

ANNO LIII

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

Tomo II

ANNO 1908



ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE

1908

ISTITUZIONI MILITARI E PAESE

I.

Patria.

Quando l'anima beata a' suoi pensieri
più graditi s'inalza, e quando in core
dolce mi scende, o bell'Italia, il nome
di te, eh'or tanto gloriosa splendi,
d'arcana gioia allor tutto ricolmo
il petto lo sento, e di noval fulgore
mi pare il mondo rivestirsi... Oh! grande
Patria degli avi miei, come sei bella
or che libera ed una, il tuo vessillo,
sospirato da secoli, e bagnato
di tanto italo sangue a tutti edditi,
e lo fai sventolar superbamente
come a conforto de' tuoi figli, e quasi
dell'antico valer splendido segno,
che fulse ovunque civiltà portando

Strane, utopistiche e sedicenti nuove teorie sociali tendono da qualche tempo a sminuire fra le masse l'importanza del santo nome di Patria, per sostituirvi altri nomi che con esso non hanno che scarsa affinità, e che non potranno mai giungere a rappresentare lo splendido assieme della forza, dell'attività e dell'affetto che costituiscono la vitale energia di un popolo che parla la stessa lingua, che ha comuni gli stessi interessi, gli stessi intendimenti, le stesse speranze le stesse glorie, la stessa storia, e che ha sofferto o si è entusiasmato per le stesse tristi o liete vicende.

Nonostante tali teorie il nome di Patria rimarrà sempre grandioso ed amato nella mente e nel cuore di tutti i ben pensanti; e noi che, pel sacrificio di tanti martiri insigni, per le meravigliose opere di tanti pensatori, pel valore e per l'abnegazione di tanti prodi soldati, per le manifestazioni antiche e moderne del nostro genio, abbiamo finalmente vista risorgere, una libera ed indipendente, la nostra bella Italia, dobbiamo dare al caro nome di Patria un'importanza imponente, ed oltre ogni dire affettuosa e solenne.

L'opera di unificazione che, dopo l'aspirazione di tanti secoli, fu realizzata dalla generazione che ora declina e sparisce è un'opera che non teme l'edace oltraggio del tempo, e perciò il vaticinio di libertà, di fortezza e di felicità futura, che sgorgò naturale e spontaneo da tutti i petti dopo le cruente

battaglie del nostro risorgimento, è vaticinio d'amore per la grande Patria italiana, e che, col concorso di tutti nella più salda unione degli animi, dovrà avverarsi.

Dalla Roma ove i nostri avi antichi innalzarono il tempio di Giove ed il Colosseo, meravigliando il mondo colle loro titaniche imprese; dalla Roma che votava culto ed onori alla nascente cristianità; noi della Roma moderna facciamo sorgere il colossale monumento al Gran Re padre della Patria, che, rivendicando agli Italiani la loro capitale legittima, dichiarava questa stessa Roma intangibile al cospetto del mondo intero.

Il monumento su quel colle eternamente storico griderà a tutti il nome di Patria, e rappresenterà le speranze e la fede negli alti destini d'Italia — speranze e fede che hanno prodotte continue prove di costanza, di abnegazione, di devozione, di cui incarnazione sommanente italiana la dinastia dei Savoia.

Se la nazione, nella febbrile ricerca di nuove idealità, nelle lotte dei partiti in questi tempi difficili, potesse per poco dimenticare la magnifica epopea degli eroismi passati, il monumento li rammenterà, spandendo intorno il nobile ed alto nome di Patria, quale dovizioso patrimonio di entusiasmi, di atti, di propositi magnanimi.

Lo spirito del gran Re e quello dell'augusto suo figlio Umberto il buono aleggiano nel maestoso tempio di Agrippa, nel moderno Pantheon. Essi illumineranno l'Italia monarchica; illumineranno il loro degno successore Vittorio Emanuele III, che ha l'animo forte e robusto come tutti i Savoia, illumineranno il nostro buon popolo, il quale, nell'affetto alla monarchia ed alle istituzioni, sentirà sempre tutta la grandezza della Patria, fatta libera ed indipendente, e tutta la grandezza del suo nome secolarmente italiano.

II.

La difesa nazionale.

Un popolo di forti ha sempre a core
la difesa del Suo che gli dà vita
e fede e gloria... Oh benedetti voi
che periste da martiri pugnando
per una Patria così bella!... A voi
serba ghirlande gloriose e fresche
di fiori immarcescibili, la nostra
e la ventura età...

Come conseguenza naturale dell'idea di patria, e dell'affetto che ne deriva, si fa strada il concetto e la necessità della difesa nazionale.

Sono appena scorsi sessant'anni dal giorno in cui uno fra i più benemeriti ed illustri soldati d'Italia il generale Guglielmo Pepe, ispirato da fede costante nei destini della Patria, meditando nell'esilio gli ordinamenti militari da darsi un giorno alla Patria indipendente, una e libera, scriveva:

« Crediamo nazione invincibile quella dove ogni città —
« dino nella pubblica prosperità riavviene la propria; dove
« infamia ignota sarebbe il non accorrere alla comune difesa
« ed alle armi patrie; e dove i legislatori riguardano la mi-
« litare educazione di tutti, quale base della indipendenza
« nazionale ».

Dice un nostro esimio generale (1) che queste nobili parole, dopo oltre mezzo secolo, sempre più rifulgenti di un'aureola di vero, si presentano come fida stella polare a chi deve in mezzo alle cupe procelle politiche del tempo nostro, serbare incolume e guidare in porto la nave dello Stato.

In un civile e libero paese che può vantare un passato come il nostro, tutta la nazione deve interessarsi ed adoperarsi alla propria difesa, ed offrire a questa il più costante e valido appoggio.

Interessandosi ed anche adoperandosi alla difesa nazionale il popolo tempera il proprio animo a forti propositi, e diviene atto ad operare patriotticamente bene, sia nel periodo in cui deve dedicare la sua migliore gioventù all'esercito ed all'armata, sia negli altri periodi.

In altra parte di questo lavoro tratterò dell'educazione e dello spirito militare da espandersi fra le masse; ma intanto affermo che tutte le istituzioni nazionali diventeranno sempre più proficue quando siano vivificate ed adottate dallo spirito pubblico, e quando nella coscienza del popolo si faccia chiaro tutto ciò che riguarda l'onore e l'esistenza della nazione, onore ed esistenza che sono e saranno sempre strettamente connesse col concetto popolare della difesa nazionale.

Al conseguimento, nella migliore e più armonica delle forme, dell'alto scopo suaccennato, è necessario che tutti cooperino tanto in alto che in basso, per modo che il popolo si faccia conscio di se stesso e del proprio valore, e sappia quanta parte può avere nel promuovere la grandezza civile e militare della Patria, nonché il suo benessere.

È necessario che il popolo sia edotto che, fra le numerose e gravi questioni che incombono sulla vita pubblica

(1) Gen. PERRUCCETTI. — *La difesa dello Stato.*

italiana, la questione della difesa nazionale primeggia certo su tutte le altre, ed è quella che più assennatamente deve essere risolta.

Per la Patria nostra l'importanza di tale difesa assume poi un carattere ancora maggiore che per gli altri Stati, in quanto che la speciale configurazione geografica della penisola ci crea la necessità di pensare, pel presente e per l'avvenire, anche ad un'ottima ed efficace difesa marittima.

Per queste ragioni bisognerebbe tenere in gran conto l'idea di molti competenti, i quali vorrebbero che in Italia fosse creato un Consiglio supremo della difesa nazionale, atto a compiere il definitivo ordinamento delle nostre forze di terra e di mare, e a procedere costantemente alla valida difesa della nazione.

Non è qui il caso di discutere il modo come dovrebbe essere formato detto Consiglio; ma certo dovrebbero farne parte i ministri della guerra e della marina, i capi di stato maggiore dell'esercito e dell'armata, i comandanti di corpo d'armata e delle squadre, nonché le personalità più competenti della nazione, prese nel Parlamento e fuori.

In tal modo la preparazione organica delle forze terrestri e marittime, le disposizioni per le difese territoriali e di confine, per gli approvvigionamenti e le armi, per i servizi di tutti i generi, sarebbero studiate con unità ed armonia di intenti, per far sì che, al momento del bisogno, tutte le forze fossero concorrenti al grande fine cui si mira.

Il Consiglio dovrebbe poi anche occuparsi di rendere popolare il concetto della difesa nazionale, onde l'intera nazione dimostri sempre per esso l'interessamento che merita, ed aiuti, col suo appoggio, la provvida opera che al concetto stesso si connette.

III.

La preparazione militare.

Occorre che la bella Italia nostra,
maestra antica di virtù guerriera,
grande si mostri rispettata e forte.

A misura che, coll'incessante progresso evolutivo, ebbero pratica attuazione nella vita dei popoli, le idee innovatrici che presiedettero alle grandi riforme sociali, sorsero ovunque uomini insigni che definirono la guerra un'infermità del genere umano, in tutto contraria ai principii di fratellanza, che debbono unire le diverse nazioni con indisso-

lubili e cordiali vincoli d'affetto. Venne così, passo passo, in discussione l'utilità delle istituzioni militari, e profondi pensatori si adoperarono con ogni mezzo, a dimostrare, che, per il benessere dei popoli, eravi assai più bisogno di gente laboriosa, che contribuisse alla diffusione della coltura, all'incremento delle industrie e del commercio, alla prosperità dei reciproci rapporti, che non di uomini unicamente dediti al mestiere delle armi, a carico della società, col solo scopo di attendere a diventare vittime od attori di lotte più o meno giustificate.

Malgrado però queste accademiche declamazioni, fu sempre osservato che, non appena fa capolino all'orizzonte un alto interesse nazionale, le popolazioni stesse rinnegano per le prime ogni amichevole componimento, e chiedono la lotta, mandando in fumo le più belle ed umanitarie teorie architettate da pensatori e da filantropi. Ed inverò nelle relazioni fra Stato e Stato, talvolta, o per ragioni politiche, o per ragioni storiche, o per diverso grado di civiltà e di forza espansiva, o più spesso, per ragioni d'interesse, si manifesta uno squilibrio generatore di attriti, che nessun mezzo diplomatico è sufficiente ad appianare se non s'appoggia alla severa maestà della forza. Quando qualcuna di tali ragioni prende il sopravvento, è vano il ritenere che esistano nazioni imbelli: i popoli diventano guerrieri, e le battaglie si succedono.

Del resto, senza voler fare l'apologia della guerra, la storia ci dimostra che, per quanto la guerra stessa sia sempre imposta dalla necessità, essa è stata in ogni tempo ed è tuttora un potente ausiliario del progresso. Esternando la vitalità d'una nazione concorre allo svolgimento razionale delle idee, poichè queste rimarrebbero nel regno delle astrazioni, se prima non fossero tutelati gli interessi, i diritti, i doveri che loro si connettono. Ne siano esempio la guerra franco-germanica del 1870-71, e la guerra russo-giapponese.

Lo studio accurato delle condizioni attuali dei popoli e delle sociali istituzioni ci afferma perciò chiaramente che, pur troppo, sono ancora lontani dall'effettuabile realtà dei fatti, i nobili desideri di coloro che vorrebbero intonato perpetuo l'inno della pace.

È questa la ragione precipua per cui ogni nazione appresta i propri mezzi di offesa e di difesa con cura minuziosa ed assennata, per cui elettissimi ingegni consumano la loro vita nello studio di sempre nuovi concetti e nuovi modi per preparare ed applicare quanto alla guerra, si riferisce.

La preparazione militare di una nazione è cosa della più

grande importanza, e tale preparazione si fa nei lunghi periodi di pace. Dinanzi alle immense difficoltà d'ogni genere che essa presenta, occorre un lavoro assiduo, ordinato e proficuo, lavoro che deve avere il valido appoggio di tutti i cittadini ben pensanti che amano la loro Patria.

È per il giorno agognato della vittoria, è per essere rispettati e temuti, che la preparazione deve farsi, e ad essa vanno dedicate tutte le virtù dalle più modeste alle più eccelse.

Ogni nazione che brami salvaguardare i propri interessi, e voglia mantenere alto il proprio prestigio, deve essere preparata militarmente; poichè le conseguenze di una guerra perduta, sono politicamente, economicamente e militarmente gravissime. A guerra perduta si dovrà dare al nemico, non solo, ed in proporzioni assai maggiori, quanto nei periodi di pace si sarà lesinato alla forte costituzione delle nostre forze armate; ma si dovrà anche piangere la perdita irreparabile dei nostri figli, tolti per sempre alla attività proficua del lavoro.

Siccome, d'altra parte, havvi da ritenere sicuramente che in avvenire la potenza militare italiana dovrà manifestarsi assai maggiormente sul mare che in terra, bisognerà che la preparazione militare pensi, con tutta serietà ed ocultezza, tanto all'esercito quanto all'armata. Entrambi debbono essere forti, quali lo richiedono i nostri tempi, sia per numero, sia per approvvigionamenti, sia per armi, sia per tutto, e la Patria italiana, fidente nel suo storico destino, deve concedere valido appoggio al raggiungimento di questa necessaria meta.

IV.

Le spese militari.

Sventurata Nazione quella che nega alle sue forze armate i giusti mezzi per progredir, ed a meschine gare di partiti s'accinge, inconsapevole quasi del suo destino, all'avvenir commesso.

Mentre la grande maggioranza della nazione, sinceramente monarchica ed unitaria, riconosce la impellente necessità di possedere un esercito forte e disciplinato, che in ogni circostanza sia pronto a difendere e ad assicurare l'integrità e l'indipendenza della patria; a rappresentare la salda unità di questa; ed infine a garantire l'ordine e la sicurezza interna, coll'ottenere l'assoluto rispetto, per parte di tutti i

cittadini, alle leggi; mentre detta maggioranza riconosce pure che la nostra benemerita marina da guerra divide coll'esercito il glorioso mandato di concorrere alla difesa nazionale, un partito sedicente socialista fa guerra alle istituzioni militari, mettendo in opera tutte le possibili arti per denigrarle. Tale partito, spalleggiato da partiti affini, da molti anni fa una gazzarra indecente sull'oggetto delle spese militari, dando non spettacolo deplorabile ed esiziale all'interesse ed al prestigio della nazione.

Questo poco soddisfacente stato di cose pone in continui imbarazzi il governo, il quale rimane obbligato di ricorrere a ripieghi su ripieghi, ed a mancare talvolta di sincerità e di franchezza nel manifestare al paese i veri bisogni tanto dell'esercito quanto dell'armata, in relazione agli ordinamenti stabiliti, ed ai progressi che assai spesso rendono necessari dei mutamenti nella nostra guerresca preparazione.

In Italia ove, prima dell'opera settaria dei partiti estremi, si erano sempre accettati, con lodevole concordia, i sacrifici necessari al bene delle nostre forze armate, ora, bisogna pure confessarlo, si comincia da parecchi a tentennare ed a dubitare circa la proficuità dei sacrifici stessi.

Anche in Germania, in Inghilterra, in Austria ed in altre nazioni, i socialisti lottano per raggiungere certi ideali, che, secondo i loro concetti, la libertà rende desiderabili; ma, ciò facendo, non attaccano mai le istituzioni militari, riconoscendo in esse la più forte e sicura protezione per conservare le libertà conseguite, e per difendere l'indipendenza e l'integrità nazionale contro qualsiasi attentato.

Il fatto avviene perchè in tali progredite nazioni tanto l'esercito quanto l'armata sono considerati, a ragione, come le grandi e vigorose braccia che proteggono le aspirazioni ed il benessere di tutti, e che garantiscono la patria dai pericoli di guerra dentro e fuori dei confini; e sono anche, per naturale conseguenza, considerati come organismi che esplicano la più importante funzione politico-militare-sociale dello Stato.

Si suole predicare alle masse, per sostenere la lotta contro le spese militari, che all'Italia si chiedono, pel mantenimento delle forze armate, sacrifici superiori alle sue forze, sacrifici cioè che, a breve o a lunga scadenza, faranno aride le fonti della sua attività e della conseguente sua ricchezza. Orbene quest'asserzione risulta alla prova dei fatti completamente falsa, per quanto non si disconosca l'entità delle spese in parola. L'Italia, proporzionatamente alla sua popolazione, è la nazione che prende il più piccolo contingente

annuo per le sue forze armate; e che, proporzionatamente alle sue entrate, spende per esse meno delle principali potenze militari. Basta dare una sommaria occhiata alle leggi sul reclutamento, alle entrate ed ai bilanci militari dei vari Stati europei, per persuadersi di questa verità.

D'altra parte bisogna sempre distinguere sacrifici da sacrifici. I danari destinati alle nostre difese ed alle nostre forze militari si spendono quasi tutti in paese, e danno vita a molte industrie che occupano migliaia e migliaia d'operai. Essi danari fruttano un continuo interesse, poichè danno modo all'attività nazionale di prodursi liberamente, e alla prosperità comune di svilupparsi, nella sicurezza e nella piena indipendenza della patria tranquilla.

È d'altronde cosa da tutti risaputa che se, ad un tratto, venissero aboliti l'esercito e l'armata, resterebbero sul lastrico numerosissimi operai; si chiuderebbero cantieri, opifici, fabbriche d'armi, arsenali, ecc.; cesserebbero molte industrie relative alle varie forniture, e così di questo passo. La scossa che si produrrebbe a danno del proletariato in genere e degli operai in ispecie sarebbe così grande, da poterla classificare fra le sventure nazionali.

Sono dunque in completa malafede coloro che promuovono agitazioni contro le spese militari, anche se restringono la loro opera soltanto alla questione misera e gretta della maggiore o minore produttività delle spese stesse.

È ben vero che le recenti discussioni avvenute in Parlamento, mostrarono ad evidenza che tanto il governo quanto la rappresentanza nazionale sono decisi a non diminuire i bilanci militari, ed a concedere anzi, nel limite del possibile, crediti maggiori; ma in questi tempi di apostolati e di propagande, in questi tempi in cui tanti nemici interni lavorano per distogliere le nostre buone popolazioni dall'affetto verso le istituzioni, sarebbe necessario che il paese ben pensante, il quale ha sempre avuta in alta considerazione l'esercito e l'armata, si adoperasse validamente, con ogni mezzo, a far cessare le manifestazioni antimilitari ed antipatriottiche, di cui le spese per le nostre forze armate non sono che un pretesto.

Il paese, nella giusta misura della sua potenzialità economica, ha interesse che l'esercito e l'armata siano quali debbono essere per rendere i servizi che da essi si attendono; e chiunque tenti di approfittare dell'ignoranza e del momentaneo disagio delle masse per ingannarle sotto questo rapporto, diventa un nemico della patria e del di lei benessere. Le spese militari in Italia sono sempre state, lo

ripeto volentieri, al disotto della potenzialità economica nostra, non ostante le declamazioni in contrario dei demagoghi; e le cattive condizioni in cui si trovano certe regioni e parte del popolo, vanno ricercate in altri ordini di fatti, assai diversi da quelli riferentisi alle spese militari.

Del resto ricordiamo che, come ben scrisse un nostro esimio generale, il mondo civile, non ostante i vantati progressi moderni, è ancora ben lontano da quella, così detta, moralità internazionale, che sola potrebbe dare solido fondamento alla *pace perpetua*, e quindi alla modificazione ed alla riduzione delle forze militari. Finchè le condizioni delle varie potenze saranno quali sono attualmente; finchè dureranno e si produrranno gare, gelosie, conflitti di razze e d'interessi fra le diverse nazioni; finchè non sarà stabilito un razionale equilibrio fra le tendenze dei popoli, l'esercito e l'armata formeranno sempre organismi nazionali della più grande necessità e della più alta importanza.

V.

Esercito permanente e nazione armata.

Arditi sogni d'avvenir lontano
son le nazioni armate, ed ammirati
ricordi del passato i volontari
che accorrono numerosi al pronto appello
della patriaudente...

L'attuale ordinamento delle nostre forze armate è frutto delle lunghe cure di valenti organizzatori ed amministratori, i quali, nella loro provata competenza, furono sempre altamente consci della nobile ed elevata missione ad essi affidata. Se errori si commisero, essi vanno ascritti alle inevitabili vicende delle cose umane, e perciò, date le condizioni attuali dell'Italia rispetto a quelle delle altre nazioni, e data l'influenza di fatti recentissimi che meritano la maggiore attenzione, bisogna andare molto cauti nel proporre e nel discutere nuovi ordinamenti, poichè le proposte che ne conseguirebbero potrebbero essere o divenire improvvise ed insane.

Lo stato di confusione e di incertezza, non escluse le maggiori spese, in cui ci piomberebbe per molti anni un nuovo assetto delle nostre forze militari, sarebbe senza dubbio esiziale e gravido di pericoli, per le incognite che ci porrebbe sulle braccia in quest'epoca difficile, in cui sono sul tappeto tanti capitali problemi, e ne sorgono di nuovi ad ogni istante.

Il progetto presentato, in una delle passate sessioni del Parlamento, dai socialisti; progetto che, fortunatamente, fu respinto, non doveva quindi, a mio modesto avviso, essere preso tanto sul serio, nè provocare tutte le discussioni che se ne fecero a mezzo della stampa. I socialisti sapevano già quale sarebbe stato l'esito del progetto in parola ne' suoi effetti ufficiali; ma furono ben lieti di avere con esso fatte sorgere le sopradette discussioni, perchè, in tal modo, hanno visto ben riuscito il loro giuoco, che è quello di potere, poco per volta, trasfondere nelle popolazioni italiane i principii del grande rivolgimento cui aspirano sul rapporto delle forze militari, rivolgimento che, sotto la insidiosa attrattiva di grandi economie, mira al programma della *nazione armata*. Ora non v'ha dubbio che la nazione armata come l'intendono i socialisti non è altro che una solenne *utopia*.

Le condizioni presenti delle grandi potenze civili sono il risultato di una profonda evoluzione e di un continuo progresso, dovuti al mutamento dei concetti, dei sentimenti, del modo di essere che prima imperavano; e gli eserciti permanenti che esse posseggono, a loro presidio e difesa, sono organismi perfezionati, contro i quali le audaci teorie delle nazioni armate senza preparazione non hanno valore. Forse verrà tempo in cui tali teorie potranno prendersi in esame, ma per adesso non sono che sogni inattuabili, e quindi inganni contrari all'interesse della nazione e dello stesso proletariato.

Bisogna che ogni buon italiano si persuada che gli eserciti regolari, di fronte alle masse raccogliticce che le nazioni armate potrebbero malamente apprestare, hanno l'enorme vantaggio del migliore approvvigionamento e della più accurata preparazione, nonchè vantaggi di ordine, di arte, di disciplina, d'addestramento, di compattezza, di coesione e di perseveranza. Gli eserciti regolari permanenti sono i soli che potranno avere ragione delle immense difficoltà d'ogni genere che presenteranno certamente le guerre future, lo ammettano o no i socialisti. Nè vale il portare l'esempio della Svizzera, poichè il costituire una nazione armata sulle basi svizzere, ci porterebbe a creare di sana pianta tante istituzioni, da mandare non solo a monte ogni economia, ma da porci per lungo tempo in gravi imbarazzi.

Dinanzi ai poderosi e numerosi eserciti moderni, dinanzi ai loro perfezionati armamenti, dinanzi alle polveri senza fumo, ai non ben conosciuti esplodenti, e a tutte le risorse di un'arte studiata sui campi di battaglia, e nei lunghi periodi di pace, le milizie delle nazioni armate si sfascie-

rebbero al primo urto, senza possibilità di ricostituirsi in alcuna guisa, lasciando la patria fra le disastrose conseguenze di una guerra perduta. Ciò tanto più in quanto che nuove idee si vanno continuamente facendo strada fra le nazioni civili, per attuare tutti i possibili perfezionamenti materiali e morali che si riferiscono agli eserciti, nello scopo di rendere questi complessi strumenti di guerra sempre più atti a conseguire il fine agognato della vittoria.

Gli esempi in contrario che si sogliono portare, a sostegno delle teorie relative alle nazioni armate, non sono logicamente nè militarmente sostenibili.

Se un popolo che, stretto da ineluttabile necessità, insorge, ed improvvisa alla meglio le proprie forze e i propri mezzi di offesa e di difesa, può, come ha fatto il popolo boero, ottenere passeggeri, per quanto prolungati successi con truppe raccogliticce, non vuol dire che un popolo che abbia una salda organizzazione, studiata e preparata nei lunghi periodi di pace, debba fare altrettanto. Quest'ultimo popolo se vorrà assicurarsi interessi più proficui e duraturi, non dovrà fare conto che sulle proprie forze militari ben costituite, provviste di tutto, salde e disciplinate.

D'altra parte se il popolo boero poté nel primo periodo della campagna aver segnalati vantaggi sulle truppe inglesi, il fatto va attribuito non soltanto alle condizioni speciali fra cui quella guerra si svolse, ma anche all'altro fatto più importante, cioè che gli inglesi durante il sopradetto periodo non trovarono mai modo di riunire forti nuclei di truppe operanti collo stesso obbiettivo. Allorchè lord Roberts, giunto nel Sud Africa, mutò concetto, e, condivato dal suo capo di stato maggiore lord Kitchener, seppe far agire collettivamente di conserva le tre masse principali in cui fino ad allora erano state divise le forze britanniche nei tre scacchieri d'operazione; allorchè la coordinazione dei vari atti di guerra fu quale si compete ad eserciti solidamente costituiti, e, sotto la direzione di quelle due menti esperte, che sapevano ciò che volevano e dove miravano, condusse tutte le truppe ad agire con un concetto unico, si vide subito quale sarebbe stato l'esito finale della difficile impresa che ha commosso tutto il mondo militare e civile.

Nè vale a sostenere l'idea della nazione armata, nel senso voluto dai socialisti, il portare l'esempio delle guerre americane o di altre consimili, poichè i casi speciali cui tali guerre si riferiscono non potranno mai presentare adatti termini di confronto a serie e logiche deduzioni.

Tutto quanto concerne la guerra deve essere in precedenza

studiato, prescritto, ordinato, e nulla deve rimanere in balia del caso, od estraneo alla preventiva preparazione che occorre. Nelle ultime guerre combattutesi in Europa e fuori d'Europa, e specialmente nella guerra franco-germanica e nella russo-giapponese, si ebbe tale luminosa prova dell'importanza di tale verità, che, bene a ragione, si può ora vaticinare splendidi successi, nelle complicazioni guerresche dell'avvenire, a quella nazione che al buon ordinamento dell'esercito e della marina da guerra, unirà la forte e sicura costituzione militare di tutto il suo popolo.

La preparazione alla guerra, di cui già ho detto, diventa nei nostri tempi sempre più lunga e difficile, per i grandi progressi fatti dalle armi da fuoco, e dalle scienze ed arti tutte che portano il loro ausilio alla perfezione dei mezzi con cui la guerra si esplica. Gli eserciti moderni opereranno sempre più a masse numerose, e queste masse debbono essere condotte e condursi in modo da corrispondere non soltanto alla perfezione dei mezzi sopra accennati, ma anche in modo da rendere tutto quello che ci lascia sperare l'istruzione, l'educazione, la cura, colle quali furono preparate.

Noi italiani siamo, purtroppo, abituati a far calcolo solo sulla responsabilità dei capi, ma, nelle guerre moderne, e particolarmente in quelle di grande interesse nazionale, bisogna pure tener conto della responsabilità delle masse. La guerra russo-giapponese, già citata, insegna. Tale responsabilità, che è maggiormente sentita fra truppe ordinate e disciplinate che non fra milizie raccoglitticce, è un'altra condanna della nazione armata, nel senso fin qui considerato.

VI.

Militarismo ed antimilitarismo.

Colpa nefanda è il subornar la mente
del popol laborioso, e il gettar spregio,
a danno del Paese, sugli invitti
soldati nostri, esempi d'alte e nobili
doti d'abnegazione e di valore.

I partiti estremi, per giustificare in qualche modo la loro opera antipatriottica contro l'esercito e la marina da guerra, hanno portata in campo un'altra trovata di facile, per quanto effimero, effetto sulle masse.

Essi esumarono la parola *militarismo*, e se ne fecero arma per denigrare sempre più le istituzioni militari. Tale loro militarismo lo dipinsero a foschi colori, come un mostro vorace che deve essere combattuto senza tregua.

I capi di tali partiti, sfruttando abilmente, a loro vantaggio, il disagio economico del paese, ed accarezzando le speranze dei loro proseliti, dissero e dicono che il militarismo, nel grandioso e complesso organismo nazionale, non veda che se stesso; non capisce che i propri discutibili bisogni, e nulla gli importa se tutto il resto langue, mentre nega a chiunque non appartenga alla sua casta privilegiata il diritto ed il dovere di interessarsi di cose militari. Per tali ragioni asseriscono essere il militarismo uno dei più grandi malanni che pesi sulla vita pubblica italiana, ed anche la causa maggiore per cui si fanno aride le fonti della attività e della ricchezza patria, a tutto danno del proletariato, che essi capi ostentano di proteggere e di difendere da soli.

Senza dilungarmi a dimostrare la falsità anche di queste affermazioni, mi limiterò a smentire recisamente che in Italia esista il militarismo come i partiti estremi lo considerano.

In Italia l'esercito e l'armata sono nazionali, e sono diretta emanazione del popolo, col quale hanno intimamente legata la loro esistenza. Nessuno che appartenga all'esercito od all'armata disconosce i diritti delle altre classi di cittadini, ed ufficiali e soldati e marinai hanno esatta coscienza dei loro doveri, sia come appartenenti a forze armate, sia come italiani, dimostrandosi in ogni circostanza esempi di doti mirabili, tanto in fatti militari, quanto nelle calamità e nelle necessità pubbliche. Questa affettuosa comunanza di sentimenti fra esercito armata e paese, forma il massimo vanto delle forze armate italiane, e distrugge qualunque base su cui tentasse sorgere o mantenersi un militarismo intransigente e dannoso.

L'esercito e l'armata hanno in Italia la grande e nobile missione di costituire le maggiori e le più proficue delle scuole nazionali, di cementare il sentimento unitario, e di essere presidio e difesa della patria. Se nell'esplicazione di tali loro compiti grandiosi e complessi; se nel fermo proposito di raggiungere le loro nobili aspirazioni; se nella patriottica, prudente e misurata loro azione si vuole scorgere il militarismo, allora non è più possibile una serena e calma discussione, e tanto varrebbe chiamare con nomi consimili, e ritenere dannose tutte le manifestazioni d'ogni altra istituzione. Bisognerebbe non essere capaci di giudicare spassionatamente le cose per mettere in dubbio queste verità, e si può stare sicuri che il sano criterio degli italiani non cadrà in errore circa l'agitazione che si cerca di far sorgere artificialmente sul militarismo e sugli scopi palesi e non palesi che si propone.

Tutte le virtù militari tendono ad una meta gloriosa, ed il paese deve ben sapere che in Italia non esiste militarismo come l'intendono i demagoghi attuali.

La patria nostra, risorta da poco tempo a potente e rispettata nazione, ha ancora troppo bisogno di possedere un esercito forte e numeroso ed un'armata valida e ben equipaggiata, perchè possa accogliere certe insinuazioni e certe teorie senza beneficio d'inventario.

E l'inventario dovrebbe farsi appunto sulle nefaste mire di partito che motivano e generano certe mendaci affermazioni, colle quali si tenta da qualche tempo di traviare le masse, inquinando la pubblica opinione, e denigrando le istituzioni militari.

Oltre all'interesse pubblico ed al nazionale che sono direttamente danneggiati da tali menzogne, e dall'agitazione antimilitarista, vi sono altre potenti ragioni per combattere entrambe, ragioni che dimostrano il male incalcolabile che l'agitazione in parola produce nella disciplina delle masse popolari, la quale è necessaria per la tranquillità del paese, perchè riescano fruttificare le sorgenti della nostra ricchezza pubblica, e perchè la patria possa progredire aiutata dal lavoro fecondo.

L'ottima disciplina e le buone condizioni del nostro esercito e della nostra armata, disciplina e condizioni che furono sempre un vanto per l'Italia, dipendono dall'istruzione, dall'educazione e dalla disciplina delle masse, poichè entrambe le istituzioni traggono dal popolo l'elemento della loro forza attiva ed operante.

Le forze armate di una nazione sono la esatta risultante dell'ambiente sociale che le alimenta, ed è un fatto provato e dimostrato che un paese indisciplinato non può avere un esercito ed un'armata esempi di disciplina.

In uno Stato libero e civile come il nostro la difesa delle patrie istituzioni, della patria indipendenza, è dovere e diritto d'ogni cittadino, sì che a tutti debbono essere procurati i mezzi per portarsi all'altezza di tanto nobile e generosa missione al momento opportuno. Tali mezzi, estesi a tutte le nostre popolazioni, escludono il militarismo intransigente, e debbono essere adeguati allo scopo affinchè si possa giungere a trasfondere nell'animo di tutti gli italiani non già il militarismo, *ma lo spirito militare ed il sentimento patriottico*, che loro diano sicure speranze e fede nell'avvenire.

VII.

Esercito, marina da guerra e paese.

O cara Italia mia pensa sidente
a' tuoi prodi soldati, e le nefaste
lotte di parte, con orror, deh sfuggi.
Esercito ed Armata a te sian cari,
se vuoi serbarti in libertade unita,
come t'han fatta i figli tuoi più degni,
e come t'han desolata gli immortali
tuoi grandi pensatori e i tuoi poeti.

Da quanto ho finora esposto risulta evidente che tra il paese e le sue forze armate esistono reciproci doveri. Il paese, nell'equa misura delle sue risorse economiche, deve provvedere acchè l'esercito e la flotta siano, quali debbono essere, per armi, per numero, per approvvigionamenti, per materiale d'ogni specie.

Le forze armate debbono corrispondere, con abnegazione, con valore e con assennati procedimenti, ai sacrifici che il paese per esse si impone.

Disconoscendo questi doveri, deprimendo, come da qualche tempo si tenta, l'affetto che le popolazioni nostre portano all'esercito ed alla marina da guerra, e distogliendo la gioventù dai sacri doveri verso la patria, si fa opera settaria, antimonarchica, antipatriottica, a tutto danno del prestigio e della potenza della nostra giovane nazione, nonchè del suo presente e futuro benessere.

Le istituzioni militari sono le più importanti, ed in pari tempo le più delicate del paese, e per adempiere il loro nobile compito, hanno bisogno di essere circondate e sorrette dalla considerazione e dal costante affetto delle popolazioni. È quindi severa necessità sociale e nazionale combattere l'opera sopradetta, (che tende da anni a scalzare la considerazione e l'affetto in parola) affinchè l'azione dei partiti estremi s'infranga contro il buon senso ed il patriottismo del paese.

Per combattere la propaganda antimilitarista si può agire efficacemente in vari modi:

1° Nelle grandi scuole nazionali che sono l'esercito e la marina da guerra, a mezzo di istruzioni morali educative, le quali esaltino il sentimento patriottico, quello del dovere, quello del rispetto costante alle leggi e a tutti gli ordini costituiti, nonchè le abitudini di disciplina e di buon cittadino;

2° nelle società patriottiche, quali la Lega navale, la Dante Alighieri, le monarchiche in genere, le ginnastiche,

quelle di tiro a segno nazionale, ecc., attuando una valida e ben preparata propaganda;

3° negli educatori, nei ricreatori, negli istituti, nelle scuole, dove conviene la gioventù italiana, speranza dell'avvenire;

4° nelle famiglie, dove i capi debbono ancora serbare memoria dei sacrifici, dell'abnegazione, del valore, del patriottismo, che hanno costato l'unità e l'indipendenza della patria;

5° finalmente colla stampa, con adatti opuscoli popolari, colle conferenze, coll'aiutare la costituzione di sodalizi fedeli alle istituzioni, e favorendo l'espandersi dello spirito militare, pur troppo assai scarso nel nostro paese.

In un paese dove tutte le libertà, nei giusti limiti delle leggi, possono avere ampia esplicazione, tale metodo di antipropaganda darà vantaggi proficui e duraturi.

Dirò anzi che se per parte di tutte le istituzioni patriottiche si fosse agito prima, e che se molti dormienti nell'indifferentismo si fossero da tempo svegliati, alcuni di questi risultati si sarebbero già ottenuti.

Il paese, fortunatamente, ama sempre il suo esercito e la sua marina da guerra, ne ammira le doti militari e civili, e sente che essi sono il presidio e la difesa della patria. Sente pure che esercito e marina servono ancora a mantenere alto il nostro prestigio all'estero, a proteggere i nostri commerci, le nostre industrie, e a fare rispettare la nostra bandiera in tutte le parti del mondo civile. Appoggiandoci a questi sentimenti, con lodevole concordia, favorendoli in ogni loro manifestazione e coordinandoli alla formazione ed all'educazione dello spirito pubblico, si otterrà certo una devozione illimitata alla monarchia, alla patria, alle istituzioni, all'esercito, all'armata; devozione che si volgerà ad intero vantaggio dell'Italia e degli italiani.

L'Italia negli anni di libertà e d'indipendenza che la generazione passata le ha procurati, volere o non volere, sempre progredì. La sua fama si è estesa meravigliosamente, penetrando ovunque pulsa, attiva e feconda, la vita moderna.

Questa nuova forza, che ha creati nuovi bisogni, nuove aspirazioni, non deve essere ostacolata da grette mene di partito, ma deve espandersi per virtù della concordia generale, del patriottismo di tutti, e dell'abnegazione delle nostre forze armate, che ne garantiscono la sicurezza ed il prestigio.

Le irrequietezze, le agitazioni antipatriottiche, gli attentati contro la saldezza dell'esercito e della marina da guerra non debbono dominare in Italia, dove tanti martiri caddero per la più santa delle cause, dove sventola un vessillo

di libertà sospirato da secoli, e dove l'idea dell'unità nazionale ha resi grandi tanti uomini.

In Italia dove in pochi anni, non ostante le traversie passate, non ostante i pericoli corsi, non ostante i mali e le crisi sofferte, sorsero e diventarono produttivi commerci ed industrie; dove ebbero vita ogni sorta di istituzioni civili; dove, sotto l'egida di una bandiera benefica e di una monarchia amata, prospera civiltà e progresso, non debbono tollerarsi agitazioni nefaste, siano o no coperte da innovazioni e dall'errata applicazione di nuove teorie sociali.

A tali agitazioni faccia argine il buon senso ed il patriottismo delle popolazioni ben pensanti; faccia argine l'azione concorde delle istituzioni patriottiche, onde le nuove aspirazioni di cui ho fatto parola possano ingigantire, all'infuori da dannose autpie, per assicurare il benessere di tutti. Il benessere di tutti, che, come ho già detto, riposa sul lavoro onesto, tranquillo e fecondo, e sullo scambio leale e proficuo delle nostre produzioni, uniche e possibili fonti di ricchezza nazionale.

VIII.

Conclusione.

Giunto al termine del mio modesto lavoro, non mi dissimulo che, per trattare degnamente l'argomento, avrei dovuto scrivere un volume piuttosto che un semplice articolo da Rivista.

Considerato nondimeno lo scopo che mi sono proposto di raggiungere, non ho creduto di estendermi in troppe considerazioni di ordine politico, sociale e militare, per non rendere pesante la lettura del lavoro stesso, pur non tralasciando di trattare tutte le questioni d'attualità che si connettono col benessere della patria, della monarchia, delle istituzioni militari e della difesa nazionale.

L'Italia che, fiduciosa nelle sue forze e nel suo storico destino, riuscì fortunatamente a superare, con virilità di propositi, la crisi economica che da molti anni la travagliava, ha per lungo tempo ancora troppo bisogno di un forte esercito e di una flotta valida e numerosa perchè possa tollerare le mene e le agitazioni che tendono a scalzare le basi delle nostre istituzioni militari.

Queste istituzioni rappresentano la salda unità della patria, e sono i primi ed i più essenziali fattori della difesa nazionale. Il solo governo, per quanto saggio, previdente, accorto e forte, non potrebbe sostenerle all'altezza che loro

spetta, senza il concorso volonteroso ed assiduo e senza la devozione illimitata di tutti i cittadini ben pensanti.

Bisogna poi considerare che la preparazione cosciente dello Stato alla difesa nazionale, non comprende soltanto l'organizzazione assennata e valida delle nostre forze militari, ma pure l'educazione e la vigoria di tutto il nostro popolo, cui debbono adoperarsi, (pel presente e per l'avvenire) assieme all'esercito ed all'armata, anche tutte le istituzioni patriottiche, le famiglie, gli istituti, le scuole, affinchè il popolo stesso possa acquistare quell'altezza sociale che il corso non interrotto dell'italianità attraverso la storia del mondo ci impone, e che racchiude il segreto d'ogni vittoria.

Questa forma di educazione generale è quella che veramente andrebbe studiata ed attuata, ma non con criteri esclusivi, come si è tentato in altre nazioni, bensì con criteri larghi e liberali, che assicurassero per sempre la forte costituzione del popolo stesso sotto tutti i rapporti.

Fra le istituzioni militari ed il paese esistono reciproci doveri, e reciproci doveri esistono fra il paese e tutte le istituzioni in genere. È quindi necessario che il popolo sia educato ed illuminato perchè comprenda tutto ciò. Auguriamoci dunque che, coll'energico atteggiamento del governo, coll'appoggio della pubblica opinione, col concorso di tutte le istituzioni e di tutti i cittadini, ritorni la coscienza del bene della patria, della monarchia, dell'esercito, dell'armata, beni inseparabili per chi veramente si sente italiano, e per chi brama vedere realizzate le legittime speranze dell'Italia risorta a nazione, per virtù dei suoi Re, dei suoi uomini preclari, del suo popolo e dei suoi valorosi soldati.

A questa nobile gara patriottica tutti debbono portare il loro contributo, tutti debbono concorrere, nella coscienza sicura di compiere un'opera che al bene della nazione congiunge l'interesse vero e positivo delle nostre benemerite forze armate.

Non cessando anche per l'avvenire questa provvida opera, avremo l'affidamento consolante che gli immensi sacrifici del paese saranno sempre gloriosamente giustificati dall'esercito e dall'armata con eroici esempi di valore e di abnegazione, mentre la nazione, avendo i mezzi per un costante progresso, potrà affermare, all'interno ed all'estero, il suo diritto a grande Potenza, colla valida tutela dei suoi giusti interessi, e col trionfo delle più nobili e patriottiche aspirazioni.

LUIGI CORDANO
tenente colonnello.

RISOLUZIONE GRAFICA

DI

PROBLEMI INERENTI AGLI ORDINI PER LE MARCE

PARTI I.

Marce in pianura. (1)

Arido, severo, noioso forse è l'argomento trattato in queste pagine; ma se io son certo che molti le abbandoneranno appena intrapresane la lettura, e se mi attendo che altri giurichieranno sprecato il tempo da me dedicato a sì meschina questioncella, spero peraltro che qualcuno vorrà seguirmi.

E mi seguirà forse taluno che, sapendo per la propria esperienza di comandante quale problema morale racchiudano le marce e quali ignorati ma penosi sforzi costi il conlurre a buon termine fanti estenuati, inestricabili colonne di carreggio, file interminabili di salmerie, ritenga utile l'intenzione di chi cerca modo di evitare quegli urti imprevisi, quegli intollerabili acceleramenti, quegli inattesi incroci che nelle marce accadono sovente per uno studio preventivo troppo incompleto ed affrettato.

Mi seguirà forse anche taluno che, spesso ad ora inoltrata nella notte, reduce da qualche faticosa ricognizione, gravato da molteplici altri incarichi, anzichè riposarsi ha dovuto perdere lunghe ore per computare un complesso incolonnamento di grande unità; e perciò appunto giudicherà benevolmente il tentativo di abbreviare agli ufficiali addetti ai comandi il lavoro di preparazione, ed alle truppe la prolungata, ansiosa attesa degli ordini.

A chi non disdegni l'umile argomento io mi permetterò di riassumere innanzi tutto cose note, ossia:

I. esporre brevemente come viene ad essere impostato l'ordine per una marcia;

II. quale sia il metodo ora seguito per calcolare l'incolonnamento di una grande unità e quali a mio parere ne siano gli inconvenienti e i difetti.

(1) Questa prima parte comprende alcune considerazioni generali sugli ordini per le marce e sul sistema grafico di studiarle, con qualche esempio della sua applicazione; la seconda parte tratta dello studio degli ordini per le marce in montagna.

III. per poi esporre qualche espediente da me ideato per porvi riparo e risolvere graficamente problemi inerenti agli ordini per le marce;

IV. e finalmente applicare il metodo stesso ad un esempio di incolonnamento di grande unità.

I. — COME VIENE AD ESSERE IMPOSTATO L'ORDINE
PER L'ESECUZIONE DI UNA MARCIA.

L'ordine per l'esecuzione di una marcia di grande unità è certo più facile a compilare che non l'ordine per una operazione tattica, giacchè assai minori sono nel primo gli elementi imprevedibili e si può con certa approssimazione conoscere il rendimento dell'imponderabile elemento uomo che, per contro, in ogni combattimento costituisce l'incognita costante.

Così, mentre l'esame dei vari elementi che vengono via via determinando i particolari di una marcia, se fatto con buon metodo, può porre chiunque in grado di compilare un ordine eseguibile senza inconvenienti, la più scrupolosa disamina e ponderazione dei fattori tattici invece raramente affida del buon successo chi non abbia spiccate qualità di condottiero. E se si aggiunge che è assai più probabile aver il tempo di porre, per così dire, in equazione i termini del problema prima di incamminarsi ad una marcia anzichè accingendosi al combattimento, si scorge come non sia inutile ricordare gli elementi dei quali deve servirsi chi è incaricato dello studio dei particolari dell'ordine.

A) Innanzi tutto l'Istruzione per le marce ed il servizio di esplorazione e sicurezza indica:

- la formazione di marcia;
- l'allungamento normale;
- la velocità normale di marcia delle varie armi;
- lo scaglionamento in profondità dei riparti in avanguardia e retroguardia;
- la suddivisione del carreggio.

B) Stante le operazioni antecedenti, i rapporti e gli ordini ricevuti e le ricognizioni fatte eseguire, sono già noti al Comando:

- la situazione generale e quella speciale della grande unità;
- la forza dei vari corpi;
- gli alloggiamenti delle truppe e servizi dipendenti;
- la disposizione delle truppe in avamposti;

gli ordini superiori o gli accordi con altri comandi per lasciare una o più strade, o tratti di strade, libere per un determinato tempo al passaggio di altre unità;

le prevedibili cause di allungamento superiore al normale, dipendenti dalla strada (strette, ponti, guadi, frane, fango, pendenze, ecc.), dalle truppe (non allenate; stanche ecc.) e dalle condizioni meteorologiche (temperatura, pioggia ecc.).

C) Per ultimo il comandante della grande unità, in relazione agli ordini superiori, alle notizie che ha sul nemico, alla situazione delle grandi unità laterali, antistanti e retrostanti, indica quale intende siano:

- l'obiettivo della marcia;
- la strada o le strade da seguirsi;
- l'impiego della cavalleria assegnata alla grande unità;
- la forza da inviare in avanguardia, retroguardia e fiancheggiamento;
- l'ora di partenza della testa d'avanguardia (o della testa del grosso, ecc.);
- l'ora o le modalità di ritiro degli avamposti;
- le eventuali modificazioni alla formazione ed alla velocità normale di marcia;
- le lunghe fermate che si possono prevedere e preordinare, indipendentemente da quelle che lo stato delle truppe consigliasse marcia durante;
- le indicazioni generiche circa il collegamento con altre grandi unità e col Comando superiore;
- il posto del Comando durante la marcia (e il proprio personale itinerario se si trasporta in automobile);
- le disposizioni d'indole generale per il carreggio ed i servizi.

D) Basandosi su tutti questi elementi chi è incaricato di compilare l'ordine deve studiare e determinare altri particolari di esecuzione indispensabili perchè il concetto del comandante possa tradursi in atto, e perchè le truppe ed i servizi possano avviarsi e compiere la marcia senza inconvenienti e senza necessità di nuove disposizioni. Tali particolari sono:

- la successione dei vari elementi nella colonna e la formazione degli scaglioni;
- la determinazione dei punti di incolonnamento;
- le strade da seguirsi per recarvisi, pel solo caso in cui possano sorgere dubbi e vi siano tratti comuni a più corpi;

- la partenza degli elementi esploranti;
- il recapito delle notizie (località, ore, mezzi);
- le eventuali modificazioni al sistema (da considerarsi normale) delle fermate orarie;
- le località, ed eventualmente le ore, delle lunghe fermate;
- le ore di ripresa della marcia;
- le disposizioni pel passaggio di strette, ponti, ecc.;
- le modalità di collegamento con altre grandi unità o con reparti distaccati (località, ovvero ore o mezzi);
- le ore, località e modalità di incrocio con altre colonne;
- la defluenza dalla strada principale (verso alloggiamenti o obiettivi tattici);
- le disposizioni speciali per il carreggio ed i servizi.

Studiato così nei suoi particolari il movimento della grande unità, si devono scegliere fra i particolari stessi quelli che occorre (si noti *che occorre*) comunicare alle truppe ed ai servizi e riunire tutte le disposizioni relative alla marcia in un ordine quanto più possibile rispondente ai fondamentali requisiti di chiarezza, brevità, precisione.

Giova notare che raramente gli elementi noti di cui alle lettere *A, B, C*, danno al problema una ed una sola soluzione; il più sovente, potendo i particolari di cui alla lettera *D* esser fissati in modo assai svariato, il criterio del compilatore dell'ordine dovrà intervenire fissando altri elementi che rendano il problema determinato e concreto. Se, ad esempio, una grande unità ha l'ordine di non oltrepassare nella marcia una data località *M* finchè un'altra località *N* non risulti sgombra dal nemico, si dovrà, per rendere il problema concreto, precisare quale riparto esplorante debba arrivare ad *N* e quale elemento della colonna disporsi in posizione di sicurezza in *M*, per giungere a determinare i punti di presumibile sosta degli altri elementi e sapere quali di essi converrà, e quali no, far muovere dagli alloggiamenti.

E per contro potrà avvenire che il soverchio numero di condizioni determinate renda impossibile conciliarne l'attuazione, sia pure in un'unica soluzione, e che occorra rinunciare a fissare in precedenza uno o più dei dati sopra descritti. Se, ad esempio, pel passaggio di una grande unità si ha solo un ponte (del quale si conosce la capacità logistica) e questo ponte è disponibile soltanto fino ad una determinata ora, bisognerà rinunciare a fissare l'ora di partenza dagli alloggiamenti in relazione alla comodità delle truppe ed al funzionamento dei servizi, ma si dovrà invece rica-

vare tale ora di partenza dal tempo che la grande unità impiegherà a sfilare sul ponte.

La parte per così dire di fiducia, nel compito molto modesto affidato all'estensore di un ordine, sta appunto nella determinazione di una condizione del problema non ancora stabilita o nella soppressione di taluna delle esigenze soverchie che ne renderebbero impossibile o eccessivamente lunga la soluzione. Il resto non è che ragionamento assai semplice - deduzione che non ammette opinioni - ossia calcolo. Ad abbreviarlo non può giovare che la pratica od il metodo e poichè non tutti gli ufficiali possono avere il corredo di un lungo esercizio in questo particolare del servizio, non sarà forse discaro a molti un metodo meno lungo, meno complesso, e meno bisognoso di controllo che non l'attuale.

Ma quale all'incirca è quello finora seguito?

II. — METODO ATTUALE PER CALCOLARE L'INCOLONNAMENTO DI UNA GRANDE UNITÀ

Per quanto la grande varietà dei casi renda difficile stabilire l'ordine di successione delle questioni che si presentano all'ufficiale incaricato di studiare i particolari di una marcia, potrà essere opportuno analizzare qui appresso i criteri o il procedimento comunemente seguiti per:

- la determinazione della successione dei vari elementi nella colonna (o nelle colonne);
- la determinazione dell'elemento base del movimento;
- la determinazione dei punti di incolonnamento;
- il calcolo delle durate di sfilamento;
- la determinazione delle ore di arrivo delle teste dei vari scaglioni al rispettivo punto di incolonnamento;
- il controllo dell'intero incolonnamento;
- lo stralcio della parte da comunicare alle truppe.

Con tale analisi potranno esser posti in evidenza i punti che sarebbe opportuno trattare con metodo alquanto diverso dall'attuale.

La determinazione della successione dei vari elementi nella colonna è fatta nei limiti delle indicazioni generali date dal comandante e coi criteri delle Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità:

di regolarsi « secondo il terreno che si percorre, lo scopo che si vuol conseguire ed il tempo necessario a schierarsi »;

evitando « possibilmente di scindere la costituzione organica dei vari riparti ».

È bene tuttavia non stabilire a priori tutti i particolari, ma lasciare che questi vengano delineandosi a poco a poco, in relazione:

alla diversa distanza degli alloggiamenti dei vari corpi dal punto di incolonnamento;

alla necessità di evitare sia gli incroci, sia il sorpassarsi fra le truppe, sia il passaggio per punti del terreno che possono produrre improvvisi ritardi (passaggi a livello, passerelle, abitati, ecc.);

alla convenienza di far conservare il più a lungo possibile la loro velocità normale alle armi a cavallo;

alla necessità (nei rari casi in cui sia dato conoscere in precedenza i futuri alloggiamenti) di disporre i corpi nella maniera più adatta per farli definire dalla strada principale verso la propria zona di alloggiamento (1).

Il dover tener conto di tutti questi fattori mostra la impossibilità di attenersi in qualche modo ai tipi, certo teoricamente bellissimi, di ordinanze di marcia che si trovano in molti manuali, e fa pensare quanto sarebbe dannoso in pratica il far subire alle truppe, per adottarle, inutili fatiche, con probabilità di incroci, sorpassamenti e incagli molteplici. Per contro si affaccia alla mente l'utilità di un metodo che ponga sinteticamente sott'occhio l'influenza che la diversa posizione di un elemento nella colonna, esercita non solo nell'incolonnamento, ma anche nelle fermate, sul possibile schieramento e sulla defluenza; intendo dire l'utilità del sistema grafico.

La determinazione dell'elemento base del movimento per lo più non dà luogo a dubbi, intendendosi quasi sempre che il movimento dell'intera grande unità debba esser regolato sull'ora in cui la testa d'avanguardia (o se si vuole la pattuglia di punta) muove dal punto più avanzato rispetto agli alloggiamenti.

(1) Questa considerazione mostra come non sempre sarà conveniente attuare la prescrizione della nota 5 all'articolo 1 dell'« Istruzione per le marce ed il servizio di esplorazione e sicurezza in campagna » che suona: « i carri dei corpi e servizi si succedono nell'ordine in cui i corpi e servizi stessi si seguono nella colonna ». Infatti se taluni corpi per ragioni tattiche devono marciare nell'ordine A, B, C mentre i loro punti di defluenza si trovano nell'ordine P^1, P^2, P^3 sarà bene che i loro carreggi vengano incolonnati nell'ordine b, c, a perchè evidentemente le minori probabilità di incaglio si hanno allorché gli elementi si seguono nella colonna nella stessa successione dei loro punti di defluenza dalla strada.

Questo sistema non presenta tuttavia molta elasticità ed il volerlo sempre seguire, obbliga il comandante — allorché voglia invece riferire la partenza ad altro elemento (testa del grosso, carreggio, retroguardia ecc.) o ad altro punto di incolonnamento che non sia il più avanzato — ad un calcolo alquanto lungo, per rendersi conto delle conseguenze che tale ordine avrà sul movimento dei riparti più avanzati (1).

Nè bisogna escludere che talvolta sia necessario porre come base al movimento l'arrivo di un determinato elemento ad un certo punto del percorso, ovvero alla tappa; ciò che conduce ad un calcolo analogo, ma alquanto più lungo di quello prima accennato. Col procedimento grafico invece, è perfettamente indifferente prendere per base del movimento un elemento qualsiasi, od un qualsiasi punto di incolonnamento, o un punto qualsiasi del percorso.

La determinazione dei punti di incolonnamento si fa coi seguenti criteri:

assegnare possibilmente ad ogni corpo una strada indipendente per affluire sulla direttrice principale di marcia; assegnare all'artiglieria ed al carreggio punti di incolonnamento cui si acceda per buone rotabili, lasciando i punti cui si accede per strade meno buone alla fanteria ed alla cavalleria;

evitare punti singolari che siano pericolosi per possibili ritardi che ne possono derivare (passaggi a livello, rampe, passerelle, ecc.);

far affluire ogni corpo sulla strada principale in modo che esso si trovi presso quelli vicini ai quali deve marciare in relazione all'ordinanza di marcia adottata;

evitare la possibilità di ogni dubbio nell'individuare i punti di incolonnamento sulla carta e nel riconoscerli sul terreno.

$$(1) \quad \begin{array}{c} \xleftarrow{\quad} \quad \quad \quad \xrightarrow{\quad} \\ \text{-----} P^1 \text{-----} P^2 \text{-----} \\ \text{-----} A B C \quad \quad \quad D E F \text{-----} \end{array}$$

Siano da incolonnarsi al punto P^1 gli elementi di profondità A, B, C aventi la velocità V^a ed al punto P^2 gli elementi di profondità D, E, F aventi la velocità V^d . Se si vuole porre come base del movimento l'elemento D chiamando H^a, H^b, H^c, H^d le rispettive ore di incolonnamento si avrà:

$$H^a = H^d - \frac{A+B+C}{V^a} + \frac{P^1 P^2}{V^d} \quad \text{e} \quad H^b = H^d - \frac{B+C}{V^a} + \frac{P^1 P^2}{V^d}; \text{ ecc.}$$

Si tratta di operazioni semplicissime ma lunghe, anche per il fatto che i quozienti delle divisioni non danno direttamente che le ore e bisogna ottenere i minuti con riduzioni dai decimi di ora.

Deliberatamente ho sempre parlato di *punti* di incolonnamento, giacchè credo che, per una grande unità con effettivi prossimi a quelli di guerra, l'incolonnamento fatto con un unico punto rappresenti l'eccezione piuttosto che la regola. E bensì vero che tale non è il senso del n. 10 dell'« Istruzione per le marce e per il servizio di esplorazione e « sicurezza in campagna », che dice: « Per le grandi unità... conviene di solito stabilire un punto iniziale di incolonnamento scelto avanti alla zona degli alloggiamenti, e fissare l'ora in cui debbono trovarvisi le teste dei principali reparti ».

« Talvolta, segnatamente per truppe scaglionate su grande profondità, conviene stabilire più punti di incolonnamento ».

Ma questa parte dell'Istruzione, edita nel giugno 1905, (bozze di stampa) non subì, come forse avrebbe dovuto, alcuna modificazione allorchè nel maggio 1906 si introdusse nell'Istruzione, con altre aggiunte e varianti, il capitolo « alloggiamenti » (incluso sino allora nel « Regolamento di servizio in guerra », parte I). Eppure, con ciò, l'eccezione del n. 10 diveniva regola, perchè in quel capitolo, mentre si consacrava più vigorosamente che pel passato il dovere di utilizzare tutte le risorse locali (disposizione che porta ad un maggior frazionamento delle grandi unità, nella stessa guisa che il rifornimento da tergo induce a più ristretto concentramento), si considerava normale, nelle marce di corpo d'armata su una sola strada, uno scaglionamento « su grande profondità » e si affermava che con ciò « si facilita l'incolonnamento ».

Tuttavia, non occorre spirito profetico per prevedere che il sistema dell'unico punto di incolonnamento rimarrà in onore finchè durerà l'abitudine di studiare gli incolonnamenti con calcoli numerici, giacchè troppo laborioso, per quanto niente affatto difficile, è il riferirli a parecchi punti. E si può anche immaginare come, in quei molti chilometri di strada comune che i corpi debbono percorrere per arrivare al punto più avanzato di incolonnamento, accadranno facilmente incroci e scambi di posto, ai quali certo non potrà porre nessun riparo (e sarebbe peggio se lo tentasse) l'ufficiale delegato dal comando a regolare l'incolonnamento.

Riassumendo, si può dire che il problema si presenterà oggidì sempre sotto questa forma: dare le ore di incolonnamento su punti diversi della medesima strada, in modo che le truppe vengano a passare per il punto più avanzato colla successione e colle distanze volute: se l'immagine fosse

permessa, si potrebbe dire che è impossibile regolare il corso di un fiume che ha già raccolto tutti i suoi affluenti senza moderare debitamente il regime di questi.

Il calcolo delle durate di sfilamento dei vari corpi produce la maggior perdita di tempo per chi debba studiare un incolonnamento, e ciò per la necessità di tener conto degli effettivi di essi corpi, e per la dannosa abitudine, finora seguita, di esprimere la lunghezza dei reparti in metri anzichè in ore e minuti.

La varietà degli effettivi non si risente mai nelle manovre sulla carta e coi quadri e nemmeno negli esercizi scolastici di compilazione di ordini per le marce, giacchè in tali casi si tengono quasi sempre presenti le tabelle indicanti le profondità, nella formazione di marcia, dei vari corpi e servizi aventi la forza di guerra al completo.

Ma, sia nelle manovre di campagna come in guerra, tale condizione non si verifica quasi mai, e bisogna per i vari corpi considerare le profondità corrispondenti ai loro reali effettivi.

Il procedimento più lungo, e se vogliamo meno esatto (1), è certo quello di ottenere tali profondità con una proporzione fra la forza di guerra e la forza vera del riparto. Altri, con maggior spirito pratico, consiglia di far assistere un ufficiale del Comando all'arrivo sul sito di radunata dei vari corpi e fargli tener nota del tempo impiegato dai vari reparti a sfilare. Tuttavia anche questo sembra un ripiego di scarsa efficacia; il modo più semplice, per non andare incontro ad errori nel computo delle durate di sfilamento, credo sarebbe quello di prescrivere che ogni corpo in calce alla situazione mod. 1 (o se si vuole soltanto su quella mod. 2) (2) aggiungesse questa indicazione:

ore minuti.

Tempo per sfilare in	
formazione normale di	combattenti
marcia (allungamento	carreggio non combattente
compreso)	

(1) Inesatto perchè la profondità di un reparto può considerarsi composta di due parti:

lo spazio occupato dagli uomini, cavalli e carri e dalle loro distanze;
lo spazio che fra le suddivisioni organiche del riparto si deve lasciare per varie prescrizioni regolamentari;
ed evidentemente la riduzione proporzionale agli effettivi dovrebbe farla solo sulla prima parte, lasciando costante la seconda.

(2) Regolamento di servizio in guerra, parte I.

e che anche i servizi inviassero dette indicazioni direttamente al Comando della grande unità. In attesa di questa prescrizione, e per gli studi da compiersi in tempo di pace, si è costretti a ricorrere a prontuari che evitino qualsiasi calcolo; darò in altra parte due tipi di essi.

È anche opportuno bandire l'uso di esprimere la profondità dei reparti soltanto in metri quale si trova in pregevolissimi memoriali di logistica ed anche nello specchio allegato n. 1 alla « Istruzione per le marce e per il servizio « di sicurezza ed esplorazione in campagna ».

Questa espressione obbliga chi voglia servirsene a tradurla volta per volta in ore e minuti con rilevante spreco di tempo.

Nel vecchio Manuale per l'ufficiale di stato maggiore in campagna (pag. 166), come nei recentissimi Ricordi logistici e tattici del capitano R. LAMBERT (pag. 27), si trovano, certo molto utilmente, riportate tanto le profondità che le durate di sfilamento, ma mi sembra che queste ultime sarebbero in ogni caso più che sufficienti.

Infatti per quanto io abbia cercato, non mi è riuscito di rinvenire altro che un caso in cui l'avere la profondità in metri dei vari elementi possa essere di qualche utilità. Il caso cioè in cui avendo, su di un fiume o su di un'altra qualsiasi stretta, due passaggi, cui si acceda da un'unica strada, per due braccia di lunghezza molto limitata, ed inviandovi alternativamente gli scaglioni, si debbano costituire questi di lunghezza non superiore al braccio di accesso sul quale debbono incanalarsi e ciò perchè la coda di taluno non venga (col fermarsi per assumere formazione anormale di marcia) a ritardare il deflusso dello scaglione susseguente. Ed anche in tale esempio sarebbe forse assai più semplice tradurre in tempo la lunghezza dei due bracci di accesso.

La determinazione delle ore di arrivo dalle teste dei vari scaglioni al rispettivo punto di incolonnamento si opera per lo più come nel seguente esempio.

Punto di incolonnamento P^1 :

il riparto o scaglione A si presenta al punto di incolonnamento alle 5, impiega a sfilare 0^h15'

il riparto o scaglione B si presenta al punto di incolonnamento alle 5,15', impiega a sfilare 0^h20'

distanza di scaglione fra B e C 0,10'

lo scaglione C si presenta al punto di incolonnamento alle 5,45', impiega a sfilare 0,18'

si aggiungono per l'alt orario, che cade al passaggio di C al punto di incolonnamento 0,10'

distanza di scaglione fra C e D 0,10'

lo scaglione D si presenta al punto di incolonnamento alle 6,25', impiega a sfilare 0,31'

distanza di scaglione fra D ed E 0,10'

si aggiungono per l'alt orario che cade al passaggio di D al punto di incolonnamento 0,10'

lo scaglione E si presenta al punto di incolonnamento alle 7,14', impiega a sfilare 0,25'

distanza di scaglione fra E ed F 0,10'

(il riparto F si dovrà presentare perciò al punto P^1 alle 7,49').

Punto di incolonnamento P^2 :

la distanza $P^1 P^2$, tradotta in tempo alla velocità di km. 4,800 all'ora, è di 1,10'

il reparto F per presentarsi alle 7,49' dovrebbe partire alle 6,39' (1)

ma dovendo fare un alt orario di 10' dovrà partire alle 6,29'

lo scaglione F si presenta al punto di incolonnamento P^2 alle 6,29', impiega a sfilare 0,32'

si aggiungono per l'alt orario, che cade al passaggio di F al punto di incolonnamento 0,10'

distanza di scaglione fra F e G 0,10'

lo scaglione G si presenta al punto di incolonnamento alle 7,21', impiega a sfilare 0,29'

si aggiungono per l'alt orario che cade al passaggio di G al punto di incolonnamento 0,10'

distanza di scaglione fra G ed H 0,10'

lo scaglione H si presenta al punto di incolonnamento alle 8,10',

e così via di seguito per i vari punti di incolonnamento e per i vari elementi.

Non v'ha chi immediatamente non scorga quanto questo sistema assai semplice di calcolo risulti lungo, e quanto sia facile incorrere in errori. Deve essere infatti sempre desta

1) Per non complicare l'esempio si suppongono tutti elementi che dal punto di incolonnamento abbiano velocità eguale. Nel caso in cui ciò non avvenga bisogna rendersi conto della distanza minima X che occorre fissare fra due scaglioni successivi, affinché il secondo più veloce non raggiunga il primo che quando questo è arrivato ai propri alloggiamenti ovvero riposa durante un grande alt. Chiamando L la lunghezza della tappa da percorrere e V e V' la velocità delle varie armi che si seguono nella colonna, si ha $X = \frac{L(V - V')}{V}$. (R. LAMBERT, op. cit., pag. 57).

l'attenzione dell'ufficiale che studia il movimento per vedere quale riparto si trovi a sfilare fra il 50° e il 60° minuto d'orologio, per aggiungere 10' di piccolo alt alla durata di sfilamento di detto riparto.

È infatti superfluo ricordare che, allorché si fanno alt orari (e alle grandi unità è quasi impossibile seguire nei casi ordinari un sistema di piccole fermate migliore di questo), non si può, fra il 50° e il 60° minuto d'orologio, far arrivare nessun riparto al punto di incolonnamento, giacché ivi è fermo chi vi giunse al 50° e, senza attendere alcun ordine, deve rimanervi fino al 60° minuto. Una dimenticanza di questa norma, dimenticanza del resto assai facile, produce un urto fra la coda di un elemento e la testa del successivo, urto che può ripercuotersi lungo tutta la colonna, ovvero sopprimere qualche distanza di scaglione.

Basti qui aver accennato l'inconveniente; riservandomi di esporre più appresso un metodo assai semplice di evitarlo, suppongo ora che sia stato calcolato in un modo qualsiasi l'incolonnamento della grande unità.

Il controllo del calcolo non è sempre consentito dalla deficienza di tempo, poichè urge riprodurre e diramare a corpi anche molto lontani, l'ordine per la marcia. E certo è da deplorarsi che la lunghezza del procedimento numerico sottragga molto del tempo che, dedicato ad una revisione, porterebbe ad evitare parecchi di quei piccoli inconvenienti dei quali poi le truppe sopportano le conseguenze.

Tuttavia, quando è possibile, si controllano le principali disposizioni di incolonnamento e di movimento col tracciare su apposito modulo, detto grafico di marcia, l'andamento dei vari scaglioni. Il tipo comunemente usato è noto a tutti quanti hanno aperto un trattato di logistica; esso può in caso di bisogno esser sostituito da un semplice foglio di carta quadrettata, ma sia il primo per la poco adatta distribuzione delle sue parti e la difficoltà del disegno, sia il secondo per la necessità di parecchi tracciamenti, non offrono all'operatore la desiderabile prontezza di applicazione.

Il grafico suddetto, oltre che per il controllo, serve anche per rendersi conto ad ogni momento del punto in cui i vari corpi sono giunti e dei corpi sul cui corso si può far assegnamento per una certa ora, ed inoltre serve a poter emanare con maggior prontezza le disposizioni atte a porre riparo a qualsiasi inconveniente prodottosi durante la marcia. Esso grafico, però, deve sempre rimanere uno strumento adoperato esclusivamente nell'interno dello stato maggiore della

grande unità che ha studiato il movimento, sicchè non si rinnovino le esagerazioni dei tempi in cui — come narrava un illustre generale nostro — si videro i grafici di marcia, riprodotti in gran numero, andar per le mani anche dei comandanti delle colonne carreggio!

Lo stralcio dei risultati del calcolo da comunicare alle truppe ed ai servizi, e le questioni riguardanti la forma della comunicazione, esulano dall'oggetto di questo studio.

Riassumendo, gli inconvenienti da me lamentati nel sistema si possono raggruppare in due serie, e nella prima di esse annoverare:

la mancanza di un modo unico, ben precisato e sicuro per ottenere le durate di sfilamento dei vari elementi in relazione ai loro effettivi;

l'abitudine, rimasta ancora in onore, di ottenere tali durate di sfilamento deducendole, con calcoli semplicissimi, ma lunghi, dalle profondità in metri degli elementi considerati; la necessità di intercalare gli alt orari nell'incolonnamento, e le irregolarità che possono derivare alla marcia dalla facile omissione di questa avvertenza.

È facile dedurre da questa prima serie di inconvenienti la opportunità di un prontuario, dal quale ricavare direttamente le durate di sfilamento dei vari riparti qualunque sia il loro effettivo, e nel quale le durate siano calcolate in modo da evitare la laboriosa interpolazione degli alt orari nell'incolonnamento.

In una seconda serie di inconvenienti si possono annoverare:

la necessità di fissare in precedenza, ed in tutti i suoi particolari, la successione dei vari elementi nella colonna e la difficoltà di modificarla, quando nel seguito si palesasse qualche migliore convenienza di incolonnamento;

la prevalenza del sistema di designare un unico punto di incolonnamento;

la necessità di un controllo grafico del calcolo numerico e per conseguenza: o spreco di tempo, o poca esattezza dell'apposito grafico di marcia;

la mancanza, nel caso in cui di tale controllo si faccia a meno, di un documento che permetta a colpo d'occhio di rendersi conto della posizione delle truppe in qualsiasi momento e di dare disposizioni atte a riparare ad inconvenienti ed a casi imprevisti.

Da questa seconda serie sembra poter dedurre la convenienza di un metodo grafico che sopprima ogni calcolo, per-

metta di risolvere problemi assai complessi di incolonnamento in vari punti e con differenti velocità, e — ponendo in evidenza appena commesso ogni errore — serva di controllo contemporaneo allo studio.

Ma le due specie dei suaccennati ripieghi, atti ad abbreviare ed a semplificare la risoluzione dei problemi di tempo relativi agli ordini per le marce, si fondono, credo io, armonicamente in un unico sistema del quale esporrò qui appresso i punti principali.

III. — METODO GRAFICO DI SOLUZIONE DEI PROBLEMI RELATIVI AGLI INCOLONNAMENTI.

Uso delle durate fittizie di sfilamento. — I riparti possono sfilare ad una delle seguenti velocità:

fanteria	metri	80	al minuto primo
carreggio	»	85.5	»
armi a cavallo	»	152.5	»
armi a cavallo che com- piano marce celeri	»	182	»
riparti ciclisti	»	240	»

Dividendo per tali velocità la profondità del riparto espressa in metri, si ha la sua durata di sfilamento espressa in minuti primi (1) e che per chiarezza di linguaggio chiamerò d'ora innanzi *durata o tempo effettivo di sfilamento*.

Ma, poichè dopo ogni determinato numero di minuti i riparti si fermano (piccolo alt), la loro velocità media viene ad essere inferiore a quella suesposta, e perciò dal punto di incolonnamento viene a sfilare nell'unità di tempo una quantità minore di truppa.

La diminuzione di velocità e di truppa che sfila sarà evidentemente data dal rapporto fra i minuti di fermata ed i minuti di marcia in ogni ora e sarà di:

$\frac{10}{90}$ per la fanteria ed i ciclisti ($\frac{1}{9}$);

$\frac{10}{100}$ a $\frac{16}{90}$ pel carreggio e le armi a cavallo ($\frac{1}{9}$);

$\frac{4}{75}$ per le armi a cavallo che compiono marce celeri ($\frac{1}{11}$).

Ora, se in eguale proporzione si aumenta la durata effettiva di sfilamento di ogni riparto, più sopra esposta, si potrà fare a meno di intercalare le piccole fermate nell'incolonnamento, poichè si sarà introdotto un alt orario per ogni profondità di colonna equivalente ad un'ora di marcia. Chiamerò d'ora innanzi le durate di sfilamento così ottenute *durate o tempi fittizi di sfilamento*.

(1) Nei manuali si trova comunemente considerata solo la velocità di metri 80 al minuto primo.

Col loro uso, oltre che un gran risparmio di tempo, si consegue pure la sicurezza di evitare facili dimenticanze.

Si vogliano ad esempio introdurre in una colonna delle tre armi i riparti seguenti:

	durata fittizia e effettiva	
1 parco d'artigl. di corpo d'arm. a 3 div.	48'	40'
1 colonna munizioni	12'	10'
1 alt orario (ne è soppresso il computo colle durate fittizie)	—	10'
1 colonna carreggio	24'	20'

Coi tempi fittizi di sfilamento si computa una colonna come quella rappresentata nella riga superiore della figura 1^a (si veda tavola annessa); ma in realtà i riparti sfilano più velocemente, ossia nel modo indicato nella riga più bassa della citata figura e guadagnano il tempo occorrente all'alt orario senza che chi compila l'ordine si sia affatto preoccupato di calcolarne il tempo.

Ma perchè tale sistema risparmi realmente lavoro a chi studia l'ordine per la marcia, occorre che si possano trovare agevolmente raccolte in un solo documento:

a) le durate di sfilamento, sia effettive che fittizie, dei vari comandi, corpi e servizi, a seconda:

delle velocità colle quali possono marciare ed incolonnarsi;

dei vari effettivi che possono avere;
della loro suddivisione, nelle marce al nemico, in parte combattente e carreggio non combattente;

b) il tempo necessario per percorrere una qualsiasi distanza a seconda delle velocità delle quali le varie armi sono capaci;

c) e, se anche si vuole, le profondità in metri dei riparti stessi (per i rarissimi casi in cui sia utile conoscerle o servirsene).

Da ciò si scorge come la maggior difficoltà di compilazione di un prontuario veramente rispondente alle esigenze emerse più sopra non sia quella dei calcoli delle varie durate di sfilamento (che agevolmente si deducono dalle prescrizioni regolamentari relative all'ordinanza di marcia delle varie armi e servizi, con semplici operazioni aritmetiche) bensì quella di disporre la materia in modo che facile risulti il trovare quanto si desidera ed assai difficili riescano gli equivoci.

Presento al lettore due tipi di tabelle che possono corrispondere a tale intento.

Il tipo della figura 2^a (nella annessa tavola) è tratto dal *Prontuario per gli incolonnamenti* (tip. Olivero e C., Torino, 1907) e considera per la maggior parte delle unità tre forze: *massima* corrispondente a quella prevista dall'Istruzione sulla mobilitazione (formazioni di guerra), *media* e *ridotta*, eguali rispettivamente ai $\frac{1}{2}$, e ai $\frac{1}{4}$ della precedente. Per l'uso delle ordinarie esercitazioni, in cui spesso gli effettivi rimangono inferiori ai $\frac{1}{4}$ della forza massima, si possono ottenere con una divisione per 2 (sempre eseguibile a memoria) le durate di sfilamento di riparti aventi forza approssimativamente eguale a $\frac{1}{2}$, $\frac{1}{4}$ e $\frac{1}{10}$ di quella prevista dall'Istruzione per la mobilitazione. Si può disporre così di 6 tipi di forza, ed a qualcuno di questi l'effettivo dei riparti si avvicinerà con sufficiente approssimazione.

L'altro tipo rappresentato nella figura 3^a è tratto da un prontuario in preparazione e nel quale le durate di sfilamento saranno date in forma di diagramma; l'opinione dei competenti deciderà quale dei due tipi meglio risponda ai bisogni della pratica.

Esporrò ora come coi dati tratti da tali prontuari o con quelli direttamente ricevuti dalle truppe, ovvero calcolati dall'ufficiale incaricato, si possano risolvere graficamente i problemi relativi agli ordini per le marce.

Soppressione della rappresentazione degli alt orari. — Come in quasi tutti i grafici di marcia finora adoperati anche in quello da me studiato l'asse delle ordinate è destinato agli spazi (itinerario alla scala 1:100.000) e l'asse delle ascisse serve a registrare il tempo (1).

Come risulta dalla fig. 4^a, l'asse è caratterizzato dalla duplice graduazione in ORE REALI (suddivise in 60') e in ORE DI MARCIA (suddivise in 50') graduazione rispondente agli scopi:

- a) di dare ai corpi l'ora esatta di arrivo al punto di incolonnamento, pur servendosi delle durate fittizie di sfilamento;
- b) di sopprimere la rappresentazione degli alt orari, per avere sul foglio linee rette invece che spezzate e consentire così l'uso del procedimento grafico anche a chi non sia affatto abile nel disegno, facendo insieme raggiungere una grandissima prontezza di risultati.

(1) Un esempio di grafico in cui diverse esigenze hanno consigliato altra disposizione, è quello riassuntivo annesso all'opera: *La spedizione francese al Madagascar* del colonnello CAVACIOCHI, (tip. Vaccarino; Torino, 1905).

Per avere le ore di incolonnamento senza ricorrere ad alcun calcolo si procede nel modo seguente (fig. 4^a):

si riportano sulla colonna orizzontale, in testa al tracciato (ovvero su di una linea orizzontale qualunque del grafico) le durate *fittizie* di sfilamento servendosi della graduazione ORE REALI. Come si vede dalla fig. 4^a le graduazioni all'altezza della linea A (quadretti bianchi e neri alternati) rappresentano 5 minuti primi; per frazioni minori si usa la ripartizione del margine superiore *b*, da 2 in 2 primi;

si legge l'ora di arrivo della testa di ogni scaglione al punto di incolonnamento guardando le cifre della graduazione C (quadretti alternati, bianchi ed a tratteggio).

È superfluo voler maggiormente illustrare questo semplicissimo ripiego.

La disposizione adottata consente pure di sopprimere la rappresentazione degli alt orari.

Nelle marce di colonne delle 3 armi, gli alt orari devono cadere sempre fra il 50" e il 55" minuto d'ora, e quindi, essendo costante la loro posizione sul grafico, alla linea spezzata che rappresenta la marcia di un elemento si può sostituire la linea retta rappresentante la sua velocità media: queste due linee hanno comune l'andamento generale.

È chiaro però che sostituendo, come nella fig. 4^a, la linea rossa alla linea tratteggiata, si commetterebbe un errore nel leggere l'ora di arrivo ai vari punti dell'itinerario, errore che potrebbe giungere fino al 10'. Ma l'errore non si commette grazie alla doppia graduazione in cui le cifre rappresentanti le frazioni di ora di marcia sono convenientemente spostate rispetto a quelle delle ore reali. Così ad esempio l'ora di arrivo ad *M* della linea tratteggiata, letta in *m'* sulle ore reali, è perfettamente eguale all'ora di arrivo ad *M* della linea rossa letta in *m''* sulla graduazione inferiore delle ore di marcia.

Come norma, sempre quando si facciano alt orari si ritenga che, per tracciare il grafico senza rappresentare dette fermate:

a) l'incolonnamento si può fare indifferentemente riportando:

o le durate fittizie di sfilamento sulla riga del grafico intitolata ORE REALI (1);

o le durate effettive di sfilamento sulla riga del grafico intitolata ORE DI MARCIA;

(1) Questo 2° procedimento offre modo di evitare l'interpolazione degli alt orari a chi non disponesse delle durate fittizie di sfilamento, ossia a chi volesse servirsi dei dati contenuti da altri manuali di logistica.

b) eseguito graficamente l'incolonnamento, le ore di arrivo e partenza ai vari punti devono sempre leggersi sulla riga ORE DI MARCIA, ossia sulla graduazione che prima si presenta all'occhio di chi risalga dalla superficie del grafico verso l'asse dei tempi;

c) le distanze interposte fra gli scaglioni devono egualmente prendersi sulle suddivisioni della riga ORE DI MARCIA.

Come si vede, i principi sui quali poggia questo metodo di risoluzione, ossia l'uso dei tempi fittizi di sfilamento e la soppressione della rappresentazione degli *alt* orari, sono di facile applicazione a chi abbia la minima pratica di questi esercizi.

Tuttavia poichè il metodo deve poter esser applicato anche da chiunque non abbia o non conservi idea alcuna di procedimenti grafici, credo non sia del tutto inutile riportare qui dal *Prontuario per gli incolonnamenti* alcune norme che scendono ai particolari più elementari; compreso bene il procedimento fondamentale, la soluzione dei casi assai complessi diviene addirittura intuitiva. E precisamente riporto le norme che possono avere attinenza all'esempio pratico che chiude questo studio. Ma anzitutto occorre per chiarezza ricordare che:

le oblique rappresentano marcia tanto più celere quanto più l'inclinazione loro si avvicina alla verticale (e perciò spesso per brevità dirò: tracciare l'obliqua a velocità di chilometri 4,000, 4,500, 5,000 ecc.).

le linee orizzontali rappresentano sosta: quelle verticali guidano l'occhio nel rendersi conto della situazione dei vari elementi in un medesimo istante;

le oblique hanno un significato solo considerate da sinistra a destra per chi guarda il grafico; e rappresentano quindi: andata se dirette all'angolo *inferiore destro*, ritorno se dirette all'angolo *superiore destro*;

salvo casi speciali (ad esempio, truppe in lunga fermata oltrepassate da altre in marcia) le linee del grafico in qualunque verso non debbono mai tagliarsi;

generalmente conviene rappresentare con linea continua la testa e con linea tratteggiata la coda di ogni scaglione;

la colorazione degli scaglioni, come il loro disegno a penna possono esser praticati quando si disponga di molto tempo, ma il grafico serve benissimo anche semplicemente abbozzato in matita.

STUDIO DELL'INCOLONNAMENTO. — A) *Incolonnamento di truppe scaglionate in profondità ed aventi eguali velocità.*

1° Disegnare l'itinerario sul margine verticale sinistro prendendo come chilometro 0 il punto in cui trovasi la coda dell'elemento più arretrato della grande unità.

2° Indicare lungo l'itinerario le zone di alloggiamento dei vari elementi della grande unità.

3° Scrivere sull'asse del tempo le ore (completando in tal modo le diciture della riga ORE REALI) a cominciare da quella in cui può o deve partire l'elemento che presumibilmente sarà primo a muovere.

4° Tracciare a partire dai corrispondenti punti dell'itinerario, tante linee orizzontali quanti sono i punti di incolonnamento (punti studiati in relazione agli alloggiamenti ed in maniera di evitare incroci).

5° Tracciare l'obliqua indicante il movimento della testa dello scaglione che deve essere base della marcia (può essere la testa dell'avanguardia, la testa del grosso ecc.).

6° Incolonnare lo scaglione base del movimento riportando (da sinistra verso destra) sull'orizzontale rappresentante il suo punto di incolonnamento i tempi di sfilamento fittizio, desunti dal prontuario, dei vari riparti che lo compongono.

7° Tracciare l'obliqua (tratteggiata) rappresentante la marcia della coda dello scaglione base (parallela alla linea di cui al n. 5).

8° Tracciare a destra della linea di cui al numero precedente una parallela ad essa che ne disti tanti minuti quanto è il tempo che si vuole interceda in marcia fra la coda dello scaglione base e la testa dello scaglione successivo.

9° Il punto di incontro di questa linea (8°) con l'orizzontale del punto d'incolonnamento del nuovo scaglione rappresenterà l'ora di partenza della sua testa. Così si ottengono molto semplicemente le ore di partenza di scaglioni che muovono da punti diversi di incolonnamento.

10° Procedere analogamente a quanto sopra (6°, 7°, 8°, 9°) per ottenere le ore di partenza dei successivi scaglioni.

11° Tracciare a sinistra della linea di cui al n. 5, una parallela, punteggiata, a questa che ne disti tanti minuti quanti si vuole intercedano in marcia fra la testa dello scaglione base e la coda di quello che lo precede.

12° L'incontro di tale retta (11°) coll'orizzontale del punto di incolonnamento di questo ultimo scaglione rap-

presenterà l'ora della partenza della sua coda (caso frequente per trovare l'ora della partenza degli elementi di sicurezza).

13° A partire dall'ora così ottenuta, incolonnare verso sinistra (principiando dall'elemento di coda) e sull'orizzontale del suo punto di incolonnamento lo scaglione considerato.

14° Tracciare la parallela (alla linea di cui al n. 11) indicante la marcia della testa di detto scaglione.

15° Procedere analogamente per gli altri scaglioni che eventualmente precedessero l'ultimo qui considerato.

B) *Incolonnamento di uno scaglione che debba seguire scaglioni aventi velocità minore della sua* (come carreggio, carne in piedi, ecc.).

1° Tracciare come sopra la marcia dello scaglione antistante e più lento.

2° Stabilire il punto (località ed ora) in cui si vuole che la testa dello scaglione retrostante, più celere, raggiunga la coda dello scaglione antistante, più lento.

3° Da tale punto tirare l'obliqua rappresentante la marcia dell'elemento più celere (evidentemente riuscirà divergente verso l'alto della linea di cui al n. 1).

4° L'incontro di detta retta (3°) coll'orizzontale del punto di incolonnamento dello scaglione più celere considerato, indicherà l'ora in cui questo deve muovere.

C) *Incolonnamento di uno scaglione che debba precedere uno di velocità maggiore della sua.* - È caso analogo al precedente, ma in questo la base del movimento è la testa dello scaglione più celere. Occorre perciò stabilire l'ora in cui lo scaglione più lento deve muovere per non esserne raggiunto fino ad una località determinata (considerare la marcia della coda di detto scaglione più lento).

D) *Passaggio di strette, ponti, forti pendenza, ecc.*

1° Si può porre come base l'ora in cui il primo uomo dovrà passare la stretta e dedurne l'ora di partenza, oppure viceversa.

2° Stabilita l'ora di inizio del passaggio e conoscendo l'allungamento anormale prodotto dalla stretta, incolonnare, adoperando i tempi di sfilamento *effettivo* debitamente aumentati, i riparti sulla linea orizzontale rappresentante il principio della stretta. Le consuete distanze di scaglione delle marce normali non si interpongono perchè sono sostituite dagli allungamenti anormali di esse assai maggiori.

3° Tirare le orizzontali da punti situati al di qua del principio ed al di là del termine della stretta ad una distanza

pari alla profondità (in formazione di marcia normale) dello scaglione di marcia più lungo. Dette orizzontali indicano quelle località oltrepassata colla testa la prima delle quali, si debbono cessare gli alt orari e oltrepassata colla coda la seconda delle quali si possono riprendere gli alt orari. L'inferiore (oltre la stretta) segna il punto ove è bene che le teste degli scaglioni tutti, successivamente, si fermino per dar tempo alla coda di serrare.

4° Far passare pei punti trovati al n. 2 le oblique rappresentanti la marcia e *velocità effettiva* dei vari scaglioni e prolungarle fino alle due orizzontali indicate al numero precedente.

5° Dai punti in tal modo ottenuti, tracciare le oblique rappresentanti la marcia a *velocità fittizia* dei vari scaglioni e leggere:

a) l'ora di partenza della testa di ogni scaglione dal punto di incolonnamento (1);

b) l'ora di arrivo di ogni scaglione alla zona di alloggiamento.

6° Quantunque non assolutamente necessario, è bene che ogni scaglione cominci ad assumere formazione di passaggio ad una distanza dalla stretta eguale, all'incirca, alla propria profondità normale di marcia.

7° Alla linea inferiore delle due indicate al n. 3, la testa di ogni scaglione sta ferma per un tempo eguale all'allungamento anormale che la stretta produce; in pratica, sosta tanto tempo quanto la coda ha dovuto rimaner ferma prima della stretta.

IV. — ESEMPIO DI STUDIO GRAFICO DELL'ORDINE PER L'ESECUZIONE DI UNA MARCIA (2).

La sera del 15 maggio 1908 il I corpo d'armata è dislocato come nello schizzo n. 5 e cioè, in riassunto, nel modo seguente:

(1) È facile vedere che qualora lo scaglione più lungo (2 minuti primi) non raggiunga 60' si fanno partire i corpi alcuni minuti (n') in anticipo $(n' = \frac{60' - l'}{5})$. Tuttavia per assicurare la continua defluenza sul ponte, ciò è piuttosto un vantaggio che un danno.

(2) Sono note le giuste repugnanze di molti per i temi tattici e logistici dati e risolti dalla medesima persona. Ma il tanto lamentato sistema non potrà esser abbandonato nelle pubblicazioni se non quando qualcuno dei suoi critici si decida a porre i problemi invitando altri a risolverli. E per mio conto non spero di meglio che qualche collega voglia darmi modo di applicare a problemi da lui studiati il metodo da me esposto. Nell'attesa, sono obbligato a scegliere da me stesso i quesiti.

1^a divisione intorno a Carignano;
 2^a divisione intorno a Castagnole;
 truppe suppletive intorno a Pieve di Scalenghe;
 il reggimento cavalleggieri di Catania e la compagnia
 ciclisti sono distaccati avanti a disposizione del comando di
 armata.

I reggimenti di fanteria della 1^a divisione ed il 4^o bersaglieri hanno effettivi pari a $\frac{1}{6}$ di quelli di guerra; i reggimenti di fanteria della 2^a divisione pari a $\frac{1}{6}$ della forza stessa; le armi a cavallo ed i servizi hanno effettivi massimi.

Il I corpo d'armata deve l'indomani, 16 maggio, raggiungere i seguenti alloggiamenti:

- | | |
|---|-------------------------|
| 1 ^a divisione e 4 ^o reggimento bersaglieri presso Cambiano; | { si veda schizzo n. 5. |
| 2 ^a divisione intorno a Santena; | |
| truppe suppletive e servizi di corpo d'armata a Villastellone; | |

Essendo in 2^a linea ed inquadrato, il corpo d'armata non ha avamposti regolari, nè l'indomani gli bisognerà una rilevante avanguardia; sarà probabilmente preceduto dal solo 25^o reggimento fanteria, che è già sulla riva destra del Po.

Il corpo d'armata dispone, per la marcia, della sola strada Scalenghe (e Pieve di Scalenghe) — Le Piste — Castagnole — Tetti Pesce — Casa Cantalupo — Carignano — ponte militare sul Po presso quota 231 ad est di Carignano (in sostituzione di quello della strada ordinaria, già distrutto dal nemico) — Villastellone — Santena — Cambiano.

Sul ponte militare il passaggio può cominciare alle ore 4 del 16 maggio e deve esser fatto dalla fanteria per 2 e dalle vetture a distanza doppia di quella normale fra testa e testa di quadrupede.

È prescritto (in seguito ad accordi presi con l'Intendenza d'armata) che sieno lasciati liberi pel passaggio di una sezione di colonna viveri, diretta dalla stazione di None ad altro corpo d'armata alloggiato verso Osasio:

il tratto di strada Casa Garietta-Tetti Pesce dalle ore 8 alle 9;

il tratto di strada Tetti Pesce-Balbo dalle ore 9,30' alle 9,30'.

Un ufficiale addetto al Comando del I corpo d'armata deve coi dati suesposti determinare i particolari del movimento e più specialmente l'incolonnamento dei vari elementi costituenti il corpo d'armata.

Può sorgere il dubbio se tale studio sia di competenza del comando di corpo d'armata.

Il rispetto dottrinario della gerarchia indurrebbe ad assegnare le ore di passaggio alle divisioni e fissare i particolari solo per le truppe suppletive ed i servizi del corpo d'armata. Così operando, però, mentre non sarebbe in alcun modo diminuito il lavoro del comando di corpo d'armata, che dovrebbe egualmente studiare il movimento in tutti i suoi particolari per assegnare le ore necessarie allo sfilamento delle 2 divisioni, si otterrebbe il risultato di sovraccaricare di un inutile duplicato di lavoro i due stati maggiori di divisione, e di avere inoltre un notevolissimo ritardo nella diramazione dell'ordine definitivo di passaggio.

Per questo ed altri motivi sembra fuor di dubbio che movimenti di tal genere, nei quali piccoli malintesi e contraddizioni fra gli ordini di due diversi comandi possono dar luogo a gravi ritardi, vengano studiati, ordinati e diretti da una sola autorità.

Si sarà già compilata una tabella delle durate di sfilamento dei vari corpi e servizi; nel caso si abbia e si voglia servirsi di un prontuario del tipo più sopra accennato, si considereranno i tempi effettivi di sfilamento (poichè per assicurare la defluenza sul ponte si sopprimeranno in vicinanza di questo gli alti orari) e si aumenteranno debitamente dell'allungamento anormale.

Nello specchio qui appresso riprodotto sono riportate dette durate di sfilamento (1); accanto ad ogni corpo o servizio si scrive, in relazione alle considerazioni esposte nella parte II, il punto di incolonnamento più conveniente.

(1) Esso evidentemente non sarebbe necessario a chi disponesse del Prontuario per gli incolonnamenti.

CORPI E SERVIZI	Durata di rifornimento		Punto di incolonnamento
	effettiva	sul ponte	
1 ^a divisione (1)			
25 ^a regg. fanteria	13',30"	-	C. Verna.
26 ^a " "	13',30"	27'	
Brigata Basilicata	27',30"	5'	Sbocco orientale di Carignano.
Brigata di 3 batterie	11,30'	23'	
Brigata di 2 batterie	8'	16'	
Colonna munizioni	10',30"	21'	
Sezione sanità	3'	6'	
Grosso carreggio e 1 squadra di sezione colonna viveri . .	10'	38'	
2 ^a divisione (1)			
Brigata Umbria	21'	41'	Q. Cantalupo (per Balbo G. Gorea).
Brigata Verona	21'	41'	
Brigata di 3 batterie	11',30"	23'	Tetti Pesci.
Brigata di 2 batterie	8'	16'	
Colonna munizioni	10',30"	21'	Uscita S-E di Castagnole.
Sezione sanità	3'	6'	
Grosso carreggio con 1 squadra di sezione colonna viveri . .	10'	38'	Tetti Pesci.
Carreggio Q. (L. di corpo d'Arm)	4'	8'	Uscita orientale di Pieve di Scalenghe.
4 ^a reggimento bersaglieri . . .	15',30"	31'	
Gruppo suppletivo di brigate . .	29'	58'	Le Piats.
Colonna munizioni per T. S. . .	10'	20'	
Compagnia telegrafisti con parco	3',30"	7'	Uscita orientale di Pieve di Scalenghe.
Sezione sanità per T. S. . . .	3'	6'	
4 ospedaletti da campo	2',30"	5'	
Sez. sussist. per T. S. con 1 squadra di sez. colonna viveri . .	3',30"	7'	
Parco d'artigl. di corpo d'armata	30'	00'	
Comando e 1 sezione (3) colonna viveri carica con 1 gruppo parco buoi	10'	23'	
Parco del genio	5',30"	11'	
Parco viveri e scarpe di riserva.	10'	20'	
Truppe suppletive e servizi (2)			

Ecco come si procede (si veda grafico annesso e schizzo n. 5):

1° Si segnano sul margine verticale sinistro del grafico i punti principali dell'itinerario (col riportarne dalla carta al 100,000 le distanze rettificato) prendendo come chilometro

(1) Le compagnie zappatori sono al ponte; gli stati maggiori (parla con l'ente) delle divisioni non sono con loro per servizio di osservazione e per la loro esigua profondità non pregiudicherebbero il rifornimento.

(2) Data la quasi nessuna probabilità di incontro col nemico per le truppe suppletive e servizi, il carreggio non combattente non lasciato e computato al seguito dei rispettivi reparti.

(3) Le altre due sezioni si trovano: una, scarica, a rifornirsi presso la stazione di Alrasca; una, già ripartita in squadre, presso le divisioni e truppe suppletive.

O Pieve di Scalenghe, ossia il punto in cui trovavasi l'elemento più arretrato del I corpo d'armata. Non occorre certo disegnare tutti i particolari (come invece si è voluto fare nel modello qui unito a scopo di maggior chiarezza); basta segnare con una crocetta il punto esatto e scrivere in matita il nome delle località più importanti.

2° Si scrivono sull'asse del tempo le ore a cominciare dalle 3, momento in cui è presumibile nessun riparto dovrà ancora essersi mosso dagli alloggiamenti.

3° Si segnano in modo ben visibile i limiti — ore e lunghezza di strada — del tratto di transito interdetto al passaggio; basterà che nello studio nessuna linea rappresentante marcia venga a sovrapporsi a detto tratto per aver la certezza che non si ordinerà alcun movimento che possa incagliare il transito della colonna viveri diretta ad Osasio.

4° Ogni riparto o scaglione potrebbe marciare regolarmente (facendo i piccoli alti) fino ad una distanza dal ponte eguale alla profondità di marcia dello scaglione antistante; tuttavia perché, in generale, fra gli scaglioni esiste poca differenza di profondità, e per facilità di costruzione, si sceglie una località a distanza dal ponte eguale o superiore alla profondità dello scaglione più lungo (parco di artiglieria pari a 30'), e tale che sia ben individuata sul terreno.

L'imbocco occidentale di Carignano risponde a queste due condizioni, per conseguenza allorché gli scaglioni avranno oltrepassato colla testa questa località non dovranno più fare piccoli alti fino ad un'altra località di cui è cenno più sotto. E così, variando la velocità cambierà nel grafico, all'altezza dell'orizzontale che passa per l'ingresso ovest di Carignano, l'obliquità delle linee rappresentanti la marcia delle teste degli scaglioni.

Questi ultimi, oltre il ponte, dovranno serrare sulla testa per riprendere la formazione ordinaria di marcia: a rigor di termini basterebbe che la testa di ogni scaglione si fermasse oltre il ponte ad una distanza eguale alla profondità dello scaglione stesso in formazione normale (per 4 la fanteria e la cavalleria, a 2 passi fra testa di quadrupede e coda della vettura precedente il carreggio, ecc.). Ma per avere una defluenza più regolare, si fissa un punto comune posto oltre il ponte a distanza eguale o superiore alla profondità dello scaglione più lungo, punto ove le teste di tutti gli scaglioni si fermano fino a riprendere la formazione normale di marcia. Appena poi la loro coda abbia oltrepassato il suddetto punto

gli scaglioni possono riprendere gli alt orari senza dar luogo ad urti coi reparti sopravvenienti.

Pel caso considerato, si fissa Casa Verna e da tal punto, sul grafico, le linee rappresentanti la marcia dei reparti riprendono una obliquità corrispondente alla velocità regolamentare, alt orari compresi.

5° Per calcolare l'incolonnamento della 1ª divisione, sull'orizzontale del chilometro 20 — che passa pel ponte militare — si riportano, a cominciare dalle ore 4, le durate di sfilamento sul ponte dedotte dalla tabella precedente ponendole da sinistra verso destra nell'ordine in cui si vuole che i reparti passino il ponte, ossia: 26' fanteria — brigata Basilicata — gruppo divisionale — colonna munizioni — sezioni sanità e sussistenze e grosso carreggio. Fra i due primi e i due seguenti scaglioni si lasciano alcuni minuti pel caso di piccoli impreveduti ritardi.

Dai punti così ottenuti si tracciano verso l'alto le oblique a velocità di chilometri 4,800 (velocità oraria della fanteria allorchè sopprime i piccoli alt) e si prolungano fino alla orizzontale che passa per l'uscita orientale di Carignano, ossia pel punto di incolonnamento della 1ª divisione.

Dove si leggeranno le ore di partenza dei suddetti corpi dal punto di incolonnamento? È evidente che partendo essi da un punto più vicino al ponte di quanto non lo sia la linea alla quale cessano gli alt orari, il deflusso della colonna sarà ininterrotto e bisognerà leggere le ore di partenza sulla colonna ORE REALI.

6° Per la 2ª divisione e le truppe suppletive bisogna conciliare le seguenti esigenze:

non metterle in marcia prima di quanto lo richieda la defluenza dal ponte; e tanto meno tenerle ferme ed inutilmente incolonnate;

e tuttavia lasciare il tratto di strada Casa Garietta-Tetti-Pesce-Balbo, libero alle ore indicate;

lasciare dopo la partenza dei corpi un'ora circa al grosso carreggio prima di farlo muovere.

Perchè un eventuale ritardo della 1ª non turbi il movimento della 2ª divisione si fissa il principio del passaggio di questa alle ore 8, anzichè, come dal grafico apparirebbe possibile, alle 7,30'.

a) Sulla orizzontale che passa pel ponte militare si riportano, a cominciare dalle ore 8 verso destra, le durate di sfilamento sul ponte delle brigate Umbria e Verona; dai punti così ottenuti si tirano le oblique a velocità 4,800 fino

alla orizzontale passante per l'ingresso ovest di Carignano e si prolungano a velocità di chilometri 4,000 fino all'incontro delle orizzontali passanti:

da C. Cantalupo per la brigata Umbria;

da Tetti Pesci per la brigata Verona.

Tali incontri danno modo di leggere (sulle ORE DI MARCIA giacchè si fanno alt orari) le ore in cui le due brigate dovranno muovere:

b) L'ora di partenza del 4° bersaglieri, che si fa passare dopo la brigata Verona, si legge all'incontro della obliqua (tracciata come le precedenti) che rappresenta la sua marcia) coll'orizzonte che passa per Le Piste, suo punto di incolonnamento.

c) Quale dei tre rimanenti scaglioni della 2ª divisione converrà ora inviare?

il gruppo divisionale di brigate di batterie,
la colonna munizioni,

o la sezione di sanità, sezione sussistenza e grosso carreggio?

La precedenza per così dire normale degli incolonnamenti indurrebbe ad inviarli nell'ordine suindicato, ma in tal caso, poichè si approssima il momento in cui il transito sarà impedito, avverrebbe che il grosso carreggio non potrebbe partire che alle 9,20', arriverebbe al ponte verso le 12,15' e ritarderebbe almeno fino alle 13 l'inizio del passaggio del gruppo suppletivo. In pari tempo avverrebbe che, sia il gruppo di brigate di batterie della 2ª divisione (che seguirebbe immediatamente il reggimento bersaglieri), come il gruppo suppletivo (che seguirebbe il grosso carreggio della 2ª divisione) dovrebbero compiere la marcia interamente al passo, ossia ad un'altezza che non è normale per l'artiglieria.

Per queste ragioni subito dopo il 4° bersaglieri si avvia la sez. di sanità e sussistenza, il grosso carreggio e la 1ª sezione della 2ª divisione, e non più il 4° bersaglieri, cessato il divieto di transito, alle 9,25', si fanno partire il gruppo di brigate della 2ª divisione con la 1ª e 2ª sezione della colonna munizioni e il gruppo suppletivo dai rispettivi punti di incolonnamento; si vede come, marciando alla velocità di 8 chilometri all'ora giungeranno ad incolonnarsi sul ponte in formazione allungata precisamente poco dopo il passaggio del grosso carreggio della 2ª divisione.

Il procedimento per trovare le ore di partenza è quello più volte indicato.

7° Rimangono da incolonnare i servizi del I corpo di armata.

La sezione sussistenze per truppe suppletive (che ha seco una squadra di sezione colonna viveri) essendo opportuno preceda, si computa la sua partenza in modo che si accodi al grosso carreggio della 2.^a divisione ed unita ad esso proceda fino a Villastellone, ove potrà giungere alle ore 12 e quindi, in giornata, macellare (1) e predisporre la distribuzione dei viveri.

Gli altri servizi del corpo d'armata si incolonnano in 3 scaglioni:

colonna munizioni per truppe suppletive, compagnia telegrafisti con parco telegrafico, sezione sanità per truppe suppletive e 4 ospedaletti da campo carreggiati, carreggio del quartier generale di corpo d'armata;

parco d'artiglieria di corpo d'armata;

comando e una sezione colonna viveri carica, parco del genio di corpo d'armata, parco viveri e scarpe di riserva.

Pel primo scaglione, il quale dovrà lasciar sfilare il gruppo suppletivo, si prende come base di movimento l'ora di partenza della coda di questo, e, tracciando l'obliqua a velocità di 4,500, si deduce che la sua testa potrà passare il ponte alle 17,10'; riportando sulla orizzontale del ponte militare la sua durata di sfilamento sul ponte medesimo, si deduce che lo scaglione avrà terminato il passaggio alle 14,50'.

Assegnando come inizio del passaggio del parco di artiglieria le ore 15, con una obliqua a velocità di chilometri 4,500, si deduce l'ora di incolonnamento della sua testa (10,30'), e analogamente si trova l'ora (11,40') di partenza del rimanente carreggio.

8° Lo studio della continuazione della marcia si riduce a vedere quali riparti conviene serrino sulla testa dopo oltrepassato il ponte, e quali è preferibile proseguano in formazione anormale di marcia fino agli alloggiamenti. Non vi ha dubbio che le truppe suppletive ed i servizi di corpo d'armata, diretti a Villastellone, si trovano nella seconda delle accennate condizioni.

Avendone il tempo, si possono tracciare le oblique tratteggiate che indicano la marcia della coda di ogni scaglione. Ciò facendo si scorge, come nell'annesso grafico, che la ripresa della formazione normale di marcia per la fan-

(1) Si suppone che, secondo le vigenti prescrizioni, si esegua il trasporto della carne in piedi per quanto sia da ritenersi imminente l'adozione del sistema di macellare alla tappa di partenza e trasportare la carne con carri automobili o carrette celeri, sistema questo già sperimentato con esito favorevole.

teria ed il carreggio avviene con una fermata della testa pari all'allungamento anormale prodotto dal ponte, mentre la coda continua ininterrottamente la marcia. Il gruppo di brigate della 2.^a divisione ed il gruppo suppletivo possono invece serrare, facendo continuare la marcia ininterrotta al passo alla testa, e facendo accelerare l'andatura alle batterie di coda.

All'incontro delle oblique rappresentanti il movimento dei vari scaglioni colle orizzontali passanti per le località a cui sono diretti si possono leggere le ore in cui, a un dipresso, gli scaglioni stessi potranno giungere agli alloggiamenti; la conoscenza di dette ore è assai proficua a chi debba dare disposizioni pel funzionamento dei servizi.

9° Le ore di partenza dei vari corpi e le norme che valgono a delineare il complesso movimento del corpo di armata e che perciò occorre inserire nell'ordine per la marcia, si possono rilevare dal grafico e riassumere nel seguente modo.

Scaglioni secondo l'ordine di passaggio del ponte		Punto di arrivo	Orario nel passaggio	
1°	1° DIVISIONE (1) (2)	25° fanteria	Casa Verna 4,15'	
10°		26° fanteria	3,30'	
2°		Brigata Basilicata	4,4'	
3°		Gruppo divisionale di brigata	Uscita est di Carignano 5,8'	
4°		Colonna munizioni	5,47'	
		Sezione sanità	—	
5°		Sezione sussistenza	6,16'	
		Grosso carreggio	—	
6°	2° DIVISIONE E 4° BRIG. (1) (2)	Brigata Umbra	Casa Cantalupo 6,15'	
7°		Brigata Verona	Tetti Pesci 6,5'	
8°		4° bersaglieri	Le Piste 5,38'	
		3° sez. colonna munizioni		
		Sezione sanità	Tetti Pesci 7,20'	
		Sezione sussistenza		
		Grosso carreggio		
		Sezione sussistenza per tr. suppl.	Uscita est di Pieve di Scalenghe 5,20'	
		Gruppo divisionale (4)		
10°		1° e 2° sezione colonna munizioni	Uscita sud-est di Castagnole 8,25'	
11°	3° DIVISIONE (1) (3)	Gruppo suppletivo (4)	9,25'	
		Colonna munizioni per T. S. Comp. telegrafisti con parco	—	
12°		Sezione sanità per T. S. 4 ospedaletti da campo	9,40'	
		Carreggio Q. G. di corpo d'armata	—	
		Parco d'artiglieria di corpo d'armata	Uscita est di Pieve di Scalenghe 10,30'	
		Comando e I sez. col. viveri	—	
		Parco del genio di corpo d'armata	—	
14°		Parco viveri e scarpe di riserva	11,40'	

In tal guisa tutti i problemi relativi a questo ordine di marcia sono stati risolti senza dover ricorrere ad alcun calcolo ed ogni controllo è divenuto superfluo.

(1) Ogni scaglione sopprimerà gli alti orari che cadessero dal momento in cui la sua testa entrerà in Carignano al momento in cui la sua coda avrà oltrepassata Casa Verna.

(2) A Casa Verna gli scaglioni della 1° e 2° divisione e il 4° bersaglieri si fermeranno per riprendere formazione normale di marcia.

(3) Le truppe suppletive ed i servizi di corpo d'armata potranno continuare la marcia dal ponte fino agli alloggiamenti nella stessa formazione in cui avranno passato il ponte.

(4) Si reicheranno alternando passo e trotto fino all'ingresso di Carignano.

Rimarrebbe a valutare l'economia di tempo prodotta da questo sistema ma su ciò potrà pronunciarsi chiunque voglia sperimentarlo; qui basti solo far notare che le operazioni grafiche più sopra consigliate richiedono un tempo immensamente superiore per esser descritte che per essere praticamente compiute.

Chè se questa considerazione non fosse sufficiente per invogliare il lettore a servirsi del metodo grafico nello studio degli ordini per le marce, io mi auguro possa almeno valere ad ispirargli indulgenza per la lunghezza di queste pagine. Lunghezza a malgrado della quale credo sia prematuro un giudizio complessivo del sistema finchè non sia stata considerata la sua applicazione allo studio:

delle lunghe fermate e della defluenza,
degli incroci di lunghe colonne,
delle marce in montagna

E ciò è quanto io tenterò di fare in altro articolo, se la benevola ospitalità della *Rivista militare* mi sarà continuata

FULVIO ZUGARO

tenente di fanteria

PER L'EDUCAZIONE E L'ISTRUZIONE MORALE DELLA TRUPPA (NUOVI SAGGI)

PREMESSA.

L'onesta accoglienza fatta ai miei « Saggi d'istruzioni morali », pubblicati dalla *Rivista militare* nelle puntate di novembre e dicembre del 1095, e le parole di lusinghiero incoraggiamento che a me sono pervenute da colleghi e da benevoli superiori, mi hanno lasciata qualche speranza che la modesta opera mia non sia riuscita del tutto inutile per l'istruzione morale e l'educazione del cuore del soldato, e mi hanno invogliato a trattare nuovi argomenti collo stesso sistema tenuto pel precedente scritto. Sono nati così questi « nuovi saggi » che ora affido all'autorevole rivista, nella speranza che essi vengano, come i precedenti, pubblicati.

Non nascondo che sono stato alquanto perplesso prima di accingermi al nuovo lavoro. Innanzi tutto ho pensato che questi « nuovi saggi » aggiunti ai precedenti, venivano ad assumere una mole non indifferente; e ognuno sa che le cose lunghe diventano anche noiose. Poi ho dovuto naturalmente tener conto delle obiezioni di coloro i quali, in questa materia, la pensano diversamente da me, e sono convinti — certo in buona fede — che le istruzioni morali altro non sono se non chiacchiere inutili ed oziose.

Dicono infatti alcuni di coloro: « Ma che istruzioni morali! Sono tutte... storie. (Veramente adoperano una parola « meno pulita, ma il significato è lo stesso). Il soldato si « forma col tiro, colla ginnastica, colle marce, colle manovre, coi campi... e colla prigione. Voi, col vostro sistema « di prediche, farete dei buoni seminaristi, ma non certo dei « buoni soldati ».

Altri rincorano la dose; e partendo dal principio che « l'esercito è fatto per la guerra e per la guerra dev'essere « esclusivamente educato », caricano a fondo — con poco garbo in vero — quei modesti ufficiali che hanno fede nella efficacia della parola forte e buona, chiamandoli pedagoghi, predicatori, retori frasaioli, e chi più ne ha più ne metta.

Rispondo subito ai primi, e dico loro che il fatto di curare l'istruzione morale della truppa, non porta mica di na-

turale conseguenza che si debba trascurare quella fisica; le due forme d'istruzione e d'educazione, quella fisica e quella morale, debbono essere anzi sviluppate in modo armonico, di guisa che, mentre gli esercizi fisici e quelli dell'armi rendono agile e robusto il corpo del soldato e gli accrescono la fiducia in se stesso, la parola sana del capitano deve scaldargli il cuore ed elevargli lo spirito.

So bene che a parlare ai soldati come si conviene non è facile cosa; e non vorrei fosse appunto per ciò che coloro i quali non si sentono portati da naturale inclinazione a questa forma d'istruzione, ne negano ogni efficacia ed ogni pratico risultato.

Coi secondi oppositori invece amo aprire una breve e garbata discussione a proposito di certe teorie sulla funzione dell'esercito, le quali, da qualche tempo in qua, io vo' leggendo su per riviste e giornali in articoli di intelligenti e colti ufficiali. Tali teorie, sinteticamente espresse, suonano così: « L'esercito è fatto per la guerra, e per la guerra dev'essere esclusivamente educato; tutto quello che contrasta o che allontana da questo scopo, se non è dannoso, « è superfluo ». Perchè « è solo ad un esercito di guerrieri, « e non ad una confraternita di umili agenti di polizia, o « di becchini, o di suore di carità, che può arrider la vittoria. Quello di crescer su ottimi cittadini alla patria non « è compito dell'esercito ».

Ecco che l'esercito sia fatto per la guerra e debba esser educato precipuamente per la guerra, è tale verità che a nessuno può venire in mente di oppugnare. Si potrebbe tuttavia osservare che nel presente momento storico gli Stati civili spendono milioni pei loro eserciti e pei loro armamenti, non solo per essere pronti alla guerra, ma anche per allontanarne le eventualità; il che del resto conferma e conforta la sapienza dell'aforisma dei nostri vecchi padri latini: *Si vis pacem para bellum*. Va da sé che, pur considerando anche sotto questo aspetto il compito dell'esercito, esso deve tuttavia esser sempre educato per la guerra, perchè solo coll'esercito forte e ben preparato una nazione può difendere i suoi diritti e i suoi interessi, anche senza ricorrere all'estremo dell'armi.

Ma, se io non m'inganno, parmi che l'indirizzo istruttivo ed educativo che si dà al nostro esercito, sia precisamente quello di prepararlo per la guerra e non altro; giacchè a nessuno è mai venuto in mente, per quanto io mi sappia, di ordinare o fare speciali istruzioni alla truppa, a scapito di quelle militari, sul modo di spegnere incendi, o

su quello di seppellir morti, o su quello di contener nel loro letto le acque dei fiumi; il che però non toglie che la truppa non debba accorrere sollecita a prestar generosamente l'opera sua in pro' delle popolazioni colpite da tremendi flagelli, quali il terremoto, gl'incendi, le inondazioni, il colera ed altre simili calamità. Io non veggio in ciò ragione alcuna che giustifichi gli appellativi poco graziosi che si danno ai soldati, di becchini, di pompieri, di suore ecc.; veggio anzi una buona occasione per stimolare e per provare il coraggio delle truppe, le quali, esponendosi a pericoli, sia nelle opere di salvataggio, sia nello affrontare malattie contagiose, si abituano a quella noncuranza della vita, che è, come ognun sa, una delle più preziose doti per la guerra.

Ma si crede davvero che l'intervento della truppa in aiuto delle popolazioni colpite da sventura, influisca a deprimere lo spirito militare nell'esercito? Io, sarò ingenuo, ma non lo credo. Lo spirito militare di un esercito è in ragione diretta dello spirito militare del popolo da cui emana; e se il popolo italiano, per vicende storiche complesse, possiede ora in scarsa misura tale spirito militare, esso non sarà certo ravvivato nell'esercito col tener ben chiusa la truppa nei suoi quartieri, quando la nazione, o parte di essa, è colpita da pubblico flagello.

Eppoi c'è un altro lato della questione da esaminare. Ho detto che nel nostro popolo, e quindi nel nostro esercito, v'ha scarso spirito militare, e in ciò credo si sia tutti d'accordo. Manca quindi a noi Italiani quella potente forza morale, che posseggono invece, ad esempio, la Francia e l'Austria-Ungheria per antiche gloriose tradizioni militari, e che possiede la Germania per recenti gloriose vittorie. Dovremo pur trovar modo di porre in qualche guisa riparo a questa nostra inferiorità morale — sempre, s'intende, militarmente parlando — di fronte agli eserciti di quelle nazioni colle quali più facilmente potrem trovarci in contesa; ed io, per meditar che faccia su tali questioni, non veggio altro mezzo di rimedio, se non procurando di rendere più forti quei vincoli di simpatia e più completa quella fusione di sentimenti che debbono legare l'esercito al paese, il popolo al soldato.

Solo quando l'esercito sentirà d'aver tutto l'appoggio e tutta la simpatia della nazione, potrà compiere, in caso di necessità, il suo grave dovere sino all'estremo, supplendo alla mancanza dello spirito militare, col naturale valore che a noi, la Dio mercè, non fa difetto.

Ora non è chi non veda quanto potentemente contribuisca a stabilir cordialità di rapporti e intimo affiatamento fra esercito e paese, l'intervento spontaneo, disinteressato e generoso della truppa, allorchè sventuratamente le popolazioni vengono colpite da qualche immane sciagura. A me pare che si giudichi superficialmente quando si dice che così facendo si fa danno all'esercito, perchè lo si distoglie dal suo compito principale, che è la preparazione alla guerra; imperocchè di ogni vicenda umana devesi considerare non solo il lato materiale, ma anche, e più, quello morale; e chi lamenta il benefico intervento dell'esercito nelle pubbliche calamità, sol perchè tale intervento non è atto preparatorio alla guerra, non vede certamente che una sola faccia della questione, e non vede bene.

Il sentenziare, come fan certuni, in modo assoluto, che « l'esercito è fatto per la guerra, e per questa dev'essere esclusivamente educato », è un sentenziare in astratto, che non risponde a concreta e completa verità. La bella frase potrebbe esser vera se riferita agli eserciti di Luigi XIV, o di Federico II o di Napoleone; ma ai nostri tempi e nel nostro paese non lo è più. L'esercito, oggi, ha compiti sociali vari e complessi, dei quali sicuramente il primo e più importante è quello di far guerra quando e ovunque venga ordinato; ma ve ne sono anche altri che non debbono esser trascurati o disconosciuti, e che non infirmano per nulla le sue virtù militari.

Sarebbe certo desiderabile che il prestigio dell'esercito di fronte al paese fosse dato dalla gloria delle tradizioni e delle vittorie; disgraziatamente però il nostro giovane esercito, pur possedendo tante belle virtù, manca quasi affatto di tradizioni, e in quanto alle vittorie, è forse prudente non toccare tale tasto. Lasciamogli dunque procurarsi, quando si presentano dolorose necessità, la simpatia e l'affetto del paese, anche con opere pietose; ne verrà così aumentato il suo prestigio senza pregiudizio delle sue qualità guerresche.

Io, almeno, ho questo concetto della funzione sociale dell'esercito, e può anche darsi che abbia torto. Dove però credo di non aver torto, dove anzi sono fermamente convinto d'aver ragione, si è nel ritenere che la parola dell'ufficiale ai suoi soldati, produrrà sempre, quando sia profondamente sentita e venga dal cuore, effetti salutari e benefici, e servirà più di ogni altro mezzo a sviluppare quella corrente di simpatia, di affezione e di rispetto fra superiori ed inferiori, che costituisce il fondamento più saldo della buona disciplina; e a far acquistare agli ufficiali quel si-

curo prestigio e quell'alto ascendente morale sui soldati, che dovrà poi dare i suoi buoni frutti nel giorno del bisogno e del pericolo. E sono altresì convinto che oggi in Italia l'ufficiale debba lavorare non solo a formare buoni soldati per la guerra, ma eziandio ottimi cittadini per la patria, giacchè, dolorosamente, l'elemento che il paese dà all'esercito è tutt'altro che predisposto ad essere esclusivamente preparato ed educato per la guerra (1).

Con queste convinzioni radicate nell'animo, io continuo adunque a parlare ogni tanto agli uomini della compagnia, anche a costo di passare per un noioso pedagogo o per un retore frasaiuolo.

I.

Il capitano parla alle reclute della compagnia nel giorno in cui vengono armate.

Oggi vi si distribuisce il fucile, e fra giorni vi consegneranno anche le munizioni da guerra, dopo di che potete considerarvi soldati nel più rigoroso senso della parola. Il facile che vi consegneranno fra pochi minuti è un'eccellente arma da fuoco; sicura, precisa, robusta, di facilissimo maneggio ed uso; è insomma una delle migliori fra quelle di cui è armata la fanteria dei principali eserciti d'Europa. Imparate presto a conoscerla, imparate presto a maneggiarla; mettete tutto l'impegno nell'apprendere gli esercizi che i vostri graduati vi faranno fare con essa, e mettete tutta l'anima nell'istruzione sul tiro, che è una delle più importanti fra quelle che vengono impartite ai soldati di fanteria.

In sui primi giorni il fucile vi sembrerà pesante, vi stancherà il braccio; vi troverete impacciati ad eseguire quei movimenti che vedete fare dai vostri istruttori con tanta disinvoltura; non vi dovete scoraggiare per questo; è questione di un po' d'esercizio. Vedrete che a poco a poco il fucile an-

(1) Basta pensare alle condizioni intellettuali e morali delle nostre reclute quando giungono ai reggimenti, per persuadersi di tale verità. Una parte d'esso proviene dal contado, senza quasi nessuna idea nè della patria, nè dei doveri del cittadino di servirla e difenderla, nè della necessità dell'esercito nell'attuale ordinamento sociale; l'altra proviene dalle città, e un po' per l'ambiente in cui vive, un po' per la falsa educazione che riceve nella famiglia, nella scuola e nei comizii, porta generalmente seco un corredo di idee le quali vanno d'accordo con quelle che dovremmo istillare noi, come il diavolo e l'acqua santa.

Se l'Italia riuscirà un giorno a dare al suo esercito una gioventù civilmente educata e conscia dei gravi doveri suoi verso la patria, noi ufficiali potremo allora dedicare esclusivamente l'opera nostra a formare buoni soldati per la guerra: oggi no.

drà facendosi sempre più leggero e maneggevole, e dopo una ventina di giorni, quell'arma che vi sembrava tanto pesante sarà da voi maneggiata con tutta facilità. Questo non vuol mica dire che il facile sia diventato realmente più leggero; vuol dire invece che il vostro braccio è diventato più forte, che i suoi muscoli si sono irrobustiti.

Abbiate la massima cura del vostro fucile: conservatelo sempre in ordine e pulito come si conserva un oggetto a cui s'è legati da vincoli d'affezione. A me piace poco il soldato che non tiene in ordine il suo corredo, ma piace ancor meno quello che trascura il suo fucile. Il soldato che non ha cura della propria arma non può essere un buon soldato.

Noi di fanteria dobbiamo essere affezionati al nostro facile come quello di cavalleria è affezionato al suo cavallo e come quello di artiglieria è affezionato al suo cannone. Qualche spirito arguto potrebbe a tale proposito osservarmi che il soldato di cavalleria è però trasportato nelle marce dal suo cavallo, e il soldato di artiglieria fa le marce sull'affusto insieme al pezzo, mentre il povero fantaccino deve portarsi il fucile sulle spalle assieme allo zaino. A parte il fatto che ragionando in tal guisa non si vedrebbe che il solo lato materiale della cosa, mentre l'uomo e specialmente il soldato deve aver anche sentimento ed anima; a parte dico questo fatto, io potrei sempre rispondere a quello stettico che se il cavallo trasporta nelle marce il soldato di cavalleria, questo però lo deve governare, pulire, bardare, nutrire, operazioni tutte che portan lavoro e fatica; e che se il soldato d'artiglieria è trasportato sull'affusto col cannone, deve però spesso scenderne e spingerlo a forza di braccia, con fatiche e talvolta pericoli non indifferenti. E potrei ancora aggiungere che mentre voi altri di fanteria giunti alla tappa dopo una marcia faticosa, e rizzate le tende, potete senz'altro riposare, i soldati di artiglieria e di cavalleria devono pensare alle bestie e al materiale prima che a sé stessi. Ma non voglio soffermarmi molto su questo lato della questione, perchè è troppo materiale e poco simpatico.

Ci tengo invece a ripetervi che il fucile dev'esser da voi considerato come un fido amico, e che dovete mettere tutto l'impegno per impararne presto il maneggio e l'uso, affinché possiate, come cittadini di un libero paese, servirvi bene di esso contro i nemici che tentassero far danno alla patria nostra.

L'amore alle armi, e specialmente alle armi da guerra, è innato nell'uomo e nei popoli; e un popolo tanto più si sente forte, fiero ed indipendente, quanto più sa di poter

fare assegnamento e di saper fare uso, in caso di bisogno, di buone armi per respingere le aggressioni altrui. Vi sono popoli ancor oggi molto addietro nel cammino civile, i quali darebbero ogni loro avere per una buona arma; e quando l'hanno ne sono gelosi e la curano forse più della moglie. E vorreste voi altri esser da meno dei popoli quasi selvaggi nella nobile passione delle armi?

Io che ho qualche cognizione più di voi e posso insegnarvi molte cose, voglio oggi dirvi che una nazione nella quale sia vivo l'amore per le armi e per gli esercizi guerreschi, è una nazione che non avrà mai a temere per la sua indipendenza e la sua libertà, perchè avrà una gioventù robusta e coraggiosa sempre pronta a difenderla contro qualsiasi nemico; mentre una nazione nella quale non esiste o esiste solo in scarsa misura questo amore per le armi, e la cui gioventù ama più il molle divertimento che non il rude esercizio militare, è una nazione destinata presto o tardi a perire. Questo non lo dico io, ma lo dice la storia, che è maestra a tutti.

Guardate un po' l'Italia dei secoli scorsi, quando la sua gioventù sdegnava l'esercizio delle armi, quando i suoi figli preferivano alla nobile professione del soldato, le mollezze e i facili amori, e ne potrete trarre argomento di amare ma istruttive riflessioni. Anche a quei tempi l'Italia aveva dei grandi ingegni — perchè questa nostra terra benedetta ne ha sempre prodotti — dei grandi artisti, dei grandi scrittori; ma le mancavano i grandi soldati, o, se c'erano, servivano altri paesi. E allora scendevano nella nostra penisola eserciti spagnuoli, francesi, tedeschi; scorrazzavano per le nostre terre come su terre di conquista; portavano via i nostri raccolti, i nostri beni, le nostre donne, i nostri meravigliosi quadri, le nostre invidiate statue, e, come dice il Posta, tranne la memoria, tutto.

Ma oggi, grazie a Dio, non è più così. Gli Spagnuoli, i Francesi, i Tedeschi, son diventati nostri amici, ma stanno al loro paese; e in casa nostra comandiamo noi. Scendono ancora gli stranieri in Italia, ma vengono ad ammirare le sue bellezze ed a godere il suo dolce clima, non a spadroneggiare come facevano una volta. E sapete perchè? Perchè la nostra patria ha oggi un esercito nazionale che le assicura la libertà e l'indipendenza e le conferisce un posto dignitoso nel mondo; perchè i suoi figliuoli cominciano di nuovo ad affezionarsi alle armi, ad adoperarle con passione, a dedicarsi con seri propositi agli esercizi fisici e militari. I vostri vecchi almeno hanno fatto così, e voi giovanotti non

siate degeneri di loro. A loro scaldava il petto l'amor dell'armi e d'Italia; e lo scaldi anche a voi, perchè in questo amore, nobile e santo, risiede gran parte della salute, della prosperità e della grandezza della patria.

Vi sono certuni — non son molti, ma gridan forte — i quali, certo per reconditi loro fini, stanno oggi facendo propaganda fra la gioventù italiana contro l'esercito e le spese militari, o, come dicono loro con una sola parola, contro il militarismo.

Premetto che se io potessi interrogare dieci di costoro e chieder loro che cosa intendono per militarismo, forse nove non mi saprebbero rispondere, o mi risponderebbero con delle sciocchezze. Ma sta il fatto che essi versano nel sangue della gioventù italiana, e specialmente di quella prossima ad esser chiamata alle armi, quel lento veleno che tanto contribuisce a convertire in avversione la poca simpatia che pur troppo i nostri giovani coscritti hanno per il servizio militare.

Si cerca così di minare l'esercito che è indubbiamente la istituzione più sana e più fortemente organizzata dello Stato; e non si pensa che minando l'esercito si abbatte la più forte colonna dell'edificio della patria. E non si pensa ad un'altra cosa: che cioè spegnendo, colla triste propaganda, lo scarso spirito militare della nostra popolazione, si preparano senza dubbio future sconfitte all'esercito e futuri disastri al paese.

Ora io vorrei domandare a coloro che dirigono la triste campagna antimilitarista, fra i quali vi son pur uomini di non comune ingegno: « E questo lo scopo a cui mirate coll'opera vostra? Volete proprio un esercito disorganizzato, e già quasi vinto prima di combattere; volete il paese umiliato, lo straniero nuovamente dominatore? Ebbene, io vi dico che quando avrete ottenuto questo bel risultato, la gioventù da voi educata all'odio contro l'istituzione militare e contro la caserma, non servirà, no, più l'Italia libera, ma servirà l'Austria e la Francia. Tornerem così ai tempi di Napoleone o dei Tedeschi ».

Ma io son sicuro che voi giovanotti non la pensate così, e preferite servire il vostro paese in casa vostra, piuttosto che servire estranei in terre altrui; perchè se altrimenti fosse, vi sarebbe troppo da disperare della salute della Patria, la quale mai come in questi tempi ha avuto bisogno di figli devoti che la servano con amore e la sorreggano nell'arduo cammino del progresso civile.

Col facile vi daranno oggi anche la sciabola-baionetta, cosicchè oggi stesso potrete uscirvi armati come escono i soldati anziani.

Anche a riguardo della sciabola-baionetta, stimo opportuno farvi qualche raccomandazione. Innanzi tutto dovete tener bene a mente che la sciabola-baionetta, come arma, non è altro che un'appendice del fucile, il quale così può servire al doppio uso di arma da fuoco e arma da punta. La baionetta quindi non dev'essere, in nessun caso, adoperata dal soldato a guisa di coltello per suo servizio; e tanto meno poi usata a guisa d'arma da taglio e da punta per offendere altrui. Scolpitevi bene nella mente le parole che ora sto per dirvi. Se la punta della vostra baionetta deve intingersi di sangue, dev'esser sangue di nemici della patria, e non sangue dei vostri compagni o di inermi cittadini. Il soldato che ardisse brandire la baionetta per colpire in rissa, e senza estrema necessità di difesa personale, i suoi compagni o altre persone, commetterebbe azione vergognosa e indegna di chi veste l'onorata divisa militare.

Ancora una raccomandazione, e poi vi lascio. Ho detto che fra qualche giorno vi distribuiranno anche le munizioni da guerra, ossia i pacchetti di cartucce a pallottola per il fucile. Tali pacchetti, come v'insegneranno i vostri graduati, vanno alloggiati nell'apposita cartuccera dello zaino; e li debbono star sempre, non solo quando lo zaino è al suo posto nelle camerate, ma anche quando dovreste portarlo voi sulle spalle alle istruzioni e alle marce. Insisto sin d'ora su ciò perchè pur troppo non è raro il caso di qualche soldato che si fa punire perchè trovato all'esercitazione collo zaino senza cartucce.

Questa è una mancanza che a me ha sempre fatto brutta impressione, e ho sempre vigilato e sempre vigilerò perchè i miei soldati non la commettano. Il soldato che lascia le sue munizioni in camerata quando s'esce dal quartiere in armi e bagaglio, è un soldato che non ha sentimento militare, non ha affezione pel proprio armamento. Per risparmiare un po' di fatica, si separa dalle sue munizioni e rischia di perderle. Solo un poltrone può far così. So bene che qualcuno dice: « Ma perchè farci romper le spalle anche col peso delle cartucce, quando ne abbiamo già di troppo dello zaino? » « Se almeno le cartucce si dovessero usare, pazienza; ma una volta che è quasi proibito anche di toccarle, perchè farcele portare addosso sempre? Questo si chiama voler quasi torturar la gente ».

Codesto modo di ragionare è proprio di chi non ha un grano di sale in zucca. Ma credete davvero che noi vi si faccia portar lo zaino pieno e pesante pel gusto di vedervi sbuffare durante le marce? No, non pensatelo neppure. La ragione per cui noi, con accorta gradazione, cerchiamo di abituarvi ad eseguir marce collo zaino completo, si è perchè possiate allenarvi ed abituarvi a quel peso sulle spalle, che durante le manovre sarà ancor maggiore, e durante una campagna di guerra ancor di più.

Se voi non foste abituati a portare lo zaino colle cartucce nelle ordinarie marce di guarnigione; se per un senso di falsa pietà noi si chiudesse un occhio e vi si permettesse di lasciarle a casa, evidentemente alle prime marce delle esercitazioni campali restereste fiaccati con vergogna ed umiliazione vostra e della compagnia, e con vergogna, umiliazione e danno in caso di guerra, perchè tanti sono i soldati che rimangono addietro in una marcia contro il nemico, e tanti sono i fucili che vengono sottratti al combattimento.

Ricordatevi bene che durante le manovre non vi sono più le camerate ove nascondere le cartucce, e che in guerra il munizionamento da portare dal soldato è quasi raddoppiato.

E dopo ciò spero vorrete persuadervi che il lasciare a casa le cartucce durante le ordinarie esercitazioni, è una mancanza grave che il soldato commette sapendo di commetterla; ed è un grave danno che fa al suo allenamento fisico, col rischio di non poter poi in guerra reggere alle lunghe e faticose marce che debbono portarlo a compiere il più grande dei doveri di un libero cittadino: quello di combattere i nemici della patria.

Ora vi lascio: fate che le mie parole non sian gettate al vento.

II.

Il capitano parla ai graduati della compagnia.

Finora ho quasi sempre parlato alla compagnia riunita perchè avevo da dir cose che interessavan tutti: graduati e soldati. Oggi voglio parlare a voi soli, e v'ho quindi riuniti a parte per esporvi alcune mie considerazioni, frutto di quotidiane osservazioni, inerenti all'esercizio del vostro modesto comando. Comincio col dirvi che l'importanza vostra pel buon andamento istruttivo e disciplinare della compagnia, se è limitata quando vien riferita ad ogni singolo grado, diventa invece notevole quando abbraccia il complesso dei graduati della compagnia; o in altri termini se l'azione di

un caporale non può esercitare che una modestissima influenza sulla vita della compagnia, l'azione riunita di tutti i graduati di truppa finisce per far sentire un'influenza sempre abbastanza rilevante.

Voi siete gli organi naturali pei quali il pensiero mio e degli ufficiali vien trasmesso ai soldati della compagnia; siete i collaboratori ed i coadiuvatori dell'opera nostra di istruttori ed educatori, ossia del compito nobilissimo che noi abbiamo di formare, della gioventù italiana, bravi soldati, che sappiano ora servire il paese, e che lo sappiano, in caso di bisogno, difendere col loro braccio e col loro petto.

L'avere in compagnia dei buoni graduati, è un gran vantaggio pel capitano e per gli ufficiali. L'importanza vostra deriva non solo dal vostro numero, ma eziandio dal fatto che voi, convivendo intimamente col soldato, avete agio di studiarlo in tutte le manifestazioni della sua vita, di conoscerlo a fondo, e di giudicarlo con quasi completa cognizione di causa. A noi ufficiali, per quanto studio e quanto amore si ponga per aver piena ed intera conoscenza dei nostri soldati, sfugge sempre qualche cosa, perchè non sempre e non tutti, vuoi per naturale diffidenza, vuoi per occulti timori, si lascian leggere in fondo al pensiero e all'animo. Sotto questo punto di vista, voi potete quindi essere per me e per gli ufficiali, di grande ed efficace aiuto, fornendoci preziosi elementi di giudizio sui soldati da voi dipendenti.

Quello di conoscer bene i soldati, e di poter portare su di loro un giudizio, s'intende sempre onesto e sereno, è uno dei compiti più importanti e più delicati dei graduati della compagnia; ma non è il solo. Un altro compito notevole pel graduato, è quello che a lui proviene dal fatto, direi quasi naturale, di dover essere d'esempio ai suoi soldati, non solo nelle cose e nelle operazioni di servizio e di caserma, ma anche nella sua vita fuori di quartiere. La maggior parte dei soldati, specie nei primi mesi di servizio, prende generalmente a modello il suo caporale o il suo caporale maggiore: se il graduato è pulito, ordinato, corretto, scrupoloso nel suo servizio e nei suoi doveri, morigerato di costumi, può esercitare sui giovani soldati una tale benefica influenza, da lasciar profonde tracce per tutto il tempo del loro servizio militare ed anche dopo; ma se egli invece è trascurato nel vestire e nella persona, poco diligente in servizio, vizioso, dedito alla taverna e al postribolo, l'influenza che eserciterà sui suoi soldati sarà senza dubbio sempre perniciosissima.

Come vedete io cerco di portare l'opera vostra e il complesso dei vostri doveri morali in una sfera relativamente abbastanza elevata. Può darsi che qualcuno di voi sia di ciò meravigliato, e si domandi se è lecito pretendere che un caporale o anche un caporale maggiore, abbia ad occuparsi di cose tanto difficili, mentre in realtà non sempre riesce ad ottenere che i suoi soldati abbiano il loro posto in ordine nelle camerate, sian convenientemente vestiti alle istruzioni o alle riviste, ed ubbidiscano, senza osservazioni, agli ordini che ricevono. Codesto che voi pensate può esser vero quando le cose vengono considerate solo sotto il loro aspetto materiale. Ma io di questo non mi accontento, perchè son convinto che per ottenere risultati non effimeri e non apparenti nel comando di un reparto, sia indispensabile occuparsi, per ogni quistione, anche della parte morale, che è quella che interessa direttamente il sentimento e il cuore dell'uomo, e dalla quale si possono solo ottenere grandi e benefici effetti.

Quando voi vi occupate solamente per ottenere che i vostri soldati sian puliti, ordinati, rispettosi, compite certo una parte importante dei vostri doveri, ma non li compite tutti: voi dovete anche cercare che il soldato vi si affezioni, che vi ubbidisca non passivamente, che domandi spesso e segua sempre i consigli da voi dati a buono e onesto fine. Il soldato deve considerare il suo graduato come una specie di fratello maggiore, che sappia a lui imporsi con affettuosa autorevolezza.

Ora, per ottener tutto ciò, è indispensabile molto garbo e molto tatto. Noi superiori abbiamo sicuramente un'arma infallibile per farci ubbidire: le punizioni regolamentari. Ma credete voi che il punir bene sia facil cosa? Sapete voi quante volte una punizione applicata a sproposito produce effetti contrari a quelli voluti dai nostri regolamenti?

La questione delle punizioni è per me una delle più importanti, serie e delicate, fra quelle derivanti dall'azione del comando. Il distribuire le punizioni più comuni di consegna e di prigione non par difficil cosa: chiunque può farlo. Ma è molto difficile invece il distribuirle a tenor di rigorosa giustizia, e il far sì che la punizione produca il benefico effetto voluto dal nostro regolamento di disciplina, di correggere chi ha mancato e di servire di salutare esempio agli altri.

Voi altri siete giovani, non avete sufficiente conoscenza della vita e del cuore umano, e non potete quindi rendervi piena ragione dell'immenso danno che arreca alla disciplina

il punire i propri dipendenti con leggerezza, arbitrio e talvolta anche con ingiustizia. Vi sono è vero degli inferiori che hanno il coraggio di sporger poi reclamo per palesare la ingiustizia patita; e per questi v'è sempre modo di riparare al mal fatto; ma ve ne sono anche di quelli che tacciono per timidezza, e di quelli ancora che, per innata fierezza d'animo, subiscono tacitamente la ingiusta punizione, e covan poi dentro di loro un sordo rancore, che si converte in odio verso il superiore, verso la vita militare, la caserma e l'esercito: e tale odio essi talora propagano tra i loro compagni o portano a diffondere ai loro paesi dopo il congedo; con quale danno per l'esercito e per la istituzione militare lascio a voi immaginare.

Badate bene che è un falso pregiudizio il credere che il superiore sia più rispettato e tenuto in maggiore considerazione in quanto maggiormente punisca i propri dipendenti per ottenere da essi l'esatto adempimento dei loro doveri. Il rispetto dei propri subordinati e l'autorità inerente al grado di cui s'è rivestiti, si ottengono coll'ispirar fiducia ai soldati, col persuaderli che noi siamo superiori a loro intellettualmente e moralmente, che il nostro potere proviene non già unicamente dai distintivi onde siamo fregiati, ma da un complesso di qualità che sono sempre e molto apprezzabili dai soldati, anzi talvolta più dai soldati che dai superiori. Non bisogna dimenticare che se il soldato preso isolatamente può sembrare in generale tutt'altro che furbo, preso in massa acquista una finezza d'olfatto, e una sicurezza di giudizio quasi infallibile.

Andate là, che i vostri soldati vi conoscono bene e vi giudicano a peso d'oro. Essi sanno certamente che il sergente Tizio è molto apprezzato e stimato dal suo capitano pei buoni servigi che rende in compagnia; che il caporal maggiore Caio non rende invece tutto ciò che dovrebbe, perchè non di rado s'occupa più delle serve che del servizio e dei soldati; che infine il caporal Sempronio se la cava così così, specialmente quando è di servizio. Ve lo assicuro io che lo sanno. E sapete qual'è la conseguenza di questa loro chiara nozione? È questa: che quando comanda il sergente Tizio, è subito ubbidito perchè è da tutti rispettato; quando ordina il caporal maggiore Caio, qualcuno ci prende gusto a farsi ripetere magari l'ordine, perchè il caporal maggiore non gode di tutta l'autorità che sarebbe inerente al suo grado, e finalmente quando dà qualche ordine il caporal Sempronio, l'è un palleggiarsi il servizio fra i vari soldati perchè il caporal manca della necessaria autorevolezza per farsi

prontamente ubbidire. E nascon così le discussioni, le parole grosse, qualche provocazione, qualche risposta inopportuna e poco disciplinata; e come conclusione di tutto ciò, il soldato e qualche volta anche il caporale, finiscono poi per esser ordinati alla prigione.

Io che seguo con occhio vigile lo svolgersi della vita quotidiana della compagnia, e che m'interesso in modo particolare di tutti i fenomeni inerenti alla disciplina per studiarne le cause ed escogitare gli opportuni rimedi, ho osservato come il maggior numero di punizioni ai soldati, non sia già inflitto da noi ufficiali, ma da voi altri graduati; e come le mancanze aventi carattere di riottosità, che sono per me le più brutte, sian sempre commesse contro di voi, o, dirò meglio, contro i più deboli e i meno autorevoli di voi. La qual cosa è certamente dovuta in parte al fatto che il soldato difficilmente manca al superiore nel quale ha fiducia ed al quale riconosce piena ed intera l'autorità del grado che riveste; ma in parte è pur anche dovuta al fatto che i graduati, non di rado, nell'impartire qualche ordine ai loro dipendenti, usano una tal quale maniera che par fatta apposta per dare origine alle mancanze. Si direbbe quasi che voi altri siate ignari di quella saggia disposizione del nostro regolamento di disciplina, la quale se fa obbligo al superiore di reprimere le mancanze, gli fa anche dovere di usare tutti i mezzi per prevenirle.

State pur certi che se noi tutti applicheremo costantemente e con assidua cura questo opportuno metodo della prevenzione, riusciremo a far scomparire una parte di quelle punizioni che finora sono state inflitte, con effetti assai problematici, ai soldati della compagnia. Perchè la punizione riesca efficace, occorre sia inflitta con prudenza, fermezza e serietà. Dovete smettere una buona volta di far sentire continuamente all'orecchio del soldato l'eterno, noioso e antipatico ritornello « restate consegnato » oppure « vi metterò in « prigione », detto anche talvolta per futilissime cose; perchè altrimenti ci rimetterete in autorità voi, e farete perdere ogni efficacia alla punizione. Il superiore che ha sempre bisogno di minacciare colla punizione l'inferiore, sente evidentemente di non aver altro mezzo che gli conferisca autorità, ed è superiore scadente.

Certo non si può e non si deve lasciar impunito il soldato che manca ai suoi doveri; ma voi converrete meco che se fosse possibile salvaguardare la disciplina senza dover ricorrere troppo spesso alle punizioni, sarebbe una gran bella cosa; e la vita di un reparto mi par dovrebbe essere per

questo solo fatto più armonica e lieta. Vedo là quel caporal maggiore dai baffetti tirati in su, che mi guarda con certi occhi meravigliati, come per dirmi: « Sta bene quello che dice il capitano; ma quando s'ha da fare con due o tre schiene come quella che ho io alla mia squadra, come si fa a non punire? Pare proprio che ci godano ad esser puniti, e par che vadano a nozze quando vanno in prigione. E allora come ci si deve regolare? »

Caro giovanotto, dal vostro punto di vista voi non avete torto; ma dovete pur riconoscere che anch'io ho ragione, quando vi dirò che io parlo dell'applicazione delle punizioni in genere, senza però escludere che vi sian casi particolari che possono meritare speciali provvedimenti. Il vostro soldato è insensibile ad ogni esortazione, ad ogni consiglio, ad ogni ammonizione, ad ogni castigo? Indubbiamente per lui bisogna usare tutto il rigore della disciplina. Del resto dovete tener presente che non per tutte le mancanze, anche della stessa specie e della stessa gravità, si deve applicare la medesima punizione; bisogna tener conto di tanti elementi, che solo il giudizio e il criterio del superiore sapranno apprezzare.

Una delle principali virtù del comando intelligente, consiste appunto nel conoscere intimamente i propri subordinati, sia per saper trarre da essi tutto l'utile che possono dare in vantaggio del servizio impiegandoli a seconda della loro capacità e delle loro attitudini; sia per poter applicare ad ognuno, quando è necessario, quella data punizione per ottenere l'effetto desiderato. La punizione non dev'essere mai inflitta a scopo di vendetta, ma a scopo di emendamento. Ora quando io so, per esempio, che un bravo soldato, sempre volenteroso e pieno d'amor proprio, ha mancato — anche i migliori possono qualche volta mancare — e son convinto che egli è già pentito, e che con quattro parole posso andargli in fondo al cuore, perchè dovrei colpirlo con una punizione materiale? Questa la serberò per l'altro soldato, da me conosciuto per un fior di poltrone e del quale ho già avuto campo di constatare parecchie volte l'assoluta mancanza di buoni sentimenti, e l'assoluta insensibilità a qualunque calda parola.

Ma anche in ciò bisogna procedere molto cauti e riflessivi, e soprattutto non lasciarsi trascinare da preconcetti, simpatie ed antipatie; perchè allora si finisce quasi sempre per sovrastare nella pericolosa china dell'ingiustizia. Ora fate bene attenzione a quello che sto per dirvi. L'ingiustizia è una brutta cosa in qualunque manifestazione della vita sociale; ma è ancor più brutta nella vita militare, ove i doveri son

maggiori dei diritti, ed ove questi ultimi non sempre e non facilmente possono farsi valere. Un cittadino ha molti mezzi per rifarsi d'una ingiustizia patita; il soldato ne ha quasi sempre uno solo: il reclamo. Ma voi sapete bene che il reclamo è un'arma un po' pericolosa a maneggiarsi; e saprete forse anche che esso ha i suoi oppositori, sebbene il nostro regolamento di disciplina ne sancisca il diritto in modo evidente ed inconfutabile. Si dice infatti da qualcuno che l'inferiore il quale inoltra un reclamo contro un suo superiore dimostra di non aver sentimento elevato di disciplina. Io non posso condividere una cosiffatta opinione, e avrei molti argomenti per combatterla; ma ne adopero uno solo che per me taglia la testa al toro, ed è questo: che il reclamo è ammesso dal nostro regolamento di disciplina — da taluno ritenuto vecchio, ma viceversa più giovane di tanti giovani —, che per conseguenza chi inoltra un reclamo, per giusto motivo e nei modi prescritti, rispetta il regolamento; e chi invece, per principio, combatte il reclamo o lo intralcia o lo disapprova, viola il regolamento nella sua lettera o nel suo spirito. Mi pare che il ragionamento corra a fil di logica.

Voi avete udito come ho parlato di questa materia alla compagnia riunita. Dissi allora che il soldato può e deve, in caso di necessità, usare del diritto di reclamo; ma usarne con parsimonia, affinchè tale diritto possa conservare tutta la sua efficacia. Questo lo ripeto oggi a voi. Aggiungo inoltre che io non vedo mica mal volentieri ogni tanto qualche soldato, che n'abbia giusto motivo, sporger reclamo per torto ricevuto od ingiustizia patita. Veramente sarebbe desiderabile che non vi fossero né torti ricevuti, né ingiustizie patite, né reclami inoltrati; ma siccome anche noi ufficiali siamo manchevoli, e voi graduati di truppa poi siete tutt'altro che perfetti, così fa d'uopo prevedere il caso in cui si possa talvolta commettere, mettiamo pure involontariamente, qualche imparzialità od ingiustizia, e allora bisogna ammettere il reclamo. Il superiore che teme il reclamo dell'inferiore, dimostra di non aver coscienza tranquilla.

Io vi dico che il reclamo dà a me il mezzo di veder dentro nell'intimo della mia compagnia; che rappresenta come una valvola di sicurezza per dare sfogo a certe compressioni, le quali altrimenti potrebbero poi scoppiar improvvisamente e inaspettatamente con assai maggiori danni; che finalmente esso costituisce un freno per voialtri graduati, cui la poca esperienza nell'arte del comandare uomini — molto più difficile di quanto voi non pensiate — potrebbe condurvi ad abusare del vostro grado coi soldati;

e dall'abuso alla piccola ingiustizia e alla piccola prepotenza non v'è che un passo.

Ma io voglio ancora aggiungere dell'altro. Voglio dirvi cioè che non solo ammetto il reclamo quando è giusto e fondato; ma che, senza ombra di esitazione, darei ragione al soldato e torto al graduato, quando dall'esame obiettivo e sereno dei fatti, venissi a formarmi una tale convinzione. Anche a questo riguardo posso dirvi che, come vi sono taluni i quali vedono con una certa diffidenza l'esercizio del diritto di reclamo, così vi sono altri — sono poi quasi sempre gli stessi — i quali non ammettono che il superiore possa, qualche volta, aver torto. Costoro così ragionano: « Ma come! Volete dar torto al superiore e ragione all'inferiore? Non v'accorgete che con tal procedura voi venite a scalzare ogni fondamento della disciplina? »

A dire il vero io non so se si scalzin proprio le fondamenta della disciplina, dando ragione all'inferiore che l'abbia e dando torto al superiore che l'abbia; ne ho però i miei forti dubbi. Quello che so di certo sì è che dando torto all'inferiore il quale ha ragione, e dando ragione al superiore il quale ha torto, non si scalzeranno forse le fondamenta della disciplina, ma si minano sicuramente quella della giustizia. E la giustizia, credete a me, è al pari della disciplina, e anche più, base fondamentale di ogni istituzione sociale, sia civile, sia militare.

La vecchia e famosa massima « Il superiore ha sempre ragione, specialmente quando ha torto » non è più dei nostri tempi, i quali han camminato e progredito anche in fatto di disciplina militare.

E per oggi basta.

III.

I nomi di alcune vie della città.

Una mattina il capitano, accompagnato dai suoi ufficiali, stava recandosi in compagnia a dir quattro parole ai suoi soldati, quando, giunto presso la caserma, fu avvicinato dal sergente della compagnia, il quale fece atto di parlargli. Il capitano sostò un momento.

— Scusi, signor capitano, vorrei domandarle una cosa per mia istruzione.

— Dica pure.

— Quella via che è qui dietro al quartiere, si chiama *Via Villa Glori* o *Via Villa Gloria*?

Il capitano rimase un po', meravigliato della domanda e della piccola ignoranza del sergente.

— Perché mi fa questa domanda?

— Perché un momento fa ho inteso una piccola discussione fra alcuni soldati in compagnia. I più dicevano: « Ma « no, è uno sbaglio, dovrebbe essere scritto *Villa Gloria*. « Che significato può avere *Villa Glori*? » Invece il soldato Cecchini, del distretto di Roma, quello che risponde sempre così bene alle sue domande, insisteva: « Vi ripeto che si « deve dire *Villa Glori*. Volete che non lo sappia io che « l'ho vista? E ho visto anche il monumento al Pincio ».

— E lei che cosa ha detto?

— Nulla, perchè non ero ben sicuro di dir giusto. Anche a me però pare che si debba dire *Villa Gloria*. Ho pensato di venirme a domandare a lei.

Il capitano guardò i suoi ufficiali e sorrise.

— Va bene. Torni pure in compagnia. Ora vengo io a decidere sulla discussione.

Veramente quella mattina il capitano s'era prefisso di dir qualche cosa alla compagnia sui doveri morali del soldato in pace e in guerra; ma la domanda del sergente gli fece nascere una nuova idea. Quando giunse in compagnia aveva già mutato programma per l'istruzione morale di quel giorno.

Un momento fa il sergente m'è venuto a parlare di una discussione sorta fra alcuni di voi a proposito del nome di una strada vicino al quartiere. Prima di entrare nel merito della questione, voglio dirvi che la cosa m'ha fatto piacere. Vorrei che le discussioni che avvengono fra voi altri si riferissero sempre a cose serie, e avessero per scopo di chiarir dubbi su argomenti istruttivi. A me piace il soldato che cerca darsi ragione di tutto, e non ha timore di presentarsi anche ai suoi superiori per domandare schiarimenti. Quando la curiosità non è stimolata dal desiderio di conoscere i fatti altrui, ma ha per movente lo scopo di imparare qualche cosa di nuovo, o di darsi ragione di cose che non si capiscono bene, è curiosità lodevole. Avrei anzi caro che qualcuno di voi altri, ogni tanto, mi domandasse qualche spiegazione, o mi muovesse qualche domanda, sempre s'intende relativa ad utili argomenti. Ciò sarebbe per me prova evidente che voi altri prendete un certo interesse alle mie parole, e servirebbe fors'anco a rompere un po' la monotonia del mio dire.

Eccomi ora alla via. E giacchè entro in tale argomento, vi parlerò di altre vie della città, del cui nome è bene che voi altri soldati sappiate un po' qualcosa.

*
* *

Come ben diceva il soldato Cecchini, la via in discussione si chiama *Via Villa Glori*, nome di una villa sui colli romani a pochi chilometri dalla città. Per chi conosce bene la storia del nostro risorgimento, *Villa Glori* è un nome che suona audacia, patriottismo e martirio, ed è intimamente legato ad un altro nome glorioso nella storia del patrio riscatto: il nome dei *Cairolì*.

Il fatto che ha reso celebre *Villa Glori* rimonta a circa 40 anni fa; ma dovrebbe esser sempre vivo nella mente e nel cuore della gioventù italiana, fino a quando essa sentirà il dovere di onorare il sangue versato per la redenzione della patria. Eravamo nel 1867, ossia un anno dopo che la Venezia era stata unita all'Italia. I patrioti volevano unirvi anche Roma, ultima gemma ancora mancante alla corona italiana. Roma però era allora sotto il dominio del Papa, il quale, oltre le armi sue — poche a dir vero, e mercenarie — aveva anche l'appoggio di altre potenze europee e specialmente della Francia, che aveva già dichiarato formalmente e solennemente non poter mai permettere al governo italiano di occupare Roma. Ma i patrioti non conoscevano ostacoli e non volevano saperne di diplomazia. Garibaldi aveva detto *Roma o morte*, e *Roma o morte* doveva essere.

Mentre adunque Garibaldi stesso meditava l'impresa di entrare, con alcune schiere di volontari, nel territorio pontificio, una settantina di audaci giovani varcavano il confine, e s'avvicinavano a Roma nella speranza di promuovere una sollevazione nella città, e d'esserne poi sostenuti. Comandavano la spedizione i due Cairolì, Enrico e Giovanni, fratelli di quel Benedetto, il quale, come già ebbi ad accennarvi in altra nostra riunione, sebbene quasi vecchio e zoppo, fece scudo col suo corpo alla sacra persona del povero Re Umberto il giorno dell'attentato di Passanante in Napoli, e fu ferito in una coscia da quel coltello che andava a cercare il petto del Re.

La piccola schiera poté giungere senza molestie fino a *Villa Glori*, e vi si fermò. Da quel colle si vedeva la città, e certamente quei coraggiosi avranno sentito battere più rapido il cuore nel petto alla vista della vecchia, eterna e cara Roma e della grande cupola di S. Pietro.

Ma la sollevazione da loro desiderata non vi fu: vi furono invece segreti avvisi alla polizia pontificia, la quale dispose tutto perchè l'impresa fosse repressa e soffocata nel sangue. Gli animosi giovani avrebbero ben potuto ritirarsi; ma allora, vedete, quando la gioventù si votava all'idea di giovare alla patria, moriva per essa. La spedizione era partita al grido di *Roma o morte*; vide l'impossibilità d'aver Roma, e attese serena e impavida la morte.

Assalita da forze soverchianti si difese eroicamente, ma fu in breve sopraffatta e schiacciata. Parecchi caddero nel posto morti; gli altri, quasi tutti feriti, furono condotti prigionieri a Roma. I due fratelli Cairolì caddero fra i primi gravemente feriti, e furon ancora percossi di baionetta dai mercenari pontifici, mentre essi, con sublime spettacolo d'amor fraterno, cercavano a vicenda di far scudo col proprio corpo al corpo del fratello.

Voi altri del distretto di Roma, quando ritornerete alle case vostre, andate a vedere il bel monumento in bronzo che sorge al Pincio in memoria dei fratelli Cairolì. Andate a vederlo, e leggete anche sul basamento il brano dell'ordine del giorno, che Enrico dettò ai suoi compagni nell'atto di partire per l'audace impresa. E poi levatevi il cappello e salutate, perchè si tratta di due giovani eroi che hanno dato il loro sangue per la patria.

Enrico morì qualche giorno dopo in Roma per le ferite ricevute; Giovanni visse sofferente ancor un paio d'anni, e si spense nelle braccia della vecchia madre. La quale, dei cinque figli suoi, n'aveva così offerti quattro sull'altare della patria: Ernesto caduto in Lombardia nel '59, mentre seguiva Garibaldi coi « Cacciatori delle Alpi »; Luigi caduto nel '60 in Calabria, mentre seguiva Garibaldi coi « Mille »; Enrico e Giovanni caduti a *Villa Glori*. Quelle eran madri degne di Sparta e di Roma antica!

*
* *

Ed ora che v'ho parlato di *Villa Glori* e dei fratelli Cairolì, voglio anche esporvi talune riflessioni, che, giusto in questo momento, mi frullano pel capo.

I fratelli Cairolì, e molti altri valorosi giovani italiani, appartenevano, ai loro tempi, a uno dei partiti più avanzati nella vita politica del paese, ossia al cosiddetto partito d'azione; e anche oggi abbian partiti avanzati, i quali si vantano di seguire le tradizioni del vecchio partito d'azione garibaldino. Ma c'è un bel po' di differenza fra i due partiti e le due epoche!

Guardate. Allora, ossia 40 anni fa, la gioventù anche più audace nelle idee amava la patria, la voleva libera, unita e forte; e quando non poteva servirvi nell'esercito regolare, la serviva volontariamente con Garibaldi, e andava a farsi bravamente ammazzare o nel Tirolo contro gli Austriaci, o a Villa Glori e a Mentana contro i papalini e i Francesi. E quando i volontari si trovavano insieme all'esercito regolare, si sentiva spesso gridare: *Viva l'Italia e viva l'Esercito*.

Oggi invece, una parte della gioventù italiana — precisamente la più avanzata — partecipa ai comizi che vorrebbero mettere in cattiva luce l'esercito; assorbe e diffonde quel triste veleno che è lo spirito di antimilitarismo; fa propaganda perchè i giovani chiamati a compiere il sacrosanto dovere di servire il paese nell'esercito, si rifiutino a tale obbligo; semina ovunque e sempre il principio di ribellione a qualunque autorità; e se domani fosse chiamata a difendere il suolo della patria, non si sa mica se si possa fare sicuro assegnamento sul suo braccio e sul suo cuore.

Adunque allora, ossia 40 anni fa, la gioventù dava generosamente e audacemente il suo sangue per far l'Italia; oggi, si direbbe quasi che la gioventù miri a disfarla. Riflettete e meditate un po' su queste mie parole, che non son chiacchiere vane, ma sacrosanta verità.

* *

Via Palestro. — Anche questa è una via che voi conoscete; ma non pochi di voi forse ignorano d'onde abbia origine il nome. Palestro è un grosso borgo sulla Sesia, a pochi chilometri da Vercelli, reso celebre e caro agli Italiani per la doppia vittoria ivi riportata, nei giorni 30 e 31 maggio 1859, dalla 4^a divisione piemontese, comandata dal valoroso generale Cialdini, sulle truppe austriache.

Il 30 maggio il generale Cialdini attaccò gli Austriaci in Palestro, li sloggiò, occupò il borgo colla sua divisione e vi si rafforzò per resistere ai tentativi di riscossa, che prevedeva avrebbe fatto il nemico nel giorno seguente. L'indomani infatti egli fu a sua volta attaccato; ma resistette in sulle prime valorosamente; poi, a sua volta, contrattacò. Fu allora che sopraggiunse in suo aiuto il bel 3^o reggimento degli zuavi francesi. Ricorderete, spero, che nella campagna per l'indipendenza d'Italia del '59, i Francesi furon nostri valorosi alleati.

Il 3^o zuavi si gettò sul nemico con una furia indescrivibile, e aveva alla sua testa Re Vittorio Emanuele II; il quale, trasportato dal suo naturale ardore guerriero, si la-

sciò trascinare nel folto della mischia, esponendosi ai più gravi pericoli, con tale slancio ed ardore da meravigliare gli stessi valorosi ufficiali zuavi. E poichè alcuni di loro vollero consigliarlo a non esporsi troppo, Egli rispose con quelle magnifiche parole: « Lasciatemi: qui v'è della gloria per tutti ».

Per questo fatto Re Vittorio Emanuele fu promosso sul campo di battaglia caporale degli zuavi; il che significava che Egli era da loro considerato come un valorosissimo tra i valorosi.

* *

Via dei Mille. — Chi siano i Mille voi sapete già perchè ve ne parlai a lungo quando vi accennai ai fatti principali della storia del nostro risorgimento nazionale. Ricorderete adunque che si tratta di mille volontari che seguirono Garibaldi nella audacissima spedizione della Sicilia e di Napoli. Partirono da Quarto, presso Genova, il 5 maggio 1860; sbarcarono a Marsala in Sicilia; batterono i Borbonici a Calatafimi; sorpresero Palermo e l'occuparono; batterono ancora i Borbonici a Milazzo; occuparono Messina, varcarono lo Stretto, vinsero a Reggio Calabria, e vinsero poi in definitiva battaglia al Volturno. E quando Garibaldi ebbe conquistato quasi per intero il bel regno delle due Sicilie, lo offrì a Re Vittorio Emanuele, sceso a dargli mano con un esercito regolare, e gli disse: Sire, vi offro questo regno perchè l'Italia sia unita ».

Poi si ritirò, modesto e povero, nella sua isoletta di Caprera a coltivare la terra come un pacifico agricoltore; Egli, che aveva avuto in mano un regno di 9 o 10 milioni di abitanti.

Re Vittorio Emanuele II e Garibaldi sono i due massimi fattori dell'indipendenza e dell'unità d'Italia. Ricordate questi due sacri nomi e venerateli.

* *

Viale S. Martino. — San Martino è un colle poco a sud del lago di Garda, ben visibile a chi viaggia sulla ferrovia da Verona a Brescia. Il 24 giugno 1859, mentre i Francesi si battevano e vincevano a Solferino, i Piemontesi muovevano all'attacco di quel colle, difeso con molta tenacia dagli Austriaci. Fu una lotta d'inferno. Respinti una volta, i Piemontesi tornarono una seconda; respinti una seconda, tornarono una terza: sembravano indemoniati. Ma i Tedeschi stavano fermi lassù a fulminare coi loro cannoni e coi loro fucili.

Giunse allora a pie' del colle Re Vittorio Emanuele, mentre si preparava l'ultimo disperato assalto, e disse ai suoi soldati con quella sua abituale faceta serenità: « Figliuoli, « prendiamo S. Martino, altrimenti i Tedeschi fan fare « S. Martino a noi ». Sapete già che fare S. Martino vuol dire sloggiare. Ah! se aveste visto l'effetto che produsse quella maschia e cara voce. Fu come una scintilla elettrica passata pel corpo di tutti. I soldati, già stanchi pel lungo combattimento, si sentirono novellamente pieni di vigore; i feriti vollero combattere anch'essi: tutti compresero che era lo sforzo supremo.

Avanti adunque per l'erta china già seminata di cadaveri! Cadono molti soldati; avanti ancora: cadono molti ufficiali; avanti lo stesso: cadono i colonnelli alla testa dei loro reggimenti; avanti, avanti sempre. La vittoria sta in cima al colle, e bisogna andare lassù a strapparla al tenace nemico. E i Piemontesi con una costanza davvero ammirevole, pur lasciando per via molti valorosi morti o feriti, vi pervennero alfine, e obbligarono il nemico alla ritirata.

Io che ho studiato parecchie battaglie, mi son fatta la convinzione che questa di S. Martino sia proprio stata vinta dalla costanza piemontese. E la costanza, vedete, è una gran virtù per una truppa; è una virtù altrettanto importante quanto il valore. Mica tutti gli assalti riescono la prima volta: sovente ne occorron due, ne occorron tre. Bisogna darli, bisogna ritentar la prova fallita, bisogna perdurare se si vuol vincere. E i morti? E i feriti? Senza morti e senza feriti non si vincon battaglie, e a S. Martino si vinse perchè tutti, ufficiali e soldati, fecero largo getto del loro sangue e della loro vita. Io credo per certo che le anime dei valorosi che lasciarono la vita per l'erto fianco dello storico colle, abbiano esultato di gioia nel momento i cui i loro compagni toccavan la cima e strappavano al pertinace nemico la vittoria.

* *

Via Nino Bixio. — Al solo pronunciare il nome di Bixio, par quasi di sentire un rumore di saetta. E tale fu sempre Nino Bixio di fronte al nemico.

Ufficiale e generale di Garibaldi, poi generale dell'esercito regolare, prese parte a tutte le campagne per l'indipendenza e l'unità d'Italia. Volontario in Lombardia nel '48 nella prima guerra d'indipendenza contro l'Austria; ufficiale dello stato maggiore di Garibaldi nel '49 nella epica difesa di Roma; ufficiale superiore dei cacciatori delle Alpi nel '59;

uno dei più caldi propugnatori dell'audace impresa dei Mille con Garibaldi nel '60; generale di divisione a Maddaloni nella battaglia del Volturmo; poi generale di divisione nel '66 a Custoza; infine generale di divisione nel '70 a Roma. Questo, per sommi capi, il suo stato di servizio. Ma quanto ardimento e quante audacie in ogni sua campagna!

« Ebene fosse di carattere impetuoso e si lasciasse trasportare talvolta ad eccessi, pure Garibaldi lo ebbe sempre prediletto e caro perchè lo conosceva, oltrechè valorosissimo, anche di cuore buono e generoso. E a chi si lamentava con lui del carattere, qualche volta troppo irruento del suo luogotenente, Ei soleva rispondere: « Datemi un « altro Bixio, e mando a casa Nino ». Un altro Bixio? Ma dove trovarlo? Uomini di tale stampo e di tale tempra non si trovano che assai difficilmente.

Nel '49, a Roma, ebbe ordine un giorno di fare una ricognizione accompagnato da pochi militi. La natura insidiosa e coperta del terreno, lo portò a trovarsi improvvisamente di fronte e a pochi passi da un battaglione del corpo francese che assediava la città. Un altro qualunque, al suo posto, avrebbe cercato di ritirarsi prudentemente: Bixio no. Spronò il cavallo, si avventò sul maggiore francese che comandava il battaglione, lo afferrò pel petto, lo sollevò di sella e gli gridò imperioso: « Siete mio prigioniero ». Fosse l'atto estremamente audace, fosse il timore di una sorpresa, il fatto sta che il maggiore si arrese a Bixio con tutto il suo battaglione. Sembra una fiaba ed è un fatto storico.

Nel '60 Egli comandava uno dei due piroscafi che trasportavano i Mille in Sicilia. A un certo punto del viaggio vi fu una specie di subbuglio fra i volontari per un atto di severità da lui usato. Bixio salì di corsa sul ponte della nave, riunì i suoi uomini e rivolse loro presso a poco questo discorso: « Qui comando io: guai a chi osasse rifiutarsi di obbedirmi. Andrei a vestirmi della mia uniforme, a mettere « le mie decorazioni, ad armarmi del mio revolver, ed ammazzerai come un cane il ribelle. Ripeto che qui comando io, « perchè il generale m'ha affidata la nave. Ho promesso al « generale di portarvi in Sicilia e là vi porterò e vi sbarcherò, vogliate o non vogliate. Quando saremo a terra fucilatemi, impiccatemi, ma finchè siamo a bordo dovete ubbidirmi, e io sono uomo da farmi ubbidire a qualunque « costo ».

Ogni parola sembrava uno schiaffo; e i volontari che non erano certo tutti stinchi di santo, non trovarono di meglio che rispondere alle sue parole gridando: « Viva Bixio! ».

Sull'albeggiare del 27 maggio 1860 Bixio comandava il battaglione di testa della colonna che scendeva da Gibil-rossa per sorprendere Palermo. Davanti al suo battaglione marciavano alcune squadre di picciotti siciliani. Giunti presso il ponte dell'ammiraglio, le guardie borboniche scopersero i volontari, dettero l'allarme ed aprirono il fuoco.

I picciotti un po' per la semioscurità, un po' perchè nuovi al combattimento, balenarono e si scompigliarono alquanto. Ma fu un attimo. Sopraggiunse Bixio di corsa col suo battaglione, e come una fiumana impetuosa li trascinò contro i nemici, superò le difese del ponte dell'ammiraglio e si lanciò contro Porta Termini. Sembrava un toro infuriato. Lì, a pochi passi dalla Porta, fu colpito al petto da una palla borbonica. Barcollò un istante e parve dovesse cadere. Ma si riebbero tosto, si aprì la tunica e la camicia, si strappò dalle carni il proiettile e lo gettò contro il nemico, gridando ai suoi soldati: « Avanti! le palle borboniche non sono nemmeno buone a « ferire ».

Alla battaglia del Volturmo, Bixio comandava l'estrema destra della linea garibaldina presso Maddaloni. Era una posizione della massima importanza, perchè di là i Borbonici potevano cadere alle spalle di Garibaldi. Il Generale andò a trovar Bixio alla vigilia della battaglia, esaminò le posizioni, e gli raccomandò di tener fermo a qualunque costo. « Bixio, domani voi sarete attaccato forse da forze soverchianti: badate bene che il nemico non deve passare da « qui: fido su voi; resistete sino all'estremo ». E Bixio di rimando: « Generale, state sicuro, resisteremo: queste saranno « le nostre Termopili: il nemico non passerà che sui nostri « corpi ». E tenne la parola; il nemico non passò.

Nel '66 a Custozza ebbe il comando di una divisione dell'esercito regolare. Al mattino fu attaccato dalla cavalleria austriaca e la respinse: poi per tutta la giornata fu costretto da ordini superiori, a rimaner fermo al suo posto, mentre a pochi chilometri da lui infuriava il combattimento. Ve lo figurate voi un uomo come Bixio che non può menar le mani durante la battaglia? Io sì, me lo figuro; ma come un leone in una gabbia di ferro. Alla sera ebbe l'onorifico incarico di proteggere la ritirata. Credo avesse il cuore gonfio dallo sdegno. Proprio allora gli si presentò audacemente un ufficiale austriaco ad intimargli la resa. Fu un'ira di Dio. Bixio si avventò contro l'incauto ufficiale, e per poco non lo percosse in volto. « Chi siete voi che vi permettete di « venirmi a intimare la resa? Chi vi manda? Sappiate che « qui c'è una divisione intatta di Italiani; e gli Italiani si

« battono e non s'arrendono. Andate via, allontanatevi, e « dite a chi v'ha mandato che venga pure avanti: troverà « pane per i suoi denti. Diteglielo a nome mio, a nome del « generale Bixio ». Narra un biografo del generale che quell'ufficiale se ne andò subito mogio mogio come un can bastonato; e andandosene ripeteva quel terribile nome di Bixio, Bixio... come per imprimerselo bene nella memoria.

Poco dopo, le truppe di Bixio venivano furiosamente caricate dalla cavalleria austriaca, e con fermezza la ributtavano. Fu durante quest'ultima carica, che un altro ufficiale austriaco, trasportato da giovanile audacia, andò a cadere, col cavallo ferito, quasi ai piedi di Bixio. Il generale, che era giusto estimatore degli atti di valore, anche se compiuti dal nemico, aiutò l'ufficiale ad alzarsi; e poichè questi, rendendosi prigioniero, voleva rimettere la sua spada al generale, Bixio gli disse: « No, tenete pure la vostra spada: sapete adoperarla « troppo bene in combattimento ». E volle onorare il valore sfortunato, lasciando libero l'ufficiale.

L'ultima campagna a cui prese parte il generale Bixio, fu quella del '70 per la liberazione di Roma; ma già si era ritirato dall'esercito attivo. Liberata la patria dallo straniero, e compostasi ad unità, parve a Bixio fosse finito il suo compito nell'esercito; e come Egli aveva servito l'Italia sui campi di battaglia, sognò di poterla ancora servire nei campi del commercio; onde più che cinquantenne volle tornare marinaio, come era stato in prima gioventù, per tentare di aprire nuovi sbocchi in oriente ai nascenti commerci d'Italia. Ahimè! l'impresa fallì; e l'eroico soldato che aveva sfidato cento volte la morte sul campo di battaglia, dovette soccombere di colera laggiù in estremo oriente, lontano dalla patria e dalla famiglia, che Egli aveva, sovra ogni altra cosa al mondo, amate di forte e tenero amore.

(Continua).

ANGELO BOSI

capitano aiutante di campo della brigata Marche

LE ORIGINI STORICHE DELLA AMMINISTRAZIONE DEI CORPI

(Continuazione, vedi dispensa III, pag. 465)

DALLA RIVOLUZIONE ALLA RESTAUZIONE. — Le antiche rappresentanze dei ceti sociali, le quali nei vari Stati europei, ma specialmente in Francia, erano servite di leva alla monarchia contro la feudalità, avevano essenzialmente mirato a regolare e moderare con il loro voto la imposizione dei tributi.

È noto che la costituzione inglese ebbe per canone fondamentale che nessun aggravio tributario potesse essere imposto senza l'espresso consentimento dei soggetti, salvo casi tassativi previsti dagli statuti, dalle convenzioni, dalle consuetudini. Non diversamente in Francia. *Nessuna imposta può essere decretata senza il beneplacito della nazione*: era questa, nella sua più elementare espressione, la formula sacramentale del giure finanziario e costituzionale francese.

Gli antichi Stati generali videro pertanto lo scopo del proprio istituto unicamente nella regolazione degli oneri tributari, e non considerarono la finanza pubblica se non sotto l'aspetto unilaterale e ristretto dei pesi che ne derivavano ai contribuenti. Quanto alle spese, cioè al modo di consumo dell'entrata, non se ne preoccuparono e non credettero di avere né diritto né ragione ad ingerirsene. Le spese ai loro occhi apparivano come di esclusiva pertinenza del re. Il che era anzitutto conseguenza del sistema finanziario del tempo, grazie al quale il re attingeva le sue risorse non solamente dalle imposte, ma anche, ed in primo luogo, dal demanio regio come fonte originaria ed immediata. V'influiva però anche l'indole dei rapporti politici e sociali, fondati sulla separazione e sull'antagonismo piuttosto che sull'accordo e sulla comunanza degli interessi fra i vari elementi costitutivi della società e dello Stato. Il contribuente, il quale non vedeva o non riusciva a scorgere nessun particolare utile per sé o per la sua classe nelle spese che il sovrano sosteneva, non le credeva affare di suo interesse: la sua sollecitudine era pertanto non ad altro rivolta che a

difendere, fin dove fosse possibile, la propria borsa dalle richieste del principe, e non andava più in là di una tale difesa. Nessun sentore, quindi, di quelle nozioni che sono oramai di patrimonio comune ed hanno assunto un carattere assiomatico universale, cioè che in tema di pubblica finanza esiste fra entrate e spese un nesso naturale indissolubile; che le entrate derivano dalle spese la propria ragione di essere; che solo la necessità e proficuità generale della spesa può giustificare e compensare quella somma di sacrifici individuali che nella bilancia economica di un paese rappresenta il costo delle pubbliche entrate. D'altronde, la tecnica amministrativa e contabile di quei tempi era, come già si è accennato, ancora in embrione, ed anche allorché gli Stati generali si erano provati a spingere lo sguardo nei penetrali delle spese, non erano riusciti ad alcun utile risultato non solo per difetto di vedute direttive, ma anche per mancanza di mezzi idonei allo scopo.

Durante il lungo periodo di assolutismo, nel quale gli Stati generali non vennero più convocati, il concetto della prerogativa della nazione in fatto d'imposte, del diritto dei contribuenti a tassarsi da sé, rimase latente ma non si sparse, ed al primo squillo della rivoluzione rifuse di nuova luce. Gli Stati generali risorti si affrettarono a proclamare che nessun tributo poteva essere imposto o riscosso senza il loro consentimento. E questo principio, posto fra i capisaldi dei patti costituzionali, si tramutò in precetto di legge positiva, fu, come tale, riprodotto nelle varie costituzioni che si susseguirono, e passò infine, quasi testualmente, anche nelle carte statutarie degli altri paesi: tale infatti nell'articolo 30 dello Statuto albertino.

Ma, riguardo alle spese, gli uomini della rivoluzione non ne videro la naturale connessione di rapporti con le entrate, e questa lacuna contribuì non poco a ritardare lo sviluppo dell'ordinamento finanziario e contabile dello Stato, sì nei riguardi di ordine costituzionale che nelle attinenze puramente amministrative. L'Assemblea costituente, dalle cui mani vennero pure foggiate maestrevolmente le principali istituzioni tributarie dei nuovi tempi e tradotto in pratica il principio della agnaghezza di tutti i cittadini di fronte all'imposta, procedette invece a tentoni rispetto alle spese. Nessuna tradizione poteva ricavarci dagli antichi Stati generali, nessun insegnamento dal regime assolutista della monarchia: ancor più, nessuna preparazione avevano gli uomini nuovi per abbracciare in tutto il suo complesso la vasta sfera della materia finanziaria, discernere i singoli

rapporti di ciascuna parte, coordinarli sotto un insieme di regole direttive, costruire infine un piano generale di entrate e di spesa, temperato sul reciproco accordo della potenzialità economica della nazione con il bisogno dei pubblici servizi. Bensì il Lebrun si sforzò d'imbastire uno stato di previsione di entrate e spese nel 1791, ma il tentativo non approdò, come non ebbero efficace risultato i provvedimenti adottati per iniziare da quell'anno una nuova era finanziaria, liquidando a modo di fallimento l'enorme cumulo degli arretrati derivanti dalle gestioni anteriori. Presto sopravvennero i giorni terribili, e la finanza non visse che di misure disperate, di ripieghi, di espedienti: fu il tempo in cui le spese venivano strappate a palmo a palmo, sotto la impellenza del bisogno, tumultuariamente, mese per mese, decade per decade, giorno per giorno. Il denaro entrava ed usciva dalle casse pubbliche senza che si potesse farne un calcolo qualsiasi nè preventivo nè consuntivo. Cambon dichiarò alla Convenzione che non è assolutamente possibile compilare il conto delle spese del 1793. Dupont de Nemours dice nell'anno V che delle spese anteriori al Direttorio non resta che un mucchio di carte, di cui quasi nessuna è in regola, che sarebbe impossibile legalizzare, e in cui la repubblica non può trovar altro che la prova delle sue sventure; e nello stesso anno V il ministro delle finanze Ramel, malgrado i suoi sforzi per mettere ordine nella gestione finanziaria e stabilire un piano di finanza in cui l'entrata sia proporzionata alla spesa, non riesce a tirare le somme dell'una e dell'altra ed a equilibrarle fra loro. L'anno VI non ci presenta una migliore situazione. Nell'anno VII ancora lo stesso Ramel considera come una innovazione molto arrischiata il porre a confronto, in uno stesso documento, il prospetto dell'entrate con quello delle spese. Durante il Consolato e poi sotto l'Impero, non diversamente che nell'antico regime, il mistero si addensò sulle cose della finanza. Ogni anno una prima legge apriva in una sola cifra un conto di crediti provvisori per tutto l'anno, ed era questa l'unica base del bilancio: al anno inoltrato, verso la metà o anche verso la fine, interveniva una seconda legge che completava l'ammontare dello stanziamento provvisorio, ripartendolo in alcune categorie sommarie, venti all'incirca, fra i vari dicasteri. Mancava però sempre il raffronto con l'entrate. D'altronde le frequenti guerre, con le loro spese straordinarie da una parte, e con le contribuzioni straordinarie dei popoli vinti dall'altra, rendevano più fitta l'oscurità. Vi erano inoltre non meno di duecento milioni di en-

trate, che Napoleone si era costituita in demanio imperiale e di cui teneva riservata personalmente l'amministrazione. L'idea quindi di un sistema razionale ed organico, che colleghi le entrate alle spese pareggiandole fra loro, di una gestione finanziaria che abbracci e riveli tutto il processo delle operazioni attive e passive necessarie per il funzionamento dell'azienda pubblica entro un determinato periodo di tempo, partendo dalla previsione, prima che questo periodo cominci, per finire al consuntivo, dopo che il periodo è spirato, il concetto insomma sì del bilancio, come base finanziaria di tutta l'attività dello Stato, sì dell'esercizio nel quale il bilancio s'inquadra ed assume individualità nella successione del tempo, questa idea, questo concetto non sorgono che molto più tardi: bisogna pervenire alla Restaurazione, epoca per eccellenza di riflessione e di raccoglimento, e come tale propizia più che altra mai allo sviluppo degli ordinamenti finanziari e contabili, perchè potesse prendere piede l'istituto del bilancio ed emergesse la sua alta importanza costituzionale, finanziaria, amministrativa e contabile.

Senonchè, se non per virtù di sani e maturi criteri, gli uomini della rivoluzione furono sospinti da un altro ordine di motivi ad invadere il campo delle spese pubbliche. Fino allora il re ed i suoi ministri avevano governato e amministrato e speso senza freno nè controllo, a loro libero piacimento, ma ora re e ministri dovevano sottomettersi alla sovranità del popolo, incarnata nella rappresentanza nazionale. Sotto l'influsso di un preconcetto popolare diffuso d'antica data nel paese, ed elevato allora a dignità di dottrina da filosofi e pubblicisti, gli organi del governo erano considerati come strumenti malefici per loro indole, ma purtroppo indispensabili per la vita dello Stato. Il potere esecutivo dunque non poteva non essere pericoloso per la libertà; bisognava pertanto diffidare di esso, bisognava stremarlo a tal punto da impedirgli di nuocere. « Ogni legislatore », diceva Mably, « deve partire da questa verità, che il potere esecutivo è e sarà eternamente il nemico naturale del potere legislativo ».

Date queste premesse, i rappresentanti del popolo, pure tributando un formale omaggio al dogma di Montesquieu sulla separazione e indipendenza dei poteri pubblici, erano troppo imbevuti di diffidenza, di gelosia, di ostilità contro il governo per non sentirsi fatalmente trascinati ad avversarlo, a manometterlo, a sopraffarlo: essi quindi intuirono bene che una delle armi di maggiore efficacia in questa lotta

stava nel poter disporre del denaro pubblico, e si affrettarono ad impadronirsi dei cordoni della borsa: e questa fu fin da principio l'unica preoccupazione dell'assemblea nazionale in fatto di contabilità pubblica. « Il momento è venuto, » gridava Roederer all'assemblea nel dicembre 1790, « di ripartire diversamente le attribuzioni fra i poteri politici, se-
« condo un nuovo sistema finanziario. Il voto unanime della
« Francia ha deciso su questo: tutti i nostri quaderni portano che le finanze debbono essere poste al di fuori degli
« attentati del potere esecutivo.... Il governo dev'essere
« sempre subordinato alla sovranità nazionale, ma per ottenere questo bisogna fissare con precisione la misura delle
« sue facoltà riguardo al denaro pubblico, altrimenti si perderebbe la sua preponderanza. I primi principi sarebbero vulnerati se si lasciasse al governo l'amministrazione
« delle finanze ».

Il potere legislativo volle pertanto possedere da solo la direzione del tesoro, e così, invece di una razionale ripartizione e delimitazione di compiti che avrebbe precisato le responsabilità del governo e reso possibile l'esercizio di un efficace sindacato da parte dei rappresentanti della nazione, si ebbe la sconfinata esorbitanza del potere legislativo e l'asservimento completo del potere esecutivo. Al re ed ai ministri fu sottratto interamente il maneggio del denaro pubblico, e furono invece creati, come emanazione del potere legislativo, e con funzionari dipendenti direttamente dall'assemblea dei rappresentanti della nazione, due speciali istituti, un comitato di tesoreria, incaricato di gestire il tesoro, da cui dipendevano tutte quante le casse dello Stato e tutti i percettori delle entrate e i pagatori delle spese, ed a cui i ministri erano soggetti per qualsiasi ordinanza di spesa che intendessero emettere, ed un ufficio di contabilità, trasformato più tardi nella commissione di contabilità nazionale, a cui spettava di rivedere ed appurare i conti sui quali l'assemblea doveva poi pronunciare il suo definitivo giudizio. Arbitro quindi delle spese e non meno arbitro dei conti, il corpo legislativo era l'alfa ed omega di tutte le operazioni finanziarie e contabili, cosicchè, mentre tanto ardore si spiegava nel proclamare la responsabilità dei ministri e di ogni pubblico funzionario, l'unico irresponsabile, il potere legislativo, era l'effettivo padrone e dispensiere del pubblico erario, sciolto affatto da vincoli o controlli come il re dell'antico regime. E dal tesoro il potere legislativo estese il suo dominio a tutti i rami dell'amministrazione per mezzo dei suoi comitati, gli uni denominati di legislazione, che

esercitavano praticamente il potere regolamentare, usurpando la prima e più essenziale fra le attribuzioni del potere esecutivo, gli altri di amministrazione, veri e propri organi attivi, fra cui primeggiava il comitato delle finanze, il quale si arrogò ogni iniziativa in materia di finanza. Così venne spianata la via alla onnipotenza della Convenzione, e il dispotismo di un solo si tramutò nel dispotismo di un'assemblea.

Quanto all'esercito, non mancavano nei *cahiers* degli Stati generali del 1789 richieste di riforme militari. Su due punti maggiormente si insisteva: la carriera degli ufficiali, e il trattamento dei soldati. Per gli uni si reclamava uno stato giuridico che, mettendo fine agli esorbitanti privilegi della nobiltà ed ai capricci del favore regio, assicurasse al merito i dovuti vantaggi, e schiudesse al terzo Stato una porta che fino allora era stata aperta per una classe sola: per gli altri venivano invocati provvedimenti economici ed amministrativi che migliorassero la miserevole condizione in cui vivevano. Ma la questione grossa, il dilemma se l'esercito dovesse dipendere dal re o dalla nazione, dal potere esecutivo o dal potere legislativo, non ancora era stata posta. E piuttosto può dirsi che in quel momento non si concepiva l'esercito se non come una istituzione eminentemente monarchica, e tale doppiamente per struttura e per tradizione. Tutti i gradi di ufficiale erano in possesso dei nobili, e, quanto ai soldati, a chi poteva mai passare per la mente, che, piegati come erano sotto il giogo della disciplina, posti al bando dal consorzio civile, fossero qualche cosa di diverso e di meglio che degli strumenti passivi nelle mani dei nobili e del re? La fiducia di poter contare sull'esercito, di avere per sé la forza delle armi come suprema posta di giuoco nella pericolosa partita, rendeva ciecamente sicura la corte di Versailles della vittoria finale. E intanto, mentre si andavano concentrando attorno a Parigi numerosi reggimenti, e mentre il re, alla vigilia stessa di autorizzare la fusione dei tre Stati, dichiarava che in nulla avrebbe mai mutato le istituzioni militari, già si apparecchiavano le mine occulte che dovevano travolgere l'esercito con la monarchia e con ogni sua appendice.

Di fronte all'esercito monarchico, la rivoluzione sentì di dover opporre una forza che non appartenesse al re: ed ecco sorgere le guardie nazionali, il germoglio più spontaneo ed estemporaneo della rivoluzione. Parigi appresta loro la culla fra le rovine fumanti della Bastiglia; e le province con celerità fulminea seguono l'esempio della metropoli. Nel corso

di qualche mese la Francia conta due milioni di guardie nazionali.

Poco importa se questa cifra è esagerata: poco importa se, per far numero, s'imbrancano nella massa anche i vecchi ed i fanciulli, se l'armamento è improvvisato con le armi più eteroclite: la forza della nazione era oramai affermata in una espressione concreta, materialmente tangibile, e fu questo il tramite che da città a città, da villaggio a villaggio, da regione a regione, rapidamente propagò un intenso e grandioso moto di affratellamento, e cementò nella nazione l'alta coscienza di sé medesima.

E di qui si procedette ad un'altra immediata ed inevitabile conseguenza, al riconoscimento da parte della legge. Viene dunque il decreto 12 dicembre 1790 a proclamare che *la forza pubblica è la riunione della forza di tutti i cittadini*. Ma l'esercito resterà dentro o fuori? La rivoluzione, che già alza il suo ruggito, lo vuol dentro, e pertanto fa inscrivere nel decreto: *L'esercito è la forza abituale estratta dalla forza pubblica*, ma lo vuole anche fuori, e si affretta perciò a soggiungere che questa forza è *destinata essenzialmente ad agire contro i nemici esterni*. Nell'interno dello Stato non devono esservi che i *corpi armati*, cioè quel tanto di *forza abituale estratta dalla forza pubblica* che occorre per agire unicamente contro i *perturbatori del riposo pubblico*.

Con la fuga di Varennes il re scende un altro gradino del suo trono, e la rivoluzione fa un altro gran passo innanzi. Allo stesso momento della fuga del re l'assemblea decreta, con la legge 20 giugno 1791, l'assunzione in attività di tutti gli uomini della guardia nazionale che si presentino volontariamente alle armi, preludio, questo, delle future leve in massa della Convenzione.

Erano bastati due anni per compiere un grande cammino, e la posta del ginoco dalle mani del re era passata nelle mani dei rappresentanti della nazione. La costituzione del 3 settembre 1791 riconosce ancora il re come capo supremo dell'esercito di terra e di mare, ma il mantenimento e le condizioni tutte di esistenza dell'esercito, la sua forza numerica, la sua organizzazione, dipendono esclusivamente dal beneplacito del potere legislativo, il quale anno per anno fissa, ancorché sulla iniziativa di una proposta del re, *il numero di uomini e di vascelli di cui saranno composti l'esercito e l'armata, la paga ed il numero d'individui di ciascun grado, le regole di ammissione e di avanzamento, le forme di arruolamento e di licenziamento, la formazione degli equipaggi di mare, il trattamento delle truppe in caso di congedamento*. L'e-

sercito non è dunque che una figliazione ed una frazione della forza pubblica, quella parte il cui fine è di combattere i nemici esterni; non essendo perciò chiamato ad agire che in circostanze eventuali e precarie, non ha ragione di sussistere di per sé, in permanenza, in ogni tempo ed in ogni caso, anche al di fuori dello stato di conflagrazione o del pericolo di una guerra; ond'è che anno per anno il potere legislativo nella pianezza delle sue facoltà vedrà e deciderà se e come e quanta di questa forza debba essere mantenuta sotto le armi. La forza pubblica, come la sovranità, risiede assoluta ed immanente in tutta la nazione, e nella nazione soltanto. La Convenzione rinsaldò poi questo concetto, dichiarando, con l'atto costituzionale del 24 giugno 1793, che *la forza generale della repubblica è composta del popolo intero*, che *la repubblica mantiene, sì, ai suoi stipendi anche in tempo di pace una forza armata di terra e di mare*, ma che compete al corpo legislativo di decretare ogni anno l'*établissement des forces de terre et de mer*.

Il concetto rispecchiava le identiche condizioni di spirito pubblico che nel diritto costituzionale inglese avevano dato origine all'annualità del *mutiny act*, quale fondamento giuridico e finanziario del mantenimento dell'esercito stanziale. Soltanto con la Restaurazione, dopo cioè l'abuso delle coscrizioni, dopo l'ecatombi di tante primavere sacre per opera di Napoleone, si pensò diversamente e si volle una guarentigia costituzionale di ordine diverso; soltanto allora fu considerato il servizio militare come un vero tributo gravante sui cittadini parallelamente agli oneri economici, l'*impôt du sang*, e si stabilì pertanto, nell'atto addizionale 22 aprile 1815, che nessuna leva d'uomini potesse essere ordinata se non per virtù di una legge, origine questa dell'intervento legislativo in materia di leva anche per la determinazione del contingente annuo, come tuttora ci porge esempio la nostra pratica costituzionale.

Il potere legislativo, come si era reso padrone del danaro pubblico, divenne anche arbitro della forza pubblica, e dispose pertanto delle due fonti vitali dell'esercito, dell'elemento uomo, cioè, e dell'elemento pecunia. Ma oramai, in quella stretta ai terribili crisi, che raggiunse il culmine durante la Convenzione, tutte l'energie di vita della nazione furono concentrate nel potere legislativo; ed il potere legislativo, più che dall'assemblea, fu esercitato dalle fazioni, dalla piazza, dai *clubs*, dagli uomini che il turbine della rivoluzione spingeva per un momento in alto sulle onde tumultuose. È il momento della dittatura rivoluzionaria.

L'amministrazione militare fin dal novembre 1792 era stata invasa dai giacobini. Il ministro Pache aveva schiuso loro le porte del ministero della guerra. I membri dei *clubs*, ci descrive il Thiers, erano stati chiamati a sostituirci gli antichi impiegati, negli uffici era in onore il *tu*, si sfoggiavano abiti sudici alla sanculotta, si votavano mozioni e, curioso a dirsi, vi siede una folla di preti ammogliati capitanati dal genero dello stesso Pache. Parimenti venivano rinnovati gli altri uffici amministrativi dell'esercito, e l'esercito stesso si andava riempiendo di una nuova classe e di uno spirito nuovo. Poco più tardi, con il decreto 9 aprile 1793 la Convenzione statuisce d'inviare dei commissari presso gli eserciti, col mandato non solo di esercitare una incessante sorveglianza politica sui generali sugli ufficiali e sui soldati, ma eziandio di prendere conto giorno per giorno dello stato dei magazzini delle forniture di viveri e munizioni, e portare l'esame più severo sulle operazioni e sulla condotta dei fornitori, impresari, ed agenti; e con il decreto 26 giugno 1793 va più oltre, delegando dal suo seno due rappresentanti del popolo presso ciascun esercito, con residenza negli uffici del pagatore generale, per sorvegliare l'impiego dei fondi, spedire ordinanze di spesa in caso di bisogno, sospendere il pagamento di quelle che non sembrassero abbastanza giustificate, tenere una corrispondenza quotidiana col comitato delle finanze. E il demagogico Bouchotte, allora ministro della guerra, per suo conto rincarava la dose: con una circolare del 21 settembre 1793 egli si rivolge alle società popolari perchè vegolino anch'esse sugli impiegati dell'amministrazione militare, e siano sollecite a denunciare ed a reprimere gli abusi amministrativi, come si è fatto per denunciare e reprimere l'aristocrazia. « Il est survenu de grands préjudices à la chose publique des mauvais agents qui l'ont servie, des dépenses excessives, une dilapidation des denrées, et la pénurie au moment où elles étoient le plus nécessaires: enfin une défaut de fidélité et d'efforts dans les moments décisifs, qui n'ont jamais produit que des avantages apparens et, bientôt après, des revers réels: tel est le tableau de ce que nous avons eu depuis quatre ans ».

E il ministro invitava le società a compilare e trasmettergli la lista degli agenti infedeli, *dont l'incivisme est connu*, in modo particolare per quelli addetti al seguito delle truppe, affinchè simili individui non usurpassero più a lungo i posti, gli stipendi e le indennità a cui soltanto i veri repubblicani avevano diritto di aspirare: con la quale chiusa

il ministro faceva scattare la molla più efficace. Infine il governo rivoluzionario si stabilì in tutta la pienezza; la dittatura fu assoluta, e la costituzione venne sospesa di fatto. Consiglio esecutivo provvisorio, ministri, generali, corpi costituiti, tutti insomma i pubblici agenti venivano sottoposti alla sorveglianza del Comitato di salute pubblica, e per la parte amministrativa un tribunale ed un giury di contabilità, nominati dalla Convenzione, erano incaricati di perseguire tutti coloro che avessero maneggiato denaro pubblico, chiamandoli a dar conto della loro fortuna. La ghigliottina veniva oramai adottata come l'argomento più spiccio e persuasivo anche in materia di contabilità, e ben lo provarono gli antichi *fermiers* generali, che in poche battute chiusero le loro annose partite di dare ed avere con lo Stato, rimettendoci la testa. Il Comitato di salute pubblica accentrò tutta l'autorità suprema, e l'anno appresso, soppressi il consiglio esecutivo e i ministri con la legge 12 germinale anno II (2 aprile 1794), furono create alla sua dipendenza dodici commissioni esecutive, fra le quali vennero ripartite variamente anche le materie di amministrazione militare.

Dispotismo ed anarchia, così si potrebbero riassumere le condizioni non della sola amministrazione militare in quel tempo, ma della intera Francia. D'altra parte, eventi così straordinari, come quelli che allora si videro, sfuggono alle stringhe dei criteri confacenti nei tempi normali. La rivoluzione francese sta nella storia come la eruzione vulcanica di tutto un popolo, un immenso cataclisma politico.

Demolite le antiche istituzioni, sfasciata la compagine militare, minacciati i confini dallo straniero, sconvolto l'interno dalle insurrezioni, invase le città dalla furia demagogica, migliaia di vittime immolate sulla ghigliottina o massacrate nelle carceri, nelle piazze, nelle campagne, turbato ogni traffico, rotto ogni ordine di commercio, distrutto ogni equilibrio economico, carestia, requisizioni, tariffe coercitive, prestiti forzosi, scomparsa di numerario e discredito di assegnati, e, con tutto ciò, il prodigioso slancio delle forze rivoluzionarie, l'organizzazione della vittoria, le leve in massa, gli eserciti improvvisati, improvvisati parimenti i generali, le avventurose gesta di guerra che preannunziano l'epopea napoleonica, un vertiginoso succedersi di nomi e di cose, e nell'esercito in ispecie un rimescolio profondo, un fermento intenso, che nell'opera di distruzione fecondava il plasma della rigenerazione. Chi parlerà mai, sotto il soffio dell'uragano, di regole amministrative e di cifre di contabilità? Qua e là si alzerà pure qualche voce, ma non è e non

può essere ascoltata. La commissione per l'organizzazione e il movimento degli eserciti si lamenta nel 1794 che le istruzioni per l'esecuzione delle leggi e per il buon andamento dell'amministrazione non vengano rispettate, recrimina contro i commissari di guerra che non fanno il loro dovere, e dichiara di trovarsi nell'assoluta impossibilità di presentare un qualsiasi rendiconto intorno alla situazione finanziaria ed alle forze organiche dei corpi militari. Ed ecco una circolare, in data 10 nevoso anno III (31 dicembre 1794), di un commissario ordinatore, che non vuol mostrarsi sordo alle lagnanze della commissione: « I satelliti dei tiranni », così detta lo stile del tempo, « spariscono dinanzi allo stendardo della libertà; i nostri nemici, comunque si mascherino, vengono annientati tosto che scoperti; altro non occorre ora mai che stabilire l'ordine della contabilità su basi in-crollabili. Ranniamo adunque e rivoliamo tutti i nostri sforzi a porre in luce ed arrestare le dilapidazioni sotto qualsiasi forma si presentino, ed a riconciliare gli interessi della finanza nazionale con i bisogni dei numerosi eserciti che la nazione ha armato contro i suoi tiranni ». E ancora, l'istruzione 16 ventoso anno III (6 marzo 1795), mentre cerca di stabilire delle direttive affinché i commissari di guerra potessero raccapezzarsi per la imputazione delle varie spese, raccomanda loro il lavoro delle riviste, e fa sapere che le riviste rappresentano un oggetto essenziale nell'ordine della contabilità militare, ma che per un non so quale fato, *une fatalité inconcevable*, pur troppo è un genere di lavoro il peggio eseguito o il più trascurato. Vi erano non meno di 1300 corpi in attività, della cui contabilità si aveva soltanto qualche dato frammentario ed incerto. Gli abusi amministrativi e contabili pullulavano, non c'era più regola di *mio* e *tuo* nelle cose pubbliche non meno che nelle private, e ognuno procacciava di strappar via quel che poteva, come quando e dove poteva. Da ogni dove, nel gran bollore delle leve in massa, venivano su, come funghi, numerosi corpi militari; si somministrava loro, in fretta e furia, armi, munizioni, vestiario, fondi di denaro: ma nel bel meglio di parecchi non si avevano più notizie; e d'altronde i più, mentre si facevano pagare gli assegni *au complet*, non contenevano che appena un terzo o un quarto di forza effettiva. Perfino i corpi che si trovavano alle frontiere dinanzi al nemico, ad un certo punto rapidamente si vuotavano di uomini, grazie all'assurdità del decreto 28 dicembre 1791, che, *a priori*, aveva prestabilito una data fissa, il 1° dicembre di ogni anno, per la cessa-

zione delle ostilità in qualunque campagna di guerra, autorizzando i volontari a ritornarsene in quel giorno alle loro case: e i soldati al 1° dicembre facevano fagotto e, *in-salutato hospite*, via al domestico focolare. Si indovina quale scompiglio, quale confusione da tutto ciò derivasse non solo per la disciplina e per l'ordinamento, ma anche per l'amministrazione, e come non si riuscisse, anche volendo, a raccapezzare un qualsiasi conto che tornasse, a ricavare da due e due quattro, da quattro e quattro otto.

Andata in vigore la costituzione del 5 fruttidoro anno III (22 agosto 1795) il potere esecutivo cominciò a svincolarsi dal legislativo, tendendo a riguadagnare il terreno perduto, e l'amministrazione si andò riorganizzando. Vero è che i guai non erano ancora finiti; deposto il coturno e calzato il socco, la Francia non però usciva di tormenti, e, dopo il furore tragico, dopo l'impeto feroce della Convenzione, il Direttorio inaugurava una era di transizione, morbosa, torbida, con tutte le irrequietezze, il disagio, le scosse di chi cerca e non trova il suo assetto. Ad ogni modo, il bisogno di ricostituire l'organismo amministrativo dello Stato s'impone.

Con la legge del 10 vendemmiaio anno IV (3 ottobre 1795) vengono ristabiliti i ministeri, ed i ministri, riassumendo la loro autorità di supremi agenti del potere esecutivo, ritornano a dirigere i grandi rami della pubblica amministrazione. Con altra legge del 3 ventoso dello stesso anno (22 febbraio 1796) il Consiglio dei Cinquecento si propone di sistemare la contabilità pubblica, di determinare con precisione il fabbisogno delle diverse aziende governative, di allestire in tempo i mezzi indispensabili al normale funzionamento dei singoli servizi, di scindere le spese arretrate da quelle correnti, le ordinarie dalle straordinarie; studia i modi come assicurare e verificare la esattezza e regolarità dei conti; procura di mettere sotto il controllo della pubblicità gli stati delle spese dei singoli ministri. E quanto all'amministrazione militare, nell'anno V viene infine in luce un primo saggio di bilancio, autore il ministro della guerra Pétiet, un uomo che per la sua riconosciuta capacità, per la competenza già acquistata come commissario generale di esercito, si trovava meglio di altri in grado di conoscere le condizioni reali della sua amministrazione. Ma lo stesso Pétiet faceva notare che quel suo non era che un tentativo, uno sforzo di approssimazione al vero, e non più, stante che la penuria di dati ed elementi attendibili, la difficoltà estrema di rin-nire e riordinare le fila scompigliate o disperse della con-

tabilità militare non permettevano di presentare un prospetto esauriente e preciso sul vero stato delle cose.

Tralasciando quanto più direttamente concerne l'opera svolta dall'amministrazione centrale rispetto alla organizzazione ed al funzionamento dei servizi generali, come, ad esempio, per le sussistenze, per il vestiario ed equipaggiamento, per i trasporti militari, in cui si avvicendarono, con estrema mutabilità ed incoerenza di vedute, ora il metodo dell'appalto affidato ad imprese private, ora quello della regia, ossia della gestione amministrativa esercitata per mezzo di appositi organi collegiali, i cosiddetti *directorii*, consideriamo gli effetti della grandiosa crisi sull'interno ordinamento amministrativo e contabile dei corpi.

Si è detto innanzi, parlando dell'antico regime, che i capisaldi di tale ordinamento erano il soldo, le ritenute, le masse, i deconti e le riviste, ed abbiamo accennato come procedesse l'ingranaggio amministrativo dei corpi al momento in cui era per divampare la rivoluzione.

Uno dei sintomi più caratteristici, lo scricchiolio dell'edificio sul punto di sfasciarsi, si ebbe nei disordini che in molti reggimenti attinsero fuoco dalle questioni di amministrazione interna. La festa della federazione del 14 luglio 1790, a cui l'esercito aveva preso parte per affratellarsi col popolo, contribuì a diffondere in tutti i corpi un acre lievito di ribellione.

Quando tutti predicavano di diritti imprescrittibili, il soldato pensò che fra questi ce ne fossero anche che gli riguardassero, ed i primi a venirgli in mente furono quelli che più gli premevano, le sue ragioni in fatto di conti con l'amministrazione reggimentale. Il danaro è sempre danaro, dice a questo proposito Carlyle. Eccitati ed ammaestrati dall'esempio della piazza, appoggiati dalla simpatia del popolo, incoraggiati dalle municipalità e dalle guardie nazionali, i soldati fecero presto a radunarsi in assemblea ed a scegliersi dei rappresentanti che risolvessero sommariamente tutte le questioni di dare e di avere con l'amministrazione del corpo, questioni di masse, di deconti, di ritenute, salvo a passare alle questioni di disciplina, di ordine interno, di gerarchia militare. Questi comitati in poco tempo presero piede dovunque: si misero in comunicazione con i membri dell'assemblea nazionale, specialmente con i giacobini, da costoro ricevettero istruzioni, s'incaricarono di eseguirle, resero loro conto della propria condotta e di quella dei propri capi, infine, poichè tutti si muovevano, non se ne stettero colle mani in mano. Convinti di essere oramai i padroni di

casa, si eressero a giudici dei propri superiori, si tennero quelli che avevano la fortuna di essere loro in grazia, cacciarono via gli altri: avevano sempre pensato di essere derubati dall'amministrazione, questa volta lo dissero forte, e reclamarono dagli ufficiali il risarcimento dei danni, delle somme bene spesso rilevanti: il reggimento Beanne esige 11,000 lire; Forez, 39,500; Salm, 44,000; Chateaufvieux, 200,000, e non furono i soli.

A Metz, narra nelle sue memorie il generale Bouillé, i soldati di guarnigione presentano, per mezzo dei loro deputati, una lunga lista di domande pecuniarie, alcune giuste, altre no. Accolte le prime e respinte le seconde, i soldati danno di piglio alle armi, arrestano i loro ufficiali, vanno in processione con tamburi e bandiera da caserma a caserma, collocano sentinelle alle porte dei colonnelli e dei tesorieri reggimentali, fanno aprire le casse, ne prendono il denaro, 30,000 lire in circa, se lo ripartiscono, e, non contenti abbastanza, impongono per giunta una contribuzione collettiva agli ufficiali. Da una questione di conti fu pure provocato lo strepitoso ammutinamento di Nancy, che dovette essere represso col cannone.

L'Assemblea nazionale sentì pertanto di dover intervenire, e vari provvedimenti furono presi per sistemare le masse. Notevole è specialmente la legge 21 ottobre 1791, che regolò il soldo e gli assegni del soldato, la massa generale e le masse speciali. Questa massa, fu detto allora, sono destinate ai bisogni collettivi di tutti i reggimenti, ma appartengono sempre alla nazione ed in conseguenza nessun individuo può affacciare pretese su di esse: i corpi rendono conto ogni anno al ministro della guerra delle masse loro affidate, e il ministro a sua volta dovrà rendere conto della totalità delle masse ai delegati del corpo legislativo.

La Convenzione però fu quella che intese adottare una soluzione veramente radicale, con la legge 2 termidoro anno II (20 luglio 1794) sul soldo per l'esercito. Le masse, si osservò, derivano dalle ritenute, e le ritenute sono la causa di tutti gli inconvenienti amministrativi e contabili.

Le ritenute, tale è il tenore della relazione che precede la legge, sono la fonte di tutti i più gravi abusi che si perpetrano nell'interno dei corpi, ed in pari tempo sovraccaricano ed intralciano la contabilità. Il soldato non è in grado di spiegarsi i complicati conteggi che ne derivano, ed è perciò spinto a diffidare della probità dei superiori da cui i conti vengono manipolati. I superiori, a loro volta, se non sono più che onesti e scrupolosi, trovano nella elasticità

delle masse troppe tentazioni, nè possono sempre impedire devianti illeciti. La conclusione fu che, per correggere l'andamento amministrativo dei corpi e per semplificare in pari tempo i correlativi metodi contabili, convenisse fare *tabula rasa* e non dovessero esservi più nè ritenute nè masse.

« En effet, diceva la relazione, pourquoi distraire une partie de la solde sous le nom de retenue, pour en former des masses, toujours suspectes? Le soldat peut-il concevoir facilement la cause de toutes ces différences de dénominations entre la solde, la haute-paie, le prêt, la poche, les masses d'habillement et équipement, de linge et chaussure, d'entretien et réparation, de boulangerie, d'hôpital, etc.? N'est-il pas ridicule de lui dire: ta solde est de 15 sous, mais là-dessus on te retiendra 3 sous pour l'habillement et équipement, 2 sous 8 deniers pour le pain, un sou 6 deniers pour la viande, 8 deniers pour les frais d'entretien, réparations et dépenses communes; en tout 7 sous 10 deniers, dont il ne te sera rendu aucun compte? Il étoit bien plus simple de dire: ta solde sera de 7 sous 2 deniers, et tu sera habillé et nourri ».

La legge dunque decretò la soppressione delle masse. Il trattamento della truppa consistette quindi innanzi nella paga del soldo, che veniva corrisposta in denaro contante o in assegnati, senz'alcun aggravio di ritenute, ed in somministrazioni gratuite di derrate ed oggetti in natura, che lo Stato si obbligava a fornire indipendentemente dal soldo.

Vennero fusi nel soldo tutti indistintamente gli assegni che fino allora andavano sotto diversi titoli, come trattamento ordinario, supplemento di campagna, gratificazioni e sovrappaghe, indennità foraggi, prestito, e via: e fu vietata qualsiasi sorta di supplementi. Bensì la paga era di un diverso tasso, a seconda che il militare si trovava in una delle tre posizioni, presente al corpo, degente all'ospedale, assente per viaggio o ragioni di servizio. Quanto alle forniture, queste, oltre all'armamento che già era a carico dello Stato, abbracciavano le sussistenze, viveri di pane, carne, riso e legumi, i foraggi, le robe di vestiario e gli oggetti di equipaggiamento, la biancheria e le calzature, ed erano assegnate le sussistenze in razioni giornaliere pei soli militari presenti al corpo, le altre a seconda di una determinata tariffa, in cui era anche prestabilita la durata di consumo dei singoli oggetti. Restava a cura dei corpi la manutenzione degli oggetti di vestiario, equipaggiamento ed armamento, e delle spese all'uopo incontrate, per le quali c'erano anche speciali norme e delimitazioni, essi venivano rimborsati dallo

Stato dietro regolare dimostrazione e giustificazione per parte dei rispettivi consigli di amministrazione.

Il pregio meno evidente, ma non perciò meno considerevole stava in ciò che il sistema, mentre affermava il carattere erariale del denaro versato alle amministrazioni dei corpi, e vincolava questi maggiormente all'amministrazione centrale come membri di un unico organismo, tendeva anche a risolvere, per quanto forse inconsciamente, la questione della specificazione delle spese; un argomento, questo, che nell'odierno sistema giuridico amministrativo e costituzionale del bilancio è della più alta importanza, perchè in stretta attinenza con la posizione giuridica e con l'attuazione pratica del sindacato parlamentare sull'amministrazione dello Stato. Vero è che la questione non poteva allora sorgere nè essere risolta nei suoi termini espliciti, in quanto mancava il fondamento primo, il bilancio. Il bilancio solo avrebbe potuto evolvere nelle loro più importanti conseguenze di applicazione i germi contenuti nello spirito di quella legge. Veniva bensì additata all'amministrazione, al potere esecutivo ed ai suoi organi, la via da percorrere ininterrotta fra le due mete estreme, tesoro pubblico da una parte, servizi da provvedere dall'altra: senonchè, per compiere il tragitto, vi sarebbe stato mestieri anche di un adatto veicolo, il bilancio, ma c'era ancora da attendere finchè questo veicolo venisse costruito.

E quali erano intanto le sorti dei consigli di amministrazione dei corpi?

Già sotto l'antico regime si era veduto che i consigli di amministrazione non avevano corrisposto all'aspettativa. Ed infatti, composti come erano di ufficiali che per indole, per educazione, per lo spirito della classe cui appartenevano, non avevano alcun affiatamento col soldato, il quale non era ai loro occhi che una materia vile, questi consigli non potevano rendere quegli utili servizi che se ne erano sperati. Tra ufficiali e soldati era scavato un abisso, e certamente non sarebbero state le *paperasses* contabili che lo avrebbero colmato. Queste piuttosto servirono di spinta occasionale al *redde rationem*, quando il momento fu maturo.

D'altronde, scoppiata la rivoluzione, gli antichi corpi non potevano non essere coinvolti nel destino delle altre istituzioni, e scomparvero per far posto a nuovi corpi, con nuovi nomi, nuove forme di ordinamento, nuovo contenuto, spirito nuovo. Da una parte le leve della guardia nazionale aiutarono poderosamente la trasformazione, e dall'altra vi contribuirono profondamente la distruzione dell'antica ufficialità.

Odiati e sospettati dal nuovo governo perchè ligi alla monarchia e perchè di origine aristocratica, disamati ed esaurati dalle truppe, accusati e diffamati quotidianamente dai demagoghi, gli ufficiali emigravano, o erano destituiti, imprigionati, ghigliottinati, quando, per migliore fortuna, non cadevano valorosamente sul campo di battaglia. Uomini ignoti entravano nelle file, conquistavano le spalline, balzavano ai più alti gradi: c'erano fra costoro degl'indegni, ma c'erano pure i futuri grandi generali. Tradizioni e consuetudini secolari, dogmi vetusti di arte e di disciplina militare, divise, bandiere, insegne e memorie leggendarie, tutto quanto teneva legati al passato i singoli corpi, tutto spariva nel gran vortice. La nazione aveva affermato, come si è visto, la sua forza armata. Rovesciata la monarchia, proclamata la repubblica, decretate le leve in massa, sparve anche, naturalmente, ogni distinzione fra armi di linea e forze volontarie, fra esercito e guardia nazionale, e si venne alla fusione dei diversi elementi, alla creazione di nuove formazioni organiche. Col decreto 21 febbraio 1793, con cui fu ordinata la leva di 300,000 nomini, la Convenzione segnò l'inizio del lavoro di fusione: lo proseguì, per la fanteria, con la legge del 12 agosto di quell'anno e con l'altra 19 ventoso anno II (9 gennaio 1794), statuendo il cosiddetto *mode d'amalgame et embrigadement*. Non si fece più menzione di reggimenti, ma si ebbero le *mezzes brigate*, composte ciascuna, oltre allo stato maggiore, di un battaglione proveniente dagli antichi reggimenti di linea, e di due battaglioni di volontari, più una compagnia di cannonieri volontari con sei pezzi. Conseguentemente bisognò istituire una nuova gerarchia: nella categoria degli ufficiali, capo brigata, capo battaglione, capitano, luogotenente, sotto-luogotenente, al comando delle truppe, quartiermastro, aiutante maggiore, ufficiali di sanità, presso lo stato maggiore; nei graduati di trappa, sergente maggiore, sergente, caporal furiere, caporale e *vaguemestre* o sottufficiale contabile, aiutanti, capi operai, infine i soldati semplici distinti in granatieri, fucilieri, tamburini, musicanti. Segnò poi il riordinamento della cavalleria, disposto dalla legge 21 ventoso anno II (11 gennaio 1794), con formazione organica su brigate, squadroni, compagnie, e suddivisa in varie specialità, cavalleria di linea e cavalleria leggera, ussari, cacciatori, dragoni, e artiglieria a cavallo; e quindi il riordinamento dell'artiglieria a piedi e di piazza, dei zappatori e minatori del genio, con formazioni speciali, ma con organizzazione gerarchica analoga a quella della fanteria.

Queste nuove forme organiche e gerarchiche rendevano indispensabile un nuovo ordinamento dei consigli di amministrazione, ma più ancora era reclamata la riforma dell'istituto dallo spirito rivoluzionario di cui l'esercito era oramai pienamente imbevuto. A forza di riunirsi a comizio, di tener assemblee, di discutere a tu per tu con gli ufficiali, i corpi si consideravano oramai come altrettante minuscole società repubblicane, ad immagine e somiglianza della consociazione massima, la repubblica madre. Il patto sociale stava per base, la volontà dei consociati era legge. Dunque i consigli di amministrazione dei corpi militari non dovevano differire da qualsiasi altra pubblica assemblea: una riunione, cioè, di mandatari della comunità, scelti dal libero voto della comunità medesima.

Lo stampo dei nuovi consigli d'amministrazione fu tratto dai battaglioni delle guardie nazionali volontarie, i quali, tenendo il metodo della elezione anche per il conferimento dei gradi di ufficiale, si amministravano da sé e formavano i consigli amministrativi promiscuamente di ufficiali, di graduati di trappa, e di semplici militi, scelti per elezione dall'intero battaglione. Nelle mezzes brigate di fanteria, in forza della legge 12 agosto 1793, e successivamente nelle altre armi, i consigli di amministrazione constavano di 17 membri dei vari gradi, compresi anche i soldati, e venivano chiamati per ordine di anzianità, ma poi la legge del 19 ventoso anno II (9 marzo 1794) rese generale il metodo della elezione, e grado per grado tutti i militari sceglievano i loro rispettivi rappresentanti. Inoltre, a causa della grande mobilità di dislocazione dei battaglioni, furono creati doppi consigli, il consiglio permanente per la mezza brigata, e il consiglio eventuale per ciascun battaglione distaccato. Questo era presieduto dal capo battaglione, e ne facevano parte ufficiali e graduati di trappa, uno per ciascun grado, ed inoltre cinque soldati, uno per compagnia: in complesso quattordici membri. L'altro era presieduto dal capo brigata e vi entravano il capo battaglione più anziano, sei ufficiali, altrettanti graduati di trappa, e nove soldati, scelti tutti per elezione fra i componenti dei consigli dei singoli battaglioni della mezza brigata: in totale ventitre componenti.

Degli agenti amministrativi, il maggiore fu eliminato, e le sue attribuzioni passarono ad un organo anch'esso elettivo, il relatore, che il consiglio sceglieva nel suo seno. Sopravvisse il quartier-mastro che continuò ad essere il braccio esecutivo del consiglio: segretario delle adunanze consiliari, tesoriere del corpo, direttore della contabilità, rego-

latore e gestore dei vari servizi, il quartier-mastro non meno di prima accentrava nelle sue mani tutte le mansioni attive finanziarie ed economiche dell'azienda reggimentale.

Il consiglio era un collegio, e non doveva che esaminare, discutere, deliberare; il quartier-mastro era un individuo, ed a lui spettava di agire, nel che s'intravedeva un certo riflesso di quel principio teorico, per il quale hanno sempre mostrato propensione i sistemi amministrativi francesi ed anche i nostrani: *il consiglio deve essere del più, di un solo l'agire*. Era inoltre fatto divieto al consiglio d'invadere il campo degli affari concernenti la disciplina, la istruzione, il servizio militare delle truppe; però, per le materie disciplinari c'era un altro consesso, anch'esso elettivo, il consiglio di disciplina, da cui, a titolo d'incompatibilità di ufficio, erano esclusi i membri del consiglio di amministrazione.

Ma a che cosa serviva mai questo meccanismo montato con tanta ingegnosità, con tanto sfoggio di forme rappresentative, con tanto lusso di comizi e scrutini elettorali? Non era davvero il caso di pensare all'autonomia dei corpi, quando l'esercito stesso non era considerato che come una forma eventuale e precaria della nazione armata. Il compito dei consigli d'amministrazione fu pertanto ridotto in una cerchia molto ristretta e modesta. Abolito il sistema delle ritenute e delle masse, il consiglio di amministrazione aveva ben poco da amministrare. Quanto al pagamento del soldo ed alla distribuzione delle forniture corrisposte in natura alle truppe, il consiglio, piuttosto che compiere veri e propri atti di amministrazione, si limitava a vigilare le operazioni degli agenti per le cui mani passavano denaro e materie, e col proprio visto certificava la regolarità degli atti e delle scritture contabili che vi si riferivano, un compito, codesto, per cui non ci sarebbe davvero stato bisogno d'incomodare tanta gente. Una maggiore larghezza era conferita soltanto in fatto di manutenzione di oggetti di vestiario, equipaggiamento ed armamento, ma anche in un tale campo le facoltà concesse non potevano essere considerate che come delegate dagli organi primi dell'amministrazione, le commissioni esecutive allora imperanti, o poco dopo di nuovo il ministro della guerra.

In sostanza, il consiglio di amministrazione non era che un economo che l'amministrazione centrale teneva delegato presso le truppe; esclusivamente dall'amministrazione centrale il consiglio derivava le sue attribuzioni, ed esclusivamente ad essa era tenuto a rispondere.

Riguardo al corpo elettorale, verso coloro cioè che teoricamente erano i suoi mandanti, il consiglio non aveva obblighi né responsabilità di sorta. Gli elettori erano chiamati a dare il voto, ma niente più di questo, ed il come e il perchè della gestione consiliare non era ritenuto materia di competenza e d'interesse loro, e veniva perciò sottratto a qualsiasi loro indagine. Tanto meno serviva, d'altronde, la collegialità per dar forza alla responsabilità del consiglio verso l'amministrazione centrale: si trattava di un collegio troppo numeroso, in cui c'era troppa promiscuità, troppo distacco fra i componenti, e con tanta diversa gente immischiata le questioni di responsabilità, ove mai qualcuno avesse voluto prendersene la briga, si sarebbero ridotte sempre, volere o no, ad un giuoco di mosca cieca.

Cacciate dalla porta, le ritenute tuttavia, un po' per volta, rientravano dalla finestra. Si principiò con la legge del 23 floreale anno V (14 maggio 1797). Lo scopo di questa legge fu di riaffermare il principio che il soldo dovesse essere corrisposto alle truppe libero da qualsiasi ritenuta, e di semplificare in pari tempo le modalità del pagamento, stabilendo che questo dovesse essere fatto in base al solo *effectif présent*: volle inoltre la legge alleviare il servizio delle forniture in natura, e ridusse perciò al solo pane la fornitura della sussistenza alle truppe presidiarie nel territorio dello Stato; gli altri generi, carne, riso e legumi, sarebbero stati distribuiti, come supplemento di paga, soltanto alle truppe in campagna o nelle colonie, oppure in marcia nell'interno.

Ma intanto la stessa legge imponeva una ritenuta di quattro soldi al giorno, per l'*ordinaire de la chambrée*, sulla paga dei caporali e soldati, allo scopo di provvedere alla spesa per il rancio e per gli altri ammenicoli inerenti alla convivenza di caserma.

Un'altra ritenuta era autorizzata sul soldo dei ricoverati all'ospedale, nella misura di due terzi della paga, e serviva per le spese di ospedalità. E c'era anche un'altra ritenuta per il *menu entretien*, ossia per le spese di manutenzione degli oggetti di vestiario ed equipaggiamento.

Inoltre si era presto osservato che la pletorica composizione dei consigli d'amministrazione non serviva che ad accrescere la babele, e si cercò di ritoccarli, per ricavarne qualche cosa di più pratico e maneggevole, e di più consona con l'esigenze proprie di un ambiente militare.

Con la legge 25 fruttidoro anno V (12 settembre 1797) i membri dei consigli di amministrazione furono ridotti a sette, cioè il capo brigata, tre capitani, un luogotenente,

o sotto-luogotenente, un sottufficiale, e un caporale o soldato.

La nomina dei componenti, tranne il capo brigata che entrava di diritto come presidente, continuava a dipendere dalla elezione dei militari del corpo, mercé una specie di votazione a doppio grado, ma la preponderanza stava dalla parte degli ufficiali: il principio di autorità prendeva la rivincita.

Un documento però, sul quale bisogna soffermare l'attenzione, non solo per ragione cronologica, ma anche perchè è questa la prima volta in cui vediamo delinearsi abbastanza nettamente nella sua entità e nei suoi nessi di ordine costituzionale ed amministrativo, finanziario e contabile, la questione del modo d'impianto e di esercizio di un bilancio militare, si rinvia nelle leggi 23 e 26 fruttidoro anno VII (10 e 13 settembre 1799), l'una riguardante il personale della guerra, l'altra concernente il ristabilimento delle masse.

Queste due leggi, che si completano a vicenda, e sono perciò da riguardarsi come un tutto organico, ci offrono in pari tempo un saggio di bilancio preventivo delle spese occorrenti per l'esercito durante l'anno VII, ed uno schema sistematico di canoni fondamentali di amministrazione e contabilità militare.

La legge sul personale ebbe anzitutto importanza nei riguardi costituzionali, giacchè porse occasione al potere legislativo a riaffermare la propria prerogativa circa il mantenimento e l'ordinamento dell'esercito. Il concetto di questa prerogativa era venuto declinando col declinare del predominio del potere legislativo. Il principio già così rigorosamente enunciato nelle prime costituzioni, sembrava annebbiato nella costituzione dell'anno III: in questa infatti si attribuiva al direttorio la potestà di disporre della forza armata, sebbene col divieto di esercitarne di persona il comando, si concedeva che l'esercito di terra e di mare, sotto il nome di guardia nazionale in attività, potesse essere trattenuto sotto le armi anche durante il tempo di pace, ma non si faceva cenno se la determinazione della forza e la organizzazione dell'esercito rientrasse nelle attribuzioni del potere legislativo o dell'esecutivo, e se vi si dovesse provvedere anno per anno. Bensì si poteva arguire che, per quanto non posta in termini espliciti, la questione venisse a trovarsi indirettamente risolta come materia di spesa. Sotto questo aspetto il potere legislativo rimaneva sempre arbitro del mantenimento dell'esercito e della sua organizzazione, dappoichè la costituzione imponeva al direttorio di presentare ogni anno

al corpo legislativo il prospetto delle spese dello Stato, ed anche sanciva che nessun pagamento potesse essere eseguito se non in virtù di un decreto del corpo legislativo, e non oltre la disponibilità dei fondi all'uopo decretati, val quanto dire che non un centesimo poteva esser speso per l'esercito senza la preventiva approvazione del corpo legislativo.

Con la legge del 23 fruttidoro il corpo legislativo si propose dunque di rivendicare le sue prerogative, ed il relatore della legge Lacués lo affermava a chiare note, così esprimendosi con lo stile del tempo: « De toutes les usurpations « que le pouvoir executif avoit faites sur l'autorité accordée au corps législatif par la raison, et qui lui a été formellement déléguée par le pacte constitutionnel, la plus importante, peut-être, et la plus dangereuse, sans doute, est celle qui est relative à la force et à l'organisation de l'armée. À voir et à entendre les hommes qui possèdent l'autorité ou qui, en la partageant, partageoient aussi ces déliantes opinions, le corps législatif français n'avoit aucun droit réel ni sur la fixation du nombre ni sur l'organisation générale et particulière des corps militaires; à leurs yeux il n'étoit en cette partie qu'un vrai bailleur de fonds. Ils ne voyoient pas, sans doute, ces hommes aveuglés par leurs petites passions, ou éblouis par l'éclat momentané dont ils étoient entourés, que ce système s'il avoit été adopté conduiroit nécessairement le peuple français à une prompte et durable servitude. Ils ne voyoient pas que le corps législatif français n'est point uniquement législateur, mai qu'il est encore la représentation nationale, ce qui est bien important à distinguer. Ils ne voyoient pas enfin qu'en attribuant au pouvoir executif la suprématie qu'il ambitionnoit, ils mettoient absolument l'armée dans la dépendance, je dis plus, dans les mains de la puissance directoriale, tandis que cette puissance ne doit qu'en régler les mouvements ».

Ma, oltre ad affermare questo principio di ordine eminentemente costituzionale, si mirava anche a vincolare con freni di natura contabile le facoltà del potere esecutivo nella erogazione della spesa.

Per difetto di tali freni il governo aveva potuto disporre a suo talento dei considerevoli avanzi risultanti dal cosiddetto *incomplet de l'armée*, cioè dagli organici rimasti scoperti di forza effettiva. Il relatore poneva sotto gli occhi dei rappresentanti della nazione quello che c'era di sconveniente e di pericoloso in un simile sistema. « Comment avec ce système ne pas craindre sans cesse de voir tous les ca-

« dres militaires vides d'officiers et de soldats? Cette crainte
 « que les événements antérieurs ont si puissamment légi-
 « timée, nous a déterminés à rappeler très-souvent ce prin-
 « cipe conservateur de l'ordre et de l'économie, que le direc-
 « toire, les ministres et la trésorerie ne peuvent, sous aucun
 « prétexte, changer en rien la destination des fonds; nous
 « avons mis ce principe en exécution, en vous proposant de
 « décréter que la solde ne sera payé que par douzième, que
 « d'après les revues; que tout ce qui ne sera point ainsi ap-
 « payé, ne sera point validement payé; que tout ce qui sera
 « soldé au-delà du taux que vous aurez fixé, ne sera point
 « non plus validement payé; et enfin que tout ce qui sera
 « payé autrement qu'à d'autres, sera à la charge de celui
 « qui l'aura fait, permis ou ordonné ».

La legge 22 fruttidoro, pertanto, mentre fissava la for-
 mazione organica dell'esercito, ciò che al giorno d'oggi è
 propriamente materia di apposita legge di ordinamento, tra-
 duceva in cifre di spesa i dati numerici degli organici nei
 riguardi del soldo dovuto, ciò che è appunto compito spe-
 cifico dell'attuale bilancio: e di più, come legge di ammini-
 strazione e contabilità, stabiliva norme fondamentali, limiti e
 condizioni, a cui doveva sottostare la erogazione delle somme
 stanziato. Dopo l'abolizione delle masse, che in certo modo
 rappresentavano una forma di specificazione, tuttoché ru-
 dimentaria, di molta parte della spesa dell'amministrazione
 militare, i crediti di questa spesa venivano aperti in una
 massa unica, in un blocco solo, ed il governo si trovava
 pertanto arbitro unico ed incontrollato della ripartizione e
 dell'impiego dei fondi. Ora però non più crediti in blocco,
 le allocazioni sarebbero state fatte distintamente per cia-
 scuna delle membrature organiche dell'esercito. Ancora, le
 somme sarebbero state corrisposte dal tesoro a dodicesimi,
 mese per mese: non sarebbe stato permesso che la somma
 stanziata per una categoria potesse essere stornata a favore di
 un'altra o ecceduta: infine non si sarebbero versati per interi i
 singoli stanziamenti, se non quando, durante i dodici mesi
 dell'anno, la forza effettiva afferente a quella data cate-
 goria di spesa fosse risultata dalle riviste dei commissari di
 guerra costantemente pari in ogni singolo corpo e grado
 alla forza organica: non consentite compensazioni neppure
 da corpo a corpo, da grado a grado, o da dodicesimo a do-
 dicesimo. La tesoreria nazionale avrebbe dovuto impianta-
 re un registro speciale per il soldo dell'esercito, in modo
 da tenere in evidenza le somme che sarebbero state versate
 mano mano a ciascun corpo, col richiamo, per ciascun pa-
 gamento, della rispettiva rivista come pezza di appoggio.

Provveduto che fu alla organizzazione dell'esercito ed alla
 spesa del soldo, la quale venne chiamata genericamente
spesa per il personale, tutte le altre spese per le forniture
 e per i servizi, sì per il mantenimento delle truppe che per
 i vari altri bisogni dell'esercito, formarono oggetto della legge
 26 fruttidoro sotto il nome di *spese per il materiale*, e in
 questa contingenza vennero ristabilite le masse.

Anzitutto, le spese di mantenimento delle truppe furono
 distinte in due grandi classi, secondochè si era riconosciuto
 possibile di preventivarle in un tanto per uomo, in misura
 unitaria fissa, oppure si era potuto farne soltanto un calcolo
 approssimativo. Era questo il germe da cui in prosiegno,
 con l'incremento della dottrina giuridica e della pratica co-
 stituzionale del bilancio, si sarebbe sviluppata l'importante
 distinzione fra crediti limitativi, o *allocations fixes*, e cre-
 diti valutativi, o, come furono anche chiamati, *services votés*.
 Ed invero, gli stanziamenti delle spese a base unitaria fissa
 rendevano ad assumere il carattere di crediti limitativi.
 Quelli invece per le spese a calcolo erano veri e propri cre-
 diti valutativi.

Comunque, le spese che dovevano essere eseguite in ra-
 gione di un tanto per uomo, erano nè più nè meno che
 legli abbonamenti che il tesoro faceva con l'amministra-
 zione militare, ossia il potere legislativo con l'esecutivo,
 per assicurare lo svolgimento di quei determinati servizi
 entro quel determinato limite di spesa: ed abbonamenti la
 legge li definiva. Una volta fissato l'ammontare dell'abbo-
 namento, come alla stregua di un *forfait*, sarebbe toccato
 all'amministrazione di regolarsi in modo da cavarsela, ed
 in ciò appunto si vedeva il pregio utilitario del sistema.
 Sentiamo a questo proposito il relatore di questa legge,
 l'ex-ministro Pétiet: « Il ne s'agit, dans ce moment, que
 « des fournitures; le vrai moyen d'y pourvoir avec éco-
 « nomie, c'est de fixer avec précision la somme à affecter
 « à chaque homme pour chaque objet à lui fournir, en
 « sorte que, soit que cette somme soit mise à la disposition
 « des corps, soit qu'elle reste entre les mains du ministre,
 « les uns et les autres soient obligés d'en surveiller l'em-
 « ploi, de manière à subvenir à la totalité de la consuma-
 « tion ». Ed aggiungeva lo stesso relatore: « Quoique les
 « dépenses de cette espèce d'abonnement ne doivent ni com-
 « ber les déficits, ni profiter des bénéfices, on pourra au-
 « moins se convaincre de la mauvaise administration des
 « uns par le zèle et l'économie des autres, et cette ému-
 « lation ne peut que produire des résultats avantageux aux

« intérêts de la République ». Ed in fine: « On y trouve une autre utilité, celle d'obliger les administrateurs à classer les dépenses; ce qui est la méthode la plus sûre pour éclairer la comptabilité ». Allo scopo economico si sposava dunque altresì l'intento contabile, di ripartire e classificare la spesa in relazione ai bisogni dei diversi servizi, ciò che era il primo saggio della specificazione organica delle materie del bilancio.

Gli abbonamenti ricevettero dalla legge il nome ribattezzato di *masse*, e ne furono istituiti nove; si ebbero, cioè, le masse *de boulangerie, des fourrages, des étapes, du chauffage, du logement, des hôpitaux, de l'habillement, de l'entretien, des remontes*.

Quanto al gruppo delle spese che non potevano essere calcolate se non per via di approssimazione, diremo di passaggio che esse concernevano le forniture di campagna (carne, riso e legumi secchi, sale, acquavite, aceto, paglia da lettiera), gli approvvigionamenti di assedio, le armi e munizioni di guerra, le fortificazioni, gli equipaggi militari, la polizia e giustizia militare, la gendarmeria, le spese straordinarie per gli eserciti in campagna, per le necessità impreviste, per gli uffici del ministero, ed erano tutte direttamente amministrate dal ministro della guerra, senza ingerenza dei corpi.

Ritornava dunque in onore l'antica denominazione di masse, ma la sostanza era di parecchio mutata. Le antiche masse rappresentavano, come già si è detto, delle dotazioni permanenti, dei cespiti patrimoniali di ciascun ramo di servizio presso i corpi dell'esercito; ed in esse si fondevano, quali profitti o perdite di azienda, gli avanzi o i disavanzi risultanti dalle rispettive gestioni. Le nuove masse dovevano invece essere riguardate come altrettanti capitoli di bilancio, giacché effettivamente altro non erano che la spesa specificata per ciascun servizio ed anno per anno, da erogarsi entro quei determinati limiti, e perciò non destinata, secondochè si esprimeva il relatore Pétiet, nè a colmare deficit nè a produrre lucri per chicchessia, corpo o governo; le antiche masse stavano da sé quasi indipendentemente dal tesoro pubblico, il quale versava loro i suoi contributi, ma, se mai si verificavano degli avanzi, nulla in nessun caso ne recuperava; le nuove masse invece erano *parte integrante ed inscindibile* del tesoro ed i fondi di cui disponevano, dal tesoro provenivano, al tesoro ritornavano.

Sarebbe troppo lungo addentrarsi nei minuti meandri entro cui si svolgevano le singole gestioni delle masse, se-

condo la legge dell'anno VII. Qualcuna veramente non presentava soverchie complicazioni; tale, ad esempio, la massa pane. Il fondo di questa risultava da quel tanto fisso per uomo di truppa, sottufficiali e soldati, sulla base numerica del quadro organico, ed era distinto in due parti che si potrebbero definire due articoli di un capitolo di bilancio, l'una destinata a sopperire alle spese generali di amministrazione, di fitto e manutenzione di magazzini, granai, forni, ed alle eventuali spese straordinarie: l'altra devoluta all'acquisto della materia prima ed alle spese di molitura, panificazione, trasporto e distribuzione ai corpi. I corpi, come proprio compito amministrativo, poco avevano da fare; l'amministrazione centrale invece, per mezzo della *regia*, si occupava di tutto l'occorrente per fornire il pane in razioni bell'e pronte alle truppe.

Così, all'incirca, procedevano le cose anche con la massa foraggi; senonchè una parte del fondo relativo, anzichè essere spesa in acquisto di derrate, veniva pagata in contanti sotto forma d'indennità a taluni ufficiali in determinate posizioni. Più complicate erano invece le altre masse. La massa ospedali, ad esempio, destinata a tutto quanto potesse occorrere per le cure mediche degli ammalati, e cioè spese di locali, letti, biancherie, mobilio, vitto e medicinali, con la inclusione di quelle di amministrazione generale di tale ramo di servizio, era costituita non solo con le aliquote fisse della massa stessa in ragione della forza numerica dei quadri, compresi gli ufficiali, ma eziandio con la ritenuta dei due terzi del soldo dei ricoverati per tutto il tempo della loro permanenza negli ospedali, il che importava un inevitabile intreccio di conti fra i corpi, il tesoro e l'amministrazione degli ospedali.

Della massa per il riscaldamento una porzione era gestita dall'amministrazione centrale, un'altra dai corpi, ai quali veniva versata mano mano, unitamente al soldo delle truppe. Infine, assai più complesse, le altre masse, per il vestiario e l'equipaggiamento, per le tappe, per le rimonte, si frazionavano in una quantità di masse minori, originando una moltitudine di combinamenti amministrativi e contabili, con grande varietà nei modi d'impiego e di riparto, poichè in parte rimanevano nelle mani del ministro, in parte venivano versate ai corpi. In tutte però si riscontrava il carattere lamentale dell'abbonamento. C'era però la massa di biancheria e calzatura che la legge del 26 fruttidoro non enumerava fra i nove abbonamenti, l'unica che conservasse tuttora il tipo delle masse più primordiali: destinata alla ma-

nutrizione della biancheria di uso personale, delle calzature e di altri oggetti di piccolo equipaggiamento, questa massa era formata esclusivamente per via di ritenute sulla paga, e veniva gestita mediante conti individuali, sui quali di tempo in tempo si liquidavano i deconti dei singoli individui.

Gli eventi però non permisero che i principi ai quali le leggi 23 e 26 fruttidoro si erano ispirati, prendessero radice con l'aiuto della pratica costituzionale ed amministrativa. Sopravvenne di lì a poco il 18 brumajo (9 novembre 1799), l'inizio della dittatura napoleonica, e questa volta l'altalena mandava in su il potere esecutivo. Uno dei primi atti di Napoleone fu di annientare la legge del 23 fruttidoro, ed a tale scopo egli con altra legge del 26 brumajo ne fece sospendere *sine die* la esecuzione, mentre metteva a disposizione della guerra 138 milioni, in una massa unica, per la spesa del personale dell'esercito. Vero è che si faceva obbligo al ministro di rendere poi un conto particolareggiato di tale spesa; ma come ed a chi? non si diceva, ed evidentemente, come dimostrarono poi i fatti, il pensiero di Napoleone era che, in simili faccende, egli solo dovesse vederci dentro.

La costituzione del 22 frimaio anno VIII (13 dicembre 1799) che seguì al colpo di stato del 18 brumaio, architettata da un ingegnoso costruttore di utopie costituzionali, il quale volle assicurare e proteggere col sottile ordito delle sue elucubrazioni la pace sociale e la pubblica libertà, invece non fu, sotto la mano possente di Napoleone, che uno scenario repubblicano fra cui doveva esordire il dramma imperiale. Il primo console compendia in sé tutta l'autorità e la forza dello Stato: egli è il volere ed il suo volere è legge: da lui soltanto la vita dello Stato attende nutrimento ed impulso. Tutto il resto non è che pompa e decorazione: il tribunato che discute senza deliberare, come una platonica accademia, il corpo legislativo che delibera senza discutere, come un automa, il senato conservatore, sinedrio di grandi elettori, condannato a logorarsi in un fastoso nirvana: e quanto al popolo, che mai gli avanza delle sue magnificate funzioni sovrane? la magra consolazione di presentare una lista di candidati alle pubbliche cariche, lista che il governo non manca di annacquare abbondantemente con l'aggiunta dei funzionari suoi dipendenti.

Il potere esecutivo pertanto si ricostituiva energicamente nella persona del primo console: egli era la chiave di volta dell'edificio, e manteneva la coesione e la saldezza di tutte le

parti: fenomeno questo, che era non soltanto effetto della reazione contro le esorbitanze rivoluzionarie, ma anche, e più, la irresistibile ripresa di quel fatale andare verso l'incremento e l'accentramento governativo, che la Francia da secoli aveva avuto per meta, conforme alla naturale tendenza dei popoli latini, ai quali il governo centrale apparisce come l'unico faro della vita politica e sociale, l'onnipotente e onnisciente fattore del bene e del male.

La nuova costituzione, mentre attribuiva al primo console la nomina e la revoca *ad nutum* di tutti i funzionari pubblici, dai ministri e dai consiglieri di Stato giù giù fino ai membri delle amministrazioni locali, compresi gli ufficiali di terra e di mare di qualunque grado, ebbe anche cura di stabilire che il governo avrebbe avuta la direzione delle entrate e delle spese, mentre al potere legislativo lasciava il compito di fissare anno per anno l'ammontare delle une e delle altre. Di guisa che, in fatto di finanza, si ritornava ai crediti in loco o quasi, ed al potere esecutivo veniva restituita una grande, quasi sconfinata larghezza di arbitrio nell'impiego del denaro pubblico. Nei riguardi dell'amministrazione militare la latitudine riusciva anche più vasta: ed infatti esclusivamente al governo competeva di provvedere alla sicurezza interna ed alla difesa esterna dello Stato, di distribuire e dirigere le forze di terra e di mare, di statuire infine con regolamenti di pubblica amministrazione l'ordinamento della guardia nazionale in attività, insomma tutta la materia della organizzazione e dell'ordinamento militare.

Gettate in tal modo le basi del sistema napoleonico, si an l'innanzi così all'incirca, senza grandi mutamenti, anche durante l'impero. Il corpo legislativo, ridotto ad un simulacro, non faceva che stendere la omologazione pura e semplice della volontà suprema, ma non aveva facoltà né possibilità di vigilare e controllare l'andamento della pubblica finanza e con esso il funzionamento dell'amministrazione. Anche il giudizio dei conti gli venne sottratto e la giurisdizione contabile fu completamente assorbita dalla commissione di contabilità nazionale, la quale, collocata ormai fuori dell'orbita legislativa, preparava il terreno all'impianto della futura Corte dei conti. Il tesoro dello Stato, che con tanta gelosa cura già si era voluto alla dipendenza immediata ed esclusiva della rappresentanza nazionale, ritornò nel dominio completo del governo. Soppressi i commissari di tesoreria, l'amministrazione del tesoro formò dapprima, sotto la direzione di un consigliere di Stato, un ramo del ministero delle finanze, indi fu eretta in dicastero autonomo

sotto un apposito ministro, ma il vero dirigente fu sempre Napoleone.

Però, se la concentrazione e il rin vigorimento del potere esecutivo ebbe per effetto di annullare il controllo del potere legislativo, portò per altro la installazione di un robusto sistema di controlli interni di ordine gerarchico e burocratico. Posti da banda i vincoli costituzionali, il governo moltiplicava invece i suoi tentacoli, e da ramo a ramo, da grado a grado, penetrava in ogni sfera di amministrazione con occhio vigile ed assiduo, scrutando e controllando, sì da mantenere costantemente una medesima intonazione dovunque, una rigorosa uniformità e regolarità di moto in tutto il vasto organismo. E questo il momento del più largo sfoggio, della maggiore gagliardezza del controllo amministrativo.

Vero è che, per quanto energico, indefesso, oculato, il controllo amministrativo è sempre un controllo che l'amministrazione esercita su se medesima. Ora, nessuno può essere giudice, competente e sicuro, di se stesso: nessuno si esamina e si scruta con troppa severità. Il controllo auto-amministrativo non poteva quindi supplire totalmente alla mancanza del controllo costituzionale, il solo che, per sua natura, per la indipendenza dei suoi organi, può spiegare un'azione pienamente efficace. Ma i tempi non erano ancora maturi per un tale controllo.

Emergeva però un poderoso fattore di coesione, di disciplina, di ordine, di omogeneità, cose tutte di cui si sentiva bisogno a preferenza di ogni altra, un'autorità centrale dotata di ferma volontà e di somma energia, la quale, per non perdere unità di tempo e di azione, dirigeva e controllava direttamente con i propri mezzi, e questo era quel che ci voleva.

Ma poichè naturalmente tutto si risolve in denaro, il tesoro faceva le spese di questo sistema. L'amministrazione del tesoro era dunque la Cenerentola delle altre amministrazioni: queste spendevano, e il tesoro doveva pensare ai quattrini che bisognavano per saldare le note dei fornitori e creditori. La sua posizione era troppo scoperta di fronte ai dicasteri attivi, e se difesa c'era, consisteva nell'intervento di Napoleone che si assideva arbitro fra tutti. In base alle leggi annue di finanza, il tesoro apriva i suoi crediti ai ministri, i quali via via, a seconda del bisogno, ne andavano disponendo, sia direttamente, sia per mezzo dei loro delegati, in virtù di *ordonnances* con cui s'impegnavano i fondi disponibili: codesti impegni venivano poi liquidati dagli

stessi ministri o dai loro delegati, e subentrava allora lo stadio del pagamento, la bisogna del tesoro. Fino alla emissione del mandato di pagamento l'amministrazione non aveva nessuna ingerenza: essa non doveva che allestire i fondi e tenerli pronti alle richieste. Ed una volta che i pagatori avevano pagato, con la osservanza benintesa delle debite cautele, e dimostrato di aver pagato con le quietanze delle parti prendenti, giusta gli ordini di pagamento emessi dalle singole amministrazioni, essi erano in pace, e il ministro del tesoro doveva contentarsi di apprendere e registrare che il denaro dello Stato era stato esitato, in tali e tanti pagamenti eseguiti dalle casse erariali.

Gli effetti di questo sistema si esplicavano in maniera anche più accentuata nel campo dell'amministrazione militare e segnatamente nei rapporti dell'amministrazione dei corpi. Il controllo diveniva più rigido, più minuto, più rigoroso, nel tempo stesso che il dirigente dell'amministrazione si trovava più sciolto da vincoli.

Le spese per il mantenimento delle truppe, rappresentate dal soldo e dalle masse, erano nella maggior parte eseguite mediante anticipazione di fondi, come anche oggi si pratica e come è d'altronde imposto dalla natura stessa di questi servizi. Il tesoro anticipava ai corpi, dietro richiesta, le somme loro bisognevoli, e poi all'epoche prestabilite, di regola ogni trimestre, sulla scorta dei decreti di liquidazione che gli pervenivano dai funzionari dell'amministrazione militare all'uopo istituiti, assestava i conti con le singole amministrazioni dei corpi, precisando il loro *trop perçu* o *moins perçu*, ossia il loro dare ed avere. Il tesoro però non aveva diritto d'investigare se e come i fondi venissero effettivamente impiegati, e quale valore intrinseco, quale attendibilità avessero quelle liquidazioni dei funzionari militari, sulle quali esso doveva giurare. Il ministro solo aveva il monopolio del sindacato sulla propria amministrazione, il ministro solo era arbitro e giudice dei fatti di casa sua, degli atti dei suoi subordinati, ed il gran manto della sua autorità bastava a rendere impermeabile ad occhio estraneo l'interno dell'azienda.

Ciò posto, si comprende quale dovesse essere la posizione dei corpi. Coinvolti nella unificazione amministrativa che faceva capo ai ministri, anzi al gerarca supremo, legati con rigorosa soggezione all'autorità centrale, essi erano oramai nella più che le cellule di un unico tessuto. Nei riguardi del tesoro bensì ciascuno figurava come *partie prenante collective*, ma in realtà non erano che le braccia lunghe del mi-

nistro della guerra. E mentre non avevano responsabilità né obblighi di sorta verso il tesoro in quanto all'impiego del denaro che prendevano dalle casse erariali, di questo denaro non potevano però disporre a loro piacimento, ma erano tenuti a fare quell'uso determinato e specificato che il ministro della guerra imponeva loro e di cui si faceva rendere conto nel modo più particolareggiato per mezzo dei suoi assidui organi d'ispezione e di sorveglianza.

Il ministro era l'assoluto signore del campo: faceva o disfaceva, dava o toglieva, distribuiva di qua o di là, approvava o condannava. Ma c'era di più: grazie alle anticipazioni dei fondi che i corpi traevano dal tesoro, il ministro aveva modo di tenere costantemente un buon nerbo di denaro a sua disposizione nelle casse militari; epperò, all'infuori dell'erario pubblico, esisteva un erario militare, fonte di parecchie risorse, il cui totale poteva anche salire ad una cifra rispettabile di più milioni.

Un altro degli atti sintomatici del nuovo sistema fu l'*arrêté* consolare del 23 fruttidoro anno VIII (11 settembre 1800) il quale rimaneggiò le masse e le ripartì in tre classi. Nella prima classe furono incluse le masse affidate ai corpi, che le gestivano per mezzo dei loro consigli di amministrazione sotto la stretta vigilanza del ministro, e vi si compresero le masse di riscaldamento, di confezione e prima fornitura degli oggetti di piccolo equipaggiamento, di biancheria e calzatura, di rimonta e ferratura di cavalli. Alla seconda classe furono ascritte le masse che il ministro amministrava indipendentemente dai corpi, ma col concorso di appositi consigli di amministrazione centrale, cioè le grosse masse del pane, degli ospedali, delle robe per vestiario ed equipaggiamento, dei foraggi. Alla terza classe appartennero infine quelle masse che il ministro aveva riservato esclusivamente a sé, di cui era amministratore unico ed incontrollato, cioè le masse di tappa, di alloggio a casermaggio, e di accampamento.

Le masse venivano pagate in ragione dell'ammontare della forza organica per quei corpi il cui effettivo raggiungeva i due terzi dell'organico; altrimenti non venivano corrisposti al corpo che i tre quarti della massa. Un lucro però c'era sempre, perchè ben difficilmente l'effettivo copriva tutto l'organico. Le masse della seconda e terza classe spettavano al ministro *au complet*, in ragione della forza nominale dei quadri organici dell'esercito a rate di diciotto mesi, un diciottesimo per mese, e il tesoro ne versava l'importo volta per volta nella cassa del *payeur de la guerre*, dove le somme

restavano al lito del ministro della guerra. Un vincolo questi aveva, cioè non poteva fare storni da una massa all'altra, né spese per scopi estranei alle masse, ma anche a rimuovere un tale ostacolo bastava il beneplacito dei consoli.

Le masse subirono di poi una infinità di vicissitudini a seconda delle varie contingenze, e sarebbe noioso ed inutile discorrerne: ora largheggiate ai corpi, ora riprese dal ministro, ora assottigliate, ora impinguate, ora ammassate, ora frazionate, ora regolate in un modo, ora in un altro. Masse di svariata indole ed entità spuntarono accanto alle primitive e queste ne partorirono altra. Ad esempio, un *arrêté* del 17 frimaio anno XI (9 dicembre 1802) costituì la massa generale, la quale per le truppe a piedi comprendeva la massa vestiario e quella di manutenzione, per le truppe a cavallo queste medesime due, più la massa di ferratura dei cavalli, ed era data facoltà al ministro di versarvi taluni proventi eventuali, indipendentemente dalle somministrazioni del tesoro, come il ricavato dalla vendita degli effetti dei soldati morti o disertati, e via: inoltre, una metà di questa massa gestita dall'amministrazione centrale, l'altra veniva versata ai corpi, ma soltanto a rate mensili. Altra massa, che dapprima non aveva avuto riconoscimento ufficiale, sebbene esistesse di fatto fin dal tempo della legge 23 floreale anno V, era quella *pour l'ordinaire de la chambrée*, regolata poi definitivamente col decreto imperiale 30 dicembre 1810; gran parte del prestito era assorbita da questa massa, cosicchè al soldato non rimanevano che pochi centesimi, i *deniers de poche*, i quali soltanto gli venivano pagati alla mano e in contanti ogni cinquina. Si ebbe eziandio una massa corazzee, per uso esclusivo dei reggimenti corazzieri, e perfino una massa di compagnia, un piccolo peculio per ogni compagnia, in cui confluivano delle minuscole ritenute più o meno fiscali, e che serviva per una quantità di spesucce, come il salario del sarto e del barbiere della compagnia, la compra del grasso e della cera per le armi e per i cuoiaimi, il bucato, le spese di scuderia, e simili. Era tutta una fungaia di masse: la contabilità non si concepiva che sotto forma di massa, il sistema d'altronde era fertile di risorse e l'amministrazione non era ostacolata da controlli esteriori.

Ed un'altra prova del mutamento d'indirizzo si vide nelle riforme introdotte dal regolamento 8 floreale anno VIII (29 aprile 1800) nella composizione dei consigli di amministrazione dei corpi. Fu dato l'ultimo addio alla lustra democratica del metodo elettorale, ed i membri del consiglio, ridotti

di numero, vennero chiamati per turno di anzianità; la intonazione fu spiccatamente autoritaria e gerarchica, tanto che a stento vi fu ammesso un rappresentante della truppa, un sottufficiale; gli altri membri erano il capo-brigata, tre capitani, un luogotenente, salvo qualche variante secondo la specialità dei corpi. Più tardi, con un decreto imperiale del 21 dicembre 1803, il consiglio fu composto, oltrechè del colonnello che presiedeva, di due capi di battaglione o squadrone e di un capitano, i più anziani del corpo, e si continuava ad ammettervi anche un sottufficiale, il quale però veniva scelto dagli ufficiali membri del consiglio in una lista compilata dai capitani.

Le disposizioni contenute nel regolamento dell'anno VIII designarono altresì in modo più evidente e preciso il carattere economale delle incombenze affidate ai consigli di amministrazione e la costoro soggezione all'autorità del ministro della guerra. I consigli divennero quindi un anello della catena gerarchica dell'amministrazione militare. Collocati verso il ministro nello stesso rapporto di dipendenza, di subordinazione e di responsabilità, che lega qualsiasi inferiore al suo superiore, essi avevano obbligo di agire così e come venisse loro imposto dal ministro, sia per via di regolamenti generali, sia con le istruzioni e disposizioni di ordine particolare. Anche, del resto, dove veniva concessa loro un'apparente libertà di azione, essi non cessavano di essere i mandatarî ed i dipendenti dell'autorità ministeriale, e il beneplacito di questa era una condizione sottintesa, ma immanente, la quale però poteva cadere di fronte ad un ordine contrario del ministro. Infatti, se il comandante del corpo avesse creduto scorgere pericoli d'inconvenienti in una qualche deliberazione del consiglio, era sempre in diritto di sospenderne la esecuzione e di promuovere in proposito una decisione superiore.

La concatenazione gerarchica si diramava dal consiglio agli agenti esecutivi che lo attorniavano. Sappiamo del quartier-mastro, ma c'erano anche altri ufficiali incaricati di particolari mansioni amministrative. C'era, ad esempio, un capitano che si occupava della custodia e della manutenzione del vestiario. Gli stessi capitani delle compagnie erano considerati come agenti del consiglio in fatto di pagamento del soldo e di somministrazione delle forniture agli uomini delle rispettive compagnie. Erano costoro le appendici del consiglio di amministrazione, da esso prendevano movimento e verso di esso erano responsabili. Eziandio il maggiore, che un decreto del 1° vendemmiaio anno XII (24 settembre 1803)

ripristinava nell'intento di liberare il colonnello dalla soma amministrativa perchè potesse dedicarsi completamente all'esercizio del comando tattico, non era che un organo integrante del consiglio e la sua sfera di azione era compenetrata in quella consiliare.

L'organizzazione del controllo amministrativo rendeva infine completa la soggezione dei corpi.

Durante il periodo rivoluzionario il controllo era stato quasi nullo. L'antico personale dei commissari di guerra aveva risentito da una parte e dall'altra il contraccolpo delle peripezie per le quali e l'amministrazione centrale e i corpi erano passati. Il personale era stato addirittura soppresso nel 1791, ma l'anno dopo veniva ricostituito; poi sottoposto a varie riforme nel 1793; infine riordinato d'accapo con legge 28 nevoso anno III (18 gennaio 1795). Con questa legge furono istituite due gradazioni di commissari, gli ordinatori, incaricati di funzioni direttive come delegati del ministro della guerra, e gli ordinarî, posti alla dipendenza dei primi come funzionari meramente esecutivi: attribuzione degli uni e degli altri, un complesso vario di funzioni, tanto di amministrazione attiva, quanto di vigilanza sull'amministrazione interna dei corpi e sulle aziende amministrative gestite dalle regie o dalle imprese. La legge faceva ai commissari una speciale posizione giuridica: da una parte li esentava da qualsiasi dipendenza disciplinare dai comandi militari, e perfino garentiva la loro immunità dalla giurisdizione penale dell'esercito, salvochè per causa di malversazione, dall'altra li assoggettava ad un'ampia e rigorosa responsabilità amministrativa, obbligandoli al risarcimento dei danni, ove mai si verificassero irregolarità di pagamenti o di forniture nei servizi da essi vigilati, ed autorizzando senz'altro la rivalsa in via amministrativa sui loro stipendi o l'esecuzione sui loro beni privati.

Riguardo all'amministrazione dei corpi, i commissari erano investiti di larghe attribuzioni, come già nell'antico regime; il commissario era, cioè, il consultore, il controllore ed il liquidatore di tutti gli atti amministrativi e contabili del consiglio di amministrazione. Doveva perciò tenersi in assiduo contatto con il corpo, sia per mezzo di una incessante corrispondenza epistolare, sia con i periodici accessi sul luogo. Ogni qualvolta gli sembrasse opportuno, o per assestare contabilità o per trattare questioni d'interesse amministrativo, aveva libera entrata nel consiglio d'amministrazione, dove, in segno della sua alta autorità, gli era riservato il seggio alla destra del presidente. Nelle sue mani era riposta an-

che la *police* amministrativa del corpo; stava, cioè, a lui non solo di esaminare registri, carte e documenti contabili, ma anche d'ispezionare ogni particolarità dell'andamento dei servizi, verificare la consistenza della forza, osservarne la tenuta, assicurarsi del regolare eseguitimento delle forniture. E, finalmente, doveva il commissario attendere al gran lavoro delle riviste, su cui continuava a riposare tutto il meccanismo contabile, e che, nella grande baraonda di quegli anni, o non veniva eseguito o era eseguito male, malgrado le istruzioni, le circolari, i moniti, e le minacce che fioccano dall'alto.

Assunto il governo, Napoleone si affrettò a modificare i congegni del controllo in modo da assicurare l'alcrità e l'efficacia della funzione, e provvide all'uopo col decreto consolare 9 piovoso anno VIII (30 gennaio 1800). Le attribuzioni fino allora cumulate nei commissari di guerra furono scisse fra due personali separati e indipendenti l'uno dall'altro. All'uno di essi, che ebbe il nome di *ispettorato delle riviste*, ed era collocato alla immediata dipendenza del ministro della guerra, venne affidato il riscontro contabile dell'amministrazione dei corpi, con una cerchia di attribuzioni che si estendeva anche a talune materie che, come la leva, avevano relazioni con la forza organica dei corpi. L'altro personale, che fu invece applicato ai comandi territoriali a seconda della circoscrizione militare, o addetto agli eserciti in campagna, conservò l'antica denominazione di commissari di guerra, e con essa quelle attribuzioni che più specialmente si riferivano al servizio delle forniture ed alle relative contabilità.

L'ispettorato fu composto d'ispettori generali, d'ispettori e di sotto-ispettori. I primi, quando non erano in giro d'ispezione, risiedevano presso il ministero della guerra, dove costituivano collegialmente il *comitato centrale delle riviste ed amministrazione delle truppe*, sotto la presidenza di uno di essi che stava anche in contatto diretto col ministro e gli rendeva conto delle ispezioni eseguite, fornendogli raggugli sulla situazione dei corpi in quanto a forza, soldo, vestiario, equipaggiamento ed armamento. Gli ispettori, poi, con l'ausilio del personale subalterno dei sotto-ispettori, erano incaricati del lavoro delle riviste, a cui attendevano incessantemente sì con la ispezione diretta delle truppe sul posto, sì con l'adempimento delle laboriose pratiche burocratiche pel riscontro delle operazioni contabili.

La ispezione sul posto, che si compendia nella *revue sur le terrain*, doveva essere eseguita dall'ispettore, di regola

ogni trimestre per quei corpi che gl'ispettori generali designavano. L'ispettore, appena arrivato alla sede del corpo, si faceva consegnare i ruoli reggimentali, con tutte le variazioni intervenute dopo l'ultima rivista, li confrontava con i propri controlli, e procedeva quindi all'appello nominale degli inscritti, facendo seguire nei reggimenti a cavallo anche la verifica della forza equina; faceva inoltre la verifica di cassa; esaminava e chiudeva le scritture dei registri concernenti le diverse parti della contabilità reggimentale; infine stendeva il verbale della rivista, l'*arrêté de la revue*, in cui era indicato, grado per grado, il numero degli individui presenti, i giorni di paga spettanti a ciascuno, e i debonti risultanti, sia in quanto al soldo sia in quanto alle masse.

L'*arrêté de la revue* era redatto in quattro originali, di cui uno rimaneva al consiglio di amministrazione, un altro era spedito al comitato degli ispettori generali, un terzo al pagamento della circoscrizione nel quale il corpo si trovava, un quarto al commissario ordinatore per la contabilità delle forniture di competenza del commissariato.

I corpi dovevano inoltre trasmettere all'ispettore, per ogni decade, gli stati di variazione giornaliera della forza; e l'ispettore ne prendeva nota nei suoi controlli, ed alla fine del mese inviava un prospetto riassuntivo di tutte le situazioni al comitato centrale.

L'efficacia del personale degli ispettori venne risentita immediatamente, e l'effetto fu di far cancellare circa 30.000 tra ufficiali e soldati che figuravano nientemeno come presenti ai corpi, mentre non esistevano. Le riviste furono passate davvero, e furono debitamente documentate, e per conseguenza tanto i pagamenti del soldo quanto il consumo delle forniture fu posto su un piede di regolarità.

Il sistema riproduceva, evvero, il congegno dell'antico regime, ma gl'ingranaggi erano rimessi a nuovo, perfezionati, ed impiantati con altra solidità: le molteplici molle risentivano gl'impulsi del governo forte che costituiva il fulcro di tutto. In seguito, sempre restando sulle medesime fondamenta, l'ordinamento ebbe uno sviluppo massimo, per via d'altri regolamenti, di altre istruzioni. Così ad esempio, il decreto 13 brumaio anno X (6 novembre 1801) precisò i rapporti dei pagatori con i corpi, in quanto alla liquidazione dei debonti, e con l'amministrazione centrale, in quanto alla soprintendenza che il ministro della guerra esercitava su tutte le operazioni di cassa riflettenti il soldo e le masse; ed inoltre portò le riviste da trimestrali a mensili, allo scopo di fa-

cilitare la correntezza dei lavori e rendere più frequente l'assestamento dei conti. Ma è da ricordare in specie il decreto imperiale il decreto del 25 germinale anno XIII (15 aprile 1805) che rifiuse tutta la materia, assumendo le proporzioni voluminose di un vero codice, sulla cui trama furono poi ricamate altre più sottili istruzioni e circolari di ordine accessorie.

L'enorme complesso delle funzioni, di cui il centro vitale era nel ministro della guerra, non poteva intanto non indurre una grave pesantezza in tutto l'organismo militare, smorzando via via le vibrazioni emananti dall'organo centrale ed intorpidendo l'agibilità dei molteplici arti, e questo nel punto in cui l'esercito doveva essere prontezza, mobilità, rapidità estrema, nel momento in cui

di quel sicuro il fulmine
tenca dietro al baleno!

Si presentava pertanto la *vexata quaestio* che ancor oggi incombe sullo scacchiere della organizzazione militare, come cioè distinguere e scindere la direzione dell'attività essenzialmente militare, il supremo comando delle forze di guerra, dalla direzione dell'attività puramente amministrativa, riguardante l'allestimento degli svariati mezzi indispensabili al funzionamento dell'esercito.

Oggi il problema ha una eminente importanza costituzionale, in quanto involge da una parte la responsabilità dei ministri, la prerogativa regia del comando dell'esercito dall'altra. Napoleone invece non considerò il problema che sotto l'aspetto più modesto della ripartizione burocratica delle molteplici mansioni. Col decreto consolare 17 ventoso anno X (9 marzo 1802) furono pertanto istituiti due distinti ministeri, l'uno di prevalente carattere militare, amministrativo l'altro. A capo del primo rimase il ministro della guerra, e rientrava nella sua competenza tutto quanto si riferiva alla organizzazione, dislocazione e disciplina delle truppe, o, come allora si diceva, gli affari del *personale* in genere; il ministro era insomma un capo di stato maggiore dell'esercito, e il generale poi maresciallo Berthier, che tenne molto tempo quella carica, cumulava con essa anche quella di maggior generale che appunto corrisponderebbe all'odierno capo dello stato maggiore. Nell'altro dicastero invece, che prese la denominazione di ministero dell'amministrazione della guerra, fu raccolta tutta la parte riguardante il cosiddetto *materiale*, cioè i servizi amministrativi strumentali, le forniture di ogni sorta, e vi fu preposto un ministro-

direttore, con l'assistenza di un consiglio di amministrazione, di cui facevano parte tre consiglieri di Stato, ciascuno incaricato di dirigere un particolare ramo di servizio, ed un segretario generale. Da principio il ministro-direttore era, almeno in apparenza, subordinato al ministro della guerra, giacchè senza il costui intervento non poteva accedere ai consoli, ma il Senato-consulto organico del 28 floreale anno XII (19 maggio 1804), che fu la legge fondamentale dell'impero, lo rese affatto indipendente, ascrivendolo alla pari del ministro della guerra fra i grandi ufficiali dello Stato. Comunque, la unità della suprema direzione dell'esercito e dell'amministrazione militare era fortemente garantita dalla presenza di Napoleone.

L'effetto però, quanto al controllo dell'amministrazione dei corpi, fu di complicare maggiormente i rapporti fra questi e l'amministrazione centrale, moltiplicando i vincoli ed i nodi fra questa e quelli. Una precisa ripartizione del riscontro contabile fra i due dicasteri non fu stabilita, ma il principio che il ministro della guerra dovesse conservare nelle sue mani il controllo della contabilità del soldo, mentre quello delle forniture, e pertanto anche quello della contabilità delle masse fosse di competenza del ministro-direttore. Tra l'uno e l'altro, i corpi si potevano dunque considerare come tra l'incudine e il martello. Il personale degli ispettori era posto alla dipendenza del ministro della guerra, ma era anche in corrispondenza col ministro-direttore. Infine, per intensificare l'azione dell'amministrazione centrale, un decreto imperiale degli 8 luglio 1806 sciolse il comitato degli ispettori generali, e vi sostituì un consigliere di Stato con l'incarico di soprintendere al lavoro delle riviste ed in pari tempo al servizio della coscrizione, per il quale però, più tardi, nel marzo 1812, fu eretta una direzione generale apposita.

Mentre la rete del controllo interno diveniva più vasta e spessa, l'amministrazione militare si andava sempre più ritraendo da parte e si rinchiudeva con più gelosia nei vetri del mistero. La legge del 16 settembre 1807, che istituì la Corte dei conti quale magistratura speciale per giudicare i contabili del denaro pubblico, non venne applicata però ai contabili dei corpi militari, e ciò in omaggio all'accettato principio che il denaro del soldo e delle masse, tostochè versato dal tesoriere nelle mani dell'amministrazione della guerra, cessava di essere denaro erariale. Il decreto imperiale 16 maggio 1810 portò questo sistema all'apice, escludendo completamente il ministro del tesoro ed i suoi

pagatori da ogni intervento negli atti di liquidazione e di assestamento delle contabilità militari.

« L'Empereur a jugé de rendre la comptabilité du trésor « public, pour les dépenses de la guerre, entièrement indé- « pendante de la formation des revues; en sort que tous les « paiemens des diverses dépenses que le trésor était tenu « d'acquitter à titre d'avances, d'à-comptes ou de provisoires, « devinssent définitifs pour ses agens aussitôt qu'ils aurent « été faits, et que les quittances des corps et des militaires « isolés operassent immédiatement la décharge des payeurs ». Con queste parole il pagatore generale della guerra illustrava il sovrano decreto, e, a sentire, si sarebbe creduto che il provvedimento fosse stato preso per il maggior comodo del tesoro: meglio però si sarebbe detto che con esso l'amministrazione militare completava la sua chiusura. Così veniva collocata l'ultima pietra dell'edificio. Le macerie dell'antico regime avevano fornito non poca copia di materiali, ma la costruzione rivelava la mano dell'architetto: una mole massiccia e robusta, modellata ed elaborata con uno sviluppo enorme di particolari, tutta chiusa in sé, assisa in un grandioso isolamento. Era questo il tipo di amministrazione che Napoleone dava all'esercito, e che, raccolto in retaggio dalla restaurazione, doveva vedere nuovi tempi e nuove istituzioni, serbando tenace, sotto l'attrito degli ordinamenti costituzionali sopravvenienti, il profilo cesareo, come un'antica medaglia imperiale.

(Continua).

Dott. EUGENIO MERCURIO.

LA PROPAGANDA SOVVERSIVA

E

L'EDUCAZIONE DELLA TRUPPA

(Continuazione, vedi dispensa III, pag. 515.)

Il socialismo è in piena contraddizione colla scienza moderna.

Il socialismo non è solo un errore, o un sofisma economico, ma è pure in piena contraddizione colla scienza moderna, perchè è una sopravvivenza arcaica di un'età remota, oltre i confini della storia, alla quale si affacciò già vecchio e bianco per antico pelo.

Infatti, ogni scienza speciale, ogni scienza generale, la scienza delle scienze, la filosofia teoretica, includono o come remessa, o come sottinteso il principio dell'evoluzione: nulla è spiegabile senza di esso; nulla è pensabile di razionale oltre il sostrato dell'evoluzione, a meno che non si voglia ricorrere al miracolo, ma in tal caso si esce dalla scienza per entrare nella fede, la quale non è l'oggetto di questo lavoro.

Ora, qualunque sia l'indagine che si porti nei problemi dell'essere, non vi è alcuno che non consenta sopra il carattere essenziale della evoluzione, l'eterogeneità, o la differenziazione, o la specializzazione, o il *distinto* di Ardigò; per cui, secondo i risultati della paleontologia e della embriologia, gli organismi attuali, così infinitamente vari, sarebbero derivati da pochi capi-stipiti, che, a loro volta, furono la filiazione lontana di tipi originari elementari o protisti. Come tutte le cose, nel regno minerale, compresi gli elementi chimici della biologia, sarebbero derivate da poche sostanze elementari, e questo, forse, da un'unica sostanza originaria, semplicissima ed irreducibile, dalla quale escono tutti gli esseri, non esclusi gli astri, e alla quale ritornano, dopo un ciclo evolutivo, più o meno lungo, avvicinandosi la vita colla morte, nella perenne trasformazione della materia; perchè mentre è un ora caldo il cadavere di un individuo, si sono già formati le nuove esistenze, e il fosforo che, per esempio, nel cervello di Cesare brillò per la concezione dell'impero, forse passò poi a formare i gangli di un co-

leottero, o la corolla di un fiore, per ritornare nell'encefalo di un altro grande, in quello di Cromwell, o di Napoleone.

Da questa sostanza primordiale omogenea, per i gradi successivi d'integrazione, di differenziazione, si distaccano e si formano gli organismi, con divergenza e con caratteri propri, tanto più distinti tra loro, quanto maggiore è la distanza che li separa nella scala zoologica.

I protisti sono perfettamente eguali tra loro; ma poi nel corso delle epoche da taluni si generano le crittogame e le piante fanerogame; e dagli altri la serie ascendente degli animali, dai foraminiferi, metazoi, ofiti ai mammiferi superiori, all'uomo..... a? Chi lo sa? Certo coll'uomo non si può arrestare l'evoluzione della vita.

Nella stessa guisa, nell'ordine umano, dall'orda, che è prima convivenza di uomini, una specie di umanità diffusa, per successive integrazioni, escono il *matriarcato*, il *patriarcato*, la *gente*, la *tribù*, il *villaggio*, la *nazione*. E, parallelamente all'evoluzione sociale, si evolve l'intelligenza e il sentimento: da principio, le qualità astrattive sono rudimentali; e allora tutta la matematica si riduce a contare dall'1 al 3, o al 5, di là del quale è il calcolo sublime; tutta la scienza è raccolta nelle imposture della stregoneria, della negromanzia e della astrologia: tutta la teologia si riduce a un ributtante feticismo, per cui si adora un albero, un fiume, uno scorpione, un rospo, un rettile, un escremento!

In seguito, lo sviluppo cerebrale produce un maggiore sviluppo intellettuale; e allora sorge l'aritmetica, una certa cosmologia, un politeismo meno materiale, l'arte, la poesia.

Ma, prima di arrivare alla scienza di Confucio, all'arte di Omero e di Esiodo, alla filosofia di Talete, al *monismo* filosofico di Socrate, al *logos* di Aristotile ne devono trascorrere dei millenni: perchè l'evoluzione è lenta, e i suoi stadi, l'uno attaccato all'altro, solidali e imparentati fra loro, stratificati l'uno sull'altro, l'uno inesplacabile senza i precedenti, formano un mirabile processo d'avanzamento senza soluzione di continuità, perchè l'universo è un congegno di forze eternamente attive.

Il *pater familias*, che era pontefice, capitano e giudice della famiglia, perde a poco a poco tali attributi, che, nella divisione del lavoro sociale, vengono assunti da altrettanti individui.

La famiglia primitiva esercita tutti i mestieri; ma poi ad uno ad uno, li smette tutti, per cederli alle maestranze ed agli specialisti.

La funzione della difesa sociale, che in origine era dovere di tutti, passa all'esercito, di carattere più o meno stabile.

La duplice funzione economica del capitale e del lavoro, che incidono nello stesso individuo, per opera della macchina, si sdoppia, dando luogo alla classe dei capitalisti ed a quella dei lavoratori.

E così, tutto si differenzia, si trasforma continuamente sospinto dalla legge di evoluzione: nulla resiste ad essa, perchè o si cede o si soccombe.

Onde le ecatombe di esseri inadatti alle spinte di questa legge cosmica universale, ferrea ed incoercibile; onde la scomparsa di nazioni, di civiltà, poco elastiche e cedevoli; onde la necropoli di intere flore e faune di cui i fossili si scoprono al geologo, quando taglia gli strati della crosta terrestre.

••

Ora, che chiede il socialismo? *Comunismo economico, o collettivismo — Eguaglianza assoluta — Libero amore — Scioglimento della famiglia — Ateismo — Nazione armata — Umanità e non patria.*

Ebbene, in merito a codesta pretesa eguaglianza, debbo osservare ch'essa è contraddetta dalla costituzione naturale della società; poichè, secondo la teorica naturalistica e positiva di Comte, di Spencer e di Fiske, già entrata nel concetto della sociologia, la società umana è un organismo, un vero corpo vivente, nel significato esatto e non metaforico della parola, che, come tutti i corpi viventi, nasce, cresce, si sviluppa, aumentando di volume, differenziandosi nella struttura de' suoi organi, si trasforma, si risolve quindi nei suoi elementi per dar luogo a nuovi organismi, e così successivamente senza termine assegnabile.

La società umana è la più alta manifestazione di quel processo evolutivo organico, che, cominciando ai confini stessi della materia minerale, percorre tutta la scala biologica sino all'estremo fastigio della piramide della vita. Cioè: il progresso dalle più imperfette società alle più civili si compie in virtù di una legge evolutiva, che è l'esatta continuazione della legge generale di qualsivoglia evoluzione organica. Tutti i processi dai quali risulta lo sviluppo delle forme inferiori in forme superiori di vita, sono essenzialmente processi di equilibrizzazione, ossia di adattamento dell'organismo all'ambiente che lo circonda. Nella conservazione di questo equilibrio consiste la vita; talchè, se l'ambiente è violentemente alterato, l'organismo perisce; ma quando lo altera-

zioni sono graduali, l'organismo a poco a poco si trasforma e ritrova il suo equilibrio in una nuova stasi di adattamento.

Gli organismi devono quindi considerarsi ognora in uno stato dinamico, in cui l'aggregato materiale che li costituisce soggiace ad incessanti differenziazioni ed integrazioni di struttura e di funzioni, dipendenti e rese possibili da uno scambio, del pari incessante, di moto ricevuto e di moto comunicato.

La vita è un perpetuo bilancio tra le forze interne e quelle esterne.

Ora, tutto ciò avviene precisamente delle società umane, le quali si perfezionano se il processo di adattamento non si ferma, e se l'equilibrio risulta da continuo moto fisico, mentale e morale; mentre decadono e muoiono tanto nel caso in cui il moto si fermi nel quietismo stazionario, quanto nel caso in cui il graduale cambiamento si converte in violenta catastrofe, e l'evoluzione diventi rivoluzione.

Di secolo in secolo, di generazione in generazione, l'ambiente in cui vive la società, va lentamente ma incessantemente modificandosi.

Ogni nuova città che sorge, ogni scoperta scientifica che è aggiunta al tesoro delle cognizioni, ogni creazione del genio artistico, insomma, ogni nuovo principio di azione che si svolge altera in certo grado l'ambiente sociale, modifica il tutto insieme delle relazioni esterne, alle quali la società deve adattarsi ed equilibrarsi.

Da questa azione e reazione della società e dell'ambiente scaturiscono forme diverse di organismi sociali particolari, nel tempo e nello spazio, e da ciascuno di essi forme sempre più complesse di aggruppamenti e di attività, a somiglianza di ciò che avviene in un organismo vegetale, o zoologico: un vegetale si compone, per successive differenziazioni, di radici di foglie, di fiori, di tronco, di rami, ciascuno intento a mantenere in vita il tutto insieme: e similmente, un animale risulta dall'associazione di un gran numero di organi e di tessuti, il complesso dei quali ne costituisce l'individualità vivente.

Nel loro sviluppo è patente il passaggio graduale e costante dall'omogeneità della materia organica alla eterogeneità; cioè, in altri termini, è costante, ed è progresso, il passaggio dall'uguaglianza alla disuguaglianza delle forme e delle funzioni.

Una moltitudine, anche grandissima di uomini, non costituisce ancora una società, finché non esista fra loro divisione di funzione, che ha per condizione le disuguaglianze e le differenze naturali degli uomini.

Centinaia e migliaia di selvaggi, viventi senza operare scambi di servizi coi propri simili, somigliano, nell'arte delle costruzioni, ai materiali coi quali è possibile innalzare un edificio, ma che separatamente considerati non lo costituiscono ancora.

Qui abbiamo un'accolta omogenea, di uomini; ma siamo fuori della civiltà; siamo nella preistoria.

Per entrare nella storia è necessaria la divisione del lavoro sociale; per incivilirsi è d'uopo moltiplicare le distinzioni sociali e sostituire la massima eterogeneità di funzioni alla primitiva omogeneità del lavoro.

Soprattutto è necessaria una gerarchia, la quale è in potenza nella famiglia, perché ha un capo, un'allevatrice con autorità di carezze e punizioni, in presenza dei figli col dovere del rispetto e della subordinazione.

Queste distinzioni, passando dalla famiglia alla tribù e alla nazione divengono ereditarie, costituendo le caste, che noi troviamo presso tutti i popoli primitivi, in India come nel Giappone, in Egitto come in Etruria, in Polinesia come in Africa.

Né fa bisogno di consultare la storia degli uomini per convincersi che sono contenenza sostanziale di qualunque progresso le disuguaglianze sociali, armonizzantesi e concorrenti nella vita varia della società. Poiché, in tal senso, ci offrono un magistero eloquente le stesse collettività zoologiche, come le formiche, le api, i castori e le scimmie.

Per conseguenza, il postulato socialista dell'eguaglianza assoluta degli uomini è semplicemente gratuito, antioivile, antisociale, che sino ad un certo punto trova riscontro nelle più arcaiche convivenze umane.

Il Libero amore.

Contraddistinse l'età remotissima del matriarcato.

Lo scioglimento della famiglia.

E atto contro natura, che porta patente i caratteri dell'assurdità, e mi dispensa da qualunque dimostrazione, bastandomi semplicemente ricordare che in ogni tempo non si mai data una nazione, un popolo, uno stato che non fosse composto di famiglie: nelle stesse società comunistiche, come la spartana, non solo la famiglia non fu mai abolita, ma anzi fu circondata dalle maggiori cure e dal maggior rispetto di questo mondo da parte di tutti e del governo.

Nelle collettività comunistiche, in mezzo a tante cose comuni, la famiglia non si presenta mai indebolita nei suoi caratteri essenziali a vantaggio della comunità.

Sotto l'autorità del *pater familias* delle nazioni indiane, delle teutoniche, delle pelasgiche e delle latine si aggruppano diverse famiglie naturali, generate ordinariamente da lui, ma ognuna di esse conserva intera la sua individualità non ostante la comunanza di sangue, di religione, di beni e di dipendenza.

Lo scioglimento della famiglia, per essere sostituita da fabbriche di bambini e da brefotrofi non ricorre che nelle fantastiche repubbliche architettate da Platone a Tommaso Moro; ma nella vita reale degli uomini non si è ancora dato: la famiglia la troviamo così presso i selvaggi come presso le nazioni più civili sempre fortemente costituita. E quando i suoi vincoli si allentano, quando il timore riverenziale della prole vien meno, quando all'attaccamento naturale, alla cura dei genitori per la prole segue la trascuratezza, la condotta scandalosa, allora è finita per quello stato che è composto di famiglie così costituite. Nulla di più sintomatico della decadenza di un popolo, che la decadenza della famiglia.

Quando le madri spartane, consegnavano ai figliuoli le armi, in difesa della patria, dicendo loro — *aut in hoc, aut cum hoc* — la famiglia era solidamente costituita, come lo stato, e Sparta pareva che avesse monopolizzata la vittoria.

Così pure alla maggiore potenza statale di Roma fece riscontro la migliore e più solida costituzione della famiglia; mentre, quando lo stato cominciò a decadere, i primi segni della sua decadenza si manifestarono nella famiglia, nella quale il lusso, lo sfarzo, la sensualità presero il posto della educazione austera; e allora l'adulterio divenne cosa comune, il divorzio si diffuse tanto, per cui una matrona che si rispettava si sarebbe creduta colpita nel suo orgoglio, nella sua bellezza se non avesse fatto cinque o sei divorzi.

La nazione armata.

La troviamo nei prischi tempi del Lazio e di Roma, quando ivi la guerra era permanente; la troviamo nelle popolaglie teutoniche, ai tempi di Germanico; la troviamo presso i Mongoli, ai tempi di Gengiskan; la troviamo presso tutti i selvaggi moderni e presso tutte le primitive convivenze umane, quando non vi era alcuna divisione del lavoro sociale. Allora, anzi, tutti sono guerrieri, compreso gli Dei, e le Walkirie conducono ad Odino solo le anime dei guerrieri morti in battaglia.

Ma ai primi crepuscoli della civiltà, cioè alle prime differenziazioni del lavoro sociale, la guerra dapprima cessò di essere l'occupazione permanente, poi andò sempre circoscrivendosi in una determinata classe di cittadini, che assunse il titolo di casta dei guerrieri: assai dopo seguirono gli eserciti permanenti, non bastando la casta dei guerrieri alla funzione difensiva dello stato, evolvendosi dalla tribù all'impero, ma in ogni nazione, alla prima divisione del lavoro sociale, la funzione difensiva cessò di essere l'obbligo di tutti, per essere assunta dagli uomini più forti e più adatti.

Nelle civiltà orientali dell'antichità, nell'Egitto dei Faraoni, nella civiltà del Messico e del Perù, i popoli rare volte si affacciano alla storia tutti armati.

Quegli stessi barbari, che, dopo la caduta dell'impero romano, dilagano per tutta Italia, con successivi marosi, non formano quasi mai delle collettività omogeneamente guerriere: innanzi a tutti sono i guerrieri, che combattono e si sovrappongono agli indigeni; dietro seguono i sacerdoti, i vecchi, i fanciulli e le donne: solo quando è in pericolo l'esistenza di tutti, allora combattono tutti, ma generalmente con poco profitto, perchè fiaccato il nerbo dei cittadini, gli altri possono far poco.

Per successive evoluzioni, la divisione del lavoro sociale giunge a noi tale da non distinguervi più la parentela della funzione difensiva colle altre pubbliche funzioni, per quanto in caso di conflitto tutte le attività sociali direttamente o indirettamente passino al servizio della guerra.

È naturale che sia così; altrimenti non vi sarebbe mai progresso in una nazione, dove tutti si dovessero preoccupare della difesa: ci resterebbero pochi mezzi e poco tempo per gli altri pubblici bisogni.

È necessario che sia così; poichè un popolo è assai meglio difeso, col minimo dispendio di sangue e di danaro, da poche ma agguerrite e gagliarde falangi, che non da un esercito impesto, alla persiana, o peggio ancora, da una moltitudine organica, improvvisata e composta di tutta una nazione.

E d'altronde, la funzione difensiva assunta da uno scelto gruppo di cittadini, mentre gli altri attendono ad altri lavori, non è un fenomeno isolato e speciale dell'uomo; ma tutti i viventi nella lunga scala organica si presentano con una molteplicità di funzioni sia nell'individuo, sia nelle diverse collettività che formano: nel primo si hanno sempre funzioni protettive con organi adeguati, come zanne, proboscide, corne, coda, unghie, denti, veleni, cervello, il più potente organo di protezione; nelle seconde sovente si tro-

vano organizzate vere oaste di guerrieri che non sanno far altro che combattere, mentre gli altri membri della società si occupano d'altri lavori diversi, e non fanno che questi.

Basta dare un'occhiata agli imenotteri per convincersene: tra essi vi sono certe specie che si difendono, o attaccano gli avversari con vera strategia, con una tattica che talvolta potremmo invidiare loro, alla quale sovente non è estranea l'arte del fortificatore.

La nazione armata dei socialisti non può distruggere questa divisione di funzioni sociali; non può avverarsi nelle nostre società progredite senza deviarne il corso; non è possibile perchè il suo tempo è passato: sarebbe come se nell'ordine religioso si volesse sostituire il politeismo al monoteismo. Chi crederebbe più agli Dei dell'Olimpo o del Walhalla?

Neppure Platone escluse la guerra dalla sua repubblica, e la necessità di attribuirle alla casta dei guerrieri; neppure Tommaso Moro la escluse dall'Utopia, per quanto la circoscrivesse in una sfera tutt'affatto difensiva, e implicitamente l'attribuisce ai più forti, in un'accolta organizzata di utopiani.

L'ateismo.

Se non è scientifico, accomuna l'uomo ai selvaggi dell'epoca paleolitica, all'uomo-scimia.

È molto diffuso nel mondo criminale; assieme alla mancanza di ogni sentimento di probità, caratterizza i grandi delinquenti; i quali, per ciò appunto, mancando di ogni freno, di qualunque ritegno, concepiscono il male e subito lo traducono in atto, senza rimpianto, sovente con cinismo ributtante.

Ogni uomo, tutti i popoli non possono prescindere da un principio divino, per soddisfare certe universali domande, che sorgono dal fondo del nostro essere e tormentano sino alla disperazione, sino al suicidio, come queste:

Donde vengo?

Dove vo?

A tali domande non risponde esaurientemente, per i cervelli poco evoluti, o poco addomesticati colle discipline filosofiche, che la fede in un Dio.

E allora, l'uomo si acqueta, e nella divinità impernando tutta l'esistenza morale, cammina, si perfeziona, ama e spera.

Invece, togliete al popolo l'idea di Dio; e allora tutto si capovolge; segue la crisi della morale e della coscienza.

Quindi dal punto di vista sociologico, io sto con Voltaire che disse:

« Se Dio non fosse, bisognerebbe inventarlo ».

Umanità e non Patria.

La patria, nel senso moderno, è una forma superiore e relativamente recente dell'evoluzione sociale. Coincide colla nazione, ed ha implicito il concetto sostanziale della territorialità, senza di che diventa una evanescenza, e ricorda una civiltà inferiore, come l'orda, il nomadismo, la pastorizia.

Il ciclo della patria è lungo, e noi siamo appena al principio.

Ben disse il Carducci: « In alto in alto, o piebi delle città
« e delle campagne, o macchine, o buoi da lavoro, in alto!
« Redimetevi; ma non dimenticate la patria, per cui scarsa
« opera prestaste nel risorgimento. In lei e per lei inalzatevi!
« Esigete dagli altri il vostro, ma rendete a lei il suo. Non
« crediate a chi delira che l'uomo sia anzitutto della umanità.
« L'uomo è prima della patria. Egli nasce piccolo bruto, e la
« patria gli stalla nelle labbra e nell'anima il dolce latte del-
« l'umanità.

« Non si entra nel consorzio umano che condotti a mano
« dalla patria con, anzi, sulla fronte la sua mano benedicente.
« Non nascete ingrati ».

La patria non esclude l'umanità, anzi in questa s'integra e si perfeziona, perchè la tendenza delle diverse patrie, o nazioni, è manifestamente diretta ad un ordinamento umano universale ed armonico, dove esse verranno a disporsi, secondo la legge cosmica della divisione del lavoro, per rendersi solidali e dipendenti l'una dall'altra, per realizzare quella fratellanza che è la meta di tutte le civiltà superiori. Ma, per codesto ordinamento umanitario, le singole individualità etnografiche non si dissolvono nell'umanità, non è necessario, né conforme al concetto differenziale dell'evoluzione e della perfezione, né conforme allo spettacolo del vario nell'uno che offre tutta la realtà, nella sua infinita estensione. Così, nell'unità planetaria, l'alta perfezione della vita della terra non esclude la inabitabilità di taluni corpi del sistema, un avanzato periodo di raffreddamento di altri, la fase ignea del sole. Così, nell'unità del regno vegetale le piante superiori non escludono le alghe e le muffe. Così, nell'unità zoologica, la presenza dell'uomo non esclude gli altri organismi al disotto di lui; perchè tutti hanno una ragione d'essere nell'economia cosmica; e gli stadi più caratteristici dell'evoluzione restano eloquenti capitoli delle vicende dell'essere.

L'umanità dei socialisti è troppo prematura: l'anticiparla è andare a ritroso della storia, è contraddire la scienza mo-

derna, la quale ha posto l'umanesimo innanzi a noi, molto lontano.

I socialisti, che pur contano nelle loro file ingegni eminenti, nutriti delle più recenti teorie storiche e biologiche, nella foga di voler tutto rinnegare, per far posto ad una sola verità, la verità socialista, non solo dimenticano, o fingono di dimenticare, che gli uomini non formano delle moltitudini slegate e incomposte, ma degli organismi speciali, ma veri e propri organismi collettivi, o superorganici, come li chiama lo Spencer, i quali hanno le loro leggi organiche, e un ambiente storico da cui non possono sottrarsi senza decadere, o soccombere, contro cui non valgono le recriminazioni e i programmi dei *foillaioli*, i quali, con logica molto infantile, pensano di mutar faccia al mondo, sol perchè riescono, in un determinato giorno, a mettere in trambusto talune città di un paese.

Danno del mondo sociale una genesi tutta artificiale e fantastica, secondo la quale gli uomini, con bilaterale stipulazione, si misero in società, senza alienazione del diritto di rescissione, pel caso di inadempimento degli obblighi delle parti contraenti, così come si forma una società commerciale qualsiasi.

I socialisti dimenticano che, affettando il cervello di un uomo, noi potremmo vedere un giorno, quando l'anatomia sarà più avanzata, le successive stratificazioni dell'omoscimmia, dell'uomo delle caverne, dell'uomo troglodita, dell'uomo dell'età del bronzo, del ferro, dell'impero romano, del medio evo, del rinascimento, della rivoluzione francese. E pensano che le nazioni e gli stati si possano plasmare secondo il loro capriccio, o la genialità di un grande uomo.

E pensano che sui popoli possa decisamente la volontà di un uomo di genio, come Dracone, Teseo, Solone, Servio Tullio, Cesare, Carlo Magno, Napoleone, Vittorio Emanuele; che un uomo di genio possa addirittura mutar fisionomia ed indirizzo storico ad una nazione.

Ora, nulla di più gratuito; poichè, se questa non ha tendenza al mutamento, se non è intrinsecamente preparata, non vi è genio, non vi è Dio che valga a cambiarla.

Gli uomini di genio nascono colle grandi occasioni: sono gli interpreti e gli esponenti di un avvenimento storico, ma nulla creano.

Senza la pienezza dei tempi, senza, cioè, che una nazione sia matura per un dato avvenimento storico, l'uomo di genio riesce a nulla e finisce male: Spartaco morì crocifisso; Tiberio Gracco fu ucciso in Senato; Dante morì in esilio; Arnaldo

da Brescia morì sul rogo; Manfredi fu ucciso a Benevento; e così dicasi di tanti altri.

L'opinione di Tommaso Carlyle, da cui forse prendono consiglio i socialisti, che la storiografia e la documentazione dei fatti compiuti dagli uomini grandi non è più sostenibile in presenza della sociologia scientifica; poichè, se è vero che a capo delle epoche più notevoli dell'incivilimento si trovano quelli che il sommo critico inglese chiama *eroi*, coloro cioè che concentrano e riassumono la vita dell'umanità, è pur vero che la ragione vera e potente, per la quale i grandi esercitano sull'epoca loro e sulla storia umana un poderoso influsso, sta precisamente in ciò, che essi, nella loro grande anima, raccolgono più vasta e più completa la sintesi dei bisogni, delle tendenze, delle idee del loro secolo, di cui l'eroe è la più fedele espressione e la personificazione più adeguata e più perfetta.

Ladono al crepuscolo della sociologia l'eroe-divinità personificato in Odino; l'eroe-profeta in Maometto; l'eroe-poeta in Dante e Shakespeare; l'eroe sacerdote in Lutero; l'eroe-scrittore in Rousseau in Burns e Johnson; l'eroe-re in Cromwell e in Napoleone.

Da ciò la petulanza e la credulità dei socialisti di tutto potere, di tutto osare colla forza del numero.

Da ciò un vero feticismo degli affiliati nelle determinazioni della direzione del partito, nella parola d'ordine della direzione internazionale di tutti i socialisti del mondo.

Ma tutti sanno con quale risultato avvennero i così detti scioperi generali. E mentre da noi si crede ancora che il mondo debba migliorare a colpi di scioperi e di rivoluzioni, un gran popolo, l'Inglese, con quel senno pratico che lo ha sempre distinto, ammaestrato anche da uomini come Spencer e Darwin su la evoluzione delle cose, ha abolito lo sciopero come mezzo fallace di combattimento, ed ha organizzato le grandi società di resistenza, che, guidate da uomini capaci, sanno volta a volta, risolvere pacificamente ed equamente i conflitti che possono insorgere tra lavoro e capitale.

La contraddizione tra il socialismo e la scienza moderna è grande: mi sembra, così come è concepito, la teoria dell'impossibile. Certo non afferma nessuna novità, perchè tutti i suoi postulati ebbero in un'età remota pratica applicazione, e ben disse chi definì la preistoria la storia del socialismo.

Il Trust.

La confutazione, relativamente facile, della teorica di Marx, non è insieme confutazione di tutta la sua vasta e

geniale dottrina; poichè nel suo *Capitale* ha delle pagine di una dialettica potente con cui getta una luce inattesa sui più ardui problemi dell'Economia Politica; ha delle pagine di una grande forza drammatica quando ci rassegna le bolgie della grande industria moderna, in cui non è più questione di sfruttamento, ma di demoralizzazione, di abbruttimento e di annientamento fisico, perchè il capitalista, pur di moltiplicare il suo profitto, non ha ritengo per nessuno: uomini, donne, bambine e bambini in tutte le ore sono impiegati con una minima retribuzione. Onde la deficienza del vitto, l'insufficienza dell'abbigliamento, l'accumulamento di centinaia di persone in case operaie malsane, dove si alternano gli operai del giorno con quelli della notte senza che ci sia neppur tempo di cambiare i letti, formando spettacoli di veri carnamì umani, non ostante i provvedimenti e le sanzioni delle così dette legislazioni sociali.

Il Marx è un gran filosofo, ma è pure un uomo di gran cuore, il quale anche nelle speculazioni più trascendenti non trascurò mai di far sentire la nota umana, la nota pietosa; per cui il lettore delle sue opere è esposto a una duplice seduzione, logica e sentimentale; per cui si spiega facilmente il grande successo ottenuto, nel giro di pochi anni, sulle masse popolari, che sono tanto impressionabili.

Credo che certi quadri del dolore e della miseria umana egli abbia resi con un verismo così perfetto da superare lo stesso Alighieri e lo stesso Choppenhauer, che pur sono stati ritenuti insuperati maestri in simili rilievi. Marx quando ci introduce negli stabilimenti di Manchester, nelle miniere e nelle case operaie di New-Castle ci fa sentire il tanfo della miseria e della degradazione; vi fa pensare che vi è qualche cosa di feroce e di arbitrario, che, alla luce meridiana della nostra civiltà, si compie impunemente sopra milioni di lavoratori, a favore dei quali nulla si fa, poco si dice, mentre fioriscono le società protettrici degli animali.

Dopo la prima lettura delle opere del Marx, io rimasi allibito: mi venne la pelle d'oca, non sapendo se più deplorare il destino dell'uomo, o la sua vigliaccheria, perchè non fa nulla per liberarsene, o per attenuarlo.

Ma, vinti gli accessi del sentimento, la ragione freddamente riesaminò quelle opere; e allora compresi che le tinte drammatiche erano state artificialmente intense, e che partropo certe miserie vi sono e non si possono eliminare con un decreto qualsiasi. Ma, intanto per ragioni diverse, indipendenti forse dalla volontà dei lavoratori e dei capitalisti, nessuno può contestare un sensibile e progressivo benessere in

tutte le classi sociali. Quale differenza tra il lavoratore schiavo, il servo della gleba, l'operaio del secolo decimottavo e l'operaio attuale!

Senza dubbio, le condizioni degli operai non hanno raggiunto, nè possono raggiungere, l'ideale; ma quelle descritte dal Marx oltre ad essere artificialmente esagerate, vanno collocate almeno mezzo secolo indietro.

Perchè, d'allora ad oggi, quanto cammino non ha percorso la benefica legislazione sociale; quanti benefici non hanno arrecato le Società operaie e le Cooperative di consumo e di lavoro, che hanno messo l'operaio nella condizione di elevarsi alla sfera dei capitalisti e di addizionare al salario una quota parte del profitto; quanto capitale non hanno messo le Banche popolari e le Casse di risparmio a disposizione dei piccoli capitalisti e degli operai onesti; quanto potere moderatore non ha esercitato il governo centrale degli stati tra gli operai e i detentori del capitale! Tutto un movimento complesso, benefico è intervenuto in questi ultimi anni a distruggere e ad attenuare i drammi del capitalismo.

Gli stati costituzionali di Europa, perdendo, grado a grado, l'impronta monopolistica originaria, a tutto vantaggio dei fattori e sedicenti fattori delle costituzioni politiche, hanno allargato alla massima parte dei cittadini l'orizzonte dei benefici del nuovo diritto pubblico, specialmente col'estensione del voto, che attualmente permette l'ingresso nei parlamenti dei rappresentanti di tutti i partiti e dei due grandi avversari del momento storico: *capitalisti e lavoratori*. I quali hanno portato il dibattito sul campo del potere legislativo, dove tutti i giorni il proletariato raccoglie qualche vantaggio; tutti i giorni introduce la sua nota nelle formazioni legislative finanziarie, civili, sociali, consenziente la pubblica opinione, la stampa, le stesse classi abbienti, lo spirito d'equità che penetra tutte le classi sociali sino ad introdurre nell'ordine giuridico il *contratto del lavoro* e la teoria della *responsabilità incolpevole*, per cui, qualunque potrà essere la causa che rende l'operaio incapace al lavoro, il suo impresario ha sempre l'obbligo d'indennizzarlo, o di mantenerlo.

Onde, a me pare che attualmente, la questione sociale, introdotta in mezzo ai legislatori, stia per incanalarsi per quella zona di conciliazione graduale, sulla quale ebbero equo e civile componimento altri grandi dibattiti, ai quali si appassionarono successivamente *patrizi e plebei, nobili e borghesi, riformati e cattolici*.

Non solo.

Ma in certe cose il Marx fu profeta; poichè è già qualche tempo che sull'orizzonte economico si va profilando una nuova figura di concorrenza: il *trust*; il quale, senza essere un'arma socialistica, è anzi arma prettamente capitalistica, potrebbe molto contribuire ad un'equa soluzione della questione sociale, certo ad attenuarne gli effetti meno buoni.

Il Marx, infatti, scrisse nel suo *Capitale*, che, coll'avvento delle macchine e della grande industria, dovevano avvenire innumere e successive espropriazioni: gli operai sarebbero stati i primi a essere espropriati del lavoro; poi i piccoli proprietari della loro ricchezza; poi i meno piccoli; poi i medi; poi i grandi; e così di seguito. Onde sarebbe venuto tempo in cui la grande ricchezza mondiale sarebbe caduta in poche mani; e allora lo Stato non dovrebbe fare che un passo incerto, per sostituirsi ai pochi grandi capitalisti, per realizzare le massime finalità del socialismo.

Il *trust* annunzia una forma delle più alte e più prossime della crisi del capitalismo; poichè per la forza dei miliardi si diventa, come dicono gli Americani, re del petrolio, re del solfato di rame, re dello zolfo, re della navigazione ecc. Vale a dire: con ingenti capitali, per esempio, alcuni soci, o uno solo imprenditore, possono diventare proprietari di tutta la navigazione del mondo; perchè o le diverse compagnie di navigazione cedono in presenza delle ghiotte offerte del *trust* della navigazione, o resistono. In questo caso, più o meno presto, debbono soccombere, perchè il *trust*, nelle sue grandi riserve metalliche, trova modo di far concorrenza alle coccinte compagnie, abbassando il valore dei trasporti al prezzo di costo, o anche al disotto.

Allora, chi ha meno capitale deve cedere.

Naturalmente qui cedano le compagnie speciali, una dopo l'altra, finchè, in ultimo, resta il *trust*, il quale ha per sé una ghiotta vittoria, il monopolio, col quale ha modo di colmare i vuoti fatti dalla concorrenza e di moltiplicare all'infinito i suoi capitali.

Dopo l'avvenimento dei *trusts*, è facile comprendere che questi si faranno concorrenza fra loro, e si avrà il *trust* dei *trusts*.

Così si arriva ai pinacoli del marxismo, con questa differenza, che la valanga dei miliardi invece di acutizzare il conflitto tra capitale e lavoro lo potrebbe attenuare e forse anche risolvere, senza bisogno che lo Stato intervenga ad espropriare i *trusts*, per sostituirsi ai pochi miliardari, come profetizzò Marx. Poichè, se il *trust* non degenerasse in un monopolio esagerato, è discutibile il male che farebbe

a coloro che vince ed elimina dalla concorrenza, riducendoli dalla condizione di proprietari a quella di salariati, cioè di lavoratori, di gente che vive col prodotto della propria attività, non con sfruttamenti, più o meno illeciti, con tutti i raggiri e gl'imbrogli, che formano il rovescio della medaglia della legalità della proprietà degli strumenti del lavoro.

Ma questo è certo, che il *trust*, eliminando tutti i capitalisti intermediari tra esso e i lavoratori e consumatori; riducendo al minimo l'esercito di coloro che distribuiscono i prodotti industriali, riducendo l'ingente capitale tecnico e l'infinità degli stabilimenti della produzione; utilizzando forze immense, coll'associazione dei capitali, può creare industrie ciclopiche, le quali potrebbero inondare i mercati di ricchezze alla portata di tutte le borse, e recare l'agiatezza là dove ora è miseria e squallore, con i risparmi colossali che si potrebbero realizzare, eliminando la grande armata parassitaria degli intermediari e dei fannulloni.

Allora, nessuno più si potrebbe escludere dal lavoro, e la sua durata normale potrebbe anche scendere al disotto delle 8 ore, avanzando tempo per curare di più la famiglia, i doveri verso la patria, verso Dio, i doveri verso se stessi, spiritualizzandosi colla coltura e coll'educazione, invece di abbruttirsi nell'osterie e nel postribolo, come accade ora, nelle brevi tregue che la macchina permette all'operaio, per distrarsi coll'alcool, per chiedere al vizio l'oblivione delle gravi fatiche sopportate durante la settimana.

Allo Stato non dovrebbe riuscire difficile una legislazione adatta per contenere nei giusti limiti la nuova figura economica, per estenderne i vantaggi al maggior numero di cittadini; poichè pochi grandi proprietari si possono meglio conoscere, e valutarne la portata economica, che non tanti, come ora, per applicare ad essi una legislazione finanziaria e sociale equa ed opportuna per tutti.

La funzione moderna dello Stato.

I socialisti concepiscono come antinomici, dualistici i rapporti tra capitale e lavoro, indipendentemente dall'economia generale della Società e dall'influenza che lo Stato vi esercita nella sua duplice qualità di ente giuridico e di ente sociale.

Ma questa maniera di concepire codesti rapporti, oltrechè semplicista, è gratuita; poichè la produzione di cui sono fattori il capitale ed il lavoro, è un fenomeno complesso, che ha rapporti con tutta la molteplicità delle forze sociali, e da esse non si può prescindere nel determinare i rapporti essenziali tra lavoro e capitale.

Effettivamente poi, codesti due elementi della produzione non si comportano mai come forze antagonistiche, ma come forze concorrenti, armoniche: l'una chiama l'altra; l'una suppone l'altra; l'una integra l'altra; perchè non possono stare separate, e tanto meno possono conflagrare fra loro: mi sembra un non senso il concepirle come cose ripugnanti tra esse.

Infatti, pensate, se vi riesce, ad un'industria di qualsiasi genere sfornita della mano d'opera, o del capitale, cioè degli strumenti del mestiere.

Ebbene, che cos'è una produzione senza artefice? Nulla, perchè la materia prima della produzione è inerte per sé stessa: lo stesso Jehova se volle trarre dalla creta la progenie umana, dovette lavorarla e animarla col suo soffio.

E che cosa è una produzione, eseguita da operai sforniti di qualunque strumento di lavoro?

Ben poca cosa; poichè la mano senza l'aiuto degli strumenti non può adattare la materia ai bisogni della vita.

La produzione, in tale ipotesi, acquisterebbe una rudimentalità, che non ebbero neppure gli uomini della preistoria, poichè essi col sussidio litico, o del bronzo, e del ferro, poterono reagire e lavorare su tanti materiali, contro i quali poco o nulla può la nuda mano.

L'antagonismo tra lavoro e capitale è cosa tutt'affatto apparente, ed entra, per la universalità delle leggi naturali, in quella sinfonia cosmica in cui la vita universale si manifesta una e varia, una e opposta in se stessa: si dice che corpo e spirito sono antagonistici, e intanto dalla loro armonia esce la vita dell'uomo, vita tanto più completa quanto maggiore è l'armonia dei suoi elementi. Così pure, si dice che l'energia centrifuga si oppone a quella centripeta, e intanto dal loro contrasto sorge l'equilibrio che fissa ed invidua la terra nel firmamento: mancando una di esse l'equilibrio si rompe e la terra scomparisce. Così pure, che cos'è il progresso storico senza le energie conservatrici e progressive della Società: sono tutte egualmente indispensabile e dai loro rapporti armonici esce quella complessa produzione che si chiama civiltà.

Lasciate il mondo sociale in balia delle sole forze progressive; e allora si frange contro la prematurità dei tempi.

Invece, lasciatelo in balia delle sole forze conservatrici; e allora una grande stasi colpirebbe l'umanità, una mortifera immobilità renderebbe l'occidente omogeneo all'oriente.

Un'occhiata un po' più addentro alla natura del capitale e del lavoro farà meglio vedere i rapporti di intimità e di

solidarietà che corrono tra loro; e come sia artificiale la posizione di combattimento che han fatto loro i socialisti.

La produzione è il risultato della intelligenza e del lavoro dell'uomo, diretto a trasformare la materia, favorendo, dirigendo, provocando le forze della natura; poichè egli non ha il potere di creare la materia, ma solo di determinarvi alcuni movimenti, per adattarla ai bisogni della vita.

Ora in questa produzione sempre si manifestano necessari tre elementi o fattori: *la natura, il lavoro e il capitale*. La natura, per la materia prima e per la forza necessaria a trasformare la materia; il lavoro dell'uomo, per adattare la materia ai bisogni della vita, valendosi delle forze naturali che sono in lui e nell'ambiente esterno; e il capitale, cioè: strumenti, macchine e utensili da lavoro, materie prime su cui questo si esercita; capitale numerario, o circolante, o danaro e mezzi di sussistenza per la durata del lavoro, o fondo per i salari.

La natura è fuori di ogni contrasto, poichè gratuitamente ci dà materia e forza.

L'accordo dev'essere, e c'è, tra lavoro e capitale, affinchè dalla produzione si origini quanto è necessario, utile e gradevole alla vita.

La natura ci mette spontaneamente sotto mano le sostanze di cui noi traggiamo tutte le nostre comodità; e noi, col l'aiuto del capitale, cioè degli attrezzi da lavoro, dal più semplice al più complesso, le adattiamo alle molteplici esigenze della vita individuale e sociale dell'uomo; col coltello, coll'ascia, coll'aratro e colla sega vinciamo la resistenza della materia; col martello, col maglio idraulico la plasmiamo e la rompiamo come vogliamo; colla macchina a vapore mettiamo in movimento un'infinità di ordigni che agiscono nella produzione, la quale è tanto più proficua, grande, varia, facile, poco costosa, quanto maggiore è l'aiuto che all'operaio fornisce il capitale, cioè gli utensili del lavoro. Onde l'applicazione dello spirito umano, senza riposo, con mille mezzi, per mille vie, per moltiplicare e perfezionare il capitale: così esso entrò nel vasto campo delle scoperte; così fu condotto a quell'interminabile serie di invenzioni, le quali tendono tutte ad un solo scopo, quello di sostituire al lavoro umano il lavoro della natura.

Dunque, il capitale, non solo non si atteggia ad avversario dell'uomo, ma con ausilio crescendo ne attenua le sofferenze, ne riduce le fatiche materiali, allargandogli sempre più la sfera delle occupazioni spirituali.

Esso è sempre il risultato di un risparmio, perchè si forma quando non si impiega tutto il prodotto del proprio lavoro,

tutto il suo reddito, in spese improduttive, nella soddisfazione dei bisogni del momento, ma quando se ne mette in riserva una parte. Nel tempo in cui l'uomo fabbrica l'amo, o l'arco, o la zappa morrebbe di fame se non avesse a disposizione un po' di frutta, o un po' di caccia risparmiato nei giorni precedenti. Cioè: il risparmio consente all'uomo di proiettare il suo lavoro nell'ordigno, o capitale, e questo, per ciò, in ultima analisi, non è che lavoro capitalizzato, e non furto.

Col lavoro adunque noi ci procuriamo non solo i mezzi di godimento, gli oggetti di consumo immediato; ma mercè sua possiamo costituire quella riserva che chiamiamo capitale per i nostri futuri bisogni.

Prodotto esclusivamente dal nostro lavoro, il capitale circola per venire a sua volta in aiuto agli sforzi dei produttori. Esso ritorna continuamente in seno al lavoro, per nuovamente riprodursi col mezzo della vendita degli oggetti fabbricati.

Meraviglioso scambio di rapporti che, meglio di ogni altra causa, unisce indissolubilmente gli interessi del capitale a quelli del lavoro. Basta la più superficiale osservazione per convincersi che le qualità più alte della natura umana sono perciò messe in moto, e che le migliori forze dell'individuo ricevono un vivo impulso per tenerle in esercizio.

L'applicazione, le attitudini al lavoro, il risparmio hanno infatti il loro fondamento nelle qualità morali ed intellettuali della nostra natura. Quanta intelligenza, quante cognizioni, quanta esperienza occorrono per riuscire in un lavoro di qualche importanza!

Nè vale l'obiezione, che vi sono persone di grande fortuna, straricche senza che abbiano mai lavorato; poichè se la loro ricchezza non conseguita dalla loro attività, ciò non esclude che altri non l'abbia guadagnata col lavoro per trasmetterla loro, poichè è assolutamente necessario che qualcuno l'abbia prodotta colla sua attività, l'abbia raccolta colle sue economie. Anche se taluni si siano arricchiti al giuoco, al lotto, alla borsa, o collo scrocco e col furto, non ne consegue che la loro ricchezza, legittima o illegittima, non sia lavoro capitalizzato per risparmio.

Si può deplorare e condannare l'acquisto fraudolento del capitale, ma qualunque ne sia il detentore, esso è sempre lavoro grondante sudore. E se non si riunisce ancora al lavoro, ad un'impresa produttiva, presto o tardi, ma sicuramente, deve finire; poichè da ciò che precede, per sé stante nulla produce, e diventa un semplice mezzo di consumo:

si distrugge senza più rinascere; onde ne deriva che il capitale ha una costante tendenza a trovare un impiego in un'attività qualsiasi, e che il lavoro esercita su di esso una naturale attrattiva.

Non solo il capitale ha la massima delle funzioni economiche in tutte le convivenze umane; ma si può affermare pure, con tutta sicurezza, che si deve ad esso in gran parte il cammino ascendente della civiltà, colle scoperte e coll'uso di quei mezzi onde si costituisce, mercè i quali il lavoro diventa più fecondo, e può largamente soddisfare ai bisogni della comunità, accumulando pure un eccesso di produzione oltre il generale occorrente.

Un popolo, tutta l'umanità, progrediscono solamente a misura che una più grande somma di forze, fino ad oggi destinate alla soddisfazione dei bisogni fisici, e dalla medesima assorbite, si affranca dalla servitù che ne risulta, e pone gli individui in condizione di potersi dedicare allo studio dei problemi intellettuali d'ordine superiore.

Ma questo soprappiù della produzione, questi beni risparmiati, appunto perchè formano per l'avvenire un fondo di riserva materiale, destinato al servizio di alte aspirazioni, non è altro che il capitale stesso, il quale non solo provvede ai bisogni futuri, ma reagisce pure sulla forza produttiva del lavoro, e si moltiplica continuamente in proporzioni incommensurabili.

Il capitale, colla sua azione previdente, che talora mira ad un avvenire molto lontano, non si limita a creare valori, a fabbricare oggetti e ad accumulare ricchezze. Ma, nello stesso modo che di questi beni materiali, una parte non è subito consumata, e la si conserva per i futuri bisogni, così le cognizioni acquistate coll'esercizio del pensiero, formano un fondo che non è assorbito dai bisogni quotidiani, ma dura, benchè tutti i giorni se ne faccia uso, e che conseguentemente va di continuo aumentandosi.

Ora, è da questo fondo di cognizioni, a cui segnatamente contribuisce il capitale, e che è sostanzialmente una forma superiore di capitale, che, con un lento lavoro, escono le grandi verità e le grandi scoperte innanzi alle quali l'umanità s'inchina riverente: è in questo fondo che si vanno scavando i tesori della scienza.

Di questa maniera, l'uomo riesce a riassumere tutta la sua esistenza e tutta la sua attività in un risultato durevole, acquistando un'influenza che va oltre i confini della vita fisica, ed esercita un'azione sopra le generazioni future, alle quali trasmette il soprappiù della produzione, che, accumulando

dosi di secolo, in secolo forma un patrimonio legato all'umanità.

Attorno a noi, e a qualche giornata di distanza, quante opere pubbliche, quanti palazzi sontuosi, quanto sforzo di architettura, di monumenti, di parchi e di piazze!

Parecchie generazioni usarono di queste comodità e di questo lusso dell'arte, senza aver dovuto troppo faticare; e dopo di noi, molte altre generazioni godranno ancora di tali cose, senza che loro costino gran fatto.

Quanta massa di capitali fu necessaria presso tutti i popoli civili per costruire le strade, per produrre tante opere diverse per la pace e per la difesa sociale!

Tutti questi meravigliosi risultati dell'industria umana sono assai maggiori dei bisogni del presente, per risparmiare alla posterità la fatica di crearli.

E questo incivilimento, questo immenso accumularsi di cognizioni così varie, di esperienza, di scoperte ed invenzioni, la facilità più grande che abbiamo noi, rispetto agli antenati, di vivere e di lavorare; in una parola, questo capitale, il più importante di tutti, il più fecondo, che affronta gli attacchi del tempo e che favorisce lo svilupparsi delle razze future, non ci venne esso pure legato dall'antichità più remota, e non è forse nei nostri voti di aumentarlo ancora a favore dei nostri discendenti?

Quale incommensurabile prospettiva per l'umanità!

L'antagonismo tra capitale e lavoro è perciò cosa tutt'affatto artificiale, che ripugna alla necessaria solidarietà ed integrazione che passa fra loro, di cui ormai tutti si vanno persuadendo, compreso i più interessati del conflitto. E in tutta Europa corre già un fremito di vita nuova, e già si lampeggiano gli albori di nuovi rapporti, più solidi, più liberi insieme tra capitale e lavoro.

Dice infatti un pubblicista: « Non vi è cittadino pensoso « dell'avvenire del suo paese, non uomo politico previdente, non duce di masse, che ormai, sotto la spinta degli studi economici e dei dati di fatto, non senta la necessità imprescindibile di sostituire al regime anarchico « d'imbozzate fra capitale e lavoro una serie di norme di « equità, che ne regolarizzino la reciproca posizione e che « facciano cessare, almeno nella sua parte più cruda e violenta, quello stato di odi e di sospetti, il quale, ripercuotendosi dal campo economico in quello politico, per la indissolubilità dei due fenomeni, porta uno spreco immenso di energie vivaci, e quali assai meglio potrebbero « e dovrebbero rivolgersi al trionfo dell'eterna lotta titanica

« dell'uomo contro l'avarizia della natura: in presenza di « un comune nemico, o di una resistenza da vincere, l'unione si rende necessaria, altrimenti si soccombe, certo si « perde la partita ».

Nel nostro caso, la natura si può ritenere nostra avversaria; capitale e lavoro devono formare l'altro belligerante; debbono allearsi ed operare insieme, pena la sconfitta di entrambi in una lotta ad oltranza le cui conseguenze sarebbero di un'estensione incalcolabile, delle quali, i così detti scio-peri generali ci hanno dato appena appena una pallida idea colla paralisi di quasi tutto il lavoro, colla sosta dei traffici, colla sospensione di tutti quei movimenti in cui prevalentemente si esplica la vita economica di una nazione. Vita che, a somiglianza di un organismo biologico superiore, si risolve in una infinità di relazioni tra le sue innumerevoli parti, tra le quali basta che una sola si ammali, si arresti, per determinare una paralisi generale, una malattia, la morte.

Il conflitto può sorgere sulla spartizione dei guadagni della produzione; ma in tal caso, non è più questione di sostanziale antinomia e di antagonismo, ma di proporzione e di equità, che si risolve non coll'abolizione del capitale, ma colla coscienza giuridica delle masse popolari, coll'innalzamento morale della intera società, con una maggiore spiritualizzazione delle abitudini e del costume e con una maggior influenza dell'azione giuridico sociale dello Stato nelle controversie tra lavoro e capitale.

Infatti, in ogni tempo, capitalisti e lavoratori non formarono due caste distinte all'orientale: queste sorsero per ragioni politiche permanenti, non economiche: l'economia fu cosa secondaria; mentre tra lavoro e capitale le differenze hanno carattere transitorio economico.

Per ciò, durante la lunga evoluzione della economia sociale, sovente nei capitalisti di un giorno si trovarono i lavoratori del giorno avanti, e viceversa: sovente i plebei divennero straricchi, assursero anche alle massime magistrature, ma non divennero mai patrizi, nè cavalieri: le caste romane, come le asiatiche, rimasero ferreamente chiuse, e, piuttosto che rinsanguarsi con elementi plebei, preferirono l'esaurimento e la estinzione.

Oggi la condizione precaria degli autori della produzione si è molta generalizzata; poichè la sua mole crescente esige capitali sempre più ingenti, alla formazione dei quali non lastano più i capitalisti di un secolo addietro, e si fanno largo in mezzo alle grandi imprese anche i piccoli capitali, i modesti risparmi tanto più spontaneamente e ar-

ditamente quanto più piccole sono le somme che si richiedono agli azionisti.

Poichè, mentre il grande capitalista diventa un giorno più dell'altro conservatore della sua fortuna, un giorno più dell'altro circospetto e pauroso di arrischiarla sino a ritirarsi dagli affari; invece, il piccolo capitalista, allettato dall'esempio degli altri, dalla ghiottoneria degli alti *dividendi*, non paventa il rischio, perchè il poco che può perdere può benissimo rimpiazzare con nuovi risparmi, e si slancia con fiducia ed ardimento nella odierna speculazione, sotto le caratteristiche forme della società in *accomandita per azioni* o di *società anonima*. E frequente molti salariati fortunati passano nel campo degli abbienti e dei capitalisti.

Poichè codeste Società di colossali capitali, formati mediante modeste azioni, accessibili alla maggioranza delle borse, colle quali è stato possibile eseguire le più grandi imprese del lavoro e del genio inventivo dell'uomo: taglio di continenti, prosciugamenti di grandi laghi, costruzione di strade e di ferrovie e di linee telegrafiche, che avvolgono tutto il mondo in una fitta rete; così pure, le grandi linee di navigazione, i grandi impianti per il riscaldamento a gas di intere città, per le illuminazioni elettriche di interi paesi, i colossali lavori idraulici per l'arginatura dei grandi fiumi, per il trasporto dell'acqua potabile, nei centri urbani, da lontane plaghe. Tutto ciò, con gli svariati istituti di assicurazione, di credito, di risparmio, è opera della potenza dell'odierno capitale, che, per la diffusa partecipazione di piccoli capitalisti lavoratori, ha mutato faccia all'economia, trasformandola da *privata* in *comunitativa*, come la definiscono lo Schönberg e il Wagner, socializzandosi effettivamente, all'insaputa degli stessi socialisti, dei sedicenti riformatori e rivendicatori dei diritti della democrazia.

Una parte grandissima di questo nuovo atteggiamento del capitale è dovuta all'azione proteiforme dello stato nell'economia dei popoli; poichè spontaneamente, senza nulla di preordinato, mentre le scuole di diritto costituzionale e di diritto amministrativo disputano sulla utilità dell'ingerenza dello Stato nell'attività nazionale, essa, con un processo graduale, ma continuo e sicuro si allarga e si afferma in tutti i popoli civili.

È un processo che si compie da circa mezzo secolo, inavvertito prima, modesto e tollerato poi; è ormai trionfante ed incontrastabile. Poichè, anche questa volta, come sempre, la poderosa energia dei bisogni effettuali dell'ambiente ha avuto ragione delle elucubrazioni dottrinali; e, mentre la

scienza, impenitente nel suo orgoglio, pretende mostrare la via migliore all'umano progresso, questo già arriva ad una meta affatto differente (1).

Infatti, lo Stato non è, secondo taluni teorici, onnipotente nella sua origine, e l'individuo annichilito; come, in ultimo, non può essere annichilito, e l'individuo onnipotente; ma caratteristicamente, per intrinseco movimento, lo Stato, nell'odierna civiltà, si manifesta come un'organismo stante da sè, energicamente costituito e forte di una feconda e molteplice attività sociale, in cui, nello stesso tempo, si sviluppano e si perfezionano tutte le energie individuali, favorite e rafforzate dall'influenza sociale.

Il Grozio, l'Hobbes, il Locke, il Rousseau e lo Spencer, partendo da basi diverse, concepirono lo Stato a somiglianza dell'individuo e da questo derivato, condannando in modo assoluto la sua ingerenza in ogni forma dell'attività sociale, dovendosi abbandonare ogni individuo al proprio destino, nella lotta per l'esistenza, senza nè migliorare, nè peggiorare la condizione dei rivali, per rendere genuina e spontanea la sopravvivenza dei migliori.

Così che allo Stato non dovrebbe rimanere altro ufficio, che quello di raccogliere i morti, e di complimentare i vittoriosi.

Ma, invece, lo Stato moderno, in presenza di bisogni nuovi, estesi e profondi, innanzi ai quali si è mostrata impotente la iniziativa privata, non ha potuto disinteressarsene, e si è fatto imprenditore, industriale, commerciante, banchiere, monopolista e grande moderatore nella concorrenza di popoli e in quella degli individui.

Infatti, chi poteva assumere in Italia per esempio, l'impresa di parecchie migliaia di chilometri di ferrovia?

I nostri capitalisti no, mancanti di mezzi adeguati e di armamento. I piccoli proprietari neppure, e nemmeno i detentori di piccoli capitali, perchè, al tempo delle grandi costruzioni ferroviarie, da noi mancava l'idea e lo spirito della impresa moderna, mancava alla generalità la contezza dell'associazione dei piccoli capitali. Onde, la scelta, tra la iniziativa dello Stato e la speculazione straniera.

Naturalmente, scartata questa, perchè ci avrebbe resi tributari delle altre nazioni, lo Stato da se stesso si designò e l'assunse l'ufficio di imprenditore.

Io non voglio discutere se questa funzione economica di esso sia consentanea alla sua natura, se sia un buono o

(1) Orlando. — Diritto Amministrativo

cattivo produttore; ma è fuori d'ogni dubbio, che, come fatto spontaneo, non può essere una escrescenza da amputarsi, perchè nulla nasce senza la sua ragion d'essere.

Soprattutto, lo Stato ha posto un limite nella sfrenata concorrenza, nelle speculazioni economiche dei privati, sia con una savia legislazione sociale, sia assumendo egli stesso la funzione di capitalista e di produttore.

Perchè, quand'esso è in grado d'inondare i mercati con un dato articolo di commercio, è chiaro ch'egli detta legge in ordine al prezzo colla onnipotenza dei mezzi.

Allo Stato preme poi la pace ed il benessere sociale; quindi, nelle sue intraprese, non è portato a pigliarsi la parte del leone; come i suoi monopoli non possono esorbitare nel prezzo, mentre presentano l'inestimabile vantaggio di fornire all'erario dei mezzi finanziari in luogo delle imposte, mettendo alla pari tutte le classi sociali nell'esercizio del monopolio, perchè nessuno può sfuggir alla tassa quando ha d'uopo della produzione di esso.

Inoltre, l'ideale finanziario di uno Stato è che il bilancio preventivo sia perfettamente eguale al consuntivo, provvedendo, ben s'intende, a tutti i suoi uffici; perciò i suoi profitti, quando ne avanzassero, per giri benefici, sotto una forma o l'altra, tornano sempre ai cittadini: sicurezza, educazione, istruzione, igiene, beneficenza, pubblici divertimenti, parchi pubblici, bagni, musei, pinacoteche, cimelioteche, ed altrettanti vantaggi sono la restituzione più alta, nobile e proficua che lo Stato farebbe ai suoi clienti, ai cittadini.

Questo, taluni chiamano *socialismo di Stato*. Sarà, ma questa è la strada su cui da se stesso si è messo il problema sociale. Il che potrà spiacere ai mestieranti del socialismo, perchè è un mestiere qualunque politica egoistica, così quella dei socialisti ad ogni costo, come dei realisti più del Re. Ma, su questa via, se non tutto il desiderabile, molto si potrà conseguire; ma allora siamo completamente fuori dalle correnti sovversive, e tanto la figura olimpica del Marx, come quella mistica del Bakounine svaporano nelle evanescenze dell'idealismo politico-economico.

Assurdo ed errore.

L'erroneità della teoria marxista non è però sufficiente per dormire su quattro guanciali.

Prima di tutto, include troppe promesse per i più diseredati dalla fortuna, che rappresentano la massima parte del genere umano; e costoro, che si sono contati negli scioperi,

nei *meetings* e nelle camere del lavoro, sanno di aver per sé la forza del numero, assai più persuasiva di quella del ragionamento, colla quale talvolta hanno persino assaporata l'illusione del trionfo, avendo avuto parzialmente ragione sulla legge, avendo indotto taluni governi deboli ed incoscienti ad una certa capitolazione.

In secondo luogo, nessuno può affermare in modo assoluto, nelle discipline sociali, una data teoria, nè in modo assoluto se ne può ritenere erronea un'altra opposta; poichè i fenomeni umani che ne sono l'oggetto, sono di natura assai complessi ed hanno sempre un fondo passionale, che contrasta la strada alla libera indagine dello studioso.

Inoltre, tali studi sono troppo recenti per pretendere alla infallibilità: vi sono non pochi cultori di sociologia che si accontentano di chiamare le discipline sociali col titolo di teorie empiriche.

Perciò, non vi sarebbe nulla di strano che l'utopia, l'assurdo di oggi, divenisse la verità di domani.

Chi dubitava una volta della perfezione scientifica della teoria economica dei *fisocrati*?

Eppure era ancora vivente il Tourgot quando Adam Smith ne faceva mezzo scempio per trapiantarvi sopra la dottrina del *liberismo economico*.

E la teoria di Smith, giustamente venerato assieme al Ricard e al Stuart Mill, come uno dei fondatori dell'economia politica, dopo un secolo di predominio, dopo di aver compenetrato i codici di commercio, le legislazioni finanziarie e le istituzioni economiche di tutti i popoli civili del mondo: questa teoria che cosa è diventata attualmente?

Nella scienza ha perduto gran parte del suo valore originario.

In pratica, quasi tutti gli Stati si limitano a farne un lieve e circospetto uso, compreso l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America, dove il liberismo economico fu tanto in voga e per tanti anni.

Perciò, la facile confutazione della teoria socialista è relativa allo stato attuale della scienza economica, ma nessuno può giurare che in un avvenire più o meno lontano, un'indagine più profonda non possa arrecare alla questione sociale una soluzione diversa.

E poi le masse seguono forse sempre la verità?

Tutt'altro; hanno anzi una speciale ripugnanza per essa.

Seguono invece tumultuariamente, pazzescamente le spinte del sentimento e della passione sino alla follia, sino a commettere i più esecrabili delitti collettivi.

Seguono, soprattutto, l'impulso del bisogno; ubbidiscono ciecamente l'assillo della fame; perchè, in presenza del dilemma: o rassegnarsi alla propria condizione, cioè alla miseria, all'inedia e alla probabile morte che potrà seguirla, per far piacere agli uomini dell'ordine; o agitarsi per sovvertire lo stato attuale delle cose, colla probabilità, sempre colla speranza, di cambiare in meglio la condizione economica: la scelta è ovvia.

Infatti, i maggiori avvenimenti storici, le rivoluzioni di qualsiasi genere sono avvenuti quasi sempre per l'ardita genialità delle minoranze, che hanno saputo profilare, formulare una tendenza, un obiettivo di generale importanza, ed escogitare modalità di esecuzione più o meno adeguate; ma senza il concorso delle popolazioni, non sarebbero riusciti.

E al popolo, alle masse proletaria gl'innovatori hanno quasi sempre adombrato il loro fine vero, generalmente di natura politica, o religiosa, o sociale, o tutto ciò insieme, parlando loro di miglioramenti economici, di abolizione di tasse e balzelli, d'incameramenti di beni ecclesiastici a vantaggio di tutti, di espropriazioni di beni di una classe sociale a favore dei poveri, e simili...

E il popolo, sempre credenzione, assillato dai bisogni della vita materiale, ben volentieri, sovente con moti subitanei, incomposti e anarchici ha loro corrisposto.

Cesare, seguendo la legge storica di Roma, trasformò la vecchia repubblica in monarchia, chiamando le plebi alla riscossa economica, cogli allettamenti del *panem et circenses*.

La grassa borghesia dei Comuni mobilità, contro il Barbarossa, tutti i proletari, colla promessa di radicali miglioramenti economici, col miraggio dell'abolizione dei balzelli dell'Impero, ma effettivamente collo scopo politico recondito di assorgere alle signorie locali, senza alcun beneplacito straniero.

La Riforma religiosa non fu salva nè dal misticismo di Lutero, nè dalla metafisica di Giordano Bruno, nè dalle satire giocose di Erasmo di Rotterdam; ma dal concorso potente e decisivo dei contadini, ai quali i principi tedeschi fecero credere di dividere con essi i beni ingenti del clero.

E la breccia della Bastiglia, con quello che seguì, non fu pel proletariato francese un obiettivo politico, ma economico: essa doveva segnare la fine di un cumulo di privilegi che avevano attribuito solo ai nobili e al clero il godimento dello Stato, le ricchezze della nazione, il diritto esplicito o larvato sulle poche sostanze di tutti gli altri, sui quali soltanto gravavano le imposte, le *corvées* e i maggiori servizi pubblici.

E del resto non solo il popolino, ma anche gli intellettuali seguono volentieri l'assurdo e l'errore.

Tulete incatenò per più di un secolo gli antichi intellettuali alla sua gratuita concezione monistica del mondo: cioè filosofò che la quintessenza dell'universo è l'acqua, e che tutte le forme di esistenza hanno un'origine acqua.

Pitagora avviò tutta la civiltà mediterranea al suo sistema filosofico, secondo il quale i numeri sono gli elementi essenziali dell'universo.

Empedocle menò scalpore in tutta la Magna Grecia colla teoria che fece del fuoco, dell'acqua, della terra e dell'aria quattro elementi essenziali del mondo.

Senofano e *Socrate* furono condannati a morte dal popolo di Atene, che tanto era intellettuale e scettico, per aver professato l'unità di Dio, non perchè essi affermassero cose false, ma perchè scuotevano la vecchia tradizione politeistica.

Colombo fu deriso dai dotti di Salamanca, a cui fecero eco le derisioni della folla, non perchè affermasse cose false, ma perchè urtavano l'opinione generale e in qualche punto anche le sacre scritture.

Gesù elargì al mondo la nuova fede; ma chi non sa che ad essa congiunse un riassunto degli assurdi delle religioni orientali?

L'eguaglianza degli uomini contrasta colle loro reali differenze naturali.

L'odio alla carne, cioè alla vita è cosa antisociale. Eppure egli santificò il celibato e preparò il paradiso ai solitari della Tebaide.

L'inerzia è pure un'importazione cristiana, per vivere nella preghiera e nella contemplazione mistica di Dio.

Tutto ciò è assurdo; urta contro la sapienza romana e la scienza moderna; ma che monta? Lo schiavo, il liberto, il plebeo, il tributario della Tracia, dell'Eufrate e dell'Indo, il Gallo, ancora terrorizzato dalle vittorie di Cesare, il Germano rannicchiato nelle sue foreste, dopo la duplice vittoria di Mario, sentirono sussurrarsi all'orecchio da un inviato del cielo: « Sai, tu sei uguale a Cesare, il regno de' cieli è tuo! »

— Intendete, eguale a Cesare la più grande autorità che il giure antico abbia saputo creare, arbitro dei destini del mondo, fonte originaria di codici e di leggi, potente come un Giove. E voi comprendete benissimo come tutti questi vinti nella lotta per la vita si sentissero rinascere, e senz'altro diventassero neofiti.

Ma non bastarono gli assurdi originari: vennero dopo la decadenza del costume e la degenerazione della Chiesa. Onde se un giorno il pio maestro dovesse ritornare al mondo sicu-

ramente non prenderebbe alloggio in Vaticano; poichè là vi è il lusso orientale, la liturgia del paganesimo, la plastica dell'Olimpo greco; ma manca la purezza originaria del costume, la rigidità e semplicità morale dell'ordine essenico, da cui uscì il fondatore del Cristianesimo.

Eppure quanto è ancora grande il dominio del prete!

Ma ne volete una prova recentissima?

Tutti ricordate il fatto del Dreyfus; tutti ricordate come attorno al processo di questo disgraziato capitano si diedero convegno le passioni più feroci della politica, della religione e delle razze, elevando un piccolo episodio del tribunale militare di Parigi al processo di una razza, la semita, al processo di una civiltà, la nostra.

Per dieci anni circa non valsero le simpatie di quasi tutto il mondo civile pel deportato dell'isola del Diavolo; non valse la caduta di due presidenti della repubblica francese, di cinque ministeri; non valse il suicidio e la fuga dei principali rei del fosco dramma; non valsero le prove di fatto; non valse la ruina di tutta la diabolica architettura dell'*affaire*.

E Dreyfus brutalmente fu condannato due volte da quasi tutta la Francia furente, acciecata, senza pietà per l'onore di un povero ufficiale e dei suoi figli.

Perchè ciò?

Perchè la folla è irragionevole, è infantile e pusilla, e quando si mette sopra una cattiva china è difficile trattenerla, se non arriva sino in fondo.

Perciò, ripeto, se la scienza ha messo fuori dei suoi confini la teoria socialista, ciò non significa che si possa senza altro recitarle l'orazione funebre, e tanto meno che tutti coloro, i più, che vivono fuori della scienza debbono accettare la confutazione come un aforisma evangelico e sperare in Dio.

Al popolo non importa affatto; non sa nulla del dibattito degli scienziati.

Esso si ritiene maltrattato, posto in una condizione economica infelice, e insorge quando il suo malessere è acutizzato e degli ambiziosi si presentano per condurlo alla riscossa.

E del resto, gl'intellettuali del partito, sconfitti sul campo teorico, sono entrati perfettamente in quest'ordine di fatto. Onde messi da banda gli arzigogoli, non fanno più della speculazione scientifica, ma speculano sull'ignoranza e sui sentimenti delle masse, per impadronirsi dei poteri locali e del potere centrale.

Per ciò il socialismo, uscito non ha guari da una fase puramente dottrinale, è ora entrato in una fase attiva, d'azione, nonostante il suggello dell'assurdità che gli è stato impresso dai dotti.

E mi pare ora giunto il tempo propizio per combatterlo con una costante ed obiettiva contropropaganda; poichè il dibattito più difficile, quello scientifico è risolto; e ora non si tratta che di far vedere le assurdità della teoria e le tristi conseguenze a cui un popolo si espone allorchè insorge contro le leggi della natura, per una causa falsa.

L'esempio di popoli ricchi e forti, come gli Stati Uniti d'America, l'Inghilterra e la Germania, possono illuminare sulla genesi delle ricchezze, sulla via da tenere per il miglioramento economico.

E questi popoli, assai meno corrivi di noi alla violenza, insegnano che, per affrontare la questione sociale, bisogna innanzi tutto aver mente e cultura per intenderla; bisogna insieme aver l'onestà di accampare i propri diritti, dopo di aver ottemperato ai moltissimi doveri. Il lavoro, il risparmio, la cooperazione dei lavoratori, l'intervento illuminato dello Stato faranno dopo tutto ciò che è fattibile. Ma con atti impulsivi ed impulsivi non si riesce a nulla anche se talvolta l'imperio della legge venga sopraffatto.

E a questo proposito, non si deve mai dimenticare l'esempio tipico che ha stampato nella storia l'impulsività del popolo francese nel 1789.

Anche allora vi era una questione politica da risolvere, e già gli spiriti illuminati si appressavano benevolmente; ma non ebbero tempo, poichè la plebaglia, sobillata dagli agitatori, insorse sfrenatamente e con moti anarchici colpì tutto e tutti, aprendo una tragedia, che ha il prologo nella presa della Bastiglia, e l'epilogo nella catastrofe di Waterloo, costando non so quanti miliardi, ma circa due milioni di vittime umane.

Con quale profitto?

Nel 1815 i Borboni tornarono in Francia per nulla cambiati. Il popolo nel lutto e nella miseria assistè impassibile alla deportazione di Napoleone.

Sostanzialmente la vita pubblica fu la continuazione di prima.

I veri amici del popolo ripresero a tavolino e nella vita pratica a fargli quel bene che la rivoluzione aveva interrotto.

Poco di grande era stato acquistato in compenso di tanto sangue sparso, di tante convulsioni sociali avvenute.

Se volle un po' di libertà, la Francia dovette espellere i Borboni che le avevano imposto i potentati riuniti a Vienna nel 1815.

Tanto valeva rimettersi allo svolgimento naturale delle cose.

Capitale elettrico.

Si può deplorare che alla formazione evolutiva storica, ascendente del capitale, la borghesia non abbia sempre cooperato con onestà; le si possono rimproverare molte pecche; ma non vi è alcuno che nello stesso tempo gli possa misconoscere le grandi ed incancellabili benemeritenze.

Il capitale varia di civiltà in civiltà, dandole un'impronta speciale e profonda, siccome cosa che concerne e tocca l'esistenza dell'uomo e la produzione varia di tutta la società: coll'*arco* e coll'*amo* caratterizza la civiltà agricola; colla *macchina* a vapore caratterizza la civiltà contemporanea, la quale ha una superproduzione, che non ebbe mai l'eguale in tutti i secoli precedenti; perchè la macchina lavora notte e giorno, senza stancarsi, e, d'altra parte, è necessario che sia così, per ridurre al minimo le spese, ed affinché l'industriale possa riuscir vittorioso dalla concorrenza che gli fanno i colleghi del mestiere.

I capitali precedenti non avevano bisogno di lavoro notturno, e la notte era sacra al ristoro, nè avevano mestiere di concentramenti come la macchina, poichè l'energia generata dal vapore è costosa, non consentendo agli operai di vivere sparpagliati a grande distanza dall'ordigno motore; mentre le limitate energie precedenti, diversamente generate, consentivano agli operai di lavorare in piccoli gruppi ed anche da soli, riunendo molto spesso la duplice qualità di *capitalista* e di *lavoratore*.

E quindi molto più tranquillamente si svolgeva un tempo il lavoro, molto più igienicamente e moralmente; invece oggi è clamoroso, ciclopico, di fronte alla cui facina diventa un giocattolo quella di Vulcano, costringendo gli operai a lavorare in grandi aggruppamenti, con scapito dell'igiene e della moralità: poichè, essendo sempre insieme uomini, donne e fanciulli, sempre intenti al lavoro e a soddisfare tanti bisogni in comune, il vizio, la prostituzione, il deperimento fisico e l'abbruttimento sono ineluttabili.

E colla ineluttabilità della depravazione e del deperimento fisico degli operai, scrive il Marx nel suo *Capitale*, si manifesterà ognora di più l'*ineluttabilità del concentramento* dei capitali; poichè il più possente schiacerà, vincerà, trionferà sugli altri capitali meno grandi, riducendo tutte le antiche e recenti classi sociali ad una piccola oligarchia di grandi capitalisti, e ad una sterminata moltitudine di lavoratori.

Allora la espropriazione sarà facile: la socializzazione dello Stato sarà certa.

Ma, invece, ben altro sta per accadere, e il vaticinio marxiano fallirà completamente; poichè già una nuova energia promette un'era nuova, più umana e più remuneratrice del lavoro, l'*energia elettrica*, la quale, secondo l'Hertz, non è che una forma particolare del movimento molecolare della materia, non diverso che per numero di vibrazione, nell'unità di tempo, da un altro movimento *fisico*, la *luce*. Da cui la trasformazione della luce in elettricità, e viceversa.

Perciò non dev'essere molto lontano il giorno in cui l'eterno focolare di tutte le energie planetarie, il vero padre di tutti i viventi, Febo, colla sua luce gratuita ci darà quella energia elettrica di cui tutti possiamo usare senza costo per redimerci dalla macchina a vapore, per lavorare alla luce del giorno, all'aria libera, fresca ed ossigenata, o attorno al domestico focolare, in mezzo alla famiglia, confortati dall'affetto e dal sorriso di quelli che ci sono più cari, qua laggiù molto, lavorando poco materialmente, con vantaggio della salute, dell'innalzamento del carattere, dell'amore del prossimo.

La macchina a vapore, che avvince milioni d'infelici, senza adeguata riparazione delle forze, senza la completa soddisfazione dei bisogni, *sarà infranta dal capitale elettrico*, più *generoso*, più *civile*, più *umano*, più *adatto* a diffondere tra le genti quella *solidarietà* e quella *fratellanza* che è nel desiderio di tutti, per l'*affrancamento* dell'uomo dalle *forze brute* della natura, per procedere più oltre verso l'ignoto, coll'appoggio e sulla base delle verità acquisite, *incoercibili* ed *irrevocabili* della scienza, non sopra *caravelle* guidate da un misterioso Colombo, secondo Tommaso Carlyle, nè, meno ancora, sull'*onda sovversiva*; ma, ripeto, in virtù e per la generosità stessa di quel capitale così ferocemente combattuto in questi anni.

Quest'era nuova, di cui già nell'aria si vedono i primi crepuscoli, si schiude fuori e al disopra di ogni armeggio di classi: contro le previsioni di tutti i Soloni improvvisati, per la maturazione spintanza di un nuovo stadio della lunga catena dell'evoluzione umana, assillato dal genio di tre grandi italiani, *Volta*, *Pacinotti* e *Galileo Ferraris*, perchè l'Italia dispone di milioni di cavalli elettrici per la forza delle sue cascate, come a la civiltà del vapore contribuì il genio di tre grandi inglesi, *Stephenson*, *Watt*, *Fulton*, perchè l'Inghilterra è la terra privilegiata dal carbon fossile, vero pane nero della macchina a vapore.

(Continua).

Capitano MARTINO GIMMELLI
dottore in giurisprudenza.

LE NOTE CARATTERISTICHE DEGLI UFFICIALI

Il morale degli ufficiali è la principale forza dell'esercito, la migliore guarentigia della disciplina; e, a tenerlo sempre elevato, devono concorrere tutte le leggi ed i regolamenti militari. Fra questi, senza alcun dubbio, ha grande influenza e primaria importanza l'istruzione per la compilazione delle note caratteristiche, che s'intreccia e si collega alle disposizioni che riguardano l'avanzamento.

Le vecchie disposizioni del 1899, non rispondendo alle moderne esigenze, tiravano innanzi zoppicando e si sentiva da tutti la necessità di modificarle.

Il Ministero della guerra, conscio di questo bisogno, le abolì nello scorso mese di settembre e fece pubblicare la nuova istruzione, col lodevole intendimento di correggere i noti difetti e porre un argine ai mali che questi avevano causato.

L'importanza dell'argomento, l'amore del bene e del progresso dell'esercito consigliano di esaminare attentamente le riforme, per valutare sino a qual punto potranno essere salutari e raggiungere i nobili scopi voluti dal legislatore.

Un giudizio sicuro sarebbe più facile se si potessero già vedere gli effetti nella pratica applicazione; ma per tale oggetto bisognerebbe aspettare gli esperimenti di vari anni. Ciò nonostante ritengo che non sarà opera vana il semplice esame teorico, e mi lusingo che servirà almeno a suscitare nuovi pensieri, a chiarire qualche punto oscuro o indeterminato e dissipare i dubbi che avrà potuto far nascere la lettura della recente istruzione.

Composizione delle commissioni incaricate della compilazione delle note.

Dal sommario e largo esame delle nuove disposizioni si può dedurre che, specialmente nel campo teorico, si è fatto un gran passo sulla via del progresso. Però la nuova istruzione ha seguito le orme dell'antica, limitandosi a modificarla, qua e là, in vari punti, senza creare un nuovo sistema rispondente in tutto alle necessità dei tempi.

Gli inconvenienti avvertiti negli anni passati furono dovuti, quasi sempre, più che alle deficienze della istruzione, alle debolezze, quasi inevitabili, del carattere umano; dunque

ad esse bisognava, particolarmente e con coraggio, rivolgere l'attenzione, per ricercare i mezzi di correggerle.

Nel dire ciò e se nello svolgimento analitico delle svariate questioni, riflettenti l'argomento, sarò obbligato di far rilevare qualche conseguenza delle dette debolezze, posso affermare, fin d'ora, che non sono spinto da pessimismo o da vano desiderio di fare il moralista, ma soltanto dall'amore della verità e dall'interesse dell'esercito.

Le prescrizioni riguardanti la composizione delle commissioni incaricate di compilare le note caratteristiche (§ 3 parte prima), esigendo, generalmente, che siano almeno tre i membri, funzionanti da giudici, costituiscono l'innovazione più importante, più utile e una vera conquista della ragione. Il vero esse mira a esserzialmente a garantire meglio gli inferiori, sfuggendo le inesattezze che prima si potevano verificare, per il fatto che in parecchi casi, specialmente nei gradi superiori, un solo uomo giudicava un altro. Inoltre si può ritenere che i verdetti acquisteranno maggior valore e, perdendo l'impronta personale, assicureranno la responsabilità dei superiori, contro i possibili risentimenti dei giudicati.

Anchè questi ottimi principi teorici producano effettivamente i benefici risultati che da essi si sperano, ed anche per togliere qualsiasi dubbio o sospetto sulla bontà dei verdetti dalle commissioni, sembrerebbe necessario che i vari membri di queste possedessero tutti la voluta conoscenza degli inferiori.

Si può dire francamente che la detta condizione sussiste sempre; oppure si deve riconoscere che ancora oggi, in casi eccezionali, parecchi membri hanno soltanto una superficiale cognizione delle qualità di alcuni loro dipendenti?

Lo studio e l'esatta valutazione dei meriti e demeriti degli ufficiali richiedono tempo e opportunità che, talvolta, mancano per cause di forza maggiore; e allora i superiori non possono fare a meno di giudicare per congetture, o in base a informazioni e a dicerie di altre persone, o anche affidandosi al parere dei colleghi delle commissioni.

In queste anormali circostanze il sano principio della pluralità dei membri perde gran parte della sua efficacia, e si corre il rischio di ricadere nei difetti della vecchia istruzione. Sebbene gli inconvenienti che possono derivarne, rappresentano l'eccezione, pur nondimeno sarebbe assai utile se si potesse trovar maniera di evitarli, essendo essi la principale causa dei malumori e del malcontento e il facile appiglio dei malevoli per gettare il discredito sul prestigio delle autorità.

A me pare che si potrebbe in qualche modo raggiungere lo scopo, esigendo che ciascun membro delle commissioni compilasse da solo le note degli inferiori, da leggere e giustificare poi — quando fosse necessario — agli altri membri e al presidente.

Questa prescrizione, oltre a garantire meglio la sicurezza e l'indipendenza dei giudizi, avrebbe il vantaggio di agevolare e semplificare il lavoro delle commissioni, le quali non si troverebbero più nel caso di risolvere questioni indecise o imprevedute.

* *

Specchio A. — I principi morali e fondamentali che, secondo lo spirito dei tempi moderni, dovrebbero costituire la solida base della compilazione delle note caratteristiche e dell'avanzamento nella carriera militare, possono così definirsi:

a) L'ufficiale per poter progredire nei gradi della gerarchia deve sperare soltanto sul proprio valore intellettuale e sulla propria condotta morale e militare.

b) I superiori, avendo diritto di giudicare gli inferiori, hanno il dovere di dimostrare la giustizia del loro giudizio e della loro opinione.

Da questi principi scaturisce come naturale conseguenza la prescrizione, che i giudizi, in particolar modo i più importanti, siano fondati su prove e fatti e non sopra semplici ipotesi o apprezzamenti personali.

In tal guisa si eleverebbe agli occhi di tutti il concetto della giustizia e diminuirebbero molto le variabilità di pareri, le oscillazioni e contraddizioni, causate talvolta dalla instabilità e mutabilità dei giudicanti. Diminuirebbero pure i mezzi giudizi; e gli stessi verdeti sfavorevoli, ma giustificati, non darebbero più facile pretesto a risentimenti e a reclami, dovuti molte volte alla presunzione e alla vanità.

Qualcuno giustamente domanderà: come potranno i superiori raccogliere le prove e i fatti per giustificare sempre i loro giudizi sui dipendenti?

La risposta a questa razionale domanda risulterà dall'esame particolareggiato dello specchio A del libretto personale.

Il § 1 della parte prima della nuova Istruzione definisce chiaramente l'importante scopo delle note caratteristiche degli ufficiali, e così si esprime:

« Le note caratteristiche, oltre al rappresentare, per quanto è possibile, la sintesi più completa delle qualità fisiche, in-

« intelletuali e morali degli ufficiali, debbono fornire alle autorità superiori elementi sicuri di giudizio per valutare e classificare i propri dipendenti, mettendo bene in evidenza, specialmente...

In qual modo si rappresenta la voluta sintesi « più completa delle qualità fisiche, morali e intellettuali di ciascun ufficiale » e si forniscono gli elementi più sicuri di giudizio alle autorità superiori? Scrivendo, sullo specchio A della parte II del libretto personale, le risposte alle domande contenute nei successivi specchietti, dette comunemente caselle: a) b) c) d) e) f).

Dalla lettura di queste domande apparisce che lo specchio A — unico e generale per tutti — non tiene alcun conto delle sensibili differenze, che esistono fra i requisiti necessari ai vari gradi della gerarchia militare; quindi non sempre si presta bene a ritrarre la figura degli ufficiali e a giudicare la loro attitudine per il grado che occupano e per quello superiore.

È mai possibile di giudicare con gli stessi criteri e le stesse misure un generale e un subalterno, quando si sa che la forza delle passioni, l'energia, l'attività e la somma dei doveri di ciascuno sono tanto diverse?

Si può ritenere di no, senza timore di errare.

Se le bilance del bene e del male, dei pregi e dei difetti dovessero, con gli stessi pesi, servire a valutare le qualità di tutti gli ufficiali, senza badare alla loro età, alla esperienza e al posto che occupano, quanti di essi dovrebbero essere scartati o giudicati sfavorevolmente! Invece, data la struttura dell'organismo militare, sarebbe assai più opportuno di esigere, e far risaltare sui libretti personali, doti morali ed intellettuali differenti, massime per intensità, a seconda del grado che il giudicato occupa, al momento della compilazione delle note caratteristiche.

Questo criterio è ammesso implicitamente dalla stessa Istruzione, la quale al n. 4 del § 1 prescrive:

« Nell'anno successivo a quello in cui l'ufficiale è promosso si devono compilare nuovamente le sue note ».

Sembrerebbe dunque più razionale di avere almeno un modulo differente per le tre principali categorie di ufficiali: generali, superiori, inferiori; raccogliendo particolarmente quelle domande che meglio servono a fissare le qualità necessarie in ogni grado.

Il § 4 annovera giustamente la compilazione delle note caratteristiche « fra i compiti che implicano la maggior somma di responsabilità », e cerca anche di dare una guida

alle commissioni compilatrici, suggerendo norme per determinate categorie di ufficiali. Ma queste non possono dirsi sufficienti a togliere i dubbi e le incertezze di parecchi casi pratici.

È vero che sono d'obbligo soltanto le risposte a quelle domande « le quali siano in relazione coi servizi che l'ufficiale, « per l'arma o corpo cui appartiene, è chiamato a disimpegnare ». Ma come si può sempre discernere se questa relazione esista o no effettivamente; e nel caso affermativo, se essa sia in misura tale da esigere una razionale ed esatta risposta?

Dovendo poi formulare le note, come prescrive il n. 34 « in modo chiaro e conciso, adoperando parole e frasi che « non si prestino a vaghe interpretazioni » si può prevedere che le commissioni molte volte saranno perplesse e si troveranno in serio imbarazzo, per la scelta di vocaboli adatti. Per conseguenza le risposte consisteranno assai sovente nei due monosillabi, *sì* e *no*; i quali non potranno servire a « mettere in evidenza » il merito o il demerito. E già si ode sussurrare che il semplice *sì*, rappresenti una nota appena sufficiente, da darsi a coloro che risentano la mediocrità. Infine le attuali note caratteristiche corrono il rischio di ricadere nei noti difetti delle frasi convenzionali, e dell'impronta uniforme e comune alla maggioranza degli ufficiali, e di non raggiungere il nobile scopo che da esse si esige.

Da queste poche osservazioni generali, che risulteranno più evidenti dalla analisi particolare delle caselle, si può dedurre che il nuovo specchio *A* è ancora molto lontano dalla perfezione, e può paragonarsi ad un vestito che debba adattarsi a tutte le stature, ai vecchi, ai giovani, a chi monta a cavallo e a chi si arrampica sulle vette dei monti, ai corridori in bicicletta e a quelli che lavorano stando seduti negli uffici.

La perfezione ideale forse non si raggiungerà mai, ma si farebbe un gran progresso se fossero almeno ben determinate le qualità principali ritenute necessarie in ogni grado, nelle varie armi e nei vari corpi. Così si faciliterebbe il grave compito ai giudicanti, e si otterrebbe anche il non lieve vantaggio di far conoscere agli ufficiali i requisiti occorrenti, per ottenere il grado superiore.

QUALITÀ FISICHE (casella *a*). — Sebbene siano passati i tempi nei quali l'alta statura, la robustezza, l'agilità e la destrezza — rendendo l'uomo più capace di sopportare le fatiche e superare i pericoli — erano considerate come indizi di

coraggio e costituivano il principale merito dei guerrieri; e siano passati anche quelli, in cui il bello aspetto e ciò che dicevasi la prestantza militare, formavano ornamento indispensabile, tuttavia ancora oggi queste doti sono assai utili nella carriera delle armi e meritano di essere apprezzate. In generale le qualità fisiche e in particolar modo quelle poche richieste dalla casella *a*) sono appariscenti e visibili, quindi non si hanno gravi difficoltà per formulare il giudizio relativo. Nonpertanto nell'interesse del servizio, ad evitare indulgenze eccessive e per avere una guida più sicura nel valutare la robustezza delle persone sarebbe utile:

a) che nel libretto personale di ogni ufficiale venissero registrate le malattie sofferte e la loro durata, tralasciando solo le indisposizioni leggere di pochi giorni;

b) che le spiccate abilità in alcuni esercizi fisici (equitazione, podistica, tiro, ginnastica, scherma, ciclismo, nuoto ecc.) fossero comprovate in qualche modo da premi o diplomi ottenuti, dall'aver preso parte a concorsi, a tornei, a gare diverse, e nello stesso libretto personale, dovrebbe farsi cenno dei detti premi o diplomi.

In relazione a quanto già ho detto genericamente per lo specchio *A*, conviene considerare che non tutte le qualità o abilità fisiche sono egualmente necessarie, e nella stessa misura, nelle armi o corpi differenti e in tutti i gradi. Così, per esempio, l'essere un buon marciatore è cosa indispensabile per gli ufficiali delle armi a piedi, come il cavalcare bene per quelli delle armi a cavallo.

Riguardo al giudizio complessivo il n. 36 dell'Istruzione prescrive:

« Nel giudizio complessivo indicare se l'ufficiale, nel complesso delle sue qualità fisiche, si ritiene atto, sia in pace « che in guerra, al servizio che presta ed agli altri che potrebbe essere chiamato a prestare ».

Quali sono le qualità indispensabili per ritenere un ufficiale atto, in pace e in guerra, al servizio che presta e agli altri ai quali potrà essere chiamato? Quali i criteri, che devono razionalmente guidare i giudici per esprimere, in parecchi casi dubbi, un parere giusto ed assennato? La istruzione non ne suggerisce alcuno, e tutto è affidato all'intelligenza, al buon senso, e alla rettitudine della commissione compilatrice delle note. Ora, se non è facile stabilire con esattezza — in relazione al grado, all'arma e al corpo — le necessarie qualità, sarà almeno possibile indicare esplicitamente quelle indispensabili, per essere dichiarato idoneo ai differenti servizi.

Nel caso poi di giudizio complessivo sfavorevole, sarebbe bene di prescrivere che esso fosse giustificato, specificando cioè le ragioni o i fatti che ne furono causa: per esempio, se l'ufficiale diede prova di poca resistenza alle manovre, ai campi, se prestò poco servizio in guarnigione per malattie sofferte e cose simili. In parecchi casi poi, il detto giudizio dovrebbe anche essere convalidato dal parere dei medici.

QUALITÀ MORALI (casella b). — Il compito delle commissioni compilatrici delle note diventa assai più scabroso, allorchè si tratta di giudicare le qualità psichiche, le quali sfuggono al paragone e alla classificazione.

L'indagare e conoscere le energie morali di un uomo, studiarne e ritrarne le caratteristiche è problema difficile, nè tutti possono pretendere di avere l'arte del sommo Plutarco o la sagacia e la sicurezza di giudizio del gran Napoleone. La prima domanda della casella b) si riferisce al carattere. Per compilare convenientemente la risposta necessiterebbe di sapere con maggiore approssimazione a che cosa vuol riferirsi la domanda, la quale apparisce a prima vista un po' vaga.

Il carattere, nel senso scientifico, non è questa o quella parte dell'anima, ma la personalità tutta intera; è tutto l'uomo. Non è volontà o potenza in astratto, ma volontà e potenza viventi, manifestate nelle idee, nei sentimenti e nelle azioni con motivi e scopi particolari. Esso è l'insieme delle virtù, dei vizi, delle facoltà e delle tendenze dell'animo, che dà l'impronta particolare ad ogni individuo e distingue l'uno dall'altro. Nè bisogna confondere, come talvolta accade, il carattere con l'indole o col temperamento. L'indole è una naturale disposizione dello spirito, e può dirsi: tranquilla, mite, vivace, irrequieta, pronta o impetuosa. Il temperamento riguarda più specialmente le condizioni biologiche ed è: forte, debole, nervoso, bilioso, sanguigno, linfatico, nevristenico; quindi sarebbe forse meglio annoverarlo fra le qualità fisiche, sebbene influisca sugli atti morali.

I pregi del carattere sono molti, fra i quali: la bontà, la lealtà, l'energia, la fermezza, la calma, il coraggio, la sensibilità, l'amor proprio, la dignità, l'ambizione moderata, la modestia. A questi si oppongono i corrispondenti difetti, cioè: la cattiveria, la dissimulazione, la fiacchezza, la indecisione, l'iracondia, la pusillanimità, l'indolenza, l'invidia, la vanità, l'orgoglio.

Alcuni degli indicati pregi diventano difetti allorchè oltrepassano certi limiti di quantità, e fra essi la sensibilità, l'amor proprio, l'ambizione, la modestia.

Le domande 3^a, 4^a e 6^a della casella b) accennano solamente a pochi dei predetti pregi, ossia: alla calma, all'energia o prontezza di animo; le altre invece non si riferiscono direttamente al carattere.

Di vero la 5^a fa parte del discernimento, e la 7^a, l'8^a e la 9^a riguardano il prestigio, l'educazione e le maniere proprie di ognuno verso gli altri, e sono il risultato positivo e pratico di queste doti. Per conseguenza starebbero meglio nelle caselle d) ed e).

La 2^a domanda tratta, in generale, dei sentimenti, i quali sono pure diversi; e lo studio di essi fa parte anche della scienza. I più importanti sono, senza dubbio, quelli dell'onore e del dovere, che formano il principale complemento del carattere. Poscia succedono gli altri, anche elevati e nobili quali: l'affetto per la Patria, per il Re, per l'esercito, per la famiglia, per la carriera, per i colleghi e via dicendo.

Quali sono gl'indizi, o sintomi, che possono manifestare le varie doti del carattere ed i sentimenti per dirigere la mente dei giudici? Anche qui l'Istruzione nulla dice e i membri delle commissioni devono quindi apprezzare e giudicare secondo il proprio criterio.

È noto che le qualità morali si manifestano principalmente con le opere, o azioni, e in secondo luogo con ciò che dicesi comunemente « il contegno » ossia le parole, i modi, gli sguardi. Ora non sempre le ordinarie funzioni degli ufficiali, specialmente nei gradi inferiori, danno il modo e l'opportunità di mostrare con fatti, le energie morali; quindi i criteri di merito, basandosi sul contegno apparente e sopra apprezzamenti ipotetici, sono talvolta poco esatti e poco sicuri. E non di rado si attribuiscono a qualcuno pregi o difetti, che sono lodi immeritate o biasimi ingiusti, facili a credersi e difficili a smentirsi.

Sarebbe invece atto di serena giustizia se per il carattere, per i sentimenti e per tutte le doti, di cui è cenno nella casella b), si giudicasse non sulle azioni possibili o supposte, ma su quelle compiute. In tal guisa finirebbero le contraddizioni e la variabilità nei giudizi, dovute al mutar delle esigenze, delle tolleranze, delle personali convinzioni e dello spirito d'osservazione dei giudici.

La verità è ciò che si dimostra e non ciò che si sente o si vede. quindi, quando manchino assolutamente i fatti, il superiore dovrebbe o astenersi dal giudicare un inferiore, oppure avere tali ragioni da poter mostrare a chiunque, ed allo stesso giudicato, il perchè fu obbligato a pensare a quel modo e non in un altro. Da ciò può dedursi che nella com-

pilazione delle note caratteristiche sarebbe meglio di far cenno soltanto di quelle cose, di cui è possibile fare esperienza ed avere le prove, tralasciando il resto.

Guidati da tale principio converrebbe modificare i vari quesiti morali, in modo che le domande non siano così assolute, da richiedere tassativamente un sì o un no; ma da lasciare invece ai giudici più libertà di espressione, per lumeggiare convenientemente i dipendenti.

La casella *b)* potrebbe per conseguenza avere questo semplice titolo:

« Informazioni riguardanti le qualità morali, indole, tendenze, carattere ».

E le note caratteristiche formularsi presso a poco così:

« Diede prova di fermezza di carattere, di calma, di debolezza, d'irascibilità, o altro, in una questione disciplinare. (Allegato N...).

« Si distinse per coraggio, per energia, o dimostrò fiacchezza, incertezza, durante le inondazioni del Veneto o i moti delle Puglie. (Allegato N...).

« Manifestò generosi e nobili sentimenti soccorrendo, con le economie fatte sullo stipendio, la propria madre, le sorelle... o facendo altri atti caritatevoli. (Allegato N...).

« Dimostrò animo poco buono abusando della sua autorità e trattando con modi sgarbati gl'inferiori, o gli eguali. « (Vedi specchio delle punizioni).

« Diede prova di poca serietà di carattere, di stravaganza, di originalità nel trattare una vertenza privata. (Allegato N...).

Sorretti da queste ragioni non sarà difficile di ritrarre per ogni individuo le caratteristiche, spiccate o deficienti, e i giudizi saranno più seri, avranno maggior valore, e i superiori affronteranno con animo più sereno le responsabilità e le conseguenze che potranno derivarne.

Quanto ho esposto per le qualità morali può ripetersi in gran parte anche per quelle militari, intellettuali e per il contegno in servizio e nella vita privata; e le domande o quesiti delle relative caselle *c)*, *d)* ed *e)* potrebbero modificarsi analogamente alle proposte fatte per la casella *b)*, basandosi cioè sugli stessi criteri fondamentali.

Nonpertanto credo utile aggiungere poche altre speciali considerazioni.

QUALITÀ MILITARI (casella *c*). — Dalle risposte che le commissioni potranno dare ai sette quesiti della casella *c)* difficilmente risulteranno le vere virtù militari, le quali non

sono identiche per tutti gli ufficiali, ma variano, specialmente in intensità, col variare dei gradi.

La 1^a e la 7^a domanda fanno cenno delle capacità di educare e di istruire, mentre la 3^a e la 4^a si riferiscono alla pratica applicazione di dette capacità e ai risultati che si ottengono.

Ma quali sono gli ufficiali che hanno l'occasione di poter manifestare queste doti e fornire ai superiori gli indizi necessari per stabilire il merito?

Al servizio presso i reggimenti i subalterni, e più ancora i capitani, hanno il dovere di educare e di istruire graduati e soldati; mentre gli ufficiali superiori, e in particolar modo i colonnelli, hanno il delicato e importante compito di dedicare la loro cura agli ufficiali dipendenti. In tal caso non è difficile verificare, dagli effetti ottenuti, le qualità educative ed istruttive; ma come si devono giudicare tutti gli altri ufficiali che non hanno — come dicesi — comando di truppe?

La 2^a domanda si riferisce alla disciplina, e non credo che vi siano difficoltà per constatare se un ufficiale qualsiasi possieda le virtù della subordinazione e dell'obbedienza; le quali, in generale, sono il frutto dell'esperienza e della pratica del servizio. Ma perchè poi non è detto nulla dell'autorevolezza e dell'attitudine al comando, che costituiscono, specialmente per gli alti gradi, due qualità essenziali e sono, quasi sempre, il frutto del complesso dei meriti personali?

Il sapere comandare è assai diverso dal sapere obbedire; e i requisiti necessari non sono più quelli di una volta. La disciplina non vuol dire asprezza o ruvidezza di comando, ma dignitosa urbanità di modi e amorevolezza di consigli ed ammonizioni; e « se la fermezza è la prima dote per governare gli uomini, la giustizia è il suo complemento indispensabile per non demoralizzarli » (1).

Oggidi assai più che nei trascorsi tempi, occorre fare savio ed onesto uso dell'autorità del grado, imponendo rispetto ai subordinati con l'esempio, la moralità e il sapere, assai più che col terrore. Il comando richiede intelligenza, accortezza, prudenza, bontà, giustizia, imparzialità e specialmente abilità pratica. Queste doti non sono naturali, nè s'apprendono dai libri o con lo studio, ma si acquistano solamente col progressivo tirocinio nei diversi gradi; e solo chi ha conosciuto gli obblighi e i doveri della subordinazione e della obbedienza può sostenere, con dignità ed efficacia, l'autorità del comando e sa adattarsi anche alle esigenze dei tempi.

(1) *La vita del reggimento*, pag. 221 (Marsella).

Per queste poche ragioni sarebbe opportuno — a mio avviso — di richiamare particolarmente l'attenzione delle commissioni compilatrici delle note, non tanto sulle attitudini ai lavori d'ufficio (domanda 6^a) quanto su quella del comando, che è una delle principali virtù militari.

Il campo delle indagini è assai diverso, allorché trattasi di valutare la capacità fattica degli ufficiali combattenti (domanda 7^a). Questa qualità, una delle più essenziali per l'uomo di guerra, è la risultante di molte doti, in particolar modo della perspicacia, dell'energia di carattere, del colpo d'occhio, della cultura e del criterio militare; e deve crescere d'importanza, man mano che si sale nella gerarchia militare, dal grado di sottotenente a quello di generale d'armata.

Per valutare l'abilità nell'impiego della rispettiva arma, un superiore, intelligente e oculato, può rilevare gl'indizi necessari dalle esercitazioni varie di combattimento, dalle manovre di campagna, coi quadri e dalle grandi manovre; ma la stessa cosa non può dirsi allorché deve giudicare — per gli ufficiali superiori — la capacità al comando di reparti superiori a quello corrispondente al loro grado, con o senza riparti delle altre armi (annotazione 1^a della casella c).

Per rispondere adeguatamente a quest'ultimo quesito sarebbe equo di fornire agli ufficiali le occasioni per dar prova delle richieste attitudini, alla presenza di coloro che devono apprezzarlo e giudicarlo. Ma ciò avviene raramente; quindi il giudizio sulla capacità tattica degli ufficiali superiori, specialmente dei colonnelli, non può dirsi sufficientemente ponderato, mentre dovrebbe essere il contrario, per la sua importanza e per l'influenza che esercita sull'idoneità all'avanzamento.

A ciò non sarebbe difficile porre riparo se le manovre sulla carta, di presidio e quelle coi quadri, — meglio collegate fra loro e fatte in epoca propizia in modo da servire anche quale preparazione alle annuali manovre di campagna — avessero un nuovo indirizzo e il voluto sviluppo.

In tal modo gli ufficiali generali avrebbero facile occasione di valutare l'abilità tattica dei loro dipendenti, compresi quelli addetti a servizi speciali lontani dalle truppe; e di conoscere pure se gli ufficiali superiori posseggano le richieste qualità, e sappiano applicare praticamente e con criterio, nelle varie situazioni, i precetti tattici che guidano l'impiego delle tre armi nel combattimento.

Le risposte, o informazioni, da scrivere nella casella c) dello specchio A, al pari delle altre, dovrebbero essere con-

valutate da documenti, da fatti compiuti, da relazioni su prove eseguite e su risultati ottenuti. E detta casella, invece di domande categoriche e assolute, potrebbe avere semplicemente questo titolo: « Indicazioni sulle qualità militari ». (Disciplina, attitudini educative, istruttive e di comando — capacità tattica — manovre sulla carta — criterio militare ecc.)

QUALITÀ INTELLIGENTIALI. — Le domande della casella d) come lo dice chiaramente il titolo, riguardano le qualità intellettuali e la cultura. Anch'esse, e forse più delle precedenti, obbligano i membri delle commissioni a vagare in un mare di idee indeterminate, senza una bussola; quindi le risposte non possono essere sicure, esatte ed esaurienti, ossia tali da far riflettere chiaramente la personalità.

L'intelligenza non è altro che l'attitudine della mente a intendere, presto e bene, tutto ciò che si presenta alla sua osservazione. Come possono le commissioni conoscere e fissare le gradazioni di tale facoltà e su che cosa levono fondare i loro apprezzamenti? La somma delle cose e dei fatti di cui i superiori possono accertarsi, osservando personalmente, è assai piccola. La vivacità di percezione si valuta, ordinariamente, dalla prontezza con la quale un inferiore sa mettersi in immediato rapporto col pensiero del superiore, che gli dà ordini o indicazioni. Ne segue che essa è limitata a giudicare la rapidità di comprensione, per le cose che riguardano il giornaliero servizio; ossia all'intelligenza pratica del mestiere e dell'ufficio.

Questa qualità è certamente assai utile e anche necessaria, ma non è tutta la intelligenza di un uomo. La scienza psicologica insegna che certi meriti intellettuali non armonizzano con altri, anzi ve ne sono di quelli che si scontano con delle incapacità. Il Lombroso poi aggiunge, che i veri geni hanno, quasi sempre, inettitudine nella pratica della vita.

Se si osservano mille specchi caratteristici, accanto alla 1^a domanda della casella d) si leggeranno queste brevi risposte:

« Molto intelligente, intelligente, oppure, raramente, poco intelligente ».

Valgono esse a porre in evidenza le doti intellettuali degli ufficiali, come richiede giustamente l'istruzione? Ritengo di no.

Alla 2^a ed alla 3^a domanda non è possibile rispondere adeguatamente e con coscienza illuminata, poichè non sono ben definiti i requisiti intellettuali e di cultura necessari per i successivi gradi.

La 4^a domanda, troppo generica, pure è causa di incertezze e dubbi. A che cosa vuoi riferirsi? Al discernimento, al criterio, al senno, all'acume, al giudizio o a ciò che dicesi comunemente buon senso o senso comune? Forse a tutte queste cose insieme; quindi la risposta è complicata.

Questa casella per la sua grande importanza, dovrebbe essere quella maggiormente curata e sulla quale le commissioni avrebbero il dovere di ponderare meglio i giudizi.

La solida cultura e l'intelligenza, massime per gli ufficiali superiori e generali, sono qualità essenziali, formando la principale forza educatrice del carattere e generando stima negli inferiori.

È noto che l'erudizione, come scrisse il Marselli (1), è il solo privilegio dei tempi moderni, ed essendo il più alto diritto dell'uomo non è un privilegio; quindi chi sa dare prova d'ingegno, di sapere, di moralità, ha diritto all'avanzamento.

Ma queste verità conosciute e ammesse da tutti, in teoria, non hanno sempre pratica applicazione, non per difetto di disposizioni o di volontà di molti superiori integri e colti; ma per mancanza di metodo e di stabilità nell'indirizzo intellettuale degli ufficiali.

Gioverebbe anzitutto determinare chiaramente gli studi e le cognizioni da richiedersi in ogni grado; quindi non accontentarsi che l'idoneità sia riconosciuta soltanto dalle commissioni compilatrici delle note, ma invece esigere che ciascuno ne dia le prove, per mezzo di esami o altri titoli, come ordinariamente si pratica nelle altre amministrazioni dello Stato. Tenendo conto che oggidì l'importanza e la responsabilità dei capitani — mente e cuore dei loro reparti — sono assai cresciute, e tenendo conto altresì delle attribuzioni da affidarsi agli ufficiali superiori, in particolar modo ai colonnelli, sarebbe utile di prescrivere gli esami di cultura generale e militare per l'idoneità ai gradi di capitano, di maggiore e di colonnello. Queste prescrizioni dovrebbero essere coordinate con altre, aventi per scopo di esonerare dagli esami coloro che, durante il servizio, diedero prove spiccate e notorie di elevata cultura (conferenze, scritti, invenzioni, concorsi, esami speciali, scuola di guerra, ecc. ecc.); prove che dovrebbero essere accennate nel libretto personale esplicitamente, nella casella *d*) o altrove. In tal modo si accenderebbe nella gioventù la passione per gli studi, si ecciterebbero gl'ingegni, si apprezzerrebbero giustamente le facoltà intellettuali e i talenti spiccati; e infine l'avanzamento a scelta avrebbe, innanzi a sé, la via facile e sicura.

1, *Avvenimenti del 1870-71* — MARSELLI.

Su questo argomento mi sia lecito d'aggiungere qualche altra proposta.

Nella stagione invernale, durante il periodo dell'istruzione primaria dei coscritti, gli ufficiali superiori di tutte le armi — specialmente i maggiori e i tenenti colonnelli — dovrebbero riunirsi almeno due o tre volte al mese, presso i comandi delle rispettive Divisioni, per svolgere conferenze, verbali o scritte, su particolari temi, assieme ai loro generali.

Queste riunioni oltre ad eccitare l'emulazione, a estrinsecare e palesare le buone doti di ognuno, a facilitare ai superiori la conoscenza degli inferiori, servirebbero anche all'importante scopo di affiatarsi e affratellare meglio le varie armi. Riuscirebbe forse anche di grande utilità la istituzione, in Roma, di un superiore consesso, o comitato — composto, in gran parte, di ufficiali generali coltissimi, anche in posizione ausiliaria — con l'alto intendimento di esercitare influenza benefica su gli studi e sul progresso intellettuale degli ufficiali, diffondendo la cultura, di cui non è scarso il bisogno.

A questo elevato consesso, specie di areopago militare, bisognerebbe anche affidare la direzione delle riunioni divisionali, con l'obbligo di esporre ogni anno il programma degli studi e le indicazioni sommarie sugli argomenti principali da svolgere.

I comandanti di Divisione e di Corpo d'armata, vigilando e dirigendo con la propria mente le predette riunioni, avrebbero tutta l'opportunità di apprezzare la cultura dei loro subordinati e proporre per i più meritevoli le proporzionate ricompense.

I lavori annuali più lodevoli, potrebbero essere pubblicati e servire anche quali titoli per ottenere l'esonero dagli esami per l'idoneità a colonnello, per aspirare a posti speciali o avere premi d'altro genere.

Se queste generiche proposte riflettenti il nuovo indirizzo intellettuale, fossero poste in pratica (con gli opportuni emendamenti richiesti dalle varie esigenze) e armonizzate con le altre, riguardanti le manovre di presidio e i vari esperimenti tattici, si avrebbe più corrispondenza fra grado e capacità e si potrebbe avere quasi la certezza, che gli ufficiali superiori e generali posseggono le qualità di mente, necessarie per le loro funzioni. Le mediocrità non avanzerebbero facilmente, nè sarebbe più ammissibile il noto e famoso aneddoto di quell'ufficiale, che avendo ottenuto la desiderata promozione, domandò a un collega: « Sai tu perchè sono stato promosso? » E avendogli l'altro risposto nega-

tivamente, soggiunse: « Perchè i miei superiori non mi « hanno conosciuto!! »

La risposta alla prima parte della 5ª domanda della casella d) non sarà difficile, se nel libretto personale di ogni ufficiale saranno raccolti i documenti, comprovanti le conoscenze particolari di arti, di scienze, di studi.

La seconda parte della stessa domanda troverebbe, forse, miglior posto nella casella a), poichè l'attitudine per le varie specialità di servizio dipende, in generale, assai più dalle qualità fisiche che dalle intellettuali. Nella casella d) basterebbe accennare le particolari qualità di mente e di cultura, o gli studi fatti, che rendono un ufficiale idoneo ad aspirare a posti o incarichi speciali, negl'istituti, nelle scuole, negli stabilimenti, alle esperienze di vario genere, alle ambasciate o legazioni, e simili.

La casella d) potrebbe avere questo semplice titolo: « Indicazioni sull'intelligenza e sulla cultura ». Nella casella poi converrebbe far apparire i risultati degli esami o concorsi fatti — le lauree o diplomi ottenuti — la conoscenza di lingue estere — un cenno sulle invenzioni — sulle buone conferenze, sugli articoli, opuscoli o libri pubblicati — sul modo col quale furono disimpegnati incarichi difficili e richiedenti studio ed erudizione, ecc.

CONTEGNO IN SERVIZIO E NELLA VITA PRIVATA (casella e). — Gli elementi che servono a valutare il modo col quale gli ufficiali disimpegnano le proprie attribuzioni, sono tali da fornire, a un superiore vigilante, dati sufficienti per esprimere un giudizio; tuttavia, per non derogare dalle norme generali, sarà bene che anche in questo caso (domanda 1ª) gli apprezzamenti siano convalidati da fatti e dai risultati ottenuti.

Gli altri tre quesiti contenuti nella casella e) che si riferiscono al contegno in servizio e nella vita privata, potrebbero, senza inconvenienti, abolirsi; riservandoli solamente a quei pochi individui, che si allontanano dalle buone regole.

Già in virtù del principio fondamentale, che tutti gli ufficiali, fino a prova contraria, debbono essere ritenuti uomini d'onore e animati da nobili sentimenti, del dovere e della dignità personale.

Certamente la vita privata potrebbe offrire argomento utile per lo studio psicologico soggettivo, e le nascoste e modeste virtù domestiche darebbero meglio il ritratto della figura morale dell'individuo. Ma come fare a penetrare certi segreti e conoscere l'intima vita di tutti gli ufficiali? Il problema è assai delicato, nè può ritenersi facile la so-

uzione. Però deve riconoscersi che la domanda della casella c), riferentesi alla vita privata « se dà occasione ad osservazioni pel modo di vivere » è troppo generica, e la semplice risposta non può soddisfare la dignità e l'amor proprio della grande maggioranza degli ufficiali, che è modello di virtù e di onorabilità.

Poichè le annotazioni poco buone di questa casella sono di una certa gravità e potrebbero, o dovrebbero, avere influenza sull'avanzamento, non si può ammettere che esse siano date senza essere convalidate — in generale — da fatti che già diedero origine a punizioni o rimproveri. Per conseguenza la casella e) dovrebbe essere considerata quale complemento dello specchio delle punizioni, meno per casi eccezionali di natura intima e delicata.

Nella stessa casella si richiedono « i pregi e i difetti » e si ritorna quindi nel vago e nell'incerto. Bisogna fare il riepilogo dei vari meriti e demeriti, menzionati nelle caselle precedenti, per facilitare il confronto e il giudizio complessivo? Oppure bisogna ricercare altri pregi e altri difetti? Le idee che nella mente degli uomini corrispondono alle parole « pregi e difetti » sono assai diverse da un uomo ad un altro, e cambiano essenzialmente di grado, di scopo, di soggetto e di misura. Per queste ragioni le commissioni, per non scrivere parole fantastiche o inesatte, quasi sempre si astengono dal rispondere.

GIUDIZIO COMPLESSIVO — (casella f). — Il n. 36 del § 4 dell'Istruzione dà le norme per i giudizi da esprimere nella casella f) e particolarmente quelli riguardanti l'idoneità per l'avanzamento ad anzianità e a scelta, e il valore complessivo dell'ufficiale.

L'avanzamento fu sempre problema arduo, e formò oggetto di studio e di cure per gli uomini eminenti che diressero il Ministero della guerra, i quali cercarono sempre di apportare razionali modifiche alla relativa legge. Ma le varie riforme non raggiunsero completamente il nobile scopo al quale miravano, perchè i legislatori non considerarono abbastanza le difficoltà pratiche, dovute alle passioni umane, al particolare carattere italiano, alle speciali condizioni del nostro esercito e alla forza delle abitudini dei tempi passati.

I requisiti richiesti per essere dichiarato idoneo all'avanzamento, ad anzianità o a scelta, sono espressi con chiarezza nel Capo 1º « del titolo IIº del vigente regolamento per l'esecuzione della legge sull'avanzamento » e può dirsi che essi sono fondati sulla giustizia e sulla ragione.

Il § 140 esprime, genericamente, in qual modo si manifestano i voluti requisiti, cioè: « nella quotidiana pratica del servizio e nella continua esplicazione, da parte dell'ufficiale, delle proprie qualità intellettuali, morali e fisiche, riconosciute ed accertate mediante il controllo attento ed incessante dei superiori ».

Ora è appunto il controllo dei superiori, il punto debole del problema; quello che non produce sempre benefici e giusti effetti, anche per cause indipendenti dalla buona volontà e dal retto pensare.

In Italia a differenza di quanto accade in Germania e in altre nazioni, non si ha molta stabilità nella posizione degli ufficiali, quindi non esiste quella profonda e intima conoscenza fra superiori e inferiori, la quale è tanto utile e serve a formare le meritate reputazioni, rispondenti alla realtà.

Da noi, tutti lo sanno, i criteri di merito per l'idoneità all'avanzamento sono talvolta elastici e variabili, perchè mutano in ogni arma, in ogni corpo e dipendono dal modo di vedere dei giudici e dalle esigenze particolari del momento.

Le risposte ai quesiti 1°, 2° e 3° della casella f) dovrebbero essere razionalmente la logica conseguenza delle altre, espresse nelle caselle precedenti; ma fin quando non sarà prescritto che i meriti e demeriti — fisici, morali, militari ed intellettuali — siano convalidati da prove di fatto, saranno possibili e facili gli errori, le debolezze e i favoritismi. Cura principalissima dei superiori tutti, dovrebbe essere quindi quella di raccogliere, e di allegare al libretto personale degli ufficiali dipendenti, quei documenti (da formare il così detto *dossier*) valevoli a far risaltare i pregi e i difetti, a giustificare i giudizi e servire di guida e di luce ai successori nel comando o nell'ufficio. Con ragioni sicure i superiori non sarebbero tanto esitanti né avrebbero più a temere di alienarsi l'animo degli inferiori, o urtare la loro suscettibilità, mostrandosi severi o poco indulgenti verso i mediocri, come sovente accade.

È noto che nella situazione comune della vita, e nella quotidiana pratica del servizio, parecchi ufficiali si fanno illusioni sul proprio merito e si lasciano guidare dalla vanità o dall'ambizione. Altri poi vorrebbero essere ritenuti e giudicati superiori ai successi che ottengono, alle opere che fanno, o a quelle che vorrebbero far credere di fare.

Con le proposte modifiche quelli dichiarati non idonei, non potrebbero più permettersi di attribuire la causa della non idoneità alla persecuzione, all'ingiustizia, al difetto di vigilanza e di conoscenza dei superiori. Non avverrebbero tanto

facilmente contraddizioni o disaccordi fra le commissioni di grado inferiore e quelle di grado superiore, e non sarebbe più concepibile che un ufficiale escluso dall'avanzamento una prima volta, per deficienza di qualità morali o intellettuali, sia dichiarato idoneo nell'anno successivo.

La legge di selezione, ormai riconosciuta da tutti necessaria, deve tendere non soltanto a scartare i cattivi e i mediocri, ma anche a spingere in alto le migliori energie. L'avanzamento per anzianità deve costituire il premio naturale e normale di chi adempisce regolarmente i propri doveri, ed ha fatto buona prova negli esperimenti necessari per l'idoneità al grado superiore. Quello a scelta dev'essere mèta a nobili ambizioni, esercitare benefica influenza, diffondendo specialmente l'erudizione fra gli ufficiali e costituire l'ambita ricompensa per chi, con le opere e con gli scritti, si rende utile all'esercito e ne eleva il prestigio. Se la scelta sarà diretta da sani e giusti criteri, e fondata sopra incontestabili prove, gli ufficiali distinti preferiti non scompiglieranno per le righe o urteranno i colleghi nell'odierna lenta marcia dell'avanzamento; ma saranno i compagni stessi, che riconoscendo il merito, lasceranno loro il posto, senza risentire invidia. Affinchè si raggiunga il desiderato intento di eccitare l'emulazione sarebbe assai opportuno che, sul bollettino delle nomine e promozioni, si pubblicassero succintamente le ragioni degli avanzamenti a scelta, come si pratica per le ricompense al valore, invece di citare soltanto il noto art. 25 della legge.

Sarebbe anche utile, per la necessaria uniformità di criteri, che, per tutti i gradi, fosse una sola la commissione suprema, incaricata di decidere sulle proposte fatte dalle commissioni inferiori, esaminando i titoli che le accompagnano.

L'ultima domanda, o quesito, della casella f) richiede il valore dell'ufficiale e la qualifica di ottimo, buono, mediocre o cattivo, classificando quelli, cui è data la qualifica di buono, con un coefficiente rappresentato da uno dei numeri interi 1, 2, 3.

Dovrei ripetere molte cose già dette, per dimostrare la poca opportunità e la poca esattezza di questa classificazione, affidata soltanto al raziocinio dei giudici; i quali possono a loro talento, dare maggiore o minore valore alle varie attitudini, specificate nelle altre caselle.

Naturalmente e lodevolmente molti ufficiali aspirano alla qualifica di ottimo; ma i superiori non hanno tutti lo stesso concetto su questa qualifica, la quale varia d'importanza nelle differenti armi e nei differenti corpi, anche per lo stesso grado. Alcuni, per esempio, ritengono che non possa concedersi agli ufficiali da poco promossi, dovendosi tenere conto

dell'anzianità; altri la pensano diversamente; ed altri ancora affermano che l'ottimo debba darsi soltanto ai meritevoli dell'avanzamento a scelta.

Con tanta disparità di criteri come è possibile ammettere che i pareri espressi dalle differenti commissioni siano egualmente giusti e ragionevoli?

La questione grave e delicata merita di essere studiata con attenzione per decidere, se, dopo tutto, non convenga meglio abolire l'attuale classificazione, la quale ha un non so che di scolastico e di puerile e mal si addice a persone mature negli anni.

*
**

LIBRETTO PERSONALE. — Dalle esposte considerazioni mi sembra manifesta l'utilità di modificare lo specchio A non solo nell'interesse della giustizia, ma anche per trarre dalle note caratteristiche i risultati morali e pratici, che si desiderano e per facilitare il grave compito agli ufficiali giudicanti.

Anzitutto bisognerebbe, come ho già detto, stabilire chiaramente le qualità e le attitudini necessarie in ogni grado, con le varianti richieste dalle armi e dai corpi differenti: semplificare poi il questionario, in modo da concedere alle commissioni compilatrici delle note maggiore libertà di espressione; richiedere infine che i giudizi siano appoggiati a fatti concreti o a serie considerazioni.

Ciò ammesso, ne seguirebbe la opportunità di modificare la parte I del libretto, riservandola soltanto alle note personali, di famiglia, ai servizi, alle promozioni e variazioni. Tutte le altre indicazioni riferentesi a « campagne, ferite, « ricompense al valore, azioni di merito, studi compiuti, « lauree, diplomi, risultati di esami, lingue estere conosciute « e cose simili » dovrebbero — come le punizioni — accompagnare le note caratteristiche; quindi starebbero meglio nella parte II.

Allargando convenientemente il campo di queste indicazioni ed esigendo dai capi di servizio di scrivere succintamente sui libretti, volta per volta, e di far scrivere dai maggiori per i subalterni, i risultati ottenuti dai dipendenti nelle ispezioni, ai campi e alle manovre, gli encomi o biasimi ricevuti, le buone o cattive azioni — informandone sempre gli interessati e in casi speciali anche i superiori comandi — si ha ragione di supporre che, col tempo, non sarà tanto difficile di avere dati sufficienti per definire il tipo dell'ufficiale.

Il sistema non è del tutto nuovo; di vero esso è già praticato nel corpo dello stato maggiore e il § 10 dell'Istru-

zione dà le regole da seguire per i rapporti, riferentisi al risultato ottenuto dagli ufficiali alle differenti manovre annuali, che si conservano nei libretti personali. Si tratta dunque solamente di generalizzarlo e di applicare ciò che si fa per le qualità tattiche e militari, anche per quelle morali e intellettuali.

Col proposto procedimento, divenuto legale e regolamentare, gli ufficiali faranno a gara per farsi onore; ne trarrà vantaggio la disciplina e l'avanzamento riuscirà la vera palestra della mente e del cuore.

Data annuale della compilazione delle note.

Si sa che i giovani subalterni, usciti dalle scuole, differiscono apparentemente poco l'uno dall'altro; ma col progredire degli anni, col lavoro, con lo studio e con la perseveranza le qualità si modificano, si migliorano, si organizzano e si manifestano le varie energie. Considerando ciò si può ritenere che non sia molto opportuna la compilazione delle note caratteristiche, sullo specchio mod. A, per ogni ufficiale nell'anno successivo a quello della sua nomina a sottotenente (n. 3 § 1 dell'Istruzione). Per i primi anni della carriera, meno casi eccezionali, basterebbe che i superiori si limitassero ad esprimere i loro giudizi, solamente sul modo col quale gli ufficiali adempiono i loro doveri e le loro attribuzioni, aggiungendo un cenno sull'indole e sulle tendenze. Lo specchio A, base fondamentale delle note caratteristiche, dovrebbe essere poi compilato allorché le prove fossero sufficienti, per far risaltare le doti del carattere e della mente dell'individuo; ciò che richiede alcuni anni di servizio e di esperimento.

Per analoghe ragioni non apparisce chiara la necessità di redigere nuovamente tutte le note, nell'anno successivo a quello in cui l'ufficiale sia stato promosso a grado superiore (n. 4 del § 1). Questa norma potrà, forse, applicarsi utilmente per i gradi superiori, nei quali la permanenza è di breve durata e più facile l'occasione di mostrare pregi e difetti speciali; ma per i gradi inferiori — subalterni e capitani — sembrerebbe invece più conveniente, in generale, di aspettare tre o quattro anni, per avere più tempo ed opportunità di valutare le attitudini di ognuno. Così operando i verdetti sarebbero più ponderati, più esatti e non suscettibili di facili variazioni.

La compilazione annuale delle note, a data fissa e nello stesso tempo per tutti gli ufficiali dell'esercito, con le norme indicate ai nn. 5 e 6 del § 1 dell'Istruzione e con tutte le formalità burocratiche, costituisce un lavoro lungo, che

stanca, spinge alla fretta e non permette sempre il voluto esame e la ponderazione di giudizio.

Gli ufficiali generali nel verificare poi i libretti personali dei numerosi dipendenti e nel controllare le note, compilate dalle commissioni di grado inferiore, non possono avere il tempo necessario per uno studio accurato e profondo e per apprezzare la giustizia di tutti i verdetti. Ne segue che essi, qualche volta, si limitano a verificare soltanto se esista concordanza, fra le qualità risultanti nelle varie caselle e il giudizio complessivo.

Giova pure ricordare che gli stessi generali, non potendo da soli sbrigare tutto il lavoro della trasmissione dei documenti vari, sono obbligati a ricorrere all'ausilio dei dipendenti ufficiali addetti ai comandi. Questi dunque hanno la possibilità di conoscere fatti, proposte e giudizi, riguardanti altri ufficiali; e non è difficile immaginare i danni che possono segurne.

Se l'istruzione sarà modificata, varrebbe anche la pena di ricercare i mezzi per ridurre e semplificare il lavoro burocratico, e permettere che le commissioni si riuniscano, per compilare le note di un ufficiale, in qualsiasi tempo dell'anno e solo quando la necessità lo richieda.

SPECCHIO DELLE PUNIZIONI. — La nota (2) della nuova Istruzione stabilisce: « Nei libretti personali non debbono figurare che le punizioni nelle quali l'ufficiale è incorso negli ultimi dieci anni; epperò dopo un decennio dall'epoca in cui esse vennero inflitte, le punizioni vanno depennate in modo che non siano più leggibili all'infuori della data ».

Questa prescrizione fu senza dubbio suggerita da generosi sentimenti e anche dalla considerazione che negli anni passati i superiori punivano con maggiore facilità; ma oggi il sistema punitivo è sulla via del progresso ed ha avuto un nuovo e razionale indirizzo, armonizzando il rispetto della dignità personale e del grado con le esigenze della disciplina. Le punizioni divenute più rare hanno acquistato maggior importanza e più grande influenza sulle note caratteristiche e sulla carriera. La clemenza voluta dal regolamento, cioè di depennare le punizioni anteriori all'ultimo decennio, può favorire qualcuno immeritevole, a danno dei buoni che non farono mai puniti; per conseguenza sarebbe bene o di abolirla o di limitarla a speciali mancanze disciplinari, fatte nei gradi di sottotenente e tenente, in considerazione della giovanile età e della poca pratica del servizio.

Dal difficile problema del rilevamento morale dell'esercito non può andare disgiunto quello di un'equa distribuzione

delle ricompense e delle pene. Se le punizioni sono realmente meritate, non è giusto mostrare indulgenza o tolleranza verso i colpevoli, i quali devono sottomettersi a subirne tutte le conseguenze.

Ai nostri tempi bisogna cercare il perfezionamento non solo nelle leggi e nei regolamenti, ma anche nel corpo degli ufficiali e nei singoli individui. Sono gli ufficiali tutti che fanno l'esercito a loro immagine, che danno l'impronta, che trasformando e migliorando se stessi trasformano l'esercito; ed elevandosi col contegno, con l'educazione e con l'istruzione potranno rilevare il morale e ottenere il voluto prestigio presso le altre classi sociali.

Il sentimento del dovere dovrebbe essere profondo come nella vecchia guardia di Napoleone, che non accettava nelle sue file chi fosse stato punito anche una sola volta.

COMUNICAZIONE DELLE NOTE. — La comunicazione ad ogni ufficiale « di tutte le note caratteristiche riportate e dei giudizi delle autorità superiori » (n. 75, § 9), è una lodevole innovazione, mossa da elevati sentimenti di lealtà e di franchezza militare. Ma, al pari delle altre disposizioni, essa deve essere esaminata essenzialmente nell'applicazione, per valutare gli effetti che produce, trasportandosi dal campo della teoria a quello della pratica. Facendo questo esame non è chi non veda a quali pericolose eventualità potrà condurre, se non si modifica il sistema, che dirige la compilazione delle note. Molte volte è cosa troppo dura e anche riuoscevole il dover dire agli inferiori quello che si pensa di loro, specialmente se non si ha modo di giustificare o dimostrare la propria opinione. Chi mai vorrà e potrà riconoscere i difetti e i demeriti che gli si attribuiscono? Come è possibile, per esempio, far conoscere a un ufficiale che è ritenuto poco intelligente, che non ispira fiducia, che non è amato e stimato dai compagni o che non possiede il senso pratico delle cose, senza avere le prove irrefragabili?

Bisogna dunque tenere maggior conto dell'amor proprio, della dignità e anche della vanità degli ufficiali; e ricordare che l'umiliazione produce negli animi un'esasperazione irreparabile. A mio avviso, la comunicazione totale delle note compilate col sistema attualmente in vigore, accrescerà la maldiceanza e il numero dei malcontenti, darà occasione a molti reclami e favorirà i mediocri, poichè molti superiori inclineranno a mitigare i giudizi e saranno proclivi all'indulgenza.

* *

Il lettore avrà potuto notare che questo esame critico e le osservazioni da me fatte, non si riferiscono all'intima es-

senza dell'Istruzione, spirante sentimenti elevati, giusti e di civile progresso; subbene al metodo di applicazione che non può dirsi perfetto, a causa di naturali difetti degli uomini e delle circostanze di forza maggiore, che in molti casi fanno traviare la legge.

Per molte ragioni non ho potuto fare uno studio completo, come meritava l'argomento, ma ho dovuto limitarmi a un semplice schizzo, con la speranza che altri, più competente di me, possa trarne stimolo a far meglio.

Una sola cosa posso affermare altamente, e cioè che i miei proponimenti furono buoni, mirando al trionfo della giustizia, del diritto e della ragione, ciò che è tanto richiesto dalle esigenze dei tempi moderni.

Lo spirito umano cambia e progredisce e con esso devono cambiare le leggi e i regolamenti, non solo nel campo astratto e teorico, ma anche, e specialmente, in quello positivo e pratico. A questo concetto non possono sfuggire le istituzioni militari, le quali hanno bisogno, come tutte le altre, di modificarsi e camminare di pari passo col progresso delle idee. Solamente così si potrà raggiungere l'importante scopo di conservare in alto, e di rilevare ancora più, il morale degli ufficiali, al quale sono principalmente rivolte le cure dei governanti.

Come ho detto fin dal principio, l'Istruzione sulle note caratteristiche ha grandissima influenza sul morale dell'esercito, essendo la prima e la più solida base dell'avanzamento degli ufficiali; quindi nulla bisogna trascurare per approfondire lo studio dei nuovi bisogni e ricercare le riforme necessarie.

Il problema è di vitale importanza, per gl'interessi dell'esercito e della nazione, ed è anche complesso, per le numerose e intricate questioni non facilmente risolvibili.

Non presumo di credere che le modifiche da me suggerite siano scevre d'inconvenienti o rimedi infallibili per i mali passati e presenti, ma posso ritenere che esse serviranno ad accrescere la conoscenza fra superiori ed inferiori e con essa la fiducia, che è base essenziale dello spirito di corpo e della solidarietà militare. E nutro anche speranza che il proposto sistema possa dare agli ufficiali tutti, massime ai giovani, i mezzi più facili affinché riescano ad elevarsi, a mostrare le buone attitudini e far onore all'esercito e alla patria.

Verona, gennaio 1908.

GIUSEPPE ETTORE
colonnello comandante 24^a artiglieria

LA NOSTRA AVANSOPERTA

2

GLI INSEGNAMENTI DELLA GUERRA RUSSO-GIAPPONESE

(Continuazione e fine, vedi dispensa III, pag. 574)

Il compito strategico che presso gli eserciti attuali viene affidato alla cavalleria, si compone di due parti, una, che si può chiamare negativa, consiste nell'impedire al nemico di vedere; l'altra, che si può chiamare positiva, consiste nel vedere.

Ho accennato al mezzo escogitato dai giapponesi per la parte negativa del servizio, vediamo ora come riuscirono ad ottenere la parte positiva.

Il generale Negrier, nel suo studio sopra citato, dice al riguardo che i giapponesi non commisero l'errore (che come terremmo noi invece) di chiedere alla cavalleria ciò che non poteva dare esponendola così ad un disastro, e che fin dal principio della campagna impiegarono per servizio di scoperta, delle pattuglie di arditi e scelti ufficiali con pochi gregari. Inoltre soggiunge:

« Le informazioni sulle forze e sui movimenti dei russi le avevano per mezzo di uno spionaggio organizzato da più anni in Corea ed in Manciuria ».

« I giapponesi non ignoravano che questo servizio non si improvvisa al momento della guerra, e che solo gli agi della pace permettono di dargli lo sviluppo necessario affinché le informazioni arrivino rapidamente e sicuramente.

« Un aneddoto darà un'idea dell'organizzazione.

« Alla fine di febbraio del 1905, il quartiere generale di Kouropatkine era a Sahetoun, 10 chilometri a sud di Mukden presso l'incrocio delle strade costruite per collegare Mukden con l'armata dell'est a Fouchoun. Il generale in capo aveva risoluto di prendere l'offensiva il 25 febbraio e la preparazione degli ordini era stata fatta nel massimo segreto. Il 25 febbraio si venne a sapere che questi ordini erano conosciuti mercè un servizio di spionaggio organizzato a Mukden da un ufficiale superiore giapponese che colà risiedeva da lungo tempo. I contrordini furono subito dati ».

Dunque per avere informazioni sul nemico i giapponesi si servivano di ardite pattuglie ufficiali che spinte a grandi distanze cercavano di passare attraverso la cavalleria nemica, ed essenzialmente dello spionaggio.

Il movimento poi in avanti dell'armata, e conseguentemente dei distaccamenti strategici, è così descritto da un rapporto russo in data 21 luglio-3 agosto 1904 (Negrier, studio sopra citato):

« Avanti alle truppe marciau sempre dei cinesi che riconoscono il terreno colla più gran cura poichè la minima negligenza li espone alla morte immediata.

« A questo scopo nei villaggi i giapponesi prendono alle famiglie cinesi, il padre ed i figli, tengono il padre come ostaggio ed inviano i figli in ricognizione. Generalmente mandano due fratelli nella stessa direzione, ma in ore diverse, per controllare al loro ritorno le informazioni dell'uno con quelle dell'altro. Se le informazioni sono contraddittorie, il padre è condannato a morte.

« In tutta la zona attorno al nemico è tesa una rete di spie le quali hanno la missione di seguire tutti i movimenti dei russi. La morte punisce non solamente il tradimento, ma anche una informazione inesatta.

« Dietro le spie vengono le pattuglie di cavalleria rinforzate da fanteria. Quando i cavalieri prendono il trotto le ombre (così venivano chiamati quei soldati di fanteria) li seguono di corsa.

« Dopo tali pattuglie vengono i distaccamenti di testa, poi le truppe formate in piccole colonne largamente intervallate.

« Ordinariamente la cavalleria non marcia avanti la fanteria, ma dietro i distaccamenti di testa; essa serve a coprire l'artiglieria avanti e sui fianchi.

« Quando un distaccamento sceglie una posizione, dopo che le spie hanno frugato il terreno ed assicurato che non vi sono russi nelle vicinanze, le frazioni avanzate si spiegano in catena e si portano sulla posizione dove si appostano. Solo allora arriva il grosso, ed immediatamente si dà mano ai lavori di trincea, che sono rapidissimamente compiuti.

« Contemporaneamente vengono con la massima esattezza, misurate le distanze sul fronte e sui fianchi, specialmente di quei luoghi nei quali i russi potrebbero appostarsi e far fuoco.

« Tutta la zona antistante è divisa in quadrati e riportata sopra assicelle con piede, precedentemente preparate,

« sulle quali vengono segnati i punti principali la loro distanza dalla posizione, il numero del quadrato del terreno corrispondente e l'alzo da impiegare. Queste assicelle sono in seguito collocate nelle trincee, e gli ufficiali indicano a tutti i soldati il segno della tavoletta che corrisponde all'oggetto sul terreno.

« Intanto gli zappatori scavano strade coperte comunicanti col tergo della posizione, tracciano vie di comunicazioni, costruiscono ponticelli, stabiliscono linee telefoniche, e, sulle alture, posti di segnalazione. Alla telegrafia ottica servono eliografi, fuochi, fumate, bandiere, lanterne. Si impiegano come segnalatori, dei cinesi appositamente istruiti ed armati di pistola a rotazione.

« Sulle strade per le quali si presume che il nemico dovrà avanzare si tendono delle imboscate. Esse comprendono due parti: la prima chiamata *la porta*, è costituita da pochi tiratori che devono lasciar passare liberamente il nemico senza molestarlo, la seconda parte è formata da un riparto di forza conveniente.

« Quando la ricognizione nemica si avvicina, è segnalata, e quindi accolta da fuoco accelerato; allorchè ripiega è attaccata dalla *porta*.

La maniera giapponese, qui descritta, per assumere informazioni è, dirò così, affatto orientale, nè potrebbe essere adottata da noi anche se la guerra si svolgesse in territorio nemico. Essa però prova ancora una volta che i Giapponesi consci di una loro inferiorità rispetto al nemico, studiarono e prepararono accuratamente i mezzi per bilanciarla, e l'esito della guerra mostra con quali risultati.

E da notare però che le varie circostanze giovarono ai Giapponesi e cioè la perfetta conoscenza della lingua locale, il favore delle popolazioni, il poter facilmente sfuggire alla sorveglianza dei Russi per essere della stessa razza degli abitanti del luogo, la costante difensiva che i Russi dovettero assumere fin dal principio delle operazioni, merito ad ogni modo anche questo del comando supremo giapponese che riuscì a sorprendere i Russi impreparati e paralizzarli fin dal principio delle ostilità, e infine l'essere i Russi attaccati costantemente ad una linea ferroviaria che non potevano abbandonare e lungo la quale essi non fecero che retrocedere od avanzare, cosa che facilitava il problema strategico giapponese.

Del resto, pur non essendo accertato, non è da escludere che la soverchia lentezza delle operazioni giapponesi oltre che da difficoltà logistiche, non sia dipesa da incertezze del

comando supremo per la mancanza di quelle notizie che una cavalleria vittoriosa avrebbe potuto fornire, e dal tempo perduto nelle metodiche e prudenti avanzate dei numerosi distaccamenti strategici fatti muovere con quella paziente e minuziosa esattezza che fece preparare a Tokio la battaglia del Yalu nei suoi più minuti particolari, e che riesce a darci nel giapponese il più perfetto *jongleur* equilibrista del mondo.

Inconvenienti ad ogni modo non ne mancarono, e primi fra essi la soverchia dispersione di forze, la complicazione di questa larga specie di avamposti, il depauperamento delle unità per creare quei riparti scelti e leggieri, che se aiutarono la cavalleria col proprio fuoco, le tolsero la sua prima caratteristica, ossia la celerità dei movimenti.

Il ripiego giapponese, insomma, pur rimediando ad una grave deficienza, ha dato luogo a tutti quei noti inconvenienti che non hanno fatto permanentemente sussistere, presso gli eserciti europei, le combinazioni di fanteria e cavalleria.

Organizzazioni di tal genere furono tentate dalla Germania e dall'Austria nell'eventualità di una guerra colla Russia allo scopo appunto di bilanciare la grande superiorità numerica dei Russi riguardo alla cavalleria.

La Germania, preoccupata delle grandi masse di cavalleria che la Russia ha concentrate fin dal tempo di pace sulla frontiera polacca, nelle circoscrizioni militari di Varsavia e Vilna, organizzò dei distaccamenti speciali di fanteria destinati a rinforzare le divisioni di cavalleria, specialmente pel caso in cui circostanze speciali (ad esempio il periodo di mobilitazione e radunata), imponessero una momentanea difensiva.

A tal uopo, nei corpi d'armata dell'est, furono creati dei reparti detti *yagd-commandos*; ma essi non ebbero carattere regolamentare e la loro organizzazione fu, ed è tuttora lasciata all'iniziativa dei comandanti di corpo d'armata interessati. Nel 1902, alle manovre imperiali, questi *yagd* furono sperimentati e consistevano in nuclei della forza di 40-50 fucili che avevano il compito di tenere punti importanti (villaggi, margini di boschi, posizioni dominanti, passaggi obbligati), alle spalle della cavalleria. I risultati non furono soddisfacenti, né potevano del resto esserlo. Si trovò che questi reparti non riuscivano a seguire la cavalleria, che non avevano i mezzi per compiere delle rapide ricognizioni, né per assicurare la pronta trasmissione delle notizie; si disse che i fantaccini si esaurivano presto per l'eccesso di lavoro, che depauperavano l'esercito togliendogli i migliori elementi, e perciò l'idea di una loro regolamentare organizzazione fu abbandonata.

In Austria furono istituiti vari battaglioni di cacciatori che facevano organicamente parte delle divisioni di cavalleria: Lemberg, Stanislau, Iaroslau e Oracovia. L'anno scorso questi raggruppamenti furono aboliti, ed i battaglioni vennero aggregati a brigate di fanteria di sede nel territorio delle accennate divisioni.

La riforma pare che sia dovuta all'adozione di riparti di intragliamenti per le divisioni di cavalleria, ad ogni modo i battaglioni cacciatori sussistono ancora, e senza impiego prestabilito, il che non esclude quindi che possano, in caso di mobilitazione, ricevere quei compiti per i quali furono organizzati.

Anche questi tentativi però sembra che provino.

1° che un esercito inferiore in cavalleria deve escogitare un mezzo per impedire alla cavalleria nemica di eseguire quell'esplorazione strategica che effettivamente buoni frutti può dare quando, mancando o messa fuori causa la cavalleria avversaria, quella padrona del territorio interposto fra i due eserciti possa cadere sulle grandi unità del nemico;

2° che questo mezzo può essere costituito solo dall'appoggio del fuoco di fanteria alla cavalleria.

Ora abbiamo visti i vantaggi e gli inconvenienti del sistema giapponese; come si potranno dunque eliminare i secondi che poi sono gli stessi rilevati nei simili tentativi eseguiti presso gli eserciti tedesco ed austro-ungarico?

Con fanteria montata non è possibile; l'idea di istituire questa specialità, risorta, per quanto con altri intenti, dopo i suoi boeri, è stata definitivamente abbandonata, e le ragioni sono ovvie. A parte gli esempi della vecchia maestra, la storia, ed al riguardo basta soltanto ricordare le disillusioni che procurarono i fantaccini montati (dragoni) della 2ª metà del secolo XVII, è evidente che la difficoltà dell'istruzione, e la brevità delle attuali ferme, non permettono di formare un soldato ottimo a piedi ed a cavallo. Il mediocre soldato che quindi si avrebbe, a piedi ricorderebbe che l'ardito cavaliere carica il pedone, a cavallo ricorderebbe che il pedone che non perde la calma atterra col fucile il cavaliere.

Sta di fatto poi che il militare destinato ad un simile servizio deve essere perfetto come soldato, e perciò occorre istruirlo fin dal tempo di pace non potendo esso essere improvvisato all'atto della mobilitazione. Ora dovendosi sobbarcare alla spesa di mantenere i cavalli proprio quando si ha inferiorità di cavalleria, tanto vale creare nuove unità di quest'arma.

Parimenti da scartarsi è il ripiego di far montare la fanteria sui carri. Gli inconvenienti di questo sistema, che del resto è stato tentato ed ha avuto molto minore fortuna del precedente, sono tanti e così evidenti che non è neanche il caso di parlarne.

Non è fuor di luogo accennare al rimedio di aggregare alle divisioni di cavalleria, dei riparti di mitragliatrici con personale montato. È da notare subito a questo riguardo che tutti i principali eserciti hanno istituiti questi riparti e che il darli anche alla nostra cavalleria non farebbe che eliminare una inferiorità.

Ma qui non si discute l'efficienza tattica di una divisione di cavalleria italiana e quella di un'uguale unità di un altro esercito, si esamina invece il modo di rimediare alla grande inferiorità numerica della nostra cavalleria.

Ora, a parte la spesa, è mai possibile controbilanciare la superiorità di tale arma per parte del nemico mediante riparti di mitragliatrici aggiunti alla nostra?

*
**

La soluzione giusta del problema è quindi quella indicataci dai Giapponesi, e cioè consiste nel creare una fanteria che risponda ai seguenti requisiti:

- 1° Essere scelta;
- 2° Avere celerità di spostamento;
- 3° Conservare le caratteristiche della fanteria, ossia facilità di manovra, potenza del fuoco di fucileria;
- 4° Costare poco.

Ora una simile fanteria non può essere costituita che da ciclisti.

Nelle sue memorie Napoleone dice che la cavalleria per riuscire sempre utile, dovrebbe essere sussidiata da una fanteria abile a seguire il cavallo al trotto. Egli dice *seguire* e naturalmente non allude alle gambe dell'uomo, poichè da che mondo è mondo il cavallo è stato sempre più veloce di esse, ma ad un mezzo di trasporto celere, economico, pratico e non ingombrante, mezzo che egli non riuscì a trovare e che la bicicletta oggi rappresenta in modo quasi perfetto.

Allorchè la bicicletta fu così perfezionata da diventare oggetto di pratico uso e poco costoso, tutti gli eserciti si resero conto dell'utilità di essa in guerra, e tutti su scala più o meno vasta iniziarono degli esperimenti.

I tentativi seguirono però varie strade; alcuni si limitarono a fare del ciclista un semplice corriere, altri vollero coi ciclisti creare dei riparti celeri di fanteria, altri prete-

sero addirittura di sostituirli alla cavalleria; ed i risultati furono più o meno vari a seconda degli scopi proposti, ma col esito in massima poco soddisfacente per chi si proponeva di fare del ciclista un nuovo elemento di combattimento.

Gli inconvenienti rilevati, effettivamente esistono; ma soltanto perchè gli eserciti sperimentavano i ciclisti o si proponevano di creare una quarta arma con caratteristiche e compiti speciali, un'arma che avesse elementi di importanza tali da imporsi come cosa a sè, o volevano con essi sostituire la fanteria o la cavalleria. È naturale che messo il problema su queste basi, gli inconvenienti non solo non mancarono, ma furono tali e tanti da indurre ad abbandonare gli esperimenti. Ma se invece si riferisce il problema ad un caso concreto allora si vedrà che molti inconvenienti spariscono e che gli altri diventano trascurabili di fronte al vantaggio che presenta la soluzione adottata.

I principali inconvenienti attribuiti ai ciclisti sono:

1° *Difficoltà di operare per tutte le strade e durante tutte le stagioni.* — L'inconveniente esiste veramente se si paragona il ciclista al cavaliere; ma a parte che il primo può montare, caricarsi la bicicletta sulle spalle e ridiventare fantaccino, è da notare che un riparto di ciclisti destinato a sostenere la cavalleria dovrà marciare lungo le grandi linee di comunicazione, poichè, per quanto finora si sappia, le grosse masse di cavalleria non marciano attraverso i campi o attraverso i monti, o per strade poco praticabili.

Inoltre è da notare che questo appoggio alla cavalleria i ciclisti non debbono darlo combattendo a cavalcioni della bicicletta, ma seguendo la cavalleria nei suoi celeri spostamenti e proteggendola quando venga segnalata quella avversaria in modo che questa non cada sulla nostra, ma urti contro il fuoco di fanteria, ossia contro uno di quei tanti distaccamenti strategici giapponesi, che, se di reparti ciclisti, avrebbero la caratteristica che a quelli nipponici mancava, e cioè la mobilità.

L'obbiezione delle stagioni rientra in quelle delle strade; evidentemente le intemperie ritarderanno, mai però impediranno, la marcia dei ciclisti. Del resto questo inconveniente è comune a tutte le armi e specialità, alla fanteria come alla cavalleria, come all'artiglieria.

2° *Difficoltà, anzi impossibilità di esplorare coi propri occhi durante la marcia.* — Anche questo inconveniente esiste, ma per il riparto di ciclisti che marci del tutto isolato. Ora questo non avverrà mai in modo assoluto se si tien conto

che i ciclisti debbono agire di concerto colla cavalleria. Questa quindi potrà sempre fornire un piccolo riparto di sicurezza essenzialmente addetto all'esplorazione dei fianchi.

3° *Necessità di traini pel trasporto di materiali e bagaglio.* — A parte che il ciclista può, e nella borsa e nel tascapane o anche a tracolla, portare gli oggetti di prima necessità (munizioni, tende, viveri di riserva), effettivamente il riparto di ciclisti ha bisogno di un certo carreggio. A conti fatti, ad una compagnia di ciclisti occorrono due carri, meno quindi di quanti ne abbisognino agli squadroni ed alle batterie per portare il bagaglio, e specialmente la pesante ed ingombrante razione di avena. Ora per quanto è noto nessuno ha finora mai pensato ad abolire a mo' d'esempio la cavalleria, per la ragione che ha bisogno di traino più numeroso e pesante di quello che occorre alla fanteria.

4° *Ingombro della bicicletta durante il combattimento.* — La bicicletta pieghevole vi rimedia in parte; ad ogni modo la gravità di questo inconveniente sembra tanto relativo da far ritenere che il ciclista possa benissimo eseguire il suo compito montando una macchina ordinaria.

Che cosa faceva il distaccamento strategico di fanteria giapponese? Si spostava il più rapidamente possibile procedendo o seguendo il riparto di cavalleria al quale era addetto, poi, scelta una posizione opportuna vi si afforzava e si preparava così a respingere col fuoco la cavalleria russa. Analogamente dunque il riparto di ciclisti non dovrebbe servirsi della bicicletta che come mezzo di rapido spostamento lungo le strade, ed il suo combattimento non dovrebbe avvenire sotto forma di una sorpresa nemica, esiziale del resto pel ciclista come per qualsiasi altro, ma svolgersi quale azione di fanteria contro cavalleria. Segnalata quindi la cavalleria avversaria, il ciclista, se in marcia, dovrebbe diventare fantaccino, cacciare la bicicletta in un fosso e combattere, salvo a tornare indietro a riprendere la macchina dopo respinto il nemico.

Con questo non si pretende qui di dimostrare che l'impiego di riparti ciclisti non dia luogo ad inconvenienti; questi esistono, e perciò gli altri eserciti non hanno creduto finora di adottare tali riparti; ma per noi il problema cambia di aspetto; esso va nettamente impostato nel modo seguente: *noi abbiamo poca cavalleria e dovremo batterci con nemici che ne avranno molta; dobbiamo quindi escogitare il mezzo di crearci una fanteria celere che possa manovrare appoggiando la cavalleria.*

Non si allarmino i nostri arditi cavalieri; il ciclista non è destinato a rimpiazzare la cavalleria bensì a costituire un mezzo economico, ma efficace, che permetta ad essa di sfruttare al massimo grado le sue qualità caratteristiche.

Dei tanti eserciti che hanno sperimentati riparti di ciclisti, il nostro finora è stato il solo che abbia seguito la via giusta assegnando i ciclisti in sussidio alla cavalleria, come è il solo che abbia creati dei veri e propri riparti di ciclisti. E però mancata la visione netta dello scopo; difatti nessuna disposizione regolamentare stabilisce l'impiego promiscuo della cavalleria e dei ciclisti, nessun accenno si ha, nei nostri regolamenti, di modificazione a quella chimerica avanscoperta che, se eseguita come è attualmente prescritta, porterà ad un disastro.

Come si è già sopra accennato, dopo una guerra gli studiosi si affrettano a rintracciare le cause del successo e della sconfitta e analizzando il modo con cui gli avvenimenti si svolsero cercano di desumere quelle norme che dovrebbero rappresentare il segreto della vittoria nelle guerre future.

La ricerca di tali norme, per quello che si riferisce all'impiego tattico della cavalleria dopo l'esperienza della guerra russo-giapponese, potrebbe essere oggetto di utile e fecondo studio che però esce dai limiti di questo modesto lavoro. Tuttavia non è fuor di luogo notare che la cavalleria di ambedue gli eserciti ha avuto come campo di azione tutti i terreni possibili, dal montuoso al piano, dal coperto allo sgombro e che mentre giammai ebbe occasione di eseguire una di quelle brillanti cariche così comuni nelle passate guerre, dovette tutti i giorni combattere appiedando.

Il generale Mitchenko, il brillante cavaliere russo, nel proclama indirizzato alle sue truppe dopo la campagna, così si esprime:

« Già da 14 mesi dura il vostro servizio di guerra; esso « non ha presentato le sfolgoranti vittorie, le cariche brillanti « che rallegrano l'animo del cavaliere; ma se mi si domandasse « se sia più penoso, più glorioso e più importante per un « esercito il brillante attacco o il lavoro invisibile che senza « risparmiarvi voi avete compiuto nelle più dure condizioni, « dalla Corea alla Manciuria, combattendo senza tregua, esplorando e coprendo l'esercito, dichiarerei che questo è il « lavoro più glorioso e sempre il più utile per l'esercito ».

Il generale Negrier, nel suo pregiato studio già più volte citato, così si esprime circa l'impiego della cavalleria nelle guerre future, dopo l'esperienza della guerra russo-giapponese:

« noi dobbiamo considerare la cavalleria come
 « l'arma che permette al comando supremo di portare, sul
 « punto voluto, con la massima rapidità i fucili, i cannoni e
 « le mitragliatrici necessari per provocare la crisi ed evitarla.

« Grazie alla loro celerità di spostamento le masse di ca-
 « valleria avranno, nelle battaglie future, una parte pre-
 « ponderante. Esse formeranno la riserva che il generale
 « avrà sotto mano e con la quale produrrà la sorpresa tattica.
 « Con le fronti enormi delle battaglie attuali nessun'altra
 « arma può arrivare a tempo a produrre questo effetto.

« Per mezzo del suo fuoco scoppiante improvvisamente su
 « un punto inatteso, essa cambierà la ritirata in rotta; al-
 « lora a cavallo, sciabola alla mano, raccoglierà più trofei di
 « quanti ne abbia mai conquistati ».

E in altro posto:

« Le deduzioni logiche della guerra russo-giapponese con-
 « ducono alle conclusioni seguenti:

« La riorganizzazione completa della nostra cavalleria si
 « impone, ma di questo bisogna riconoscere la difficoltà. Ciò
 « che convenzionalmente chiamasi *spirito di cavaliere* è in
 « opposizione col combattimento a piedi diventato essenziale.

« Per la scuola vecchia appiattare è decadere; essa vede
 « nell'equitazione uno scopo laddove non si ha invece che
 « un mezzo. Da qui la sua predilezione per le corse, per i
 « concorsi ippici, per i caroselli, ed il suo disprezzo per il
 « tiro. Il pubblico, attratto dagli spettacoli che essa dà, la
 « spinge in questa via, mentre i capi che comprendono i
 « suoi compiti futuri non osano parlare per tema di essere
 « accusati di eresia e di subirne le conseguenze sotto il punto
 « di vista del loro avvenire.

« Tuttavia la questione va così impostata:

« Si tratta di ottenere dalla nostra cavalleria di attaccarsi
 « meno alle evoluzioni ai tornei d'altre epoche per con-
 « centrare più tempo allo studio del combattimento moderno.

« Certamente essa non abbandonerà senza rimpianti le
 « antiche vie lungo le quali ha mietuti tanti allori, ma at-
 « tualmente queste vie non conducono che al sacrificio inutile.

« Sono venuti i tempi in cui i metodi di guerra debbono
 « essere cambiati; bisogna che nel combattimento a piedi
 « la cavalleria sia disposta a spazzare il nemico come seppe
 « farlo a cavallo nelle sue brillanti cavalcate di altri tempi ».

E dopo aver parlato di uniformi ed equipaggiamento ag-
 giunge: « come armamento il fucile di fanteria con la ba-
 « ionetta fissata lungo il fodero della sciabola attaccata a
 « destra della sella ».

* *

Senza voler entrare nel merito delle conclusioni del ge-
 nerale Negrier, dalle quali si può anche disconvenire poichè,
 in sostanza, porterebbero a trasformare la cavalleria in fan-
 teria montata, una riforma per la nostra cavalleria si im-
 pone dopo l'esperienza della guerra russo-giapponese; ma
 non alla riorganizzazione di quest'arma, pel nostro bilancio
 impossibile, bisogna pensare bensì al suo impiego strategico.

Dei nostri 24 reggimenti di cavalleria, questo non è un
 segreto per nessuno, 12 sono destinati quali truppe supplè-
 tive ad altrettanti corpi d'armata, 12 a formare 3 divisioni
 indipendenti, su 4 reggimenti l'una.

A ogni divisione vanno poi aggiunte: 1 compagnia ci-
 clisti ed 1 brigata di 2 batterie a cavallo.

Bisognerebbe quindi creare 12 reggimenti di ciclisti in
 modo da poterli raggruppare in brigate e formare delle di-
 visioni miste.

Ogni reggimento di ciclisti dovrebbe essere di due mezzi
 reggimenti, di tre compagnie l'uno; la compagnia della
 forza delle attuali, 120 fucili, in modo da avere 1440 fucili
 in sostegno della nostra cavalleria.

La divisione mista conserverebbe naturalmente la brigata
 di batterie a cavallo, e allora una simile combinazione delle
 tre armi assicurerebbe quella consistenza di urto, la cui man-
 canza fu causa degli insuccessi della cavalleria russa, e per-
 metterebbe, dopo respinta la cavalleria nemica, di sviluppare
 massima potenza offensiva e di dare, al fronte di schiera-
 mento nemico, quell'energico colpo di sonda che porta a
 scoprire ciò che effettivamente si nasconde dietro il velo
 di copertura.

Non s'intende qui di dettare le norme di impiego di queste
 divisioni miste; esse vanno desunte dagli insegnamenti del-
 l'ultima guerra, e ad ogni modo scaturiranno chiare e precise
 se si avrà il buon senso di chiedere a ciascuna arma ciò
 che può dare, e di ricordare che l'una è fanteria, l'altra è
 cavalleria.

Prima di tutto bisognerebbe tirare un frego rosso su quanto
 nella istruzione si riferisce alla avanscoperta, operazione
 che, se può prendere una discutibile forma concreta in chi
 dispone di numerosa cavalleria, a noi servirà solo ad offrire
 la nostra in olocausto all'avversario.

Bisogna che ci convinciamo che, concepita e prescritta
 come ora lo è, la nostra avanscoperta è operazione impos-
 sibile; la sua incertezza, che traspare da tutte le frasi, è

confermata dai continui cambiamenti ai quali la istruzione è andata in pochi anni soggetta e che mai riuscirono a dare uno stabile indirizzo all'operazione, perchè non è suscettibile di averne.

È certo che dato lo schieramento di un esercito moderno e l'estensione strategica del suo fronte, le incertezze che si avranno sulla reale situazione del nemico e che alla vigilia della battaglia occorrerà dileguare, imporranno che dei riparti veloci precedano per rompere il velo teso dal nemico lungo il suo fronte, per fornire notizie concrete, poichè è troppo poco dire a chi comanda: là c'è il nemico.

Ma simili riparti non debbono essere di sola cavalleria, specialmente quando essa è poca; quest'arma ha il pregio della celerità del movimento, manca però di un altro requisito indispensabile per vincere le prime inevitabili resistenze nemiche, e cioè della potenza di fuoco; sussidiarla con fanteria è quindi necessario.

Nella marcia offensiva dell'armata, la cavalleria dovrebbe precedere, di poco o molto a seconda dei casi, iniziando la ricerca concreta del nemico; la fanteria seguirebbe col grosso del distaccamento.

Il nemico non potrà presentarsi che sotto tre aspetti: o con cavalleria o con distaccamenti poco importanti, o con molta forza.

Se si tratta di sola cavalleria in avanscoperta la nostra dovrebbe ripiegare sotto la protezione dei ciclisti in modo che siano questi a respingere, da posizioni opportune, la cavalleria nemica, od a seguirla nei suoi spostamenti, obbligandola al combattimento se cerca di evitarlo.

Dopo lo scontro, di esito in questo caso non dubbio, i Russi lo sanno, ricomincerebbe il compito della cavalleria.

Contro piccoli distaccamenti, la divisione mista potrebbe sviluppare tali elementi di offesa da averne facilmente ragione onde proseguire per riconoscere al di là del velo protettore; infine, urtando contro grossi riparti, il suo compito sarebbe terminato poichè, riconoscitane l'entità, avrebbe raggiunto il suo scopo segnalandoli.

Ma far precedere poca cavalleria per farla battere da quella nemica che precede più numerosa è un assurdo e certamente un comandante di buon senso non lo farà. E allora è il caso di domandare: perchè addestrarsi ad operazioni ineseguibili per trovarsi poi di botto a dover risolvere problemi imprevisi? È buona, vera preparazione alla guerra quella che spreca tempo ed energie, che cavillando e sofisticando escogita delle disposizioni campate in aria?

Niente avanscoperta di sola cavalleria dunque, ma divisioni miste avanti al fronte. Esse dovrebbero avere al seguito i pochissimi indispensabili servizi, rappresentati da automobili. Solo questo mezzo moderno di trasporto le svincolerebbe dagli stabilimenti dell'esercito, assicurando quella piena indipendenza che è prima fonte del successo in operazioni speciali.

E continuando nelle ahimè! chimeriche supposizioni viene di conseguenza la domanda: come potrebbero essere formati questi 12 reggimenti ciclisti? Evidentemente coi nostri bersaglieri. Diventando ciclisti essi verrebbero ad acquistare una ragione di esistenza la quale oggi, forse non del tutto a torto, è discussa; e continuerebbero davvero a sintetizzare la fanteria italiana veloce, audace, valorosa, intelligente, pur mantenendo la loro gloriosa tradizione storica.

Come truppe suppletive i bersaglieri sono per lo meno discutibili, come ciclisti avrebbero un compito preciso e speciale a simiglianza degli alpini; inoltre, essendo i requisiti del ciclista ben diversi da quelli dell'attuale bersagliere, sparirebbe l'inconveniente di depauperare la fanteria di linea dei migliori elementi per creare degli specialisti con compiti indefiniti.

Probabilmente l'idea qui espressa potrà non incontrare la approvazione di chi legge, nè chi scrive del resto, si lusinga che l'efficacia delle sue parole sia stata tale da trasmettere nel lettore, il fermo convincimento che egli ha riguardo al problema strategico della nostra cavalleria ed al modo di risolverlo.

Alla proposta però non si oppongono difficoltà di reclutamento poichè oggi molte reclute sanno andare in bicicletta ed inoltre questo esercizio è facilissimo ad apprendersi, non di difficoltà economiche poichè la spesa per i 12 reggimenti ciclisti sarebbe certo inferiore a quella degli attuali 12 reggimenti bersaglieri, sempre poi di gran lunga inferiore a quella di altrettanti reggimenti di cavalleria.

E se poi non si credesse conveniente di togliere il reggimento di fanteria dalle truppe suppletive tanto meglio; si trasformino i bersaglieri in ciclisti e si creino altrettanti reggimenti di fanteria. La spesa non sarebbe eccessiva, nulla del resto è gravoso allorchè sia veramente utile; inoltre questo potrebbe essere il modo di risolvere il penoso problema dei quadri che finora si presenta insolubile.

Trasformazione o creazione del resto poco importa; indispensabile è invece di studiare gli avvenimenti che si svolgono sotto i nostri occhi e determinarne le cause in modo

che, stabilito un obbiettivo da raggiungere, si possano ricercare i mezzi acconci per conseguirlo.

Alle grandi manovre del 1905 il solo partito azzurro aveva una compagnia ciclisti, ma l'impiego di essa non diede luogo ad operazioni feconde perchè l'esperimento non fu fatto in base ad un giusto criterio, né con obbiettivo chiaro e ben precisato.

Si discusse, a manovre ultimate, sulla convenienza di avere o no una fanteria celere, montata su bicicletta, per impiegarla in operazioni speciali; si accennò all'efficace concorso che un riparto di ciclisti avrebbe dato al partito rosso, eseguendo la distruzione dei ponti sul Calore, o, se a ciò non si fosse arrivato in tempo, resistendo lungo la strada Ponte di Benevento, Foglianuse, Campoli a copertura del fianco sinistro, ma non si parlò di impiego di ciclisti nell'avanscoperta, nè del resto questa operazione fu eseguita, a causa della situazione iniziale troppo ravvicinata dei due partiti.

Così impostando la questione noi non arriveremo mai a niente di concreto; finché si tratterà di affidare ai ciclisti compiti vaghi, finché si pretenderà di fare dei ciclisti appendici dei reggimenti di fanteria, essi saranno sempre discutibili.

E così pure dicasi se si pretende di sostituire coi ciclisti i reparti di mitragliatrici, riducendoli ad uno scopo così limitato, paragonandoli a congegni che mancano delle parti più importanti in guerra, dei nervi, dei muscoli, della volontà, i quali danno la manovra, lo slancio eroico.

Su queste basi la questione non sarà suscettibile di pratica attuazione, mentre il ciclista nel nostro esercito deve essere destinato a sostenere la cavalleria visto che questa da sola non basterebbe, a riempire cioè una gravissima lacuna della nostra preparazione militare, ad evitare, fin dai primi giorni della campagna, una disillusione che potrebbe essere causa di dolorose conseguenze.

Per vincere non dobbiamo imitare, ma produrre studiando senza falsare la nostra indole latina, geniale e vivace, coi metodi dei minuziosi e pazienti giapponesi (gli orientali in questo sono specialisti) e con quelli dei compassati tedeschi.

Trapiantando nel nostro esercito una esotica avanscoperta possiamo paragonarci ad uno che meravigliato del cammino compiuto da un podista crede di poter fare altrettanto pigliandogli a prestito le scarpe, salvo poi ad accorgersi in marcia che queste mal si adattano ai suoi piedi e glie li spellano ai primi chilometri.

Non leghiamo il nostro soldato colle pastoie di discipline create per altre genti, non obblighiamolo a combattere con leggi e regolamenti adatti per altre teste.

L'orda barbarica fu vinta dalla falange greca, questa dovette piegare di fronte alla legione romana. Le istituzioni vittoriose però non erano plagie delle soccombenti, ma emanazione della civiltà, indole, attitudine fisica dei vincitori. Studiamo anche noi qualche cosa di buono e di concreto che sia adatto alla civiltà ed alla genialità nostra, ed allora nel giorno della prova potremo davvero ripetere:

Virtù contra furore

Prenderà l'armi e fin il combatter certo.

Maggio, 1907.

C. TIRONI

tenente di fanteria

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA

MOVIMENTO NEGLI ALTI GRADI. — L'*Armeeblatt* del 27 febbraio c. a. pubblica che è imminente il collocamento a riposo del F. M. L. Nicolaus Von Wuich, presidente del comitato tecnico militare (1). Si dice che il posto del Wuich sarà occupato dal F. M. L. Alexander von Krobatin.

Il generale Krobatin è nato nel 1849. È stato nominato sottotenente di artiglieria da fortezza nel 1869, capitano nel 1879, maggiore nel 1889, tenente colonnello nel 1892, colonnello nel 1895, maggiore generale nel 1900, tenente generale nel 1905.

Il Krobatin è ritenuto uno dei più valenti tecnici militari e si dice sia stato uno dei più attivi e più intelligenti cooperatori nella creazione del nuovo materiale da campagna austriaco.

Il generale di corpo d'armata (Feldzeugmeister) Ernst Idicyukh, comandante il porto militare di Cattaro, è stato collocato in aspettativa a sua domanda. A sostituirlo è stato destinato il maggior generale Carlo Dvorák, comandante la 58.^a brigata di fanteria.

TRASFERIMENTO DEL COMANDO DELLA 1.^a BRIGATA DI CAVALLERIA DI LANDWEHR NEL TERRITORIO DEL XIV CORPO D'ARMATA. — La *Zeit* pubblica che con disposizione sovrana del 4 marzo corrente è stato ordinato il trasferimento del comando della 1.^a brigata di cavalleria di Landwehr cisleitana da Vienna a Wels. Alla dipendenza di tale brigata ora sono il 2.^o, 5.^o, 6.^o reggimento ulani di Landwehr e la divisione dei Landesschützen tirolesi a cavallo. Di tali reggimenti si trovano già di stanza nel territorio del XIV corpo il 6.^o reggimento e la divisione Landesschützen.

Il trasferimento ha avuto luogo il 15 marzo.

TRASFERIMENTO DELL'OSPEDALE MILITARE DI RAGUSA. — Dalla *Zeit* del 14 febbraio c. a. si rileva che l'ospedale militare n. 24 di Ragusa sarà nel corrente anno trasferito in Castelnuovo, territorio dipendente dal comando del porto militare di Cattaro. In Ragusa rimarrà una filiale di detto ospedale, allo stesso modo come avvenne 20 anni or sono in Baden presso Vienna quando venne trasferito a Przemyśl l'ospedale n. 3. In Ragusa esistevano tempo addietro un

(1) Il Comitato tecnico militare (*technische Militärkomitsee*) è un organo ausiliare del ministro comune della guerra ed è incaricato degli studi e delle esperienze relativi ai materiali vari di cui ha bisogno l'esercito. È diviso in 4 sezioni: la 1.^a si occupa del materiale d'artiglieria, delle armi portatili, del carreggio; la 2.^a del genio, pionieri, costruzioni militari; la 3.^a della statistica e dell'intendenza; la 4.^a di tecnologia.

comando di brigata, la 36.^a; un comando di fortezza ed un comando di piazza. La sua guarnigione è andata via via diminuendo tanto che ora vi ha stanza solo un battaglione di Landwehr. Perciò il trasferimento di detto ospedale non deve recare sorpresa.

COSTITUZIONE DI NUOVE UNITÀ NELLA LANDWEHR CISLEITANA.

Da varie fonti viene data e ripetuta la notizia che il ministero della difesa del paese cisleitano chiederà al parlamento un aumento di circa 5000 reclute. Si avrebbe intenzione di provvedere con tale personale alla formazione:

a) di 36 reparti di mitragliatrici da fanteria e di 6 da cavalleria vale a dire uno per ogni reggimento di fanteria e di cavalleria;

b) di due nuovi reggimenti di ulani di Landwehr (i reggimenti di cavalleria sarebbero così 8);

c) di due batterie da montagna di Landwehr per il comando militare di Zara;

d) di uno o due nuovi squadroni di Landesschützen dalmati a cavallo in modo da costituire una Divisione (nostro 1/2 reggimento di cavalleria) di due o tre squadroni (attualmente esiste uno o di detti squadroni);

e) di un nuovo Comando di brigata di fanteria di Landwehr nel territorio del comando militare di Zara (i comandi di brigata sarebbero così 17 invece di 16).

Si ritiene che i reggimenti di artiglieria di Landwehr (otto) probabilmente saranno completamente costituiti prima del 1910, anno in cui, secondo il progetto prestabilito, la loro costituzione dovrebbe essere ultimata.

Si prevede che il parlamento non farà opposizione a tali progetti e voterà volentieri i crediti suppletivi necessari; tanto più che il governo è disposto a concedere sussidi alle famiglie bisognose dei richiamati ed a ridurre alquanto i richiami per istruzione.

LA NUOVA LEGGE DI RECLUTAMENTO IN AUSTRIA-UNGHERIA. — La *Neue Freie Presse* dell'8 marzo corrente, riproduce il seguente comunicato del corrispondente militare del giornale ungherese *Nagykoronlat*.

« Il ministero della guerra, appena le condizioni politiche lo consentiranno, presenterà la nuova legge di reclutamento, basata sulla ferma biennale.

« Come avviamento all'adozione della ferma biennale, il ministero intende però attuare alcuni provvedimenti transitori, cioè:

1.^o) Chiedere un aumento di 20.000 reclute per l'esercito comune, 4.900 per la Landwehr cisleitana, 3.000 per quello ungherese allo scopo di riorganizzare l'artiglieria da campo, costituire l'artiglieria da montagna, aumentare l'artiglieria da fortezza, formare delle truppe di trasporto (Verkehrs-truppen);

2.^o) Formare particolari compagnie di operai (Arbeiter compagnie) per gli alti comandi e stabilimenti allo scopo di non far allontanare dei soldati dalle compagnie, squadroni, ecc., per servizi speciali e far compiere a tutti effettivamente i due anni di servizio nelle unità cui sono assegnati;

« 3°) Assicurare il sufficiente numero di sottufficiali, in vista della breve durata dell'istruzione;

« 4°) Aumentare i mezzi materiali per la istruzione: cioè poligoni da esercitazioni e da tiro, munizioni per il tiro al bersaglio tanto per l'artiglieria che per le altre armi.

« Dopo l'attuazione di tali provvedimenti, l'amministrazione militare potrà pensare all'adozione della ferma biennale ».

AUMENTO DI ORGANICI NEGLI UFFICIALI MEDICI DI MARINA. — La *Zeit* del 15 marzo c. a. pubblica che nei circoli bene informati corre voce che, per provvedere convenientemente al servizio sanitario della marina da guerra in continuo sviluppo, sarà aumentato l'organico degli ufficiali medici.

Tale provvedimento creerà vantaggiosissime condizioni di carriera; darà ed assicurerà ai medici giovani una posizione ed un avvenire materialmente buoni. L'aumento del personale permetterà ancora di lasciare alle cliniche, per un tempo maggiore che ora non si faccia, gli ufficiali medici per compiere studi speciali o per perfezionarsi in qualche ramo della scienza medica.

CONFERIMENTO DEL GRADO DI UFFICIALE SUPERIORE AI VETERINARI MILITARI. — La *Zeit* del 15 marzo pubblica che l'amministrazione militare è venuta nella decisione di dare ai veterinari militari il grado di ufficiale superiore. I fondi necessari saranno chiesti col bilancio del 1899.

I veterinari militari in Austria non sono ufficiali, ma impiegati militari assimilati agli ufficiali. Il grado più alto cui possono pervenire è quello di veterinario capo di 1^a classe — cioè capitano di 1^a classe. — Coll'ordinamento progettato dunque verrà creato un nuovo grado, assimilato a quello di ufficiale superiore dell'esercito.

CAMBIAMENTO DEL CORPO DEGLI UFFICIALI CONTABILI IN ALTRO DI IMPIEGATI MILITARI. — La *Zeit* del 15 marzo contiene la notizia che, in un avvenire molto prossimo, il corpo contabile militare sarà trasformato in corpo di impiegati militari.

Il ministero della guerra aveva già da tempo l'idea di tale trasformazione; anzi, anni or sono, i contabili vennero invitati a dare il loro parere in proposito. La maggioranza però si mostrò decisamente contraria a tale trasformazione. Ora, pare sia stata ripresa in esame la questione e si voglia risolverla, poichè si ritiene che non sia conveniente che un corpo di ufficiali — quello dei contabili — sia sottoposto ad un corpo di impiegati — quello degli intendenti — e che sia vera anomalia il fatto che un capitano contabile, in caso di promozione (1), cessi di essere ufficiale e diventi impiegato.

(1) Il grado più elevato dei contabili è quello di capitano di 1^a classe. Il capitano che è promosso, passa nella categoria degli « impiegati al controllo della contabilità » ed ha la carica di « consigliere di contabilità militare », equivalente al grado di maggiore.

LE MANOVRE IMPERIALI NEL 1908. — Le manovre imperiali del corrente anno avranno luogo in Ungheria, nella zona Oedenburg, Eisenstadt, Veszprém. Vi prenderanno parte tre corpi d'armata; il IV (Budapest); il V (Pressburg); il XIII (Agram), cioè 6 divisioni di fanteria (7, 14, 31, 32, 33, 36) dell'esercito comune, 3 divisioni di fanteria di Landwehr ungherese (37, 40, 41), 2 divisioni di cavalleria — di cui fanno parte 2 brigate di cavalleria di Landwehr ungherese — 52 batterie da campo, 6 batterie di artiglieria di assedio, 4 riparti mitragliatrici, 10 compagnie pionieri, il numero necessario di parchi e di stabilimenti.

Si dice saranno formate due armate su due corpi d'armata di due o tre divisioni; un corpo d'armata sarebbe formato con riparti di Landwehr. Si adopereranno tre lingue di comando e di servizio: la tedesca per l'esercito comune, la croata per la divisione di Landwehr di Agram, l'ungherese per gli altri riparti di Landwehr.

Verranno impiegati colombi viaggiatori — riparti di aerostati — riparti telegrafici e telefonici — stazioni radiotelegrafiche da campo — cucine carreggiabili — servizi automobilistici forniti dal corpo volontario automobilisti — carri trasporto automobili.

I comandanti delle armate pare saranno il F. Z. M. Albori ed il F. Z. M. Fiedler, entrambi ispettori generali delle truppe.

(Dalla *Zeit* del 4 marzo 1908).

CORSO PER UFFICIALI SKIATORI. — Dal *Fremdenblatt* si rileva che è intenzione del ministero della guerra di costituire annualmente alcuni corsi di ufficiali skiatori allo scopo di avere molti ufficiali addestrati, da servire poi come istruttori delle pattuglie skiatori da montagna.

Nel corrente anno il primo di detti corsi ha avuto inizio il 1° febbraio, durerà 5 settimane e si svolgerà negli Alti Tannern. Ad esso sono comandati ufficiali subalterni dell'esercito comune e della Landwehr — uno per divisione di fanteria dei corpi d'armata I, II, III, VIII, IX, XIV, XV.

Il corso si dividerà in due parti una teorica ed una pratica.

La *Zeit* del 22 marzo ora pubblica a tale riguardo che il sottotenente Rabitsch e 4 allievi di questo primo corso di skiatori hanno eseguito la salita dell'Ortler partendo da Salden e passando per Taberetta ed il ricovero Payer. La cima dell'Ortler è stata raggiunta felicemente dopo una marcia di 6 ore.

GARA DI TIRO PER I REGGIMENTI DA MONTAGNA. Il *Fremdenblatt* del 18 marzo dà la notizia che l'imperatore ha ordinato che ogni anno sia indetta una gara di tiro fra gli ufficiali e fra gli uomini di truppa dei reggimenti da montagna (I e II reggimento Landesschützen e 4° reggimento di fanteria di Landwehr). Come premio è destinata una medaglia d'onore da portarsi senza nastro, in servizio e fuori, alla parte sinistra del petto.

Per quest'anno la gara è indetta presso il I reggimento Landesschützen di stanza in Trento, dal primo maggio in poi. Avrà speciale carattere di solennità; pare vi assisteranno tutte le più alte cariche militari e civili dell'impero.

GARA DI CAVALCATA DI RESISTENZA (*Distanzritt*). — Il ministero comune della guerra ha indetto per la fine di settembre o per i primi di ottobre di quest'anno una cavalcata di resistenza da Vienna a Budapest. Vi possono concorrere tutti gli ufficiali in attività di servizio dell'esercito comune, delle due Landwehr e della gendarmeria.

La marcia può essere compiuta con cavalli di qualunque paese ed età, proprii o non. La via da seguire può essere scelta dal concorrente e può essere percorsa tutta a cavallo o in parte a piedi col cavallo alla mano.

I premi in danaro e d'onore stabiliti saranno concessi a chi supererà una prova finale da compiersi non prima di 24 ore e non dopo 36 dall'arrivo alla tappa. Tale prova consiste nel percorrere al trotto ed al galoppo — in un tempo da determinarsi, con velocità di 300 passi al trotto o di 500 al galoppo per minuto — la pista dell'istituto d'equitazione con due ostacoli: una staccata non più alta di 0,80 ed un fosso non più largo di 1,90.

GARA DI TIRO. — Il ministero comune della guerra ha indetto, per la fine di luglio del corrente anno, una gara di tiro fra gli ufficiali in attività di servizio dell'esercito comune, delle Landwehren e della gendarmeria.

La gara consta di una gara di eliminazione (*Vorkonkurrenz*) da tenersi nel territorio di ciascun corpo d'armata, e di una gara definitiva (*eigentliche Konkurrenz*) da tenersi in Bruck an der Leitha.

Condizioni della gara d'eliminazione:

1. Bersaglio di scuola regolamentare (1).
2. 400 passi di distanza.
3. Posizione a volontà del tiratore — arma senza appoggio.
4. 10 colpi in due serie di 5 colpi ciascuna; ogni serie senza interruzione e senza tiri di prova.
5. L'arma da adoperarsi è il fucile a ripetizione mod. 95, o la carabina mod. 95 od il moschetto mod. 95 (2).

Condizioni della gara definitiva:

1. Bersaglio di scuola con 14 circonferenze concentriche.
2. 400 passi di distanza.
3. Posizione a volontà del tiratore — arma senza appoggio.
4. 24 colpi in tre serie di 8 colpi, ciascuna serie senza interruzione. Sono ammessi due tiri di prova prima della prima serie.

5. La successione dei tiratori è determinata dalla sorte.

6. Arma da adoperarsi: come per la gara d'eliminazione.

Sono stabiliti premi in danaro e d'onore.

(1) È un rettangolo di 125 130 con sette circonferenze concentriche.

(2) I fucili ammessi alla gara sono: il fucile a ripetizione mod. 95 (*Repetiergewehr* mod. 95); la carabina a ripetizione mod. 95 (*Repetierkarabiner* mod. 95); ed il moschetto mod. 95 (*Repetierstutzen* mod. 95). Tutti hanno il calibro di millimetri 8.

MODIFICAZIONI AL FUCILE MANNLICHER MODELLO 95. Dalla *Franco militaire* del 19 febbraio corrente anno si rileva che il fucile Mannlicher modello 95 di cui è armata la fanteria austriaca, sarà completamente modificato. Verrà reso più semplice il meccanismo di ripetizione e si adotterà per le cartucce un nuovo progetto o lungo. Indipendentemente da queste modificazioni, si eseguono esperienze con un nuovo facile automatico.

GRANATE A MANO. — Si dice siano in esperimento per l'artiglieria da fortezza delle granate a mano (*Handbomben*). Queste granate pesano 1500 grammi, sono sferiche, del diametro di 8 centimetri; contengono 100 grammi di esplosivo dirompente (probabilmente dell'ammonal) e sono munite di apparecchio di accensione a spoletta. Le granate possono essere lanciate a mano o per mezzo di una coreggia legata all'apparecchio di accensione, rispettivamente ad una distanza di 20 o 50 metri.

(Dalla *Franco militaire* del 7 gennaio 1908).

LICENZA PER IL RACCOLTO. (*Ernturlaub*). — Il *Fremden Blatt* del 18 corrente mese pubblica che prossimamente saranno emanate le disposizioni per la concessione di una licenza di tre settimane a tutti i militari di truppa agricoltori per attendere ai lavori del raccolto. L'anno passato tale licenza venne concessa, a titolo d'esperimento, in due soli corpi d'armata; quest'anno, come si vede, il provvedimento è generale ed è adottato in via definitiva. Affinché poi tale disposizione possa avere la più estesa applicazione, pare che, all'epoca del raccolto, saranno sospese per tre settimane tutte le esercitazioni militari.

BELGIO.

CONTINGENTE DELL'ESERCITO PER L'ANNO 1908. — Con decreto reale, in data 21 dicembre 1907, è stato fissato il contingente dell'esercito belga per l'anno 1908.

Art. 1°. — Il contingente dell'esercito sul piede di pace è fissato, per l'anno 1908, a 100,000 uomini al massimo.

Art. 2°. — Il contingente di leva della milizia, per l'anno 1908, è fissato a 13,300 uomini.

(Dal *Journal militaire*).

DISPOSIZIONI RELATIVE ALL'INVIO ALLE FAMIGLIE DEGLI ARITI CIVILI DELLE RECLUTE. — Con circolare in data 11 dicembre 1907, il Ministero della guerra belga ha disposto che gli abiti civili delle reclute siano fatti pervenire alle rispettive loro famiglie per cura dell'amministrazione dei corpi.

Nella spedizione dei singoli colli si osserveranno le norme stabilite per i trasporti generali del Ministero della guerra.

Ciascun collo dovrà essere indirizzato « ufficio restante » alla persona e alla stazione ferroviaria indicata dalla recluta.

Queste indicazioni dovranno figurare nella bolletta di spedizione.

(Dal *Journal militaire*).

RICHIAMO ALLE ARMI PER ISTRUZIONE. — Con recente disposizione il Ministero della guerra belga ha disposto che siano richiamati alle armi per un periodo di 28 giorni, durante il periodo

della manovra e dei tiri, i militari in congedo delle classi 1904 e 1905 appartenenti ai reggimenti di fanteria di linea, cacciatori, granatieri e carabinieri.

Il richiamo alle armi avrà inizio il 24 aprile, e l'ultimo contingente sarà congedato, al più tardi, l'11 di settembre.

I reggimenti di fanteria di linea, dal n. 1 al n. 8 compreso, riceveranno soltanto i richiamati della classe 1904; gli altri reggimenti e corpi riceveranno invece il contingente delle due anzidette classi.

(Dal *Journal de Bruxelles*).

FRANCIA

RIVISTA DEI QUADRUPEDI E VEICOLI. — Il Ministero della guerra ha diramato nel *Bullettin Officiel* del 24 febbraio le istruzioni complementari per la rivista e classificazione annuale dei quadrupedi e veicoli di requisizione nel periodo dal 15 aprile al 15 giugno.

Sarà fatto come nel 1907 un nuovo esperimento di classificazione biennale allo scopo di stabilire se la rivista quadrupedi possa essere fatta ogni due anni, senza nuocere agli interessi della mobilitazione. La sua adozione definitiva sarà vantaggiosa per le popolazioni, che non sarebbero più costrette alla presentazione annuale degli animali, procurando altresì una economia allo Stato col diminuire le spese delle operazioni.

Le regioni esenti dalla rivista normale per il 1908 sono: il governo militare di Parigi, l'VIII e il XVIII corpo d'armata, nelle quali regioni si procederà ad una visita con classificazione sommaria e provvisoria soltanto dei nuovi quadrupedi dichiarati e iscritti sulle liste di censimento dei comuni dal 15 gennaio 1907 e non classificati precedentemente; i quadrupedi classificati precedentemente non saranno visitati, e per essi avrà valore la classificazione esistente.

Nell'anno 1907 uguale esperimento si fece nei corpi d'armata V, IX e XVII, nelle quali regioni verrà invece quest'anno eseguita la rivista di tutti i quadrupedi senza distinzione.

Altro esperimento sarà fatto accordando ai presidenti delle commissioni di rivista e ai veterinari membri di essa, che ne faranno domanda, l'autorizzazione di servirsi di vetture automobili per i loro viaggi, anziché dei mezzi consentiti dalla legge, e cioè vetture d'affitto con cavalli forniti da corpi di truppa. Pare che ne potrebbe risultare una economia nel numero di giornate d'operazione, per la celerità maggiore della locomozione automobile.

Inoltre, allo scopo di costituire gli approvvigionamenti di ferature di riserva per i cavalli di requisizione, le commissioni di rivista dovranno procedere alla misura del perimetro dei piedi anteriori e posteriori degli animali, in proporzione di almeno un terzo dei quadrupedi classificati in ciascuna delle diverse categorie. A tale uopo, ad ogni commissione è aggiunto un maniscalco il quale si varrà di un nastro con una graduazione. Le misure descritte per categorie e per comune saranno inviate al comando dei corpi d'armata, che le trasmetteranno al Ministero.

ORDINAMENTO DELLE TRUPPE DEL SUD DELL'ALGERIA. — Recenti decreti hanno riorganizzato le truppe del Sahara, le quali risultano attualmente così costituite:

1^a Compagnia sahariana del Tidikelt, specialmente incaricata della occupazione e della difesa del territorio delle Oasi sahariane, il quale ha come capo luogo In-Salah e che comprende gli annessi di Tidikelt e di Ouargla e il posto di El-Golea. La compagnia e della forza di 9 ufficiali (1 capitano, 6 tenenti, 2 medici), 44 uomini di truppa francesi, 356 uomini di truppa indigeni, 35 cavalli da sella, 402 cammelli, 3 muli.

2^a Compagnia sahariana del Touat, specialmente incaricata della occupazione e della difesa del gruppo d'Oasi del Touat-Gurara. La sua forza è di 8 ufficiali (1 capitano, 5 tenenti, 2 medici), 53 uomini di truppa francesi, 291 uomini di truppa indigeni, 46 cavalli da sella, 228 cammelli, 6 muli.

3^a Compagnia sahariana della Saoura, incaricata della occupazione e della protezione del territorio di Beni-Abbès (Saoura). È composta di 6 ufficiali (1 capitano, 4 tenenti, 1 medico), 32 uomini di truppa francesi, 293 uomini di truppa indigeni, 47 cavalli da sella, 416 cammelli, 6 muli.

4^a Compagnia sahariana di Colomb, incaricata dell'occupazione e della protezione dei territori situati all'ovest dell'Oued-Zoufana. La sua forza è di 5 ufficiali (1 capitano, 3 tenenti, 1 medico), 24 uomini di truppa francesi, 156 uomini di truppa indigeni, 175 cavalli da sella, 6 muli.

In complesso le 4 compagnie hanno una forza di 28 ufficiali, 110 uomini di truppa francesi, 1096 uomini di truppa indigeni con 294 cavalli, 1046 cammelli, 21 muli.

Le compagnie fanno parte dell'esercito attivo-metropolitano.

La compagnia del Tidikelt è agli ordini diretti del comandante militare delle Oasi sahariane; le altre sono agli ordini diretti del comandante superiore del circolo di Colomb. Tutte dipendono gerarchicamente dal comandante del XIX corpo d'armata, che ne dispone sotto l'alta autorità del governatore generale dell'Algeria. Queste compagnie non possono essere impiegate fuori dei territori a quali sono addette, salvo casi eccezionali ed in seguito ad istruzioni emanate dal comandante del XIX corpo d'armata.

La compagnia di Colomb è tutta montata su cavalli da sella, le altre sono formate di elementi in parte a piedi, in parte a cavallo e in parte montati su cammelli corridori. In tutte le compagnie gli ufficiali sono francesi, dei sottufficiali sono francesi gli aiutanti, i sergenti maggiori e la maggior parte dei sergenti: i caporali e gli impieghi speciali sono in parte francesi ed in parte indigeni; i soldati: fanti, cavalieri o meharisti (uomini montati su cammelli) sono tutti indigeni.

Gli ufficiali sono designati dal ministro della guerra, su proposta del governatore generale dell'Algeria e col parere del comandante del XIX corpo d'armata, preventivamente consultato.

Gli uomini di truppa francesi sono reclutati nei corpi di truppa di ogni arma di stanza in Algeria.

Gli uomini di truppa indigeni si reclutano fra gli indigeni originari delle regioni sahariane, e in caso di deficienza, tra i volontari dei reggimenti indigeni dell'Algeria o fra gli indigeni degli altipiani.
(Dal *Bulletin Officiel*).

GERMANIA

PROGRAMMA DELLE GRANDI ESERCITAZIONI MILITARI IN GERMANIA PER L'ANNO 1908. — Il n. 5 del giornale militare ufficiale tedesco, contiene le disposizioni relative alle grandi esercitazioni delle truppe da svolgersi nel corrente anno.

a) *Manovre imperiali*. — Vi prenderanno parte il 15° ed il 18° corpo d'armata (Strassburgo e Metz). Al capo di stato maggiore spetta di determinare la « formazione di guerra », la quale dovrà poi essere approvata dall'Imperatore.

b) Oltre alla divisione di cavalleria della guardia permanentemente costituita, se ne formeranno, per le speciali esercitazioni di cavalleria, altre 4 presso il 5°, 7°, 8° e 16° corpo così composte:

Divisione A (presso il 16° corpo d'armata, Metz):

34^a brigata di cavalleria (9° dragoni, 14° ulani);

30^a » » (11° ulani, 15° ulani);

28^a » » (20° dragoni, 21° dragoni);

Gruppo di batterie a cavallo dell'8° reggimento artiglieria;

Reparto mitragliatrici n. 2;

Reparto pionieri da cavalleria del 16° corpo.

Divisione B (presso il 5° corpo d'armata, Posen):

Brigata ussari del corpo (1° ussari del corpo, 2° id. id.);

12^a brigata di cavalleria (6° ussari, 2° ulani);

10^a » » (1° ulani, 1° cacciatori a cavallo);

Gruppo di batterie a cavallo del 5° reggimento artiglieria;

Reparto mitragliatrici n. 8.

Divisione di cavalleria C (presso il 7° corpo d'armata, Münster):

22^a brigata di cavalleria (5° dragoni, 14° ussari);

20^a » » (16° dragoni, 17° ussari);

18^a » » (15° ussari, 16° ussari);

Gruppo di batterie a cavallo dell'11° reggimento artiglieria;

Reparto mitragliatrici n. 7.

Divisione di cavalleria D (presso l'8° corpo d'armata, Coblenza):

21^a brigata di cavalleria (6° dragoni, 6° ulani);

15^a » » (8° corazzieri, 7° ussari);

14^a » » (11° ussari, 5° ulani);

Gruppo di 2 batterie a cavallo del 7° reggimento artiglieria;

Reparto mitragliatrici n. 9.

Divisione cavalleria della guardia (Berlino):

3^a brigata cavalleria della guardia (1° e 2° dragoni);

2^a » » (1° e 2° ulani);

1^a brigata cavalleria della guardia (reggimento guardie del corpo e reggimento corazzieri del corpo);

Gruppo di batterie a cavallo del 1° reggimento artiglieria;

Reparto mitragliatrici n. 1.

Le esercitazioni delle divisioni di cavalleria B, alla quale verrà aggregato il reparto pionieri da cavalleria del 5° corpo, si svolgeranno sotto la direzione dell'ispettore generale della cavalleria.

c) Presso il corpo d'armata della guardia e presso il 19°, avranno luogo esercitazioni di attacco con partecipazione di artiglierie pesanti; presso il corpo della guardia anche con tiri a proietto.

d) Analoga esercitazione di attacco avrà luogo presso il 12° corpo, al quale viene all'uopo assegnato un battaglione di obici pesanti da campo del reggimento n. 5, ed i necessari reparti di truppa delle comunicazioni.

e) Speciali esercitazioni dei pionieri avranno luogo a Thorn, Wesel e Magonza, sotto la direzione degli ispettori dei pionieri. Disposizioni concrete al riguardo saranno emanate dall'ispettore generale del corpo ingegneri pionieri e delle fortezze.

f) Presso ciascuna delle due ispezioni telegrafisti, si svolgerà un'esercitazione di trasmissione di notizie della durata di tre giorni.

g) Presso i corpi d'armata 4°, 7°, 9°, 10°, 15°, 17° e 18° avranno luogo viaggi di esercitazioni di cavalleria (manovre coi quadri) secondo le norme contenute nell'istruzione del 23 gennaio 1879. All'uopo è assegnato un fondo di lire 19,725 complessivamente.

ALTRE NOTIZIE CIRCA LE MANOVRE IMPERIALI DEL 1908. — Secondo un ordine del giorno emanato al 16° corpo d'armata, le manovre imperiali s'inizieranno il 5 settembre, a circa 15 chilometri dalla frontiera francese, ed avranno termine il 7 presso Saarbourg. La rivista del 15° corpo avrà luogo il 25 agosto presso Strassburgo; quella del 16°, il 28, vicino a Metz.

(Dalla *France militaire* del 14 marzo).

CORSO DI INFORMAZIONI PER GENERALI ALLA « SCUOLA DI TIRO PER ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA ». — Al corso che avrà luogo dal 6 al 19 del prossimo maggio, sono comandati 17 generali e cioè:

1 generale proveniente dalla cavalleria o dalla fanteria del corpo della guardia;

1 generale per ciascuno dei primi 10 corpi d'armata ed 1 per il 18°;

1 generale d'artiglieria da fortezza;

2 generali dell'esercito bavarese, 1 del sassone e 4 del württembergese.

ORDINAMENTO DELLE TRUPPE COLONIALI TEDESCHE SUL FIEDE DI PACE. — La tranquillità ora subentrata al periodo delle insurrezioni, che dal 1904 fino al 1907 tennero agitati i protettorati africani tedeschi, ha permesso di ridurre e di riordinare le truppe in occupazione delle colonie, le quali sono ora composte come segue:

Africa orientale tedesca:

a) 15 compagnie mobili (Feldkompagnien) composte ciascuna di:

- 1 capitano
3 subalterni
3 sottufficiali
1 medico
1 sottufficiale di sanità
12 graduati
110 soldati
- } personale europeo;
} indigeni.
- V'ha inoltre:
b) un corpo di musica di 20 uomini agli ordini di un Feldwebel (maresciallo) tedesco;
c) un deposito di reclutamento con:
1 capitano
2 tenenti
1 Feldwebel
2 sottufficiali
il resto indigeni; in totale 150 uomini;
d) un reparto mitragliatrici della forza di 2 ufficiali, 4 sottufficiali e 60 indigeni;
e) un reparto segnalatori di 2 sottufficiali e 30 indigeni.
- Complessivamente le forze militari tedesche nel protettorato orientale constano di:
- 78 ufficiali
60 sottufficiali
34 medici
50 sottufficiali di sanità
2 ufficiali
190 sottufficiali
2319 soldati indigeni.
- } tedeschi
} indigeni.

In queste cifre non sono però comprese le truppe che prestano esclusivo servizio di polizia (prima, cioè durante le insurrezioni, esercitate dalle truppe mobili stesse). Queste ultime comprendono:
2 ufficiali (ispettori di polizia);
13 marescialli di polizia (polizeiwachmeister) tedeschi;
120 sottufficiali
1378 soldati di polizia

} indigeni.

Ai marescialli è affidato il servizio di polizia e di sicurezza del territorio loro assegnato, nonché la formazione e l'istruzione delle truppe di cui sono a capo. Vi sono ammessi sottufficiali tedeschi che abbiano soggiornato 6 anni almeno nella colonia.

Africa sud-occidentale:

La complessiva forza è stabilita pel corrente anno in:
170 ufficiali;
2850 uomini
così suddivisi.

- a) 17 compagnie mobili — ogni compagnia ha 5 ufficiali, 1 medico, 1 vice-pagatore, 2 marescialli, da 5 a 6 sergenti, 10 graduati, 94 uomini a cavallo; totale 116 combattenti;
b) 4 sezioni di mitragliatrici a 2 pezzi — ciascuna sezione si compone di 2 ufficiali, 1 vice pagatore, 1 maresciallo, 1 sergente, 5 sottufficiali, 39 uomini; totale 48 combattenti;

- c) 3 batterie da campagna su 4 pezzi — la batteria è composta di 5 ufficiali, 1 medico, 1 vice-pagatore, 2 marescialli, 4 sergenti, 13 sottufficiali, 92 uomini a cavallo; totale 116 combattenti;
d) 2 batterie da montagna su 4 pezzi — la batteria su 5 ufficiali, 1 medico, 1 vice-pagatore, 2 marescialli, 5 sergenti, 14 graduati, 90 uomini a cavallo; totale 116 combattenti;
e) 1 batteria da montagna su 6 pezzi — la batteria di 6 ufficiali, 1 medico, 1 vice-pagatore, 3 marescialli, 6 sergenti, 25 graduati, 141 uomini a cavallo; totale 176 combattenti;
f) 2 plotoni di pionieri — ogni plotone ha 3 ufficiali, 1 maresciallo, 1 sergente, 6 sottufficiali, 30 uomini a cavallo; in totale 40 combattenti;
g) 2 reparti telegrafisti — ogni reparto consta di 5 ufficiali, 1 medico, 1 vice-pagatore, 2 marescialli, 3 sergenti, 11 graduati, 109 uomini a cavallo; in totale 130 combattenti;
h) 2 reparti di segnalatori — ogni reparto ha 4 ufficiali, 4 marescialli, 3 sergenti, 21 graduati, 44 uomini a cavallo; in totale 77 combattenti.

Alle truppe ora dette sono assegnati pel servizio veterinario 3 veterinari capi e 17 veterinari (corrispondono a capitani e tenenti).

Per l'amministrazione e il vettovagliamento esistono da 10 a 12 locali di sussistenza e magazzini, 6 ospedali, 2 depositi di artiglieria, 2 depositi del treno, 2 depositi di cavalli, 4 depositi veterinari.

Oltre alle truppe mobili vi è un corpo territoriale di polizia forte di 600 uomini.

Colonia di Kamerum:

a) 10 compagnie mobili. Una di queste ha il compito di istruire le reclute e completare le compagnie mobili. La forza della compagnia è la seguente: 4 ufficiali, 1 medico, da 5 a 6 sottufficiali, 8 appuntati; totale 140 uomini circa. Vi è altresì un corpo di musica di 20 uomini;

b) 1 distaccamento di artiglieria composto di 3 ufficiali, 6 sottufficiali tedeschi e 50 soldati. Ha il compito di istruire uomini nell'impiego di mitragliatrici, del cannone a tiro rapido da 3,7, e del cannone da montagna da 6 centimetri.

Oltre alle truppe di protezione sussiste nella colonia un corpo di polizia della forza di circa 550 uomini.

(Estratto dal n. 31, annata 1908 del *Militär Wochenblatt*).

NORVEGIA.

NUOVA CARTUCCIA IN ESPERIMENTO. — La Rivista della scuola di tiro per gli ufficiali di Pietroburgo, ha riassunto uno studio pubblicato in un periodico tedesco sulle esperienze che hanno avuto luogo nello scorso anno in Norvegia per dotare di nuova cartuccia il fucile da millimetri 6,5, sistema Krag-Jurgenson, modello 1894. Ad imitazione della Germania che aveva adottato la cartuccia con pallottola a punta acuminata del tipo S pel fucile modello 1893, le esperienze iniziali furono con una pallottola del peso di grammi 7,

invece dell'esistente di grammi 10,1, e col quale era calcolato di raggiungere l'enorme velocità iniziale di metri 990 al secondo.

L'esperienza provò tuttavia che ad una semplice velocità iniziale di circa metri 900 al secondo, corrispondeva una pressione insopportabile e che gli splendidi risultati ottenuti in Germania colla cartuccia S, erano dovuti più alle qualità del nuovo esplosivo adottato, che alla variante di forma e peso del proiettile.

Perciò, parallelamente alle esperienze con pallottola alleggerita, ne seguirono altre con pallottola del peso normale, ma con carica di polvere a più lenta combustione avente maggiore densità, minore temperatura di combustione e grande compattezza.

La fabbrica di cartucce di Radförs, emise il parere che si sarebbe aumentata la potenza dell'arma in distribuzione, mantenendo alla pallottola il peso attuale (grammi 10,1), ma dandole forma acuminata ed aumentando la velocità iniziale da 700 a 780 metri al secondo.

In esperienze comparative vennero impiegate cartucce con pallottola a punta acuminata del peso di 7 grammi e velocità iniziale di 900 metri al secondo ed altre con pallottola del peso di 10,1 grammi e velocità iniziale di metri 780 al secondo. Il tiro si effettuò con abilissimi tiratori alle distanze di metri 800, 1000 e 1200 contro bersagli circolari (10 circonferenze concentriche numerate da 1 a 10 dall'estrema alla centrale, larghezza dell'anello circolare fra due circonferenze contigue, 15 centimetri), impiegando alzi ottici.

Si ebbero i seguenti risultati:

Distanza in metri	PROIETTO ACUMINATO DI 7 GRAMMI				PROIETTO DEL PESO ATTUALE DI GRAMMI 10,1			
	Alzo impiegato	Numero dei colpi	Somma dei circoli (1)		Alzo impiegato	Numero dei colpi	Somma dei circoli (1)	
			Totale	Media per 1 colpo			Totale	Media per 1 colpo
800	600	43	311	7.2	700	20	170	8.5
1000	800	13	88	6.8	900	5	28	5.2
1200	1000	13	77	5.92	1100	5	19	3.8

I risultati provarono che in entrambe le qualità di cartucce si otteneva, in confronto colla cartuccia in distribuzione, maggiore tensione di traiettoria, che il maggior guadagno in radenza era dato dalla pallottola acuminata alleggerita e che si era raggiunto con entrambe le cartucce un'apprezzabile giustezza di tiro, e questa, per

(1) Il calcolo dei risultati si fece sommando il valore degli anelli circolari colpiti.

Il risultato medio si ottenne dividendo il risultato totale pel numero dei punti colpiti.

In relazione alla numerazione dei circoli il risultato sarebbe stato tanto migliore, quanto maggiore la media della somma dei circoli colpiti.

le cartucce a pallottola alleggerite, specialmente alla distanza di 1000 e 1200 metri.

Attualmente in Norvegia continuano esperimenti con pallottole acuminata del peso di circa 10 grammi, simili a quelle sperimentate nello scorso anno in confronto delle pallottole alleggerite. La velocità iniziale rimane sempre di circa 780 metri al secondo.

PORTOGALLO.

NORME RELATIVE ALLA CONCESSIONE DELLA MEDAGLIA MILITARE. — Con decreto in data 20 gennaio 1. s., pubblicato dall'*Orden do Exército*, sono state emanate nuove disposizioni, qui di seguito riassunte, che regolano la concessione della medaglia militare.

1° La medaglia militare, istituita con decreto del 2 ottobre 1863, è concessa per premiare i servizi resi allo Stato dai militari dell'esercito e della marina, tanto nella metropoli quanto alle colonie.

2° La medaglia militare comprende tre classi: valore militare — buoni servizi — condotta esemplare.

3° La medaglia al valor militare è d'oro e d'argento.

La medaglia d'oro è concessa al militare:

a) che si renda meritevole di avanzamento per meriti speciali;

b) che si sia distinto in un fatto d'armi al comando di truppe di terra e di mare;

c) che si renda meritevole della medaglia d'argento quando sia già insignito di un'altra d'argento.

4° La medaglia d'argento serve a premiare atti straordinari individuali di coraggio, sia in guerra che in tempo di pace.

5° La medaglia al valor militare può essere concessa anche ai reparti di truppa provvisti di bandiera, che si siano distinti in guerra in qualche fatto d'arme, perdendo almeno la quarta parte del proprio effettivo.

6° La medaglia per *buoni servizi* è d'oro e d'argento.

7° La medaglia d'oro è concessa al militare che si sia reso meritevole della medaglia d'argento e che sia già insignito di un'altra d'argento.

8° La medaglia d'argento è concessa al militare:

a) che abbia eseguito un importante servizio militare, pel quale abbia riportato un encomio solenne, pubblicato per decreto reale o ministeriale;

b) che abbia compiuto un atto molto lodevole, da conferire onore e considerazione all'esercito o all'armata;

c) che abbia prestato lodevoli servizi in guerra; che abbia compiuto atti di valor civile, oppure che abbia pubblicato importanti lavori scientifici.

9° Il militare non può portare che una sola medaglia per ognuna delle due anzidette classi, al valore o per *buoni servizi*.

Rendendosi meritevole di altra onorificenza delle stesse classi, queste saranno rappresentate da un numero, scolpito nel mezzo di una fascetta applicata sul nastro di ciascuna medaglia.

10° La medaglia per *condotta esemplare* è d'oro, d'argento e di rame. La medaglia d'oro è concessa al militare che abbia compiuto 45 anni di servizio, senza alcuna nota sfavorevole di carattere disciplinare.

La medaglia d'argento è concessa al militare che conti 15 anni di servizio effettivo, senza alcuna nota sfavorevole di carattere disciplinare. Si richiedono 20 anni di servizio, se il militare ha subito delle punizioni disciplinari, che non siano però l'aspettativa per sospensione dall'impiego o il rimprovero solenne pubblicato sull'ordine del giorno dell'esercito, o dell'armata, o della divisione.

11° La medaglia di rame è concessa al militare di truppa che abbia compiuto 4 anni di servizio effettivo, senza alcuna nota sfavorevole di carattere disciplinare; oppure, se è stato punito disciplinarmente, dopo 10 anni dall'ultima punizione subita.

12° Il nastro della medaglia al valor militare è di seta ondata, largo metri 0.03, diviso longitudinalmente in 9 fasce uguali, 4 delle quali bianche e le altre azzurre. Quello della medaglia per buoni servizi e per condotta esemplare, è rispettivamente di color rosso incarnato e di color verde.

L'onorificenza al valor militare per la bandiera, consiste in un nastro doppio di seta ondata, del color di quello della medaglia, largo metri 0.15 e lungo metri 0.80, disposto a cravatta sull'asta della bandiera.

13° Le medaglie sono d'obbligo nella grande uniforme e saranno portate dal militare: sul lato destro del petto, quelle al valor militare, e al lato sinistro quelle delle due altre classi.

Nella piccola uniforme saranno portati alla stessa guisa i nastri delle medaglie colle relative fascette.

SPEDIZIONE MILITARE NELLA GUINEA PORTOGHESE. — Il *Journal de Commercio* informa che, con decreto in data 27 febbraio u. s., si è provveduto alla costituzione di un piccolo corpo di spedizione per combattere i Negri della Guinea portoghese, composto di una compagnia del 13° fanteria, una batteria montata d'artiglieria e di alcuni distaccamenti dei servizi di sanità e sussistenza.

ROMANIA.

APPROVAZIONE DEL PROGETTO PER LA RIORGANIZZAZIONE DELL'ARMATA. Il giorno 7 marzo romeno (20 nostro) alla Camera, e il giorno 10 (23 nostro) al Senato, il generale Averescu, ministro della guerra, presentò i progetti di legge per la riorganizzazione dell'armata, progetti che, tanto in Romania quanto all'estero, raccolsero le più alte approvazioni e possono riassumersi in tre, cioè:

1° progetto per l'organizzazione dell'armata;

2° progetto per la modificazione delle leggi riguardanti i richiamati in servizio (*reangajati*) dei gradi inferiori;

3° progetto per la modificazione della legge d'avanzamento.

Per il primo progetto sarà possibile ottenere l'incorporazione annuale di tutti i giovani atti al servizio militare. Ma, naturalmente, la riduzione degli anni di servizio implica accrescimento

dei richiamati in servizio (*reangajati*) e degli ufficiali delle compagnie.

Detto progetto mira pure ad ottenere una ripartizione più razionale della cavalleria, artiglieria e truppe tecniche.

I giornali romeni, indistintamente, approvarono la riduzione del servizio a due anni, elogiando ciò che è come un complemento di detto servizio, voglio dire: l'esercizio del tiro. I giovani già segnati sulle tavole di reclutamento dovranno, infatti — prima di essere arruolati — aver già fatto molti esercizi di tiro al bersaglio.

Saranno create società di tiro e di ginnastica per i giovani, prima di essere incorporati. Gli esercizi di tiro saranno organizzati in modo che diventino attraenti. Colla permanentizzazione della fanteria, le unità non saranno più fissate alla località come prima, ed il reclutamento verrà fatto con maggiore elasticità.

Probabilmente quelle società di ginnastica e di tiro saranno militarizzate. Dai 19 ai 21 anni, ogni domenica, dall'aprile al novembre, i giovani saranno riuniti in luoghi indicati per ricevere la istruzione militare preparatoria.

L'artiglieria di corpo, che non diede risultati perfetti, verrà ridotta. La cavalleria sarà organizzata in modo più indipendente e tale da rimanere arma ausiliaria.

Il reclutamento avverrà per regioni e guarnigioni.

Ciascun romeno, col nuovo progetto, avrà 19 anni di servizio militare, cioè dai 21 ai 40 anni. Anni che vengono suddivisi così: 7 in attività, 5 in riserva, 3 nella *milizia* e, sino ai 40, nell'armata territoriale.

Il termine di servizio attivo per tutte le truppe, eccettuata cavalleria, artiglieria, *granatieri* (di frontiera) e marina, sarà di 2 anni in servizio sotto le armi, e 5 in riserva. Per la cavalleria, artiglieria e truppe di frontiera, il servizio attivo sarà di 3 anni sotto le armi e 4 in riserva; per la marina, di 4 sotto le armi e 3 in congedo (riserva).

Quelli che serviranno 3 o 4 anni sotto le armi, a 30 passeranno direttamente all'armata territoriale.

La cavalleria raggrupperà in reggimenti di *rossiori* tutti gli uomini permanenti.

I reggimenti di *calavassi* saranno formati di soli uomini *cu schimbul*, secondo la vecchia tradizione.

L'artiglieria sarà ripartita in parti uguali alle divisioni e ai corpi d'armata.

Il veni ripartirà le sue truppe nei corpi d'armata.

Nella fanteria invece le truppe *cu schimbul* (sistema singolare che aveva la sola Romania) saranno soppresse.

Anche dai pochi dettagli dati si comprende bene come l'armata romena abbia oggi maggiore rassomiglianza colle altre armate europee. Certo è che essa avrà guadagnato in solidità e omogeneità. Ma il risultato visibilmente proficuo è questo: sino a tutt'oggi si incorporavano nell'esercito permanente 22,000 uomini. Per effetto del progetto di legge se ne incorporeranno circa 40,000. La utilità n'è tangibile.

Diremo qualche cosa in altro numero di questa *Rivista* circa i sottufficiali riammessi in servizio e la legge d'avanzamento degli ufficiali.

CONCENTRAZIONI DI PRIMAVERA. — Dal 1° aprile incominceranno le concentrazioni primaverili dei soldati *cu schimbul* che dureranno 70 giorni, nel qual tempo tutti saranno accasermati. Le truppe a piedi che si troveranno a più di 50 chilometri (e quelle a cavallo a più di 80) dai campi regionali, saranno trasportate in ferrovia, tanto nell'andata che al ritorno.

NUOVA SCUOLA PER GLI UFFICIALI DI RISERVA. — Il ministro della guerra ha stabilito che i soldati laureati destinati a diventare ufficiali di riserva, sieno concentrati a Bukarest per seguire i corsi di una scuola speciale che dureranno 6 mesi.

Vi prenderanno parte tutti i giovani con ferma ridotta, di tutte le armi, i quali, oltre al possedere le condizioni necessarie per essere ufficiali di riserva, abbiano anche espresso il desiderio di seguire il corso — che sarà teoretico e pratico — di detta scuola. Coloro che rinunziano perderanno tutti i vantaggi accordati ai soldati con ferma ridotta, cioè: esclusioni dalle *corvées*, diritto di dormire in famiglia, ecc.

Terminato il corso, i giovani entreranno ai corpi per prender parte alle manovre e dare, in seguito, l'esame per ufficiali di riserva.

AMMISSIONE ALLA SCUOLA DI GUERRA. — Il Ministero della guerra ha prese le seguenti disposizioni per l'ammissione alla scuola superiore di guerra. Gli ufficiali di fanteria, artiglieria e genio ammessi devono:

a) avere il grado di tenente o capitano; b) 2 anni di servizio effettivo presso la truppa; c) non superare l'età di 35 anni; d) esser bene annotati; e) aver conoscenze militari e generali sufficienti; f) esser di costituzione solida ed in perfetta salute; g) aver passato con successo l'esame preliminare al corpo d'armata rispettivo.

Tale esame si compone di un tema tattico, di un lavoro scritto riflettente storia militare, geografia ecc., e di una composizione in lingua francese o tedesca.

L'esame definitivo per essere ammessi avrà luogo presso la scuola e riguarderà la storia generale, i regolamenti delle tre armi, organizzazione e legislazione militare, lettura delle carte, soluzione di un tema tattico sul terreno, levata di ricognizione e prova ippica. L'esame preliminare si terrà in maggio, il definitivo in luglio.

I candidati ammessi si presenteranno alla scuola il 25 settembre.

RIDUZIONI SULLE STRADE FERRATE PER VETERANI. — Il Ministero della guerra ha concesso agli ufficiali pensionati dei veterani del 1877-78 una riduzione del 5 per cento sulle strade ferrate (*Universul*).

INVENZIONI RUMENE PER LA CONSERVAZIONE DELLE ARMI E DEL PUNTAMENTO. — L'*Universul* dà notizia che il tenente Jov Gheorghie del reggimento Muscel 30°, di Campolung, ha risolto con suc-

cesso il problema della ottima conservazione delle armi inventando un apparato col quale esse si possono pulire, apparato facile, perfetto e rapido, usabile anche da chi sia profano.

Secondo quel giornale, con detto apparato si possono pulire quattro armi nello stesso tempo, purché s'abbiano tutti i pezzi alla mano. Per 80 armi bastano 20 minuti.

Il Comitato consultivo di fanteria del Ministero della guerra ha trovato l'apparecchio assai pratico. Ne fu già ottenuto il brevetto.

A proposito d'invenzioni il Ministero della guerra sta studiando in sestate di puntamento da applicarsi ai nuovi cannoni, inventato dal tenente Jonescu-Munte d'artiglieria. Anche questo sestate fu brevettato.

ISPEZIONI DI S. A. IL PRINCIPE FERDINANDO. — Continuarono nel mese di febbraio e principio di marzo le ispezioni fatte ai corpi dal principe Ferdinando che si recò a Barlad, Galatz, Tulcea ecc. ecc.

DONAZIONE BROSTEANU. — Il sig. I. Brosteanu di Cernavoda, padre del sottotenente Pietro Brosteanu che, con 11 soldati, trovò la morte nella notte del 23-24 agosto 1906 durante una tempesta nel Mar Nero, per perpetuare colla memoria del figlio la di lui abilità nel tiro, ha fatto dono al 9° battaglione *vinatori* (cacciatori) a cui l'ufficiale apparteneva, di duemila lire in buoni di credito della città di Bukarest affinché, con esse, si possano costituire ogni anno *tre premi di tiro* ai migliori tiratori scelti tra i gradi inferiori del battaglione.

Ogni commento è davvero superfluo. Noi vorremmo solo che tali bei gesti, pieni di patriottismo e d'affetto umano fossero d'esempio e, assai più spesso, dovunque imitati.

I SOVRANI DI BULGARIA IN ROMANIA. — Come pubblicò anche qualche giornale politico, il principe Ferdinando e la principessa Eleonora sovrani di Bulgaria giunsero a Bukarest, accolti dai reali di Romania, dal presidente dei ministri, dal ministro della guerra e da altre autorità. I sovrani di Bulgaria furono ospiti della Corte per qualche giorno, indi partirono per Giurgiu e Rusteiuik dove pochi giorni prima, il 19 febbraio (3 marzo n.) avevano avuto luogo le importantissime feste decretate per il 30° anniversario della liberazione della Bulgaria e dove era attesa con ansia la nuova principessa.

In quelle feste bulgare vi fu una manifestazione entusiastica per la Romania. La Società bulgara dei veterani con bandiera e musica si recò di fronte al consolato romeno gridando evviva, vi furono discorsi elogianti vivamente il sovrano rumeno e la sua terra, e, fra gli urrà « al grande capitano re Carol » la musica intonò l'inno rumeno.

La festa terminò con un banchetto ove gli evviva si confusero e l'inno rumeno *Destepiate-romane* fu intrecciato con quello *Sumi Marita* della Bulgaria.

Cap. PIERA EMILIO BOSI

RUSSIA.

FINE DEL PROCESSO PER LA RESA DI PORTO ARTUR E RELATIVA SENTENZA. — Il 7/20 febbraio venne chiuso il processo per la resa di Porto Artur ed il presidente del tribunale supremo, generale di fanteria Vodar, ha dato lettura della sentenza il cui testo fu in riassunto il seguente:

Il tribunale supremo di guerra, avendo esaminato nelle udienze dal 27/10 novembre 1907 al 7/20 febbraio 1908 la causa relativa al tenente generale Stössel, ai tenenti generali Smirnov e Fock ed al maggiore generale Reuss comparsi in giudizio d'ordine Supremo sotto l'accusa di reati commessi durante la guerra col Giappone, ed avendo preso in considerazione tutte le circostanze del processo emerse nel periodo d'istruttoria e durante il pubblico dibattimento, è venuto nella conclusione di ritenere:

Il tenente generale a riposo Stössel reo di avere, nella qualità di comandante la zona fortificata del Kuantung e di comandante in capo delle truppe di Porto Artur, nella circostanza che il comandante di questa fortezza gli era subordinato, resa la piazza forte ai giapponesi senza avere esaurito tutti i mezzi per una ulteriore difesa e dato prova di inattività e indisciplina;

il tenente generale Fock reo di indisciplina, e in base al codice penale militare condanna il primo alla pena di morte per mezzo di fucilazione, senza privazione dei diritti civili, e il secondo, ad un severo biasimo.

Per gli altri capi d'accusa riguardanti questi due accusati e il tenente generale Smirnov e maggiore generale Reuss dichiara non luogo a procedere per non provata reità.

Il tribunale ordina la restituzione dei documenti di prova agli aventi diritto e la rifusione delle spese processuali, in solido, a carico degli accusati riconosciuti colpevoli.

La presente sentenza sarà sottoposta, pel tramite del ministro della guerra, all'approvazione di S. M. l'imperatore prima di avere esecuzione.

Il tribunale ha condannato il tenente generale Stössel alla pena sancita dal codice; ma ritenendo pur tuttavia che la fortezza di Porto Artur, assediata per terra e per mare da un nemico numericamente superiore, ha opposto sotto la direzione del tenente generale Stössel una resistenza che resterà memorabile negli annali della storia militare per l'eroismo de' suoi difensori; che molti assalti vennero respinti con enormi perdite dalla parte degli attaccanti; che per tutta la durata dell'assedio lo Stössel ha saputo mantenere alto lo spirito eroico di sacrificio nei difensori della fortezza; e che l'accusato oltre ad una lunga carriera incensurata ha preso parte anche a tre spedizioni, ha deciso d'invocare la clemenza di S. M. l'imperatore per la commutazione della pena nella detenzione in fortezza per la durata di anni 10 con radiazione dai ruoli dell'esercito, degradazione militare e relative conseguenze previste dalla legge.

L'imperatore emanò il giorno 5/18 marzo da Tzarskoe-Selò il seguente ordine del giorno all'esercito ed alla flotta.

« L'eroica difesa di Port Artur che meravigliava il mondo intero « per la costanza e virilità della guarnigione cadde improvvisamente offuscata da una resa ignominiosa.

« Il tribunale supremo condannò il responsabile e rese nello « stesso tempo doveroso omaggio alla condotta indimenticabile della « coraggiosa guarnigione.

« Valenti difensori di Porto Artur!

« Col vostro coraggio, col vostro eroismo e colla fede tenuta al « giuramento vostro per la difesa del nostro baluardo in Estremo « Oriente vi conquistaste gloria immortale ed aggiungete altra pagi- « na brillante alla cronaca delle azioni meritorie dell'armata russa.

« La Russia riconoscente è superba di voi e non dimenticherà « la vostra condotta, come voi non dimenticaste il vostro dovere « verso la Patria. »

(Dal *Russki Invalid*).

CONCORSO PER UN NUOVO TIPO DI EQUIPAGGIAMENTO PER LA FANTERIA. — Il « *Russki Invalid* » a seguito di precedenti comunicazioni, riportate anche in sintonia da questa Rivista, informa che 43 tipi presentati alla speciale Commissione istituita presso il Comitato per l'istruzione delle truppe soltanto 12 furono ritenuti accontentevoli di essere presi in considerazione.

La Commissione si è riunita il 5 marzo per decidere sui tipi da sperimentarsi praticamente. La seduta era pubblica e ad essa erano stati invitati tutti gli ufficiali comandanti di corpo o reparto autonomo della guarnigione di Pietroburgo o temporaneamente dimo- ranti alla capitale.

FERROVIE E CANALI. — Nella prossima primavera si riprenderanno i lavori di posa del secondo binario sulla Transiberiana per una somma bilanciata di 12 milioni di rubli. Durante l'estate saranno poi eseguite esplorazioni e studi di rilievo allo scopo di organizzare una nuova via di comunicazione sussidiaria della grande magistrale Siberiana valendosi dei grandi fiumi e loro affluenti navigabili, riunendo questi per mezzo di canali o ferrovie a scartamento ridotto.

(*Journal de S. Pétersbourg*).

SPECIALI COMANDI MILITARI DI STAZIONE. — Il *Russki Invalid* riporta da un giornale della capitale la notizia che presso il ministero delle vie di comunicazione si sta elaborando il progetto per creare speciali cariche di comandanti di stazione e dei treni viaggiatori sulle linee ferroviarie della Siberia, del Transcaucaso e Transcaspio.

Tali cariche sarebbero riservate ad ufficiali in congedo i quali, mediante un drappello di truppa messo a loro disposizione, dovrebbero garantire la vita e le sostanze dei viaggiatori.

Nota. — È da ritenere che in massima parte sarà ripreso in esame il grandioso progetto fatto nel 1904-05 ed esposto sul *Novoe Vremia* di riformare le armate di Mancuria di uomini e materiali valendosi in massima parte dei grandi fiumi Obi, Jenissei, Lena e loro affluenti (aperti alla navigazione per 6 mesi dell'anno) per riunire Tiumen (Siberia occidentale) con Irkutsk sull'Amur (6125 verste su fiumi e 535 verste per via ordinaria da perdersi in 8 settimane).

RUSSIA.

FINE DEL PROCESSO PER LA RESA DI PORTO ARTUR E RELATIVA SENTENZA. — Il 7/20 febbraio venne chiuso il processo per la resa di Porto Artur ed il presidente del tribunale supremo, generale di fanteria Vodar, ha dato lettura della sentenza il cui testo fu in riassunto il seguente:

Il tribunale supremo di guerra, avendo esaminato nelle udienze dal 27/10 novembre 1907 al 7/20 febbraio 1908 la causa relativa al tenente generale Stössel, ai tenenti generali Smirnov e Fock ed al maggiore generale Reuss comparsi in giudizio d'ordine Supremo sotto l'accusa di reati commessi durante la guerra col Giappone, ed avendo preso in considerazione tutte le circostanze del processo emerse nel periodo d'istruttoria e durante il pubblico dibattimento, è venuto nella conclusione di ritenere:

Il tenente generale a riposo Stössel reo di avere, nella qualità di comandante la zona fortificata del Kuantung e di comandante in capo delle truppe di Porto Artur, nella circostanza che il comandante di questa fortezza gli era subordinato, resa la piazza forte ai giapponesi senza avere esaurito tutti i mezzi per una ulteriore difesa e dato prova di inattività e indisciplina;

il tenente generale Fock reo di indisciplina, e in base al codice penale militare condanna il primo alla pena di morte per mezzo di fucilazione, senza privazione dei diritti civili, e il secondo, ad un severo biasimo.

Per gli altri capi d'accusa riguardanti questi due accusati e il tenente generale Smirnov e maggiore generale Reuss dichiara non luogo a procedere per non provata reità.

Il tribunale ordina la restituzione dei documenti di prova agli aventi diritto e la rifusione delle spese processuali, in solido, a carico degli accusati riconosciuti colpevoli.

La presente sentenza sarà sottoposta, pel tramite del ministro della guerra, all'approvazione di S. M. l'imperatore prima di avere esecuzione.

Il tribunale ha condannato il tenente generale Stössel alla pena sancita dal codice; ma ritenendo pur tuttavia che la fortezza di Porto Artur, assediata per terra e per mare da un nemico numericamente superiore, ha opposto sotto la direzione del tenente generale Stössel una resistenza che resterà memorabile negli annali della storia militare per l'eroismo de' suoi difensori; che molti assalti vennero respinti con enormi perdite dalla parte degli attaccanti; che per tutta la durata dell'assedio lo Stössel ha saputo mantenere alto lo spirito eroico di sacrificio nei difensori della fortezza; e che l'accusato oltre ad una lunga carriera incensurata ha preso parte anche a tre spedizioni, ha deciso d'invocare la clemenza di S. M. l'imperatore per la commutazione della pena nella detenzione in fortezza per la durata di anni 10 con radiazione dai ruoli dell'esercito, degradazione militare e relative conseguenze previste dalla legge.

L'imperatore emanò il giorno 5/18 marzo da Tzarskoe-Selò il seguente ordine del giorno all'esercito ed alla flotta.

« L'eroica difesa di Port Artur che meravigliava il mondo intero « per la costanza e virilità della guarnigione cadde improvvisamente offuscata da una resa ignominiosa.

« Il tribunale supremo condannò il responsabile e rese nello « stesso tempo doveroso omaggio alla condotta indimenticabile della « coraggiosa guarnigione.

« Valenti difensori di Porto Artur!

« Col vostro coraggio, col vostro eroismo e colla fede tenuta al « giuramento vostro per la difesa del nostro baluardo in Estremo « Oriente vi conquistaste gloria immortale ed aggiungete altra pagi- « na brillante alla cronaca delle azioni meritorie dell'armata russa.

« La Russia riconoscente è superba di voi e non dimenticherà « la vostra condotta, come voi non dimenticaste il vostro dovere « verso la Patria. »

(Dal *Russki Invalid*).

CONCORSO PER UN NUOVO TIPO DI EQUIPAGGIAMENTO PER LA FANTERIA. — Il « *Russki Invalid* » a seguito di precedenti comunicazioni, riportate anche in sintonia da questa Rivista, informa che 43 tipi presentati alla speciale Commissione istituita presso il Comitato per l'istruzione delle truppe soltanto 12 furono ritenuti accontentevoli di essere presi in considerazione.

La Commissione si è riunita il 5 marzo per decidere sui tipi da sperimentarsi praticamente. La seduta era pubblica e ad essa erano stati invitati tutti gli ufficiali comandanti di corpo o reparto autonomo della guarnigione di Pietroburgo o temporaneamente dimoventi alla capitale.

FERROVIE E CANALI. — Nella prossima primavera si riprenderanno i lavori di posa del secondo binario sulla Transiberiana per una somma bilanciata di 12 milioni di rubli. Durante l'estate saranno poi eseguite esplorazioni e studi di rilievo allo scopo di organizzare una nuova via di comunicazione sussidiaria della grande magistrale Siberiana valendosi dei grandi fiumi e loro affluenti navigabili, riunendo questi per mezzo di canali o ferrovie a scartamento ridotto.

(*Journal de S. Pétersbourg*).

SPECIALI COMANDI MILITARI DI STAZIONE. — Il *Russki Invalid* riporta da un giornale della capitale la notizia che presso il ministero delle vie di comunicazione si sta elaborando il progetto per creare speciali cariche di comandanti di stazione e dei treni viaggiatori sulle linee ferroviarie della Siberia, del Transcaucaso e Transcaspio.

Tali cariche sarebbero riservate ad ufficiali in congedo i quali, mediante un drappello di truppa messo a loro disposizione, dovrebbero garantire la vita e le sostanze dei viaggiatori.

Nota. — È da ritenere che in massima sarà ripreso in esame il grandioso progetto fatto nel 1904-05 ed esposto sul *Novoe Vremia* di riformare le armate di Mancuria di uomini e materiali valendosi in massima parte dei grandi fiumi Obi, Jenissei, Lena e loro affluenti (aperti alla navigazione per 6 mesi dell'anno) per riunire Tiumen (Siberia occidentale) con Irkutsk sull'Amur (6125 verste su fiumi e 535 verste per via ordinaria da perdersi in 8 settimane).

SPAGNA.

ESPERIMENTO DI UN NUOVO TIPO DI ZAINO PER FANTERIA. — Quanto prima la fanteria spagnuola esperimenterà un nuovo tipo di zaino, studiato dal colonnello Rincon, in tela da vela. Ha le seguenti dimensioni: altezza metri 0.25, lunghezza metri 0.30, spessore metri 0.12. È diviso in tre scompartimenti: il 1° per la biancheria, il 2° per le spazzole, il 3° per i viveri di riserva.

Lateralmente porta due tasche per alloggiarvi le scarpe, e posteriormente un'altra tasca per la gavetta.

Le munizioni, 150 cartucce, sono così ripartite: 50 nella cartucciera e 100 in apposite tasche dell'abito.

Il peso dello zaino, completamente affardellato, è di chilogrammi 8.857.

(Dal *Bulletin de la presse*).

AMMISSIONE DI UFFICIALI ALLA SCUOLA DI GUERRA. — Il *Diario oficial* pubblica il decreto, in data 12 febbraio corrente anno, relativo all'ammissione di ufficiali alla scuola di guerra.

1. Il corso avrà principio il primo di settembre corrente anno.

Vi sono ammessi i capitani e i primi tenenti delle armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio, e i secondi tenenti delle armi di fanteria e cavalleria, i quali posseggano determinate condizioni di anzianità, non abbiano nelle carte personali note sfavorevoli, non siano stati mai alunni della suddetta scuola, e superino determinate prove scritte ed orali.

2. Il numero complessivo degli ufficiali ammessi alle scuole sarà di 40, ripartito come segue in ciascun'arma: fanteria 20, cavalleria 8, artiglieria 4, genio 3.

3. Gli esami comprenderanno le seguenti materie: letteratura castigliana, geografia generale, storia universale, diritto politico e amministrativo, lingua francese.

ESPERIMENTI DI UN NUOVO EQUIPAGGIAMENTO E DI UNA NUOVA UNIFORME PER LA CAVALLERIA. — L'*Heraldo de Madrid* informa che presso un plotone (24 cavalli) del reggimento ussari di Pavia, residente a Madrid, si sta esperimentando una nuova uniforme da campagna ed un nuovo equipaggiamento, tipo Guillearme.

Sebbene i risultati finora ottenuti siano stati soddisfacenti, tuttavia la commissione, all'uopo nominata dal Ministero, prima di pronunciarsi definitivamente, ha stabilito di sottoporre i nuovi oggetti ad altri esperimenti di maggiore importanza, disponendo che il reparto che li ha in consegna eseguisca, sotto determinate condizioni, una marcia di 1000 chilometri, toccando Siviglia, Jerez, Granata e Cordova.

La marcia dovrà essere compiuta in 40 giorni.

SVIZZERA.

MAESTRI DI TIRO. — L'articolo 125 della nuova organizzazione militare, prevede l'istituzione di corsi di maestri di tiro (*moniteurs de tir*) per cura della confederazione. Ora il consiglio federale ha

emanato nella *Feuille officielle militaire*, le disposizioni per regolare i corsi suddetti.

Ogni anno avranno luogo da 2 a 4 corsi di maestri di tiro in ogni circondario di divisione, per modo che un terzo delle società di tiro del circondario possa inviarsi annualmente un delegato. I corsi sono diretti dagli ufficiali di tiro della divisione, hanno luogo nella piazza d'armi della divisione, hanno una durata di 3 giorni, compresi i giorni d'inizio e di licenziamento, e debbono essere terminati al più tardi il 15 maggio.

Numero massimo dei partecipanti: 60 per corso. Vi sono chiamati i membri dei comitati delle società di tiro che sono incaricati dalla direzione degli esercizi di tiro, non che tutti i presidenti e qualche membro delle commissioni di tiro.

Il personale insegnante dei corsi, sotto la direzione degli ufficiali di tiro della divisione, è scelto nel corpo degli istruttori di fanteria e fra i membri dei comitati delle associazioni cantonali di tiratori.

Lo scopo dei corsi è quello di mettere i partecipanti in grado:

a) di dirigere e di fare eseguire correttamente esercizi di tiro in campagna o nei campi di tiro della società;

b) di sviluppare l'istruzione individuale dei tiratori;

c) di tenere i controlli e redigere i rapporti relativi agli esercizi di tiro;

d) di dare le istruzioni necessarie per il mantenimento e per la pulitura dell'arma.

L'istruzione è specialmente pratica. Ad ogni corso sono assegnate 1200 cartucce.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

ENRICO ROCCHI, maggior generale. — *Le fonti storiche dell'architettura militare*. Con 350 figure intercalate nel testo. — Roma, Officina poligrafica editrice, 1906.

L'esimio generale, così favorevolmente noto pe' suoi numerosi e pregevoli lavori precedenti, non si è proposto di scrivere una storia della fortificazione; egli volle soltanto « chiarire e porre in rilievo le fonti della storia stessa ». Ma queste fonti fino ad ora si credette di rinvenirle nelle astrazioni geometriche e negli studi scolastici; l'autore per contro, giustamente le rintraccia « esclusivamente nei modelli reali, vale a dire nelle fortezze di tutti i tempi; dai rifugi dell'uomo primitivo, dalle mura ciclopiche alle opere corazzate d'oggi ».

E sono appunto questi modelli reali, sono 359 documenti di carattere storico e tecnico, da lui raccolti in lunghi anni di lavoro, e che vanno dall'epoca preistorica al giorno d'oggi, che il Rocchi presenta a' suoi colleghi, coordina, illustra, come le sole e vere fonti storiche dell'architettura militare. E da esse, come ben dice l'autore, che « potrà desumersi l'evoluzione dell'arte della difesa e come se ne debba concepire la storia per l'apprezzamento del passato e ad ammaestramento dell'avvenire ».

* *

Opere di tanta mole non si possono riassumere, e, costretti dalla tirannia dello spazio, non ci è dato nemmeno di dirne quanto basti per metterne in rilievo il valore singolare, perchè dovremmo dilungarci di troppo. Ci limitiamo, pertanto, ad un semplice cenno sommario del contenuto.

Interessante è una specie di introduzione, nella quale l'autore riassume a grandi tratti incisivi lo svolgimento della fortificazione nelle diverse epoche, esponendo il concetto storico della medesima. Sono soltanto pochissime pagine, ma meglio di così non si potrebbe tracciare l'evoluzione dell'arte della difesa attraverso la storia, accennare a' suoi caratteri distintivi che permangono in ogni epoca, e come, per necessità storica, la fortificazione sia essenzialmente arte pratica.

Ma se alla storia della fortificazione spetta principalmente di porre in rilievo i caratteri militari e tecnici, non può rimanere in ombra la parte artistica delle opere di difesa. Così il Rocchi rileva come ingegneri militari furono i più distinti artisti del quattrocento e del cinquecento, « ma fu appunto la loro fama di grandi architetti civili che pose in seconda linea, se pure non fece passare inosservato, il loro magistero di fortificatori ».

« L'architettura militare » osserva il Rocchi « studiata nelle opere dei grandi maestri del Rinascimento dimostra che l'francesco di Giorgio Martini, i Sangallo, i Sammicheli, il Buonarroti furono dei veri innovatori, che tutti gli architetti civili di quel glorioso periodo dell'arte italiana, da Nicolò di Piero Lamberti a Domenico da Firenze, da Giuliano da Marino a Baccio Pontelli, da Meo e Luca del Caprino a Baldassarre Peruzzi, furono altresì valenti architetti militari ». E il Rocchi, del resto, nulla ha ommesso per mettere in evidenza ed illustrare l'opera dei nostri grandi artisti, che furono in pari tempo i principali maestri di fortificazione.

L'autore avverte poi l'importanza che ha la storia della fortificazione nella storia dell'arte cui « è congiunta con vincoli non abbastanza fino ad ora presi in esame », e come per scrivere una storia generale della fortificazione occorre la competenza dello storico e dell'archeologo e la scienza pratica dell'architetto e dell'ingegnere militare.

Ci siamo alquanto dilungati nel render conto di questa premessa, perchè essa fa prova degli alti intendimenti dell'autore e da esso poi seguiti nella compilazione del suo lavoro.

L'opera prende dapprima a disamina.

L'epoca preistorica, dai primitivi rifugi ai nuraghi di Sardegna « grandiosi monumenti della primitiva civiltà sarda »;

L'antichità, dalle forme della fortificazione antica all'architettura militare presso i Greci ed i Romani ed alla tattica assidionale di questi ultimi;

il *medio evo*, che abbraccia circa la metà del volume, e va dai castelli feudali e dalle prime bocche da fuoco alla guerra sotterranea, alle mine a puntelli ed a quelle a polvere;

L'epoca moderna, dalla nuova arte difensiva ai concetti forme e particolari della fortificazione contemporanea e alla tattica degli assesti nel secolo XX.

La *parte storica*, nella quale si pone in rilievo che l'evoluzione dell'architettura militare è conseguenza necessaria dell'evoluzione dell'attacco e si riassume nel noto concetto: essere l'attacco che insegna alla difesa.

Circa le 359 figure avevamo detto che la maggior parte di esse si riferiscono a cose nostre e perciò rivestono per noi un carattere di particolare interesse. Esse infatti riguardano, precipuamente, le opere di difesa romane, toscane, del Veneto, del Piemonte, della Romagna, ecc.

L'edizione, pei caratteri, per la carta, per le figure, è splendida.

* *

Tessere l'elogio dell'egregio generale Rocchi è, sicuramente, cosa superflua. Diciamo soltanto: la sua è un'opera magistrale; non solo riuscirà di grande giovamento agli ufficiali del genio, bensì ancora a tutti gli studiosi.

GREGORIO RONCA, capitano di vascello. — *Dalle Antille alle Guiane e all'Amazzonia. Note intorno al viaggio della R. nave « Dogali » dal febbraio 1904 al luglio 1905.* — Roma, *Rivista marittima*, 1908.

Questo importante lavoro vide già la luce nel *Bollettino della Società Geografica Italiana*, ed ora, quale seconda edizione, per la gentile concessione della benemerita Società sopradetta, viene ristampato dalla Direzione della *Rivista marittima*, per farne un dono ai suoi abbonati.

Come appare dal titolo, sono note intorno al viaggio nelle Americhe compiuto dalla R. nave *Dogali* dal febbraio al luglio 1905, ma il titolo non dice quale lettura piacevole ed istruttiva siano cedeste note, e come della missione ch'era stata affidata al comandante di quella nave l'egregio capitano Ronca, egli seppe assolvere in modo così egregio.

Le istruzioni che al Ronca furono consegnate al momento della partenza — giustamente definite dall'autore un modello di sapienza civile e militare — « gli ingiungevano, fra l'altre cose, di visitare le Antille e l'America centrale, regolando però l'itinerario e scegliendo i porti da toccare, in modo che le visite ad essi, oltre a soddisfare anche alle nostre esigenze e ai nostri interessi generali, riuscissero utili alla prosperità nazionale ».

Lusinghiero ma assai grave compito, osserva l'autore, e però pensò che nel tentare la soluzione del difficile problema, dovesse più che altro studiare gli effetti dell'emigrazione, come quella che va annoverata fra i fatti principali che concorrono a formare la nostra prosperità. In conseguenza, gli parve che i paesi veramente da studiare « perchè mai o assai scarsamente tentati » fossero le Guiane e l'Amazzonia, che delle Antille gli bastasse visitarne solamente qualcuna, « per vedere se vi potesse essere un poco di posto per il nostro commercio, e per osservare le differenze dipendenti dalle loro varie nazionalità ».

In base a queste idee egli fissò di visitare, nelle piccole Antille inglesi, Barbados e Santa Lucia e in quelle francesi la Martinica, nelle grandi Antille Ponce nell'isola di Portorico, Port-au-Prince nelle Repubbliche Nere, Santiago e Arona nella giovane repubblica di Cuba e Kingston nell'isola di Giamaica. Tutto ciò però stabilì di fare rapidamente per tornare, conforme al suo programma, « sud al più presto, per rifornirsi a Trinidad, e iniziare subito la visita alle Guiane e all'Amazzonia, risalendo l'Orenoco (Guiana venezuelana) il Demarara (Guiana inglese) il Surinam (Guiana olandese) e finalmente l'Amazzone, verso l'immenso bacino del quale « egli si sentiva maggiormente attratto, perchè su di esso presto si porterà l'attenzione di tutto il mondo civile e gli parve un bene che fra le prime ad arrivarci fosse la nostra bandiera ».

Non per nulla abbiamo riportato per intero l'itinerario stabilito dal Ronca, perchè, per quanto concerne il viaggio compiuto, non abbiamo se non a dire, che al Ronca fu fortunatamente dato

di svolgere per intero il suo programma, salvo per ciò che riguarda l'Orenoco, perchè, per la stagione troppo inoltrata, non c'era più tempo sufficiente pel Dogali.

Ma le *Note di viaggio*, sebbene l'autore avverta ch'esse « nulla hanno nè possono avere di comune coi suoi rapporti ufficiali, ond'egli espone le sue impressioni e le sue osservazioni come le sentì sui luoghi e come un qualsiasi viaggiatore » se sono altamente dilettevoli ed istruttive per la particolareggiata descrizione dei paesi visitati, hanno poi una speciale importanza per i numerosi dati e notizie che son fornite sul commercio, sulle industrie, sui generi e loro quantitativo di esportazione e d'importazione, nonché per le savie considerazioni ed osservazioni che l'accompagnano.

È di questi libri che noi abbiamo bisogno: libri che insieme dilettono, istruiscono e possono riuscirci di molto vantaggio, facendoci conoscere paesi dei quali in Italia son ben pochi coloro che ne hanno una chiara idea.

All'egregio capitano Ronca i nostri più sinceri e vivi saluti.

ING. ANDREA MAGGIOROTTI, maggiore del genio. — *L'ufficiale odierno - Note di organica e di sociologia militare.* — Roma, tipografia Enrico Voghera, 1908.

L'opuscolo — una delle tante pubblicazioni che sono il frutto del momento presente che attraversa l'esercito, ma delle migliori venute in luce — tratta diffusamente i seguenti argomenti:

1. della cultura dell'ufficiale;
2. del grado, dell'impiego, dello stipendio;
3. dell'avanzamento in relazione alla cultura;
4. della specializzazione negli impieghi tecnici;
5. dello stato maggiore;
6. proposte conclusive.

Diremo brevemente, per quanto possibile, di ciascuno di essi.

Il primo tema — *Della cultura dell'ufficiale* — a noi pare svolto molto bene, sebbene sia certo che non tutti divideranno le idee dell'autore. Le quali si compendiano per quanto ha tratto alla nostra cultura generale, nel ritenere che:

non è integrale, perchè manca della parte sociologica;

non è bene orientata, perchè è volta in modo da fornire informazioni non necessarie ai comandi dei minori reparti;

è semplicemente acquisita e non appoggiata ad un allenamento al sapere assolutamente indispensabile.

Il Maggioretti poi è d'opinione che la *Scuola di Parma* e la *Scuola di Pinerolo* sono un utilissimo complemento di cognizioni, ma per la breve durata dei corsi di dette scuole, i difetti riscontrati nella cultura generale del nostro ufficiale di fanteria e cavalleria rimangono intatti.

La *Scuola d'applicazione d'artiglieria e genio* dà un'istruzione fresca ed intellettuale tecnica, ma vi si insegna, secondo l'autore, troppa matematica e manca, invece, qualunque insegnamento avente per iscopo lo svolgimento delle scienze sociali.

La *Scuola di guerra*, « che vorrebbe segnare il livello della massima nostra cultura militare », secondo il Maggiorotti, non dà quei frutti che lo Stato ha diritto di pretendere; « ad essa manca affatto quella funzione di istituto di alto perfezionamento professionale, avente carattere nettamente applicativo, che, secondo il regolamento proprio, dovrebbe avere ».

In conclusione: in tutte le nostre scuole l'insegnamento è eminentemente dottrinario. Ogni scuola dovrebbe tendere a preparare l'ufficiale ad un dato grado e non, come tendono tutte, a dargli la somma delle cognizioni necessarie per l'intera carriera. Secondo l'autore, invece, dovrebbe essere: scienza quanto è necessaria, erudizione niente.

L'autore ha diagnosticato con mano sicura le condizioni delle nostre scuole militari. Vi è forse qualche tinta di esagerazione, ma francamente ci pare che veda giusto e nel complesso delle sue considerazioni non si possa non convenire.

**

Rispetto al secondo argomento — *Del grado, dell'impiego, dello stipendio* — sorvoliamo sui vari ragionamenti fatti dall'autore, confortati, del resto, da buone ragioni — specie quello che il grado è diventato una condizione astratta in seguito alla militarizzazione dei servizi sussidiari dell'esercito — e ci limitiamo ad accennare alla proposta, per altro non nuova, di commisurare lo stipendio all'impiego ed agli anni di servizio.

Lo stipendio dovrebbe comprendere tre parti: assegno di grado, assegno di servizio o di anzianità ed assegno di carica. L'assegno di carica sarebbe devoluto all'ufficiale che per più di tre mesi occupi un impiego corrispondente ad un grado superiore.

Il quesito, oltreché militare è finanziario; epperò il concetto cui s'informa ha già larga applicazione nelle disposizioni vigenti, eccettoché per l'assegno di carica, quale sarebbe proposto dal Maggiorotti.

**

Il terzo tema — *Dell'avanzamento in relazione alla cultura* — è il più importante dei discussi, ma qui l'autore espone idee e proposte, che, a nostro giudizio, riuscirebbero esiziali all'esercito, ad unico vantaggio delle armi tecniche.

Egli, adunque, propone il ruolo unico per tutte le armi e vorrebbe: che « i sottotenenti delle armi tecniche debbano precedere in anzianità quelli di fanteria e cavalleria dello stesso corso, e che in tutti i gradi, dal tenente in su, gli ufficiali delle armi tecniche che hanno compiuto con felice risultato i corsi della scuola d'applicazione d'artiglieria e genio, debbano precedere in anzianità il corso di fanteria antiprecedente al proprio, ossia guadagnare in anzianità quanto i due corsi precedenti al proprio ».

Invero non crediamo di doverci indugiare sopra queste proposte così strane e fuori di posto. Questo prova ancora una volta se ve ne fosse bisogno, l'assoluta ed urgente necessità di una netta separazione di carriera fra ufficiali combattenti e tecnici.

L'autore discorre poscia a lungo della promozione per scelta secondo l'art. 25 della legge di avanzamento. Qui siamo con lui nel ritenere che questa forma di promozione dovrebbe attuarsi: con un carattere di eccezionalità, e che non dovrebbe essere applicata al grado di tenente.

**

Rispetto alla specializzazione negli impieghi tecnici — quarto tema svolto — dal titolo e dal proposto ruolo unico, risulta già chiaramente il pensiero dell'autore. Egli, cioè, si dimostra del tutto contrario alla separazione delle carriere e chiede invece la specializzazione dell'ufficiale negli impieghi. Il Maggiorotti si dilunga di molto a difesa della sua tesi, dimostra come si potrebbe tradurre in atto codesta specializzazione, e quando non si accettasse la sua proposta del ruolo unico per tutte le armi, s'accontenterebbe del ruolo unico per l'artiglieria ed il genio.

Con queste idee e proposte rimarrebbe sempre sul tappeto la questione delle così dette armi dotte. Noi, per contro, vorremmo che essa fosse definita al più presto, e coll'unico mezzo che la risolve compiutamente: la separazione delle carriere.

**

Allo stato maggiore l'autore dedica non poche pagine, parlando, però, quasi di più degli ufficiali delle armi tecniche anziché di quelli dello stato maggiore.

A suo avviso, una prima necessità sarebbe quella di « separare completamente il diritto all'alto comando dal servizio di stato maggiore ». Questo può essere disimpegnato dagli attuali ufficiali di stato maggiore ossia da coloro che raggiungono un'alta cultura speciale; quello dovrà essere riservato solo a chi dimostri, a tempo debito, un completo allenamento al sapere. Il Maggiorotti opina ancora « sarebbe necessario che l'ufficiale di stato maggiore facesse una lunga permanenza nei comandi di truppa e un relativamente breve passaggio negli impieghi di stato maggiore ».

In massima, non si può non convenire in questi concetti. Il punto è che, se è facile l'esporsi, non lo è altrettanto l'adottare mezzi adatti per la loro applicazione.

**

Le *Proposte conclusive* (tema sesto) costituiscono l'ultima tappa del lavoro, ma ne sono anche a nostro giudizio, la parte che presenta maggior interesse, poiché se fin qui l'autore s'è limitato a far opera da critico e ad esporre idee e proposte senza molto approfondirle, ora, con chiara visione degli interessi dell'esercito, ritorna sulle fatte proposte ed indica i mezzi per attuarle.

Sono pagine che meriterebbero d'essere minutamente esaminate. Ma lungamente è d'uopo — almeno per noi — fare astrazione

dalle questioni del ruolo unico — che è uno dei capi-saldi della orditura organica tracciata dall'autore — e delle armi tecniche, ma tutto il resto è ben fatto per attrarre l'attenzione dello studioso.

E perciò, lasciando da parte qualsiasi ragionamento ed argomentazione ed i particolari che ci condurrebbero troppo lontano, enumeriamo qui le singole proposte:

Mantenimento della scuola di Modena, con le successive di Parma e Pinerolo, e dell'Accademia militare, per impartire la necessaria cultura generale.

Inizio del ruolo unico fin dal primo anno di scuola ed accademia, mettendo i futuri ufficiali sotto il grado di *sergenti-allievi*; grado da conferirsi al finire di detto anno di studi. In tal ruolo gli allievi dell'accademia precederebbero quelli della scuola; alla fine del corso della scuola o del secondo anno d'accademia i sergenti-allievi passerebbero nel ruolo dei *sottotenenti*, con quelli dell'accademia sempre alla testa. La relativa anzianità dei sottotenenti di Modena sarebbe regolata dal risultato degli esami, e quella degli allievi di Torino sarebbe mantenuta con riserva sino alla fine degli studi del terzo anno di corso, dopo il quale sarebbe fissata in relazione agli stessi, e poi in seguito rifatta in base agli esami finali della scuola di applicazione.

Gli ufficiali veterinari prenderebbero posto nel ruolo unico alternativamente con quelli di fanteria e cavalleria e gli ufficiali medici alternativamente con quelli di artiglieria e genio.

In tal modo sarebbe costituito il capo-saldo da cui muovere tutto l'organismo dell'avanzamento dell'ufficiale.

Istituzione di una *scuola superiore* per la *cultura superiore* delle armi di fanteria e cavalleria. La scuola di applicazione sarebbe la scuola superiore delle armi d'artiglieria e genio.

Annesso alla scuola superiore di fanteria e cavalleria vi sarebbe un terzo anno d'insegnamento per coloro che vogliono il brevetto di stato maggiore. Questo terzo anno sarebbe aperto a tutti gli ufficiali che hanno compiuti gli studi nelle due scuole, superiore o d'applicazione. Questo corso non apporterebbe vantaggio per la carriera.

Specializzazione negli impieghi delle armi tecniche.

Passaggio dal grado di maggiore a quello di tenente colonnello per scelta e per anzianità, nella proporzione di due terzi dei posti disponibili alla prima e di un terzo alla seconda.

Abolizione dell'art. 25 della legge d'avanzamento.

Per formare il personale per gli alti gradi ed accertarne il valore in modo esatto, istituzione di un ente speciale — RIPARTO CULTURA MILITARE ED AVANZAMENTO — che dovrebbe essere un riparto del gabinetto militare del Ministero, o, meglio, dell'ufficio del capo di stato maggiore dell'esercito. Questo RIPARTO avrebbe due funzioni: l'una direttiva al riguardo dell'azione da esercitare sullo sviluppo delle scienze militari, l'altra esecutiva al riguardo della applicazione delle leggi d'avanzamento degli ufficiali destinati agli alti comandi. La prima funzione sarebbe un centro di cultura militare, la seconda funzione raccoglierebbe tutti gli elementi ne-

cessari a far giudicare i singoli candidati agli alti comandi « e tale lavoro non dovrebbe limitarsi a qualche mese, ma durare per parecchi anni, affinché si potesse avere molto materiale di giudizio, ed il compito deliberativo della commissione suprema di avanzamento fosse facile e sicuro ».

L'ufficiale di qualunque arma, purché giunto al grado di maggiore, e purché abbia compiuto i corsi di cultura superiore, potrebbe domandare di essere iscritto sul ruolo per l'avanzamento superiore.

« Con tale atto l'ufficiale delle truppe di qualunque arma si obbliga, in ogni anno, per quattro anni successivi:

a sostenere due prove di comando tattico in manovre di presidio del riparto corrispondente al proprio grado;

a partecipare ad una manovra sulla carta o con quadri;

ad inviare al riparto di cultura ed avanzamento almeno un proprio lavoro scritto per ognuna delle seguenti branche: sociologia militare, storia e geografia, arte militare (tattica, strategia, logistica, organica, fortificazione);

ad eseguire in uno dei grandi presidi almeno una conferenza su tema da assegnarsi e riguardante una delle suddette materie a sua scelta ».

La promozione da tenente colonnello a colonnello dovrebbe farsi per anzianità; le promozioni successive esclusivamente a scelta.

Per provvedere all'allenamento al sapere si impiegherebbero le conferenze.

L'autore tratta ancora abbastanza diffusamente del *progreddimento* dei ufficiali provenienti dai graduati di truppa, ma non formula radicali proposte.

A notare che in queste *Proposte conclusive*, non si accenna nemmeno allo stipendio, né agli assegni per anzianità di servizio e di carriera, mentre ne fu fatto argomento di speciale capitolo.

* *

È fuori dubbio che il Maggiorotti ha studiato a fondo le importanti questioni che ha preso a svolgere, e che in particolar modo nel capitolo relativo alle scuole e in non poche delle sue proposte vi è molto di buono da prendere in considerazione. Ma è pure innegabile che il movente principale che lo spinse a compilare la notevole scrittura fu quello di spezzare una lancia in favore delle armi tecniche.

Nei comprendiamo benissimo che il maggiore Maggiorotti sostenga a spada tratta la propria arma, ma a lui che si dimostra così intelligente, ci pare non avrebbe dovuto sfuggire la sfavorevole impressione che tali proposte susciterebbero nella massa degli ufficiali. Che direbbe, a mo' d'esempio, l'egregio maggiore, se gli ufficiali di cavalleria avanzassero la pretesa di un avanzamento eccezionale, basandosi sul fatto inoppugnabile che, nell'interesse dell'esercito, l'ufficiale di cavalleria dev'essere relativamente giovane?

**

L'egregio maggiore, nel prender commiato dice, « dopo trenta anni di vita militare sentiamo grande la necessità di dimostrare all'arma, cui ci onoriamo di appartenere, il nostro caldissimo affetto e lo facciamo pubblicando queste note, redatte con poca competenza in confronto all'altissima importanza del tema, è vero, ma con profonda convinzione di compiere un dovere e con la speranza, per dirla col Marselli, « di riuscire utile così all'esercito, come alla parte colta e pensante degli Italiani non militari, i quali con la stampa discutono e nel Parlamento deliberano sulle questioni militari », *.

Il maggiore Maggiorotti ha sicuramente raggiunto lo scopo prefissosi di mostrare il suo caldo affetto alla propria arma; in pari tempo è certo che il suo rinarchevole lavoro costituisce un validissimo contributo allo studio del dibattito ed importantissimo quesito dell'avanzamento.

FELICE SANTANGELO, tenente colonnello. — *La ferma biennale in Germania ed in Francia.* — Torino, tipografia Olvero e C., 1907.

È uno studio bene elaborato e che giunge in momento molto opportuno. Scritto senza preconcetti, esso tiene conto soltanto dei dati di fatto in modo da porgere un'esatta nozione delle ragioni pro e contro la ferma biennale che furono svolte tanto in Germania, quanto in Francia, degli esperimenti fatti in Germania per parecchi anni — precisamente cinque — prima della definitiva adozione di detta ferma, e, finalmente, delle principali disposizioni della legge tedesca e francese.

L'autore, a complemento del presente suo scritto, vi ha aggiunto alcuni cenni sul reclutamento dei sottufficiali nei due paesi ed inoltre, per la Francia, ha voluto accennare ai maggiori oneri finanziari derivanti dai sussidi che la nuova legge accorda alle famiglie bisognose degli iscritti, dai premi dei riaffermati, della soppressione dell'imposta militare, ecc.

È una monografia, insomma, che fornisce le più ampie e dettagliate notizie sulla ferma biennale, al presente adottata in Germania ed in Francia, notizie di particolare interesse per noi, la questione della ferma di due anni essendo ormai all'ordine del giorno.

È solo a lamentare che il maggiore Santangelo non abbia aspettato, a stampare il suo lavoro, che fosse reso di pubblica ragione il progetto di legge sui quadri e sugli effettivi dell'esercito francese testé presentato alla Camera dei deputati dal ministro della guerra generale Picquart; disegno di legge che è la prova la più tangibile della poca cura con cui fu studiato il complesso problema della riduzione della ferma e dei conseguenti poco lieti risultati ottenuti dall'applicazione della legge dopo l'esperimento di un solo anno. L'esame quindi di questo progetto di legge avrebbe offerto l'occasione all'autore di studiare altri lati dell'importante tema.

H. SCHMID. — *Handbuch für Unteroffiziere. (Manuale per sottufficiali).* — Vienna, Ugo Schmid e per commissioni alla tipografia Seidel e figlio, 1908.

Un manuale deve contenere in un chiaro riassunto tutte le prescrizioni, disposizioni, notizie ed informazioni che possono occorrere a coloro cui è destinato. Comporre un libro simile, il quale deve ancora essere di un formato possibilmente tascabile e non di grande mole, è impresa difficile, e lo è tanto più quando il manuale debba servire non ai sottufficiali di un'arma ma ai sottufficiali tutti delle armi combattenti.

L'autore, sorretto sicuramente da una lunga e intelligente pratica del mestiere, ha risolto il difficile problema in modo veramente egregio, ed ha saputo compilare una guida pel sottufficiale che a giusto titolo può passare per un modello del genere.

È pubblicazione che senza dubbio riuscirà molto utile ai sottufficiali austriaci; nello stesso tempo presenta uno speciale interesse anche per gli studiosi degli altri eserciti, poichè vi trovano un copioso materiale di dati e notizie, specie sui regolamenti e sui particolari del servizio interno, che spesso si ha necessità di ricercare nei numerosi regolamenti e che qui trovasi riunito nell'ottimo manuale dello Schmid.

WEISS, capitano ed istruttore presso l'accademia militare. — *Waffenkunde. Ein Führer durch das Waffenwesen der Neuzeit für Offiziere aller Waffen. Il Teil. Die Geschütze.* — (Notizie sulle armi. Una guida attraverso le armi moderne per ufficiali di tutte le armi. Parte II. I cannoni). — Berlino, tipografia Liebel, 1908.

L'opera consta di cinque capitoli.

Nel 1° — Generalità — l'autore passa in rapida rivista lo sviluppo storico dell'artiglieria da campagna, d'assedio, delle navi da costa, dal 1870 in poi. Rilevati i grandi progressi realizzati, conchiude coll'osservare che non esiste il cannone ideale, il quale soddisfa a tutte le esigenze. Così, a mo' d'esempio una grande efficacia del proietto non si può ottenere se non a costo della mobilità, ed un facile, rapido servizio del pezzo soltanto con costruzioni più o meno complicate. È duopo, anzi tutto, tener conto dell'impiego cui è destinato il pezzo, sicchè nella pluralità dei casi s'impone la necessità di venire ad un compromesso.

Il 2° e 4° capitolo che trattano rispettivamente dei corpi del cannone (*Geschützrohre*) e dell'affusto sono i più interessanti ed importanti, e quelli svolti nella maniera la più particolareggiata. L'esposizione chiara e sussidiata da molte figure pone in grado gli ufficiali non tecnici delle varie armi di formarsi un esatto concetto dello stato attuale dell'artiglieria, nonché delle singole parti del pezzo e dell'affusto.

Il capitolo 3° è, si può dire, un complemento del 2°, poichè prende in minuta disamina il materiale occorrente pel tiro (*Schießbedarf*), dal cartoccio alle varie specie di proietti — granate,

shrapnel, scatole a mitraglia, proietti incendiari e illuminanti, granate a mano — alle spolette.

L'ultima parte — il materiale d'artiglieria dei singoli Stati — presenta un singolare interesse, inquantoché relativamente in poche tavole vi si trovano registrati tutti i dati desiderabili sui cannoni da campagna, sugli obici leggeri e pesanti da campo, sull'artiglieria d'assedio e da fortezza, della Germania, Francia, Austria-Ungheria e Russia. L'Italia non figura che nelle tabelle relative ai cannoni da campagna col mod. 75 A (1900).

L'autore non ha risparmiato né cure né fatiche, affinché il suo lavoro riuscisse completo ed esatto ed ha messo insieme un'opera runarchevole, molto utile agli ufficiali delle varie armi e rispondente computatamente allo scopo ch'egli aveva in mira.

È annunciata l'imminente pubblicazione della Parte III — *Efficienza ed impiego delle armi da fuoco*, che sicuramente non sarà di un valore minore delle due precedenti.

JAR. PARALL, Oberleutnant D. R. — *Ruhe stands-Schematismus der Österreichisch-Ungarischen Armee für 1908*. Nach amtlichen Quellen redigiert. — (*Annuario degli ufficiali a riposo dell'esercito austro-ungarico*. Compilato sopra fonti ufficiali). — Graz, Tipografia dell'Annuario, Vienna, Seidel e figlio, 1908.

È alla personale iniziativa del tenente Parall ch'è dovuta la composizione e pubblicazione di questo *Annuario*, così vantaggioso per gli ufficiali a riposo, e che ora viene alla luce per la seconda volta. La prima edizione fu stampata nel 1906, ebbe l'approvazione, accompagnata da un regalo di mille corone, di S. M. l'Imperatore, e del Ministero della guerra, il quale diramò circolari alle autorità militari, affinché fornissero tutte le notizie che fossero richieste dalla Direzione dell'Annuario.

A commemorazione del 60° anno l'Annuario porta un quadro colle fotografie degli eroi del 1848-49 che ancora si trovano in vita. Il pensiero è molto gentile e merita d'essere rilevato.

Ma l'importanza particolare di questa pubblicazione non risiede tanto nel riportare i nomi degli ufficiali a riposo colla data di nascita, colle decorazioni delle quali sono insigniti e col loro attuale domicilio, quanto nell'Appendice. In questa, infatti, è riportato tutto ciò che può essere necessario o vantaggioso d'essere noto all'ufficiale pensionato, dal testo completo delle varie leggi sulle pensioni, dalla nota dei numerosissimi legati di beneficenza a favore dei pensionati, coll'indicazione della somma totale, della distribuzione annuale e dell'autorità cui si debbono rivolgere le domande, ad un esteso riassunto delle facilitazioni accordate ai pensionati militari dagli stabilimenti di bagni termali e dalle ferrovie ecc. Questa Appendice è un vero *vademecum* pel pensionato, la di cui importanza ed utilità non ha bisogno, certamente, d'essere dimostrata.

Il tenente Parall si è sobbarcato ad un lavoro faticoso, improbo per riunire tanti dati e tenerli al corrente, e però, e per l'An-

nuario in se stesso, e per l'Appendice che gli fa seguito, è riuscito a comporre un lavoro di massima utilità per l'ufficiale austriaco, e che con vantaggio sarà consultato anche all'estero.

Rivista di cavalleria.

Anno XI, fascicolo II, febbraio 1908.

Il parere di essere e le note caratteristiche; per ALFÈ. — L'autore con garbo e parola misurata svolge molto bene il delicato argomento. L'arte del *parere di essere* s'insinua in tutti i rami della società generando enormi danni, e l'Alfè lo dimostra con accenni storici pel passato e con savie considerazioni sull'ambiente odierno in cui regna l'accomodamento e l'inganno. Ed anche nel militare non mancano i seguaci di codesta arte, e l'autore ne traccia un quadro incisivo, soffermandosi poi sulle note caratteristiche. Le quali devono plasmare intera ed esatta la figura dell'ufficiale, mentre spesso sono ben lontane « dal rappresentare quel giudizio che la franchezza militare consiglia, che il regolamento pretende e del quale la salute dell'esercito tanto abbisogna ».

Quanto si è fatto sulla via del progresso in cavalleria e quanto resta a fare; pel capitano UGO SANI. — Si rileva — e con ragione — il progresso compiuto nell'equitazione e passione ippica dell'ufficiale, nell'addestramento più perfetto del soldato e nello sfruttamento più razionale del cavallo; l'autore però ritiene che nell'istruzione dello squadrone e specialmente nell'istruzione tattica di campagna, il progresso si arresti, e ne enumera le ragioni, nelle quali pienamente conveniamo.

Per la lancia; pel tenente M. GRABAU. — Con ottime, valide ragioni, il Grabau sostiene e prova che è ancora ben lontana l'ora da deporre la lancia e noi siamo interamente con lui, perché convinti che: « la lancia è ancora la nostra forza ».

La guerra russo-giapponese ed il probabile impiego futuro dell'arma di cavalleria; pel maggiore D'ANGELO. — Con molti ed interessanti particolari è narrato e discusso l'impiego della cavalleria russa nella grande ricognizione su Banisapusa (17 settembre 1° ottobre 1904), nella battaglia dello Sha-ho, nel raid del generale Mitschenko su Inkeu e nella battaglia di Sandepu, nonché quello dei cavalieri giapponesi nei raids a nord di Mukden.

Lettere dall'Oriente; pel tenente M. CACCIA. — Questo secondo articolo, come il primo, lo si legge con vero diletto. L'autore discorre del suo viaggio da Bombay a Dehra Dun ed espone minutamente ciò che ha veduto nella visita fatta all'*Imperial Cadet Corps*, ch'è una specie di istituto militare riservato ai principi indiani.

Idee di Edelsheim intorno a questioni caratteristiche; per B. D. — È la versione di un importante articolo pubblicato nel fascicolo di dicembre del *Kavalleristische Monatshefte*. Queste idee dell'Edelsheim, scritte nientemeno che 47 anni fa, non appaiono ora

siccome una novità, perchè ormai sono contenute nei regolamenti della cavalleria, ma dimostrano quanto l'Edelsheim fosse alieno da ogni esagerazione, e specie quelle sull'equitazione hanno anche oggi un valore particolare.

Rivista d'artiglieria e genio.

XXV annata, volume 2°, febbraio 1908.

Uso di fucileria di reparti contrapposti (continuazione e fine); per il maggiore d'artiglieria RICCIO. — L'autore espone altre formole da lui trovate coi loro risultati. Parecchi grafici, uniti al testo, servono a risolvere vari problemi presi in considerazione. Il Ricci, nel terminare il notevole studio, avverte ancora che sarebbe assurdo adoperare queste formole materialmente e rigidamente per le applicazioni pratiche. Quei risultati vanno interpretati con elasticità e larghezza, e però combinati con quelli suggeriti da tutte le altre considerazioni di cui bisogna tener conto in questa materia, possono riuscire utili per formare e precisare giusti criteri su diversi elementi tattici: ad esempio circa la celerità del fuoco, la copertura delle truppe, la densità delle formazioni, lo scaglionamento delle forze in profondità.

Impianto d'illuminazione elettrica nella caserma Vittorio Emanuele II in Firenze; per il capitano del genio ALIQUÒ MAZZEI. — Codesto impianto d'illuminazione elettrica nella caserma e nei fabbricati del genio in Firenze, reso necessario dall'ampliamento dei locali, è riuscito vantaggioso, specialmente sotto l'aspetto della semplicità e dell'economia. Il Mazzei adunque ha fatto molto bene a riassumere nel presente lavoro gli studi relativi alla soluzione del quesito, e cioè al sistema impiegato con accumulatori.

Modalità d'esecuzione della serie d'efficacia nel tiro con cannoni da campagna; per il capitano d'artiglieria ANDREA PICONI. — Grande vantaggio, rispetto alla rapidità e sicurezza d'esecuzione, si conseguirebbe rinunciando a variare l'alzo ed accontentandosi di variare la graduazione. Oggidi, per contro, lo scalamento della graduazione è fornito dal nostro graduatore automaticamente, e le variazioni dell'alzo devono eseguirsi dal servente. L'articolista, in definitiva, propone di rinunciare ai punti di scoppio normali, e di accettare, per così dire, quelli anormali su traiettoria unica con scalamento progressivo; « i quali darebbero garanzia di un tiro a tempo più sicuro, più celere, più uniforme nella distribuzione dei punti di arrivo delle palle ».

Gli esploratori d'artiglieria; per il maggiore d'artiglieria CASCINO (continua). — L'autore si propone di esaminare a fondo la dibattuta questione degli esploratori d'artiglieria, ritenendo che l'insuccesso attuale degli esploratori non sia da attribuirsi all'istituzione, nella sua idea formatrice, ma piuttosto ai difettosi mezzi ed ai non sempre sani criteri coi quali fu attuata. In questo primo e lungo articolo il Cascino in un breve esame critico, accenna agli scritti finora pubblicati sull'argomento, tratta poi della necessità e del compito degli esploratori.

Lo studio è informato a idee pratiche e si tiene lontano da ogni esagerazione, e perciò potrebbe contribuire alla soluzione del quesito. Interessanti, come al solito, le rubriche *Miscellanea* e *Notizie*.

Rivista marittima.

Anno XLI, fascicolo 2°, febbraio 1908.

Il presente e l'avvenire della pesca in Italia; per il prof. D. VINCIGUERRA. — Il Vinciguerra da qualche anno, con pregevoli articoli, pubblicati in questa *Rivista*, si occupa con competenza dell'importante argomento della pesca in Italia. Egli considera il problema della nostra pesca sotto i diversi aspetti: scientifico, tecnico, legislativo e sociale, ed è riuscito a comporre un lavoro dilettevole ed istruttivo.

La marina francese e la relazione Chaumet; per A. R. BREVIS. — È un riassunto della relazione della Commissione sul bilancio della marina, nella quale il relatore Chaumet, con mente equilibrata, analizza i mali di cui soffre la marina francese ed addita i rimedi che dovranno apprestarsi. Nel fatto la relazione del Chaumet è un documento interessantissimo e l'articolista fece molto bene a compilarne un largo sunto.

Processo per la resa di Nebogatoff; per il tenente di vascello A. LEVI-BIANCHINI. — È un sunto ben fatto del resoconto ufficiale del processo per la resa di Nebogatoff, pubblicato dal « Morskoj Sbornik », sunto già per se stesso interessante, ma al quale l'autore ha aggiunto un singolare pregio con note, richiami e cenni illustrativi, al fine di coordinare le risultanze del processo con quanto venne finora riferito e scritto sulla battaglia di Tsushima.

Gli ultimi processi navali secondo il « Bulletin de l'Association technique maritime »; per G. F. MARTORELLI.

Per l'educazione fisica degli equipaggi; per G. COMO. — È una lettera al direttore, nella quale è esposto un programma che mira a promuovere l'allenamento fisico degli equipaggi, cerca disciplinarlo con norme fisse ed uniformi, e nello stesso tempo permette di apprezzare gli sforzi dei preposti all'educazione fisica dei singoli nuclei, per ottenere un programma armonico ed omogeneo.

L'autore tratta dell'educazione fisica dei nostri equipaggi e, in conseguenza, non tutti i particolari del suo programma sarebbero applicabili all'educazione fisica del militare di terra e della gioventù borghese, ma i criteri fondamentali cui il programma è informato, meritano di essere presi in seria considerazione, perchè potrebbero con vantaggio essere applicati dovunque, e specialmente nelle scuole.

Journal des Sciences Militaires.

80ª annata, nn. 3 e 4, 1° e 15 febbraio 1908.

I bilanci di guerra francesi. — L'autore, in una rapida analisi, mostra l'intervento, sotto forme differenti, del bilancio nelle importanti questioni dell'ordinamento. Egli non crede né regolare né

opportuno che per la via del bilancio si modificchino leggi esistenti, ma quando il bilancio si limiti ad indicare, suggerire, orientare, allora egli diventa una delle forme più usuali della collaborazione delle Camere e del governo. In conseguenza, chi vuole studiare i bilanci con qualche frutto bisogna abbia cura di distinguere fra le realizzazioni effettive ed i voti o le indicazioni.

Modificazioni successive portate nella tattica della fanteria. Cause di queste modificazioni; pel tenente colonnello DENCAUSSE del 4° zuavi. — In due articoli l'autore riassume dapprima la tattica della fanteria dall'epoca antica fino alla Restaurazione e all'origine della colonna di compagnia; passa poi allo studio dal punto di vista tattico, delle guerre di Crimea (1854) d'Italia (1859), di Boemia (1866) e del 1870-71 in Francia. Lo studio continua.

Lo scrittore francese ha un merito che è giustizia riconoscergli: egli in poche pagine — relativamente s'intende — ha svolto un argomento dicendone quanto basta per darne un esatto concetto, pel quale altri avrebbero scritto un volume.

Critica strategica della guerra franco-tedesca. L'invasione (dal 7 al 12 agosto). *L'abbandono dei Vosgi*, per A. GROUTARD (Continua). — Come tutta gli studi strategici del Grouard, anche il presente ha sicuramente del pregio. Egli prende a considerare le operazioni che l'esercito francese avrebbe potuto eseguire se in luogo di ritirarsi su Metz, avesse compiuto la propria ritirata verso il sud parallelamente ai Vosgi, finché fosse stato costretto ad abbandonarli. Dell'utilità di simili studi, che si basano sulla piena cognizione dei movimenti del nemico eseguiti in situazione affatto differente e non tengono conto delle modificazioni che l'avversario vi avrebbe arrecato al variare della situazione, sempre abbiamo dubitato e dubitiamo tuttora.

L'esercito coloniale. — È lavoro interessante per le molte e dettagliate notizie che son fornite sull'attuale esercito coloniale. Scopo dell'autore è di proporre la fusione delle truppe metropolitane coloniali, perché, oggidì, fra l'altro, non vi è ragione per mantenere unità inutili e che costano molto. Perché, così avverte l'anonimo scrittore, bisogna essere ben persuasi che le colonie del vinto diventeranno la preda del vincitore dopo la prossima guerra; e non sarà a Tombouctou od a Lao-Kai, ma nelle pianure della Woivre o nella Manica che si decideranno le sorti dei nostri possedimenti coloniali.

La fanteria montata colla cavalleria avanti alle armate; pel capitano di fanteria BESSET. — L'autore termina il suo studio col mettere in rilievo i vantaggi della sua proposta di aggiungere una compagnia di fanteria montata alle divisioni di cavalleria, perché ormai il principio di dotare le divisioni di cavalleria di gruppi d'artiglieria e di unità di fanteria è divenuto un assioma (?). Riferendosi poi alla sua proposta che si faccia un esperimento del suo progetto col formare una compagnia montata, fa il calcolo della spesa che ne risulterebbe ed ammonterebbe a 120.000 franchi.

Il bilancio della guerra francese pel 1908. — Realizzazioni. — La legge di reclutamento del 21 marzo 1905 (sulla ferma bien-

nale) ha modificato nei suoi principi essenziali le basi della costituzione delle forze militari. Le questioni della forza, dei quadri, dell'istruzione sono strettamente legate all'attuazione di detta legge. Talune questioni non possono essere regolate che mediante legge; altre lo possono essere con decreti o circolari ministeriali. In entrambi i casi, il bilancio deve registrare le misure necessarie e fornire i crediti per la loro esecuzione. Così la legge sulla ferma di due anni importa una spesa di 57 milioni, dei quali soltanto 5 milioni riguardano spese non rinnovabili.

L'autore intende esaminare le tre questioni capitali dei quadri, della forza e dell'istruzione il di cui insieme forma la base dell'esercito del 1905.

In questo articolo esamina la questione dei quadri, ossia degli ufficiali di riserva, e degli ufficiali e sottufficiali dell'esercito attivo.

È ottimo articolo che — come gli altri che seguiranno — sarà consultato con vantaggio da tutti coloro che, per qualsiasi ragione, debbono occuparsi della ferma di due anni.

Tattica di fanteria - Gli insegnamenti della guerra russo-giapponese; pel capitano FOUQUET. — L'autore prende a disamina i preliminari del combattimento, il combattimento offensivo, le particolarità del combattimento di fanteria, le forze morali.

In conclusione: la guerra russo-giapponese non ha rivoluzionato la tattica della fanteria; ha messo soltanto in evidenza alcuni principi già accettati nei grandi eserciti europei. Tuttavia l'autore ricorda i seguenti insegnamenti:

Le missioni debbono essere esattamente indicate, e tutti debbono essere orientati sulla situazione generale;

I collegamenti debbono essere stabiliti, e mantenuti sempre, con una cura particolare;

Le formazioni d'attacco saranno scaglionate in profondità, per dare al movimento in avanti il vigore necessario;

Lo schema deve scomparire assolutamente; esso uccide l'iniziativa e l'energia;

Ogni attacco sarà preparato col fuoco, a meno che si possa agire per sorpresa;

L'atto decisivo alla baionetta resta lo scopo dell'azione offensiva;

Bisogna preparare la fanteria alle operazioni di notte;

4 Dal punto dell'ordinamento, sembra necessario di avere degli esploratori montati e delle metragliatrici, d'alleggerire il fante e di rendere il suo equipaggiamento più comodo;

Sotto l'aspetto morale, l'offensiva è il solo modo d'azione suscettibile di procurare la vittoria.

Il compito dell'ufficiale è ingrandito, ma è gravato di seri obblighi: egli è l'educatore, l'istruttore, quale capo bisogna sviluppi di continuo la propria istruzione professionale; in campagna la sua azione è preponderante. In una parola, al di sopra d'ogni ambizione personale egli deve porre il sentimento del dovere e il patriottismo.

La teoria moderna della battaglia difensiva-offensiva non ha alcun fondamento storico; pel capitano belga HUYGHI. — Il lavoro compendia due parti ben distinte. Nella prima, poichè la battaglia d'Austerlitz è considerata come un modello di difensiva-offensiva, lo scrittore belga dimostra che i principi della battaglia difensiva-offensiva sono diametralmente opposti alle concezioni di Napoleone per la giornata del 2 dicembre 1805. Nella seconda parte a provare che il concetto difensivo-offensivo moderno non si appoggia sopra fatti storici, egli prende in breve disamina le poche battaglie nelle quali l'attaccante riuscì soccombente, per determinare le cause e la portata del rovescio. Le battaglie esaminate — che sono delle rare eccezioni, poichè le battaglie nelle quali tutte le truppe di prima linea ebbero il compito di resistenza, furono perdute — sono quelle di Fontenoy (1743), Caldiero (1796), Bussaco (1810), Talavera (1808), Waterloo (1815), della Lisaine (1870). Comunque, è scrittura che si legge con piacere e profitto.

Revue militaire des Armes étrangères.

XXXVII annata, n. 963, febbraio 1908.

La guerra russo-giapponese (Continuazione). — È continuata e terminata la narrazione molto particolareggiata della battaglia dello Yalu. L'autore avverte che si estese di molto nella descrizione della manovra dello Yalu — ciò che non gli sarà possibile di fare pel restante della campagna — perchè quel primo scontro dei due avversari costituisce un'operazione completa, sopra una zona di terreno ed in un lasso di tempo abbastanza limitati per lasciare nel lettore un'impressione d'insieme che non si ritrova se non difficilmente nel seguito; perchè questo primo urto dell'Europa contro l'Asia produsse una profonda sensazione nel mondo, senza che si sapesse esattamente in quali condizioni aveva avuto luogo; e perchè, finalmente vi si trovano, in proporzione ridotta, tutte le caratteristiche della campagna che si principiava.

E tutto questo è verissimo, e l'articolista sa metterlo bene in rilievo.

Le forze militari inglesi nel 1907-08. — Con questo lungo articolo ha termine questo notevole studio. In esso sono prese a disamina le forze ausiliare attuali — milizia, la yeomanry, i volontari e la loro trasformazione. In questo dettagliatissimo lavoro si trovano tutti i particolari desiderabili sul nuovo ordinamento dell'esercito inglese.

I mussulmani e il servizio obbligatorio nella Bosnia-Erzegovina. — Realmente non si tratta di una cosa nuova, poichè l'Austria-Ungheria impose il servizio obbligatorio alla Bosnia-Erzegovina dopo soli tre anni dall'occupazione di quei paesi e cioè nel 1881 colla legge del 24 ottobre detto anno.

Ma l'articolo è interessantissimo, perchè oltre al render conto del paese e dei suoi abitanti, dell'amministrazione austriaca ecc. minutamente analizza l'ordinamento delle truppe bosniache. Le quali rappresentano per la guerra una forza di circa 70,000 soldati.

Nelle *Notizie militari* si legge un riassunto delle truppe austriache inviate sulla frontiera italiana, e della corrispondente riduzione della forza che trovavasi sulla frontiera russa.

In conclusione, dal 1903 in poi, sono circa 18,000 uomini che furono inviati sulla nostra frontiera, e 10,000 che furono ritirati dalla frontiera russa. Si nota infine che il riordinamento dell'artiglieria, progettato nel 1908, accentuerà ancora questa situazione, a motivo della soppressione degli effettivi rinforzati dei tre corpi d'armata della Galizia.

Revue d'Histoire.

X annata n. 86, febbraio del 1908.

La campagna del 1794 all'armata del Nord (17 poggioso — 8 messidoro dell'anno II). — È minutamente narrata la battaglia di Pont-à-Chin del 22 maggio 1794; battaglia sanguinosa, la quale costituì un insuccesso tattico per Pichegru, ma in pari tempo un successo strategico, poichè per essa il grosso delle forze alleate fu immobilizzato sotto Tournay e gli permise, finalmente, di andare ad attaccare Ypres, giusta le istanze del Comitato di salute pubblica.

La cavalleria durante la campagna del 1796-97 in Italia. — È riassunto l'impiego della cavalleria dal 29 luglio all'11 ottobre. L'articolo presenta un interesse particolare non tanto pel racconto dell'operato della cavalleria, che spesso lascia a desiderare, quanto perchè si rilevano le idee di Napoleone sull'impiego in guerra della cavalleria e dei documenti — ordini, rapporti, lettere — che si leggono nel testo, o si trovano a piè di pagina.

Studio sulla campagna del 1859 contro i Beni Snassen. — Questa campagna ebbe una durata di 45 giorni; vi furono impiegati circa 15,000 uomini capitanati dal generale de Martimprey. L'autore descrive succintamente le operazioni eseguite, per contro si estende nel riferire intorno alla preparazione della spedizione e sulla condotta tenuta da quella colonna di forza abbastanza notevole in stazione, in marcia e per rifornirsi. Ne deduce insegnamenti per una grossa colonna chiamata ad operare nel nord dell'Africa.

La guerra del 1870-71. — L'investimento di Parigi (Continua). — Il lungo articolo rende minuto conto della costituzione della guarnigione di Parigi, della rottura e guardia delle vie di comunicazioni.

Strenuous Militärische Zeitschrift.

49ª annata, 1º volume, marzo 1908.

Il generale di cavalleria Guglielmo Klobucar comandante della cavalleria ungherese (con ritratto). — È un breve schizzo della carriera militare del generale Klobucar, chiamato all'elevato posto di comandante della I. a divisione ungherese il 25 ottobre dello scorso anno.

Thugut e la condotta della guerra 1793-1801; pel capitano CRISTE. — Un notevole studio, quali sa scrivere il capitano Criste. E l'argomento non potrebbe essere più importante, poichè tende a lumeggiare il delicato quesito della parte spettante alla politica nella condotta della guerra, colla scorta di quanto avvenne in Austria durante il periodo di guerra sopranotato, essendo ministro il Thugut.

Il combattimento di fanteria. — Lavoro dedicato ai suoi giovani colleghi dal feldmaresciallo CARLO V. LANG. È uno di quegli scritti che a giusto titolo si designano ponderosi. L'esimo generale si domanda:

il combattimento di fanteria non ha subito importanti cambiamenti?

sono venuti in luce dei fatti, che non sieno contemplati nell'istruzione e nella condotta del combattimento della fanteria?

il regolamento d'esercizi austriaco non risponde più alle odierne esigenze?

i principi per l'istruzione della fanteria che ora sembra siano nuovi, non erano conosciuti?

Egli studia questi quesiti, esaminando il combattimento della fanteria nelle battaglie dello Yalo, dello Sha-ho e di Mukden, e col porre a raffronto i punti principali riportati testi d'istruzione, dei regolamenti d'esercizi tedesco del 1906 ed austriaco del 1908.

Lo studio non è terminato.

Telegrafo e telefono in servizio della condotta del combattimento. — Conferenza tenuta nel Casino militare di Vienna il 10 gennaio 1908 dal capitano di stato maggiore TEODORO KÖRNER, nobile di Siegringen. — Accennato dapprima allo scarso impiego che fu fatto del telegrafo durante il combattimento nella guerra del 1870, l'autore esamina poi l'uso del telegrafo e del telefono durante la guerra russo-giapponese fatto dalla fanteria, cavalleria ed artiglieria. Indubbiamente è una scrittura interessante ed istruttiva.

La nuova metragliatrice mod. 7 sistema Schwarzlöse, per l'ingegnere d'artiglieria KORZEN. — L'autore rende conto particolareggiato della metragliera sistema Schwarzlöse testè adottata per l'esercito; non solo espone i dati più desiderabili, ma non poche figure rendono facile l'intelligenza del testo.

B. D.

Il Direttore
AMILIO STRANI
maggiore generale.

DEMARCHI CARLO, gerente

LA PROPAGANDA SOVVERSIVA

E

L'EDUCAZIONE DELLA TRUPPA

(Continuazione e fine, vedi dispense IV, pag. 763)

Antimilitarismo

Il socialismo, battuto sul campo teorico, non ha per questo ammainato la bandiera della ribellione, per desistere dai suoi attacchi contro l'ordine borghese; anzi ha finto di non accorgersene neppure, seguitando con raddoppiati colpi a ferire tutto e tutti, borghesi e non borghesi, invasato da una vera mania di distruzione impiegando, pur di colpire, qualunque arma, anche la calunnia, la slealtà più sfacciata che si possa immaginare.

Il socialismo, messo fuori del campo teorico dalla scienza, non si cura più di arzigogolare, e, con una ricca tavolozza, dipinge coi più feschì colori le miserie e i dolori dei proletari, le responsabilità vere e non vere delle classi abbienti, del governo.

Denunzia con una intransigenza assoluta tutti i partiti politici che non sono pienamente solidali con esso, anche se hanno molte cose comuni, perchè ciò non è sufficiente a imparentarli, occorrendo pure lo stesso metodo, la medesima tattica di combattimento, gli stessi mezzi.

Con una critica spietata, penetra per tutti i meandri della pubblica amministrazione, per trovare da ridire contro tutti i funzionari, specialmente contro coloro che più rigidamente ottemperarono i loro doveri, qualificandoli colle più volgari ed ignobili aggettivazioni.

Naturalmente, l'esercito è per esso l'istituzione più odiosa di tutte le istituzioni attuali, perchè è il custode più vigile e più sicuro dell'ordine vigente.

L'esercito è per i socialisti il Cerbero della economia capitalistica, il propugnacolo della borghesia, perchè sovente intervenne nei conflitti tra capitalisti e lavoratori, per il mantenimento dell'ordine, per il rispetto alla maestà della legge.

Rinunciando al combattimento frontale, i socialisti hanno girato la posizione per colpirlo indirettamente, con la campagna delle spese improduttive. Ma, essendo riusciti solo in minima parte in questa tattica, sono andati oltre, buttandosi a capo fitto nella fetida gora della maldicenza, della calunnia, dell'odio, profilando le istituzioni militari quali strumenti di oppressione, di prepotenza, di barbarie e peggio, dichiarando i soldati nemici della civiltà e del progresso, qualificando gli eserciti come altrettante accolte di predoni, di viziosi, di fannulloni, di degenerati, di traditori dei fratelli lavoratori, incitando tutti i giovani onesti a non rispondere alla leva, e, se già soldati, di ritorcere contro i superiori quelle armi che furono consegnate loro per fare scempio delle masse proletarie.

Per maggiori dettagli, si consulti la Guerra di Charles Létourneau, il quale ha scritto, che la guerra ha per obiettivo il *furto*, e i soldati sono un'accolta di *predoni*.

Alleggerò qui solo uno squarcio della letteratura giacobina e socialista, per dare un saggio del loro vernacolo antimilitarista.

« L'esercito, si grida nei comizi, serve soltanto a puntellare colle baionette le istituzioni monarchiche e borghesi »
 « chè altrimenti non potrebbero reggersi; serve a difendere »
 « le classi abbienti nelle lotte contro il proletariato che si »
 « solleva a reclamare i suoi diritti; l'esercito è una voragine che ingoia insaziabilmente milioni e milioni che vanno »
 « non alla difesa della patria, ma ad ingrassare appaltatori »
 « ed azionisti di società di produzioni, onde l'esercito è la »
 « più grande piaga sociale e causa prima del dissesto economico della Nazione; l'esercito infine minaccia la guerra, e »
 « la guerra è ingiusta, infame, antiumanitaria ».

Credo, in presenza di tali accuse, che chi parla o scrive in tal modo intenda riferirsi all'esercito di Genserico, o di Wallenstein, o agli eroi del brigantaggio, perchè quello che dice non è cosa che ci riguarda, a meno che non si riferisca a parecchi secoli avanti a noi.

Chi ci ha giudicati così tristi, non può esser mai stato in una caserma, non deve avere mai conosciuti gli eserciti moderni, non deve sapere che cosa sia l'esercito italiano. Chi così pensa è un abitante della luna, che casualmente ha letto la storia degli eserciti barbarici, e, nella sua crassa ignoranza, o, peggio ancora, nella sua mala fede, ha voluto trasportare nel nostro esercito vizi, depravazioni, brutalità, degenerazioni che non sono affatto vere, ignote non solo a noi che siamo parte dell'esercito, ma a tutti quelli che hanno una briciola d'intelligenza e di giustizia.

Chi in Italia ci fa tanto perversi, ignora le leggi del suo paese, ignora la storia eroica del nostro risorgimento politico, in cui l'esercito ebbe tanta parte, rifulgendo di tali virtù da riscuotere il plauso universale di tutte le anime sensibili al valore ed all'eroismo. Il che è storia autentica, che nessun sovversivo può contestare, può negare: la genesi, le vicende, le idealità, gli eroismi, le gioie e i dolori dell'esercito italiano sono così immedesimati colla formazione della III Italia, che non è possibile scinderli, non è possibile rinnegare l'uno senza rinnegare l'altra.

Il nostro esercito è in modo superlativo l'emanazione più lieta, più fedele, più alta e nobile della Patria alla quale si votò intero e con impareggiabile abnegazione pel trionfale scioglimento della recente epopea nazionale del riscatto, la più grande, dopo il ciclo romano, di cui l'Italia va superba; e, quale figlio affettuosissimo, lo ebbe compagno nelle ansie più angosciose, nei dolori più profondi, nelle circostanze più tormentose della vita nazionale.

E perciò, a me pare, che vilipendere l'esercito italiano, con tutti i suoi titoli alla pubblica gratitudine e ammirazione, quando non ha fatto nulla per demeritarli, dedicandosi, col duplice compito della istruzione e educazione della gioventù, ad un vero magistero patriottico, e alla pubblica filantropia, quando il tempio di Giano è chiuso; a me pare, malgrado ciò, che si commetta non solo un'ingiustizia ma si vilipenda insieme la Patria in ciò che ha di più gagliardo e nobile, in ciò che forma il suo onore, la sua speranza, la sua stabilità.

L'esercito italiano non è un'accolta di avventurieri assoldati, per vivere di razzie e di saccheggi, non è la forza armata al servizio di un despota per opprimere i cittadini; non è un'accolta di spostati, di parassiti che goda del privilegio di vivere e divertirsi a spese altrui. Ma è invece, forza armata assolutamente necessaria per la tutela di quella libertà e di quelle libere istituzioni, per le quali sorse, crebbe, combatté e si fece onore; è forza commisurata rigorosamente alla potenzialità economica del paese, alle sue modeste idealità politiche, alle potenze militari europee, per vigilare i nostri confini, per precludere l'accesso in Italia a nuove invasioni straniere, di cui fu teatro per tanti secoli, semplicemente perchè priva di un esercito, mentre altri era armato sino ai denti.

Questo monito della storia non deve servire a nulla? Per compiacere i sovversivi dobbiamo rompere le righe?

Dico per compiacere, perchè non vedo nelle loro requis-

torie neppure una sola ragione seria per sciogliere l'esercito: la loro prosa scamiciata è un impasto di calunnie e di utopie, che non hanno alcuna presa sul buon senso del popolo italiano, per quanto possa lusingarli qualche fuggevole e parziale successo, dovuto assai più alla simpatia che tutti gli uomini di cuore consentono alla triste sorte di tanti poveri lavoratori, che non alla pretesa scienza socialista.

Infatti, affermo prima di ogni altro, che l'esercito non è istituito, almeno nessuno di noi lo sa, per proteggere una classe anziché un'altra, per proteggere una grande famiglia, un uomo politico, o altri che non siano espressamente contemplati dallo Statuto fondamentale del Regno, al quale plebiscitariamente, liberamente consentimmo.

Invece, esso sa, e coi fatti lo ha sempre dimostrato, che ha una funzione puramente di difesa e di guarentigia, fuori di ogni monopolio, di ogni sfera di casta, di setta, di cenacolo, di politica, assolutamente esclusa dalle nostre file, perché è tradizione dell'esercito di non mai occuparsene, perché un buon soldato, come è suo obbligo, deve seguire e far rispettare la legge, ma non la deve discutere. Gli stessi ufficiali si occupano poco di politica e degli uomini politici, ignorando talvolta in questo genere di *sport* delle cose così elementari che sanno benissimo anche tutti i parrucchieri.

I nostri generali, con tutto il rispetto dovuto al loro grado, alla loro dottrina ed esperienza, credo che siano la negazione della politica: essi assumono la direzione del Ministero della guerra colla buona volontà e colla stessa disposizione di spirito che manifestano nel seguire un turno di servizio qualunque. A richiesta, non si rifiutano; ma io credo che farebbero senza dell'altissimo onore del Ministero della guerra.

Mi par chiaro, quindi, che un esercito, in cui una sola è la fede, la grandezza della Patria, manchi assolutamente il tipo del Boulanger e del Cavaignac, manchi qualunque tendenza e predilezione di bandiera, rimanendo sempre neutro nei fatti che è chiamato a reprimere, ispirandosi all'impero e alla maestà della legge, non dimenticando di aver di fronte concittadini e fratelli, ai quali lo legano tanti affetti.

Un fenomeno Dreyfus in Italia, non solo non è mai accaduto, ma oso affermare che sarebbe quasi impossibile, come non sono neppure pensabili da noi gli scandali massonici avvenuti in Francia, durante l'amministrazione André.

Il militarismo tedesco, che fa degli ufficiali una vera casta militare colle relative famiglie, non ha alcun riscontro in

Italia. L'istituto cameratico, che sino ad un certo punto possono giustificare un moto antimilitaristico; ma in Italia, se non si risale a Radeski, non si sa che cosa sia casta e prepotenza militare.

L'esercito italiano non è un'accolta di pretoriani, per favorire questo o quel governo, per riceverne tanti compensi; ma vive modestissimamente in una semi-miseria dorata, per proteggere l'integrità nazionale e le pubbliche istituzioni, accogliendo nelle sue file tutti i cittadini abili, ricchi e poveri, nobili e plebei, colti e incolti, per rifonderli nel sereno e sereno crogiuolo della scuola del dovere e del sacrificio, affine di mondarli da tutte le scorie morali, particolaristiche e regionalistiche, per formare una unica massa, profondamente italiana, organica, compatta, gagliarda e brava per l'ora del cemento, quando i retori e i domagoghi tacciono, nell'ombra e nella sicurezza dei bassifondi, terrorizzati dal pericolo, ma vigili per sfruttare vigliaccamente gli insuccessi della guerra e delle sventure nazionali.

L'esercito non è l'ateneo del delitto e della depravazione, ma è palestra di virtù, dalla quale la massima parte dei soldati ne esce rinnovata, ritemperata nel carattere, con la mente sveglia, arricchita di cognizioni e di esperienze che forse fuori dell'esercito non avrebbe potuto acquistare. Onde, moltissimi di loro, ritornando in famiglia, portano con sé un vero affetto per la nostra bandiera, e ne parlano con venerazione e gratitudine, lieti e fieri di aver ottemperato al più bel dovere di un cittadino, il servizio militare.

Quante volte infatti a tanti ufficiali è successo d'incontrare, cambiando guarnigione, nelle grandi manovre e in altre circostanze di servizio, dei cittadini che servirono nei loro reparti. E bene, che cosa è sempre accaduto?

È accaduto che questi liberi cittadini, per intrinseco movimento, per l'antico cameratismo che si risvegliava, per riconoscenza e rispetto, festanti sono corsi a farsi riconoscere dai loro ufficiali d'una volta, per salutarli, per ossequiarli, per dare un attestato qualunque della loro solidarietà agli antichi maestri, che tanto contribuirono all'edifizio della loro coscienza morale, nel tempo più critico della vita, a 20 anni, anni di spensieratezza, di inesperienza ed imprudenza.

Ora, qual'è la portata morale di questa solidarietà, di questi vincoli di cordialità, di affetto e di gratitudine?

La portata morale è questa: che l'esercito non è un organismo parassitario, che anacchia e corrompe; poichè colla sua funzione protettiva è garanzia di libertà e di lavoro tranquillo e proficuo; e colla scuola infonde e diffonde, nei

cittadini, l'amore al dovere, l'amore alla patria, lo spirito di abnegazione e di sacrificio. Per cui chi ha passato qualche anno nelle nostre file non se ne può dimenticare, non può spezzare ogni sentimento di solidarietà, varcando la soglia della caserma, terminato il servizio; perchè la gratitudine è un sentimento irresistibile negli animi sensibili ed onesti; perchè la solidarietà della virtù è perenne, perchè la comunanza delle fatiche, dei duri servizi, dei pericoli, delle ansie, dei dolori, delle gioie, degli entusiasmi, della gloria non si dimentica mai. E solo il vizio ed il delitto che danno luogo a società avventizie e fuggevoli, le quali, dopo aver violentato la loro vittima, si sciolgono sovente violentemente nell'odio e nel sangue.

Certamente l'esercito costa molti milioni all'erario; certamente la guerra è tutt'altro che una felicità. Ma la lotta degli uomini non è una invenzione italiana; non è nell'arbitrio dei monarchi, dei governi, dei parlamenti e delle nazioni; non è neppure un fenomeno isolato, ma è legge di natura, che nel sistema meccanico delle forze cosmiche ha una funzione fatale irrevocabile di depurazione e di protezione. Perchè il mondo evolvendosi dà alla vita un numero sterminato di organismi, ai quali non corrispondono mezzi adeguati di sostentamento, ai quali non corrispondono sempre le condizioni d'ambiente; e perciò nel contrasto tra i viventi e l'ambiente, degli organismi tra loro, in presenza del pane, moltissimi sono destinati a soccombere, perchè, nella sopravvivenza dei migliori e dei più forti, continui la serie ascendente delle forme organiche superiori.

La guerra degli uomini è una forma particolare del contrasto universale del mondo, perchè, come giustamente afferma Giorgio Hegel, la natura è una, bensì, ma opposta in se stessa: gravitazione e repulsione, elettricità positiva e negativa, statica e dinamica, integrazione e disintegrazione chimica, luce e tenebre, vita e morte, legge e reato... ecc., sono tutti fatti che ad evidenza manifestano il cozzo permanente dell'universo. E come la materia bruta, così cozza quella organica, il che avviene tutti i giorni, tutte le ore, tutti i momenti; anzi vi sono delle specie che addirittura sembrano nate espressamente per conflagrare fra loro; noi stessi, che siamo la somma di milioni e milioni di cellule, cioè di organismi elementari, viviamo e siamo felici per le battaglie accanite di questi esseri che ci costituiscono; onde il nostro corpo è insieme un mondo di viventi e una vasta necropoli di cellule.

Onde, nella contemplazione dello spettacolo, così vasto, così vario, così complesso degli avvenimenti umani, che sono oggetto della storia universale dei popoli, non si dura gran fatto fatica a discernere attraverso la contingenza e l'apparenza dei fenomeni sociologici, un vero dinamismo sociale, che sovente si manifesta nei momenti e nei periodi più importanti delle nazioni e della civiltà, spingendoli in guerre sanguinose, quasi per fare dell'assano dei caduti macabri piedestalli alle idee e ai principi che questi momenti e questi periodi storici caratterizzano.

Perchè pare che il progresso civile scaturisca bensì per lenta evoluzione; ma nel momento di manifestarsi e di sintetizzarsi in un principio, in una formula, nel simbolo di una bandiera, alla d'opo di una crisi sociale, di un atto drammatico, di una guerra, essendo nella storia i maggiori rivolgimenti civili quasi tutti contrassegnati da una grande guerra, che converte gli entusiasmi e gli allegri clamori dell'alba di un gran principio sostanzianti in civiltà, in costernazione ed in patetiche elegie nel momento di penetrare nelle istituzioni sociali.

In ogni tempo, la guerra ha avuta tanta parte nelle vicende umane: *il dominio universale* dei grandi imperi dell'Oriente per più secoli fu causa di grandi e feroci conflitti, in cui le ombre di Ciro, Cambise, Sisostri ed Alessandro grandeggiano, perchè ne riassumono i fasti maggiori; ma le loro ombre agghiacciano l'anima di terrore, perchè grondano ancora di sangue umano: *il diritto di Roma*; la vittoria della barbarie sulla potenza di Roma; *le ciclopiche lotte religiose*, col prologo delle crociate, lo svolgimento nella guerra tra l'impero e la chiesa e coll'epilogo della rivoluzione protestante; *i diritti dell'uomo* del 1789; la costituzione delle nazioni nei loro confini etnografici e geografici; e ora l'*americanismo*, il *pangermanismo*, il *panslavismo*, il *panlatinismo* sono veri e grandi capitoli della storia e della civiltà umana, che ne formano le grandi pietre miliari, nella sua fatale ascensione; e questi capitoli della storia dell'incivilimento sono anche capitoli della storia militare.

Mi si contesti, se si può, che Arbela, Salamina, Zama, Poitiers, Lutzen, Arcole, Trafalgar, Waterloo, Atalanta e Mukden non siano stati le arene su cui si sono decisi i maggiori destini degli uomini; e allora la guerra diventa un fenomeno capriccioso ed inesplicabile. Ma se è legge del mondo, come ammette la scienza moderna, al servizio della selezione naturale, dell'evoluzione, allora non v'ha dubbio sulla sua meccanica e fatale funzione; non è dubbio che essa

si debba ritenere un male necessario per l'esistenza stessa e per il perfezionamento dell'umanità.

Ora, se questo è il fondamento naturale, fatale della guerra, perchè stemperarsi in chiacchiere per revocarla dai nostri costumi?

Bisogna subirla con rassegnazione, cercando di differirla il più che si può, attenuarla nelle sue tragiche manifestazioni, umanizzarla per quanto lo comporti l'interesse militare dei belligeranti.

Il che non è fattibile che mediante l'arte della guerra, che mediante l'impiego di adatti apparecchi. Vale a dire: che, organizzando i contingenti di leva, preparandoli tecnicamente e moralmente alla lotta, impiegandoli a tempo opportuno e nella misura necessaria, si può facilmente riuscire a limitarne gli effetti meno buoni, meno civili.

Ma l'arte ha bisogno di una scuola permanente, per lo studio della guerra, per fornire i maestri alla truppa, che ha d'uopo di una organizzazione e di un tirocinio, per essere sempre pronta, cioè agguerrita, allenata alle fatiche, educata alla disciplina; quindi la necessità degli eserciti stanziali si spiega e s'impone.

Coll'arte si risolve assai più presto la guerra di quando manchi o sia deficiente, il che si traduce in risparmio di tempo e quindi di milioni; e, soprattutto, se le battaglie riescono più sanguinose di una volta, invece, complessivamente, la guerra no; perchè, quando la sapienza di un generale ha messo l'avversario in una evidente condizione d'inferiorità numerica o tattica, o nell'una e nell'altra, insieme allora non gli resta che il dilemma: o di subire la legge del più forte con risparmio di sangue, o di subirla egualmente, in una lotta disperata, immolando inutilmente migliaia di vite preziose al Moloc della guerra: la scelta è ovvia.

Invece, senz'arte, con eserciti improvvisati, manca quasi sempre la proporzionalità tra la resistenza da vincere e la forza per elidere la resistenza: generalmente s'incanalano fiumane di uomini laddove non ve n'è bisogno, e allora si dà un colpo di clava nel vuoto: generalmente, quando la battaglia avviene, i belligeranti si distruggono vicendevolmente con poco profitto, non sapendo, o sapendolo imperfettamente, sfruttare i risultati tattici ottenuti, non sapendo manovrare: generalmente una battaglia ingaggiata a caso, senz'arte, non consente risultati strategici utili, anche se uno dei belligeranti resti quasi mezzo distrutto. La guerra va per le lunghe, i milioni non bastano, e bisogna ricorrere ai miliardi,

le vittime cadono non più a migliaia, ma a centinaia di migliaia, dandosi facilmente il caso per chi vole lesinare sul bilancio della guerra, o addirittura ne fece senza, durante la pace, di spendere in quell'anno di guerra più miliardi che se per mezzo secolo avesse lautamente mantenuto un forte esercito, come accadde agli Stati Uniti d'America per la guerra di secessione, che costò più di 60 miliardi e circa un milione di vittime umane; come accadde in Francia, nella circostanza della guerra franco-prussiana del 1870-71, perchè a una politica provocatrice, la spilorceria del parlamento francese non consentì una forza adeguata, non ostante l'allarme dato dal maresciallo Niel a tutta la nazione.

E le accadde d'improvvisare eserciti e di fare spese ingenti che non servirono a salvarla dal tremendo disastro di Sedan, dall'umiliante capitolazione di Metz e di Parigi.

Scomparso l'esercito imperiale, la Francia ebbe fremiti sublimi di patriottismo e tentò di rinnovare gli eroismi del 1792; ma i tempi erano mutati: il duce dei Prussiani non era più l'inetto Brunwisk, ma il dotto e valoroso Moltke, circondato da uno stato maggiore di egregi ufficiali, il quale portò le sue armate compatte dal Reno a Parigi, distruggendo e fugando gli eserciti francesi impreparati, non ostante lo spirito eroico dei soldati e la buona volontà dei generali.

Specialmente le armate repubblicane, che furono quasi tutte improvvisate con maggiore tumultuarietà, resistettero poco, e quasi mezzo milione di soldati tra quelli che erano in Parigi e quelli che erano al di fuori, fu tenuto in iscacco per più mesi da sole due armate tedesche, mentre le altre investivano Metz.

Non una vittoria, anche insignificante, potettero conseguire, anche trovandosi sul campo di battaglia con forza doppia e tripla più dei Tedeschi. Nei tre giorni di combattimento sulla Lisaine, il maresciallo Bourbaki oppose al generale Werder circa 150 mila uomini, mentre questi non ne disponeva che poco più di 40 mila. Eppure che disastro colpì l'armata francese dei Vosgi! Si sciolse fuggendo in Svizzera, mentre il povero maresciallo chiese al suicidio la suprema consolazione, l'oblio di tutto nel nulla.

Gli eserciti improvvisati difficilmente resistono all'azione micidiale delle armi moderne; perchè la rapidità e la violenza dell'assalto hanno per fondamento la disciplina, che manca. Di più, assieme ad un sentimento profondo di abnegazione, occorre calma, sangue freddo, stoica imperturbabilità, finchè non giunga il momento opportuno per irrompere sulla posizione dell'avversario, guidati da buoni e

provetti ufficiali, per trascinare colla forza dell'esempio e per ottenere con l'ordine il maggiore rendimento di un assalto vigoroso. Ma la calma e il sangue freddo non sono mai stati le virtù delle armate tumultuarie, anzi queste sono appunto caratterizzate da una grande mobilità, da una grande eccitabilità e da una grande incoerenza morale, qualità che contrastano colla subordinazione militare, per cui le truppe sfuggono ai capi, si abbandonano al proprio istinto, agendo sovente intempestivamente, determinando una sconfitta là dove si sarebbe potuto ottenere una vittoria, con soldati più disciplinati, più fermi, più ubbidienti.

Allora, se verosimilmente gli eserciti improvvisati moderni saranno più inetti all'offesa di quelli di altri tempi, se ne deduce che la loro tattica dovrà essere prevalentemente difensiva, come è difensiva tutta la politica e l'arte militare di coloro che propugnano l'impiego di soldati improvvisati. Ciò che è un non senso nell'arte della guerra; perchè combattere, conflagrare, far la guerra vuol dire offendere, agire per difendersi: la difesa è cosa momentanea; è una forma subordinata dell'offesa, a cui si ricorre, in caso di necessità, per riposarsi momentaneamente, per aspettare soccorsi, per affilare le armi, per prendere lena; ma appena il momento propizio dell'offesa giunge, bisogna attaccare; perchè chi fa della tattica semplicemente passiva, o difensiva, a lungo andare deve soccombere conformemente al referto della storia militare di tutti i tempi e all'insegnamento dei maggiori maestri della guerra.

I socialisti giustamente osteggiano la guerra di conquista, perchè incivile, e pensano però di difendere l'Italia con un milione di uomini, raccolti al momento del bisogno, facendo loro una vecchia proposta di Garibaldi, che ebbe a manifestare più volte prima del 1860; ma che dopo maggiore esperienza personale, dopo la guerra del 1866 in Italia, e, soprattutto dopo aver assistito in Francia nel 1871 allo sfacelo miserando delle armate improvvisate dalla Repubblica, mutò avviso, perchè comprese perfettamente che altro è comandare qualche migliaio di volontari, altro è comandare armate di volontari di centinaia di migliaia di uomini. Poichè le difficoltà del comando si moltiplicano in un rapporto quasi geometrico, mentre la forza aumenta in rapporto aritmetico; poichè l'impiego tattico delle truppe, l'amministrazione, la logistica formano tanta messe di esigenze e di problemi a cui bisogna rispondere senza esitazione e senza dilazione, per cui se la mente del duce non è corroborata da studi profondi militari e da molta esperienza, sor-

retto da un forte carattere e coadiuvato da uno stato maggiore dotto, sperimentato e solidale, facilmente l'insuccesso sarà il risultato conseguente che corrisponderà alla guerra fatta da truppa e da capi improvvisati. Poichè essa non è un giuoco d'azzardo, che di solito arride ai più audaci, ma un problema di soluzione certa, purchè lo si sappia mettere bene in equazione; perchè le battaglie non devono accadere casualmente, come al tempo degli eserciti barbarici, ma là dove l'arte della guerra premeditatamente vuole, là dove il rendimento tattico sarà massimo e decisivo, il che non è cosa da orecchianti, da generalissimi alla Lincoln, alla Gambetta, ma d'intelligenza superiore, dotta e esperta delle cose militari.

I fautori della nazione armata, degli eserciti improvvisati non hanno idea di ciò che è la guerra odierna: non sanno che cosa è la mobilitazione di un milione di uomini e quanta influenza capitale questa e le successive operazioni preliminari di guerra esercitano sul risultato finale.

Altro che improvvisare eserciti! Nel 1870 la mobilitazione dei Prussiani durò una quindicina di giorni, oggi, io credo che i Tedeschi facciano conto in 30 giorni di mobilitarsi e di giungere a Parigi. È presto detto: mobileremo un milione di uomini in caso di bisogno!

Ma la disciplina, anima dell'esercito, la quale è rinuncia graduale della volontà e dell'egoismo, per sostituirla, con un procedimento più o meno lungo di adattamento, alla volontà legale e razionale del superiore, per rifondere in certa guisa la propria personalità morale in quella dell'esercito, per l'azione armonica, unitaria e compatta di esso; la disciplina si può ottenere in breve tempo?

Ma come si fa a raccogliarlo prontamente? E poi, questa moltitudine ingente e amorfa, come farà a vivere, a marciare, a stazionare, a combattere sovente dopo lunghe marce ed aspre fatiche?

Come potrà soddisfare i suoi bisogni imperiosi e molteplici se nulla è preordinato, se non sono organizzati preventivamente i necessari apparecchi, per far giungere il necessario a tutti e in tempo? Perchè non basta disporre di molto e perfetto materiale, ma bisogna organizzare dei servizi speciali per portarlo a destinazione; ma occorre, soprattutto, un personale pratico così nella direzione logistica come nella esecuzione; altrimenti, come moltissimi fatti ammaestrano, con tutta l'abbondanza di questo mondo, alle truppe possono mancare le munizioni, le armi e il pane.

Altrimenti le operazioni di pura guerra restano incagliate, o anche sospese da comprometterne il risultato finale.

Poiché oggi giorno la strategia non ha più l'agilità, la rapidità e la semplicità di una volta, quando la mole di un esercito superava di poco la forza di un corpo d'armata attuale, ma si è fatta grave, pesante, poco mobile per la prevalenza straordinaria che l'elemento logistico esercita su tutto lo svolgimento della guerra: la strategia è incatenata alla logistica: è ormai, si può dire, un vero ideale contemplativo.

Lo sanno gli Americani che cosa vuol dire improvvisare un esercito, i quali nella guerra di secessione ebbero circa un milione di caduti, non solo perché le loro battaglie furono sanguinose, e, per grossolani errori, ne avvennero più del necessario, ma per gli stenti, la fame, le inutili fatiche dovute all'imperizia dei capi, alla cattiva organizzazione dei servizi logistici, all'improvvisazione delle armate.

Lo seppe Napoleone nel 1812, quando volle improvvisare la grande spedizione in Russia: di circa 800 mila uomini mobilitati, poco più di 60 mila ritornarono in Francia, gli altri trovarono morte inonorata in mezzo alle nevi.

Lo sa l'Inghilterra, che nella guerra del Transvaal vi portò un'accozzaglia di circa 200 mila uomini per debellare poche migliaia di Boeri; perché in questa guerra, senza battaglie, ma tutta logistica, il suo impero coloniale attraversò un'ora criticissima appunto perché l'impreparazione militare fu pari alla impreparazione politica.

Io penso alla spedizione di Artaserse contro la Grecia, quando taluni profani dell'arte della guerra propugnano la nazione armata: circa 3 milioni di Persiani partirono verso il Mar Egeo, una vera alluvione di carne umana.

Ma quella povera massa disorganizzata che scempio non subì nella sua marcia disastrosa: centinaia di migliaia perirono di stenti lungo la via, altri finirono nei flutti dell'Egeo, un'altra parte ingrassò i campi di Platea e pochi fortunati rividero la patria!

Penso alla guerra gallica di Cesare, che, con poche legioni, vinse centinaia di migliaia di nemici: nella battaglia di Alesia egli ebbe di fronte e alle spalle una forza quasi quadrupla, animata dai maggiori sentimenti di patriottismo e di rivendicazione, con un duce altrettanto capace quanto valoroso, Vercingetorige; eppure innanzi ai gagliardi, disciplinati legionari si frantumarono, sciogliendosi in una fuga generale, implorando la pietà di Cesare e il perdono di Roma.

Alessandro, con poco più di 30 mila soldati, ma sperimentati, usi ai pericoli, agli stenti ed alle aspre fatiche,

conquistò l'Asia fino al Gange, dopo di aver conquistato l'Egitto, debellando popoli ed eserciti di milioni di soldati, colla rapidità e la sorpresa del turbine; perché le sue falangi erano vere fortezze mobili che cementava la più profonda e rigorosa disciplina, mentre le masse persiane, improvvisate e non improvvisate, ma sempre disorganizzate e indisciplinate, sentivano una cosa sola, l'umiliazione della schiavitù.

Ma poi, si può domandare se sia nell'arbitrio e nel gusto dei governi di mutare le istituzioni militari.

La risposta non può essere che negativa; perché queste sono intimamente legate alle istituzioni politiche e sociali, ne rispecchiano tutto lo spirito, le tendenze, la fede, i costumi, le speranze, i vizi e le virtù. Esiste tra loro un perfetto sincronismo, completa armonia, per quanto la funzione militare sia così diversa da ogni altra funzione sociale. E come, quindi, per lente formazioni, la società assorbe ad una determinata forma superiore di convivenza, o degenera verso una forma arcaica, così gli eserciti concomitantemente, per lente formazioni, o si portano alla stessa altezza di quella, o degradano, ma la relazione è intima ed inscindibile. Perciò, ad una data società, per vero determinismo storico, in un dato tempo e sotto un determinato cielo, corrispondono particolari istituzioni guerresche, che non si adatterebbero alla stessa società in un tempo diverso.

Tale è l'esercito quale la nazione.

All'umanità selvaggia, per esempio, corrisponde la nazione armata, come vi corrisponde il collettivismo economico, il libero amore, l'antropofagia; alle nazioni evolute corrispondono gli eserciti stanziali, per legge naturale di differenziazione, per divisione del lavoro sociale; e non si può violentare l'evoluzione militare, riattivando istituzioni guerresche antichissime, che non ci sono affatto consentanee, che darebbero risultati negativi, come è avvenuto ai nostri giorni, là dove la demagogia s'impose e volle la nazione armata.

Ma vi è ancora ben altro. Finché si tratta di disarmare tutti, o di organizzarci tutti all'istesso modo, sia pure; il guaio si è, che i nostri socialisti vorrebbero la nazione armata in Italia, mentre gli altri Stati europei non pensano neppure a cambiare le loro istituzioni militari: in Germania il Bebel, che è il pontefice massimo del socialismo di azione, nel Reichstag, disse queste parole: « I veri patrioti siamo noi socialisti, e la Germania non troverebbe dei difensori e dei soli « dati migliori di noi in una guerra difensiva ».

« Il Liebknecht affermò recentemente che l'internazionalismo non fa dimenticare ai Tedeschi i doveri del buon patriota. Nel recentissimo congresso socialista a Otten la maggioranza dei congressisti, con a capo il Grenlich, hanno dichiarato, che il popolo armato è una istituzione necessaria per difendere il paese contro ogni attacco dal di fuori.

« Che malgrado il principio internazionale, che anima il socialismo, non si debba dimenticare che è impossibile strappare con una frase le tradizioni secolari e che la Svizzera ha troppe cose da difendere per pensare di disarmare alla maniera di Hervé. Gli antimilitaristi non hanno alcuna idea del movimento che provocherebbe nel popolo, dicendogli di rinunciare a difendere l'indipendenza nazionale.

« La prima condizione si disse a Otten, per il libero sviluppo delle idee sociali in un paese è l'indipendenza di questo paese, ciò di cui sono convinti anche i socialisti di Francia. Si deve conquistare il potere politico nel Comune, nel Cantone, nella Confederazione affine di liberare la classe operaia. Bisogna acquistare dei diritti per usarne, ma appunto per questo non si deve rinnegare la comunanza nazionale con tutto il popolo. Non bisogna separarsi da questa parte di lavoratori che sono affezionati alla gleba e la cui sorte merita di essere migliorata con quella degli operai delle industrie. Per conquistare dei diritti, bisogna saper compiere dei doveri ».

Forse un giorno gli uomini, per effetto di una compiuta evoluzione morale, si riterranno e si tratteranno come fratelli, conformemente al principio di amore e di mansuetudine che il pio maestro di Nazaret predicò con poco profitto due millenni fa; ma finché le nazionalità non si saranno reintegrate nei loro naturali confini, finché i governi che pur si intitolano liberali non perderanno ogni carattere monopolistico, finché l'ambizione e l'egemonia politica non cesseranno di sollecitare dei malintesi orgogli nazionali, finché le diverse civiltà artificialmente coesistenti non si saranno immedesimate fra loro, finché le razze non si saranno composte in unità politiche e fino a quando i mezzi di sussistenza non saranno perfettamente adeguati permanentemente ai bisogni degli uomini, la guerra sarà sempre l'ultima *verbo-ratio* a cui si ricorrerà, con più o meno frequenza, secondo lo spirito aggressivo compatibile con la civiltà. E purtroppo siamo lontanissimi dal componimento degli antagonismi, degli interessi cozzanti, delle tendenze etnografiche che per tradizione portano la guerra! E pur troppo per un periodo

millenario intensivo di guerra, che ha improntato di sé tutti i nostri costumi, l'arte, la religione, e le idealità migliori dei popoli civili, che ha stratificate nel nostro cervello un mondo di idee guerresche, le quali passano di generazione in generazione per eredità biologica, per cui gli uomini nascono coll'istinto, coll'anima preordinata alla lotta; purtroppo, per ciò non si può spezzare la tradizione, l'eredità guerresca; non si può capovolgere il cervello, perché, tutto ad un tratto, le sue cellule distillino nient'altro che amore e fratellanza per la pace del mondo.

Ma per gradi successivi, ma adagio adagio, col concorso di molte generazioni, si può tentare l'ideale di una guerra meno brutale, meno micidiale e meno frequente.

Se così fatalmente stanno le cose, ora indurre il governo italiano a mutare l'organizzazione militare non è forse indebolire pericolosamente la nostra già modesta difesa? Dico modesta, perché noi spendiamo per l'esercito poco più di duecento milioni, mentre i paesi, dove si raccolgono le maggiori masse socialistiche e dove è sorto il socialismo e l'anarchismo moderno, spesero queste cifre per la difesa nazionale nel 1905: la Francia 989 milioni — la Germania 996 milioni — l'Inghilterra 1005 milioni — gli Stati Uniti d'America 1061 milioni. È semplicemente antipatriottica, insana la propaganda antimilitarista dei nostri demagoghi, quando il paese non per propria elezione, ma per fatalità di cose è travolto dalla necessità degli avvenimenti, ed un vero cordone di nemici fa ressa ai nostri confini, per piombarci addosso di sorpresa per rompere l'unità nazionale, per rimetterci le obbrobriose catene della servitù, dalla cui redenzione ci separano solo pochi anni, perché i nostri padri ne conservano ancora i segni e le lividure.

L'unità d'Italia è un fatto storico, che ci ha costato tante guerre, tanto sangue e tanti dolori, ma la giustizia del nostro diritto, gli eroismi compiuti per conseguirlo non sono titoli sufficienti per i principi e le potenze spodestate, per lasciarcene il pacifico godimento; anzi opinano molto diversamente da noi, e si coalizzano, e si armano, e ci provocano per schiacciarci in una guerra impreparata, auspice il Vaticano, terribile caldaia bollente d'intrighi, d'insidie, di odi, acropoli inespugnabile della reazione, dove hanno agitata ospitalità tutti i pretendenti, dove hanno on culto tutte le sopravvivenze feudali.

Il Vaticano ha sempre maledetta l'unità d'Italia, nella cui stabilità non ha mai creduto, della cui dignità non ha mai

avuto stima, e pensa di ascendere presto ancora una volta al potere temporale, facendosi sgabello ai piedi delle stesse masse liberali, che sazie e scettiche, per senile rammollimento, non hanno più fede nella propria politica, non hanno più spirito di combattività, e si preparano per andare al mondo di là colla simpatia dei democristiani, in buona pace colla Chiesa, che impropriamente si appella da Cristo, ma che sostanzialmente è la negazione del Vangelo, per essersi materiata di mondanità, di politica, di miserie e passioni di parte, mentre la sua missione di amore e di fratellanza dovrebbe svolgersi al di sopra di tutte le caducità umane.

E questo nemico interno, che ha le apparenze del più innocuo, perchè abilissimo nella finzione, scaltro nei raggi, elasticissimo nella moralità, servito non da uomini di guerra, ma da pii gregari, che, facendo capitale sull'altrui ignoranza ed imbecillaggine, ne penetrano la coscienza, i più repositi segreti, scalzando le basi dell'educazione laica e patriottica, stillandovi a goccia a goccia un odio che ha tutto il profumo e le seduzioni dell'amore, mentre è terribile veleno, che intacca e distrugge quello che ardentemente vogliono intaccare e distruggere, *l'amore per l'unità d'Italia e della civiltà contemporanea*. La quale ha le sue utopie, i suoi problemi insolubili, che torturano la mente dei filosofi e degli uomini di Stato, mentre accasciano le mediocrità e le mezze anime; ma ha pure un attivo che fa onore al genere umano, collocando la nostra generazione sui maggiori pinnacoli della gloria e dell'ammirazione.

Infatti, che cosa vuol dire partito cattolico italiano, il quale ha cinque o sei mila associazioni, con un consiglio direttivo supremo, di cui è Ninfa Egeria il generale dei gesuiti; che ha suoi congressi annuali; ha una disciplina; ha un fondo sociale; ha uno statuto non scritto, un'amministrazione, rappresentanti in Parlamento in tutte le amministrazioni locali?

La Chiesa per sua natura, per sua origine, per divieto espresso del suo fondatore, non può consentire tra gli augusti silenzi dei templi i profani clamori della politica, gli accenti d'ira, di odio di vendetta che generalmente ne costituiscono la più attiva estrinsecazione. Ma lo consente, perchè questo partito, che impropriamente s'intitola dalla fede cattolica e che ordinariamente si aggira nell'ombra, cospira e affila le armi contro l'integrità della patria, contro la civiltà, non avendo altra ragione plausibile per invadere tutte le attività della vita nazionale, dal Parlamento alla scuola, dalla campagna all'officina, dai traffici alle banche, dalle

congregazioni di carità ai ricoveri, agli ospizi; poichè se l'opera sua fosse santa, puramente religiosa, non solo non ci sarebbe bisogno di occultarla, ma anzi sarebbe utile che fosse fatta in pubblico, perchè riuscirebbe assai meglio per l'incremento della stessa fede, della sua estimazione. Tutto una volta si faceva pubblicamente: gli apostoli e i padri della Chiesa pubblicamente predicavano e diffondevano il verbo, affrontando eroicamente persecuzioni e sacrifici che furono la causa prima della rapida diffusione della fede.

E naturalmente la massima parte dei nostri soldati, che, prima di venire sotto le armi, passano quasi tutti per le sacrestie e per le scuole parrocchiali, non giungono certamente a noi coll'animo preparato a seguirci, a difendere quelle istituzioni e quel governo che, in nome della fede, ha sentito più volte spregiare e maledire dal parroco, dal vescovo, dal Pontefice, dai congressi eucaristici: *Roma o morte* disse in un congresso eucaristico il vescovo Giani di Livorno.

Comunque, l'Italia non ha proprio alcuna ragione di abbandonarsi ad un sonno tranquillo, in presenza di nemici esterni ed interni, di dimezzare l'esercito o di scioglierlo; e chi a lei ciò consiglia lo fa in cattiva fede, lo fa perchè è un figlio snaturato, perchè forse è un traditore.

Non è saggezza, ma grossolana imprudenza disarmare quando altri raddoppia le sue baionette e i suoi cannoni per aggredirci; anzi è vigliaccheria.

Il giorno in cui l'Italia chiudesse le sue caserme, somiglierebbe al soldato pavido, il quale con sentimenti da femminuccia, facesse gettito delle sue armi, in presenza del nemico, per vincerne la pietà, anzichè la prepotenza e la brutalità.

Ben venga l'era dell'elettricità, messaggiera di pace, a promuovere la solidarietà umana, a diffondere il benessere tra i popoli, a spiritualizzare i lavoratori abbruttiti nell'asservimento della macchina a vapore.

Ben venga; e sia l'Italia la gloriosa iniziatrice del disarmo generale. Ma sarà poi vero che nell'epoca dell'elettricità si verificherà quell'Eden che il sentimentalismo sovversivo ha preconizzato?

Io con tutto cuore auguro al mio Paese e agli altri codesta fortuna, perseguita attraverso i secoli, da tutte le nazioni. Ma ne dubito fortemente se debbo giudicarne dagli insegnamenti del passato; poichè tutti i grandi rivolgimenti storici, che dovevano portare la felicità e il benessere in mezzo agli uomini, mancavano alla prova, e i progressi del lavoro e del tecnicismo sovente contribuirono assai più a diffondere la guerra anzichè la pace.

Per adesso, questo è certo: che i popoli, mai come ora, cre-

scono e si moltiplicano in modo davvero prodigioso, superando talvolta persino le previsioni del Maltus, attivando col sussidio delle macchine, una super produzione, che non ha nessun precedente nella storia del lavoro, e per la quale i mercati non sono mai sufficienti, almeno per quelli che non hanno un impero coloniale.

E da ciò, tra le nazioni, una concorrenza accanita, conflitti diplomatici, guerre terribili, per impadronirsi delle terre libere, delle terre altrui, per averne mercati e monopoli; concorrenza e conflitti, ai quali non prendono parte i popoli inferiori, o fiacchi; perchè si stimano poco, sovente molto di meno di ciò che effettivamente valgono, pel quieto vivere, pel naturale rispetto e timore che sentono per le nazioni ricche, potenti ed ardite. E naturalmente, ritirandosi poco a poco da per tutto, si rannicchiano in casa, si rimpiccioliscono, si ammiseriscono finchè capita il prepotente, che va a molestarli in casa propria, a soverchiarli ed espellerli.

Da ciò le imprese coloniali, il dominio marittimo, per aver spazio e libere le vie del mare, per correre il mondo in tutti i sensi, per distribuire i prodotti della attività pletorica.

Da ciò, una nuova orientazione nella politica internazionale degli Stati europei.

« I quali, dice il Fabris, sulla metà del secolo passato si assisero con sufficiente approssimazione entro i confini delle affinità nazionali, ovunque ciò fu possibile; i dissensi rimasti non giustificerebbero una guerra, per ricomporli.

« Sorgono, invece, nuove e ben definite ragioni di rivalità; « si manifestano con dissidio che avviene oltre mare; sono « circonfuse dal fantastico ambiente del semignoto. Si delineano sopra una vasta zona, che dalle regioni tropicali dell'Africa e per l'Etiopia comprende i due grandi fossati del Mar Rosso e dell'Eufrate, cioè i passaggi tra il Mediterraneo e i mari dell'Oriente, e poi si estende giù per le penisole asiatiche fino alle coste della Cina e del Giappone. « Un confuso sentimento di bisogno spinge le popolazioni « europee a cercarvi nuovi elementi, di commercio, nuove « sorgenti di ricchezza.

« Di fronte a questo nuovo ordine di fatti rimpicciolisce « l'importanza di quelli che ancora formano il fondo delle « questioni politiche europee. E intanto, come segno dei « nuovi tempi, si manifesta la tendenza di volgere allo sviluppo della marina gran parte dell'interesse che finora « hanno accaparrato gli eserciti terrestri; perchè oltremare « s'intravedono i teatri su cui si decideranno i futuri dissidi europei ».

E, credo, basterebbe già questo, se non vi fosse altro, per respingere come insano il tentativo di ridurre, e, peggio ancora, di sciogliere la nostra forza armata.

Ben venga l'era novella della elettricità; ma non ci trovi disarmati non fosse altro che per fare cosa conforme alla saviezza dell'antico adagio: *si vis pacem, para bellum*.

Intanto, qualunque sarà per essere il giro della propaganda sovversiva, sta il fatto, che, al punto in cui sono giunte le cose, a noi ufficiali non è più dato seguire una linea di condotta puramente passiva ed indifferente, nascondendo la testa sotto il mantello, come lo struzzo sotto l'ala in presenza d'un pericolo. Poichè ciò urta direttamente contro la nobile funzione educatrice che la nazione ci ha delegato, per preparare i nostri soldati non solo per l'ora suprema delle prove, ma anche per farne dei buoni Italiani, essendo l'esercito nostro, a differenza di ogni altro, non soltanto apparecchio di difesa nazionale, ma anche scuola di patriottismo e di virtù civili, ma anche il più grande fattore della nostra unità morale.

Passano sotto le nostre bandiere centinaia di migliaia di giovani, i quali generalmente non sanno nè leggere nè scrivere, non sanno in che cosa essenzialmente consista la patria, quale fu la sua storia, quali le guerre, gli eccidi, le carceri, gli esili, e mille altri guai, che fecero l'Italia una e indipendente, una di diritto e di fede.

Non sanno la portata civile della odierna cittadinanza, i doveri ed i diritti che ad essa si connettono, non sanno che la grandezza di uno stato è fattura dell'operosità, dell'onestà e del patriottismo di tutti i cittadini, non sanno che il governo è quale liberamente lo formiamo noi stessi, coll'*ordigno potentissimo* del voto, di cui frequente si fa tanto indegno traffico nei bassi strati sociali, non sanno che al disopra degli interessi privati, di classe, di parte, di cenacolo e di chiesa, sta la maestà della legge per la quale il cittadino è chiamato sotto le armi a difenderla, e che per questo ad ogni militare è giusto che sia temporaneamente vietato di discuterla, di fare della politica, perchè nello stesso individuo non si debbono mai confondere l'artefice della legge coll'esecutore di essa. Ordinariamente i nostri soldati arrivano sotto le armi, quasi ignari di ciò che essenzialmente è la civiltà moderna, l'aspro cammino che ha percorso, la lotta e i sacrifici che ha costato ai nostri padri, che l'hanno più di noi elaborata, non sanno nulla dei grandi problemi che agitano la coscienza universale di tutte le nazioni civili, tranne il pochissimo che hanno

appreso in qualche club giacobino, se ivi non è loro capitata una vera indigestione, di teorie sovversive, di diritti e di pretese impossibili. E peggio ancora, se hanno preferita la sacrestia al club, perchè là, oltre a non apprendere nulla di palpitante e di peculiarmente bello della vita contemporanea, per contro avranno inteso dire tutte le cose alla rovescia. Sovversivi come gli altri, se non peggio, divergono in ciò: che i socialisti gridano: « viva Carlo Marx », e i giovani clericali gridano: « viva il Papa re ».

Ma così gli uni, come gli altri, per i quali la famiglia fa poco o nulla, la scuola fa anche poco, se è laica, e opera negativa se sovversiva, ci arrivano sotto le armi, certo dovrebbero arrivarci, assai mal disposti, cioè senza fondamento o con scarso fondamento morale e patriottico, sul quale deve trovare la sua naturale base l'educazione militare, che è educazione di altruismo, di abnegazione, di sacrificio. Poichè la guerra moderna ha carattere distruttore in modo superlativo, come non l'ebbe mai, perchè è guerra per l'esistenza, decisiva, ad oltranza; perciò occorrono truppe salde, disciplinate, animate da un grande spirito eroico, per superare fatiche e pericoli straordinari, per resistere allo sterminio infernale dell'odierna battaglia. E questo spirito eroico non può certamente nascere e crescere robusto in un animo alienato contro l'ordine politico vigente, in un animo dove l'iniezione sovversiva ha sterilizzato l'amor di patria, il sentimento del dovere, l'onore militare.

Perciò, bisogna allargare l'orizzonte della nostra funzione educatrice, perchè se una volta con cuori immuni di corruzione politica bastava semplicemente di sviluppare e corroborare le buone virtù native, ora invece, sovente siamo di fronte a giovani che insane propagande hanno travati. Quindi bisogna prima di tutto restituirli alle loro naturali buone disposizioni, per continuare poi l'opera che facevano prima, lavoro doppio e più difficile. Vale a dire: bisogna rendere ai nostri soldati la libertà di pensiero mediante una contro propaganda, colla forza della persuasione, con serena obbiettività, dimostrando loro, a poco a poco, che l'esercito, alieno per origine e per tradizione di qualsiasi colorazione politica, non è e non sarà mai strumento d'oppressione, e vede con grande dolore che in mille modi un insano herveismo cerca di menomarlo nella estimazione generale; perchè da una parte le strettezze finanziarie ne riducono le spese sempre più al disotto del necessario e ne colpiscono la solidità per farne una nazione armata, che è più economico, e dall'altra se ne fa la più atroce requisitoria, la più calunniosa recriminazione, per indurre tanto i soldati già

sotto le armi, come quelli che debbono giungervi a disertare il servizio, a rifiutarsi di obbedire ai superiori.

Bisogna persuadere i nostri soldati che non vi fu mai convivenza civile, che forse non ve ne sarà mai senza funzione protettiva, a cui deve corrispondere un determinato apparecchio di forza, o esercito, il quale potrà essere corrispondente o no alla potenzialità economica della convivenza, potrà avere una organizzazione come la nostra, ma sempre una forza occorrerà per l'armonia stessa del lavoro sociale, per il buon andamento fisiologico dell'organismo statale, perchè non si può immaginare nè un organismo biologico, nè un superorganico che non ottemperi, che non estrinsechi per vivere una molteplicità di lavoro dal quale se ne distingue sempre uno che è lavoro di protezione, che si manifesta con organi adatti.

E finchè questa necessità permane e tutti gli stati la debbano subire e la subiscano, non è permesso a qualsiasi cittadino, di qualsiasi cenacolo politico di sottrarsi al dovere imprescindibile di ottemperare al servizio militare, altrimenti quella stessa libertà che consente ai sovversivi di pensare, di agire e di propagare le loro idee e le loro teorie, potrebbe venir soppressa in una lotta disastrosa all'Italia da un avversario vincitore.

Chi consiglia il nostro soldato di ribellarsi alla legge militare, non può avere sentimento di italianità, o, se ne ha, non può essere che un traditore, perchè tutti gli stati d'Europa sono irti di cannoni e di baionette, e in essi tutti i cittadini sono pronti a versare il loro sangue per la patria, tranne pochi anarchici che impropriamente s'intitolano dell'anarchismo, che è, dopo tutto, sempre una teoria politica, perchè effettivamente hanno animo brigantesco per congenita criminalità; sono i successori di Gasperoni, che invece di vivere nella macchia come lui, che visse in tempi di tirannide, oggi colla libertà, per la quale essi non hanno mai combattuto, vivono nei grandi centri di popolazione, nella macchia della bettola, del postribolo, dei bassi fondi urbani; e costoro quindi si appropriano di un'aureola politica, per non essere trattati come volgarissimi criminali quali antropologicamente sono.

Bisogna persuadere i nostri soldati che l'esercito è troppo equanime e studioso per non comprendere ed ammettere collo stesso suo Capo Gerarca, il Re, che non ha guari ha chiamati al Ministero uomini di principii politici molto avanzati, che effettivamente non si può disconoscere al socialismo, in quanto è tendenza alla solidarietà universale e alla redenzione economica e morale delle classi non abbienti, il me-

rto di aver esercitato una certa funzione di progresso sociale, da cui appunto è direttamente uscita la legislazione sociale degli stati odierni, la quale, se è applicata con rigore, forma già una difesa non indifferente per le classi diseredate. Ma, nello stesso tempo, non si può approvare il modo con cui si esplica, specialmente in Italia, dove sovente la propaganda assume forme violente, e fomenta odi di classe con apprezzamenti ingiusti e calunniosi, nell'intento di conseguire il predominio delle masse incolte sulle classi più evolute, fra le quali, se vi è gente infingarda che non produce nulla, vi è però una maggioranza di intellettuali, alla quale dobbiamo appunto il progresso contemporaneo. L'esercito italiano, che ha origine democratica, non è insensibile alle conquiste profane e luminose della scienza sociale, quando specialmente il popolo è quello che più se ne avvantaggia, ma non può consentire che gli arruffapopoli facciano di ciò opera di plagio, per arricchire il loro socialismo di meriti che non ha; e allora non può certo simpatizzare per un socialismo tal fatto, come non può consentire ai socialisti di atteggiare l'esercito a puntello della monarchia, la cui caduta, essi dicono, porterebbe con sé anche lo sfacelo del nostro ordinamento militare. Perché tutti sanno che la funzione militare è indipendente dalla forma di governo, e la Francia repubblicana, e la Svizzera democratica, gli Stati Uniti d'America, ove Monroe ha tanti proseliti, che credono nella pace da lui ardentemente praticata; questi stati democratici ed altri del genere spendono molto più di noi per la guerra.

In breve, l'ufficiale non può prescindere, nell'opera sua educativa, dal dovere di formare, o di completare il buon cittadino, prima di formare il soldato, perché l'uno e l'altro sono così immedesimati, che se uno è difettoso, necessariamente lo sarà l'altro. Perciò, tutta la didattica militare va ritoccata; perché non solo il soldato va educato, secondo le nuove esigenze della società, ma anche l'ufficiale deve, a sua volta, nutrirsi di studi più profondi, deve più, e meglio, conoscere l'ambiente donde promanano i giovani affidati alle sue cure, per attivare una savia profilassi morale, contro tutte le morbosità sovversive, che sono tanto deleterie alla disciplina, alla solidarietà, al principio dinamico della massa, secondo cui, nel punto di applicazione della forza, prescelto dal duce, vi devono simultaneamente concorrere tutti, non uno escluso, col peso, coll'arma, colla coscienza, coll'intelletto, colla poesia dell'eroismo.

Questo nuovo dovere non è facile; ma è nobile e patriottico, col quale l'esercito, mentre provvede alla formazione del sentimento e del carattere militare, per un'alta finalità

di difesa, in pari tempo si riattacca alla Nazione, pel tramite di ciò che vi è di più fattivo e di più onorifico per una milizia moderna, l'innalzamento morale ed intellettuale della gioventù, e per ripercussione, del paese.

L'esercito saprà vincere, ne son sicuro, tutte le difficoltà per ottemperare al nuovo compito, che esce assillato da una grande necessità dall'evolversi della società civile; perchè è troppo lusinghiero e troppo inerente alla sua funzione educativa.

Gli uomini non sono fucili, nè cannoni, come taluni tecnici vanno dicendo, e, tanto meno, capri incoscienti destinati, per un feroce rituale, ad un Moloc vorace: essi non hanno alcuna Nemesis da placare. Ma sono esseri sensibili e pensanti, direttamente interessati nella grande partita che la patria eventualmente e necessariamente giuoca colla guerra. Perché, dietro di loro, ansiosi e trepidanti, sono i genitori, le spose, i figli, gli amici, il campicello, la chiesuola, i cenotafi degli avi, l'Italia, veneranda matrona, assisa con regale atteggiamento, su tre millenni di storia e di glorie. A questi uomini, e non fucili, noi dobbiamo ricordare chi è dietro di loro, quando la lotta s'intensifica, e la crisi, tremenda e irreparabile, si scioglie per chi, volgendo le spalle prima, avrà la virtù di passare attraverso quegli inermi e quelle glorie.

In quest'ora storica, sovvenga all'ufficiale quello che il sommo Virgilio disse al divino Poeta, dubbioso della sua virtù, al piè dell'erta che lo separava da Beatrice, facendosi messaggero della patria quando le file ondeggiano e lo scaramento fa capolino, parafrasando il grande Mantovano:

Perchè non sali il chietoso monte?

L'anima tua è da viltade offesa,
La qual spesso fiate l'uomo ingombra
Sì che d'onrata impresa lo rivolse,
Come falso vedor, bestia, quand'ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve
Diretti, perche' io veani

E donna mi chiamò beata e bella,

Io son Beatrice che ti faccio andare:

Capitano MARTINO GIMMELLI

dottore in giurisprudenza.

(Continuazione a fine, v. d'op. XII pag. 2363 del 1907)

Di arte militare, di fortificazione e di quasi tutte le altre parti della scienza bellica abbondano fra i greci i trattati.

Ma può darsi che la quantità nuoccia alla qualità; perocchè in quel numero quasi nessuno se ne ritrova, che eccella e si elevi al disopra della mediocrità.

Trascuriamo i perduti, pei quali non possediamo elementi bastanti per pronunziare un giudizio; di Demetrio Poliorcete, Egéto di Bisanzio, Pirro, Diades, Chereo, Agestrato, è assai se si ricordano il nome e il titolo delle opere.

Cosicchè il più antico resta pur sempre Enea il Tattico, forse macedone (secondo Polibio e Suida), vissuto a' tempi di Filippo (iv sec. a. C.). Si citano di lui nove lavori; ma un solo ne possediamo: *Sulla difesa delle piazze* (1), in 40 capitoli, compendiata da Cineas tessalico, generale e confidente di Pirro re d'Epiro. Ammaestra su gli stratagemmi le sortite, i segnali, i modi di difesa, con calore e convincimento, scrivendo, ei dice: « per coloro che devono difendere le loro città, i loro dei, i loro padri, i loro figli... Costoro, che hanno a combattere per sì grandi interessi, nulla debbono trascurare, nè nei preparativi della guerra, nè nello esser valorosi ed attivi ».

A quest'opera conferisce gran pregio l'essere così vetusta; tanto che fu tradotta in francese dal Beausobre (1757), in tedesco dal Rustow, in latino da Isacco Casalbano; e un ampio commento ne stese l'Orelia (1818).

De' molti altri greci che trattarono di poliorcetica dissero il Thévenot (*Poliorcétique des grecs*), e Minoide Minas (id. id.). Vediamone i principali fra gli antichissimi.

Quasi coevo di Enea il Tattico fu Filone ateniese, che di poco se ne scosta, perchè vi attinse compendiandolo.

Del secolo successivo, Bitone, di patria incerta, compilò un trattato su macchine e catapulte (che, nella traduzione

latina, ha titolo: *De constructione bellicorum instrumentorum*) dedicato ad Attalo re, e il cui manoscritto conservasi nella Farnesiana; argomento che scelse anche Erone alessandrino (217 a. C.) detto il vecchio per distinguerlo dai due omonimi. Ma la storia dei tre Eroni è intricata ed incerta ed induce a scambiarli sovente l'un coll'altro.

Sopra un secondo Filone, detto bizantino, dalla patria ove nacque nel ii sec. a. C. esiste una splendida e dotta monografia francese (1). Egli studiò architettura a Rodi poi perfezionossi ad Alessandria nella celebre scuola del matematico Ctesibio (onde vien anche denominato Filone Ctesibio). La su menzionata monografia del capitano del genio Rochas d'Aiglun ci dà la traduzione del V libro (che solo, col IV, ci rimane); son quattro capitoli su la preparazione a difesa, gli approvvigionamenti e l'attacco delle piazze, ove si legge con viva curiosità un suo originale sistema per collegarsi tra piazza e piazza con tubi e vasi comunicanti.

Di altri scrittori di fortificazione posteriori si dirà a suo luogo, poichè, seguendo l'ordine cronologico, dobbiamo qui discorrere di Eliano.

Eliano, di Preneste nella Magna Grecia, fiorì sul finir del i sec. d. C. Dedicò un suo trattato, *Sulla milizia dei greci*, all'imperatore Adriano, in 50 succinti capitoli. Detto che l'aver avuto dimestichezza con Frontino (autore di *stratagemmi*), « uomo stimatissimo per grande esperienza di cose guerresche », e che lo aver riscontrato nei predecessori troppa astruseria, l'avevano invaghito di scriverne, pianamente insegna come si componga l'esercito, espone gli ordini, i comandi, le manovre di fanti e cavalieri, i combattimenti. Ancorchè il Guischart (2) lo posponga ad Arriano, ed il Palmieri lo stimi assurdo, affermando che « coloro che « l'han lodato o non l'han letto attentamente od han reputato grande ciò che non han capito », (3) tuttavia lo si consulta con profitto. Stimaronlo grandemente Carlo V e Francesco I, che vollero plasmarsi le loro fanterie. *Sur la tactique d'Elie* ragionò dottamente Bouchaud de Bussy (1737); molti altri ne disputarono, dimostrandone con ciò l'importanza e il valore.

Pochissimi in Italia, ed a torto, conoscono un prezioso libricciolo composto intorno al 53 d. C. da un greco che ha

(1) R. D'AIGLUN. — *Traité de fortif., d'attaque et déf. des places par Philon de Bisanee.*

(2) CARLO GUISCHARDT — *Mem. critiche su più punti d'antichità militari*; (1774) *Mem. mil. sui greci e romani.*

(3) PALMIERI. — *Riflessioni critiche sull'arte della guerra*, cap. I

(1) Il *Catalogue descriptif des manuscrits relatifs à l'art. mil.*, esistenti alla Bibl. Reale di Parigi, lo dà, erroneamente, come di Erone Alessandrino, di cui si dice più oltre.

vissuto quasi continuamente a Roma: Onosandro, filosofo platonico, del quale Suida ricorda il *Trattato di tattica*, gli *Stratagemmi*, i *Comentari sulla repubblica di Platone*. Il primo di questi egli intitolò al console Quinto Veranio, e rimase smarrito sino al sec. xvi, quando Nicola Saguntino ne scoprì il manoscritto greco e lo voltò, per primo, in latino.

Non sappiamo comprendere come il Guischardt abbia potuto giudicarlo « una rapsodia di luoghi comuni », quando, all'incontro, se v'ha libro militare originale stringato ed utile fra' greci è precisamente codesto opuscolo di 42 assennatissimi capitoli. A noi cagionò una graditissima sorpresa: v'è ordine, metodo, buon senso. Ed assentiamo volentieri col Mar. di Sassonia nel dire che « i principi, le regole di questo trattato siano atti a formare un buon capitano ».

Del resto, si stesso sa di dir giusto e di dir bene... « L'ignorante non è in grado di giudicare del bene che altri faccia, ma gli esperti rendon giustizia al merito ». Vorrebbe i generali attivissimi, sobri, intelligenti, giovani, preferibilmente *ammogliati con prole*, e tratteggia magistralmente un capitano ideale (Cap. II). Fa grande assegnamento sul morale delle truppe; le punizioni siano immediate; così i premi, de' quali il più efficace è *l'avanzamento*; catturando spie, se sei deboli, uccidile, se forte, rimandale...

Ripetiamo, è opera di mente soda ed equilibrata, nutrita di esperienza e di fatti. Lo prova il veder come quasi tutte le nazioni l'han ridotto nel loro idioma: in francese per opera di G. Charrier (1546); in ispanuolo di Don Diego Gracian (1567); in tedesco, oltre che dal Guischardt, anche dal barone Zur Lauben (1757); in italiano poi, classicamente, da Fabio Cotta (1548).

Caro ad Adriano che, come si vedrà, fu intenditore e scrittore di cose militari, fu altresì Apollodoro di Damasco, che gli consacrò un'opera di *Poliorcetica*, un giorno molto stimata, perchè non pedissequa delle precedenti: ma pecca di stranezza e di puerilità; l'originalità ad ogni costo, il volere assolutamente inventare qualcosa urtano spesso in assurdità e proposte ripugnanti alla pratica applicazione. Pare che Apollodoro cadesse presto in disgrazia del suo protettore e che, per la sua soverchia baldanza, e segnatamente, per aver espresso onesto e rigoroso giudizio su certi disegni dell'imperatore, che si piccava d'arte, venisse posto a morte.

Suo contemporaneo, ma scrittor di tutt'altro genere, fu Polieno, oratore macedone di Corte e pubblico difensore di

cause. Da studioso, spogliando moltissimi scrittori, raccolse 8 libri di *Stratagemmi*, che offrì in omaggio ad Antonino e Vero. Presi uno ad uno i vari capitani, descrive gli stratagemmi che sperimentarono in guerra; passa così in rassegna qualche centinaio di comandanti non trascurando, in ultimo, anche le donne guerriere. Qua e là, per non indurre la noia e per dar varietà, introduce aneddoti, sentenze, apoteismi. È, con quello di Eliano, uno dei libri militari greci più noti. « Non hanno - sentenza crudamente il Cantù - utilità militare; ma conservano molte notizie in uno stile affettatamente ornato. Per ismania di tutto ridurre ad astuzie, snatura i fatti e tramuta gli Achilli in Ulissi » (1).

Che singolare e curioso libro è quello di Giulio Sesto Africano! Sibillino già nel titolo: *I cesti* che altri interpretò raccolta di piacevolezze, allusivo al cinto o cesto di Venere, altri derivò dai cesti, sorta di guantoni pel pugillato, consiste in un centone di cose relative ad agricoltura, medicina, chimica, ed arte militare. Solo quest'ultima rimane; ma i codici son così indecifrabili che Boivin, Puchard, lo svedese Norrel e il Lami ne stimarono impossibile l'interpretazione. Vi si cimentò il Leopardi e pervenne a tradurre i primi 27 capitoli; lavoro che trovai ora presso il professore De Sinner a Parigi. Naturalmente l'enciclopedismo dell'autore va a scapito della profondità del suo dettato. Egli deplora il disuso delle armi difensive. « Date ai militi elmi e corazze, avvezzateli al gitto del giavellotto, alla pugna isolata, all'attacco sfrenato, e i barbari non resisteranno ». Norme che ispirarono Alessandro Severo nel creare la falange di 6 legioni. Consiglia astuzia ed artificio, inquinare acque, attossicare cibi ed aria al nemico, ma sfidarne l'urto come il ferro del chirurgo. Al solito la superstizione lo acceca. « Beato - ei dice - chi rinviene un sassolino nello stomaco del gallo; chi si concilia il dio Pane, datore e del panico e del coraggio! »

Fu un grande erudito, più che altro. (2) Cristiano, nativo di Nicopoli, visse, come si accennò, ai tempi di Severo, circa il 220 d. C.

Con Ateneo (260 d. C.), ingegnere di Bisanzio, segnalatosi nell'innalzar fortezze in Tracia ed in Illiria contro gli sciti irrompenti, e conciso e diligente descrittore *Delle macchine*; ed, infine, con Erono bizantino (detto anche Ctesibio come già Filone, dal maestro) vissuto sotto Tolomeo

(1) *Storia degli Italiani*, I.

(2) *Magnus vir fuit et in variis doctrinis ac temporum praesertim ratione apprime versatus.* (NAUDAUS. Bibliogr. militaris).

Filadelfo e Evergete II, che in 25 capitoli trattò *De constructione et mensura manuballistae*, parafrasi di Apollodoro ecc. con accenni agli antichissimi Egétoze, Diades e Cheréo, ha fine la schiera dei polemografi di epoca più remota.

Nell'anno 476 cadeva sotto le bipenni dei barbari « genti « canuse dalle chiome bionde » l'impero d'occidente; al quale sopravviveva, vasto ma frolo e corrotto, bacato insanabilmente, l'orientale, per un lungo millennio. Fu una lenta tisi, alla quale nulla e nessuno seppero far argine. Non seppero: poichè un guizzo di buona volontà mostrarono taluni degli innumeri inetti imperatori che si susseguirono. I quali, quasi a far illusione a se stessi ed a mettere in pace la propria coscienza, attesero a studi marziali, e ne scrissero, anche, con competenza. Ma che val la parola quando non è suffragata dall'esempio?

Sullo scorcio del 500 tenne lo scettro quel Maurizio che nel 602 doveva finir tragicamente, decapitato dal tiranno Foca. Intitolò *Strategicon* i suoi 12 libri di precetti militari, sminuzzati e nudi, allo scopo — ei dice — di renderli popolari e accessibili a tutti. Ma vi regna una confusione caotica e non servirono che di canovaccio al suo continuatore Leone.

Fu anche in quel torno che componeva il trattato *Degli automati* il terzo Erone, detto il giovane (623 d. C.). In due libri ci delinea prima le macchine semoventi, poi le stabili e fisse. Le sue macchine si riducono a poca cosa: far correre carrelli, sollevare cassette, danzare oggetti, il tutto con semplici corde e ruote a base di contrappesi ed espansione di gas, la cui elasticità si ritiene essere stato egli il primo ad applicare.

A Costantinopoli, vuolsi di bassa levatura (cioè da un Basilio, che, da semplice cavaliere di Michele III detto il bevitore, ne divenne scudiere e l'assassinò (876) succedendogli) nasceva nell'886 Leone, IV di tal nome; il quale governò saggiamente per 25 anni, tanto da guadagnarsi titolo di saggio e filosofo, ancorchè fosse baciapile e poligamo. Egli trovò una larva di esercito, e s'avvisò di porvi riparo. Imprese un lungo trattato di *Istituzioni militari*, spigolando e riassumendo da molte opere, e cavandone un vero sistema generale di guerra. Secondo il Maizeroy è non meno importante dell'opera di Vegetio; per la tattica le è superiore. Certo è lavoro di lena, frutto di lungo studio e di grande amore. L'esercito vi è profilato con colori nerissimi, tanto da stringere il cuore.

« Avendo — ei dice — preso a cercare di far rivere quest'utile scienza che par bandita dal nostro impero, non « esitai ad intraprendere questo lavoro... Come una nave non « potrebbe traversare il mare senza l'arte del pilota, così « la guerra non può intraprendersi né condursi senza una « conoscenza perfetta dell'arte militare... Noi spieghiamo « che cosa è l'arte militare, cos'è un generale, quali devon « esserne le qualità, come si deve prender consiglio. Noi « esponiamo in seguito la composizione di un esercito per « ufficiali e soldati, le sue divisioni, l'apparecchio che lo « segue, le armi offensive e difensive di ogni truppa. Noi « parliamo delle pene stabilite contro ogni delitto, che deb- « bon esser lette pubblicamente; quindi delle marce, dei ba- « gagli, dei campi. Di là passiamo ai preparativi del com- « battimento; diciamo ciò che deve farsi fare la vigilia della « pugna e il giorno di essa. Trattiamo degli assedi (*questa « parte, osserviamo incidentalmente, è troppo breve*), poi di « quanto deve farsi fare dopo il combattimento. Noi infine ve- « niamo ai combattimenti di mare (*molto dettagliato*) e fi- « niamo con una raccolta di varie massime e sentenze mili- « tari ».

Come si vede, il disegno è amplissimo, ed è, anche, ben colorito. In complesso però riesce prolisso e soporifero, sebbene racchiuda veramente tutta la scienza bellica dei tempi. Vi si incomincia a parlare di sifoni lancianti fuoco e d'altri macchinosi congegni distruttori.

Esistene traduzione latina di Giov. Cheny (1553), francese del Maizeroy (1771), italiana di Filippo Pigafetta (1586) e d'Alessandro D'Andrea (1652).

Il figlio suo, Costantino VII Porfirogenito (912-945), trascorse anch'egli la vita fra' libri; instancabile allo studio quanto inetto al governo, riuscì il più dotto degli imperatori bizantini. Innumerevoli opere gli si attribuiscono, di matematica, filosofia, musica, astronomia, arte militare; una intera enciclopedia.

Quelle militari — *Della condotta delle truppe di terra, e Della tattica navale e degli stratagemmi della guerra piratica* — sono in gran parte farina del suo avo Maurizio. Del libro, dalle massime tutte trapela l'uomo imbecille, il quale, anzichè esaltare la fortezza dell'animo e temperare i caratteri, esalta gli artifici subdoli della guerra ed erige a lezione e caldeggia tutti que' ripieghi, co' quali si tentava allora di supplire al valore: principalissimo tra essi il famoso fuoco greco, che si disse aver apportato una rivolu-

zione nell'arte militare, ciò che la storia nega. (1) Il figlio Romano, per la cui istruzione dichiara di scrivere, vi aveva ben poco da imparare. Ma è specchio de' tempi ed ha valore documentario.

E lo stesso può dirsi — per affrettarci alla fine — delle opere d'un altro imperatore, Niceforo Blemmida (965 circa) — *Trattato di arte militare*, in 55 capitoli, e *De castrum matatione*, che figurano fra i manoscritti della Reale di Parigi.

Degna di breve cenno ci pare ancora l'opericciola di Marco Graco, vissuto nel secolo XII, *De' fuochi per distruggere i nemici*, recentemente scoperta, nella traduzione latina, alla biblioteca di Monaco, perchè ci serbò utili notizie sulle composizioni secche di zolfo e salnitro (2).

Vuolsi che su questo volume meditassero e studiassero lungamente i sommi Alberto Magno e Ruggero Bacon, sebene a' lor tempi già usassero consimili esplosivi da mina nella guerra d'assedio.

II.

I latini dovettero la loro grandezza alla guerra: di essa e per essa vissero; disusatisi al combattere, si rammollirono, caddero.

Pure — inchinevoli più all'azione che allo scrivere — nessuna vera grande opera propriamente tecnica, di arte militare, ci lasciarono. All'incontro però, e quasi a compenso, ci trasmisero storie militari immortali.

Lasciamo da parte — come già pei greci — i più antichi e dispersi, ricordando solo un Lucio Celio Antipatro, forse d'origine greca, vissuto a' tempi de' Gracchi (120 a. C.), autore d'una *Storia della seconda guerra punica*, di cui Marco Bruto ci tramandò compendio.

Ci troviamo così subito di fronte a un uomo che onora un popolo intero: Giulio Cesare.

Coll'arte, coll'ingegno e col valore conquistò — come Bonaparte — un trono e un mondo.

L'essere il personaggio così noto, ci dispensa dal tessere lungo discorso, per ridir male cosa dette egregiamente da altri. E la stessa brevità ci consentiranno parecchi altri

(1) GIBBON. — *Storia d. decad. d. imp. rom.*

(2) La sua ricetta pel fuoco greco è questa: « Accipe libram unam sulfuris viri, libras duas carbonum tillicis vel salicis, sex libras salis petrosi, quas tria sublimis terantur in lapide marmoreo ». Ciò è $\frac{1}{100}$ di zolfo, $\frac{3}{100}$ carbone, $\frac{67}{100}$ zolfo; che è affine a quella dell'antica polvere prussiana.

polemografi latini, le cui opere sono addirittura libri di testo nelle scuole.

« Aride e rozze note scritte da un soldato sul tamburo », definì il Lamartine *I Commentarii* di Cesare. Ed è la più bella prova del come non convenga sputar sentenze su ciò di cui s'è profano; perocchè sono essi, all'incontro, sovrano esempio, modello di concisione e di eleganza militare.

Di che trattino si sa: in 8 libri (dei quali l'ultimo viene attribuito al suo luogotenente Aulio Irzio Pansa) è narrato l'intervento de' Romani in pro degli Elvezi oppressi da Ariovisto, la soggezione de' Belgi, dagli Aquitani, dei Germani, la disfatta finale dei Galli condotti da Vercingetorige. È questa la parte più bella dei *Commentarii*, i quali trattano ancora della *guerra civile* (contro Pompeo), della *alessandrina*, *pontica*, *ilirica*, *africana* ed *ispana*; vera miniera di notizie preziosissime.

L'autore parla in terza persona, come Senofonte, con tale una modestia e un'adorabile semplicità, sorvolando su atti e fatti nobilissimi e gloriosissimi, da stentare a crederlo sincero. È forse unico il caso di un biografo che, in luogo di incensarsi, cerca sminuire se stesso. Certo la nervosità e quasi rudezza della stile potè far pigliare il granchio a Lamartine, come a più altri; poichè « essi (Comentarii) non scoprono i propri pregi se non a chi ha vista molto per- « fetta » (Palmieri), volando Cesare « dritto allo scopo senza « svagarsi dietro ad accessori » (Fogliani).

E ciò che fu ascritto a difetto è invece concisione, purezza, eleganza e « costituisce la perfezione inarrivabile dei « Comentarii e li rende un'opera unica nella letteratura « mondiale » (id.).

Suo contemporaneo fu Sallustio Caio Crispo, di Amiterno (oggi S. Vittorino) negli Abruzzi. Ne' suoi scritti scioglie inni alla virtù; ma egli fu corrotto e lussurioso, e, essendo proconsole in Numidia durante la guerra giugurtina, smunse i suoi amministratori e tesoreggiò, tanto da potere costruire poi i famosi e superbi orti sallustiani sul Quirinale.

Nella *Guerra giugurtina* espone le operazioni del console Cecilio Metello con verità e chiarezza, vivacemente discorrendo della guerra da partigiano e dell'efficacia dell'ordine obliquo. Perciò è importante come opera militare. Con fare greco, satireggiando, sempre incisivo e mordente, delinea plasticamente uomini e cose.

Di lui fu entusiasta il Gravina, che lo qualificò « principe degli storici latini, scrittore maestro e proporzionato « alla grandezza romana ». La Giugurtina fu lettura predi-

letta del Petrarca, che forse ne trasse qualche ispirazione pel suo poema « Africa ».

Anche la *Catilinaria*, o storia della famosa congiura sventata da Cicerone, onora il nostro autore: per dipinture ammirabili, per nerbo e vivezza supera forse la precedente.

Lo tradussero il trecentista Bartolomeo da S. Concordio classicamente, ed, oltre molt' altri, con efficacia superiore alla fedeltà, il grande Alfieri.

Perchè poco conosciuta, ci si consenta di accennare all'opera di Domizio Marso, nato fra i Marsi ai tempi di Ovidio; s'intitola *Amazonides*, e tratteggia in versi la guerra d'Ercole contro le Amazzoni. Ne restano solo frammenti.

Ed anche sia qui nominato quell'Asinio Pollione, generale di Cesare, poi di Augusto, che dettò la *Storia di Alessandro*, cotanto saccheggiata e sfruttata da Q. Rufo, ed ora perduta.

Nel I secolo d. C. nacque — forse in Ostiglia sul Po — Cornelio Nepote, il quale, trasferitosi a Roma, vi si segnalò per ingegno, amicandosi in breve Cicerone, Catullo, Pomponio Attico. Nelle notissime *Vite degli eccellenti capitani* ci dà notizie, se non di grande importanza militare e di scrupolosa esattezza, interessanti però perchè aneddotiche, veri schizzi o profili dei principali duci greci e romani. Deliberatamente introdusse fra i romani anche i greci; perchè, col mostrarli grandi e nobili, ancorchè vinti da Roma, esalta in pari tempo entrambe le nazioni. Modesti e senza pretese, leggonsi volentieri, anche perchè la lingua è la semplicità stessa.

Son buone versioni quelle di Francesco Soave e di Ferdinando Vercillo, moderne.

Sotto Costantino, verso il 320, visse Quinto Curzio Rufo, il quale, attingendo a vari storici antichi, specie al menzionato Pollione, con grande purezza di lingua, tratteggia le *Geste di Alessandro Magno*. Non ha grande importanza dal lato militare, perchè opera di profano; pure — ancorchè scarsa di critica e soverchiamente imbevuta di meraviglioso — attrae col suo stile fiorito, colle descrizioni minute e vere, cogli squarci oratori movimentati e vibranti. Tradotta in italiano da C. Manzi (1827).

Ciò spiega come sia tanto piaciuta ad Eugenio di Savoia, ed al generale Kleber, addosso al quale fu rinvenuta quando giacque trucidato da un fanatico, al Cairo.

Della stessa epoca è Ammiano Marcellino (1), nativo di buona casa di Antiochia. Potrebbe quindi ritenersi greco,

(1) Cfr. DAUBREMER. — *Ammien Marcellin, étude*

ma abit' in Roma e in latino scrisse. È agli antipodi di Curzio: soldato rozzo ed austero, di non grande coltura, in un latino imparaticcio e povero, ma con sensatezza e sincerità militare, continua la storia di Tacito, sino a Valente. La intitola *Guerre dei Romani*, e trae la sua innegabile importanza dal fatto che è l'unica a trattar di quel periodo storico.

Marcellino militò lungamente sotto Costantino e fu in Mesopotamia ed in Gallia. Di 50 anni lasciò le bandiere e si ritirasse a tardivi studi ed allo scrivere. La sua opera coordina e concatena bene i fatti, e, quando non è travolta da odio mortale pel cristianesimo, dà ricche notizie su vari paesi, e specialmente su la Germania.

Il cinquecentista Remigio Fiorentino la voltò in italiano.

Per ordine di Valentiniano (370 d. C.) infine Sesto Rufo abbracciò un *Compendio delle vittorie del popolo romano*, avente il nobilissimo ed encomiabile scopo di ricordare in breve specchio il glorioso passato guerriero ai già tralignanti romani: ma, più che storia, è spolpata e nuda statistica.

La tradusse il Belprato (1550).

Deliberatamente intralasciammo i sommi Livio e Tacito, da altri collocati fra gli scrittori militari. Francamente non ci pare di doverli camuffare da maestri di storia e d'arte militare, se bene contengano molte notizie sulle armi e sulle milizie.

Ricorderemo soltanto che di Livio esaminai minutamente l'opera, traendone dati utili sulla tattica romana, Giusto Lipsio (1500); e che si deve a Tacito l'aver, unitamente a Probo, tentato di ridestare e ripristinar nell'esercito l'animo patrio e la disciplina (1).

A coloro che conoscono Vegetio, sarà parsa per lo meno avventata la nostra affermazione che i latini manchino di una vera grande opera scientifico-militare. Ma vedremo che anche Vegetio, a ben spemarcelo e ben esaminarlo, si riduce a povera cosa.

Nei primi secoli di Roma nessun autore: o che non eurassero di scriverne, intesi solo al guerreggiare e al conquistare, o che ne siano andate perdute le opere. Sorte che pare sia toccata ai *Precetti sulla cavalleria* di Catone Censorio (150 a. C. circa ed ai lavori di Cornelio Celso.

Fatto è che dobbiamo riportarci insino al I secolo d. C. per incontrarne uno in Giulio Sesto Frontino. Già si accennò

(1) TAINE F. — *Essai sur l'histoire de la vie.*

essere stato amico di Polieno ed uomo di guerra, segnalatosi come duce di Vespasiano in Brettagna prima di Agricola e poscia in Germania contro i Catti. Fu veramente uomo di vaglia, per ben due volte console ed augure, onorato dell'amicizia di Plinio e degli encomi di Marziale.

Raccolse una compilazione tra storica e militare, di *Stratagemmi*, in 5 libri, spoglia di critica e di eleganza, ma scritta con facilità e competenza d'intenditore. Cita oltre 500 stratagemmi attuati dai grandi guerrieri, e, più metodico di Polieno, li aggruppa e considera sotto vari punti di vista: cioè stratagemmi utili prima della pugna, durante e dopo, ed utili negli assedi. Il quinto libro però discorre di disciplina, giustizia, costanza e moderazione, cioè delle virtù cardinali del guerriero. Per la natura dell'argomento riescono assai aridi e monotoni: unico vantaggio quello di trovare li riuniti e classati quello che converrebbe cercare in un'infinità di storie e di biografie. Nè pare che egli molto ci tenesse, perocchè a chi parlava di erigerli un monumento, imponeva il *veto*, dicendo: « Abbastanza sarò ricordato se la mia vita lo meriti ». (Plinio, epist. IX) (1).

Di Giulio Igino, il celebre grammatico, liberto di Augusto, sieale amico di Ovidio, resta un libro mutilato sulla *Castrametazione* (*De munitionibus castrorum*), che venne pubblicato dallo Scriverio in coda all'edizione di Vegezio (1677). Si sa che dava minuta descrizione dei campi e dei lavori inerenti; ma le poche reliquie che rimangono discorrono solo delle disposizioni per le marce: ed è opera superficiale.

Il terrore che incuteva la cavalleria dei barbari, che già principiava ad abbattersi su l'Italia, mosse l'imperatore Adriano (138 d. C.) a studiare e concretare un sistema di valida difesa. Lo fece col disegnare nelle sue *Istituzioni militari* vari tipi di combattimento di fanti contro cavalieri. L'opera fu attribuita ad Urbicio, antico console (500 d. C.) che la pubblicò, poichè era rimasta smarrita sino ai tempi di Anastasio I: infatti fra' manoscritti della Reale di Parigi figura sotto la dicitura: *Urbicius-Castrum mobile*. La sua identificazione è dovuta all'infaticabile Carrion Nisas, che ne stese anche una minuta analisi.

Da taluno vien considerato come latino S. Giulio Africano: ma lo vedemmo, e ne dicemmo il perchè, fra' greci.

Per cui eccoci giunti a quel Vegezio che volgarmente si ritiene il più completo scrittore di guerra dell'antichità. I moderni trovarono tale reputazione già stabilita e l'accet-

(1) Cfr. VINCENZO AMOROSO. — *Discorso su la strategia di Frontino* Napoli, 1803.

tarono senza discuterla. Solo il Salmasio (1) nel 1600 cercò di batterla in breccia. Tuttavia gli scrittori militari italiani lo assunsero a maestro e vi spigolarono a piene mani.

Vegezio Renato, del quale non è precisata la patria, visse sotto Teodosio (370 circa), a cui consacrò il suo trattato *Epitome rei militaris*. Son 5 libri, in lingua semplice e nuda, ma, relativamente al tempo di decadimento, buona. Diligentemente ordinati, ben poco però vi è di nuovo, ben poco di originale, ben poco di suo. Egli, del resto, lo confessa candidamente, e, nominati i dispersi autori che spogliò, tra i quali Catone, Celso, Patemo, « nè una cosa — aggiunge — di mio trovamento dirò ». Elevato è però il fine che lo mosse: « scrivo affinchè coll'esempio e coll'imitazione delle antiche gli istitutori dei giovani soldati possano ripristinare l'onore della milizia romana guasta e giacente ». Ma, pur troppo, nè vuole fargliene colpa, può darsi abbia conseguito l'opposto. Chè, scrivendo in tempo di decadenza, adulando i concittadini, esaltando i soldati, anzichè sferzarli e svergognarli, « sollecitandone la poltroneria, fece prima negligere e poi smarrire le opere sull'arte della guerra dei « romani » (Palmieri).

Tuttavia è sicuramente, pel metodo, l'A. che più risponde ai gusti presenti. Esaminiamolo sommariamente.

Dimostrato come più valga l'arte che la natura (quell'arte colla quale i romani trionfarono degli spagnoli più agili, dei germani più forti, degli africani più astuti, degli asiatici più ricchi e dei greci più dotti) entra a sviscerare il reclutamento, gli esercizi individuali, quelli della centuria, della coorte. Confronta la effeminata legione di allora, piena di stranieri, coll'antica, nella quale sdegnavansi coperture e armi difensive, solo scudo il proprio braccio. Nel 2° libro si eleva di molto enumerando ed esaltando la virtù e i doveri morali del soldato. Nel 3° accenna a' mezzi per conservare sano e disciplinato in campo l'esercito, alle doti del capitano, ai segnali, allo studio del terreno, al passaggio dei fiumi, all'utilità dei fenomeni naturali. Il 4° è un succinto trattato della fortificazione. Il 5° brevi note su la tattica navale.

Come si vede, contiene di tutto un po'. Ma convien notare che, essendo copia evidente di Catone Censorio, si aggira quasi per intero su la sola cavalleria; che, inoltre, lo studiato ordine quasi pedantesco è più d'apparenza che di sostanza, e i sistemi di battaglia risultano confusi e abborracciati. Le molte massime, però, disseminate qua e là non potrebbero essere più giuste e sensate: « Allenate i soldati —

(1) *De re militari romanorum*

egli esclama — provateli nelle avvisaglie prima che nella battaglia campale; attaccate quando costretti e favoriti; usate segreto, astuzia, fame, sorpresa; separate il nemico; dopo il combattimento fortificatevi e non dividetevi; rammentate che il valore prevale sul numero, la posizione sul valore; variate le manovre; i capi si consultino con molti, decidano da soli ».

In sostanza il pregio di Vegezio è connesso col danno che arrecò: ci conservò e riassunse gli autori che contribuirono a far perire.

Molte ne son le versioni, da quella del trecentista Bono Giamboni, limpida come zampillo, alla recente del maggiore Temistocle Mariotti, farsita di erudito commento.

Un libricciolo che ha il fare dei nostri moderni regolamenti, laconico e breve, è quello di Modesto: *Dei nomi della cosa militare*, libello a Tacito Augusto. Sono una quindicina di pagine ove si descrivono le varie formazioni di manovra, gli intervalli, il numero dei soldati nelle varie unità, gli schieramenti. È scritto d'ordine del suo protettore e sarebbe insignificante se non ci serbasse utili dati.

Chiuderemo queste rapidissime note col nome di un famoso architetto: Vitruvio Pollione. Di patria e di casa ignote, forse greco (lo si induce da' grecismi bruttanti i suoi scritti), vissuto intorno ad un secolo d. C., lasciò nell'ultimo libro del suo *De architectura* la descrizione delle macchine da guerra, delle quali parecchie egli costruì per Augusto. È scrittore bonario e franco, senza punto pretese letterarie. Si disse che copiò Ateneo e Filone; certo nulla contiene che già in quelli non si trovi.

La miglior traduzione si deve al chiaro ingegner navale Simone Stratico di Zara.

* *

Io non sono un gallinaccio, razzolator di perle ad ogni costo. Cerco però mostrar co' fatti che tra la farraggine qualche gemma vi è. Fermamente credo che lo studio della letteratura militare si imponga, sia di reale necessità — come vedemmo affermato dal Rocquancourt — per una solida cultura professionale.

Penso che nelle nostre scuole si dovrebbero leggere, meditare, chiosare *esclusivamente* questi classici nostri; penso che gli ufficiali, per imparar arte militare, anziché a certe *sinossi* e a certi manuali abborracciati e triti, dovrebbero attingere direttamente alle fonti, imbevversi dello spirito dei maestri, nutrirsi con midolla di leone.

GIUSEPPE L. STICCA
tenente

L'ESPANSIONE E CULTURA COLONIALE

Se noi esaminiamo attentamente i fenomeni più importanti dell'attività mondiale nell'epoca presente, chiaro apparisce lo sforzo in tutti gli organismi nazionali per allargare la propria sfera d'influenza e d'azione al di là degli attuali confini, ed una speciale tendenza a considerare il mondo come un grande campo di attività accessibile a chi più è energico, a chi più è tenace. Nel programma della politica nazionale degli Stati moderni va sempre acquistando maggiore importanza la parte che riguarda l'espansione coloniale. E ciò non solo a scopo esclusivamente politico, cioè per la conquista di altri territori e conseguente assoggettamento di nuove popolazioni ed emigrazione delle proprie, ma anche e maggiormente per la necessità di concorrere efficacemente, o per lo meno non restare estranei alla grande lotta pacifica che si va svolgendo dappertutto nel campo degli interessi economici, a quell'attiva penetrazione commerciale cioè, che si traduce nella conquista dei vari mercati, riversando su di essi i prodotti industriali ivi abbisognevoli in cambio delle materie prime abbisognevoli alla madre patria.

I principali avvenimenti storici dell'epoca contemporanea rivelano essi stessi questo nuovo orientamento nella politica generale. Recenti guerre combattute per la conquista dei territori o per predominio commerciale, alleanze tacite o palesi fra Stati potenti per interessi esclusivamente coloniali, contese fra popoli industriali trattati di commercio su nuove basi ecc. ecc.

Sino a poco tempo fa l'egemonia coloniale era privilegio solo di poche nazioni, fra le quali prima e maestra l'Inghilterra, la quale, come è noto, ha saputo aprire gradatamente ai suoi prodotti sbocchi in ogni parte del globo. Ma pian piano altri Stati, assicurata la propria indipendenza e sistemate le condizioni economiche, sono entrati anch'essi ed alacramente nel campo d'azione con giovanile vigoria e tenacità di propositi, e recentemente vediamo il Giappone affrontare coraggiosamente una nazione più forte per assicurare alla sua crescente popolazione un vasto territorio di colonizzazione agricola ed industriale. Quale sarà quindi la sorte di chi si asterrà in avvenire da questa lotta o si rivela impreparato a difendere i propri interessi?

* *

L'Italia ha capito anch'essa da un pezzo questo impellente bisogno, ha capito che occorre trovare nuovi sbocchi alla sua aumentata popolazione ha capito la necessità di assicurarsi vie commerciali marittime e di penetrazione per dar sfogo alle sue nascenti industrie, ha capito insomma che rimanere estranea alla politica coloniale significava rimanere estranea alla vita del mondo, ed ha cercato, sebbene in ritardo, di entrare anch'essa nell'orbita della politica espansionista. Venuta meno la cooperazione coll'Inghilterra nell'Egitto, fallita la possibilità di un dominio sulla costa settentrionale d'Africa, rivolse i suoi passi al Mar Rosso iniziando un'era di conquista a base territoriale. Però, né l'opinione pubblica vi era apparecchiata, né un programma coloniale elaborato, né una sufficiente preparazione politica e militare vagliata. Senza conoscere il territorio, senza conoscere le popolazioni, la loro storia, la loro lingua, i loro usi e costumi ecc., si è voluto andare avanti, sempre avanti, e le conseguenze non potevano essere diverse.

È inutile illudersi: qualunque ne sia la forma, l'espansione coloniale non potrà mai liberamente esplicarsi se non è il portato di un complesso di fatti morali e materiali dai quali scaturisca spontanea l'impresa. Non basta avere delle buone intenzioni, non basta agitarsi, né basta nemmeno formulare un buon programma coloniale. Occorre un'altra cosa ancora, occorre l'attitudine, la capacità a compiere il programma coloniale, occorre cioè un'adeguata preparazione derivante specialmente da una buona e soda cultura coloniale in tutta la nazione, e specialmente nella parte eletta di essa.

Per comprendere ed esplicitare il problema coloniale in genere, bisogna studiare, osservare e possibilmente vedere le cose da vicino, analizzandole in ogni particolare e nel complessivo loro funzionamento.

Né bisogna credere che la cultura sia necessaria solo per la espansione coloniale a base d'imperialismo. La sua importanza, anzi, si fa sentire ancora dippiù allorché trattasi di penetrazione pacifica, la forma cioè moderna di colonizzazione, giacché solo dalla esatta conoscenza dei luoghi si può stabilire il loro intrinseco valore, e la convenienza più o meno di sfruttarli. E lo studio, in tal caso, dev'essere ancora più vasto, più minuzioso, direi quasi, più invadente sino a vedere cosa pensano e fanno gli altri. Bisogna ricordarsi che uno Stato perché possa evitare il pericolo di essere danneg-

giato nei propri interessi, deve continuamente osservare l'operato altrui, ossia essere al corrente sempre del movimento espansionista delle altre nazioni in qualunque senso.

Se prendiamo in esame le varie imprese britanniche, vediamo che esse sono state sempre precedute da uno studio largo e profondo dei territori agognati, l'opinione pubblica a suo tempo illuminata, e l'azione militare o commerciale quindi si è potuto svolgere quasi sempre ordinatamente e con esito felice. È vero che in Inghilterra si trovano spesso arditi viaggiatori ed esploratori volontari, ossia persone ricche che si accingono a difficili e costosi viaggi per loro conto con gran beneficio per la madre patria, è vero che ivi esistono numerosi enti morali con programmi coloniali nettamente d'azione, ma anche il governo a sua volta non trascurava a tempo ed a luogo di far compiere esplorazioni direttamente, esplorazioni a scopo scientifico, commerciale o militare. E nello stesso modo si è regolato e si sta regolando l'Unione nord americana e la Germania, la quale, come è noto, ha saputo in breve tempo distendere e sviluppare la sua pacifica azione colonizzatrice in ogni parte del mondo conquistando persino gli stessi mercati inglesi, con grandissimo vantaggio delle industrie e del capitale nazionale.

Ma cosa è questa cultura coloniale? In che misura bisogna possederla? Dove, quando e come si acquista?

* *

È difficile poter formulare con poche parole una esatta definizione della cultura coloniale, costituita com'è da un complesso di elementi di ordine diverso. Essa scaturirà in seguito naturalmente dall'analisi dei vari elementi che la compongono. In ogni modo, si può ritenere, all'ingrosso, essere la cultura coloniale di un popolo rappresentata dall'insieme delle cognizioni possedute più o meno da questo popolo a riguardo dei più importanti territori d'oltre mare, e specialmente di quelli da esso posseduti o sui quali ha aspirazioni o spiccati interessi, e dalla capacità inoltre a sfruttarli.

È chiaro che questa cultura non è e non può essere la stessa per tutti, e quindi come per le altre parti dello scibile, abbiamo anche qui una cultura generale ed una cultura speciale o professionale.

Scopo di questo modesto lavoro è appunto quello di dare un'idea sommaria della cultura coloniale in Italia, coll'esaminare brevemente le varie istituzioni aventi di mira lo sviluppo di essa, e la necessità inoltre per l'ufficiale moderno di possederne anch'egli in misura tale da potersene giovare in ogni circostanza.

Cultura coloniale generale.

È quella comune alla massa, ossia il patrimonio di qualsiasi cittadino in modo che possa darsi spiegazione di quello che sente o legge, e discutere con una certa competenza sugli argomenti riflettenti la politica coloniale del proprio paese.

Le basi di questa cultura, come gli elementi fondamentali delle altre parti dello scibile, si acquistano nelle scuole. In seguito poi queste cognizioni superficiali vanno sempre più allargandosi colla lettura e coll'osservazione a seconda dell'attitudine e del movimento espansionista nazionale, ossia della tendenza più o meno sviluppata a varcare i confini del proprio paese, sia a scopo utilitario che per semplice divertimento.

Sin dall'inizio degli studi bisogna appassionare il giovanetto all'importanza delle cose coloniali con cognizioni di geografia vera, di quella geografia cioè che comprende non solo l'analisi fisico e naturalistico dell'ambiente, ma anche e più specialmente i fenomeni della vita sociale, ossia della vita morale e materiale di chi abita in quel dato ambiente. Dal logico legame fra natura e uomo scaturisce appunto la vera missione della geografia, scienza che sorge, come è noto, dalla combinazione di altre scienze affini, e più specialmente da quelle matematiche, fisiche, naturali, storiche ed antropologiche. E l'insegnamento di questo importante ramo di studi dovrebbe posare sopra una base geografica, provvedendo all'uopo ogni scuola di buone carte murali, atlanti, incisioni, fotografie ecc.

In Italia purtroppo nulla si fa di tutto ciò, ed ognuno sa come la geografia che s'insegna nelle nostre scuole non solo non risponde alle esigenze delle colonie, ma è insufficiente a formare una cultura coloniale anche superficiale, sia per l'entità come per il metodo.

Bisognerebbe quindi modificare opportunamente i programmi di tale materia in tutti gli istituti secondari e superiori in modo da dare più largo sviluppo alla descrizione di quelle regioni che già sono nostre o che potrebbero esserle un giorno, o sulle quali abbiamo speciali interessi. E lo studio dovrebbe comprendere non solo la parte topografica dei nostri possedimenti, ma ancora e maggiormente, come ho già detto, la parte etnografica, facendo risaltare bene le condizioni di vita, ossia gli usi e costumi ed il grado attuale di civiltà di queste popolazioni a noi già soggette o che potrebbero divenirle.

Nelle scuole elementari poi, nelle scuole d'arti e mestieri, ed in genere nelle scuole più frequentate dal contadino e dall'operaio, bisognerebbe dare importanza maggiore allo studio di quelle regioni alle quali affluisce gran parte dei nostri emigranti, far conoscere cioè sotto i vari principali aspetti il paese nel quale un giorno probabilmente dovranno vivere e considerare come una seconda patria, per agevolare loro il compito, ed evitare talvolta fatali sorprese, o per lo meno delle disillusioni troppo forti.

E cattedre di geografia coloniale dovrebbero essere messe nelle principali università ed istituti superiori del regno, imitando l'esempio dell'Inghilterra, Belgio e Francia specialmente, la quale in questi ultimi tempi ha saputo rialzare le sorti della geografia, istituendo colle cattedre speciali un campo comune di studi. Nell'istituto della Sorbona, per esempio, alle cattedre già esistenti è stata aggiunta una cattedra speciale di geografia coloniale ed una cattedra per la sola Africa settentrionale. E tre laboratori o gabinetti, ciascuno dei quali contiene una ricca biblioteca, carte, rilievi, fotografie, collezioni varie ecc.; sicchè lo studente trova intorno a sé tutto quello che gli occorre per studiare.

In Italia nulla ancora è stato fatto in questo senso nonostante gli incitamenti di taluni volenterosi ed appassionati. Si ha una certa avversione a modificare i vecchissimi insegnamenti esistenti nelle nostre università, una speciale avversione per tutto ciò che è nuovo nell'ordinamento scolastico, sicchè i giovani non trovano modo di dedicarsi a studi diversi pur avendone la volontà, con palese svantaggio della cultura coloniale nazionale e di tanti interessi individuali.

In ogni modo, in tutte le varie scuole e specialmente in quelle di grado superiore, dovrebbe essere fatto cenno della parte presa dall'Italia in ogni tempo per la conquista della civiltà, facendo emergere così i nomi dei nostri più arditi viaggiatori ed esploratori e l'opera loro. Potrebbe essere adottato come libro di testo, come libro di lettura, nelle scuole secondarie specialmente, qualcuno di quelli che parlano di viaggi e scoperte, e così pure libri di viaggi e scoperte potrebbero essere distribuiti come premi tutte le volte che le circostanze lo permettono.

* *

Concorrono ad allargare e formare sempre più questa cultura generale, oltre la scuola, la lettura e l'osservazione, anche talune istituzioni nazionali create collo scopo di compiere

esplorazioni, raccogliere e diffondere notizie varie sulle diverse parti del mondo, illuminare le masse emigratrici, ecc. In Italia abbiamo al riguardo:

a) *La società geografica italiana.* — Fu fondata nel 1867 col proposito di studiare in ispecial modo le regioni nelle quali l'Italia ha ed avrà interessi politici ed economici, non solo sotto l'aspetto scientifico, ma anche dal lato economico e sociologico. Essa fa intraprendere esplorazioni e viaggi di studio per proprio conto o facendosi promotrice o collaboratrice, e con una serie di pubblicazioni e conferenze cerca di diffondere nella nazione le notizie raccolte.

Tutti sanno il contributo che questa società ha dato alla scienza colle varie spedizioni africane da Orazio Antinori e Antonio Cecchi a Vittorio Bottego, come tutti conoscono la recente esplorazione commerciale dei paesi del bacino orientale del Mediterraneo, laddove cioè maggiormente si acuisce oggi la lotta economica per la conquista delle vie d'oriente per l'oriente.

Un nuovo programma è stato elaborato testè su nuovi viaggi di esplorazione, e la Società spera inviare qualche missione nell'Abissinia centrale per esaminare meglio quei mercati e le vie verso l'Eritrea, un'altra nell'Yemen, intraprendere lo studio scientifico della Cerenaiica e della Tripolitania, uno studio completo sul Benadir, ecc.

L'appunto che si fa a questa Società è quella di mantenersi sempre troppo scientifica. Ma d'altronde, bisogna pur pensare che lo studio scientifico, sempre quando abbia di mira una pratica applicazione, deve sempre precedere qualunque azione colonizzatrice, dev'essere il faro, la guida di qualsiasi impresa.

b) *Società di esplorazione commerciale in Africa.* — Sorse a Milano nel 1879 collo scopo di utilizzare commercialmente le regioni africane già esplorate o suscettibili di esplorazione, coll'appoggio più che altro di industriali, commercianti, trafficanti.

Concorse sin dal suo inizio alle più importanti spedizioni tentate sull'Africa orientale, inviò missioni per proprio conto, fra le quali più importante quella di Alfredo Camperio a Tripoli nello stesso anno della sua fondazione, ed in seguito quella del Bianchi e del Porro finite, come tutti sanno, tragicamente al loro inizio.

Presentemente si occupa più specialmente della messa in valore e sfruttamento delle patrie colonie, tenendo presente anche quelle altre regioni di maggiore interesse per l'Italia.

c) *La Società africana* — Fu fondata a Napoli nel 1880 per opera di pochi volenterosi e sotto l'alto patronato di S. A. R. il duca di Genova, collo scopo di promuovere esplorazioni e ricerche in ispecial modo sul continente africano.

Dalla sua fondazione ad ora ha dimostrato sempre una grande attività, specie nel campo della politica, lottando contro l'indifferenza generale e talvolta lo scherno. Fu prima ad inviare una missione ad Assab, proponendo poi nel 1893 una spedizione che da quella località penetrasse nell'Etiopia centrale, spedizione che forse avrebbe evitato in seguito tanti guai se il governo l'avesse permessa, ma per ragioni politiche essa abortì sul nascere.

Attualmente i suoi sguardi sono rivolti alla Somalia italiana, che vorrebbe mettere in valore, ed a quegli altri territori africani che un giorno potrebbero essere nostri.

Sin dalla sua fondazione ha contato sempre fra i suoi soci gli uomini più illustri che vanti l'Italia nella scienza nelle arti e nella politica.

d) *Istituto coloniale.* — Data la nostra forte emigrazione e l'importanza sempre crescente dei nuclei italiani sparsi nelle varie parti del mondo, si sentiva il bisogno di una istituzione che riunisse più strettamente i vincoli di questi connazionali alla madre patria.

Con questo intento è sorto in Roma due anni or sono l'Istituto coloniale per opera dei più appassionati cultori ed ammiratori di cose coloniali. A rendere sempre più attuabile questo ideale, è stato stabilito di convocare in Roma nell'autunno prossimo un Congresso degli italiani all'estero per attirare nel suo seno buon numero di emigrati, e col loro concorso stabilire definitivamente le basi della nuova istituzione. E sin d'ora, l'Istituto ha già diramata una lista di importanti temi da svolgersi durante il congresso, facendo appello ai più volenterosi cultori di cose coloniali.

I principali temi trattano argomenti riguardanti la nostra emigrazione, nella di cui discussione tutti potranno concorrervi.

È la Istituzione che promette di essere realmente proficua, se convenientemente appoggiata da tutti coloro che hanno a cuore gli interessi nazionali.

Degne di essere nominate sono anche: la Società Dante Alighieri, la quale « indirizza il suo cammino verso l'altissimo fine di far penetrare con la coltura della nostra lingua, l'anima d'Italia all'estero, valendosi di tutti quei mezzi che assicurino la difesa della italianità », e la *Lega nazionale*, società che, « mantenendo vivo negli italiani il ricordo

« di quello che l'Italia è stata sul mare e ridestando in essi la coscienza di quello che dovrebbe essere, è mezzo potente per assicurare il fondamento d'ogni influenza politica e di ogni espansione commerciale, cioè, un potente naviglio da guerra ».

* *

Danno incremento alla cultura coloniale generale anche:

a) *I congressi geografici*, convegni di studiosi ed appassionati di studi geografici e coloniali. Mirano più specialmente a far progredire le ricerche e conoscenze geografiche, e nello stesso tempo concorrere alla diffusione mediante la pubblicazione di memorie, conferenze, discussioni, esposizioni, ecc. E, volere o no, gli studi geografici costituiscono la base di qualunque azione coloniale.

In Italia i congressi geografici si convocano normalmente ogni tre anni. L'ultimo congresso ha avuto luogo a Venezia lo scorso maggio, ed i risultati, in quanto si riferisce alle nostre colonie, furono abbastanza soddisfacenti, giacchè si è accentuato maggiormente il bisogno di riordinare gli studi coloniali, e nello stesso tempo mostrato il risveglio odierno nell'attività coloniale con una serie di lavori pregevoli ed utilissimi.

b) *I congressi coloniali*, che si occupano per lo più dello studio diligente e minuzioso di un dato possedimento, col-l'esaminare cioè in qual modo trarre da esso il maggior profitto affrettandone lo sviluppo economico, e nello stesso tempo illuminare l'opinione pubblica, per quanto è possibile, su tutto ciò che riguarda il possedimento stesso.

A tutti è noto il lavoro compiuto dal Congresso coloniale tenutosi ad Asmara nell'autunno del 1905 per opera di pochi appassionati, recatosi appositamente colà per vedere da vicino questa Eritrea ancora sconosciuta a gran parte degli italiani, e sulla quale tanto si è detto, specialmente in male, considerandola come una sterile landa indegna di qualsiasi cura e di qualsiasi lavoro.

Il Congresso con una serie di conferenze e di discussioni si occupò dello sviluppo agricolo dell'Africa italiana, delle vie commerciali di penetrazione verso l'Impero etiopico, dei prodotti coloniali in rapporto ai bisogni della madre patria, della pesca nel mare dell'Eritrea, della necessità di fondare un istituto di credito per lo sviluppo economico della Colonia, ecc. Stabili insomma le condizioni preliminari per mettere in valore quel territorio, compilando una serie di proposte in modo da semplificare maggiormente l'opera governativa, e nello stesso tempo facilitare il compito

a chi volesse colà trasferirsi o impiegare capitali per scopi commerciali od industriali.

Molte di quelle decisioni, sebbene importanti, resteranno, è vero, sempre allo stato platonico, ma qualcuna di esse ha già avuto un principio di esecuzione, ed altre s'incamminano per una buona via. Per lo meno ha scosso per un momento l'apatia generale, e fatto pensare che anche noi abbiamo una colonia da sfruttare, volendo.

c) *Le esposizioni e mostre coloniali*. — Col mettere sotto gli occhi dei visitatori i diversi prodotti delle lontane colonie ed il lavoro dei propri connazionali all'estero vengono, volere o no, ad aumentare al riguardo le cognizioni della massa, vengono ad illuminarla su tante cose ignorate forse fino allora. E la sezione « gli italiani all'estero » dell'ultima Esposizione di Milano, ha avuto appunto questo scopo, scopo che ha raggiunto pienamente. Studiosi e curiosi hanno trovato in essa una larga messe di notizie e di osservazioni, con grandissimo vantaggio morale e materiale della nazione, la quale è rimasta addirittura sorpresa da tanto inaspettato sviluppo. Sin'allora mostre che dessero un'idea abbastanza chiara delle nostre colonie d'Africa non ve n'erano state. Le poche fatte precedentemente erano riuscite piuttosto ratiche per qualità e quantità di elementi, si erano limitate più che altro a raccolte etnografiche ed a poche specialità.

Nella Esposizione di Milano invece la mostra eritrea, oltre che i prodotti agricoli, raccolse anche i risultati delle industrie e dei commerci sviluppatisi sin'ora, mostrando coi progressi fatti quali altri sviluppi si potrebbero ottenere. Coloro che ai primi tempi dell'occupazione avevano sentito parlare di sabbie infeconde spalancavano gli occhi a tante meraviglie, ed anche il più profano dei visitatori sentiva il bisogno di guardare, analizzare, domandare ed imparare.

d) *Le pubblicazioni d'indole coloniale*, che costituiscono poi il mezzo migliore per diffondere in tutti i tempi, in tutti i luoghi ed in tutte le classi sociali quelle cognizioni e notizie, che devono rischiare e completare le nozioni acquistate nelle varie scuole. E quanto più numerose esse sono quanto più grande n'è l'importanza e la diffusione, tanto maggiormente riescono utili e feconde.

In Italia, le pubblicazioni che più direttamente hanno attinenza colla cultura coloniale generale sono le seguenti:

1° *I Bollettini mensili* della Società geografica, della Società africana e di quella di Esplorazione commerciale.

2° *La Rivista coloniale*, bimestrale, organo dell'Istituto coloniale.

3° *La Rivista geografica italiana* e *l'Opinione geografica* pubblicate in Firenze.

4° *La Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*, edita in Roma mensilmente.

5° *L'Italia all'estero*, rivista quindicinale pubblicata anch'essa alla capitale.

Di giornali non v'è che la *Gazzetta delle colonie e dell'emigrazione*, nata lo scorso anno dopo la sparizione della *Gazzetta coloniale* e dell'*Expansionista*. Essa cerca di attrarre la pubblica opinione italiana verso le vitalissime questioni inerenti al vero funzionamento dell'emigrazione e della colonizzazione nel vasto campo della economia moderna, lottando contro l'indifferenza e l'apatia generale.

* *

Fonte di espansione e cultura coloniale sono anche le varie scuole italiane all'estero. Esse costituiscono uno dei mezzi migliori per diffondere e mantenere vivo l'uso della nostra lingua, rafforzare i vincoli morali fra l'emigrato e la madre patria, propagare la nostra civiltà ove è necessaria, agevolare la penetrazione politica e commerciale, ecc. ecc. e nello stesso tempo forniscono cognizioni su dati paesi, che servono ad allargare la cultura generale, specie quando si ha modo di estendere ad altri le cognizioni apprese. In queste scuole, ora completamente laiche e con maestri italiani, sono ammessi giovani di qualsiasi nazionalità, e l'insegnamento è uguale a quello delle scuole d'Italia. Per gli effetti legali sono parificate alle corrispondenti del regno, sicchè gli studi iniziati nelle varie colonie possono essere proseguiti in patria e viceversa.

Presentemente, il Ministero degli esteri, riconosciuta la necessità che l'indole e gli ordinamenti di queste scuole sempre meglio corrispondano alla importanza delle nostre colonie, e viepiù servano al doppio scopo di tenerle unite alla madre patria, ha nominato una commissione presieduta dal senatore Villari, coll'incarico di studiare le opportune riforme dell'attuale ordinamento scolastico coloniale.

* *

Ma perchè l'azione politica, morale ed economica dell'Italia all'estero possa svilupparsi maggiormente, sarebbe bene ancora che vi fosse un certo affiatamento fra le diverse istituzioni tanto nazionali che estere, sarebbe necessario che si coadiuvassero, si aiutassero scambievolmente, per quanto è possibile. Pur adottando mezzi e vie diverse per raggiungere rispettivamente il proprio scopo, potrebbero in-

tendersi là dove il campo d'azione può essere comune, giacchè nella conclusione, tanto le une che le altre tendono appunto al conseguimento di una maggiore prosperità morale e materiale della nazione al di là dei propri confini.

La cultura coloniale generale, bisogna purtroppo convenirne, è abbastanza deficiente in tutte le classi sociali, e ciò spiega l'impreparazione ed inesperienza dalla quale sono dipesi e dipendono talvolta i nostri insuccessi all'estero, e la scarsità di frutti raccolti nelle varie azioni coloniali fin'ora tentate. L'opinione pubblica si è appassionata un tempo, e si appassiona ancora solo alla nostra azione militare, più per sentimento e curiosità che per altro. Tutte le volte che avviene un incidente in un punto qualunque delle nostre colonie, i giornalisti si affrettano a raccogliere qualche dato qua e là, qualche informazione a riguardo di quella parte di territorio, e lanciano poi al pubblico lunghi articoli più o meno esatti, più o meno gonfiati.

Naturalmente quegli articoli riescono abbastanza oscuri perchè manca in chi legge l'idea chiara dell'intero ambiente nel quale si sono svolti i fatti, e quegli articoli ingenerano spesso maggior confusione, dalla quale scaturiscono evidentemente giudizi sbagliati ed avversione all'idea expansionista.

Non vi è assolutamente trasporto, passione per la lettura di cose coloniali, e lo dimostra il fatto che i soci delle varie istituzioni testè citate sono pochissimi rispetto alla popolazione, e gli abbonati e lettori delle varie pubblicazioni scarsi assai.

Bisogna perciò cercare ogni mezzo, escogitare ogni espediente per modificare questo stato di cose, per combattere l'inerzia generale e scuotere una buona volta la massa attirandola nell'orbita degli studi coloniali. E prima di tutto sollevare il livello morale ed intellettuale delle classi emigranti, che rappresentano uno dei principali fattori della nostra espansione all'estero, e trasformare poi convenientemente gli indirizzi didattici di alcune materie di studio nelle nostre scuole medie e superiori, in modo che la borghesia, cioè le classi più colte della società possano intendere tutta la importanza delle esigenze dei tempi nuovi, e vedere le cose sotto il loro vero aspetto.

Cultura speciale o professionale.

È rappresentata da quel corredo di cognizioni scientifiche e tecniche, necessarie a chi si reca nelle colonie o deve avere con esse relazioni dirette od indirette per l'esercizio

del suo impiego, per scopi industriali, agricoli o commerciali o per altri e svariati motivi; ossia le doti necessarie per mettere in valore, amministrare o comunque sfruttare una data colonia, e ciò indipendentemente dalla cultura generale comune a tutti gli altri cittadini.

Queste cognizioni speciali naturalmente variano nella forma e nella intensità a seconda del fine che devono raggiungere, ma in genere si possono riassumere in due gruppi principali costituenti più essenzialmente una cultura politico-coloniale, ed una cultura agricola-commerciale.

E per esse, come per la cultura generale, esporrò brevemente tutto ciò che al riguardo esiste presentemente in Italia.

* *

Gli istituti che mirano più specialmente alla preparazione e diffusione della cultura politico-coloniale sono i seguenti:

R. istituto orientale di Napoli. — Ha per iscopo l'insegnamento pratico delle più importanti lingue vive di Asia e di Africa, e la conoscenza delle relazioni politiche e commerciali di quei paesi con l'Europa e più specialmente coll'Italia.

Nei corsi ordinari s'insegnano la lingua cinese, giapponese, arabo, persiano, turco, amarico e tigraco, greco moderno ed albanese. Nei corsi complementari, la lingua russa ed inglese, più le nozioni concernenti la geografia, la religione, la legislazione dei paesi dei quali si studiano le lingue. Vi sono ammessi giovani di qualunque nazionalità i quali comprovino di avere un certo grado di studi, e così pure come semplici uditori gli ufficiali dell'esercito e dell'armata e quelli di altre amministrazioni dello Stato.

I diplomi rilasciati dall'istituto, sono titolo utile di ammissione ai concorsi per interpreti e dragomanni presso le legazioni italiane, per l'amministrazione della colonia Eritrea, per le nostre scuole all'estero, e in genere per la pratica commerciale e professionale in Oriente.

L'istituto è assimilato alle università del regno per tutti gli effetti di legge.

Collegio italo-albanese di S. Adriano. — È un ginnasio-liceo pareggiato con alunni interni ed esterni, residente a S. Demetrio Corone (Calabria).

Oltre le materie stabilite per tali scuole, vi s'insegna anche la lingua albanese allo scopo di attirarvi buon numero di giovani dalla penisola balcanica, e stringere sempre più i

legami di amicizia e d'interesse con quel lembo di terra, per il quale l'Italia ha tanta simpatia.

Come istituzione ecclesiastica dipende dal Ministero dei culti, ma l'insegnamento è stato recentemente riordinato e prosegue sotto la vigilanza del Ministero degli esteri, dato il suo carattere internazionale. È un'ottima istituzione per studi secondari, e tende a trasformarsi sempre più in una scuola magistrale vera e propria per fornire un buon contingente d'insegnanti nella penisola balcanica ed alla vicina Albania.

Ha bellissime tradizioni, giacché anche ai tempi di servile dominazione seppe sempre mantenere vivo l'ideale della patria. Ha reso segnalati servizi alla causa della civiltà, ed è centro intellettuale oggi di buona parte delle province meridionali e della Calabria in specie, nonché della stessa Albania, alla quale può essere di grande utilità anche per la sua sorte futura.

Presentemente ha circa 200 allievi interni, e taluni esterni.

Regio istituto internazionale. — Fu creato in Torino nel 1867 collo scopo di dare un fondo di cultura coloniale a quei giovani italiani che volessero poi recarsi all'estero per occupare posti governativi, per fini commerciali o per altri motivi. Dato il lusinghiero intendimento, l'istituto fu sempre abbastanza frequentato non solo da italiani, ma anche da giovani venuti da ogni parte del mondo e specialmente dal lontano Oriente, per conto proprio o dei rispettivi governi.

Nel 1899 fu riordinato in modo da accrescerne maggiormente lo sviluppo, ed in tale occasione venne nettamente determinato il suo vero scopo, che è quello di « svolgere e rafforzare i legami fra gli italiani e gli stranieri, e soprattutto quelli fra la madre patria e le colonie, provvedendo ad istruire ed educare specialmente i figli di italiani residenti all'estero ed i giovani stranieri, secondo le tradizioni ed il pensiero della cultura italiana ». Ed i risultati si possono dire soddisfacenti sotto ogni riguardo. Il grado di cultura coloniale non è certo molto elevato, ma dato che si tratta sempre di studi secondari, è sufficiente quale base ed avviamento a studi più profondi, ed all'inizio della nuova esistenza nella lontana regione prescelta.

Regio istituto di scienze sociali. — Fu fondato in Firenze nel 1874 ed elevato poi in ente morale nel 1888. È una scuola di scienze politiche e sociali, che ha per iscopo di preparare i giovani aspiranti alla carriera diplomatica e consolare, formando loro una discreta cultura scientifica. Il corso ha la durata di 3 anni, alla fine dei quali si ottiene un di-

ploma di dottore in scienze sociali, utile per concorrere alle carriere dipendenti dal Ministero degli esteri.

Avendo tale diploma gli stessi effetti della laurea in giurisprudenza, molti giovani, specialmente dell'aristocrazia, preferiscono seguire questa via alquanto più semplice e spicciativa, e perciò l'istituto è, relativamente, abbastanza frequentato e tende a svilupparsi maggiormente.

Vi è inoltre un corso biennale speciale di applicazione che serve a completare la cultura generale di coloro, che dopo ottenuto il diploma di dottore o la laurea universitaria, abbiano intenzione di acquistare nuove e più profonde cognizioni, specialmente sulle materie giuridiche, economiche e sociali, ed addestrarsi all'esame critico dei più noti scrittori, alla discussione delle questioni riguardanti le materie studiate, ed infine alla composizione di memorie originali ecc.

R. istituto superiore di studi coloniali. — È l'antica scuola diplomatica-consolare esistente già a Roma, e che recentemente ha cambiato nome, dopo essere stata convenientemente riordinata.

Questo istituto superiore comprende:

- a) una scuola di matematica finanziaria ed attuariale;
- b) una scuola di studi coloniali;
- c) una scuola di commercio e merceologia.

La prima, in tre corsi annuali, impartisce le istruzioni necessarie a coloro che intendono dedicarsi ad una professione od impiego presso i più importanti uffici attinenti alla previdenza ed al credito.

La seconda, della durata di quattro anni, fornisce larghe cognizioni nelle discipline economiche, politiche e giuridiche che possono direttamente interessare la carriera diplomatica e consolare, gli impieghi coloniali, gli uffici d'emigrazione, le delegazioni commerciali all'estero.

La terza, anche della durata di quattro anni, impartisce gli insegnamenti teorici e pratici necessari a chi intende esercitare le funzioni di direttore in aziende commerciali, od occupare pubblici uffici attinenti all'economia commerciale od industriale. A questa terza scuola è annesso poi un corso speciale della durata di due anni per ufficiali commissari dell'esercito e dell'armata e funzionari doganali, che aspirino al diploma di perito in merceologia.

Data l'importanza sempre crescente delle cose coloniali, dato lo sviluppo del commercio e dell'emigrazione, si sentiva fortemente il bisogno di avere una fonte di larga e sana cultura per i nostri futuri agenti diplomatici, ufficiali coloniali, addetti commerciali ecc. Ed il nuovo istituto, con sede alla

capitale, dà affidamento, se curato, di risolvere l'arduo problema. Alla sezione « studi coloniali » sono ammessi anche gli ufficiali di terra e di mare, a somiglianza di quanto si fa in Francia per la scuola coloniale di Parigi.

* *

Per l'insegnamento agrario, vi sono in Italia, come è noto, cinque scuole superiori di agricoltura con sede, rispettivamente a Milano, Pisa, Bologna, Perugia e Portici; quattro scuole speciali di viticoltura con sede in Alba, Conegliano, Avellino e Catania; una scuola forestale a Vallombrosa, trentatre scuole speciali pratiche di agricoltura ed una sessantina di cattedre ambulanti di agricoltura.

Non sono certamente molte, data la natura del suolo, la popolazione e la conformazione della nostra penisola, ma sarebbero ancora sufficienti se fossero più frequentate ed organizzate secondo le esigenze dei tempi moderni e le necessità del Paese, ma purtroppo vari appunti si fanno ad esse, specie a quelle di grado superiore, nonostante qualche modificazione già in corso. Una larga riforma quindi s'impone presto o tardi, se si vuole renderle realmente fonte del nostro rinascimento economico, ed ausilio della nostra azione colonizzatrice, ed allora bisognerà pensare un poco più alla parte coloniale, bisognerà aggiungerci taluni insegnamenti necessari per chi voglia dedicarsi all'agricoltura in altre regioni, e specialmente nei territori nostri o di nostra influenza, a somiglianza di quanto si fa già da altre nazioni, dove si cerca di formare non solo distinti agricoltori ed insegnanti per le esigenze locali, ma anche buoni elementi per altre contrade a clima diverso. Ed alla parte teorica insegnata nelle scuole bisogna accoppiarvi ancora quella pratica, creando giardini sperimentali per lo studio delle piante di altri climi, e specialmente quelle tropicali, considerando che la nostra Entrea trovasi in gran parte in clima torrido, e totalmente vi si trovano Somalia e Benadir.

E così pure, fondare buoni musei coloniali per la raccolta di prodotti animali e vegetali delle più importanti parti del mondo, fonte anch'essi di utili cognizioni scientifiche e tecniche, e di notizie importanti per chiunque abbia interesse oltre mare, e specialmente per commercianti ed agricoltori.

Per ora non abbiamo altro che il piccolo museo coloniale di Milano, ed un altro ancora più rachitico presso l'Istituto botanico di Roma, ove per speciale cura di quel direttore, è stato recentemente costituito anche un erbario, in modo

da eseguire ricerche e studi sulle piante dei nostri possedimenti per diffondere notizie al riguardo sulla nozione.

E giardini sperimentali si dovrebbero organizzare nelle nostre colonie, onde far conoscere le risorse delle singole parti del vasto territorio, ed essere di potente aiuto allo sviluppo dell'agricoltura, a somiglianza di quanto è stato fatto dalle altre nazioni più avanti di noi in cose coloniali, le quali in breve tempo hanno reso eminentemente agricole l'Algeria e la Tunisia, la regione portoghese di Angola, il Natal, lo Zanzibar, e quanto prima diventeranno tali anche le colonie inglesi e tedesche dell'Africa orientale, e gran parte del Congo francese e belga.

L'ufficio sperimentale della nostra colonia Eritrea era sorto sotto rosei auspici e prometteva buoni risultati, ma le speranze sono state in gran parte deluse. Al suo inizio aveva costituito vari giardini sperimentali, distribuiva semi diversi agli indigeni allettandoli alle coltivazioni, pubblicava un bollettino con interessanti notizie per la colonia e la madre patria in ispecie ecc., ma per quanti sforzi fossero stati fatti, l'istituzione non ha potuto progredire perché priva di simpatia e di quell'appoggio morale proveniente dalla pubblica opinione, per cui un bel giorno ne è stato ridotto anche l'assegno annuo, e l'istituzione ha fatto un passo indietro anziché avanti. « Nella scuola sta principalmente l'avvenire dei popoli civili, dice il professore Baldacci. Per creare i pionieri che debbono presiedere attraverso gli oceani ed i continenti agli interessi della propria nazione, non servono le scuole e le accademie dei vecchi tempi: occorrono scuole, istituti, musei e giardini coloniali che debbono funzionare sotto la guida di insegnanti e dotati di cultura coloniale moderna, conoscitori del mondo, veri educatori delle giovani generazioni (1). »

Data la necessità di tali scuole è stato fondato recentemente a Firenze per opera di pochi appassionati e benemeriti, un Istituto agricolo-coloniale collo scopo di « addestrare i giovani nelle principali e speciali pratiche di agricoltura dei paesi tropicali, sub-tropicali e di creare al tempo stesso un centro di agricoltura coloniale speciale, ove possono dirigersi per completarvi la loro istruzione, per chiedere notizie intorno alle risorse agricole di nuovi paesi, per conoscere l'utilizzazione industriale e commerciale di taluni prodotti, coloro che vogliono dedicarsi alle iniziative coloniali, sia in colonie e paesi esteri, sia nell'Eritrea e Benadir ».

(1) A. BALDACCII. — *La cultura e l'attività coloniale in Germania.*

Il nuovo ente sarà chiamato: *R. Istituto di studi superiori di Firenze*, ed avrà più specialmente cura di favorire i nostri emigranti, ai quali, quasi sempre, manca qualsiasi elementare conoscenza dei paesi ove si recano, dei loro prodotti, del loro clima, delle condizioni sociali ed economiche ecc. In seguito questa nuova istituzione potrà essere fonte d'incoraggiamento di iniziativa di imprese colonizzatrici con uomini e capitali del tutto italiani.

Le pubblicazioni più importanti che abbiamo in Italia, oltre il Bollettino del Ministero d'agricoltura e commercio sono: la *Rivista agricola*, l'*Italia agricola* e l'*Agricoltura coloniale*, tutte quindiciennali.

* *

Per ciò che riguarda l'istruzione commerciale abbiamo, come è noto, tre *Istituti superiori di commercio* con sede rispettivamente a Venezia, Genova e Bari. In essi si studiano materie di diritto, matematica finanziaria, lingue estere e ragioneria. Hanno per iscopo di preparare i giovani alla via del commercio mediante una cultura teorica e pratica a seconda delle esigenze moderne. Il corso dura 4 anni, dopo i quali si può avere la laurea di dottore in commercio. A Venezia inoltre, si può ottenere la laurea di professore di ragioneria solo dopo 3 anni di corso. Gli Istituti sono abbastanza frequentati, ed in media ogni anno escono da 20 a 25 laureati da ciascuno di essi. Però sino ora ha prevalso nell'insegnamento un po' troppo la parte teorica a detrimento di quegli esercizi pratici che solo possono formare un ottimo commerciante, e così pure si nota in essi deficienza di insegnamento scientifico, di quelle discipline economico e sociali cioè, che si rendono indispensabili oggidì per il gran commercio internazionale moderno.

A questi tre istituti bisogna aggiungerli la scuola di commercio e merceologia, già descritta parlando dell'istituto superiore di studi coloniali di Roma. Essa ha le medesime funzioni e scopi degli istituti superiori di commercio, l'istessa durata e gli stessi effetti, se non che è organizzata con criteri e direttive moderne, come esperimento per successivi riordinamenti di tali studi.

Una sola *Università commerciale* esiste in Italia, ed è quella di Milano, fondata nel 1902, come è noto, da Ferdinando Bocconi in memoria di suo figlio Luigi, morto miseramente in Africa. Essa cerca di rendere completa la preparazione dei giovani che si dedicano all'esercizio delle industrie e del commercio, mediante un complesso di insegnamenti, dai quali si possono trarre i più idonei e com-

pletì mezzi di pensiero e di azione. « Cerca di formare una « schiera di giovani, che nutriti di profondi e severi studi « economici e tecnici, possa portare nella vita commerciale « una feconda ed illuminata attività ».

L'Università è abbastanza affollata, ed i primi laureati sono stati già richiesti da aziende diverse italiane ed estere.

Per ciò che riguarda l'istruzione commerciale media, esistono pressentemente in tutta la penisola 15 *Scuole speciali di commercio*, delle quali 10 serali, più poche scuole femminili. Esse hanno per iscopo d'infondere nozioni teoriche pratiche a coloro che si dedicano al piccolo commercio, al commercio locale più propriamente.

Vi è inoltre la *Scuola media di studi applicati al commercio* di carattere nazionale fondata a Roma nel 1902, collo scopo d'impartire in 4 anni di corso un insegnamento completo per avviare i giovani all'esercizio del commercio e delle professioni ad esso attinenti. Ispirandosi alle idee moderne, alla scuola sono annessi, un museo merceologico, un laboratorio chimico per le esercitazioni pratiche degli allievi nelle analisi e nei saggi delle merci. Alla Scuola è annessa inoltre una mostra permanente dei prodotti di tutte le industrie artistiche nazionali e dei lavori compiuti nelle officine e nei laboratori delle Scuole industriali e d'arte applicata all'industria. Ogni anno gli allievi del 3° corso eseguono viaggi di istruzione allo scopo di visitare e studiare gli stabilimenti industriali e le aziende mercantili più notevoli dei principali centri commerciali d'Italia. Ai licenziati del 4° anno è rilasciato un diploma professionale, che attesta dell'idoneità all'esercizio del commercio, ed abilita alle professioni ed uffici pubblici ad esso attinenti; è titolo d'ammissione senza esami ai corsi del R. istituti superiori, ed è parificato per tutti gli effetti di legge ai diplomi di licenza di scuole di egual grado.

In questi ultimi anni nell'insegnamento commerciale si vede qualche efficace ritocco, e già benifici risultati cominciano a manifestarsi, ma è poca cosa in confronto di quello che resta ancora a farsi per portare questo ramo d'insegnamento all'altezza dell'importanza richiesta dai tempi moderni. Radicali riforme s'impongono negli istituti superiori, riforme nelle attuali sezioni degli istituti tecnici, dalle quali presentemente non escono che semplici ragionieri, riforme soprattutto nell'insegnamento commerciale medio, tenendo presente quella giusta compenetrazione fra la scienza e la vita. « Lo scopo della Scuola media commerciale, dice il dottor « Carli, dovrebbe esser duplice:

« 1° quello di creare ottimi amministratori;

« 2° quello di creare ottimi viaggiatori per il commercio « d'esportazione.

« Oggi il commercio d'esportazione non si fa più col metodo « empirico cui si faceva anni or sono, oggi esso richiede una « somma considerevole di cognizioni e capacità tecniche. « Oggi il viaggiatore del commercio estero non è, non può « essere uno strumento servile, che canalizzi semplicemente « la merce dal produttore al consumatore; egli deve essere « uno strumento attivo, vigile e costante della conquista « dei mercati ».

E parlando in seguito del sorprendente sviluppo industriale tedesco dice: « Appariva alla grande e multiforme « anima collettiva che la meta doveva essere raggiunta mediante la creazione della scuola del lavoro e del commercio, e la scuola fu creata, e la meta raggiunta. Cosicché « questo importante trionfo della Germania è un grande « trionfo dello spirito delle cose, non è già la conseguenza del « cieco svolgimento delle cose. Strano destino: il paese che « fu culla del materialismo storico ha visto il proprio trionfo « conseguito in virtù di un processo logico, a cui sembrò « auspicare l'ombra di Hegel. Marx ha definitivamente perduto « (1).

Da quanto ho esposto fin qui chiaro apparisce come anche la cultura coloniale speciale è insufficiente ed imperfetta.

Preoccupata della sua costituzione politica, l'Italia non ha avuto il tempo di pensarvi; ha progredito in altri e svariati rami dello scibile, dimenticando che la potenza economica di uno Stato scaturisce solo da una logica relazione fra i mezzi di cultura scientifico-tecnica e l'indirizzo delle sue energie. Fin'oggi è mancato un concetto esatto di ciò che dev'essere l'insegnamento coloniale. Dopo unificata la nazione, si sono riordinati taluni istituti già esistenti, altri se ne sono creati di sana pianta man mano che la necessità dei provvedimenti lo suggeriva, modificazioni e cambiamenti sono avvenuti qua e là saltuariamente in varie epoche, ma è sempre mancato e manca tuttora il concetto organico che deve informare questo ramo d'insegnamento tanto importante, e tanto gelosamente coltivato da altre nazioni.

Non è che sia deficiente il numero delle scuole: il difetto più grande è che si sono fondate queste scuole di scienze

(1) Dottor FILIPPO CARLI. — *Educazione tecnica ed espansione commerciale.*

coloniali senza prima pensare alla formazione di queste scienze ed al personale che doveva insegnarle.

Presentemente però un sensibile risveglio comincia a notarsi nella nazione tutta. Il pensiero di una patria più grande pian piano si fa strada, l'idea di una maggiore considerazione e di una più salda affermazione all'estero comincia ad albeggiare, e l'apatia e la sfiducia pare vadano un poco dileguandosi. Conferenze, discussioni e pubblicazioni riguardanti i nostri possedimenti sono accolte con meno indifferenza di prima, le questioni coloniali che più direttamente c'interessano cominciano ad appassionare; e persino nelle due Camere una certa sollecitudine si va notando oggidì per tutto ciò che riguarda gli interessi nazionali fuori della madre patria. E sono sintomi ancora di questo risveglio: l'aumento degli allievi nelle scuole professionali, lo sviluppo dello studio delle lingue moderne, le esposizioni industriali, la creazione di nuove istituzioni di indole coloniale e perfezionamento di quelle esistenti, le domande continue per concessioni di terreno nei nostri possedimenti, l'allargamento dell'ufficio coloniale al Ministero degli esteri, la creazione del Consiglio coloniale, le nuove leggi per l'emigrazione, il riordinamento delle scuole italiane all'estero, il sorgere di un Comitato per erigere un monumento ai caduti nella Somalia italiana, l'interessamento accentuato degli Italiani di tutti i partiti per il recente episodio di Lugh ecc. ecc. E che l'opinione pubblica cominci ad occuparsi di cose coloniali sta anche il fatto, che uno dei più gran giornali del regno il *Sole* di Milano, ha inviato in questi ultimi tempi un proprio redattore-corrispondente nei nostri possedimenti allo scopo di avere studi e relazioni, che sono riuscite interessantissime.

Le vicende dell'espansione coloniale, volere o no, dipendono in gran parte dallo svolgimento economico di un Paese, ossia dallo sviluppo industriale e commerciale nazionale, giacché scopo di possedere colonie territoriali è anche quello come ho già accennato, di avere uno sbocco sicuro ai propri manufatti, ed un sicuro mercato di rifornimento di materie prime e materie agricole. Ora, una serie di fatti ci rivela che anche noi abbiamo conseguito un discreto sviluppo economico in questi ultimi anni, ed il risveglio diventa allora una cosa naturale, una conseguenza di questo nuovo stato di cose, giacché la coscienza nazionale sente la necessità di una espansione nel senso industriale e commerciale, e di un nuovo indirizzo agli studi d'indole coloniale. Una Commissione infatti è stata recentemente nominata per riordinare questo ramo

importante dell'insegnamento, specie per la parte commerciale, ed un'altra ne sarà quanto prima costituita per le riforme da apportare alle scuole industriali, giusto i desideri espressi all'uopo nel congresso tenutosi a Roma lo scorso dicembre, ma queste Commissioni poco potranno fare fino a che non sarà definitivamente applicato il nuovo ordinamento elaborato testè dalla Commissione reale per le scuole in genere, giacché una è conseguenza dell'altra. Comunque sia, bisognerà tenere presente che prima di creare nuovi istituti sarà meglio riordinare intelligentemente quelli esistenti, usufruendo di tutto ciò che si è fatto e si va facendo da altre nazioni più avanti di noi in cose coloniali, e specialmente dalla Germania, la quale ha ogni specie di scuole speciali, e la cultura coloniale vi s'insegna dappertutto. Bisogna bandire una volta per sempre taluni insegnamenti e sistemi della vecchia scuola per dar posto ad una cultura praticamente moderna, ad una cultura che prepari seriamente la gioventù alla conquista dei mercati e delle colonie. Sostituire in larga misura un insegnamento più pratico, più utile, una scuola preparatoria della vita, diminuendo nello stesso tempo il numero degli spostati intellettuali, che annualmente escono dalle nostre università.

Bisogna ricordarsi che i nostri antenati furono grandi e potenti perchè seppero trovare la prosperità e la ricchezza al di là dei propri confini. Bisogna una volta per sempre far sparire lo scetticismo e quello spirito di particolarismo dal quale noi altri italiani siamo ancora dominati, far sparire quella diffidenza per ogni idea nuova, e soprattutto aver fede. Senza questa fede non vi potrà essere per l'Italia altra forma di politica coloniale che quella dell'emigrazione proletaria in terre straniere e talvolta ostili.

E chiudo con le parole del senatore De Martino, pronunziate all'inaugurazione del congresso di Asmara nel settembre del 1905 « L'energia di un popolo come l'italiano, che, « nei tempi più avversi, e nelle forme più diverse ha sempre « colle armi, o col diritto, o colla scienza, o coll'arte, occupato nella storia del mondo un posto, di cui niuno è più « splendido e glorioso, può momentaneamente assopirsi, ma è « destinata a meravigliosi e fecondi risvegli; può momentaneamente piegarsi e cedere, ma per riprendere forza e vigore ».

« Siccome fronda, che flette la cima
« Nel transito del vento, e poi si leva
« Per la propria virtù che la sublima ».

* *

Dato questo risveglio ed incremento negli studi coloniali nella nazione, chiaro apparisce come sia necessario anche all'ufficiale aumentare le sue cognizioni a riguardo per le seguenti principali ragioni:

1° La cultura generale dell'ufficiale moderno dev'essere pari a quella delle altre classi sociali nelle quali vive.

2° L'ufficiale può, da un momento all'altro, essere destinato a prestar servizio nelle colonie esistenti od in territorio di nuova conquista, ed è bene che conosca già tutto ciò che ad esse si riferisce onde possa far meglio il suo dovere sin dal principio, o per lo meno rendere più agevole il periodo di noviziato.

3° L'ufficiale può essere designato a governare una parte del territorio, aver missioni diplomatiche o di esplorazione, incarichi locali d'indole diversa, ch'egli potrà esplicare consciamente e con lodevoli risultati solo se si è all'altezza della sua missione, se ha cognizione cioè ben chiara dell'ambiente nel quale deve agire e dei mezzi che deve adoperare. Nonostante che nell'«ordinamento della colonia» sia detto che solo eccezionalmente possono essere chiamati a tener posto di funzionari coloniali ufficiali del regio esercito e della regia marina, purtuttavia nella pratica saranno sempre essi i preferiti, come lo sono stati in passato, giacchè racchiudono la maggior parte dei requisiti necessari per quelle speciali cariche. E la conoscenza esatta allora del paese da governare e delle popolazioni da comandare può talvolta risparmiare episodi funesti.

Per queste ed altre ragioni l'ufficiale, senza dubbio, è quello fra le varie classi sociali, che deve possedere in maggior misura una buona cultura generale coloniale. Si può anche ammettere che un avvocato od un medico ignori dov'è Mogadiscio o Keren, cos'è l'Eritrea e cosa la Somalia, ma che debba ignorarlo un ufficiale che ha dei compagni laggiù, un ufficiale che sente parlare spesso di quei territori, nei quali si sono svolte tante pagine di storia militare ed altre forse se ne potranno svolgere, non è ammissibile.

Tutti sanno in quali infelici condizioni si trovarono i nostri ufficiali sbarcati per i primi a Massana, fino al punto da ignorare la differenza fra un abissino ed un sudanese, fra un arabo ed un levantino, ed anche oggi dopo un ventennio e più di dominio, si nota su per giù l'istesso fatto, e da talune osservazioni puerili dei nuovi destinati colà s'intuisce

subito le mancanza assoluta di qualsiasi elementare notizia sul Paese, nel quale essi dovranno vivere e comandare.

A tale stato di cose è pur necessario rimediare, facendo sì che la massa degli ufficiali abbia cognizioni più chiare delle nostre colonie ed anche di quei territori sui quali abbiamo aspirazioni.

Bisognerebbe cominciare a dare maggiore importanza a questo ramo di studi sin dall'inizio della carriera. Esso dovrebbe far parte del programma d'esame per la nomina a sottotenente, fino a che tali cognizioni non verranno apprese nelle scuole secondarie del regno, come è sperabile ossia fino a che non costituiscono già parte di quella cultura generale che porta seco il giovane aspirante alla carriera delle armi. E perciò, tanto all'accademia come alla scuola militare si dovrebbe opportunamente ampliare in questo senso l'insegnamento della geografia, aggiungendovi la descrizione particolareggiata dei nostri possedimenti africani e nell'istesso tempo dare all'ufficiale anche un'idea della storia della colonizzazione, onde possa comprendere come sono stati risolti nei tempi passati i più importanti problemi coloniali, specie quelli più recenti.

Alla scuola di guerra poi si potrebbe fare lo studio geografico-etnografico delle più importanti regioni confinanti coi nostri possedimenti, ossia quelle regioni colle quali abbiamo o possiamo avere relazioni, e specie dell'Abissinia. E dare maggiore sviluppo ed importanza alla storia delle questioni contemporanee, cioè delle questioni che si agitano in Europa e fuori, e specialmente alla questione d'oriente, ed a quelle altre che hanno stretta attinenza e si ripercuotono sull'indirizzo politico, economico e commerciale dell'Italia.

Oltre a ciò, incoraggiare e promuovere in patria gli studi coloniali in qualsiasi epoca e sotto forme diverse; così per esempio:

a) Rendere possibile a qualunque ufficiale di frequentare scuole coloniali, e specialmente quella diplomatica di Roma e quella orientale di Napoli, e forse non sarebbe male designarne addirittura qualcuno fra coloro che dimostrano maggiore attitudine e buona volontà, in modo di avere sempre disponibili individui competenti in materia, da poter sfruttare in determinate circostanze.

b) Invogliare gli ufficiali allo studio delle lingue estere, istituendo speciali premi per coloro che in apposite prove primeggiano sugli altri, ed estendendo maggiormente il beneficio di potersi esercitare all'estero.

c) Dare maggiore importanza alle varie pubblicazioni d'indole coloniale, come viaggi, esplorazioni, missioni, ecc. facendo in modo che ne siano sempre fornite le varie biblioteche militari, e possibilmente anche quelle reggimentali; nello stesso tempo promuovere in tutti i corpi lo studio di argomenti coloniali invogliando gli ufficiali a trattarne in modo che tutti possono essere al corrente almeno di quello che avviene nei nostri possedimenti.

d) Nel destinare gli ufficiali alle Colonie, dare la preferenza a coloro che han dimostrato avere una cultura coloniale superiore agli altri, o la conoscenza di una delle lingue di quella colonia. E così pure dare la preferenza a chi è più competente, o bandire concorsi per titoli o per esami tutte le volte che occorre un ufficiale per uffici coloniali, per esplorazioni, per missioni diverse in patria, o fuori, e bandire concorsi altresì per la compilazione di trattati e monografie riguardanti i nostri possedimenti presenti e futuri, monografie che potrebbero costituire esse stesse, in buona parte, i libri di testo nei singoli istituti militari, o comunque agevolare lo studio a chi ne ha voglia.

e) Dare maggiore diffusione a tutto ciò che già si conosce e si possiede in fatto di studi coloniali, di carattere non riservato, facendo pubblicare all'uopo dall'apposito ufficio del corpo di stato maggiore libri, carte ed opuscoli vari riferentesi alle nostre colonie o ad altri territori per noi importanti, ed invogliandone l'acquisto, in modo che le varie sale di lettura, i circoli militari e gli ufficiali ne sieno largamente provvisti. E si potrebbero per lo meno consultare al momento del bisogno, evitando quello che avviene generalmente oggidì, cioè che all'annunzio di un avvenimento qualunque coloniale, gli ufficiali non sanno darsi altra spiegazione che quella che apprendono da giornali quotidiani come tutti gli altri cittadini.

Incoraggiare e promuovere maggiormente l'amore allo studio fra gli ufficiali residenti in Colonia, allo scopo di allargare sempre più le loro cognizioni locali, e perciò: facilitare le volontarie escursioni sia all'interno che oltre confine, aumentare i viaggi d'istruzione e le escursioni di reparto, fare svolgere temi e conferenze nel periodo delle piogge, dare maggiore importanza allo studio delle lingue del Paese prolungando la durata del solito periodo annuale d'istruzione, fare esercitare nel servizio d'interprete i più provvetti istituendo concorsi a premi per i migliori, ecc.

Molte altre cose si potrebbero certamente fare al riguardo nell'interesse del Paese e dell'individuo. E così pure, far te-

nere conferenze ai militari di truppa sulla nostra emigrazione in genere, e sulle regioni da essa maggiormente affollate, far conoscere coloro che hanno illustrato l'esercito con esplorazioni grandiose, con imprese coloniali guerresche od in altro modo, distribuire libri di viaggio in occasione di premiazione, ed anche fornire le sale di lettura della truppa di qualche giornale che parli del movimento emigratorio con tutti quei dati che interessano il soldato, il quale, molto probabilmente, ha parenti all'estero, ed egli stesso forse vi si recherà appena finito il servizio militare, ecc. ecc.

Insomma scuotere con mezzi svariati quella certa apatia che purtroppo invade gran parte dell'elemento militare a riguardo di questo importante ramo di studio, provvedendo a che qual cosa si faccia. In tal modo si verrebbe a concorrere efficacemente anche al risveglio generale, al risveglio nazionale, dimostrando ancora dippiù essere l'esercito davvero scuola del Paese

F. MUZZI

capitano 47 fanteria.

CONSIDERAZIONI SULLE MANOVRE MILITARI

Dacchè le questioni militari uscirono dal loro campo tecnico e la milizia venne considerata parte integrante della nazione, sia perchè assorbe buona parte delle entrate, sia perchè è fondamento della vita economica e della sicurezza sociale, ogni anno, durante le manovre, vediamo una folla di giornalisti e di cronisti cambiarsi in strateghi mediante un mondo di recriminazioni, di profezie e di consigli attorno all'impiego di questo patrimonio comune. In mezzo al contrasto delle opinioni disparate è difficile formarsi un concetto esatto del tema, dello svolgimento e delle conseguenze delle manovre, giacchè tutti possiedono lo specifico che dà la vittoria sicura, trovano che il rimedio altrui è pericoloso ed invocano un generale destinato a ristorare le sorti della patria in rovina.

Senza aver la pretesa di assidermi giudice in tanta lite e senza voler dare l'ostracismo alle opinioni altrui, a me pare che sia difficile trovare una soluzione esatta alla dibattuta questione se, cessato il rumore delle discussioni, non si bandiscono i preconcetti e non si risale all'origine dei fatti. In linea generale io ritengo che tutti i partiti siano buoni e possano dare risultati positivi, purchè essi siano condotti a termine con unità d'intenti e di conati: però sono convinto che le idee semplici hanno più probabilità di riuscita delle concezioni elaborate.

Per partire da queste idee semplici, che sono alla portata di tutti, ed arrivare a logiche deduzioni, nella soluzione di qualunque problema della vita pratica io mi domando sempre: quali sono i mezzi disponibili? Fatta la rassegna di questi, ne studio la portata, li raggruppo, colla massima economia di forze li dirigo allo scopo prefisso, ed a lavoro ultimato esamino i risultati ottenuti.

Questa domanda e questo schieramento ed impiego dei mezzi, che vale per ogni quesito, è anche applicabile alle manovre, colla quali ogni Stato sperimenta i suoi mezzi di offesa e di difesa. Le manovre sono ben lontane dall'essere la vera immagine della guerra, ma esse, in mancanza di meglio, sono sempre un buon collaudo di questi mezzi, che si riducono tutti allo studio dell'impiego delle truppe, delle armi e del terreno.

Se noi consultiamo gli antichi libri, che trattano delle operazioni militari o se frughiamo nei ricordi dei nostri studi giovanili, troviamo che nel passato si praticarono gli stessi principii, sui quali si fonda tutto il fardello della nostra teoria bellica. Invece il presente non s'accorda col passato nell'applicazione di questi principii; ma l'accordo si ristabilisce prontamente non appena noi con un po' di buona volontà cerchiamo di allargare il raggio d'azione dei principii stessi, ed esaminiamo con lenti d'ingrandimento i campi di battaglia delle età anteriori, i quali sotto questa luce, conservando i particolari, tutte le loro proporzioni, prendono la fisionomia di quelli dei nostri giorni.

La causa determinante dell'aumento del raggio d'azione dei principii della guerra, che restano sempre assoluti, deve attribuirsi ai progressi delle armi, alle quali perciò deve adattarsi l'impiego degli uomini e del terreno ed imputarsi l'enorme aumento della forza armata, destinata a fiaccare l'avversario nel più breve tempo possibile.

Le manovre sono destinate allo studio di questi adattamenti.

Per arrivare a dati concreti e positivi circa alla via da tenersi nelle guerre future, sarebbe necessario che nelle manovre si potessero collaudare le armi, che impongono questi nuovi adattamenti, ma ciò non è possibile, e perciò esse restano sempre un'incognita e gli studi si limitano ai risultati dei poligoni, di cui parlano i nostri regolamenti.

Anche la soluzione dei problemi relativi ai servizi logistici è molto problematica, perchè, come si è visto nelle guerre precedenti, l'azione combinata delle armi e delle formazioni di uno dei contendenti, per una circostanza imprevista o trascurata, può subito far pendere la bilancia da una parte.

Fatta questa riserva per le armi, per fissare in dati positivi gli adattamenti che si devono studiare nelle manovre, astraendo dai concetti strategici, ricordo che esse hanno per scopo l'addestramento delle truppe e dei comandanti e lo studio delle formazioni e del terreno. Anche qui, ragionando come si è fatto per le armi, si potrebbe obiettare che le manovre, per le mutevoli condizioni della guerra, non portano a risultati concreti e che la loro utilità è quindi molto discutibile. Un simile ragionamento, che s'aggira in una questione bizantina, porterebbe al fatalismo, e perciò io, pur accordando una larga parte all'ignoto che entra in tutte le cose militari, accetto il terzo che questo ignoto lascia disponibile, e mi domando come deve essere fatto l'addestramento delle truppe e lo studio delle formazioni e del terreno, che devono formare il patrimonio di tutti gli ufficiali.

* * *

L'addestramento è fisico e morale ed ha per scopo l'allenamento di tutti alla guerra. Perciò colle manovre si vuole rendere familiare ad ogni arma quello che essa dovrà fare in guerra: la cavalleria a raccogliere informazioni nel campo strategico ed a piombare sull'avversario nel campo tattico; l'artiglieria a scuotere ed a rompere la resistenza dell'avversario, che sarà poi scacciato dalle sue posizioni dalla nostra fanteria.

Per l'attuazione di questi compiti in tutti gli eserciti vi è cavalleria leggiera e pesante, artiglieria da montagna, da campagna e d'assedio, e fanteria di linea e speciale. Ricordo questa suddivisione perchè in ogni manovra i critici militari e non militari, lasciandosi trascinare dalla naturale eccitazione che porta ad elogiare ogni brillante operazione o dimenticando i compiti ai quali è dovuta la creazione delle specialità, vogliono abolire tutte le differenze per ritornare alla grande divisione in fanteria, cavalleria ed artiglieria.

Anche a costo di andare contro corrente, io esprimo il mio parere, dichiarando che le truppe speciali ai nostri giorni sono più che mai necessarie, perchè la brevità delle ferme attuali non permette la formazione d'un esercito omogeneo ed adatto a tutti i terreni, mentrechè la grande estensione dei teatri di guerra rende necessaria la costituzione di alcuni reparti da mandarsi avanti, a distanza, per permettere alle grosse colonne retrostanti di marciare e sostare senza la preoccupazione di sorprese nemiche. È bensì vero che questa grande estensione dei teatri di guerra richiede presentemente che tutte le truppe siano addestrate a combattere in ogni terreno, ma è pur vero, nonostante questa esigenza, che alcune di esse si trovano meglio in determinati terreni, in cui altre si trovano a disagio; perciò, tenuto conto che non è prudente il violentare la natura, queste milizie speciali devono sempre sussistere.

In base a questo concetto noi possiamo ammirare l'artiglieria da campagna e la fanteria di linea, che alle volte sono chiamate a manovrare in zone alpestri, ma i loro sforzi non devono indurci a credere che esse siano vere truppe da montagna. Di questo passo si potrebbe arrivare alle conclusioni più assurde, che mi indurrebbero a consigliare la formazione di un'unica milizia.

Per questo motivo si sono già versati fiumi di inchiostro, ma il fuoco cova sempre sotto la cenere ed ogni anno, per cause diverse, minaccia di divampare.

Entrato in questa discussione senza alcun preconcetto, chiarisco la mia idea dichiarando che vorrei che le truppe speciali fossero distinte dalle altre anche nella sostanza e che esse fossero meno compresse nei presenti organismi, i quali minacciano di soffocarne ogni vitalità. Siano esse in pace come saranno in guerra, e guai a chi non è all'altezza del posto che occupa! In Italia non v'è penuria di uomini. Chi poi ha la suprema direzione di queste truppe ne sia l'ispiratore; il suo spirito aleggi sempre in mezzo a loro, sostenendone il lieto animo, se non si vuole che questa espressione comprendente gioie e dolori, speranze e realtà non resti sempre una bonaria massima evangelica.

Chiusa questa digressione, ritorno all'allenamento, che ha per scopo di abituare i soldati alle fatiche della guerra e che è determinato da un complesso di requisiti, i quali, a seconda del prevalere di determinate tendenze, si contendono il primato. La prevalenza di un determinato elemento ha potuto far dire che una guerra è stata vinta colle scarpe e che un'altra è stata preparata sui banchi della scuola. Qualunque opinione si abbia a questo riguardo, è certo che tutti i requisiti della vittoria consistono in una forza fisica ed in una forza morale. Quella genera i soldati forti, abituati alle fatiche, alla fame, alla sete, ed a tutti i disagi della vita, alla resistenza alle marcie ed al maneggio dell'arme: questa trova il suo fondamento nella conoscenza dei propri doveri civili e militari, della propria forza e degli effetti della propria arma. Senza voler chiudere questa somma di requisiti in un'empirica affermazione enfemistica, io credo che essi possano venir compresi tutti nella locuzione *volere è potere*, giacchè chi vuole fortemente tempera il proprio corpo e fortifica il suo spirito per raggiungere la meta prefissa.

Provata la resistenza delle truppe e messa in rapporto ai compiti assegnati, gli ufficiali, tenendo conto degli effetti del fuoco, durante le manovre devono studiare quali formazioni sono più convenienti e quali elementi sono suscettibili di miglioramenti. Le deduzioni che si possono fare sono molte, ma molte sono anche cose trite e ritrite, che si ripetono annualmente, e perciò io mi limito a rilevare che le marce d'avvicinamento sono troppo affrettate, che questa fretta va a danno del lavoro preparatorio per la presa di contatto col nemico, che il servizio e la trasmissione delle informazioni sono lenti, che il collegamento è trascurato, che si schiera la truppa troppo presto e che si apre il fuoco quando non si sa ancora che cosa si ha sul fronte e dove sia con precisione il nemico.

Contrariamente al parere di quelli che distinguono gli elementi della guerra in armi, terreno e formazioni, io ritengo che quest'ultima non abbiano un'azione preponderante sulle sorti del combattimento, ma che occorra ricordare che alcune sono più vulnerabili e più pesanti delle altre, che alcune sono più adatte per le marce e per le soste o per i combattimenti, e che esse devono essere studiate soltanto sotto questo aspetto. Per me la battaglia non è vinta da reparti in catena, come afferma un noto generale francese, ma dalla massa che si rovescerà sul nemico nel momento della crisi: perciò si dovrà anche studiare come si deva proteggere l'avanzata di questa massa, quale sia la sua vulnerabilità, quali inconvenienti essa presenta e quali effetti essa possa dare.

A questo riguardo ricordo che spesso volte il *crucifige* gridato addosso a chi porta truppe in ordine chiuso sulla linea del fuoco durante l'infuriare della battaglia deve cambiarsi in *osanna*, perchè l'avanzare così, quando le circostanze lo richiedono, è indice di forte volontà, animata da forte ideale.

A quest'avanzata, fatta a gruppi od a masse, si collega la questione del fuoco d'artiglieria. La fanteria in marcia, appena sente un colpo di cannone, si getta a terra, si appiatta e si fa piccola, come uno scolaro discolo preso in fallo dal burbero pedagogo. Bene! dico io; ma la mia approvazione deve intendersi diretta al lato estrinseco del fatto e non al lato intrinseco, perchè non posso approvare il senso di sgomento, che pervade gli animi al primo colpo di cannone, e l'opinione di quelli che dicono distrutta la fanteria, su cui l'artiglieria ha diretto il suo tiro.

La fanteria si appiatti pure e ciascuno abbia le sue convinzioni, ma ricordiamo che gli ufficiali di fanteria devono conoscere la tattica dell'artiglieria, che questa può con tutta facilità commettere degli errori nella stima delle distanze, che l'osservazione dei punti di caduta è molto difficile, e che le palle dello shrapnel sono molto piccole in confronto delle zone battute.

Non sprigiono un vento di fronda, ma disento per mettere le cose nei loro giusti limiti, perchè la preoccupazione del fuoco dell'artiglieria non è sempre giustificata ed è dannosa allo spirito d'aggressività che noi abbiamo sviluppato nelle nostre truppe, e perchè l'eccessiva oculatezza può cambiarsi in paura. Coprirsi, sì; ma nascondersi, mai.

Se m'inganno sarà tanto di guadagnato e noi potremo vantarci di avere un'artiglieria buona fra le buone.

La manovra eseguita dal reggimento russo Viborg alla battaglia del 17 ottobre 1904 dimostra quanto siano piccoli

e semplici i movimenti che la fanteria deve fare per sottrarsi al fuoco dell'artiglieria, quando essa ne conosca la tattica.

Sarebbe desiderabile che nelle manovre si provasse la bontà delle attuali disposizioni sul servizio di avamposti, perchè esse mi paiono improntate ad un soverchio ottimismo. L'affidare l'intero meccanismo di questo importante servizio, da cui dipende la salute dei grossi, all'iniziativa di una persona, che può riunire tutti i requisiti di un comandante, ma che non cessa di essere uomo, mi pare troppo. È vero che lo schema dell'*ammaestramento tattico*, scritto da persone di altri tempi, è un po' restrittivo, ma io propendo per questo, perchè le precauzioni non sono mai troppe e *melius est abundare quam deficere*. Questa sia la regola; gli avamposti voluti dalle bozze del regolamento per la sicurezza delle truppe in campagna siano l'eccezione. Dato e non concesso che io possa sbagliarmi, domando che si collaudi rigorosamente questa innovazione prima di adottarla definitivamente.

* *

Lo studio del terreno non è meno prodigo di ammaestramenti, ma io non voglio far un torto agli ufficiali esponendo una lunga nomenclatura di frasi fatte ed enumerando gli effetti che le posizioni esercitano sulle operazioni guerresche in genere, giacchè tutti sappiamo che l'equazione formata dagli uomini, dalle armi e dal terreno ha la sua soluzione nella vittoria. Lascio perciò da parte tutto questo pesante fardello, e limito l'esame del terreno alle operazioni della guerra da montagna, fondando le mie osservazioni su quanto ho potuto vedere in diverse manovre.

In queste ho riscontrato una spiccata tendenza all'occupazione delle creste, che sono sempre nocive, perchè esse offrono al nemico un bersaglio ben individuato. Io preferisco distendere le truppe sotto le creste ed avanti alle posizioni, perchè l'incomodità del tiro e la minor copertura è largamente compensata dalla possibilità di disporre i tiratori su più linee e dalla difficoltà in cui si trova l'avversario nella scelta del bersaglio. La tendenza ad occupare le creste dipende da un'esagerata preoccupazione del dominio, fondata nell'abuso dell'aforisma napoleonico, che ha la sua integrazione nel moderno *manovrare offensivamente e combattere difensivamente*. Di questo passo, a furia di scalare montagne per guadagnare il predominio della posizione, non si fa della tattica, che per me esiste, nei dovuti rapporti, tanto nei combattimenti delle piccole unità quanto in quelli delle grandi, ma si riduce la guerra ad una corsa, che fa perdere la vi-

sione dell'obiettivo finale, e che permette ad un comandante avveduto di approfittare dello sparpagliamento dall'avversario e di gettarsi su questo obiettivo in modo da costringere poi il nemico a procedere ad un attacco disastroso.

L'occupazione delle creste trascina anche i contendenti a schierare la fanteria e l'artiglieria sulla stessa posizione. Se questa fosse imprevedibile il male non sarebbe grave; ma siccome nessuna posizione ha questo requisito, questa disposizione delle truppe, che è sempre dannosa perchè sottopone l'artiglieria al fuoco della fucileria avversaria, non è mai consigliabile, perchè essa espone quest'artiglieria a perdita sicura in caso d'insuccesso.

Quest'errore nella disposizione delle truppe è dovuto alla diffusa convinzione che pochi uomini dall'alto possano arrestare l'avanzata di reparti molto più numerosi. Se l'avversario avanzasse solamente di fronte e rinnito, questa convinzione avrebbe un fondamento di verità, ma in pratica egli non marcia così, perchè, quando s'accorge che una determinata posizione è occupata, egli mette davanti a questa alcuni reparti, che impediscono ai difensori di alzare la testa e di muoversi, e col restante delle sue truppe cerca di minacciarne la ritirata.

Ho pure rilevato che si dà l'ostracismo al fuoco a spizico, perchè esso non arreca nessun danno materiale all'avversario. Sotto questo aspetto sono anch'io dello stesso parere; ma, nella considerazione che il danno materiale può essere prodotto da una causa morale, che logora la fibra delle truppe per la continua tensione dell'animo rivolto a quel proietto, il quale cade insistentemente vicino, credo che questo fuoco adoperato in terreni mediocrementemente coperti possa arrecare qualche vantaggio.

Prima di arrivare alla conclusione di questo lavoro affrettato vorrei ancora parlare di alcune questioni attinenti ai diversi regolamenti, che gli ufficiali devono mettere in pratica durante le manovre, ma di esse mi propongo di parlare in un prossimo scritto relativo all'indirizzo, che secondo il mio parere dovrebbero avere gli studi militari.

A manovre ultimate, quale è il risultato dello studio fatto? Per quanto riguarda gli uomini, nelle esercitazioni delle guarnigioni si continua l'allenamento fisico e morale per non perdere il frutto dei lavori precedenti e per correggere le manchevolezze riscontrate; invece per quanto riguarda il terreno, le cose sono più complesse e complicate. Si redigono relazioni e si esprimono pareri sull'opportunità di costruire

determinate opere di sbarramento; negli anni seguenti si ripete l'esperimento, ed in attesa di aver fondi disponibili si fanno studiare da persone tecniche sul terreno e sulla carta le posizioni incriminate.

Senza entrare nel merito di questi studi, che non sono mai concordi, risentono della scarsità dei fondi disponibili e ci danno opere di sbarramento, che hanno sempre bisogno di essere sostenute da altre più avanzate, a me pare che lo studio del terreno dovrebbe avere un carattere essenzialmente pratico.

Questo studio deve considerare il terreno rispetto al dominio ed alla viabilità ed in rapporto alle forze mobili, che esso deve soccorrere per arrestare l'avanzata dell'avversario. La base a questo concetto le opere di sbarramento, destinate a battere le grandi arterie ed i passaggi secondari, devono larsi reciproco appoggio, devono disporre di una resistenza passiva e di una potenza attiva, e questa deve essere molto più grande di quella.

Stante la scarsità delle comunicazioni e la difficile percorribilità del terreno di montagna, le vie percorse dalle colonne durante le manovre indicano da qual parte verrà l'attacco dell'avversario in guerra.

Se nel terreno delle manovre esistono già opere di fortificazione, perchè nelle manovre stesse non si tien conto degli effetti del loro fuoco, che mi pare sia già provato contro bersagli sagomati?

Per riassumere le mie idee sulle manovre, dichiaro che esse devono avvicinarsi quanto più è possibile alla vera guerra, fortificare il corpo e lo spirito ed ingenerare nei diversi organismi la reciproca fiducia, che le formazioni sono un mezzo per conseguire la vittoria e non un determinante assoluto di questa, e che è sommamente necessario di far sempre un buon impiego del terreno.

Questi desideri non rappresentano l'uovo di Colombo, ma l'esperienza insegna che nelle manovre la forma prevale sulla sostanza.

Meminisse juvabit!

PIGNONE LUIGI
capitano 2° alpini.

IL PROBLEMA TATTICO ⁽¹⁾

« L'ARTE DELLA GUERRA. — « Pingila bella e formosa, con « linee pure e crudeli, e negli occhi suoi divini brilli la « scintilla di Minerva e divampi la coscienza dell'imperio — « sia circonfusa da un nembro di luce gloriosa ».

Così il colonnello Domenico Mazzoli direbbe al pittore che si accingesse a raffigurare l'*arte della guerra*, l'Iddia della morte e della gloria, l'arte più alta e più triste che aggroppando fatti nuovi su trama antica, solcando la terra di stragi rinnovatrici, per plaghe maculate di sangue, evolve e guida le stirpi ai fini altissimi racchiusi nel misterioso inconoscibile dell'avvenire.

Nessun'arte ha finalità più eccelse, nessuna agita e muove maggior somma di uomini e di cose, nessun artefice trovasi in condizioni più difficili per concepire ed attuare, per ciò che nessuna arte è più complessa e indeterminata, nessuna deve comporre l'opera in un ambiente altrettanto incerto e tumultuoso, nessuna ha conseguenze così grandiose quanto l'*arte della guerra*.

LA BATTAGLIA. — La sintesi dell'opera colossale è la *battaglia*; ad essa converge l'immane lavoro del complicato organismo militare e da essa emana, esaltata dal clamore della vittoria o costernata dallo spasimo della sconfitta, la grandezza o l'umiliazione della nazione.

Il *problema tattico* non può essere giudicato se non a fatti compiuti, e allora i sacerdoti dell'arte bellica sezionano l'opera, la considerano nelle varie parti e nei singoli atti, si danno alla ricerca della ragion delle cose, tentano di penetrare nella mente e nel cuore dei comandanti, nell'animo e nel sentimento dei combattenti, di ogni effetto si cerca la causa, e nella presunzione che, questa rimossa, gli eventi che seguiranno avranno probabilità di successo, riassumono l'arte in un codice di regole e di dottrine, che pur troppo non sempre si adattano a nuove guerre e contro nuovi avversari.

La potenza originaria delle umane vicende è la forza: il numero, le armi, le ordinanze, l'abilità, il valore, la temerità, il genio sono fattori della forza, ma chi può dal confronto di questi termini affermare, avanti la battaglia, quale di due par-

titi combattenti avrà la vittoria? Dall'epoca della leggenda all'era che volge, dai mitici eroi, ai grandi capitani, dalle lotte dei titani alle guerre odierne è sempre stata una affannosa gara per arrivare alla conquista della misteriosa legge che governa la battaglia e dà la vittoria. Ma invano da secoli e secoli l'uomo studia tenacemente la soluzione del *problema tattico* e cerca febbrilmente di carpire all'ignoto il segreto della vittoria; la larva evanescente, inafferrabile sfugge alla umana ricerca, alle indagini sperimentali; e il dubbio angoscioso e crudele turba tuttavia la coscienza dell'uomo, soverchia l'intelligenza, tormenta con raffi rabbiosi l'anima del generale.

Una fatale *incognita* incombe su l'ampio e tumultuoso campo di battaglia, pervade la volontà e il libero arbitrio dei comandanti e dei gregari, s'impone al pensiero e regola gli atti dei combattenti. Essa risiede nell'inconoscibile dell'umana natura e si manifesta con strani e inopinati fenomeni. Talvolta, senza causa palese, i più elaborati concepimenti della scienza, le più razionali applicazioni dell'arte sono travolte e soccombono, tal altra sfolgora la vittoria dove aleggiava il fosco fantasma della sconfitta.

I grandi maestri dell'arte basarono essenzialmente l'opera loro sul profondo studio del cuore umano; e dotati di eccezionale ascendente seppero guadagnare la fiducia, asservire il pensiero, dominare la volontà delle più spiccate individualità contemporanee, e avvicinandone al personale imperio l'ingegno e l'attività, riuscirono a indirizzarle al conseguimento dei loro grandiosi disegni. Allora con prodigioso intuito fecero funzionare il complicato meccanismo delle forze materiali, che guidate dalla loro mente geniale ed impiegate da luogotenenti, ben consapevoli della volontà del capo, conseguirono meravigliosi risultati.

Ma anche quei sommi che per essere riusciti a raffinare tutti gli elementi del problema tattico avevano acquisita la pre-avvisione della riuscita in ogni circostanza, subirono talvolta l'influenza delle cause ignote e videro sfuggirsi di mano la vittoria che il magistrale impiego dei mezzi pareva avesse assicurato. « Un nonnulla dà la vittoria e la sconfitta; un piccolo incidente fa cambiare le sorti della battaglia », sono noti aforismi di grandi capitani dedotti da fatti concreti, dei quali essi stessi furono attori.

Io qui di seguito mi propongo di esaminare due battaglie in cui, a mio avviso, la invalutabile *incognita* ebbe efficiente influenza nella soluzione del *problema tattico*. E perchè la mia lettura non resti del tutto sterile rileverò, per sommi

(1) Crediamo di fare cosa grata ai lettori della R. M. pubblicando questa conferenza del defunto e compianto colonnello dei bersaglieri Cav. PULÉ.

Nota della direzione.

capi, le sostanziali differenze che si riscontrano in quelle due battaglie combattute a circa un secolo l'una dall'altra.

Waterloo e Mukden sono due battaglie d'importanza mondiale. Con la prima l'epopea napoleonica compie il suo ciclo, un effimero impero si abbatte, e l'arte militare si assopisce in un lungo ristagno. Con Mukden un vecchio impero rinnovellato per eccelse virtù civili e militari, sorge e si afferma al cospetto delle grandi nazioni e dà nuovo aspetto all'arte del combattere.

WATERLOO. — I Francesi sono comandati dal più grande maestro dell'arte della guerra; gli alleati dal più ostinato rappresentante della nazione inglese. Per Napoleone vittoria o sconfitta è questione di vita o di morte; l'orgoglio nazionale e l'odio personale eccitano il generale Wellington ad una lotta a tutta oltranza, che non dà e non chiede quartiere; in un frangente in cui le sorti piegavano a favore dei Francesi, al generale Picton che gli chiede rinforzi per l'ala destra che sta per essere soverchiata, risponde: Muoiano tutti; al generale Hills che gli domanda gli ordini nel caso dovesse restar morto o ferito risponde: Morire tutti!

L'esercito francese era raccogliaccio, organizzato alla rinfusa con vecchi e con nuovi elementi, inquadrato da ufficiali non tutti all'altezza del loro grado e della loro carica; la maggior parte della truppa era ottima, provata alla lunga serie delle precedenti battaglie, strumento forte e fedele nelle mani poderose del grande tattico. Ma per somma sciagura mancava in quei gregari la fiducia nei comandanti in sottordine; all'atto che la battaglia di Lygny stava per iniziarsi, un granatiere esce dalle file e dice a Napoleone: diffidate di Soult, egli vi tradisce!

Agguerriti e solidi gl'Inglesi, robusta la compagine, disciplina di ferro, fiducia nella riuscita. Meno buoni i Belgi e gli Olandesi. Valorosi gli ufficiali, ma, poco curanti del soldato, erano temuti, non amati. Fraco mando e luogotenenti non correavano buoni rapporti, ma Wellington sapeva imporre a tutti la sua volontà e farsi obbedire.

Anche in questa battaglia spiccò la caratteristica modalità di lotta dei due eserciti; furiosi come sempre i Francesi negli assalti, come sempre tenaci gl'Inglesi nella difesa.

Nelle ultime ore della giornata, sul fianco destro francese si presenta, decisamente minacciosa, l'avanguardia prussiana.

Il vecchio Blücker ad onta della sconfitta di Lygny, addolorando per le forti contusioni che ne ammaccavano il fianco, ma deciso a farsi legare sul cavallo anziché rinunciare alla condotta personale dell'esercito aveva trascinato

le sue truppe, battute ma non scosse, sui campi di Waterloo. L'eroe settantenne personificava lo spirito militare prussiano, rispecchiava l'odio della nazione contro il vincitore di Jena, aveva la fede che Napoleone sarebbe stato distrutto.

Blücker era l'anima, Gneissenaу l'intelligenza di quell'esercito che pur vantava tra i generali Bulow, Yorck, Zitzen, ed il migliore stato maggiore che in allora esistesse.

Il prussiano, fra gli eserciti che si agitavano in quel teatro di guerra, era il più omogeneo e disciplinato ed era pari agli altri per solidità e valore.

IL CAMPO DI BATTAGLIA. — Il terreno sale a spalto verso la posizione tenuta dagli Inglesi, poi declina verso N.; tre grossi casaggiati insistono sul terreno generalmente scoperto, e poco frastagliato. Il famoso « *chemin creuse* » non era quel grave ostacolo che si volle far credere, e pochi cavalli che vi precipitarono dettero luogo alla leggenda, ma in sostanza fu episodio di nessuna importanza. I casaggiati erano stati dagli Inglesi ordinati a difesa e ben presidiati. Era insomma terreno favorevole alla difesa, esiziale all'attacco.

Wellington può dominare tutto il campo avversario; Napoleone vede solo il nemico che combatte sul ciglio, il resto dell'esercito inglese è coperto dalle pieghe del terreno.

LA BATTAGLIA. — L'esercito francese alle 9 del mattino si dispone a battaglia su una fronte di circa 5 chilometri. I corpi si recano ai posti prestabiliti e attendono con l'arme al piede l'ordine di iniziare la lotta. Napoleone calmo nell'aspetto e sereno, percorre a cavallo tutta la fronte di battaglia e la vista dell'Imperatore infiamma di entusiasmo i vecchi soldati e rincuora le giovani truppe.

A un'ora dopo il meriggio è dato il segnale dell'attacco che si inizia su tutta la linea al grido di « viva l'Imperatore ».

I due comandanti in capo assistono alla battaglia da osservatori che distano fra di loro appena un 2000 metri, mentre il terreno interposto fra le linee dei combattenti è fra 1000 e 1200 metri.

Nel concetto di Napoleone l'attacco doveva essere dimostrativo contro la destra e il centro dell'avversario, e risolutivo contro la sinistra per sopraffarla e cadere rapidamente sulla linea di comunicazione; pare però che questo concetto non sia stato partecipato ai comandi dipendenti o almeno la questi non fu attuato, e l'azione si ridusse ad un attacco frontale con prevalenza di sforzi al centro.

I battaglioni avanzano; le artiglierie francesi non ottengono che scarsi effetti sulle riparate file nemiche; per contro le inglesi fanno larghe breccie nelle masse avversarie che

stringono sempre più la misura e arrivano a distanza di tiro utile di fucileria; non più di 300 metri.

I Francesi aprono il fuoco; tre brigate assaltano furiosamente ma inutilmente i caseggiati di Goumont, ed altre attaccano l'Hayle-Sainte con eguale esito; altri battaglioni avanzano fra gli intervalli e travolgono le prime schiere dei difensori.

Gl'inglesi appaiono improvvisi sul ciglio della posizione; il tiro della fucileria ben aggiustato, continuo, disastroso, rovina sulle schiere compatte dell'attaccante che si precipita alla lotta a corpo a corpo. Gl'Inglesi saldi come rocce non cedono; l'onda degli assalitori s'infrange e ritorna in basso, rabbiosa, sconvolta.

Gli attacchi si rinnovano con altrettanta furia, la difesa resiste con egual tenacia. I caseggiati di Goumont e Hayle-Sainte, a costo di migliaia di vittime sono infine conquistati; l'attacco è generale; la cavalleria francese, con splendide, furiose cariche disordina le schiere britanniche; i battaglioni D'Erlon ritornano all'assalto e riescono a sfondare il centro.

È l'istante supremo in cui si decidono le sorti della battaglia; ancora uno sforzo e la vittoria è dei Francesi. Ma lo sforzo non ha luogo; Napoleone esita, il fianco destro, minacciato dai Prussiani, è guardato con vantaggio, pure il grande tattico non si decide a lanciare la sua vecchia guardia. Gl'Inglesi intanto non premuti si riordinano, prendono l'offensiva, respingono gli ormai sfiniti e disordinati battaglioni francesi, sbarazzano quel campo sanguinoso dagli scompagnati squadroni che ancora scorrazzano per dar morte e morire, e riguadagnano il ciglio dell'altura.

Allora solo s'avanzano a formidabile e disperato assalto i battaglioni della guardia, ma è troppo tardi e sono ributtati. Un angoscioso grido prorompe dalle mutilate schiere francesi: « *la guardia retrocede* », più nulla adunque può resistere al prepotente nemico; « *la guardia retrocede* » è il segnale della sconfitta che alto risuona e rapido si spande, « *la guardia retrocede, si salvi chi può* » è l'urlo straziante che arriva all'orecchio dell'Imperatore e gli costringe l'animo d'affannoso sconforto.

Più nessuna speranza; ritirandosi può forse evitare il disastro, ritrovare Gruchy, raccogliere, riordinare gli avanzi delle divisioni, ritentare la sorte..., e l'ordine della ritirata è dato.

Wellington ha sentito, ha visto i Prussiani sul campo di battaglia; da prima Bülow che è fermato, poi Zieten che fa traboccare la bilancia. Il generale inglese agita in aria il cappello in segno di esultanza e di vittoria. È come il se-

gnale del contr'attacco generale, le schiere anglo-prussiane inalzano, soverchiano, irrompono. Le ultime, disperate, epiche resistenze degli imperiali sono travolte; premuti di fronte e di fianco quegli eroici e sanguinosi manipoli dell'ultimo esercito di Napoleone ripiegano le bandiere e trovano un difficile scampo, seminando di cadaveri la via della sconfitta!

I Prussiani esaltati dall'odio, avidi di vendetta, briachi di trionfo e di strage, con le spade, le lance, le baionette, i cannoni, rincorrono per le vie e per i campi i fuggenti.

Non basta aver disorganizzato l'avversario, lo vogliono distrutto; e l'insegnimento, la carneficina, continua facile e feroce per tutta la notte e non cessa se non quando la stanchezza fa cadere estenuati i vincitori stessi.

Dopo pochi giorni colui che aveva imposto la legge al mondo, espiava a S. Elena i falli del suo orgoglio e della sua ambizione!

L'impiego delle truppe francesi a Waterloo non si discostò dal sistema di tutta l'epoca napoleonica.

L'artiglieria prepara gli attacchi; una linea di cacciatori precede e inizia il combattimento; i battaglioni marciano in massa, si spiegano in linea e dopo una breve sosta di fuoco attaccano a fondo.

La cavalleria carica la fanteria inglese che aspetta, disposta a quadrati a scacchiera e l'apre il fuoco di fila quando gli squadroni sono così vicini che ogni colpo ferisce.

L'eccellenza dell'arte si manifestava nell'impiego della riserva che il comandante in capo teneva a sua disposizione per lanciaarla a momento e in direzione tale da renderne l'effetto decisivo. In riserva erano tenute le migliori truppe i veri triari dell'esercito combattente e l'urto della riserva definiva l'esito della battaglia. Napoleone aveva uno straordinario intuito per trarre dalla riserva il massimo frutto, ma a Waterloo gli mancò la percezione dell'istante favorevole; quando la lanciò, parve un atto più disperato che calcolato; il momento opportuno era trascorso e la vecchia guardia fu impotente a ristabilire le sorti di una battaglia perduta.

Mirabile fu, da parte degli'imperiali, l'accordo e il reciproco aiuto delle varie armi, ma singolarmente furono male impiegate. Truppe di fanteria animate da impareggiabile slancio, anelanti di azzuffarsi in campo aperto, sono inconsultamente condotte all'attacco di robusti caseggiati, contro i quali intere brigate consumano in vani sforzi preziose energie. Altre contro la volontà del capo, sono spinte all'attacco

a fondo in formazione troppo vulnerabile, e di questi errori segna il massimo la profonda colonna doppia di 18 battaglioni comandata dallo stesso generale D'Erlon, in tale formazione portata fino a tiro efficace della fucileria avversaria. Fermata dal tiro nemico tentò spiegarsi, ma i reparti manovranti subirono così gravi danni che la compagine ne fu scossa, e quella folla disordinata di armati, furiosamente caricata dalle baionette e dalle sciabole inglesi è ributtata a rifascio, e paga il flagrante reato di evoluzione regolamentare sotto il fuoco dell'avversario, con innumerevoli perdite.

Neppure la cavalleria imperiale seppe cogliere l'attimo opportuno, poichè caricò fanteria solida e calma; e ben altra ricompensa avrebbe avuta dai suoi enormi sacrifici se il momento fosse stato, dall'eroico ma impaziente Ney, scelto con maggior criterio e ponderatezza.

L'artiglieria riunita in massa da Napoleone non poté aver grandi effetti sulle riparate schiere nemiche; non seguì la fanteria marciante all'attacco e fu costretta a sospendere la sua azione quando questa, prossima alla mischia, soffriva tremendamente la mitraglia dell'artiglieria avversaria.

Il coraggio e il valore di tutti, ufficiali e truppa, arrivò fino al disprezzo della morte e il quadrato di Cambronne, se anche fu un mito, ben simboleggia l'eroismo di quei forti. Tanta virtù non valse a conquistare la palma della vittoria, ma l'aureola della gloria circonfuse di una splendida luce vincitore e vinti!

MUKDEN. — Circa un secolo dopo un'altra grande guerra si combattè nella regione più orientale del vecchio continente. Un popolo, che pochi anni or sono non aveva che un limitato valore, vivente in un territorio poco conosciuto per i difficoltà rapporti industriali e commerciali con le altre nazioni; noto più per la curiosità dei costumi che curato per importanza politica e sociale, era sorto improvvisamente al cospetto del mondo come Stato mirabilmente organizzato e con la sicurezza dei forti aveva attaccata e vinta una Potenza dieci volte più grande. Ma non bastava, volle affermarsi nel consorzio delle nazioni come grande Potenza, raccolse la sfida di un colosso immensamente più forte e scese in campo.

Il 24 febbraio 1904 il sole nascente illuminò la prima vittoria dei suoi figli prediletti.

Una serie di sapienti movimenti strategici, sorretti da un accurato funzionamento di servizi logistici, coronati da un seguito di vittorie tattiche, aveva consentito ai Giapponesi di portare nella Manciuria oltre a mezzo milione di sol-

dati, e alla metà del febbraio 1905 vediamo 314 mila combattenti campeggiare davanti alla città sacra alla dinastia cinese, tenuta da un numero altrettanto grande di moscoviti.

IL CAMPO DI BATTAGLIA. — Il campo della battaglia che prese nome da Mukden è un vero teatro di guerra su cui si compiono movimenti strategici, operazioni logistiche e azioni tattiche di cinque armate giapponesi, alle quali si oppongono quattro armate russe, oltre una riserva generale a disposizione del comandante in capo di ciascun partito.

Il generale Oyama si propone di accerchiare l'esercito avversario e distruggerlo; il generale Kuropatkin intende attaccare l'avversario, soverchiarlo e prendersi una clamorosa rivincita degli insuccessi subiti.

La parte orientale del campo di battaglia è una zona montuosa con caratteri aspri e irregolari; al centro il terreno è collinoso poco alberato e poco frastagliato; ad occidente si estende una vasta pianura rotta da diversi corsi d'acqua, ma percorribile in ogni senso e da tutte le armi, perchè ovunque ghiacciata. Molti villaggi insistono su tutto il campo, ma più ravvicinati in pianura. L'Hun, fiume di ragguardevole valore tattico, attraversa da N. E. a S. O. il campo di battaglia. La ferrovia mancese e la strada mandarina lo percorrono da Sud a Nord.

Due linee di formidabili fortificazioni erano state in precedenza preparate dai Russi, l'una sulla sinistra, l'altra sulla destra dell'Hun; e inoltre, l'alto e lungo argine di una vecchia banchina ferroviaria e tutti i villaggi e caseggiati erano ordinati a difesa.

Anche i Giapponesi si erano fortificati nella posizione iniziale d'attacco, allo scopo di avere dei punti d'appoggio nell'azione offensiva, di ricoverare i rincalzi, parare ai contro attacchi ed avere ampia e sicura libertà di manovra per muovere le truppe di riserva al coperto dai tiri e dalla vista dell'avversario.

I Giapponesi si estendono su un arco di 120 chilometri; i Russi lungo la corda sottesa di 90 chilometri; la profondità del campo di battaglia è di 60 chilometri.

Oyama si è stabilito a Iantai, 12 chilometri dietro la prima linea; Kuropatkin ha il suo quartier generale a Mukden, 14 chilometri in linea retta dalle truppe combattenti in prima schiera.

Tale è l'estensione del vasto campo di battaglia su cui due poderosi eserciti ciascuno di 300,000 uomini stanno, si muovono e combattono.

La battaglia di Mukden è un complesso di marce e di com-

battimenti che ha la durata di 18 giorni, e in cui tutti i mezzi che lo scibile odierno ha prodotto a riguardo dell'arte militare, furono messi alla prova.

LA BATTAGLIA. — Il 19 febbraio il consiglio di guerra russo decise di prendere l'offensiva e di portare l'azione risolutiva contro la destra giapponese. Ma la preparazione dei movimenti implica così soverchio tempo, che i giapponesi prendono il sopravvento e il 21 muovono all'attacco paralizzando l'offensiva dell'avversario.

Oyama acquista in tal modo la libertà di manovra; e pur impegnando, ad oriente e al centro dell'estesa fronte, combattimenti che per il concorso delle forze e la violenza degli attacchi hanno tutti i caratteri di azioni decisamente offensive, spinge insistentemente verso nord le truppe del settore occidentale a fine di spuntare l'ala destra dei Russi, e ripiegando poi intorno a Mukden rinserrare l'esercito nemico e distruggerlo.

Ciò che i Tedeschi fecero nel campo strategico per finire Sedan, i Giapponesi tentarono nel campo tattico con una serie di continui combattimenti e in una zona più vasta di quella in cui si mossero i corpi d'armata diretti da Moltke (1).

La gigantesca battaglia può distinguersi in due periodi: il primo è di preparazione e va dal 21 febbraio al 7 marzo. In questo i Giapponesi prendono l'offensiva; con un seguito di ostinati bombardamenti e accaniti assalti riescono a guadagnare terreno ad oriente; al centro sono trattiene dalla strenua difesa dei Russi; ad occidente pronunciano l'avvolgimento dell'estrema ala nemica che ripiega a martello e prende fronte ad ovest. Nel secondo periodo, che termina il 10 marzo, la destra e il centro giapponese occupano le posi-

(1) Nel 1903 in una riunione di ufficiali di questo presidio traendo argomento dalla vulnerabilità delle formazioni in rapporto dell'efficacia delle armi moderne, manifestavo alcuni criteri sui particolari dell'azione tattica, che temperavano le esagerazioni suggerite dalla troppo fedele riproduzione del *sistema boero*, e anche oggi trovo acconcio ricordare che bisogna andare molto cauti nell'accettare incondizionatamente i sedicenti ammaestramenti della guerra combattuta nell'estremo oriente, poichè se gli eserciti russo e giapponese erano armati, equipaggiati ed istruiti in modo poco dissimile da quelli dell'Europa centrale, d'altra parte però l'educazione sociale, il sentimento religioso, lo spirito militare sono così diversi dai nostri, che chi avvisasse di praticare le stesse modalità di combattimento senza farvi entrare l'essenza che emana dall'uomo, correbbe rischio di introdurre nel problema tattico che ci riguarda, erronei fattori. Inoltre il terreno su cui hanno agito quegli eserciti ha caratteri così differenti dai nostri che anche le battaglie devono avere necessariamente fisionomie diverse.

Questo mi era conveniente avvertire perchè ad alcuni caratteri originali cui accennerò, riguardanti le linee generali della battaglia di Mukden e le modalità dell'azione tattica, si dia il relativo valore.

zioni abbandonate dai Russi sulla riva sinistra dell'Hun, e la sinistra continua stentatamente il movimento verso nord per soverchiare la destra avversaria. I Russi si restringono intorno a Mukden, occupando la linea fortificata sulla destra del fiume. Il comandante russo corregge la situazione rinforzando l'ala destra, ma poi impressionato dalla minaccia dell'accerchiamento, la sera del 9 marzo emana l'ordine della ritirata, che si compie con abile ed ordinata manovra su Tie-Ling nella notte stessa e nel giorno successivo.

Le caratteristiche sostanziali della battaglia si possono riassumere nelle seguenti:

1° La battaglia si svolge su un territorio così vasto che non ha riscontro nella storia, e l'azione tattica si confonde ed è sorretta dai movimenti strategici.

2° La manovra avvolgente eseguita dalle grandi unità su lunghe linee di marcia, implica importanti operazioni logistiche che protraggono di diversi giorni la decisione della battaglia.

3° È intendimento dei due comandanti in capo di agire offensivamente, ma intanto ordinano per ogni evento e dovunque la costruzione di opere provvisorie e campi, munite di ogni sorta di difese accessorie, tanto da trasformare le zone rispettivamente occupate in veri campi trincerati.

4° La profondità del campo e la copertura delle linee fortificate non permettono di scorgere neppure coi palloni frenati, la dislocazione e i movimenti delle truppe retrostanti alla prima schiera. Ne consegue grande difficoltà di assumere dati attendibili sulla distribuzione delle forze e sulle intenzioni dell'avversario, e di chiarire le successive situazioni.

5° Per contro, conferiscono ai due partiti la facoltà di cambiare significato alla battaglia spostando le riserve perfettamente al coperto.

6° La manovra avvolgente è generalizzata anche nell'attacco delle singole località; gli attacchi frontali sono sempre difficili ma non impossibili. A colpi di nome si riesce anche contro ostacoli formidabili, ma è tattica da evitare.

7° Difensore e attaccante sono tenacemente aggrappati al terreno; l'uno riparato dietro solide trincee copre con raffiche continue di proiettili la zona antistante; l'altro avanza lentamente, cautamente, approfittando di ogni minimo riparo e costruendosi, dove manca, una copertura individuale, con assiduo ed incessante lavoro di vanga e di zappa.

8° L'estensione del campo di tiro delle armi moderne e l'uso della fortificazione individuale, specie per parte del-

l'attaccante, sono causa di una grande lentezza nello sviluppo dell'azione tattica, particolarmente nella zona tormentata dal tiro della fucileria.

9° La menomata visibilità del bersaglio, mentre porta ad un enorme spreco di munizioni, produce tale incertezza e diffidenza che logora il sistema nervoso dei combattenti più della fatica e demoralizza più delle perdite materiali.

10° L'azione su tutta la fronte si svolge ininterrotta di giorno e di notte; è sospesa in alcun punto quando uno dei due partiti cede il campo perchè logorato o sfinito, mentre in ogni altra parte il combattimento continua; comunque, il risultato dei parziali episodi non ha effetto sull'andamento generale della battaglia.

11° Si afferma l'importanza dell'azione concorde della artiglieria con la fanteria.

12° Spicca su tutto la necessità della educazione morale e militare degli ufficiali e della truppa.

Il concetto generale del maresciallo Oyama è semplice, chiaro, opportuno e le direttive emanate avanti la battaglia non vennero mai mutate.

Il comando in capo funziona fuori del turbine della battaglia. Sopra una estesa carta topografica, ufficiali di stato maggiore muovono una quantità di piastrelle secondo le informazioni che incessantemente affluiscono, e il generale in capo, che ha sott'occhio l'intero campo di battaglia e segue l'azione di ogni singolo riparto, giudica e ordina; e con la rapidità dell'elettrico fa pervenire a chi deve eseguire, la sua immediata volontà, rispondente alla situazione reale e del momento.

L'esecuzione per parte dei Giapponesi fu energica, perseverante, fedele; netta la visione dello scopo, ferma in tutta la volontà e la fede di riuscire.

Ad onta di tutto, quando il generale russo, chiarita la manovra dell'avversario, condensò le forze ad occidente di Mukden, il piano giapponese, suffragato da tanti fattori di successo, corse rischio di fallire. Ma al supremo momento nell'animo dell'energico moscovita s'insinuò la presunzione di non potere né respingere, né resistere; ordinò lo sgombrò della posizione e i Giapponesi rimasero padroni del campo.

Ancora una volta l'esercito russo si ritirava, non esaurito, neppure battuto, ma minacciando, ma pronto a nuove resistenze e ad altre lotte, riuscendo con poco stento a disimpegnarsi dalla pressione dell'avversario, forse più di lui disordinato e stanco.

Il 20 marzo 1905 il generale Oyama consegnò la città

ai magistrati mancini, preparava il suo esercito ad altre grandiose operazioni.

WATERLOO E MUKDEN. — Visto così per sommi capi lo svolgersi delle due grandi battaglie, mettiamo in confronto le sostanziali differenze.

Waterloo è una battaglia di poche ore; la battaglia di Mukden ha la durata di 18 giorni. A Waterloo la fiera lotta si svolge su una fronte di 5 Km., a Mukden di 160; a Waterloo i combattenti assommano a 180.000 uomini, a Mukden oltre 600.000. A Waterloo i comandanti supremi presenziano lo svolgersi delle azioni, dirigono le manovre, impiegano personalmente le riserve, si trovano coinvolti nelle file dei combattenti; a Mukden i due generalissimi stanno dietro le truppe, a grande distanza, all'infuori del campo della lotta orrta, e ricevono le informazioni ed emanano gli ordini per mezzo del telegrafo e del telefono. A Waterloo gli inglesi occupano una posizione unica, limitata, e l'attaccante converge i suoi sforzi verso un obiettivo ben determinato e visibile a tutti; a Mukden la grandiosa lotta si dibatte su così vasto terreno che le armate, pur convergendo allo stesso scopo, combattono in altrettanti campi di battaglia, azioni indipendenti. A Waterloo il vantaggio o l'insuccesso in un punto viene risentito su tutta la fronte; a Mukden i risultati delle singole azioni portano i loro effetti in una limitata parte della lunga linea combattente. A Waterloo la decisione precipita in una fase acuta, generale, sublime, disastrosa per il vinto, inebriante per il vincitore; a Mukden la crisi dura 3 giorni, nessun atto immediato, grandioso determina la vittoria, che si manifesta per il graduale abbandono delle posizioni per parte del difensore, mentre su molti punti della estesa fronte si combatte ancora con alterna vicenda. A Waterloo il vincitore si lancia ad un inseguimento spietato, afferra il fuggente e lo abbatte senza misericordia; a Mukden le masse del vinto si ritirano ordinate, non scosse, per appostarsi in una nuova posizione e cominciare un altro atto della mostruosa tragedia.

Queste, nel quadro generale del problema tattico, le diversità essenziali fra le due grandi battaglie combattute a 100 anni di tempo, ma nei particolari della lotta è facile rilevare altre varianti che riguardano i mezzi di azione e le modalità del combattimento e ritengo non sia opera perduta riassumerle.

A Waterloo le truppe sono inquadrare fra gli ufficiali; il ristretto spazio che separa i due partiti è presto attra-

versato, lo slancio dell'inizio è conservato fino a compimento dell'atto; la massa urta la massa con schiere compatte, in perfetta ordinanza, al grido di guerra; la mischia è sanguinosa e breve, i respinti si ritirano, si riordinano, si rinfremano e corrono alla riscossa col primitivo entusiasmo. A Mukden l'attacco è un caotico movimento di armati senza ordini, senza regole, senza comandi, senza compagine; il terreno brulica di linee, di gruppi, di isolati che avanzano o a balzi improvvisi o lentamente strisciando carponi, intenti tutti a non offrire bersaglio alla palla nemica.

A Waterloo gli effetti del tiro dell'artiglieria a 1000 metri e quelli della fucileria a 300 metri sono appena sensibili; a Mukden i fucili fanno tiri efficaci a 2000 metri e l'artiglieria comincia i suoi effetti a distanza di 11 Km. e accompagna la fanteria coi cannoni a tiro rapido e con le mitragliatrici fino all'assalto. A Waterloo l'ordine serrato e profondo limita la fronte dell'assaltatore che in poco spazio ha molti fucili per il fuoco e massa di uomini per l'urto; a Mukden la sottile linea dei tiratori a larghi intervalli obbliga ad una esorbitante estensione di fronte ed a una formazione generalmente debole; e così avvenne che a parecchi riparti mancò la forza per assaltare e grosse unità si trovarono per più giorni in pericoloso stato di crisi.

A Mukden la baionetta, già condannata dai tattici nello scorcio del secolo scorso, riprende l'audace posto che le compete ed è l'arma che decide ogni singolo attacco. Per i Giapponesi il fuoco è il mezzo che rende possibile l'assalto; per i russi la fede nella baionetta è tradizionale. Il generale Dragomirof nell'ordine del giorno precedente la battaglia d'Orsova, diceva, « trenta cartucce bastano, poi gettati sul tuo nemico e che il buon Dio ti aiuti ». Erede delle massime di Suwarof il generale russo le trasmetteva quasi per precetto ai suoi dipendenti.

A Waterloo le cavallerie dei due eserciti con eroiche ed insistenti cariche si azzuffano fra loro, penetrano tra le schiere della fanteria, piombano sulle batterie e ovunque portano il disordine e lo sbaraglio; a Mukden la cavalleria non opera sul campo tattico.

Tanto a Waterloo che a Mukden l'artiglieria, poco efficace contro i bersagli sottili e coperti, porta lo sterminio contro i riparti avanzanti in formazioni compatte e allo scoperto.

Come a Waterloo anche a Mukden gli ufficiali dei due partiti danno ammirabili prove di ardimento e di coraggio trascinandolo col l'esempio i soldati alle più ardue imprese.

CONSIDERAZIONI. — Ed ora che ho accennato alle linee sintetiche delle due battaglie ed in modo altrettanto comprensivo all'impiego dei mezzi d'azione, io mi faccio un'ardua domanda che implica una assai difficile risposta: Perché Napoleone fu vinto a Waterloo? Perché Kuropatkin fu vinto a Mukden? Lo studio di tale questione porta soprattutto all'esame della psiche della battaglia, all'analisi dei fattori più reconditi e più involuppati del problema tattico che, contenuti allo stato potenziale nel cuore dell'individuo e nell'anima delle masse, sfuggono agli apprezzamenti preventivi e si manifestano solo allo sfogorare dell'azione.

Il tema si presta alle divagazioni filosofiche e psichiche con riferimento alla guerra reale, ma è studio così elevato e laborioso che richiede tempo e mezzi superiori a quelli di cui io dispongo. Tuttavia non mi voglio sottrarre completamente al difficile compito, ed esporrò in merito il mio modesto parere.

PERCHÉ NAPOLEONE FU VINTO A WATERLOO? — Sul campo di battaglia non mancò la impronta geniale del grande maestro. Iniziata la lotta i francesi sono eccitati, dominati dalla ferma volontà di vincere ad ogni costo e luminosamente l'affermano con le eroiche gesta. Non vi erano straordinarie difficoltà di terreno e soltanto verso la fine della battaglia si fece sentire la disparità del numero. Pure Napoleone che aveva superate ben altre difficoltà, che aveva risolto ben più difficili problemi tattici, che era uscito vittorioso in ben più pericolosi frangenti, a Waterloo fu vinto.

La difettosa organizzazione dell'esercito; la compagine rilasciata per la deficiente fiducia dei gregari nei capi; le conseguenze di Ligny e Quatrebras; l'esecuzione degli ordini imperiali non integra, né fedele, né rapida come nelle battaglie precedenti; le tre armi non impiegate a perfetta regola d'arte, sono tutte cause che avranno contribuito al danno dei Francesi, ma non bastano a dar completa ragione del trionfo del Lioncorno sull'Aquila imperiale. Vi fu un momento che le ordinanze inglesi erano sgominate, che onde di sbandati correvano verso Bruxelles, che anche i corpi angloscozzesi più agguerriti erano visibilmente scossi; che il timore della disfatta si era insinuato nell'animo dei generali britannici, che la tempra ferrigna del comandante in capo pur non piegandosi, presentiva la sconfitta ed imponeva la morte di tutti; che l'avanzata dei battaglioni prussiani era fermata poi respinta; che nelle file degli imperiali già echeggiava il grido della vittoria. La percezione di questa favorevole situazione non era sfuggita al grande maestro, ma questi

non provvede con la fulminea rapidità che gli era abituale per abbattere il vacillante nemico col poderoso colpo di clava!

Nell'istante della decisione suprema una lotta tumultuosa dovette agitare l'animo del generale, una fosca, vaga, turbidissima relazione fra il presente e l'avvenire dovette apparire al veggente suo spirito; le sorti della battaglia, dell'impero del mondo dipendono da quella decisione; ma la sua volontà in quel momento di atroce dubbio dovette subire il dominio di una prevalente, incognita forza. Il dilemma era tanto semplice quanto tremendo: O arrischiare tutto o tutto perdere. Napoleone, non arrischia.

PERCHÉ KUROPATKIN FU VINTO A MUKDEN? — I due generalissimi si equivalevano; entrambi meritavano e godevano la piena fiducia del governo, della nazione, dell'esercito; entrambi erano saliti al sommo della gerarchia per valore militare e per virtù di sapere.

Alla battaglia di Mukden pari erano le forze, poco diversi i mezzi, simile l'arte; provate l'abnegazione e lo slancio degli ufficiali e il valore delle truppe; alto il morale e la fiducia in tutti.

La crisi dell'immane conflitto comincia il 7 marzo, quando chiarita la manovra dell'avversario Kuropatkin si affretta a raccogliere le truppe intorno a Mukden per agire vigorosamente verso occidente. Seguirono allora giorni d'angoscia per l'attaccante che, di contro agli insignificanti vantaggi conseguiti nel settore orientale, vedeva paralizzata l'azione centrale, e ad occidente sempre più addensarsi il nembo che minacciava travolgere la III^a armata; e ormai anche la riserva generale era impegnata.

Il generale Nogi aveva bensì ricevuto l'ordine di agire con la maggiore violenza, respingere a qualunque costo i Russi e compiere l'accerchiamento, ma per l'accanita resistenza frontale e per i furiosi attacchi contro l'estremità della sua linea, non riuscì né a spuntare l'ala avversaria, né a guadagnare terreno.

Anche gli elementi concorsero a disturbare dall'una e dall'altra parte le audaci e disperate imprese: un impetuoso vento cominciò all'alba del 9 e sollevò tale una tempesta turbinosa di nevischio e di sabbia da oscurare l'aria e rendere difficili le operazioni. Tuttavia fra l'imperversare della bufera avvennero assalti e contrassalti così furiosi che le divisioni giapponesi, scosse dai sanguinosi combattimenti dei giorni precedenti e in parte abbattute da subiti insuccessi, si trovavano alla fine della giornata disordinate e sconvolte.

In tanto avvicinarsi di tragici eventi, si era andata de-

lineando una situazione favorevole ai Russi; e se tutte le forze che il comando aveva a portata di manovra fossero state lanciate a gagliarda azione contro il debole fianco della III armata giapponese, Mukden poteva essere una vittoria russa; invece il mondo seppe che la grande battaglia era finita con un altro successo nipponico.

Perché il generale Kuropatkin emanò la sera del 9 l'ordine della ritirata? Forse l'animo suo era stanco e depresso in modo da non concepire la perfetta visione della situazione? Non pare, perché la sua bella figura di comandante in capo spicca per energia, calma e abilità la notte stessa del 9 e il giorno successive nel dare le disposizioni e presenziare le operazioni con cui riesce a sottrarre all'incalzante nemico la quasi totalità del suo esercito. Alto ancora il morale delle truppe e il desiderio di vincere, nessuna preoccupazione di viveri e di munizioni.

Forse nel momento della perplessità si agitò nella mente del capo il concetto di sottrarre ancora l'esercito, in buone condizioni, da un pericoloso cimento per averlo vigoroso nella 2^a parte del suo programma che doveva cominciare a Karbin.

Comunque anche in questo caso si può escludere l'intervento di un misterioso indeterminato elemento che, mentre le sorti pendevano dubbiose, abbia esercitato una definitiva pressione sulla decisione del capo?

Io non affermo, espongo, interrogo, e ben vorrei che qualcuno raccogliesse la questione e ne traesse argomento per una confutazione feconda di utili ammaestramenti. Avvegnaché il fenomeno psichico cui ho accennato e che influendo sulle decisioni del capo, porta a effetti grandiosi che interessano l'esercito e la nazione, interviene anche, con relativa importanza, negli atti dei comandanti in sott'ordine, aleggia fra le file dei battaglioni, s'insinua nell'anima dei singoli combattenti. Byron fa dire a Lucifero « di nulla temo » io che tutto conosco », molto invece abbiamo da temere noi che così poco conosciamo delle facoltà occulte degli uomini e delle masse. Esse risiedendo latenti nel campo dell'inconoscibile finché perdura la calma, si manifestano, si espandono e divampano nel farraginoso caos della battaglia, portando nella soluzione del problema tattico maggior coefficiente degli effetti materiali.

E dovremo noi, leviti dell'arte, arrestarci davanti a queste incognite e lasciando libero il campo al fatale andare degli eventi, adagiarsi in una mistica rassegnazione e magari scetticamente sorridere quando c'incontriamo per via?

È noto che la parte divina della guerra sarà sempre lo studio dell'uomo; la sublimità dell'arte piegare la mente e il cuore dei dipendenti alla ragione veduta delle cose; il magisterio del capo indirizzare tutte le facoltà dei combattenti a suffragio dei mezzi materiali. Tutto ciò costituisce la parte sublime del problema tattico e riguarda i comandanti di qualsiasi grado. E tutti noi, votati per libera elezione alle supreme leggi del dovere, dell'onore, del sacrificio, noi tutti che abbiamo l'obbligo giurato di preparare il personale, per averlo pronto ad ogni evenienza, noi dobbiamo dedicare l'opera nostra intelligente e indefessa a sviluppare e purificare le qualità dell'animo e del cuore nostro e dei nostri dipendenti, a fine che anche nei più difficili frangenti gli atti coscienti o istintivi, abbiano a risentire il meno possibile l'imperio dell'ignoto.

La guerra russo-giapponese largamente c'insegna quanta influenza abbia nella soluzione del problema tattico la preparazione del personale.

Nel Giappone, ufficiali di semplici costumi, istruiti, coraggiosi, animati da alto sentimento del dovere, intimamente compenetrati della loro missione, educano ed istruiscono cittadini ossequenti alle leggi ed alle autorità, cresciuti nella pratica della moralità e della religione, pervasi di spirito militare ingerito nell'ambiente scolastico. A queste doti acquisite dal vivere sociale, si aggiunga la natura calcolatrice, l'istintiva prudenza e l'intelligenza svegliata di quel popolo intimamente persuaso che la vita gli è data per la grandezza della patria, ed è ovvio dedurre che da simili elementi si avranno soldati obbedienti, disciplinati, preparati alla serena perseveranza davanti al pericolo, al sacrificio consapevole e calcolato, eroi semplici e naturali. E così la massa, da tali elementi costituita, sarà nelle mani del comandante strumento pronto, poderoso e sicuro.

Per quanto riguarda la preparazione dell'esercito russo, essa è ben scolpita in un discorso tenuto dallo stesso generale Kuropatkin agli ufficiali della prima armata pochi mesi dopo la guerra e di cui testualmente trascrivo alcuni periodi.

« Riffacciamoci indietro e cerchiamo le cause principali che, oltre alla insufficienza degli effettivi, ci hanno impedito di essere vincitori prima della conclusione della pace. Anzitutto sono io il colpevole, io, il vostro comandante in capo, poiché non sono riuscito a porre rimedio durante il periodo della lotta, alle lacune materiali e morali esistenti, e ad utilizzare in modo ancor più completo le qualità incomparabili delle truppe.

« Fra le lacune morali debbo citare le grandi diversità esistenti nell'istruzione delle truppe, l'insufficienza della loro preparazione tattica, il mal vezzo di impegnare le truppe a piccole frazioni per volta, l'insufficiente orientamento sulla situazione del nemico prima del combattimento, la qual cosa dà alla condotta di questo un andamento incostante; aggiungiamo la mancanza d'iniziativa, d'indipendenza, d'entusiasmo; l'assenza di una volontà ferrea, dall'uomo di truppa fino al comandante in capo, di portare fino alla fine l'operazione intrapresa, senza riguardo al numero delle vittime.

« In generale, fra gli ufficiali di ogni grado, non ve n'era un numero sufficiente che avesse un forte carattere militare, che possedesse nervi di ferro capace di resistere a tutte le situazioni e di sopportare senza fatica un combattimento quasi ininterrotto per un gran numero di giorni consecutivi.

« Evidentemente nè la scuola, nè l'esperienza della vita avevano preparato in Russia, durante questi ultimi quaranta o cinquant'anni, caratteri forti e indipendenti.

« Ravvicinatevi quanto più potete al soldato, guadagnate la sua fiducia completa in voi, occupandovi di lui ed amandolo.

« Quanto a voi, comandanti di corpo, voi ben comprendete l'importanza del comando di un reggimento; disgraziatamente fino ad oggi siete stati troppo assorbiti dai lavori d'ufficio e dall'amministrazione, mentre l'istruzione, e soprattutto l'educazione delle truppe, devono passare in prima linea ».

Come spicca anche in questa coraggiosa confessione, la bella figura del generale Kuropatkin, di questo forte carattere, che nel giorno della disgrazia impetra dal suo imperatore un comando in sottordine e vi porta tutta l'energia e tutta la virtù della sua grande anima!

Congedo

Ho finito, ma congedandomi da voi, consentitemi un'intima osservazione: per il grande amore di patria che inspira ogni nostro pensiero ed ogni nostra azione, solleviamoci al di sopra di tutto ciò che tende ad insidiare le parti vitali dell'esercito, e la serena opera nostra sia rivolta a ben prepararci per quando saremo chiamati a risolvere il problema tattico.

CLEMENTE PULIÈ
colonnello d'artiglieria.

LE ORIGINI STORICHE DELLA AMMINISTRAZIONE DEI CORPI

(Continuazione a fine, vedi dispensa (V, pag. 698))

Il ciclo storico italiano.

Alla caduta di Napoleone il buon re Vittorio Emanuele I, rifugiato a Cagliari, credette, più di ogni altro principe italiano, destarsi dal sopore di un magico incantesimo, e, ritornando negli Stati di terraferma, certo ebbe la convinzione di ritrovarvi, non altrimenti che nella fiaba della bella addormentata nel bosco, cose e persone nel medesimo punto ed atteggiamento in cui le aveva colte la invasione francese. Egli non si accorgeva che la terra non aveva cessato di girare intorno al sole, e che, girando girando, il mondo aveva scanzonato da un secolo all'altro e chiuso un volume di storia per aprirne un altro. « Il sistema già stabilito nelle pubbliche amministrazioni e nei dicasteri si politici che militari, che economici e giuridici, si è quello che l'esperienza delle cose nel corso di più secoli ha dimostrato il più confacente alla costituzione del paese, ai costumi, alle consuetudini degli abitanti e al bene generale dello Stato, ed abbiamo perciò pensato di tosto ristabilirlo sul piede intanto in cui erano prima della rivoluzione, riservandoci di farvi quelle variazioni che dopo un più maturo esame ci risulteranno adatte ai tempi ed alle circostanze, » e per conseguenza, « non avuto riguardo a qualunque altra legge, si osserveranno dalla data del presente Editto le Regie Costituzioni del 1770 e le altre provvidenze emanate fino all'epoca delli 23 giugno 1800 dai nostri Reali predecessori. » Con queste parole l'editto del 21 maggio 1814 consacrava il ritorno allo *status quo*, ma anche più eloquente era stato lo spettacolo che il solenne ingresso del Re aveva offerto il giorno prima ai fedeli sudditi torinesi. Un vivace bozzetto ce ne ha tramandato il D'Azeglio, in quel suo fresco e colorito volume dei ricordi. Parrucche incipriate con il loro bravo codino, cappelli alla Federico II, abiti dal taglio arcaico, fu con questo sfoggio che il re ed il suo seguito fecero la prima comparsa per le vie della capitale subalpina,

ed un tale apparato meglio di qualsiasi proclama significava che i governanti volevano far retrocedere il mondo come si fa delle lancette di un orologio che abbia corso troppo, e che un buon quarto di secolo di vita vissuta, uno spazio di tempo così fervido e denso di fatti, doveva oramai essere considerato non più che una reminiscenza di sogno.

L'anacronismo apparve anche più stridente e stupefacente quando si trattò di riordinare l'esercito e l'amministrazione, ma non per questo i governanti si smossero dalla loro intenzione di ricollocare tutto per filo e per segno nella precisa situazione di tanti anni prima. L'almanacco di Corte ed il Palmaverde dell'anno della partenza del Re servirono di testo in quella strana rinascenza: ognuno fu richiamato al posto che occupava *temporibus illis*, soltanto i vecchi non ritornarono giovani ed i morti non rivennero dal dilà. Quando si vide che pure bisognava in qualche modo supplire i vuoti, specialmente nei gradi dell'esercito, si chiamarono i figli dei padri. Vero è che c'erano i reduci napoleonici, i quali avevano guadagnato i loro gradi sui campi di battaglia, ma costoro non furono ammessi se non dopo onorevole ammenda, rimettendoci un grado: il caporale tornò soldato, il sergente tornò caporale, e così su su fino agli ufficiali più elevati.

Ed allora, questi gloriosi avanzi di guerre gigantesche, uomini abituati a manovrare nelle poderose e splendide masse napoleoniche, gente che aveva provato i ghiacci della Russia come gli ardori dell'Andalusia, dovettero accomodarsi con gl'imberbi cavalieri sguaiati allora allora dalle mani del pretonzolo di casa, o con dei vecchioni galvanizzati che spesso davano argomento a comiche scenette, come quel maggiore che, diciamo ancora per bocca del D'Azeglio, quando la domenica il reggimento sfilava per andare a messa, « impappinava per fargli aprire le file, o quel colonnello che in piazza d'armi, non ritrovando più il foglietto di appunti per comandare i movimenti, si frugava disperatamente nelle tasche, e, voltandosi ai vicini, gridava: *Padroni 'l papè? chi elo ch'alo più 'l papè?* »

Tuttavia, se la rievocazione del passato, spinta ad eccessi tali, creava una situazione assurda, insostenibile e perfino ridicola, non bisogna perciò disconoscere quello che l'antico regime sabauda conteneva realmente di utile e di pregevole, massime in materia di amministrazione finanziaria e militare.

Sorto da umili origini, in paese povero di prodotti naturali, privo di risorse industriali e di traffici commerciali, stretto

e tormentato da vicini superbi e prepotenti, prescelto per la sua ubicazione a teatro di guerra nelle secolari rivalità di Francia, Spagna ed Austria, il piccolo Stato subalpino crebbe alla ferrea scuola della necessità, e fu questa che col suo martello temprò e perfezionò le virtù guerriere e civili dei principi di Savoia e dei loro sudditi. Come negli altri paesi di Europa, anche qui si verificò, nella sfera della organizzazione politica, quel processo integrativo che, raccogliendo intorno ad un unico centro le molecole disgregate e discordi dello Stato, condusse alla fusione dei comuni e dei feudi nella monarchia assoluta ed al consolidamento dei poteri pubblici nelle mani di un unico sovrano: senonchè, mentre altrove e specialmente nei maggiori Stati i re dispotici, prosciolti da qualsiasi freno, abusarono della propria onnipotenza, originando le peggiori aberrazioni, invece le difficoltà incessanti in cui la Casa di Savoia fu costretta a dibattersi, i pericoli ai quali continuamente si vide esposta le impedirono di degenerare.

E specialmente fu merito vero di quei principi di aver inteso e non mai dimenticato che senza la forza è vano il diritto, e che uno Stato per vivere deve anzitutto mantenersi forte. Essi pertanto, malgrado gli scarsi mezzi di cui disponevano, posero ogni cura a tener saldi ed esercitati i due muscoli di uno Stato, l'esercito e la finanza, e la loro amministrazione ebbe eminentemente carattere militare ed economico. Attivo, prudente, vigile, conoscitore esperto dei fatti di casa sua, il principe savoiano, mentre i grandi monarchi s'isolavano sempre più nel loro fasto olimpico, dirigeva, studiava e controllava personalmente ogni ramo della pubblica azienda, e non faceva spreco nè di un uomo sotto le bandiere, nè di uno scudo nelle casse dell'erario. I congegni amministrativi erano indubbiamente imperfetti e rudimentali come negli altri Stati, ma qui l'occhio del padrone penetrava dovunque, e se ne risentiva il benefico effetto, in quanto che il governo procedeva con uno spirito di rettitudine, di regolarità, di buona economia, di cui altrove non vi era esempio.

L'indirizzo era stato segnato da Emanuele Filiberto, allorchè, recuperato il dominio avito come premio del suo valore e della sua accortezza, aveva rivolto ogni sollecitudine a gettare le basi amministrative finanziarie e militari della riorganizzazione dello Stato. Egli chiuse in Piemonte il periodo medioevale e con un largo piano di riforme pazientemente maturato e tenacemente perseguito iniziò i nuovi tempi. Abolite le antiche bande feudali ed istituite in loro

vece le milizie paesane, che, se giunsero come una ardita innovazione presso una popolazione la quale per la sua neghittosità sembrava agli ambasciatori veneti assolutamente negata al maneggio delle armi, giovarono tuttavia come seme non infecundo per l'avvenire; creato, d'altra parte, un primo nucleo di esercito stanziato con qualche squadrone di cavalleggeri, Emanuele Filiberto, mentre tracciava con mano sicura le linee organiche dell'ordinamento finanziario, istituendo l'ufficio del generale delle finanze, sottoponendo alla sorveglianza di un controllore o correttore generale l'andamento della pubblica amministrazione, disciplinando il servizio dei tesoriери e le forme e i modi della contabilità, dando infine nuovo assetto ai tributi ed al regime monetario, poneva in pari tempo i capisaldi dell'amministrazione militare con la istituzione di un contadore generale di tutta la milizia e genti di guerra, di un tesoriere generale di guerra, e di un veedore generale ossia supremo ispettore dell'esercito e controllore del contadore. Le *mestre* o *rassegne*, corrispondenti alle *revues* francesi, costituivano il pernio di tutta la contabilità; ad esse veniva assoggettata, secondochè ebbe a dichiarare l'editto ducale del 1° maggio 1560, « tutta la nostra gente di guerra di qualsivoglia nazione che sia » si da cavallo come da piedi che al presente ci serve et per « l'avvenire ci haverà da servire tanto in nostri Stati, come « fuori in qualunque parte si sia, sì in tempo di pace come « di guerra, che ordinaria et straordinaria, ... da trattenera a « nostro soldo et servizio in qualsivoglia forma et maniera, « si in esercito come in castelli et presidii », ed in conformità delle risultanze delle *mestre* veniva fatta dal contadore la *libranza del soldo*, così delle *paghe* come di *soccorsi* o in *qualsivoglia modo*. Senza rassegna, il duca non sborsava un quattrino.

Da questi primordi, e dopo un periodo di ricorso storico travaglioso, intramezzato con due reggenze, di cui la prima particolarmente tormentata da discordie intestine e da violenze straniere, era riservato a Vittorio Amedeo II il compito ed il merito di rafforzare con salde istituzioni amministrative e finanziarie il conseguito incremento politico dello Stato, e di stabilire quindi un sistema organico di amministrazione militare. « L'uomo di genio, che in mezzo alle guerre « ed ai disastri aveva saputo accrescere la prosperità e l'am- « piezza del suo Stato, la dignità e lo splendore della sua « corona, dopo avere riformata e codificata la legislazione, « instaurati gli studi, disciplinato l'esercito, perfezionato « gli ordini giudiziari, circoscritto con mano ferrea le an-

« gario feudali ed i privilegi del clero, provveduto all'amministrazione provinciale e locale, e migliorate le finanze senza vessare i popoli, chiudeva il lungo e memorando suo regno col dare al governo centrale le forme meglio appropriate ai bisogni dell'epoca sua ». Così, con mirabile sintesi, il conte di Cavour riassumeva e giudicava l'opera di Vittorio Amedeo II.

Nel sistema elaborato dunque da questo illustre sovrano, il Re, capo supremo del governo, esercitava non solamente l'alto maneggio politico dello Stato, ma anche la suprema direzione dell'amministrazione. Al disotto del Re l'amministrazione si biforcava in due grandi bracci, l'uno propriamente attivo ed esecutivo, l'altro finanziario e contabile. Al vertice dell'amministrazione attiva sedevano i primi segretari del Re, funzionari che con l'incremento dello Stato avevano acquistato importanza, ma tuttavia non si sarebbero potuti equiparare a veri ministri, dappoichè, più che far atti di propria autorità, avevano il compito subordinato di stendere in iscritto e spedire gli ordini sovrani, controfirmandoli in veste di notai. Nel 1716 l'antica unica segreteria di Stato venne sdoppiata in una per gli affari interni ed in un'altra per gli affari esteri, e di più fu creata una segreteria di guerra cui vennero affidati, oltre agli affari militari, eziandio quelli di marina e dell'isola di Sardegna. E poichè le spese militari assorbivano una buona metà dell'entrate pubbliche, il segretario di guerra venne ad acquistare una maggiore considerazione come il principale interessato anche nella gestione finanziaria, di guisa che gli fu attribuita la speciale prerogativa di presentare alla firma reale i provvedimenti di finanza e di contabilità, e di controsegnarli con la sua firma.

L'amministrazione economica era invece affidata a due alti funzionari, il *generale delle finanze*, supremo dirigente finanziario, e il *contadore generale*, supremo dirigente dell'amministrazione militare. I dicasteri a cui essi presiedevano prendevano il nome di *aziende*, con tutta una gerarchia di funzionari ed agentisubalterni ai quali erano preposti dei primi ufficiali. Queste aziende furono compiutamente sistemate con i regolamenti del 15 agosto 1730, e di esse sottostavano al generale delle finanze l'ufficio delle finanze e la direzione delle gabelle; dal contadore generale dipendeva invece l'ufficio del soldo che abbracciava tutta la materia amministrativa e contabile dell'esercito. Altre due aziende stavano a parte, quella della real Casa, la quale, sotto la direzione di uno speciale consiglio, attendeva alle spese occor-

renti per la corte, e l'intendenza generale di artiglieria, la quale, diretta da un intendente generale sotto gli ordini del gran mastro dell'arma, trattava, oltre agli affari economici riguardanti l'artiglieria, anche quelli attinenti alle fabbriche militari e civili, alle fortificazioni, ed alle munizioni da guerra.

Le aziende funzionavano affatto indipendentemente dai primi segretari. Ciascuna di essa aveva inoltre una propria tesoreria, salvochè i fondi venivano somministrati, giusta le quotazioni prestabilite con un bilancio annuo, dalla tesoreria generale nella quale si concentravano tutte le somme provenienti dalle pubbliche entrate. Accanto alle aziende stava il controllore generale, il quale, pari in grado ai loro capi ed in diretto rapporto col sovrano, registrava tutto e seguiva giorno per giorno l'andamento dell'amministrazione, pronto a fermare ogni atto che gli sembrasse irregolare o improvvido, finchè il Re, meglio informato, non avesse deciso.

Soprastava a questi diversi organi, come congegno di unificazione e di coordinamento, un istituto collegiale di grande autorità ed efficacia, il consiglio delle finanze, ricostituito dal 1717; presieduto dal primo presidente della Camera dei conti, era composto del primo segretario di guerra, del generale di finanza, del contadore generale, e del controllore generale, oltre quegli altri membri che il Re eventualmente avesse creduto di aggiungerli, e vi intervenivano anche l'intendente generale di artiglieria e quello della real Casa per gli affari delle rispettive aziende. Ampie erano le facoltà del consiglio, nelle cui mani era riposta l'alta direzione economica dello Stato: ad esso affluivano pertanto tutti gli affari amministrativi di maggiore rilievo, tutti i contratti, tutte le nomine dei funzionari governativi, ma specialmente l'importanza del suo ufficio consisteva nell'esame dei bilanci e dei conti amministrativi.

Il pregio dell'amministrazione piemontese fu appunto in ciò che essa ebbe per fulcro il bilancio, grazie al sano concetto che i principi di Savoia ebbero del denaro pubblico. Il bilancio pertanto inquadrava le operazioni tutte dei vari dicasteri. Il contadore generale per l'esercito, il generale di finanza e gli altri capi di azienda formavano i rispettivi bilanci parziali ed un bilancio universale, li comunicavano al controllore generale, ne discutevano nel consiglio di finanza, ed infine li presentavano all'approvazione del re con l'intervento del primo segretario di guerra che li contrassegnava. Alla esecuzione dei bilanci attendevano poi le singole aziende.

Ad esercizio terminato, tutti gli spogli dei bilanci, ossia i conti consuntivi unitamente ai residui della gestione, venivano portati allo stesso Consiglio di finanza con la medesima procedura seguita per l'approvazione dei bilanci preventivi.

Completava questo sistema la Camera dei conti. Magistrato di giurisdizione contabile, la Camera giudicava i conti di tutti i tesoriери ed agenti che maneggiavano denaro pubblico, e, per mezzo dell'esame contabile, aveva modo di esprimere anche un indiretto controllo su gli affari amministrativi trattati dalle aziende. Il suo primo presidente, rivestendo eziandio la carica di presidente del consiglio di finanza, poteva esercitare un'alta influenza sull'indirizzo dell'amministrazione, promuovere quei miglioramenti che ritenesse opportuni, e richiamare i capi delle aziende alla efficace osservanza delle buone e regolari norme amministrative.

E per concludere ancora con le parole di Cavour, diremo che « i metodi di amministrazione e contabilità introdotti « nel 1780 meritano gli encomi dell'Europa agli uomini « che ne ebbero il concetto e l'attuazione. Mentre le finanze « dei principali Stati di Europa erano mal governate, per « modo che l'arbitrio più che la ragione, la confusione più « che l'ordine manifestavasi nelle medesime, e mentre in « Francia le popolazioni movevano lagnanze per quei fatti « e gl'illustri nomini di Stato di quella nazione non bastavano per rendere efficace la sorveglianza dei contabili affidata a dodici Camere dei conti, per impedire le malversazioni che si commettevano dagli appaltatori e dagli agenti finanziari nella riscossione dei tributi e dei redditi demaniali, per introdurre norme precise per determinare le spese pubbliche e controllarne la esecuzione, e per regolare e giustificare i pagamenti delle spese affidate senza controlli « a quelli stessi che le facevano, le finanze del Piemonte « invece fiorivano e si amministravano nell'interesse di tutte « le classi e con tutte le garanzie possibili sotto un Governo monarchico assoluto ».

Quanto all'amministrazione militare, l'ordito di questa cominciò ad essere tessuto nella seconda metà del secolo XVII, sotto Carlo Emanuele II. Questo principe, profittando dei respiri di pace e della esperienza acquistata nelle guerre, attese a riordinare l'esercito, e, come Emanuele Filiberto aveva soppressa la milizia feudale, così egli, rinunciando ai colonnelli ed a quelle altre bande di milizie paesane che, levate occasionalmente in tempo di guerra, venivano rinviate a casa tostochè conclusa la pace, volle costituirsi un esercito in permanenza sotto le armi. Egli, pertanto, istituì

aluni reggimenti di ordinanza, diversi fra loro, come appunto si usava in Francia, sì pel numero delle compagnie che per la forza totale degli uomini, ed intitolati ciascuno dal nome del proprio capo. Questi reggimenti presero poi più consistenza e nel 1664 furono adottate altre denominazioni che divennero storiche, onde nacquerò i nomi gloriosi Guardia, Savoia, Aosta la *veja*, Monferrato, Piemonte, Nizza. Creati i reggimenti, si ebbe una serie di disposizioni intese a regolarne la disciplina interna e l'andamento economico, si fondarono caserme nelle quali le truppe furono riunite, s'istituirono uniformi, in luogo delle croci di diverso colore fino allora adoperate per contrassegnare le diverse compagnie.

Notevoli fra gli altri i regolamenti 8 gennaio 1671 e 17 settembre 1673, che si possono considerare come gli antenati dei più moderni regolamenti di amministrazione e contabilità dei corpi. La paga del soldato era distinta in *soccorso* o prestito, che veniva corrisposto in contante, e in *deconto*, che veniva trattenuto in tesoreria e rappresentava il risultato delle ritenute, il cui avanzo veniva pagato dopo liquidati i conti. « Per assicurare la sussistenza de' soldati saranno li capitani obbligati di darli il soccorso ogni otto « giorni anticipatamente in ragione di soldi tre e denari « quattro il giorno e alla fine di ogni mese darli il suo de- « conto ritenendosi il sovrapiù della paga in tesoreria per « il giusta corpo, calsamenti, et altri loro bisogni, restando « li medesimi capitani obbligati a far fede del detto deconto « alli ufficiali generali del soldo in occasione di mostra, acciò « si possi giustificare se il soldato haverà avuto tutto quello « che spetta, al qual effetto mandiamo alli suddetti ufficiali « generali di darla e farla dare ogni dieci giorni precisa- « mente ». Così il regolamento del 1673, il quale prescriveva anche che il *soccorso* venisse corrisposto con uniformità di tempo e di misura a tutti i soldati, « acciò non vi siano « capitani che diano di più o di meno gli uni degli altri « et in tempo differente, ai quali capitani et ufficiali proi- « biamo espressamente sotto pena della privazione delle loro « compagnie di ritenere il bosco nè altro che spetta al sol- « dato, salvo il denaro disposto nel capo 4 », salvo cioè il deconto. Però i soldi tre e denari quattro del soccorso non andavano interamente in tasca al soldato. Per prima cosa se ne prelevava lo scotto per il vitto, ed infatti il regolamento voleva che i capitani stabilissero « camerate di ogni quattro « soldati, e fra questi scegliere il più discreto, qual farà la « provvisione per il vivere, senza che habino occasione di an-

« dare alli cabaretti, li quali, per quanto si può, dovranno
 « proibirsi alli sergenti et soldati di far, e per levarsi l'abuso
 « che siamo informati essersi introdotti di far pagare al sol-
 « dato il doppio di quello che vale la robba che le danno;
 « raccomandando in questo, et nel resto, al capitano di esser
 « buon padre et curatore del soldato. Di più, perchè nel
 « corso dell'anno suole il soldato haver bisogno di qualche
 « altra piccola provvisione attorno alla sua persona », i capi-
 « tani erano incaricati di fargliela somministrare « col fondo
 « delli soldi tre e denari quattro che le restano, col maggior
 « vantaggio possibile per detto soldato ».

Lo Stato somministrava al soldato, oltre il soldo, anche l'alloggio in caserma, con letto, mobilia, fuoco e lume, ed una razione di pane di munizione. A tal uopo il regolamento del 1673 imponeva ai capitani ed ai loro luogotenenti di assicurarsi, giorno per giorno, che i soldati ricevessero le debite somministrazioni da parte dei munizionieri del pane e degl'impresari del casermaggio, senza di che non avrebbero dovuto rilasciare a costoro le *contente*, ossia i buoni, *sotto pena d'esser egliino contabili da ogni mancamento*, senza dire che i capitani avevano anche la responsabilità dei letti e mobili verso gl'impresari, « caso non se li resti-
 « tuiscano interamente sì nelle occasioni delle mude de'
 « lenzuoli che nella partenza de' soldati ».

Quanto ai colonnelli e luogotenenti colonnelli, essi erano tenuti a riconoscere « se i capitani fanno il debito loro nel
 « mantenere le compagnie numerose et di buoni huomini ben
 « vestiti et armati, se gli usano buoni trattamenti, et se le
 « fanno il deconto giusto ».

Spianata così la via, l'amministrazione militare fu sistemata in modo definitivo sotto Vittorio Amedeo II. L'ufficio generale del soldo, diretto dal contadore generale, acquistò allora importanza preponderante fra i dicasteri amministrativi, ed accentrò la direzione e il controllo di tutti gli affari economici e contabili dell'esercito. Il regolamento di quest'azienda, emanato il 21 giugno 1709, e riprodotto nel regio editto del 1730, coordinò, fuse e completò le molteplici disposizioni anteriori, e fu la pietra angolare su cui poggiò l'edificio amministrativo dell'esercito piemontese per oltre un secolo.

Nella parte amministrativa l'ufficio del soldo s'ingeriva dei vari servizi riguardanti le somministrazioni in natura alle truppe, pane, casermaggio, vestiario ed armamento. Data l'opulenza del sovrano, la libertà dei comandanti delle truppe era stata presto ridotta nei più stretti limiti. I contratti

con i diversi fornitori, capitolazioni, atti di sottomissione, per lo più venivano stipulati direttamente dall'ufficio del soldo, che poi ne sorvegliava la esecuzione: ed anche quando lasciava fare ai comandanti, l'ufficio si riservava di approvare e di sindacare.

Riguardo al controllo contabile, ruoli e riviste erano, al solito, le basi fondamentali: minute regole disciplinavano gli uni e le altre. Nei ruoli, che dovevano essere rinnovati ogni sei mesi, erano inseriti tutti gli uomini del reggimento, ufficiali e soldati, cominciando dallo stato maggiore e continuando compagnia per compagnia, con tutti i dati e contrassegni per assicurare la identificazione dei singoli individui. I ruoli correnti erano affidati al commissario o ufficiale del soldo preposto alla vigilanza del reggimento; i ruoli scaduti venivano riuniti e conservati dall'ufficio generale. Per le somministrazioni invece si adoperavano i *giornalieri* o giornali, in cui venivano registrate tutte le distribuzioni di pane, letti, fieno, biada, paglia, e che servivano di base per i pagamenti da farsi ai rispettivi impresari.

Le riviste avevano luogo, di regola, due volte al mese, e si facevano coi ruoli alla mano, ed all'incirca con il cerimoniale adottato in Francia. Il reggimento veniva riunito in armi, possibilmente in luogo chiuso e custodito, e con sentinelle alle porte; e la rivista principiava col richiamo dei numerosi bandi contro i passavolanti, ricordando agli ufficiali e soldati tutti le pene ed i rigori di cui i contravventori sarebbero stati passibili, e per converso *il premio concesso a chi denunzierà se stesso o il complice con le sufficienti prove*. Compiuta la sfilata, e fatte tutte le verificazioni prescritte riguardo alla truppa presente, l'ufficiale del soldo doveva immediatamente recarsi all'infermeria per assicurarsi bene con i propri occhi, della presenza degli ammalati, e che, come ci fa sapere una istruzione del 1752, non avvenissero sostituzioni di persone sotto le coltri, *con coricar in letto uomini non arrollati e ancora delle donne*. Fatto ciò, in base agli accertamenti della rivista, il commissario stendeva i suoi certificati, e l'ufficio generale dava corso alla livranza del soldo.

Niente consigli di amministrazione. Il vero amministratore delle truppe era l'ufficio generale del soldo, ed in quella parte nella quale l'ufficio non interveniva direttamente, cioè nell'impiego del prestito sia per la spesa di vitto quotidiano delle camerate sia per quelle altre più minute bisogne che presero nome di *piccolo deconto*, provvedevano gli ufficiali delle compagnie e specialmente il capitano che, come è detto in

qualche regolamento, era *il buon economo* della sua truppa. Ogni sei mesi questi ufficiali rendevano conto della loro gestione all'ufficiale del soldo, in contraddittorio del soldato ed alla presenza degli ufficiali superiori del reggimento, giustificavano le spese fatte, e, se risultava un qualche avanzo, dovevano immediatamente sborsarlo nelle mani dell'avente diritto.

Con un tale sistema di amministrazione l'idea del corpo come ente amministrativo a sè, e quella correlativa della massa come dotazione patrimoniale del corpo, non attecchirono ed appena ve ne fu qualche accenno agli ultimi tempi, *in articulo mortis*. Una regia determinazione del 26 ottobre 1796, riguardante la nuova formazione dei reggimenti di cavalleria e dragoni, stabiliva infatti che in ciascuno di essi si costituisse una *massa* in cui sarebbero stati interessati sette ufficiali del reggimento, cioè il colonnello, il luogotenente colonnello, il maggiore ed i quattro primi capitani di squadrone. « Essa massa percependo dall'ufficio generale del soldo la manutenzione che si soleva passare a ciascun capitano, resterà obbligata di supplire a tutti li carichi cui erano soggetti i capitani delle rispettive compagnie tanto per gli ingaggiamenti quant'anche per la rinviazione e manutenzione in istato degli equipaggi ed armamento degli uomini sì a piedi come a cavallo; e risultandone utile o perdita verrà l'una o l'altra annualmente ripartita fra i nominati sette ufficiali. La suddetta massa sarà regolata da tre dei sette interessati; cioè dal colonnello presso il quale deve sempre esistere la medesima di cui sarà responsabile, dal maggiore che ne sarà il direttore, e da uno dei primi capitani del quartiere dove si troverà il colonnello, e in assistenza del maggiore vi sarà a scelta del comandante del corpo un capitano in seconda ».

Erano questi gli ordinamenti, che l'editto del 21 maggio 1814 chiamava a rivivere. Ricomparvero dunque il consiglio di finanza, il generale delle finanze, il contadore generale e l'ufficio del soldo, con tutto il seguito degli istituti e regolamenti del 1730; senonchè in pochi anni si era compiuta la trasformazione di un secolo. La dominazione francese, che aveva fatto del Piemonte un dipartimento amministrativo della Francia, aveva diffuso lo spirito del governo imperiale, di cui la nota dominante fu, come si è accennato, il concetto della unità amministrativa e l'ingerenza direttiva del potere centrale. Le vecchie idee, le istituzioni e forme antiche, applicate ora ad una società profondamente mutata, produssero lo stesso effetto della ricomparsa

delle parrucche incipriate e dei cappelli fridericiani: arrivarono, dice Cavour, più stupore che riverenza, ed incontrarono da ogni parte ostacoli impreveduti. Una prova lampante se ne ebbe subito nella stessa amministrazione della guerra, con il dualismo che si manifestò fin dai primi giorni fra il San Marzano, primo segretario di guerra, ed il conte d'Agliano, contadore generale. D'altronde non si vedeva più alcuna ragione che il primo segretario di guerra dovesse essere il tramite presso il re di tutti i provvedimenti finanziari ed esercitare così una specie di supremazia sugli altri ministri e su tutti i dicasteri amministrativi ed economici, mentre il generale delle finanze, vero ministro del tesoro, veniva lasciato in una posizione secondaria, non certamente consona con la grande importanza delle sue attribuzioni.

Il vecchio macchinario, che pure aveva fatto così eccellente prova in altri tempi, rimesso ora a nuovo cigolava, strideva, e non riusciva a funzionare, cosicchè, volere o no, si vide e si comprese che bisognava finalmente rinunziarci. Nessuna forza di governo avrebbe potuto ricacciare indietro le irresistibili ed incoercibili correnti del progresso: sarebbe stato più agevole far rifluire le acque del Po verso il Monviso. Si potevano facilmente mutare i drappi delle bandiere, gli stemmi degli uffici pubblici, le intestazioni degli atti del governo, ma lo spirito dei tempi non poteva essere violentato, e le vestigie napoleoniche riapparivano pertinacemente, malgrado ogni studio di lima. Bisognò cedere.

Venne pertanto riformato e stabilito su nuove basi tutto il sistema governativo, e questo fu opera delle regie patenti 31 marzo 1817. Abbandonato il secolare tipo delle aziende, furono invece adottati i congegni dell'amministrazione imperiale. I primi segretari della Corona acquistaron vera importanza ed autorità di ministri, e fu istituito un apposito ministro delle finanze. Quanto alla trattazione degli affari, l'alta direzione di ciascun dicastero veniva esercitata dal ministro rispettivo, coadiuvato da un primo ufficiale; la parte esecutiva era invece affidata ad uno o più uffici separati, ai quali per reminiscenza del passato fu applicato il nome di aziende. Diversamente però dalle aziende economiche del 1730, questi uffici rispecchiavano l'indole e l'organizzazione delle direzioni generali del regime napoleoniche, le quali, pur essendo poste alla dipendenza dei ministri, abbracciavano larghe sfere di attribuzioni amministrative e stavano come altrettanti dicasteri. Furono quindi istituite sette aziende, le quali in seguito aumentarono a nove, di cui tre, l'una detta di guerra, l'altra di artiglieria, fortifi-

972 LE ORIGINI STORICHE DELL'AMMINISTRAZIONE DEI CORPI

cazioni e fabbriche militari, la terza di marina, appartenevano al ministero della guerra, a cui era riunito anche quello di marina.

Ciascuna azienda era retta da un intendente generale sotto gli ordini del rispettivo capo di ministero, il quale era dichiarato contabile degli ordini che avesse impartito al capo di azienda dipendente, mentre questi a sua volta era contabile delle operazioni di esequimento. In sostanza, tutta la parte tecnica e finanziaria dell'amministrazione si svolgeva nell'ambito delle aziende, ciò che aveva per effetto di attribuire una grande autorità ai loro capi di fronte ai primi gerarchi dei ministeri. Le aziende preparavano i bilanci, stipulavano i contratti, portavano la contabilità delle spese, disponevano i pagamenti delle spese ordinarie: il ministro era l'anello fra le aziende e il Re. Come organi contabili, le aziende erano anche subordinate alle istruzioni del ministro delle finanze, il quale, per mezzo della ispezione dell'erario, prendeva cognizione di tutti gli ordini di pagamenti e dei mandati emessi dalle aziende.

Il controllore generale conservava le sue antiche attribuzioni di controllo amministrativo e la prerogativa delle relazioni dirette col sovrano. Invece il consiglio di finanza cessò di essere un collegio di governo, e, costituito con membri di nomina regia, si ridusse alle funzioni di corpo consultivo, vivendo pallida vita, finché nel 1831 venne trasfuso nel consiglio di Stato.

Nell'amministrazione militare l'effetto di queste riforme anzitutto fu che l'ufficio generale del soldo si tramutò nell'azienda di guerra, la quale venne organizzata e disciplinata col regolamento 15 dicembre 1817.

In essa rivissero tutte le mansioni che per l'innanzi erano state esercitate dall'ufficio, e perciò tutti gli affari concernenti i ruoli, le rassegne, le livranze, il vestiario, gli equipaggiamenti, l'armamento, le tappe, i corpi di guardia e le caserme, come pure le somministrazioni delle granaglie, del pane, di legna, lume, fieno, biada, paglia, letti, mobili ed utensili di caserma, ed ancora l'organizzazione, il licenziamento, l'ispezione e le verificazioni contabili ed amministrative dei corpi di ogni arma.

Dirigeva l'azienda l'intendente generale di guerra, coadiuvato da un sottointendente generale. Organi locali dell'azienda erano i commissari di guerra. Ce n'era uno in ciascuna delle sette divisioni militari, ed inoltre non mancava un certo numero di sottocommissari per gli uffici subalterni.

In gran parte adunque le attribuzioni dell'azienda di guerra erano regolate, su per giù, come al tempo dell'ufficio del soldo; senonché ora sorge un nuovo fattore, e cioè sorgono i corpi come veri e propri subbietti attivi di amministrazione: donde la necessità di far capo ai consigli di amministrazione. Quest'argomento pertanto in evidenza. « Il regio erario, diceva il regolamento, fa corrispondere ai consigli di amministrazione, al primo ed alli sedici di ogni mese, delle somme a titolo di abbonconto, per metterli in grado di far pagare il prestito alla truppa e di provvedere alle spese correnti, e debbono in seguito tali pagamenti esser regolarizzati col mezzo delle livranze di contabilità, le quali, riepilogando gli averi di ciascun individuo per trimestre, stabiliscano per totale le somme loro dovute dietro i vigenti regolamenti ».

Di guisa che i consigli d'amministrazione presero posto definitivamente nell'ingranaggio amministrativo e contabile e funzionarono come ruote motrici: essi spedivano gli stati di abbonconto per ottenere le anticipazioni quindicinali dall'intendente generale; il commissario incaricato della ispezione amministrativa del corpo come organo di controllo li verificava e li certificava conformi alla forza presente nell'ultima rivista, e l'intendente generale, come erogatore delle spese, faceva versare dalle casse dell'erario a quella del corpo le somme dovute.

Chiuso il trimestre, si assestavano i conti fra il consiglio d'amministrazione del corpo e l'azienda di guerra, la quale emetteva il mandato di saldo a favore del corpo, se questo era in credito, o, se per contrario risultava in debito, disponeva perché l'ammontare della somma venisse falcidiata dal primo prestito che gli si sarebbe dovuto corrispondere.

Quanto al controllo centrale della contabilità, veniva istituita presso l'intendenza generale una commissione speciale diretta da un commissario, col mandato di verificare se le giornate di presenza o di assenza degli uomini e dei cavalli fossero in armonia con le risultanze delle riviste, se le somme accordate per le paghe, bonificazioni, somministrazioni o per qualsiasi altro titolo, rispondessero alle norme regolamentari, se fossero state praticate le debite ritenute, infine se tutti i dati riguardanti la gestione del denaro o delle materie fossero esatti, e quindi si ordinavano tutte quelle rettificazioni che risultassero necessarie.

Era questo un primo passo, e certamente un notevole passo: senonché, nei riguardi dell'amministrazione interna dei corpi, vi sarebbe stato bisogno anche di un insieme di norme parti-

colareggiate per il funzionamento dei consigli di amministrazione, e questo fece difetto, cosicchè per un pezzo le cose procedettero a casaccio. Sotto Carlo Felice viene notato che « ciascun reggimento ha adottato un particolare metodo di « contabilità, vario secondo il variare delle opinioni, cosicchè non è stato possibile ottenere quella uniformità che « tanto è da desiderarsi in tutto ciò che appartiene al militare servizio e senza di cui deve necessariamente rimanere sconvolto ogni ordine di contabilità e non può « quindi aver luogo una esatta reddizione e verificaione « dei conti ». Ed ecco dunque, per colmare tale lacuna, il regolamento d'amministrazione e contabilità dei corpi del 23 agosto 1822.

Questo regolamento riaffermò anzitutto il principio che tutti gli affari, o, come si disse con vocabolo francese, i *dettagli*, relativi all'amministrazione di ciascun corpo di fanteria e cavalleria, dovessero essere trattati dal consiglio di amministrazione del corpo, e specialmente rientrasse nel compito di questo l'impiego dei fondi destinati al soldo ed alla manutenzione della truppa. Si eccettuava l'amministrazione dell'*ordinario*, cioè la spesa per il vitto giornaliero, la quale era affidata esclusivamente al colonnello.

Il consiglio di amministrazione era composto del colonnello, presidente, del tenente colonnello, di un maggiore, di un capitano e di un tenente, ed era assistito dall'ufficiale pagatore quale segretario: il maggiore rivestiva anche la carica di relatore; il capitano ed il tenente venivano chiamati fra i più anziani del rispettivo grado.

Oltre questo, che era il consiglio d'amministrazione permanente, potevano istituirsi, a seconda del bisogno, consigli eventuali, come in Francia. Del resto tutte in genere le regole di procedura erano tracciate sulla falsariga dell'amministrazione francese; e, come in questa, il commissario di guerra era chiamato ad esercitare un incessante controllo sull'andamento amministrativo del corpo, sì con l'intervento personale, sì mediante continuo carteggio.

Il consiglio d'amministrazione era circondato di agenti ausiliari, tra i quali il più importante era il maggiore relatore, direttore e responsabile della gestione dei fondi assegnati per il pagamento delle spese correnti, sia per paghe, prestito, od altre, sia per provviste: a lui spettava di dare le disposizioni opportune per la esecuzione delle deliberazioni prese dal consiglio, e d'impiantare e far tenere al corrente i registri contabili. Agenti secondari, il capitano *incumbent* del vestiario, armamento, buffetterie ed altra contabilità.

di materie, ed un ufficiale o sottufficiale adibito come segretario della *massa*. Poca o nessuna importanza aveva invece il quartier mastro, che più tardi, divenuto affatto inutile, venne soppresso.

Un concetto, derivato anch'esso dall'amministrazione francese, è quello della responsabilità imposta ai consigli d'amministrazione e della loro soggezione sotto questo riguardo all'amministrazione centrale, eretta a giudice supremo ed appellabile. I membri dei consigli erano tenuti responsabili individualmente ed in solido verso lo Stato, mallevadori verso il regio erario di qualsiasi negligenza, abuso, dilapidazione o malversazione che potesse avverarsi nell'impiego dei fondi e degli effetti attribuiti a ciascun genere di spesa. Nel caso di comprovata prevaricazione, da cui risultasse una deficienza di fondi prodotta da dolosa distrazione o da irregolare impiego, una metà del risarcimento cadeva sulle spalle dell'ufficiale superiore che aveva presieduto il consiglio, l'altra metà sull'intero consiglio, compreso esso presidente, in proporzione dello stipendio di ciascuno, e le quote addebitate erano ritenute sul pagamento degli stipendi.

Seguendo l'antico sistema, il regolamento del 1817 aveva lasciato all'azienda di guerra la cura di provvedere, per mezzo d'imprese, ai servizi del pane, dei foraggi, del casermaggio, e la relativa contabilità continuava ad esser portata mediante i *giornalieri* dal personale del commissariato. I rapporti quindi per questo gruppo continuarono a svolgersi senza grande divario anche dopo l'istituzione dei consigli di amministrazione.

Sopravvisse anche, quanto al soldo, la distinzione fondamentale fra *prestito* e *deconto*. Il prestito, come per l'anziano, era bipartito nel piccolo prestito, che si pagava alla mano al soldato, e nella quota per l'*ordinario* o scotto per il vitto, riposta nelle mani del comandante di compagnia. Il deconto invece costituiva una massa generale complessiva, in cui affluivano, oltre alle quote individuali, anche altri proventi, come il premio d'ingaggiamento, le ritenute straordinarie sul piccolo prestito, gli eventuali versamenti volontari. Il consiglio di amministrazione gestiva questa massa, e se ne serviva per tenere le truppe fornite degli effetti di piccolo arredo, come camicie, scarpe, abiti di fatica, uose, cravatte, e via; ma poichè il fondo era considerato sempre di proprietà del soldato, si aprivano su di esso, secondo il sistema già noto, tanti conti individuali, che si svolgevano fra il libro-mastro tenuto dal capitano di compagnia e il libretto individuale custodito dal soldato. I singoli conti ogni

tre mesi venivano assestati e definiti dalle compagnie col consiglio di amministrazione: se c'era eccedenza, questa veniva pagata in contanti agli individui creditori, purchè risultassero provvisti di tutto il necessario; se invece c'era *deficit*, il consiglio di amministrazione aveva facoltà di ordinare la ritenuta straordinaria di mezzo soldo sul piccolo prestito.

Per il vestiario c'era un sistema di amministrazione mista fra i corpi e l'intendenza generale di guerra. Questa accreditava ai corpi l'importo del vestiario di prima distribuzione o di rinnovazione, ed i corpi costituivano una massa apposita con gli assegni accreditati: fatta questa massa, si provvedevano degli effetti di vestiario in base ai campioni trasmessi dall'intendenza generale, stipulando i contratti di fornitura con l'intervento del commissario di guerra, e poi l'intendenza generale volta per volta sui crediti dei corpi pagava i vari fornitori. Quanto al confezionamento dei singoli capi di vestiario ed ai raccomodi necessari, ogni reggimento aveva un capo-sarto che assumeva l'appalto di tale servizio.

L'armamento, gli arredi, le buffetterie, i corami, gli oggetti di bardatura venivano somministrati ai corpi dagli stabilimenti governativi, cioè il regio arsenale, le sale d'armi e il magazzino delle merci, che erano direttamente amministrati quali dall'azienda di artiglieria, quali da quella di guerra. Il corpo doveva provvedere alla conservazione di questi oggetti, al che sopprimeva con apposite masse minori, chiamate anche *categorie*, come ad esempio quella costituita con la indennità del *bene armato*, o quella formata con la indennità arredi, versata al corpo dal regio erario, e con altri introiti.

Per la cura degli ammalati era istituita la speciale massa ospedali, derivante da una ritenuta sul prestito, dal provento della vendita del pane di munizione di spettanza degli infermi, e da una ritenuta speciale per i venerei, e da altre varie fonti.

C'era anche una massa caratteristica, quella di economia, nella quale, fra gli altri, andarono a finire i fondi di una certa misteriosa *massa nera*. La massa di economia, massa di comodo per eccellenza, serviva a molteplici scopi, alle spese di ufficio, alle gratificazioni per i militari più meritevoli, ed a mettere insomma l'amministrazione, come diceva il regolamento, « in uno stato più agiato onde abbia maggior comodo per eseguire non solo quelle speculazioni che « potranno essere di vantaggio all'amministrazione interna

« del corpo, ma eziandio quelle anticipazioni che saranno « per richiedere i diversi rami di servizio ». Se, dopo aver soddisfatti questi diversi scopi, rimaneva un qualche avanzo, era riservato al ministero di ordinare la ripartizione proporzionale fra i solati e l'impiego a loro beneficio.

E infine c'era la massa della musica, costituita in parte con una ritenuta di due giornate di stipendio sui mensili degli ufficiali del reggimento, in parte con le corrisposte dell'intendenza di guerra, cioè l'ammontare della paga speciale dei musicanti ed una indennità pari all'importo di un vestiario da musicante: se la massa non bastava, il colonnello rimetteva di sua tasca.

Asceso al trono Carlo Alberto, vari ritocchi in più riprese furono apportati al sistema dianzi esposto, ed infine, col regio viglietto 21 luglio 1840 venne promulgato un nuovo regolamento di amministrazione e contabilità dei corpi, il cui scopo era, secondochè il suo proemio solennemente annunciava, che « in sè riunisse le discipline tutte sin qui emanate su di tale materia, modificando e variando quelle solamente che la esperienza dimostrò bisognevoli di esserlo, « sia per renderle vieppiù in armonia coll'attuale ordinamento dell'armata, sia per semplicizzare ad un tempo il sistema di contabilità militare in tutte quelle parti in cui « ne parve ancora suscettivo, affinché, fatto piano e semplice « il più che possibile, viemmaggiormente facile ne divenisse « l'esecuzione e la rigorosa osservanza da tutti i corpi qualunque siasi la posizione in cui si trovino ».

I principi fondamentali stabiliti dal regolamento del 1822 divennero folti di rami,

non rami schiotti ma nodosi e involti,

nel voluminoso regolamento del 1840, e grande fu l'incremento dei consigli di amministrazione. L'importanza che questi organi collegiali venivano ad assumere fu dichiarata fin dal primo articolo: « Il governo economico di ogni reggimento o corpo di truppa, cioè il maneggio di tutto il denaro che esso riscuote dalle regie casse, e di quello ancora « che sotto qualunque titolo si ricava dalla sua amministrazione, la custodia, il mantenimento in buono stato, la distribuzione e l'uso di tutto il materiale inerente agli uomini ed ai cavali, è affidato in ciascun corpo ad uno o più « consigli, i quali assumono il titolo di consigli di amministrazione e regolar devono le loro operazioni a seconda « delle discipline stabilite da questo regolamento ». Tutto era dunque nelle mani del consiglio di amministrazione; soltanto ne era eccezzuata, come nel precedente regolamento,

la gestione dell'ordinario di truppa, lasciata alla esclusiva competenza del colonnello.

Si è visto il movimento che in Francia, durante la rivoluzione, aveva mirato a sottoporre al controllo costituzionale del potere legislativo l'amministrazione della guerra come parte organica del potere esecutivo, e si è visto anche come, subentrato il governo napoleonico, era caduta qualsiasi idea di controlli costituzionali, ma in quella vece era divenuto viepiù solido e robusto il controllo amministrativo interno: ed abbiamo notato che tanto nell'una che nell'altra fase si era verificato rispetto ai corpi un medesimo effetto, e cioè essi avevano finito col perdere quel loro originario carattere di enti autonomi o quasi, per essere completamente assorbiti nel vasto e poderoso organismo gerarchico in cui l'amministrazione militare si era composta.

Ora, non si potrebbe veramente affermare che nel Piemonte si sia svolto, con le medesime manifestazioni ed inclinazioni, lo stesso processo: qui siamo lontani ancora da ogni efficace influenza di dottrine politiche e di idee costituzionali sull'ordinamento dell'amministrazione militare, e le riforme che in questa si vanno mano mano attuando, obbediscono inconsciamente a due diverse tendenze, fra il vecchio ed il nuovo, l'una che mira ad attribuire non diremo autonomia ma certo una rilevante importanza ed autorità ai corpi come organi di amministrazione interna, l'altra che non trascura di assoggettarli al potere centrale, sì mediante la minuziosa regolamentazione dei loro compiti, sì per via della incessante vigilanza esplicata su di essi coll'ausilio dei commissari di guerra, sì infine mercè le molteplici e gravi sanzioni di responsabilità di cui l'amministrazione centrale si faceva arbitra suprema.

Al commissario di guerra era affidato il controllo amministrativo e contabile del corpo, e le sue operazioni consistevano principalmente nella ispezione dei fondi di cassa e di magazzino e nella cosiddetta *verificazione categorica*.

Il commissario accertava se il denaro, le stoffe, le merci, il vestiario e gli arredi diversi esistenti presso i corpi fossero in armonia con i dati risultanti dai registri, indi compilava il *bilancio generale categorico* che doveva rappresentare la finanza generale del corpo nella sua reale entità alla chiusura di ciascun trimestre, cioè la situazione delle varie categorie di contabilità.

Se nel corso della verificazione il commissario constataba deficienze di magazzino o spese non giustificate o comunque non ammissibili, pronunziava i relativi addebiti, e prov-

vedeva al reintegro dei fondi a carico dei chiamati responsabili.

L'azienda generale di guerra rivedeva a sua volta le contabilità trimestrali compilate dai commissari e riferiva quindi in modo particolareggiato al ministero sull'andamento dei conti e dell'amministrazione di ciascun corpo, promuovendo i provvedimenti di competenza dell'autorità suprema, oppure provvedendo di sua iniziativa a seconda dei casi. Infine ogni anno tutte le contabilità venivano verificate e saldate definitivamente da uno speciale delegato del primo segretario di guerra e marina.

Molto esplicito e diffuso era il regolamento in tema di responsabilità, e non solo colpiva le responsabilità propriamente contabili, attinenti al maneggio del denaro ed alla gestione delle materie, ma toccava anche la sfera più larga di quelle nascenti da difetto di cura e prudenza amministrativa. « Il maneggio di tutto il denaro essendo affidato ai consigli amministrativi, » così il regolamento, « ne conseguiva che essi debbono stare, siccome sono di fatto, personalmente e solidariamente mallevadori verso il regio erario degli abusi, delle negligenze, dilapidazioni e malversazioni che fossero per commettersi nell'impiego e nella destinazione dei fondi di qualunque natura e degli effetti che ne derivassero ». E si aggiungeva: « I consigli sono pur anche mallevadori di tutte le loro deliberazioni ». Quanto alla ripartizione della responsabilità fra i membri del consiglio, si mantenevano i criteri fissati dal regolamento anteriore. Speciali responsabilità erano inoltre accolte al maggiore relatore, ai direttori dei conti, agli ufficiali di massa, ai comandanti di compagnia e di squadrone, ed ai segretari dei consigli, relativamente alle incombenze a ciascuno affidate.

Secondo il sistema già adottato, il campo nel quale più particolarmente si esplicava l'attività amministrativa del consiglio era quello della gestione del denaro proveniente dal soldo della truppa e dai fondi di massa. La ripartizione del soldo continuava ad essere fatta come prima, in prestito e deconto, il prestito era sempre suddiviso in piccolo prestito e scotto per l'ordinario, e il deconto non era meno considerato di proprietà del soldato ed in amministrazione del corpo. Parimenti la contabilità era trattata all'incirca con i procedimenti e le forme che già sappiamo. Bensì, come le disposizioni del regolamento avevano proliferato al punto di raggiungere la bella figliuolanza di 893 articoli, così non avevano dato prova di sterilità i documenti contabili, e fra

stati, registri ed altre carte, avevano raggiunto nientemeno il numero di 82 modelli.

Minutissimo era il regolamento nel disciplinare le masse. Nel pelago delle masse oramai si navigava a gonfie vele, tenendo sempre per punto di partenza il concetto fondamentale della istituzione, cioè che fossero da considerarsi come cespiti del corpo, costituiti dall'insieme degli assegnamenti sia individuali che collettivi corrisposti dal regio erario, oppure da particolari proventi, ritenute, risparmi e profitti dell'amministrazione interna del corpo.

La più caratteristica era sempre la massa di economia, che potrebbe essere rassomigliata al bilancio di entrata e di uscita di un piccolo comune.

« Da una fedele e ben diretta amministrazione potendosi trarre non pochi risparmi ed assai premendo che questi siano dimostrati e conteggiati in modo uniforme e con le stesse discipline contabili da tutti i consigli amministrativi, è perciò istituita in ciascun corpo una massa di economia ».

Così il regolamento. Sono enunciati non meno di 14 titoli di entrata, per la cavalleria 20, di fronte a 31 di spesa, e c'è un po' di tutto. Fra i titoli di spesa ne figurano per l'acquisto degli oggetti di cancelleria e dei mobili di ufficio, per borsa di studio, per servizi di culto, per la benedizione di cavalli il giorno di Sant'Antonio; vi sono anche le spese segrete del comandante del corpo; e finalmente tutte quelle che il ministero della guerra credesse di ordinare o di autorizzare. Di più, la massa di economia funzionava anche come una piccola banca di credito rispetto alle altre masse, e veniva in loro soccorso se mai si fossero trovate in bolletta; prestava ed iscriveva il credito nei suoi registri, salvo a litigare poi per recuperare il suo.

Importante anche la massa dell'ordinario, la quale però era sempre commessa alla esclusiva amministrazione del colonnello; essa era divisa in due parti, quella detta dell'*ordinario dei sergenti*, la quale serviva alla spesa della mensa dei sottufficiali, che erano obbligati a far pasto in comune, salvo le eccezioni previste dal regolamento; e quella dell'*ordinario dei caporali e soldati*, ossia del rancio, su cui però gravava anche una serqua di minute spese di diverso genere.

Promulgato lo Statuto, fra le prime necessità ad affacciarsi fu quella di riformare l'ordinamento amministrativo e finanziario dello Stato, acciocchè fosse in armonia con le nuove istituzioni. Proclamata la responsabilità dei ministri ed istituito il Parlamento come giudice dei bisogni dello Stato e dei mezzi atti a soddisfarli, occorreano anche altre ga-

ranzie ed altri mezzi di controllo. Era d'uopo, pertanto, che il complicato ingranaggio dei ministeri e delle aziende fosse sostituito da un congegno più semplice ed organico, che mettesse capo esclusivamente ai ministri, nella pienezza della loro autorità e responsabilità come organi primi e fondamentali di governo. Inoltre, non poche di quelle formalità e cautele, di cui la monarchia assoluta si era munita per esercitare un efficace controllo sull'amministrazione e sulla finanza, oramai riuscivano inutili, se non pure contrarie allo spirito ed alle forme del regime costituzionale, specialmente nei rapporti del sindacato parlamentare. « Più si rinforza l'azione governamentale, più efficace dev'essere il controllo del Parlamento. Il controllo riesce insufficiente se non si esercita sopra fatti già verificati e controllati da funzionari indipendenti dal ministero. Il nostro controllore generale era indipendente dai ministri, e riferiva direttamente al Re il suo giudizio sugli atti del governo, ma questa sua indipendenza venne meno con la promulgazione dello Statuto, il quale facendo responsabili i soli ministri, tolse al controllore generale i principali suoi mezzi di azione, e così il diritto che aveva di sospendere il corso delle carte contabili, la registrazione delle leggi e dei regolamenti, fin dopo averne riferito direttamente al Re... Questo controllo dev'essere fatto di nuovo indipendente, perchè continui ad avere l'efficacia per cui fu creato ». Con queste considerazioni il conte di Cavour, nel presentare al Parlamento subalpino nel 1852 il disegno di legge per la riforma dell'ordinamento amministrativo e finanziario dello Stato, illustrava le proposte intese ad affidare ad un apposito istituto da erigersi, cioè la corte dei conti, il controllo costituzionale preventivo, mentre sarebbe stato concentrato il controllo amministrativo interno presso il ministero delle finanze allo scopo di facilitare alla stessa corte dei conti ed al Parlamento l'esercizio del loro sindacato. E a tal proposito aggiungeva: « Due sono i controlli preventivi pei pagamenti delle spese dello Stato, che si vogliono stabilire per la buona amministrazione delle finanze: l'uno indipendente, della Corte dei conti, l'altro amministrativo, del Ministero delle finanze. L'uno e l'altro devono prevenire gli errori e gli abusi ed esercitare quei controlli in modo da lasciar libera e pronta l'azione di potere esecutivo, e da riunire a poco a poco gli elementi necessari per formare i conti amministrativi, per esaminare quelli dei contabili, e per presentare al Parlamento le necessarie osservazioni e le proposizioni sul merito di quei conti e pel miglioramento che introdursi nell'amministrazione delle finanze ».

Senonchè, vista la gran mole della materia su cui il Parlamento era chiamato a legiferare, la Camera volle prima provvedere alla organizzazione dell'amministrazione ed agli ordinamenti della contabilità, rinviando a più maturi studi l'istituzione del riscontro costituzionale per mezzo della corte dei conti. Come ebbe a dire il relatore Farina, l'abolire tutt'insieme il doppio congegno del controllo preventivo amministrativo, come fino allora era stato praticato dal controllore generale, e del contenzioso giurisdizionale contabile esercitato dallo speciale istituto della Camera dei conti, per affidare invece ad un magistrato, inamovibile, sì, e dotato di maggiori garanzie, ma che avrebbe cumulado in una il controllo preventivo ed il consuntivo, e le funzioni amministrative con quelle giudiziarie « lasciava temere che, ove per qualche malangurato accidente l'errore avesse prevalso « nelle sue prime operazioni, le sue deliberazioni ulteriori, « anzichè tendere a rintracciarlo e correggerlo, sarebbero « state dirette a dissimularlo e nascondere. »

Venne pertanto la legge 23 marzo 1853 n. 1483, che sopresse le aziende e concentrò nei ministeri le funzioni tutte di amministrazione centrale, e stabilì le norme fondamentali per la formazione dei bilanci, per la gestione degli affari economici e per l'ordine e la tenuta della contabilità generale dello Stato. In questa legge veniva pertanto ad essere implicitamente incardinata anche l'amministrazione militare: senonchè in essa non vi era alcun cenno che si riferisse al funzionamento amministrativo dei corpi dell'esercito ed ai loro consigli di amministrazione.

La questione della posizione dei corpi nei rapporti derivanti dal nuovo sistema non mancò tuttavia di venire in luce, per quanto di scorcio, nello stadio della discussione parlamentare, e quel tanto che ne fu toccato alla Camera dei deputati, nelle adunanze del dicembre 1852, basta a mettere in evidenza i criteri da cui partivano i legislatori di quel tempo. Un dibattito in proposito ebbe occasione dalla disposizione che stabiliva la responsabilità dei funzionari ed agenti che avessero maneggio di denaro o carico di materie, e li assoggettava alla vigilanza del ministro delle finanze ed alla giurisdizione della Camera dei conti.

A proposito di questa disposizione il deputato Petitti osservò che, qualora si fosse voluto interpretarla in senso piuttosto lato, i consigli di amministrazione, i direttori dei conti e gli ufficiali pagatori dei corpi, istituti e stabilimenti dell'esercito sarebbero andati soggetti essi pure all'autorità del ministro delle finanze, il che non gli sembrava nè opportuno

nè giusto, « perchè veramente tanto i consigli di amministrazione quanto i direttori dei conti e gli ufficiali pagatori non amministrano denaro pubblico, bensì denaro che « è già uscito dalle casse pubbliche come competenza dei « corpi, istituti e stabilimenti in discorso, oppure quale competenza degli individui appartenenti ai corpi, istituti e stabilimenti medesimi ». Perciò, per eliminare qualsiasi dubbio, chiedeva una esplicita dichiarazione al ministro delle finanze, che era appunto il conte di Cavour. Per il ministro rispondeva subito il regio commissario conte di Santarosa, osservando che nessun pericolo di dubbi poteva esserci, giacchè gli amministratori speciali dei quali aveva parlato il deputato Petitti « non maneggiano, nei casi da lui allegati, denaro per conto dello Stato, ma amministrano le « competenze dei militari per conto dei militari stessi, secondo i regolamenti speciali di amministrazione militare. « La loro responsabilità è tutta rispetto ai soldati del reggimento. Essi quindi non cadono per tale amministrazione « sotto la vigilanza del ministro delle finanze. Ma se si trattasse poi di amministratori che abbiano il maneggio di « denari per conto dello Stato, le finanze hanno interesse « di vedere se spendano di più o di meno, se spendano bene « o male, e la qualità di militari non li dispenserebbe dalla « vigilanza del ministro delle finanze. Ma nel caso da lui « citato si tratta di persone bensì contabili, ma non contabili verso lo Stato, il quale, una volta che ha versato « il denaro accennato dal deputato Petitti, ne è interamente « liberato. Rimangono essi soli responsabili verso i militari. « La vigilanza sopra i medesimi è tutta affidata al ministro « della guerra: il ministro delle finanze non può avere alcuna ingerenza a questo riguardo »

Il deputato Petitti naturalmente si contentò della risposta, giacchè la sua teoria collimava con quella del regio commissario: non così il deputato Valerio, il quale anzi si trovò perfettamente agli antipodi. Egli non era punto persuaso che contabili mutassero posizione e carattere a seconda che maneggiassero denaro dello Stato o denaro di un corpo. « La « sorgente di questo denaro » obiettava il Valerio, « scaturisce « pur sempre dallo stesso punto, cioè dallo Stato; il beneficio « che da esso si deve ricavarne è pure dello Stato, e qualora « vi fosse sciupio, qualora vi fosse ladroneccio, chi ne soffrirebbe? Certo non i corpi, ma dovrebbe supplire lo Stato, « quando questo caso di dilapidazione si verificasse ». La conseguenza era, secondo lui, che questi contabili non solo dovessero essere sottoposti alla vigilanza del ministro delle finanze ma anche alla giurisdizione della Camera dei conti.

Replicarono il deputato Petitti ed il commissario regio con un *distinguo*, cioè che, finché si trattava di verificare il maggiore o minor diritto dei corpi a riscuotere questa o quella data somma di competenza, certo doveva intervenire il sindacato del ministro delle finanze: ma quanto al modo di ripartire ed amministrare le somme percepite, i corpi esercitavano atti di gestione interna, ed in questa n'è il ministro delle finanze col suo controllo amministrativo, nè la Camera dei conti con la sua giurisdizione contabile avevano alcunché da vedere.

Intervenne anche il ministro Cavour, con quel tono facile e conciliativo che nei dibattiti parlamentari è così adatto per superare certe strettoie specialmente di ordine tecnico e che serve soprattutto per contentare un po' tutte le opinioni. Egli infatti osservò che nella sostanza si era tutti d'accordo, poichè tutti miravano ad ottenere un controllo che garantisse l'utile impiego del denaro: ebbene, le migliori garanzie stavano appunto nel controllo che il ministro della guerra e quello delle finanze avrebbero esercitato, ciascuno nella sua sfera, l'uno rispetto all'impiego del denaro dei corpi, l'altro rispetto all'impiego del denaro dello Stato, senza dovere perciò intralciarsi l'un l'altro. E concludeva: « Nel Ministero della guerra vi sono dei modi di controllo e di verifica, i quali sono a parer mio più efficaci di ogni altro, e talmente efficaci che per questo lato « da moltissimi anni non vi sono stati inconvenienti da lamentare, cosa che varrà a convincere la Camera che gl'interessi dello Stato sono abbastanza tutelati ».

Dopo ciò, il deputato Valerio finì per rassegnarsi, ma volle che il testo della legge su questo punto rimanesse inalterato come era stato redatto, affinché ciascuno fosse libero di dedurne quelle conseguenze che rispondevano al proprio modo d'intendere l'esercizio del controllo. E fu questo uno dei casi veramente tipici delle divergenze più opposte di significato che, secondo la stessa mente degli autori, possono annidarsi in una disposizione di legge, anche quando finisce per essere votata di comune accordo! Imaginiamoci dunque se gl'interpreti postumi non hanno ragione le più volte di leggere ciascuno a modo suo uno stesso testo, e di accapigliarsi fra loro!

Comunque sia, da tutto ciò ci è dato di scorgere quali fossero, negli albori del nostro regime costituzionale, i criteri imperanti rispetto ai rapporti dell'amministrazione militare con i nuovi ordinamenti finanziari e contabili; e come venisse posta a cardine della contabilità militare la di-

stinzione fra denaro dello Stato e denaro del corpo, donde quella gravissima conseguenza, che cioè una parte, e non la minore, delle somme erogate sul bilancio militare sarebbero state effettivamente sottratte alla vigilanza dei controlli esterni, per soggiacere all'esclusivo controllo interno del ministro della guerra, il quale inventava pertanto, grazie alla sua duplice autorità direttiva e sindacatrice, l'arbitrio assoluto della gestione dei corpi. L'effetto era dunque questo che, di fronte ai principi ed alle forme costituzionali introdotte nella pubblica azienda, una notevole parte dell'amministrazione militare veniva posta sotto un diritto di eccezione, il quale, *honnêtôt qui mal y pense*, rappresentava come una specie di asilo nel bel mezzo del regime costituzionale.

Queste vedute, queste tendenze fecero anche capolino in un altro luogo della medesima discussione della Camera dei deputati. Il deputato Pescatore aveva sollevata la questione della specificazione delle spese nella formazione del bilancio, osservando che indarno si cercava di limitare preventivamente la spesa quando dentro una medesima categoria, ciò che oggi diciamo capitolo, entro cui si lasciava al ministro illimitata facoltà, si riunivano diversi oggetti sotto il nome di articoli, i quali avrebbero potuto costituire con più ragione altrettante categorie. « Può la Camera, a cagion di « esempio, ammettere, domandava egli, che si mantengano « delle categorie di nove milioni? che limite sarà questo, « quando si conceda al Ministero la libera disponibilità di « una categoria sì sterminata? » La categoria dei nove milioni era quella impostata per la spesa della fanteria di linea. E qui sorse la questione: si doveva o no frazionare la spesa per singoli corpi? Ma Cavour faceva osservare che, se si sarebbe votato per reggimento, il ministro della guerra non avrebbe potuto più compensare le eventuali eccedenze di un dato reggimento con le deficienze degli altri. « Io « sono sicuro che, se domandiamo al ministro della guerra « la situazione, troveremo alcuni dei reggimenti che sono « al completo, alcuni che non lo sono, e forse alcuni che lo « superano, poichè o non si sono ancora dati i congedi definitivi o sono arrivati troppi iscritti, ma questa eccedenza sarà largamente compensata dagli altri reggimenti « che non sono completi ». Dunque, niente allocazioni per reggimento, altrimenti ad ogni menoma eccedenza il governo sarebbe stato costretto a chiedere al Parlamento un credito supplementare. Ed il ministro della guerra, generale La Marmora, ribadiva queste argomentazioni, dichia-

rando che il ministro doveva esser libero di aumentare o diminuire, a seconda delle contingenze, l'effettivo di questo o quel reggimento, ed essere in grado di far fronte con lo stanziamento di una data categoria anche ad altri bisogni non preveduti, o preveduti con dotazioni insufficienti, tanto vero, aggiungeva a conforto del suo dire, che egli di sua iniziativa aveva potuto provvedere con economie sui fondi assegnati ai corpi di fanteria e cavalleria anche alle maggiori spese incontrate per campi ed istruzioni, per cui c'era bensì uno stanziamento apposito ma molto ristretto, e perciò aveva avuto la soddisfazione di non dover chiedere un soldo di crediti supplementari. I quali argomenti furono trovati così validi ed efficaci che il deputato Mellana, il quale pure inclinava alla tesi sostenuta dal Pescatore, dichiarò subito che, pur di scongiurare la minaccia di crediti supplementari, preferiva ripiegare senz'altro le vele. Ma otterrebbero, argomenti simili, lo stesso successo al giorno d'oggi? Non c'è bisogno di domandarlo. Abbiamo oggi una serie di norme di legge il cui fine è di non permettere a nessun ministro, sotto pena di grave incostituzionalità, di spiegare quella libertà d'arbitrio che al generale La Marmora sembrava così ovvia, così legittima e meritoria. I ministri ordinano le spese nei limiti dei fondi assegnati al bilancio, e non possono valersi di entrate o profitti di qualsiasi provenienza per accrescere gli assegnamenti fatti in bilancio per le spese dei rispettivi servizi: è vietato il trasporto da un capitolo all'altro dei fondi a ciascuno assegnati dalle leggi del bilancio di previsione o di assestamento: dopo approvato la legge di assestamento del bilancio, qualunque nuova spesa non può essere autorizzata che per legge speciale, e se si tratta di provvedere a deficienze nelle assegnazioni del bilancio, bisogna ricorrere, per le spese obbligatorie e d'ordine, al fondo di riserva apposito, e per le spese impreviste, all'altro fondo di riserva per queste istituito, con la osservanza di speciali cautele e formalità. Il che dimostra quale cammino si è compiuto da quell'epoca ad oggi.

Alla legge tenne dietro il regolamento 30 ottobre 1853, n. 1615, in cui nulla fu detto che particolarmente si riferisse all'amministrazione dei corpi dell'esercito. Però, enunciato il principio che ciascun ministero avrebbe provveduto alla esecuzione delle singole spese concernenti il proprio bilancio e che avrebbe fissato nei propri regolamenti il modo e le discipline da osservarsi nell'ordinare, effettuare, riconoscere e verificare tali spese, veniva implicitamente a sta-

tuirsi che l'amministrazione dei corpi militari dovesse essere regolata dalle norme dettate all'uopo dal ministro della guerra e che pertanto cadesse sotto l'impero del regolamento del 1840 tuttora in vigore. Nei riguardi del controllo esterno, che continuava a risiedere nelle mani del controllore generale, le spese dei corpi, essendo fatte per mezzo di anticipazioni, rientravano di necessità nella categoria delle spese da giustificarsi posteriormente alla vidimazione del controllo generale, ma beninteso una tale giustificazione non aveva altro effetto che quello di accertare l'ammontare preciso delle somme dovute ai corpi in base ai loro effettivi di forza, non già il modo effettivo d'impiego delle somme medesime nell'interno dei corpi.

Rispetto alla organizzazione del controllo costituzionale, il passo che era stato sospeso nel 1853 fu fatto con i decreti legislativi del 30 ottobre 1859, con i quali, oltre ad essere riordinati il Consiglio di Stato ed il contenzioso amministrativo, vennero soppressi il controllo generale e la Camera dei conti, ed istituita invece la Corte dei conti come unico magistrato sì per la esecuzione del controllo preventivo della contabilità dello Stato che per la giurisdizione contenziosa sui pubblici contabili. Ad integrare i quali provvedimenti sopravvenne poco dopo la nuova legge sull'amministrazione e contabilità generale, del 18 novembre 1859, n. 3747.

Con questa legge le facoltà dei ministri in materia di spesa cominciarono a sottostare a restrizioni di forma, e fu stabilito che nessun pagamento potesse essere effettuato se non in virtù di un mandato spedito dal ministro interessato sul proprio bilancio, su un credito regolarmente aperto, con precise indicazioni di bilancio, categoria ed articolo, e con l'intervento del ministro delle finanze, per l'ammissione a pagamento, e della Corte dei conti, per la vidimazione. Di regola le spese dovevano essere giustificate nel momento stesso della emissione dei relativi mandati di pagamento, ma si eccettuavano quelle riflettenti un servizio da farsi in economia, e fra queste vennero incluse le spese per le competenze dei corpi militari, le quali, senza essere vincolate al limite di L. 30,000 che veniva imposto per tutte le altre spese ad economia, sarebbero state regolate progressivamente in proporzione dei fondi all'uopo stanziati in bilancio, e la giustificazione ne sarebbe stata data nel termine di quattro mesi dalla ordinazione dei mandati di anticipazione.

Questo sistema, da cui non si discostarono i diversi disegni di legge che poi si susseguirono, fu sostanzialmente riprodotto nella legge 22 aprile 1869, la quale pertanto stabilì che per

il pagamento delle competenze ai corpi dell'esercito, regolate secondo il bisogno, si sarebbe provveduto con mandati di anticipazione, e che la relativa giustificazione sarebbe stata presentata al termine di ogni trimestre. Bisogna intanto ricordare che già la legge 14 agosto 1862 aveva rafforzato la Corte dei conti nelle sue mansioni di riscontro preventivo: la legge del 1869 venne a limitare queste funzioni al puro intento della funzione costituzionale, ossia all'accertamento che le spese non avessero ad eccedere la portata assegnata dal bilancio e venissero imputate rettamente ciascuna al suo capitolo di riferimento, mentre si affidava ad un nuovo organo nel seno dell'amministrazione attiva, cioè alle ragioniere dei ministeri, il compito del controllo preventivo amministrativo, allo scopo di rendere vieppiù larga e piena la responsabilità dell'autorità amministrativa nella sfera della propria attività.

La legge del 1869, mentre snodava in tal guisa l'esercizio del controllo preventivo, mirò anche a restringere sempre più il campo dell'arbitrio ministeriale, legando maggiormente l'azione del potere esecutivo alle statuizioni emanate dal potere legislativo con la legge del bilancio, e ciò il relatore Restelli poneva in rilievo alla Camera dei deputati: « Nessuna spesa dev'essere fatta senza l'assenso del Parlamento, e quando questo già abbia pronunciato con la legge del bilancio, dobbiamo esser certi che non saranno trascesi i limiti fissati dalla volontà nazionale. Già abbiamo chiusa una larga via per la quale quei limiti potevano essere indeterminatamente varcati, la via cioè dei crediti supplementari per le spese nuove e le maggiori spese autorizzate con decreto regio, ed abbiamo pure chiusa l'altra via delle spese obbligatorie che secondo la legge vigente possono essere senza limite aumentate oltre le somme stanziare in bilancio. Affrettiamoci a chiudere una terza via ancora più pericolosa, vogliamo alludere ai *mandati provvisori*... ». Ed oltre a questi vincoli riguardanti la erogazione delle spese, altri nuovi freni venivano applicati nell'impiego dell'entrate, col divieto di disporre di quelle che avessero a verificarsi fuori della previsione del bilancio, o di accrescere con qualsivoglia specie di proventi o di profitti i singoli stanziamenti, o di stornare in altri usi gli avanzi conseguiti con i risparmi di spesa.

Di fronte ad un tale sistema di freni, di cautele, di guardie, mutava forse l'indirizzo dell'amministrazione dei corpi? Questo indirizzo era sempre l'antico, precostituzionale, e prendeva anzi nuovo vigore. Grazie alla teorica della

distinzione fra denaro dello Stato e denaro del corpo, grazie a questo miracolo di transustanziazione che la pecunia pubblica incontrava con il semplice passaggio dalle casse erariali a quelle dell'amministrazione militare, una barriera era sorta che separava profondamente il sistema amministrativo e contabile dei corpi da quello generale dello Stato, quel medesimo a cui d'altronde sottostava la stessa amministrazione militare per una data parte della spesa del suo bilancio. Donde quello strano dualismo che anche oggi viene avvertito.

Fermato il concetto che il denaro dei corpi non significhi denaro dello Stato, e che il controllo costituzionale, se deve esplicarsi sul denaro dello Stato, non debba però estendersi sul denaro dei corpi, le regole, le norme, le discipline riguardanti l'amministrazione dei corpi divennero materia di ordine interno fra i corpi ed il capo supremo dell'amministrazione, il ministro della guerra. Il potere di ordinanza del ministro cominciò ad estrinsecarsi in questo campo piuttosto come attività autonoma di diritto, che come funzione di esplicazione esecutiva dei criteri e dei principi statuiti in materia dalla legge generale e fondamentale: il che si rivelò sulla forma eziandio, che d'allora assunse il regolamento d'amministrazione e contabilità dei corpi. Deposta la veste solenne della sanzione regia, ritoccato e rimpastato di quando in quando per mezzo di semplici istruzioni ministeriali, il regolamento non ebbe altro carattere se non quello di una circolare interna del ministro, o, meglio, di un insieme mastodontico di circolari, il cui vigore dura fino a quando e per quel tanto che piace al ministro. Con questa nuova veste il regolamento del 1840 rivide la luce il 1° marzo 1863, annunziato sotto l'umile parvenza di una nuova edizione tipografica. Vero è che più tardi, quando si volle porre in esperimento presso i reggimenti dei bersaglieri un nuovo metodo di contabilità e poi estenderlo agli altri corpi dell'esercito, si ricorse ancora una volta alla solennità della sanzione sovrana: al quale uopo si ebbero i decreti reali 24 dicembre 1868 e 1° dicembre 1870; ma la sostanza rimase la stessa, tanto vero che nel 1871 fu regolata col modesto e anfibio nome di *disposizioni*, senza alcuna solennità di sanzioni, tutta la vasta e complessa materia amministrativa, nè miglior forma assunsero le successive edizioni del 1° luglio 1875, del 1° maggio 1885, e quella ultima, tuttora in vigore, sebbene già ritoccata in diverse parti, del 10 giugno 1898.

Il sistema non venne neppure modificato quando si volle porre sotto la salvaguardia di apposite norme di legge il

trattamento economico dei militari; che anzi la legislazione, trovando uno stato di cose preconstituito e così fortemente radicato, contribuì per via indiretta a ribadire i principi e metodi imperanti nell'amministrazione dei corpi. Tale fu l'effetto della legge 17 marzo 1874, n. 1857 (serie 3^a), sugli stipendi ed assegnamenti per gli ufficiali e per la truppa dell'esercito, e delle altre congeneri leggi successive: veniva bensì stabilita la misura delle competenze dovute a ciascun militare sotto forma di stipendio, paga, indennità, e via, ma, rispetto ai rapporti contabili, dominava sempre la regola sottintesa che queste competenze sarebbero state corrisposte ai corpi, i quali le avrebbero ripartite a seconda dei diversi fini d'impiego e delle varie esigenze di servizio, nella cerchia delle facoltà loro demandate, in conformità delle norme direttive assegnate dal ministro, e sotto il controllo di un apposito organo amministrativo, cioè dell'ufficio di revisione, istituito centrale, al quale veniva affidata la raccolta, la cernita, la valutazione ed il sindacato di tutti i dati contabili relativi alle operazioni amministrative dei corpi dell'esercito.

In questi ultimi quarant'anni il sistema si presenta consolidato, e malgrado i continui ritocchi riposa sostanzialmente sui concetti fondamentali dianzi accennati. Abbiamo dunque un duplice ordine di contabilità e di controllo, l'uno concernente la gestione del denaro e delle materie di proprietà dello Stato, l'altro riguardante il denaro e le materie di proprietà del corpo, l'uno di ordine costituzionale, che ha per fondamento la legge del bilancio, l'altro puramente interno, che si fonda sulla esistenza delle masse.

Finchè si tratta di procedere in quella prima cerchia di rapporti, la posizione del ministro della guerra non è diversa da quella degli altri ministri, come amministratore ed esecutore responsabile della legge del bilancio. Le cose però mutano profondamente quando si passa nell'altra cerchia: quivi il ministro è il dirigente supremo, e, mentre esso non soggiace a restrizione o sindacato di sorta, è per altro il controllore ed arbitro assoluto degli organi dipendenti di amministrazione.

Questi organi si compendiano nei consigli amministrativi e negli agenti di questi consigli, dei quali è ampia la responsabilità verso il ministro, nel tempo stesso che è limitata la sfera d'azione, vincolati come sono da ogni parte con gli innumerevoli legami nascenti dai tremila e più paragrafi del regolamento di amministrazione e contabilità, dalla miriade d'istruzioni, circolari, disposizioni ministeriali, generali o speciali, durevoli o precarie che siano

Le forme del controllo interno amministrativo e contabile non sono certamente quelle dell'antico regime: non c'è più bisogno di tutto l'armamentario di una volta, non si minaccia più il taglio dell'orecchio ai passavolanti, non c'è duopo di guardare che nei letti degli ospedali non si facciano figurare dei finti ammalati, dell'uno o dell'altro sesso, di passare le riviste la truppa in luogo chiuso e con sentinelle alle porte, di porre l'ufficiale a confronto con il soldato. Il controllo oramai raggiunge il suo fine con altri mezzi, in modo più efficace, più serio, più dignitoso, col riscontro degli atti e dei documenti contabili, con la minuta e paziente indagine sulla esattezza e corrispondenza dei dati computistici, insomma con l'incessante frugare e rifrugare degli uffici di revisione, per mezzo dei quali il ministro non solo vigila giorno per giorno l'andamento dei singoli corpi, ma esplica anche quel suo poderoso ed eccezionale potere giurisdizionale sulle singole responsabilità dei suoi dipendenti, e, giudice unico, sommario, ed inappellabile,

giudica e manda secondo che avvinghia.

Abbiamo sempre, come oggetto dell'amministrazione dei corpi, le varie masse, oggi come quarant'anni or sono; la *massa rancio*, che serve per la gestione economica del vitto dei caporali e soldati, e la *massa mensa*, per il vitto dei sottufficiali; la *massa vestiario*, che riguarda gl'introiti e le spese per il servizio del vestiario e del corredo degli uomini di truppa; la *massa ospedali*, particolare per gli ospedali, formata con l'ammontare delle rate di ricovero, e destinata a sopperire alle spese di cura e di mantenimento degli ammalati; la *massa cavalli*, propria dei corpi a cavallo, per la gestione degli assegni che lo Stato corrisponde per il mantenimento e l'equipaggiamento dei cavalli di truppa; la *massa generale*, alla quale affluisce la parte degli assegni non destinati alle altre masse, e che provvede a tutti quei vari servizi a cui non sopperiscono masse apposite; infine talune *masse speciali*, costituite presso alcuni corpi per la gestione dei fondi provenienti da lasciti privati o da altri proventi, e la *massa di economia*, unica superstite della specie, per il servizio interno degli stabilimenti militari e delle direzioni di artiglieria e del genio. Sono però scomparse le *masse individuali* vissute fino al 1890, le quali venivano formate con gli assegni di primo corredo corrisposto dallo Stato per ciascun uomo di truppa, e con la quota vestiario prelevata sulle paghe, e costituivano, secondo l'antico concetto, un peculio del soldato, di cui gli era dato conto in modo particolareggiato sul suo *libretto personale*.

Il sistema amministrativo e contabile dei corpi, sottratto come si è visto al controllo costituzionale ed all'impero dei principi generali che regolano l'amministrazione e la contabilità dello Stato, si andò pure complicando con la istituzione del conto corrente col Tesoro, da cui derivarono poi quelle gravi conseguenze che tutti sanno. Istituito con decreto 23 giugno 1875 dal ministro delle finanze di concerto col ministro della guerra, in un momento in cui le masse erano floride e costituivano un vero tesoro di proprietà esclusiva dell'amministrazione militare, il conto corrente ebbe in origine uno scopo certamente plausibile: l'intendimento fu infatti di tutelare meglio la conservazione di questo cospicuo peculio, depositandolo nelle casse dell'erario dello Stato, ed in pari tempo di poter disporne facilmente in tutte le molteplici contingenze mediante operazioni di conto corrente. Ma la pratica che ne seguì, si mantenne strettamente fedele alle intenzioni originarie? Non c'è bisogno di ripetere qui cose oramai troppo note. Il conto corrente, da attivo che era per l'amministrazione della guerra, divenne passivo, e dall'esercizio 1887-88 perdette il primitivo carattere di un deposito fatto dai corpi al Tesoro per convertirsi in un oscillante credito che il Tesoro faceva ai corpi medesimi: ma, quel che dimostra chiaramente come da una prima inavvertita deroga delle norme costituzionali facilmente derivino i più gravi tralignamenti, è altresì avvenuto che il conto corrente è stato più volte adoperato per altri scopi i quali nulla avevano che vedere con i bisogni interni dell'amministrazione dei corpi. In ispecie, il conto corrente è servito ad intraprendere spese, ammettiamo pure in circostanze impellenti ed eccezionali, senza sottostare ai vincoli del bilancio ed alle norme della legge di contabilità. Infine, è in grazia del conto corrente che c'è stato finora il modo di palliare il *deficit* in cui le masse via via si sono andate ingolfando, stante la insufficienza degli assegni di fronte al crescente costo delle materie prime e della mano d'opera, al rincaro dei viveri ed alle aumentate generali esigenze di vita, le quali necessariamente si riverberano anche nella spesa per il mantenimento delle truppe. Aggiungasi che, anche quando di fronte a così gravi inconvenienti si avvertì la necessità di frenare l'abuso del conto corrente, il rimedio riuscì impari al bisogno, tanto vero che la legge 19 dicembre 1901, n. 511, con cui si ebbe per mira di ridurre gradatamente le passività prima insinuate e poi dilagate nel conto corrente, e di ricostituire l'attivo delle masse, non ha prodotto quel benefico effetto che se ne

era sperato, ciò che impone al giorno d'oggi l'adozione di nuove e più efficaci misure.

Delineato il processo storico dell'amministrazione e contabilità dei corpi, ed additati a volta a volta i nessi fra gli istituti propri e particolari di questa che è fra le più importanti sfere dell'azienda militare, e le istituzioni e forme generali, politiche, giuridiche, economiche e contabili della pubblica amministrazione a seconda dello svolgersi dei tempi, si arresta il compito della nostra ricerca: la quale sembra legittimare anche come conclusione la premessa fatta, cioè che questa parte del bagaglio amministrativo e contabile dell'esercito è troppo ingombra dei detriti delle epoche andate. Non è qui certamente il luogo di discutere se in questi avanzi del passato possa essere infuso uno spirito nuovo, se gl'istituti amministrativi dei corpi militari, i consigli di amministrazione, le masse, tutto questo insieme di tipi, di congegni, di organi, che si potrebbe dire abbiano finora vissuto specialmente per la forza dell'originario impulso, mantenendosi sempre al di fuori del diritto comune, in una vita d'eresia costituzionale, possano finalmente ricevere il battesimo della legge, ed essere ricevuti sotto i controlli e le discipline costituzionali, o se piuttosto non convenga, sotto tutti i riguardi, di mutare radicalmente indirizzo, cominciando dal trasformare la struttura stessa del bilancio militare nella parte che a questa materia si riferisce, in modo da chiamare pane il pane e vino il vino, rendere visibile ad occhio nudo la spesa effettiva dei singoli servizi, e concatenare alle impostazioni di bilancio le operazioni tutte di amministrazione e di contabilità. Comunque sia, nei gravi momenti attuali, ora che urge più che mai la soluzione dei profondi e delicati problemi che concernono la vita dell'esercito, in cui dev'essere riposto il presidio e l'orgoglio della nazione, facciamo voto che, quali si siano le forme con cui abbia ad essere riordinata questa parte dell'amministrazione militare, tali riescano che il Parlamento ed il paese possano vedervi dentro, come attraverso le diafane pareti di una casa di cristallo.

Dott. EUGENIO MERCURIO.

PER LA GIUSTIZIA

Alcuno, leggendo il titolo, sorriderà compassionevolmente, e molti, forse, scetticamente, perchè, comprendendo subito chi sia la « cenerentola » di cui voglio parlare, penseranno che tanto ormai, e da tanti, si è detto e scritto su l'argomento da togliere ogni pregio di originalità a quanto ancora si potrebbe dire.

È vero: molte lance, e da valorosi campioni, sono state spezzate in favore della fanteria, ma, nei combattimenti, se rifulse la bravura dei sostenitori, l'esito della lotta non fu pari al desiderio e al diritto di giustizia.

Scrivendo, la mia presunzione non è tale da farmi sperare che otterrò ciò che altri — assai di me maggiori — non otterranno; io non mi lusingo affatto di sollevare ad alti destini la fanteria, nella estimazione civile e militare: solamente ha origine il mio desiderio di scrivere, dalla constatazione di un fatto recente che, conosciuto, potrà, forse, in qualche modo scagionarmi dall'accusa di apatia, che a noi fanti è mossa, e che è quasi una ratificazione da parte nostra dell'ingiustizia che gratifica la fanteria dell'appellativo poco simpatico di « cenerentola ».

Una delle accuse capitali a noi è questa: noi abbiamo in misura molto limitata lo sviluppo del sentimento che può creare degli eroi e che dovrebbe essere altissimo in tutti: lo spirito di corpo.

È deficiente, poi, manchevole, quasi nullo, lo spirito di arma.

Io, per il buon nome dei fanti, oso esporre una mia persuasione: in noi lo spirito d'arma non è deficiente, non è manchevole, non è nullo: esso è nella nostra anima e nel nostro cuore, ma per un male inteso sentimento di modestia eccessiva, di pudore eccessivo, di timidezza eccessiva, non lo esplichiamo pubblicamente, non lo facciamo scintillare alla luce del sole, non lo ostentiamo a colpi di gran cassa, ma ce lo teniamo chiuso in noi stessi; se non temessi che la mia asserzione apparisse un paradosso o una stoltezza, oserei dire che lo spirito d'arma, in noi, è latente.

E mi conforta in questa mia persuasione il fatto, che noi mai, o quasi mai, spontaneamente, leviamo la voce per fare rifulgere lo splendore della nostra arma, ma ci imponiamo, protestiamo e ci impenniamo solamente quando ci amareggiano, ci addolorano, ci irritano i dileggi di chi senza riflet-

tere ciarla e non ragiona, i sorrisi pietosi di chi non sa distinguere l'oro dall'orpello, gli spavaldi, simpatici ardimenti di chi, soldato come noi, milita in un'altra arma.

Noi, di fanteria, abbiamo il torto di dare tutta l'importanza alla sostanza e troppo poca alla forma: abbiamo il torto di dimenticare che anche gli occhi... e le orecchie vogliono la loro parte; e noi alle orecchie e agli occhi del pubblico troppo poco concediamo.

Noi sappiamo che nella sostanza non siamo secondi a nessuno, e ciò basta al nostro amor proprio di fanti, alla nostra coscienza di soldati, alla nostra onestà di italiani.

Ma noi, mi perdonino i miei colleghi fanti, abbiamo torto.

L'apparenza inganna. È vero: ma intanto questa apparenza di remissività supina alla sovrapposizione delle altre armi alla nostra, fa sì che ci si creda deficienti di quel sentimento elevatissimo, per il quale il regolamento di disciplina fa le parole più belle ch'esso contenga.

Noi siamo vittime di una ingiustizia: lo so.

Ma noi abbiamo il dovere d'insorgere: ce ne danno l'esempio i corpi scelti e speciali, che, a malgrado delle loro piume al vento, della loro penna dritta, dei loro alamari di argento, sono pur sempre parte della fanteria, perchè marciano, manovrano, combattono a piedi.

Nessun ufficiale v'ha, di questi corpi speciali, che chiami i suoi soldati altrimenti che « bersaglieri », « alpini », « granatieri ». Mi si dirà che ciò è puerile, ma intanto questa puerilità serve ad affermare la loro personalità.

Noi, i nostri uomini, li chiamiamo sempre « soldati ». In ciò nulla v'ha di male: anzi, mi piace questo appellativo, ma vorrei che esso, anzi che a tutti i militari, fosse riservato *soltanto* ai fanti, a indicare che essi sono i soldati per antonomasia.

Noi, invece, quasi con ostentazione, combattiamo il tentativo di singolarizzazione (mi si passi la parola ostrogota) degli altri corpi, chiamando sempre anche gli uomini delle altre armi: *soldati*, rinunciando così alla individualità concessaci impensatamente dagli altri.

E se potesse essere giudicata presunzione soverchia quella di appropriarci l'uso esclusivo della parola « soldati », si potrebbe conservare all'appellativo il significato generico, e assumerne un altro *esclusivo* per noi. Sarebbe facile trovare il nome: qualche anno fa, non parve assumesse consistenza di riuscito il tentativo d'alcuno di chiamarci « fuclieri »? Non è il facile la nostra arma e non sono due fuclieri incrociati che formano il trofeo del nostro copricapo?

Nei corpi speciali lo spirito di corpo ha assunto proporzioni così eccessive, da dar luogo a un fatterello assai sintomatico nella sua piccola importanza.

Nella piazza d'armi di Roma una squadra di carabinieri-ciclisti faceva delle esercitazioni, e, come alcuno dei meno destri si intrometteva fra un gruppo di granatieri, che manovravano in ordine sparso, il tenente dei carabinieri li riprese ammonendoli « di non disturbare la *fanteria* ». L'ufficiale che comandava i granatieri, e che aveva udito l'ammonimento, si rivolse con un'ombra di risentimento al collega e gli fece questa osservazione: « I miei granatieri non sono *fanteria*, sono granatieri ».

Il tenente dei carabinieri, ch'era stato mio collega di reggimento, mi disse, nel raccontarmi l'aneddoto, che tutto il significato della frase e la sottolineatura della parola *fanteria*, aveva così destato nel suo spirito le ire di buon fante, da essere stato sul punto di rispondere per le rime alla spavalderia impertinente del collega dagli alamari d'argento.

Io, ufficiale, io, fante, non posso certamente approvare la forma usata dal granatiere, poi che essa fu scortese e fu ingiusta... peggio: fu calunniosa nel suo significato spregiativo per la fanteria; ma non posso esimermi dal riconoscere che, se è vero che il fine giustifichi i mezzi, le parole del tenente dei granatieri non furono del tutto condannevoli.

Egli stesso, probabilmente, sapeva, nella sua coscienza, di essere stato ingiusto; egli stesso sapeva che anche il fante è tanto nobile da non essere vergogna per nessuno il militare nella fanteria, e le sue parole ebbero certamente un altro scopo, che non si può negare sia stato commendevole.

Egli sapeva che le sue parole erano udite dai suoi soldati e voleva che si imprimevano bene nella loro mente, nella loro anima, nel loro cuore, perchè essi si persuadessero che i granatieri, non che secondi a nessuno, non hanno alcuno che possa stare loro alla pari, e che essi non debbono permettere di essere confusi con alcun altro soldato.

Ripeto: la forma è stata scortese ed eccessiva, ma è stata anche certamente efficace. Lo scopo del collega granatiere non è stato quello di accarezzare un vano, sciocco e riprovevole sentimento di superiorità individuale nei suoi uomini, ma bensì di cementare con quel nuovo mezzo che la fortuna gli offriva la convinzione, la persuasione, la coscienza della superiorità collettiva dei granatieri: e ciò, secondo me, si chiama spirito di corpo. Non mi si dica che quel tenente dei granatieri, e io con lui, giustificandolo, esorbitiamo dalle prescrizioni del regolamento di disciplina. Non dimentici-

chiamo che il regolamento è stato fatto, non per dei superuomini, ma per degli uomini, e che i militari — ufficiali e allati — sono appunto uomini, che hanno, in proporzione maggiore o minore, i pregi e i difetti della natura umana; che soggiacciono, in misura più o meno grande, a tutte le passioni umane.

Il regolamento di disciplina dice che lo spirito di corpo e quel sentimento per il quale ogni militare deve riguardare il proprio corpo come la propria famiglia, ed essere geloso e continuatore del buon nome del proprio reggimento come di quello della propria famiglia: « ... ognuno fa a gara « per accrescergli reputazione e onore con le proprie fatiche, « e, occorrendo, con il sacrificio di sé medesimo... ». Ora: in quale maniera più efficace si può accrescere reputazione e onore a un individuo, a una famiglia, a un corpo, che col renderlo così ottimo da sollevarsi su tutti gli altri individui, famiglie, corpi? Se il granatiere è persuaso, ha la coscienza di essere il soldato migliore del mondo, è umano pretendere ch'egli consenta di essere confuso con altri soldati, che, pure essendo ottimi, non sono così ottimi come lui crede di essere? Questa persuasione, che alcuno chiamerà superbia eccessiva, sarà per lui uno sprone a mantenersi al livello al quale ha saputo innalzarsi, poi che, certamente, i suoi ufficiali gli avranno insegnato che non basta diventare ottimo, ma occorre mantenersi sempre tale.

Ho citato l'aneddoto del granatiere, ma so esserne accalati moltissimi: bersaglieri, alpini, artiglieri, cavalieri, ogni giorno, ogni ora, ogni momento, affermano la loro presunta superiorità.

Gli unici che mai osino, non alzare, ma solamente far sentire la propria voce, per affermare il loro valore, sono i fanti.

Perchè? Forse essi sono inferiori agli altri soldati? Ah, per San Martino, no, che non siamo inferiori a nessuno! Forse i fanti, pur non essendolo, si credono inferiori agli altri?

Per rispondere a questa domanda, bisogna dividere i fanti in due categorie: ufficiali, soldati.

Gli ufficiali nè sono, nè si credono, assolutamente, inferiori ai colleghi delle altre armi e degli altri corpi. I soldati non sono, ma forse si credono inferiori. E questo perchè mille apparenze fallaci scemano la considerazione alla quale hanno diritto nel pubblico, e ciò li umilia, li demoralizza, e giunge forse anche ad avvilirli.

Mille apparenze fallaci, ho detto, deprimono l'amor proprio del fante: sono piccolezze, sfumature, futilità alle quali un uomo cosciente e intelligente non dovrebbe dare alcun

peso. È vero: ma perchè pretendere solamente nel fante, che è uomo giovane, a pena uomo, anzi, al pari dei suoi colleghi, una tale serietà di pensiero e altezza di sentimento?

È povertà di spirito dare soverchia, e anche piccola, importanza alle esteriorità; è debolezza perdonabile solamente alla metà più gentile del genere umano, che noi, uomini forti, dalla nostra altezza boriosa, e troppo spesso ingiustificata, tacciamo, con olimpico compatimento, di frivolezza.

È prerogativa del pavone nascondere i difetti dietro lo schermo delle piume smaglianti; il valore vero, reale si impone anche sotto le spoglie modeste — il pubblico le dice ineleganti e grottesche — della fanteria.

A chi in questo modo ragionasse, io domanderei: solamente la fanteria possiede un valore vero e reale, se, fra tutte le milizie d'Italia, essa solamente si cela sotto spoglie modeste?

Oh, Dio! sarebbe assai doloroso per me — fiero spregiatore e nemico irrimediabile delle violette mammoie, che sono l'emblema della modestia — dovere riconoscere all'arma a cui appartengo questa virtù negativa e ipocrita!

L'artiglieria, la cavalleria, i bersaglieri e gli altri valgono dunque meno di noi, se per essi si è creduta necessaria un'uniforme elegante, svelta, spigliata?

Non lo credo. Sono fante superbo, ma la mia superbia non trasmoda fino al punto di credere inferiori a me tutti i miei colleghi vestiti differentemente da me.

Che gli ufficiali di fanteria non si considerino inferiori — nè superiori — ai colleghi delle altre armi, è logico e naturale: non ci sarebbe giustificazione possibile per loro se fosse altrimenti.

A parte che è discutibile che la nostra uniforme sia meno elegante delle uniformi sorelle, noi ufficiali, per la educazione, per la istruzione, per i sentimenti ricevuti e sviluppati in noi, dobbiamo essere — e, senza falsa modestia, siamo — appunto di quegli uomini che pensano sia povertà di spirito e debolezza dare importanza eccessiva alle esteriorità, e abbiamo così alta coscienza del nostro valore da non crederci inferiori a nessuno, anche se il pubblico grosso — e non grosso, pur troppo — si lascia abbagliare dai colori smaglianti.

Ma che a questa conclusione di nessuna inferiorità, alla quale noi perveniamo dopo un ragionamento del nostro cervello, pervengano i soldati, è pretesa logica e giustificata?

I soldati sono ignoranti, sono primitivi, nella grande maggioranza, sono giovanissimi tutti: tre condizioni prin-

cipalissime, perchè ciò che colpisce l'occhio colpisca anche la fantasia, che non governata dalla esperienza e dalla serietà, trascina l'uomo a dei giudizi avventati, a delle conclusioni false, a delle persuasioni errate.

Il fante, che vede i suoi commilitoni luccicanti di bottoni e di fregi, aiutanti nella uniforme bene adattata, spavaldi nello sventolio delle piume, fieri, arditi, marziali, perchè tutto ciò che li ricopre sviluppa queste belle prerogative militari, è tratto fatalmente a fare dei confronti, che una volta di più si svelano odiosi, poichè gli danno un giudizio falso di sé, quando esso si fermi un istante a osservare il suo cappotto, che, non adattato alla persona, lo insacca, alle sue scarpe, che, esageratamente capaci, egli paragona a dei bastimenti.

Gli indumenti sgraziati inceppano i movimenti del suo corpo giovane e non privo di grazia, legano i suoi muscoli giovani e potenti, gli tolgono ogni agilità, ogni sveltezza, e, egli, il fante, si avvilita, si chiude in se stesso, e perde la prerogativa più simpatica del soldato: la franchezza sicura e ardita: ed egli si persuade, solamente perchè è vestito male, di essere inferiore agli altri soldati.

E io penso che appunto per questa sua azione avvilita, anche questa fallace opinione, se non fosse combattuta con ogni mezzo, fin dal principio, porterebbe il fante a una reale inferiorità.

Nessun mezzo noi abbiamo, o dei mezzi inadeguati, per ottenere il fine che ci proponiamo: di formare del fante un soldato.

Non è impresa facile trasformare il contadino o l'operaio, che la patria affida alle nostre cure, e che viene tra noi goffo, timido e impacciato, in un uomo forte, svelto, ardito.

Anche le qualità fisiche sono addormentate nella recluta, poichè la depressione morale di cui è vittima nei primi giorni dell'allontanamento dalla sua casa, dalla sua famiglia, dalle sue occupazioni abituali, rende passivo il suo spirito e il suo corpo.

Per questo le prescrizioni regolamentari vogliono che le prime istruzioni da impartirsi ai nuovi soldati siano istruzioni di movimento, di sveltezza, di energia.

Poi che gli esercizi essenziali, nei primi giorni, debbono essere di ginnastica, noi come possiamo ottemperare alle prescrizioni dei regolamenti?

Mi si dirà che è pretesto vieto invocare la deficienza delle palestre nella caserma, perchè molti esercizi ginnastici — e dei più utili — si possono svolgere senza che

occorra l'uso di attrezzi speciali, anzi, senza attrezzi a dirittura. E questo è vero: quale esercizio più utile del salto? E per questo bastano una funicella qualunque, pochi metri di spazio per la rincorsa, poche palate di terriccio per la caduta; quale esercizio più utile che la rampicata, che la salita a braccia della fune? E per questi si troveranno sempre una pertica o un albero dal fusto diritto, e un chiodo a cui agganciare la fune.

Data la primitività dei mezzi richiesti, deve essere assai facile impartire gli insegnamenti di una ginnastica facile, razionale, pratica.

E pure io credo che nessun ufficiale, nessun graduato proposto a tale istruzione sia soddisfatto.

Per fare della ginnastica, anche elementare, occorrono degli indumenti adattati...; forse è il cappotto l'ideale degli indumenti? A parte la figura poco estetica a cui li obbliga il cappotto, i miei soldati, quando fanno ginnastica, sia pure di semplice corsa, m'ispirano un sentimento di compassione e di ribellione. Il cappotto, anche con le falde abbottonate, anche con le falde assicurate alla martingala, è tale inceppamento alla completa esplicazione delle energie muscolari, che ritarda la velocità della corsa, affievolisce la potenza dello scatto: il cappotto è una copertura pesante, che opprime il petto, che costringe le braccia, che serra il collo... I Greci e i Romani, che furono maestri in ginnastica, si esercitavano con il corpo libero da ogni impedimento di vestiario...

Si può ovviare all'inconveniente facendo indossare ai soldati la giubba di tela in luogo del cappotto. È vero: ma quando la temperatura è troppo rigida? Quando — e avviene quasi sempre — gli esercizi hanno luogo all'aperto?

Ma quand'anche si possa rimediare alla illogicità delle vestimenta, fino a un certo punto, come si può sopperire alla calzatura?

Tutti quanti conosciamo molto bene di qual genere siano le due paia di scarpe di cui fa uso il soldato. Un paio è rinforzato, con la chiodatura pesante, per le marce, le istruzioni esterne, i campi; un paio, non rinforzato, con la chiodatura leggiera, serve per il quartiere, le istruzioni interne, l'uscita. L'uno e l'altro paio, troppo ampi, troppo capaci, troppo bassi, non danno appoggio sufficiente alla caviglia, favoriscono le distorsioni concedendo al piede un ginocchio troppo ampio, obbligando il piede a delle contrazioni innaturali per tenerli aderenti.

E con un genere di calzatura così pesante e scomodo che noi costringiamo i soldati a correre e a saltare.

Alcuno osserverà che anche gli indumenti dei soldati delle altre armi hanno presso a poco gli stessi difetti.

Io rispondo: presso a poco, sì, ma in proporzioni minori: e ancora: gli esercizi dei soldati delle altre armi non sono tali che, su la loro buona riuscita, abbiano una influenza così diretta, un'importanza così capitale, il vestiario e la calzatura da cui sono ricoperti.

L'indirizzo anche dell'istruzione è diverso nelle varie armi. Mentre in cavalleria si tende, sovra tutto nei primi tempi, a sviluppare l'arditezza, l'audacia, fino a pretendere la esecuzione di esercizi che appaiono, senza essere, temerari, in fanteria si ha troppo timore che il soldato si faccia male. Anche noi abbiamo degli esercizi che offrono l'apparenza del pericolo, mentre esso non è che immaginario: e bene, quando per eseguire un esercizio pericoloso non occorre che vincere una impressione — per eufemismo dico di timidezza, mentre in realtà dovrei dire di pusillanimità — noi, in genere, ci lasciamo troppo facilmente commuovere e non siamo inflessibili nel pretendere che il soldato eserciti su se stesso quella violenza virile, che è doverosa in un soldato.

È per esperienza che parlo. Fautore convinto della utilità degli esercizi ginnastici — non acrobatici — anche sul morale, oltre che sul fisico degli individui, mi sono sempre servito di essi — specialmente di quelli pericolosi — per rendere svelti e animosi i miei soldati. Da qualche anno è regolamentare un nuovo attrezzo: la scaletta ad ampi gradini, per il salto in basso: il salto è facilissimo, anche se eseguito dal gradino più basso, anche se eseguito nel senso della inclinazione invece che nel senso della perpendicolare: ma se questo salto è facile, è anche, per dei saltatori inesperti, un poco impressionante, perché lascia il timore che si possa battere con i talloni sul ciglio del gradino inferiore e cadere riverso: ho la convinzione che sia un timore infondato, e la mia convinzione è basata su molteplici esperienze. Da tutti i soldati, fino dai primi giorni, prendendo la esecuzione di questo salto, che ha un effetto più morale che fisico.

Qualche anno fa i miei soldati subirono le osservazioni, le rimproveranze, i rimproveri anche di un mio comandante di reggimento « per la soverchia audacia degli esercizi ginnastici a cui obbligavo le reclute ». Quel mio superiore, però, non suppose mai che una delle cause principali per cui per vari anni consecutivi riuscì alla mia compagnia di conquistarsi

il premio di ginnastica fu appunto la soverchia audacia negli esercizi che facevo fare ai soldati, dopo averli eseguiti io.

Ora, fortunatamente, questa eccessiva preoccupazione va scemando, e non si considera più come un *casus belli* se un soldato, in un salto, si produce una leggiera distorsione, che non produce altro male all'infuori di un riposo forzato per qualche giorno.

Mi si potrà accusare di troppo ottimismo, ma mi scagiona da questa accusa l'assenza nella mia carriera — che non è brevissima — di gravi infortuni ginnastici.

Non perdiamo di vista che il soldato è giovane, è robusto, è forte, e che da queste tre qualità si ha il diritto, e il dovere, di pretendere un rendimento grande. Non sarà certo nella maturità o nella vecchiaia, quando i muscoli sono arrugginiti, che si preteuderà da un uomo sveltezza, elasticità, ardimento.

Può darsi che io mi inganni, ma non lo credo: nelle altre armi e nei corpi speciali si dà una importanza maggiore, che non da noi, agli esercizi del corpo, e credo che lo sviluppo maggiore di questi esercizi sia causa non ultima della maggiore prestanza militare degli altri soldati su i nostri fanti.

Da ciò ne viene la conseguenza che quando nelle guarnigioni di più reggimenti, nelle manovre di più reggimenti, i fanti si trovino di fronte ad altri soldati — i bersaglieri, per esempio — costoro che per le insistenti istruzioni di ginnastica sono più destri, più agili, più svelti e più arditi, opprimano di motteggi i nostri uomini; e tali motteggi, pure essendo lievi, pure non rivestendo il carattere di animosità, lasciano nei nostri soldati una impressione di mortificazione, qualche volta di avvilito, impressione che trasforma l'apparente inferiorità in inferiorità reale.

Si dice poi anche che è possibile un sentimento di spirito di corpo così sviluppato nelle armi e nei corpi speciali, perchè essi sono pochi e hanno tutti delle tradizioni gloriose, che si custodiscono gelosamente e si trasmettono come una eredità preziosa, tradizioni che, se penetrate nello spirito e nel cuore dei soldati, sono non ultima ragione delle qualità ottime loro.

Innanzi tutto si può notare che non è esatto che tutti i reggimenti delle armi e dei corpi speciali abbiano delle tradizioni gloriose; non tutti i reggimenti hanno avuto la fortuna di trovarsi su i campi di battaglia e di versare parte del proprio sangue per la gloria d'Italia.

Né può ciò essere un'attenuante alla deficienza di spirito d'arma in noi, poi che anche noi possiamo vantare dei reg-

gimenti gloriosi. La brigata Piemonte, la brigata Aosta, la brigata Pinerolo, il 49° fanteria hanno scritto nel libro della storia delle pagine indimenticabili di virtù militari altissime. E non ho bisogno di soggiungere che ho citato a caso le brigate, fra le tante che hanno uguali vanti.

Noi fanti, forse, non diamo troppa grande importanza ai fasti di guerra della nostra arma; non diamo troppa importanza nel senso che non frequentemente, non insistentemente ne parliamo ai nostri soldati.

Forse per la illusione superba di credere i nostri soldati non abbisognevoli dello sprone dell'esempio nell'amore per la patria fino al sacrificio supremo?

Quale dolce blandizie sarebbe per il mio orgoglio di fante questa persuasione! Ma, sventuratamente, devo confessare di non averla, questa persuasione.

Io temo che non si ottemperi alla prescrizione del regolamento di disciplina in misura conveniente, per un sentimento di sfiducia verso i nostri soldati, perchè anche noi forse, li crediamo inferiori agli altri.

Il reclutamento stesso della fanteria — non so se nel principio, ma certamente nell'applicazione — può dar luogo alla persuasione di inferiorità.

Qualche volta — anche recentemente — fui comandato presso qualche distretto di reclutamento, per ricevere e accompagnare al corpo i nuovi soldati e vi trovai dei colleghi di artiglieria, di cavalleria, dei bersaglieri, degli alpini comandati per lo stesso servizio.

Come avviene l'assegnazione ai vari corpi e alle varie armi? Così. (Dichiaro che non parlo in tesi generale, ma dei casi particolari a cui mi trovai presente).

Nella sala della visita medica, oltre agli ufficiali che devono giudicare della idoneità di ogni singolo individuo, sono ammessi gli ufficiali delle armi e dei corpi speciali. Costoro, aiutati in ciò dal verdetto dei medici e dalla loro esperienza, giudicano subito della idoneità al servizio nella loro specialità della recluta, e se essa ha i requisiti necessari, la reclamano per sé. Quando nessuno di essi la giudichi un buon acquisto per il proprio reggimento, il giovane, che appena raggiunge i limiti di statura e di perimetro toracico regolamentari, o che, per qualche lieve difetto lascia il dubbio che la sua capacità fisica sia sufficiente, è abbandonato alla fanteria, che ha le braccia ampie come quelle della divina misericordia e può accogliere anche i meno atti.

E se sempre accade che anche nei reggimenti di fanteria siano assegnati degli individui validissimi, ciò avviene per

il fatto che in certi distretti il contingente dei giovani sani e robusti è così grande da essere esuberante alle esigenze delle armi e dei corpi speciali.

In uno degli scorsi anni, a me, per il mio reggimento, furono date quaranta reclute con uno o due anni di ferma e ciò perchè *tutti* erano stati rivedibili per uno o per due anni. Di costoro non uno fu assegnato alla cavalleria, non uno ai bersaglieri.

Essi stessi, i giovani iscritti, notarono il fatto, e molti degli elementi ottimi assegnati agli altri reggimenti di fanteria, dimostrarono apertamente la loro contrarietà per essere stati assegnati alla fanteria, che alla loro mente apparve come il ricettacolo dei deboli.

Quest'anno fu anche peggio. Nella sala della visita e dell'assegnazione, io mi introdussi, quasi come un intruso, e fui, insieme con altri colleghi fanti, testimonia di un episodio edificante.

Una recluta fu giudicata idonea per gli alpini; com'essa, dalla espressione del viso, se ne mostrò scontenta, il capitano alpino, che già aveva quasi raggiunto il numero prescrittigli d'iscritti e che sapeva di poter ampiamente scegliere i pochi che gli mancavano fra i molti che ancora dovevano essere visitati, volle essere magnanimo e chiese al giovane: « Perchè non vuoi venire negli alpini? Preferisci andare in artiglieria o in cavalleria? ti piacciono i ca-
« valli? » La recluta rispose negativamente. « Allora — pro-
« segui il capitano — ti piacciono le piume e vuoi essere
« bersagliere? » Nuova denegazione. « Ma allora dove vuoi
« andare? »

Con uno stupore generale, tanto parve inverosimile la risposta e inverosimile il desiderio che la risposta esprimeva, la recluta disse: « Voglio andare in fanteria ». Fu un coro di più voci: « In fanteria?! »

L'iscritto rimase interdetto. Dopo qualche minuto una voce autorevole si levò: « Ah vuoi andare in fanteria? « sarai accontentato... Capitano, lo assegna al reggimento X
« — e rivoltosi al giovane — così imparerai a non volere
« andare negli alpini ».

Il reggimento X è di guarnigione in una città lontanissima dal distretto di reclutamento.

Confesso un peccato: a stento contenni uno scatto di indignazione, ma, temendo di prorompere, uscii dalla sala con gli altri ufficiali, disgraziati fanti anch'essi.

Uno mi disse — quanto sarcasmo, ma quanta amarezza nelle sue parole! « Hai veduto? per punire un giovane

« della mancanza di desiderare di servire la patria in fan-
« teria, lo si manda a fare il soldato nel paese dei terre-
« moti... ».

Mai più, da allora, ponemmo piede nella sala della visita medica.

Sempre io notai, dopo l'assegnazione, presso i distretti, una ostentazione di orgoglio fra le reclute destinate alle armi e ai corpi speciali. notai una espressione di compassionevole compatimento per quelle assegnate alla fanteria, quasi di disprezzo.

Subito, appena copertosi il capo con il fez, io notai un'aria spavalda nei bersaglieri; una certa serietà grave negli artiglieri, che portano su la fronte i cannoni incrociati; una disinvoltura un poco altezzosa nei cavalieri, che hanno sul trofeo le esili lancia con le banderuole; e, all'opposto, fui forzato a riconoscere una espressione dimessa, un desiderio di non farsi notare, una sfumatura di mortificazione e di vergogna nei fanti, che hanno sul capo una sola semplice stella (1).

Non è da farsi un carico ai fanti di questa depressione morale: è naturale che essi appena assegnati alla fanteria si sentano un poco menomati per le modalità dell'assegnazione.

Quando si presentano alla visita medica dei giovani che posseggono delle spiccate qualità fisiche, si sentono frasi di questo genere: « Bel torace, bel torso, bei muscoli! ne fa-
« remo un artigliero da montagna... un alpino... » o pure:
« Bella gamba nervosa, bella snellezza elegante... tipo di
« lanciere... » o ancora: « aria spavalda, torace ampio, agi-
« lità, resistenza dei muscoli... bersagliere! »

Quando poi si presenta un giovane un poco gracile, un poco anemico, un poco melenso, le frasi che si sentono nella sala della visita medica sono queste: « È un poco misero, « un poco deboluccio... promette poco... Possiamo assegnarlo
« alla fanteria... »

E così, sempre, tutti gli anni. Come è possibile che i nostri fanti siano fieri di sé quando nel loro animo si insinua la certezza di essere elementi appena mediocri, quasi di scarto?

Come evitare, fra gli iscritti, che i frizzi, i motteggi, siano pure lievi e superficiali, feriscano un poco l'amor

(1) Solamente alpini, ora, con l'adozione del nuovo berretto da campagna, hanno il trofeo formato da due fucili intrecciati.

proprio di uomo, e deprimano un poco con la loro opera demoralizzatrice?

Con questi sentimenti, con la persuasione di essere soldati inferiori, noi conduciamo le reclute ai reggimenti e l'opera nostra di istruzione e di educazione è faticosa, lenta, qualche volta inefficace.

Io credo sia nostro dovere principale, se non principalissimo, togliere ai nostri soldati la falsa certezza di inferiorità di fronte agli altri, infiltrare nella loro anima la coscienza del loro valore — che è grande — persuaderli della loro forza, della loro capacità di sopportare qualunque fatica umana, di superare qualunque ostacolo umanamente superabile.

E per ottenere ciò non bastano le parole, ma occorrono i fatti. Anche le parole hanno il loro valore, quando servono a citare esempi di fatti che attestano la energia, la forza, il valore di fanti, perchè esse valgano ad accertare i fanti che anche fra loro vi sono uomini validi e coraggiosi, ma sopra tutto i fatti ci vogliono, che persuadano i nostri soldati che essi stessi sono di questi uomini forti.

Ed ecco perchè io credo sia da farsi amplissimo uso di esercizi ginnastici, sopra tutto di quelli che si chiamano *pericolosi*.

Un esempio recente: di ieri. Volli che tutte le reclute facessero la scalata di un muro alto parecchi metri: un vecchio muro di castello, forato da buchi, scabro, irto di pietre sporgenti: i più animosi si slanciarono, in brevi istanti furono alla sommità, si volsero in giù, sorridenti, soddisfatti dell'impresa per la prima volta compiuta e che forse prima appariva insormontabile; i più timidi, i più deboli, più lentamente, con più sforzo, forse un poco pallidi, giunsero al sommo faticosamente. Uno solo rimase a terra, con il viso alzato, scotendo la testa in segni di diniego agli inviti dei compagni a salire: egli aveva la convinzione di non possedere la forza sufficiente per issarsi fino al ciglio del muro e tale convinzione gli faceva apparire inutile il cimento.

Lo invitai a provarsi, lo indussi a tentare, ma inutilmente: lo scossi con delle parole vibrato ed egli si decise: a poco a poco, stentatamente, di mala voglia, fece i primi tentativi; salì fino a quando, stando a terra, potei guidargli i piedi a punti d'appoggio sicuri; poi, non più sorretto, accennò a scendere: glie lo impedii, obbligandolo a proseguire nell'ascesa, indicandogli, di sotto, le sporgenze a cui aggrapparsi. Quando giunse a poco più di un metro dalla sommità, stese il braccio, ma la mano non giunse ad aggrapparsi al ciglio del muro; chiese aiuto e un caporale, dall'alto, si

piegò su di lui per soccorrerlo: mi opposi: volli che il soldato superasse *da sè* l'ostacolo. La recluta fu vinta da sgoimento e rimase così, sospesa, ferma: non aveva animo di tentare l'ultimo sforzo, non osava arretrare: di sopra i compagni lo incitavano, di sotto io lo sospingevo con la voce: un attimo temetti che si perdesse d'animo: un richiamo energico lo scosse: fece un ultimo sforzo e dopo un istante giunse fra i suoi compagni, festeggiato. Imbaldanzito dal successo, non esitò dopo un breve riposo, a lasciarsi cadere da più metri di altezza: a piè del muro io l'attendevo per sorreggerlo, se fosse caduto male. Gli dissi: « Avete veduto « se con un poco di coraggio si riesce a tutto? Ciò che fa « un uomo non v'a ragione che un altro uomo non faccia ».

Non mi rispose, ma per lui parlarono le sue pupille, in cui brillò un lampo di orgoglio e di trionfo. Da quel momento, non vi fu salto che io proponessi e ch'egli non tentasse, quasi sempre con buon successo... E pure, fino a ieri, egli fu uno dei soldati più ritrosi e più timidi.

Se quel tale mio antico comandante di reggimento fosse stato presente all'esercizio di scalata, mi avrebbe impedito di obbligare il soldato a eseguire l'esercizio, *soverchiamente difficile*, e avrebbe ottenuto che nella recluta si sarebbe rafforzata l'opinione della sua poca forza, della sua poca abilità, e gli avrebbe data la certezza avvilente di essere inferiore ai suoi compagni.

E debbo aggiungere che molti ufficiali, oltre quel comandante di reggimento, avrebbero alla prima difficoltà, desistito dal pretendere che il soldato vincessero la timidezza eccessiva, e ho profonda convinzione che questa sia una delle cause importanti per cui un gran numero dei nostri soldati appaiono — senza essere — inferiori ai loro compagni « dalle piume al vento », « dalla penna dritta » « dall'elmo e dal colbacco ».

Io so, al contrario, che gli ufficiali delle altre armi e dei corpi speciali insistono molto in questi esercizi *pericolosi*, che, ripeto, sviluppano molto le qualità fisiche, moltissimo le qualità morali.

Ebbi per più anni a compagni di guarnigione degli ufficiali di cavalleria, e potei assistere spesso alla istruzione di equitazione impartita alle reclute; potei, giornalmente quasi, constatare i rapidi progressi dei giovani soldati... E pure anche in cavalleria — sia pure in misura minore — sono assegnati dei giovani, se non deficienti, poco promettenti.

Ma anche costoro, in breve riuscivano a mettersi alla pari con gli altri.

Ne vidi parecchi, timidissimi, paurosi del cavallo, goffi e mal sicuri in sella, divenire, dopo un breve periodo di tempo, cavalieri, se non perfetti e arditissimi, capaci di resistere a lungo alle bizzarrie di un cavallo caparbio, capaci di cimentarsi senza esitazione all'esercizio difficile di superare un ostacolo difficile.

Ma io vidi parecchi ufficiali di cavalleria, assai di frequente, insegnare non solamente con le parole, con i consigli, con gli ammaestramenti, ma con l'esempio.

Ne vidi alcuni scendere in maneggio, appressarsi al cavallo e, senza pure togliersi lo *spencer*, afferrarsi alla cinniera, e d'un salto, leggermente, facilmente, volteggiare l'animale; e ripetere più e più volte l'esercizio per convincere, per persuadere sicuramente la recluta poco animosa che nell'esercizio non v'ha difficoltà, nè pericolo. Ed è così, con l'esempio, con l'interessamento, con la costanza, che gli ufficiali di cavalleria istruiscono le loro reclute. Ma per far ciò occorre avere amore, avere passione per la propria arma.

Possiamo noi ufficiali di fanteria, avere questo amore e questa passione per la nostra arma così disconosciuta? Possiamo, e lo dovremmo, ma ci riesce con molto sforzo e con molta difficoltà: e ciò che è difficile poco frequentemente riesce bene.

È ciò che fanno gli ufficiali di cavalleria, fanno gli ufficiali dei bersaglieri, che si esercitano, insieme con i loro soldati, al salto, alla corsa, alla scalata..., che non giudicano nessun esercizio soverchiamamente pericoloso, che ottengono che i loro bersaglieri non arretrino dinanzi ad alcun cimento.

Noi, questo, facciamo? No, e se alcuno di noi, raramente, s'induce a liberarsi della sciabola e eseguire qualche salto, che sia di sprone ai suoi soldati, riscuote i sorrisi ironici e canzonatori dei suoi compagni — e non dei compagni solamente — e la taccia di presuntuoso, se tenta con questo mezzo di ottenere un leggiero — leggiero? — primato al suo riparto, su gli altri riparti.

È un grave torto che noi ufficiali di fanteria abbiamo, ma di questo torto non sarebbe giusto addossarci troppa grave responsabilità.

Si è sempre fatto così — e prima peggio. Da tutti è risaputo che i fanti sono *fantocci* irriducibili; l'opinione pubblica ha da tanto tempo sanzionata la inferiorità dei fanti! Non è fiato sprecato e dimostrazione di poca intelligenza tentare di *raddrizzare le gambe ai cani*?

Che tale opinione sia fortemente radicata anche fra noi dell'esercito, è prova il rammarico degli ufficiali bersaglieri

e alpini quando debbano, sia pure per promozione, venire a far parte della fanteria. Così grande è il rammarico, che più di uno preferirebbe il ritardo di qualche mese nella promozione, pure di rimanere nella propria specialità.

Possiamo condannarli? possiamo dire che abbiano torto? No, essi hanno ragione poichè non si vive di solo pane e la estimazione altrui, la coscienza della propria superiorità, la soddisfazione di far parte di un ambiente privilegiato, sono appunto il companatico ghiotto e saporito nella vita di un uomo.

Monteleone di Calabria, dicembre 1907.

FRANCO ITALO PONZI
tenente

PER LE ORIGINI DELLE NOSTRE TRUPPE ALPINE

Con Regio decreto in data 1° ottobre del 1894 il tenente generale Ricci, comandante il 2° corpo d'armata, veniva collocato a disposizione del Ministero.

In quell'occasione il colonnello Cerri, comandante allora del 2° reggimento alpini, inviò all'illustre generale, in un telegramma, il saluto degli alpini del reggimento, i quali erano stati, per molti anni, alla sua dipendenza.

A quel telegramma il generale rispose con una lettera che trascrivo dall'autografo gelosamente custodito e cortesemente favoriti dal valoroso, ora generale, Cerri.

« Alessandria, 25 settembre 1894.

« Caro colonnello,

« Il di Lei telegramma mi riuscì graditissimo e mi fece per poco scordare che era il saluto ad un morente, perchè per me lasciare l'esercito è la morte.

« Il saluto degli alpini sto per dire che mi era dovuto, perchè, il primo che ebbe in Italia l'idea della truppa alpina sono stato io, e posso dirle il come e quando.

« Quando nel 1868 studiai il primo progetto di campagna logistica per la scuola di guerra, mi colpì l'idea dell'utilità che vi sarebbe stata di avere una fanteria speciale da impiegare in montagna, e volendo farne la prova ideai di destinare a tale servizio alcuni battaglioni di bersaglieri mobilitati con le classi in congedo delle zone alpine in cui si doveva operare, e nella preparazione della campagna attuai tale concetto che, perfezionato nelle campagne successive, fece nascere l'idea delle truppe alpine come mi disse un giorno il generale Ricotti che ne fu l'istitutore.

« Ecco l'origine di tali truppe e la ragione per cui ne prendo la paternità, e la ragione per cui il saluto degli alpini lo ritengo come il più gradito che potesse giungermi in questa circostanza.

« Grazie adunque a Lei che mandandomi il saluto degli alpini mi offre il mezzo di ricordare un particolare della mia vita, che per me è il più caro.

« Ringrazi i suoi ufficiali e dica loro che sarò felice se prima di morire mi sarà dato di poter sentire che gli alpini furono fedeli al loro motto: *Di qui non si passa*.

« Caro colonnello La abbraccio col cuore.

« A. Ricci ».

**

La tradizione fa risalire l'origine dei nostri alpini al capitano di stato maggiore (ora generale) Perrucchetti il quale nel 1871 incaricato di speciali ricognizioni e studi nella zona di frontiera delle alpi, compilò una speciale monografia del nostro terreno di confine dove mise in luce i difetti della nostra organizzazione difensiva territoriale, specialmente sulle alpi, valendosi della favorevole occasione in cui la commissione per la difesa generale dello stato presentava le sue proposte. Queste proposte miravano a dare alla organizzazione della difesa stessa un indirizzo più razionale e meglio rispondente ai bisogni del paese.

E noto (1) come i generali Parodi e Bariola, i quali si succedettero nel comando del corpo di stato maggiore « presa cognizione del lavoro e riconosciute bene approfondite le varie questioni che hanno tratto alla difesa dei valichi alpini ed all'ordinamento territoriale militare della zona di frontiera » invitarono ai primi di marzo del 1872 il Perrucchetti a riassumere più specialmente in un'apposita memoria la parte organica della sua monografia, per sottoporre quindi lo studio, così riassunto, all'esame del ministro della guerra, ch'era allora il generale Ricotti.

Questi, esaminata la memoria, « trovandola commendevole e degna di attrarre l'attenzione degli studiosi » fece esprimere il suo vivo compiacimento al Perrucchetti e gli chiese se ne avesse gradito la pubblicazione nella *Rivista militare italiana*.

Com'è noto, il lavoro, non destinato alla pubblicità, vide la luce nel mese di maggio 1872 nella dispensa quinta della *Rivista* col titolo: *Sulla difesa di alcuni valichi e l'ordinamento militare territoriale della zona di frontiera alpina*.

La parte che riguarda propriamente l'idea delle truppe alpine in questo lavoro emerge dal seguente brano: « Io vorrei suddivisa la zona alpina in tanti riparti, ciascuno dei quali, in via normale, dovrebbe comprendere una valata ed essere per così dire a cavallo di una delle strade che valicano le alpi ».

« Le forze militari reclutate in ciascun riparto formerebbero l'unità difensiva del medesimo.

(1) Vedi nel numero unico. *Gli alpini 25° anniversario della fondazione* l'articolo del tenente (ora capitano) BOIRON DEL MONTE, *le origini delle nostre truppe alpine*.

« Ciascuna unità difensiva sarebbe ordinata su di un battaglione formato di un numero variabile di compagnie.

« Il comandante del battaglione sarebbe ad un tempo comandante del distretto e della difesa locale.

« Si avrebbero così tante unità difensive organizzate quante sono le porte d'Italia che conviene guardare.

« Tali unità difensive poi potrebbero anche venire raggruppate sotto comandi speciali, a due, a tre, a quattro, secondo che le due o tre o quattro vallate rispettive si trovassero così situate da formare sistema e prestarsi mutuo appoggio per azione collettiva e combinata ».

Presa poi a disamina la popolazione veramente montanara delle nostre vallate alpine di frontiera, disponibile per l'esercito attivo e per la milizia provinciale, il Perrucchetti, « senza avere la pretesa di fare una proposta, ma solo per concretare le idee », suggeriva come doveva essere suddivisa la zona di difesa.

Erano in sostanza 25 distretti i quali avrebbero potuto dare un totale ciascuno di forze organizzate di 3000 uomini obbligati a concorrere « per far parte dell'esercito attivo ». Con questi si sarebbe potuto fare un battaglione attivo di circa 1200 uomini ed uno provinciale di 1000 uomini, tenuto anche conto degli indisponibili e della riserva per i rinforzi.

« In ogni distretto l'aliquota di fanteria obbligata a correre per fare parte dell'esercito attivo costituirebbe il battaglione attivo dei bersaglieri delle alpi ».

Sul piede di pace il battaglione attivo di questi bersaglieri delle alpi avrebbe avuto un effettivo presente di circa 500 uomini calcolato sulla base di 1200 uomini di fanteria di linea e bersaglieri presenti sotto le armi della zona alpina.

In tempo di guerra la parte combattente sarebbe stata in media di 1200 uomini per ciascun distretto e avrebbe fornito circa 1000 uomini di fanteria, partenti, formati su di un battaglione alla prima mobilitazione, mantenuti a numero dai 400 di riserva tenuto conto anche dei 400 indisponibili.

I 1000 provinciali di ciascun distretto sarebbero stati formati in un battaglione provinciale di bersaglieri delle alpi (a 4 compagnie). Ogni distretto avrebbe avuto una compagnia distrettuale, nucleo del battaglione provinciale.

In totale la forza armata per la difesa alpina sarebbe stata, secondo la proposta, di 50,000 uomini per l'esercito attivo, comprese, oltre la parte combattente, la parte complementare, le riserve per rinforzi e gli indisponibili, e di 25,000 uomini per la milizia provinciale.

Non si può negarlo, e giova anzi proclamarlo ad alta voce, che nella proposta Perrucchetti non vi fossero tutti gli elementi primordiali dell'attuale organizzazione delle nostre truppe alpine, giacché mentre vi scorgiamo subito la salda essenza organica dell'istituzione, vi troviamo altresì i germi di quello spirito che ancora adesso la vivifica e le dà forza e valore.

Forse anche dirò che così com'è stata concepita dal Perrucchetti, l'istituzione rispondeva meglio alle esigenze della vita alpina, giacché si è voluto in seguito creare anche una vera e propria milizia territoriale alpina, mentre sarebbe stato meglio, come opinano molti scrittori militari, farne a meno, dato lo scarso rendimento pratico di tale milizia. Ad ogni modo molte cose utili si rilevano nella proposta del Perrucchetti le quali accrescono il valore dell'opinione generale che lo ha proclamato ideatore delle nostre truppe alpine.

Lasciamo da parte il nome dei bersaglieri delle Alpi e l'uniforme da bersagliere ch'egli avrebbe voluto si dessero ai primi difensori della nostra frontiera alpina, giacché per sua stessa confessione « cose e nomi erano ambiti da' militari e simpatiosi al paese ».

Non possiamo però disconoscere come egli scorgesse già nell'istituzione il principio di un alto sentimento di ambizione che avrebbe spinto ufficiali e uomini di truppa ad occupare quei « posti d'onore » in una guerra, quali « sentinelle avanzate verso il nemico », sentimento il quale non solo si conserva nella pienezza del suo elaterio, ma ha acquistato una gagliarda significazione tra gli appartenenti al nostro bel corpo degli alpini.

Ma ciò che più di tutto fa intravedere nel Perrucchetti la visione sicura del valore dell'istituzione, è la chiara percezione dei compiti assegnati a queste truppe sia in pace che in guerra, talché nulla si può dire vi sia di mutato nello spirito di essi dal 1871 ai giorni nostri.

Dalla continuata permanenza infatti sui luoghi da difendere, il Perrucchetti desumeva il grande vantaggio che sarebbe tornato agli ufficiali « di acquistare quella pratica conoscenza che soprattutto in montagna non può essere raggiunta che con lungo uso e studio e che all'occasione ricompensa poi largamente chi la possiede ed abilita la truppa nelle fazioni di montagna, abituandola a trovare non impossibili molte imprese che per chi è nuovo a questo genere di fatica paiono e spesso volte riescono insuperabili ».

E ad avvalorare l'importanza dell'istituzione nei riguardi dei molti problemi da risolvere egli anzi precorse gli eventi ideando quelle manovre su larga scala, sia coi reparti alpini rinforzati dalle 2^a categorie, sia facendovi concorrere reparti misti di bersaglieri, di linea e d'artiglieria da montagna, che oggidì sotto altra forma, ma ispirate allo stesso principio, si fanno per prepararsi alla guerra di montagna, « genere di guerra che in particolare modo è adatto a sviluppare le qualità ed attitudini del comando, come quello che « specialmente nell'applicazione strategica e logistica acconsueva moltiplicare le difficoltà e presenta casi sempre nuovi e svariatissimi ».

Dirò anzi di più che come ai comandi dei reparti di difesa in montagna ravvisava enti i quali « colla loro permanenza sui luoghi avrebbero potuto coi loro rapporti personali riescire di grandissimo aiuto nelle informazioni per quanto avviene al di là della frontiera », nella istituzione di queste truppe alpine ritrovava il mezzo di opporre una efficace resistenza sulle Alpi da assicurare la mobilitazione dell'esercito, dandogli un tempo prezioso, senza scemare di un solo uomo le forze dell'esercito combattente.

E ad accrescere vieppiù la gloria della sua divinazione, pensava già ai vantaggi che come guida avrebbero potuto dare quei montanari, e non erano già pochi allora, che vanno all'estero a lavorare; alla forte attrattiva che avrebbe esercitato sui soldati nati nelle stesse vallate l'idea di « contrastare palmo a palmo il terreno nelle strette alpine », vietandone il passo al nemico e difendendo « direttamente « le proprie pareti domestiche! »

Sono cose scritte 36 anni fa, ma non v'ha dubbio alcuno come esse costituiscono tuttora la base di questa nostra valorosa e gagliarda istituzione.

..

Di fronte pure a questo brevissimo cenno circa l'opera del Perrucchetti, io mi sento assai perplesso a prendere in esame la lettera del generale Ricci per determinare quanto valore possa avere la sua affermazione circa l'origine degli alpini e soprattutto circa la pretesa della paternità. Mancano a me assolutamente tutti gli elementi per comprovare in qualche modo il valore dell'affermazione.

D'altra parte la proposta del Perrucchetti, è così organica e così completa che non solleva alcun dubbio.

Il fatto poi che a poca distanza dalle proposte in essa contenute, cioè il 15 ottobre 1872, il generale Ricotti, allora

ministro della guerra, dava la prima attuazione al relativo progetto, dovrebbe per lo meno far credere che, se pure vi poteva essere nella mente dell'illustre ministro l'idea della formazione di truppe da montagna, egli si determinò ad attuarla solo dopo il lucido, completo ed assennato lavoro del Perrucchetti.

Quando penso che la lettera da me resa di pubblica ragione fu scritta nel 1894, e fu distribuita poligrafica, in copia, a tutti gli ufficiali del 2° reggimento alpini al quale appartenevo io allora, e da allora fino adesso, ch'io mi sappia, nessuno l'ha mai pubblicata e nessuno dei valenti ufficiali alpini che tenevano alla tradizione del corpo non ha mai posto la questione sulla vera prima origine delle nostre truppe alpine, mi assale forte il dubbio che per avventura gli studi fatti dal generale Ricci portassero pure in embrione l'idea dell'istituzione, ma che essi non fossero così completi da provocarne subito l'attuazione. Può anche darsi che sia accaduto allora quello che di molte altre innovazioni suole avvenire, ed è avvenuto, che o i tempi non fossero propizi, o mancasse l'uomo dalle larghe vedute che, compresa l'idea, subito le desse forma e vita organica.

Tutto questo io non so; solo questo so che sarebbe ormai tempo, per la vera storia degli alpini, che questo punto essenziale sulle loro origini fosse bene chiarito, giacchè mentre esso non verrebbe per nulla a scemare la gloria dell'illustre generale Perrucchetti, servirebbe a stabilire meglio la genesi reale di un corpo che ha acquistato oramai un nome illustre nella storia militare del nostro esercito.

L'ultima parola in proposito pertanto non potrebbe dirla che l'illustre generale Ricotti che fu l'istitutore degli alpini!

Torino, gennaio 1908.

O. ZAVATTARI

colonnello comandante il 3° regg. alpini.

IL GIORNALE DEL SOLDATO

Il continuo diffondersi nel nostro paese di tendenze rinnovatrici e troppo spesso sovvertitrici dell'attuale situazione sociale, ha avvolto nelle sue spire principalmente i giovani, come quelli, che trascinati dall'entusiasmo irreflessivo della loro felice età, subiscono incoscienti il fascino di ideali nuovi, di cui non scorgono che il lato seducente. Catechizzati nei campi e nelle officine dai sacerdoti del socialismo, indotti da un'apparente necessità di tutelare i propri interessi ad organizzarsi in vaste corporazioni, la cui principale, per non dire unica, ragione di vita è la resistenza ostinata contro il personale dirigente delle industrie, dell'agricoltura, del commercio o di ogni altra forma di lavoro, è indubitato che quando la legge impone a quei giovani di accorrere alle bandiere, essi vi verranno già pervasi da una istintiva riluttanza a subire l'austera nostra disciplina. Di qui deriva la solenne importanza psicologica, che possiede oggidì la missione educatrice dell'ufficiale; perchè non si tratta soltanto di coltivare, come già un tempo, anime vergini, ma di svelere da un terreno soffocato da una vegetazione micidiale ogni mala pianta per spargervi il buon seme; e questo lavoro di epurazione è reso ognora più malagevole dall'azione instancabile, che i propagandisti di ribellione spiegano con discorsi clandestini, con giornali, con opuscoli, sui giovani, allorchè sono inquadrati nelle file dell'esercito. Per rendere più efficace, più salutare il lavoro di elevazione morale sviluppato dai nostri ufficiali, non si deve trascurare alcun mezzo, che possa recare qualche utile rendimento, e sopra tutti è riconosciuto giovevolissimo quello offerto dalla stampa; converrà cioè porre nelle mani dei nostri soldati pubblicazioni, scritte in stile piano, accessibili ai più rozzi intelletti, nelle quali con considerazioni asseunate, con esempi storici impressionanti, con acconce illustrazioni venga dimostrata la pericolosa fallacia delle teorie assimilate nella vita borghese e la suprema, nobile necessità del servizio militare obbligatorio. Varii libri furono scritti con questo generoso proposito; ma purtroppo, malgrado alcuni tra essi fossero veramente pregevoli, non raggiunsero quella diffusione, nè quell'efficacia risanatrice che il male richiedeva; le cause di un tale insuccesso si possono riassumere nelle seguenti: 1° che il libro,

in generale, ha un prezzo troppo elevato per le modeste condizioni economiche dei nostri soldati; 2° che esso manca del carattere di continuità, condizione potente, indispensabile di ogni produttivo lavoro di propaganda; infatti molto spesso accade che il libro, una volta letto, lo si lascia in disparte ed i saggi principii in esso contenuti cadono a poco, a poco, ma irrimediabilmente, nell'oblio; 3° che possedendo generalmente i volumi una notevole ampiezza e scarseggiando di varietà, il soldato ne abbandona assai spesso la lettura dopo poche pagine.

* * *

Occorreva adunque provvedere un mezzo, che agisse ininterrottamente, con diletto, sull'anima del soldato, e quasi senza ch'egli se ne avvedesse, le imprimesse l'indirizzo rispondente alle finalità del servizio militare. Sorse allora (1898) il maggiore Lo Monaco Aprile, il quale con fede, con entusiasmo, con slancio ideò un nuovo strumento di lotta, il giornale; questo mezzo di azione appagava ottimamente i desiderata, al cui studio lungamente affaticarono le menti di insigni uomini del nostro esercito; infatti una piccola pubblicazione periodica, alla portata delle borse più sfornite, scritta con una spigliata varietà, illustrata da vignette di carattere militare, non poteva che riuscire gradita al nostro soldato; il rinnovarsi poi quel giornale settimanalmente doveva mantenere sempre desti nello spirito del lettore gli insegnamenti educativi penetrativi.

Ma il *Giornale del Soldato*, oltre alla missione di concorrere coll'autorità della parola stampata all'arduo lavoro moralizzatore degli ufficiali, si è assunto il più vasto compito di diffondere nelle popolazioni una calda simpatia per l'esercito, paralizzando la nefasta propaganda di odio, che i giornali, avversi all'attuale assetto sociale, spiegano ogni giorno, accanitamente, contro l'istituzione militare; nè fu difficile ottenere ciò, perchè il soldato dopo letto il giornale assai spesso lo manda alla propria famiglia, spandendo ovunque, così nelle affollate, rumorose città, come nelle solitarie, campestri casupole l'umile, ma benefica prosa racchiudente le grandi idee di rispetto all'ordine, di devozione alle leggi, di amore alla patria, di instancabile adempimento del proprio dovere, che il *Giornale del Soldato* ogni settimana, per un periodo di due lustri, va sostenendo.

L'opera valorosa del maggiore Lo Monaco fu, al suo nascere, salutata con un fervido plauso da tutti coloro, che comprendono come sia tramontato il tempo della resistenza passiva, apatica contro le fazioni nemiche di quanto forma la

tutela, la prosperità, la grandezza della patria; da tutti coloro, che si sono alfine convinti come urge mettere in atto l'eccitamento dell'illustre generale Marselli, e cioè che tutti i capaci impieghino le forze dell'ingegno a combattere con opportune parole il nemico civile, che diuturnamente ci assale nei giornali e nei comizi. Né soltanto benevolenza tra le persone colte trovò e trova il giornale, ma raccolse e raccoglie simpatie anche nella schiera degli umili; esso infatti, viene acquistato e letto avidamente oltre che in Italia, anche all'estero, dove i nostri emigranti viventi a Londra, a Buenos-Aires, a Nuova York, a Tunisi ecc. sono abbonati al foglio, che parla al loro patriottismo dell'esercito nostro e li mantiene in una spirituale, poetica comunione col nostro paese. Malgrado gli auspici si presentassero dei più promettenti, pure oggidì, dopo dieci anni di vita laboriosa, il geniale periodico, che non è indotreggiato di fronte a sacrifici, sforzi e fatiche per migliorarsi, per rendersi sempre più rispondente alle sue elette finalità, sempre più meritevole di fiducia, ha purtroppo assai poco progredito nell'esercito, che sembra in massima ne disconosca l'utile missione; il primo, dolorosamente tangibile effetto di un tale peccoso stato di cose è la crisi di passività economica, che ora attraversa il giornale. L'anima italiana, specie tra le classi dirigenti, se talvolta si accende di entusiasmo per qualche lodevole iniziativa, si abbandona poi troppo presto ad un senso di stanchezza, per il quale lo sforzo iniziale, non più rin vigorito, perde ogni efficacia, in questa scasi langue anche il *Giornale del Soldato*, poichè raramente i nostri ufficiali lo leggono, non leggendolo non lo conoscono e non conoscendolo non lo possono raccomandare dentro e fuori della caserma, come meriterebbe un organo, che gagliardamente aiutato dalle nostre attività concordi potrebbe recare i più alti vantaggi all'istituzione militare.

**

Forse buona parte degli ufficiali non leggono il *Giornale* perchè lo suppongono troppo umile per loro; eppure, se una tale opinione esiste, essa appoggia sopra basi erronee: per convincersene basta ricordare che su quelle colonne nel 1907 si svolse in cinquanta due brevi, ma succose conferenze l'intero programma sulla storia della nostra nazionale redenzione, ideato dal Ministero per la scuola di guerra; e questo compito non deve fu disimpegnato con stile piano, facile, aneddotico, in modo che dal soldato gli eventi raccontati venissero appresi senza noia, quasi con godimento e gli uffi-

ciali trovassero sintetizzata in poche pagine la narrazione del nostro risorgimento, da essi conosciuta alle scuole, ma in molti particolari dimenticata dalla maggioranza; oltre alla parte storica il *Giornale del Soldato* tratta accortamente quella questione sociale, che oggi giustamente preoccupa tutti gli animi equilibrati; la studia con garbo negli articoli di fondo, firmati il capitano della 10^a; lo scrittore immagina che in una compagnia del nostro esercito vi sia un soldato, il quale prima di venire alle armi, fosse stato iscritto al partito socialista e sia tuttora convinto della saggezza delle dottrine, predicate dagli apostoli del collettivismo; il comandante della compagnia lo invita a parlare oggi sopra un argomento, domani sopra un altro, dimostrandogli praticamente con bonarietà, con *humour*, con una forma semplice l'assurdo, le esagerazioni, i pericoli dei programmi socialisti. Fu specialmente l'abilità con la quale venivano svolti i pensieri antisovversivi del capitano della 10^a, che preoccupò i fogli dei partiti avanzati, i quali comprendendo di incontrare nel *Giornale del Soldato* un temibile antagonista lo attaccarono a più riprese in vivaci articoli.

Non conviene però credere che tutti gli ufficiali dimentichino l'esistenza del *Giornale del Soldato* o ne disconoscano l'importanza; vi sono quelli che lo leggono, lo apprezzano come merita e ne parlano con sincero, cordiale ardore, curandone la diffusione tra i dipendenti, tra i colleghi, persino tra gli estranei all'esercito; so di parecchi capitani, i quali si valgono del *Giornale* come di una guida preziosa per una sana educazione del soldato; molti anche scrivono spesso al direttore, encomiando l'opera sua indefessa, disinteressata, confidandogli che non di rado prima delle istruzioni morali consultano utilmente il coraggioso periodico. Inoltre spesso scrittori di libri militari, di genere educativo, riportano interi articoli del *Giornale*, molte volte senza neppure citarlo, ma dimostrando evidentemente di aver letto la modesta pubblicazione settimanale e di averci trovato seri propositi, elevati concetti, nobili sensi. Malgrado una così indiscutibile manifestazione di stima, sembra che una strana parola d'ordine sia corsa nel nostro ambiente militare per tutto ciò che riguarda il *Giornale del Soldato*; mantenere cioè attorno ad esso il più rigoroso silenzio; mai difatti mi è occorso di leggere in opuscoli, in recensioni, in articoli, in conferenze un cenno su questa leva, che potrebbe essere poderosa, di salutare propaganda a pro dell'esercito; mai alcun scrittore di didattica militare indicò il *Giornale del Soldato* come l'ardito antesignano della corrente educa-

tiva, dominante nelle alte sfere dell'esercito, come il fervido, vigile eccitatore ad un lavoro di retto rinnovamento dell'anima del soldato; questa deplorabile *morta gora* fu constatata anche dal tenente colonnello Guerrini in un articolo della sua ottima e troppo presto defunta *Rivista di fanteria*, aggiungendo che in tutta l'Europa non esiste un periodico simile al *Giornale del Soldato*.

Tempo è adunque che ci scuotiamo dal nostro torpore e con slancio, con fede, con amore sosteniamo questa pubblicazione, che procedendo di conserva coll'opera educativa degli ufficiali la completa, la rafforza; ma per ottenere che il giornale risponda proficuamente all'altissimo scopo prescelto, perchè ci accordi con rigogliosa fecondità larga copia di frutti magnifici, occorre che gli ufficiali lo leggano, lo meditino, comprendano tutta l'importanza morale, che esso, come elevatore di anime, possiede. Specialmente i giovani, che aprono volentieri il cuore ad ogni poetico fervore, che godono nello spirito d'ogni più vivificatrice energia, che amano l'esercito al quale vogliono dedicare la vita appena iniziata, si stringano a raccolta intorno al *Giornale del Soldato*, siccome a splendido segnacolo di lotta, di una lotta ad oltranza contro coloro, che con torbide arti si affaccendano ad allontanare i cuori dei nostri popolani, dei nostri soldati dall'amore della patria e dalla necessità di renderla forte per averla grande!

GIROLAMO CAPPELLO

capitolo

UN PREGIUDIZIO CIRCA L'IMPIEGO DEI BERSAGLIERI

Una breve premessa: ciò che nel 1903 — in occasione di una seduta al Senato — in cui molto si discusse di ciclismo militare e di bersaglieri, pareva un'utopia è, oggi, un fatto compiuto. Dal primo del corrente mese d'aprile si è costituito, in Bologna, il *primo battaglione bersaglieri ciclisti*. Evidentemente la formazione di questo grosso reparto di ciclisti, a cui, con tutta probabilità, altri ne seguiranno, dimostra come e quanto il ciclismo militare abbia trionfato nell'opinione dei tecnici. Noi che fummo tra i primi a sostenere, su questa stessa *Rivista* (vedi disp. X 1903), non solo la necessità dell'aumento dei ciclisti, ma altresì la possibilità della loro formazione in battaglioni, non abbiamo che da rallegrarci augurando ai battaglioni bersaglieri-ciclisti trionfi ed allori nel nuovissimo orizzonte che loro si para innanzi.

Ma non oggi, noi, su questa colonna abbiamo in animo di riprendere in esame il ciclismo militare e le attribuzioni che avranno i battaglioni ciclisti: il maggiore Cantù, primo comandante del primo battaglione, non tarderà a dimostrarci come un numeroso nucleo di ciclisti possa e sappia portare il contributo dei suoi moschetti attraverso le reti della cavalleria esplorante.

Fatta questa breve premessa noi, ancora una volta, intendiamo rivolgere uno sguardo ai dodici reggimenti bersaglieri che, senza il sussidio del *cavallo d'acciaio*, continueranno a far parte delle *truppe suppletive* dei singoli corpi d'armata.

* *

Noi ci domandiamo: quale avvenire avranno questi reggimenti bersaglieri?

Di fronte alla costituzione dei battaglioni bersaglieri ciclisti, a cui sarà concessa l'esplicazione completa ed indiscussa di tutte le loro intrinseche qualità di robustezza e di resistenza, non verranno i reggimenti bersaglieri a perdere, in qualche modo, della loro importanza? In altre parole, l'esistenza dei bersaglieri *a piedi* — già tanto discussa negli ambienti militari — non sarà inquinata da nuovi germi deleteri?

Il ritornello famoso che i *bersaglieri vivono a totale scapito dei fanti di linea* non si accentuerà maggiormente?

Generalizzandosi il concetto che *soltanto* sulle biciclette possono concepirsi i bersaglieri, come giustificheranno la

loro *ragione d'essere* tutti questi altri battaglioni destinati a combattere a piedi e col fucile?

Forse, per chi consideri le cose dal lato superficiale, può sembrare che la costituzione dei battaglioni bersaglieri-ciclisti miri, se non a sopprimere, certo a rendere meno giustificato l'attuale impiego dei bersaglieri non ciclisti.

Però, noi, con la fede che sempre ci fiammeggiò nell'animo e nella mente, ogni qualvolta ci accingemmo a discorrere di questo nostro corpo che amammo fin dai primi anni della giovinezza, crediamo — fermamente crediamo — che i bersaglieri senza bicicletta non solo possano sussistere, ma sieno essi pure destinati a compiere, e con utilissimo rendimento, i più importanti servizi.

Ma affinché ciò possa avverarsi, è assolutamente necessario distruggere un grande pregiudizio che domina nella mente della grandissima maggioranza degli ufficiali dei bersaglieri.

Noi stessi, che scriviamo queste righe, fummo schiavi di questo pregiudizio... e dobbiamo il nostro ravvedimento ad una profonda meditazione che ci permise di studiare le cause e gli effetti di certi fenomeni che contribuirono, certo, ad inquinare l'atmosfera, diremo così, bersaglieresca.

* *

Parliamoci chiaro: dal giorno in cui furono istituiti gli alpini, noi, bersaglieri, non potemmo perdonare al generale Ricotti di non aver messo noi sulle Alpi. E non comprendemmo che noi potevamo benissimo sussistere, malgrado la creazione del nuovo corpo dalla penna d'aquila. E, soprattutto, non comprendemmo che nella nostra conservazione ci era la prova palpabile e reale che, nella mente dei tecnici, si ammetteva la importanza derivante dalle nostre intrinseche qualità: la *velocità* e la *resistenza*.

Non ci potemmo persuadere che l'Italia, data la sua struttura, poteva benissimo avere due fanterie del tipo dei bersaglieri e degli alpini, onde incominciaron da parte nostra le recriminazioni e i lagni...

Noi fummo i primi a discutere la nostra esistenza e a lasciarci dominare da un morboso furore, che ci spingeva sempre alla ricerca di un *impiego*.

Tutti noi, ufficiali dei bersaglieri, chi più chi meno, fummo affetti da una specie di forma patologica che si potrebbe definire *l'impiegomania*, la quale riuscì specialmente dannosa a noi stessi, inquantochè distraendoci dalle nostre caratteristiche contribuì, almeno nell'opinione di molti, a paralizzarle... e a giustificare, in qualche modo, la leggenda che noi non avessimo più ragione d'essere...

Nessuno, più di noi, ha contribuito alla divulgazione di questa leggenda. È una cruda verità; ma non è colpa di noi che scriviamo se essa ci appare in tutta la sua evidenza!

Per effetto di questa smania che ci spingeva, come diseredati dalla fortuna, in cerca di... *impiego*, noi perdemmo di mira la *ragione* e l'*essenza* del nostro corpo e trascurammo tutte quelle attitudini che, in un passato non molto remoto, costituivano il nostro più bel vanto. A forza di gridare ai quattro venti che noi dovevamo essere impiegati *qui*, distaccati *là*; che noi dovevamo fare *questo* e *quello*, tralasciammo di fare le marcie regolamentari dei trentacinque o quaranta chilometri e trascurammo quella *celerità* che in un tempo, e questo piuttosto remoto, costituiva la nostra più bella caratteristica.

Noi, in complesso, rievocando il *passato*, sperando nell'*avvenire*, implorando La Marmora, trascorremmo e trascorriamo i beati dì in una esistenza che non è certo conforme a quelle poche ma decise prescrizioni regolamentari, che pure c'imporrebbero un continuo esercizio alle lunghe e celeri marcie. Dove, dove sono andati i bei tempi in cui i reggimenti e i battaglioni, con a testa i loro capi, compievano quelle meravigliose marcie che tanto ci inorgoglivano? Ma il guaio si è che il bacillo dell'*impiegomania* non tende a paralizzarsi nel nostro bel sangue bersaglieresco...

Molti, infatti, ci siamo ancora che crediamo che la nostra esistenza, per esempio, non sia più possibile se non ci si darà la nostra porzione di Alpi da difendere...

Vogliamo proprio dividerci a fette, cogli alpini, la catena delle Alpi, come se si trattasse d'una focaccia?

Per giustificare questa nostra smania, noi ci andiamo attaccando ad un rampino del primo acritto di La Marmora, il quale affermava che i bersaglieri dovevano essere *atti* alla montagna.

Dunque, diciamo noi, se La Marmora diceva che dovevamo essere atti alla montagna, nessun dubbio che noi non dobbiamo stancarci di cantare il ritornello di Carmen:

Lassù, lassù sulla montagna...

E, probabilmente, non avremo pace finchè non andremo a nidificare tra le vette scintillanti al sole!...

Errore, errore e pregiudizio fatale anche questo!

Pur constatando che il La Marmora ci voleva atti alla montagna, egli non si è mai sognato di *localizzarci* sulle Alpi, perchè la *localizzazione* avrebbe avuto, ed avrebbe ora, specialmente, per conseguenza la distruzione della nostra principalissima dote: la *velocità*.

La Marmora ci credè per essere *truppe leggiere, svelte, veloci, agili*, tali, cioè, da portare lo scompiglio tra il nemico con le nostre improvvise irruzioni, coi nostri ben decisi attacchi...

Restiamo, adunque, quale ci ideò il La Marmora e mettiamoci per davvero in condizioni tali da essere capaci, all'occorrenza, di difendere tanto *il suolo montuoso degli Stati di Sardegna...* quanto la pianura, con i nostri frequenti e logici esercizi, e non andiamo fantasticando ipotetici conubi con gli alpini, la qual cosa, oggi, non è più possibile perchè tra le altre cose implicherebbe anche per noi il reclutamento regionale, il che ci farebbe perdere quel carattere di *nazionalità* che noi, pel nostro passato e per le nostre glorie, dobbiamo conservare...

Ciò detto tiriamo le somme: noi reputiamo che i dodici reggimenti bersaglieri — come, del resto, l'affermò il Moreno — siano, con giusto criterio, assegnati alle truppe supplementive del corpo d'armata. E riteniamo che nella loro assegnazione abbiano il mezzo di rendere utilissimi servizi. Basterà che i bersaglieri sappiano, senza aspirare alla *specialità*, acquisirsi la *capacità* di manovrare svelti, e bene, e lungamente su qualsiasi terreno per essere, da vera fanteria scelta, in grado di combattere tanto sulle Alpi, come sugli Appennini, tanto nella valle del Po, come lungo le coste della Sicilia, ovunque, insomma, sia necessario richiedere l'improvviso intervento di un nucleo di soldati rotti ad ogni sorta di fatiche e di esercizi ed avvivati da un potentissimo spirito di corpo...

Certamente per riuscire in questo intento sarebbe... anzi sarebbero necessarie molte cose: unità d'indirizzo istruttivo ed educativo, scelta migliore del personale — tanto ufficiali che truppa — ricostituzione dell'ispettore dei bersaglieri nella persona di un generale che conoscesse a fondo la *psiche* bersaglieresca. Sarebbe, infine, indispensabile svincolare i bersaglieri dai comandi di brigata.

Ma di ciò e dei motivi d'indole morale e materiale che ci consigliano questa proposta, parleremo, forse, più a lungo in un prossimo articolo. Per oggi ci basta aver segnalato quello che noi reputammo un pregiudizio fatale...

Amor ci mosse e ci fa parlare...

Ventimiglia, aprile 1908.

LUIGI NASI.

IMPIEGO DEGLI STRUMENTI LEGGERI DA ZAPPATORE

L'adozione degli strumenti leggeri da zappatori per la nostra fanteria, ci è giunta senza l'accompagnamento di una istruzione sull'impiego di essi, istruzione tanto più necessaria, in quanto che, se era utile combattere lo scetticismo, col quale alcuni possono avere accolto il recente provvedimento, era invece addirittura indispensabile mettere in guardia contro le esagerazioni degli altri, che fossero involontariamente trascinati dalla mania fortificatoria.

Nè il vigente regolamento pei lavori da zappatore, al quale alcune varianti relative ai nuovi strumenti ci hanno indirizzato, sembra rispondere alla doppia esigenza, cui sopra accenniamo, tal che le poche righe che seguono avrebbero scopo e pretesa di suscitare discussioni e critiche, dalle quali non mancherebbero di emergere i criteri cui informare ed uniformare l'impiego dei nuovi mezzi e la relativa istruzione da impartirsi alla truppa.

* *

Dopo un lungo periodo di discussioni accademiche, discussioni che durano dall'epoca in cui i russi di Skobeleff furono costretti, sulle montagne Verdi, prospicienti Plewna, a grattar la terra coi coperchi delle gavette ed a costruirsi parapetti coi compagni morti e, fors'anche, coi feriti, oggi, finalmente — *alea jacta est* — il nostro esercito, buon ultimo nella concorrenza dei colleghi esteri, ha iniziato la distribuzione degli strumenti leggeri da zappatore alla sua fanteria.

Nella soddisfazione dell'ora presente, noi possiamo generosamente dimenticare come a troncane la lunga controversia, sia stato indispensabile il gigantesco e sanguinoso esperimento della guerra russo-giapponese e come sia stata quindi vera fortuna per noi, quella che ci ha dispensato dal constatare a nostre spese ed in persona nostra, quanto improvido fosse l'essere sprovvisti di mezzi acconci a ripararsi dall'accresciuta efficacia delle armi moderne.

Non ci rimane ora che dedicarci all'istruzione per abilitare i nostri soldati a servirsi degli strumenti recentemente distribuiti; ma prima di riassumere i criteri e le modalità con cui, pensiamo, tale istruzione dovrebbe essere svolta, non possiamo dispensarci dall'accennare ad alcune manchevolezze, da cui è infirmato il recente provvedimento, ed alle quali, lo diciamo subito, sarebbe assai facile rimediare.

* *

Riconosciuta per il soldato di fanteria la necessità di coprirsi, di crearsi uno schermo contro il fuoco nemico nel combattimento, nasce la naturale deduzione, che tutti debbano essere provvisti di istrumenti e che l'attuale dotazione in consegna alle compagnie debba essere per lo meno raddoppiata.

La cifra di 80 istrumenti per compagnia fa pensare che nell'assegnazione di essi si sia tenuto conto della possibilità, della necessità, anzi, di effettuare veci di istrumenti e di lavoro. Ma ciò è praticamente possibile solo nella difensiva, non nell'offensiva. Ora, nel primo caso, è assai meno necessario l'istrumento leggero da zappatore, che non nell'attacco — prima di tutto, perchè è più facile poter adattare le formazioni agli ostacoli naturali del terreno, poi, perchè si ha, in genere, maggior tempo disponibile per il lavoro e quindi maggior possibilità di requisire istrumenti sul posto, utilizzare gli zappatori reggimentali ed i reparti del genio e relativi mezzi assegnati alle divisioni ed ai corpi d'armata.

Nell'attacco, invece, l'organizzazione del riparo sarà fatta, forse, per iniziativa ed opera dell'individuo, nelle brevi o lunghe soste, colle quali egli sarà costretto ad interrompere la sua avanzata, per sottrarsi o rispondere al fuoco nemico, e nelle quali egli sentirà il prepotente ed istintivo bisogno di crearsi lì per lì uno schermo qualunque contro la raffica di morte che gli incombe.

Se è l'individuo, adunque, che prova questo istintivo e prepotente bisogno, sarebbe ingiusto, inumano, anzi, negare all'uno i mezzi di conservazione, che all'altro sono stati concessi.

I dati fin qui pubblicati sull'attrezzamento della fanteria giapponese prima della guerra, sono alquanto controversi; alcuni parlano di 80 vanghetta per compagnia, mentre altri, nel descrivere il modo con cui essa se ne serviva nell'attacco, dicono che negli anelli della catena, mentre un soldato continuava il fuoco, l'altro scavava, per costruire il riparo. Ciò farebbe supporre che la proporzione degli istrumenti fosse assai maggiore di quella indicata, poichè, com'è noto, gli effettivi delle compagnie giapponesi, accuratamente tenuti al corrente dai depositi reggimentali, non discesero mai durante la guerra sotto i 250 uomini e furono talvolta anche maggiori del normale.

A parte ciò, quello che invece è certo e che risulta dalle concordi affermazioni dei testimoni oculari, si è che i soldati giapponesi, oltre a raccogliere gli istrumenti dei compagni morti, ricercavano con minuziosa cura anche quelli dei russi

abbandonati sulle posizioni, tal che, alla vigilia dei combattimenti, ogni soldato era munito della sua vanghetta.

E ciò è assai naturale.

Il nostro Barzini, dopo aver descritto, con l'efficacia che tutti sanno, i tragici momenti della battaglia e le spaventevoli carneficine, cui davano luogo il fuoco dei russi e l'ostinata tattica aggressiva dei giapponesi e l'ansiosa, snervante aspettativa dei soldati, schiacciati nella neve o nel fango sotto l'uragano dei proiettili, in attesa di rinforzi o di una favorevole ripresa del combattimento, riassume questa situazione con una frase, assai felicemente descrittiva: « Chi ha « passato momenti simili, concepisce una assai rispettabile « idea del minuto secondo ».

Come è dunque possibile che in tali istanti, nella febbrile, egoistica ricerca di un riparo qualsiasi per la propria vita, chi ha a disposizione un istrumento, lo ceda agli altri che ne mancano? E anche che volesse, potrebbe farlo, specie alle piccole distanze, senza urgente pericolo della propria esistenza, già tanto minacciata?

Assai probabilmente, adunque, chi lo avrà, sarà indotto ad adoperarlo e a tenerlo per sé, anche perchè le larghe fronti, i vuoti e l'eccitazione prodotti dal combattimento faranno sì, che raramente chi ha ceduto il proprio istrumento, potrà riaverlo, rimanendone così privo per il seguito della battaglia.

Taluno, notissimo per la sua speciale competenza, ha proposto l'assegnazione degli istrumenti agli uomini di prima riga dei vari reparti, ma noi pensiamo che ciò sia lontano dall'assicurare una regolare distribuzione degli istrumenti stessi sulla linea di fuoco al momento del bisogno, avvezzi come siamo a concepire il combattimento offensivo moderno, quale una terribile prova, alla riuscita della quale influiranno forse più che gli ordini, le formazioni e le manovre, la spinta morale che gli individui dovranno trovare nel loro stesso animo e la loro attitudine a sfruttare, nelle tumultuarie vicende di esso, le favorevoli circostanze del terreno e del momento.

Ma c'è anche un'altra ragione che milita a favore di una maggiore assegnazione di istrumenti ed è, che la proporzione attuale potrebbe servire abbastanza bene soltanto nella costruzione di trincee per reparti (squadre o plotoni che siano), nei quali è possibile l'avvicendamento al lavoro di quelli muniti di vanghetta con quelli che ne sono sprovvisti. Ora la costruzione di trinceramenti di tal fatta, con assegnazione e veci più o meno regolari di lavoro, è possibile, come diciamo, soltanto fuori dell'immediato contatto col nemico, più nella difensiva, quindi, che nell'offensiva.

A tal proposito sarà fin d'ora necessario chiarire e fissare assai bene le nostre idee.

La principale e più sensata delle obiezioni, che potevano produrre gli oppositori all'adozione degli strumenti leggeri per fanteria, stava appunto nel timore che questa fosse trascinata a servirsene troppo ed indotta, senza accorgersene, a illanguidire la foga e la determinazione degli attaccchi, in una troppo frequente e minuta utilizzazione e correzione del terreno — o peggio — a perdere addirittura lo spirito offensivo, che deve animarla, per aggrapparsi al terreno da essa faticosamente fortificato. Era, cioè, la tema che le sue spiccate caratteristiche di truppa essenzialmente manovriera andassero perdute, per ridurla ad una cattiva truppa tecnici. Era, infine, la preoccupazione, che il soldato, abituandosi al riparo da lui costruito, lo abbandonasse a malincuore o non lo abbandonasse affatto, quando dovesse slanciarsi nel turbine e nei rischi dell'assalto.

E l'obiezione era di tal valore da render tutti noi assai titubanti a decidere in merito.

È stato solamente dopo l'esempio fornitoci dai giapponesi del come sia possibile accordare la prudente fortificazione del campo di battaglia colla foga impetuosa di un'offensiva spinta fino alla temerità, che questa obiezione ha potuto essere efficacemente combattuta, non però in modo tale, da debellare completamente lo scetticismo di alcuni, i quali, basandosi sulla diversità di caratteri psicologici corrente tra il soldato giapponese e quello europeo in genere, sono ben lungi dall'ammettere che tale mirabile accordo tra offensiva e fortificazione sia facile ad ottenere.

A combattere lo scetticismo degli uni e per rendere ingiustificate le obiezioni degli altri, sarà bene riprometterci e prescrivere, se occorre, come norma di massima, che gli strumenti leggeri siano essenzialmente destinati a coprire con leggerissimi spostamenti di terra le fanterie nell'attacco, pur potendo servire nella difensiva a concorrere cogli strumenti degli zappatori e con quelli dei parchi, alla sistemazione e rafforzamento delle posizioni.

Bisognerà ammonire i nostri soldati e ricordarci tutti, che il nuovo peso aggiunto alle spalle del fantaccino gli tornerà assai utile per la sua esistenza, ma che esso gli è stato dato soltanto perchè possa marciar meglio contro il nemico, non per fermarsi a scavare terra, appena vi sia ombra di pericolo.

Se in tal modo l'adozione della vanghetta non c'impedirà di seguitare a coltivare presso ufficiali e truppa, quello spirito offensivo, che è la miglior garanzia di vittoria e che,

fortunatamente per noi, si adatta tanto bene alle particolari caratteristiche del nostro soldato, potremo, dovremo, anzi, per le ragioni che sopra siamo venuti esponendo, accrescere le dotazioni d'istrumenti asseguati alla compagnia, fino a distribuirne uno per soldato.

* *

Ancora alcuni appunti sulla recente adozione.

Sarebbe difficile rintracciare ora il criterio esatto, che ha informato la proporzione tra vanghetta e piccozzini nell'attrezzamento dei reparti; quello che è, invece, assai facile constatare, si è che il piccozzino risponde assai poco ai bisogni cui dovrebbe soddisfare.

Per il piccolo peso del ferro si presta malamente ad essere usato come scure nel taglio di tronchi di qualche grossezza, mentre la pratica lo dimostra anche inefficace nel taglio del filo di ferro dei reticolati, per i quali occorrono pinzette o forbici speciali; adoprato come piccone a praticare feritoie nei muri, ha una lunghezza di ferro utile di pochi centimetri; non serve poi quasi affatto a smuover terra, quando questa sia alquanto compatta o sassosa.

Converrebbe forse modificarlo sostituendo ad una delle due estremità, preferibilmente alla scure, una piccola zappa o marra, nell'uso della quale i nostri soldati sono assai pratici; e ciò è tanto più necessario, in quanto che la vanghetta, per la limitata resistenza del manico, darebbe un rendimento assai scarso nelle terre un po' pesanti.

È proprio indispensabile la guaina per questi istrumenti?

A parte il pericolo alquanto problematico di ferirsi col taglio della vanghetta (presto smussato) o colla punta della piccozza, la guaina non sembra rispondere ad alcuna urgente necessità, mentre essa esigerà indubbiamente una somma non lieve per riparazioni e sostituzioni.

Il manico è indebolito dalle chivarde che lo attraversano; i chiodi di ottone, che segnano le distanze sul manico della vanghetta e che potrebbero essere sostituiti con tacche a fuoco o affondati nel legno, feriscono assai facilmente le mani; le cinghie che sostengono l'istrumento allo zaino, come le funicelle in genere, potrebbero, crediamo, essere assai utilmente sostituite da grosso filo di ferro ricotto, che non è facile a rompersi ed è facilmente sostituibile.

* *

Circa il modo di portare gli strumenti e circa il loro peso non ci pronunziamo, poichè queste questioni sono collegate col problema dello zaino e dell'equipaggiamento del sol-

dato, problema al quale è da augurarsi venga data sollecita e soddisfacente soluzione.

E di ciò basta; poichè, non era, invero, intenzione nostra abbandonarci al piacere della critica della recente adozione, ma ben altra. Noi pensavamo, cioè, che meritasse il conto di tracciare i principi fondamentali, a cui doveva ispirarsi l'impiego delle vanghetta ed un progetto delle relative istruzioni da impartirsi alla truppa per abilitarla a servirsi dei nuovi mezzi messi a sua disposizione.

* *

Abbiamo accennato al concetto fondamentale che dovrebbe ispirare l'impiego degli strumenti leggeri da zappatore presso la fanteria; non perdere, cioè, di vista, che la nostra arma deve avere per caratteristiche di azione l'offensiva e la mobilità.

Se gl'innumerabili ammaestramenti del passato non bastassero a persuaderci che la vittoria sta difficilmente con chi si difende — o peggio — s'immobilizza nelle posizioni, l'ultima guerra basterebbe a toglierci qualsiasi dubbio.

Nè ci si faccia colpa del ripeterci che facciamo, perchè tale insistenza è portata di profonde preoccupazioni; e nemmeno delle soverchie citazioni che a sostegno dei nostri ragionamenti togliamo dall'ultima guerra.

A questo proposito, è d'uopo rammentarci che la storia militare rischia assai spesso, per molteplici ragioni, che tutti intendono, di scostarsi dalla verità, e che noi abbiamo, rispetto all'ultima guerra, il privilegio di poterci considerare come testimoni oculari, in confronto agli storici dell'avvenire.

E un testimone oculare, e con ciò intendo anche chi ha vissuto nel tempo e nell'ambiente, per quanto tardo e parziale, val meglio di una falange di storici immaginosi.

Ciò dice l'Henley e ripete il tenente generale Jan Hamilton in un suo recentissimo libro e serve a persuadere che la nostra misera esperienza, a base di chiacchiere, corre assai minor rischio d'ingannarsi attaccandosi al passato prossimo, che a quello troppo remoto.

Tornando adunque alla guerra di Manciuria, le cause che avevano consigliato al generalissimo russo la strategia temporeggiante e difensiva dei primi tempi, più non sussistevano al termine della guerra, nel periodo, cioè, che corse dalla seconda battaglia dello Scia-ho alla conclusione della pace. Allora l'arrivo dei corpi europei, l'enorme quantità di approvvigionamenti accumulata sulle retrovie, avevano portato gli effettivi dell'esercito russo e la sua potenzialità all'altezza di quello giapponese, se pure questo non era stato superato.

Cio non ostante, l'esercito russo, che pur aveva dato alla storia le audaci offensive tattiche di Piewna e quelle strategiche di Scipka, che aveva avuto a maestri Sguvaroff e Dragomiroff, suo ammiratore e continuatore, non seppe produrre che le fiacche e slegate iniziative di Saudepu e dello Scia-ho (1° periodo), iniziative che furono prestamente fiate dalla controffensiva nemica.

E l'esercito russo tornò a smuover terra, troppa terra, attorno allo Scia-ho, poi attorno a Mukden, più tardi attorno a Kirin, altrettanto inutilmente quanto prima Liao-yang, a Kaiping, a Vafan-gu, allo Jalu.

Oramai il soldato russo trovava più comodo battersi dietro il parapetto delle sue opere; aveva perduto le caratteristiche offensive per le quali erasi reso famoso nel '77 e nel quadro generale della sua azione difensiva, i separati ed eroici episodi delle controffensive tattiche di alcuni reparti non potevano riuscire ad altro che ad enormi ed inutili carneficine.

Non ci sembra necessario spendere dopo ciò e su tale argomento altre parole; preferiamo piuttosto ripetere che siamo disposti a considerare come un reale ed importante beneficio l'adozione degli strumenti ora distribuiti ad un solo patto, quello, cioè, che essi siano adoperati marciando contro il nemico.

Con essi e per mezzo di essi la nostra fanteria dovrebbe essere abilitata a crearsi nell'offensiva, rapidissimamente, i piccoli ripari che possono essere temporaneamente necessari agli individui ed ai piccoli reparti (squadra o plotone, al massimo) per rispondere al fuoco nemico, quando vi siano costretti.

Il tipo di tali ripari per la limitata portata degli strumenti, per il breve tempo, in genere disponibile, per la necessità di non esporre troppo la persona, non potrà essere che la trincea per tiratori a terra, quella, appunto, di cui, ignoriamo il perchè, il nostro regolamento non fa menzione, nè stabilisce il tipo.

Eppure difficilmente, nei primi istanti si potrà far di più e di meglio.

I giapponesi, nell'ultimo periodo della guerra e specialmente nei micidiali combattimenti per il possesso della Collina Putiloff, si accontentavano di sacchi a terra, che servivano loro di minuscolo parapetto e, se essi avevano la costanza di trasportare sulle spalle, marciando all'assalto, un tale aumento di peso, dobbiamo dedurne, che avessero dovuto apprezzarne l'utilità e la necessità.

Pochi e rapidi colpi di vanghetta potranno, adunque, in massima bastare, nella terra leggiera e smossa dei campi, a raschiare, più che scavare, i materiali necessari per costruire

un piccolo riparo per la testa e le spalle del tiratore sdraiato, riparo, al quale un rilievo di circa 30 centimetri e uno spessore da 0,80 a 1 metro saranno sufficienti.

Sarà soltanto quando la sosta, per la violenza del fuoco nemico, o per la temporanea debolezza dell'attaccante, dovesse prolungarsi, che il tiratore potrà cercare di migliorare e rafforzare il suo riparo o collegarlo a quello dei tiratori contigui, dando così occasione e forma alle trincee di squadre o di plotoni, per tiratori in ginocchio ed in piedi.

La costruzione perciò di trincee per uno o due tiratori isolati, a terra, sarà il massimo di lavoro che in pratica e nella media delle circostanze il soldato sarà chiamato a fare, specie dalle medie distanze in poi; assai comunemente però, il lavoro sarà ridotto dalla possibilità di utilizzare ostacoli naturali, quali cigli di strade, fossi, solchi, siepi, ostacoli, che basterà semplicemente adattare alle esigenze della copertura e del tiro.

I tipi di trincee indicati dal nostro regolamento non saranno impiegabili che raramente nell'offensiva, assai raramente, poi, quella per tiratori in piedi, che cogli strumenti leggeri richiederebbe assai tempo, qualora dovesse esser creata di sana pianta.

Nè è a credersi che il piccolo rilievo delle trincee per tiratori a terra conceda una disprezzabile protezione, poichè tutti sono concordi nell'affermare, che esso è sufficiente a coprire l'uomo dietro di esso sdraiato, anche dalle pallottole degli shrapnells, le quali hanno, come è noto, angoli di caduta o di dispersione, alquanto maggiori di quelli del fucile.

E qui cade acconcio osservare che tutti i tipi di trincee di battaglia dati dal nostro regolamento hanno il difetto di mancare di bonetti, esponendo, così, il capo del puntatore al momento del tiro, il che lo induce a tirar presto, a mirar male o a non puntare affatto.

Sarebbe quindi utile abituare il tiratore, dopo aver costruito il parapetto ed osservato il bersaglio, a praticar nella terra del rilievo un solco profondo una ventina di centimetri a guisa di piccola cannoniera, il che gli permetterebbe di spiare il fucile e puntare con calma tenendo la testa al coperto.

Necessitando più ampio campo di tiro per spostamenti del bersaglio, facile il rimedio: allargare la cannoniera comprimendone la terra con ripetuti spostamenti laterali dell'arma.

* *

Diamo qui appresso un esempio degli esercizi da compiersi per l'istruzione del soldato, in base ai criteri sopra enunciati:

1° esercizio — Tiratori in catena, ad intervallo di 2 o 3 passi, si fermano e costituiscono da ritti e senza zaino ripari per tiratori a terra.

2° esercizio — Lo stesso esercizio ripetuto dalla posizione di in ginocchio ed a terra ed in pieno assetto di guerra.

3° esercizio — In una sosta più lunga, i tiratori della stessa squadra collegano tra loro i singoli ripari, dando luogo ad una trincea di squadra per uomini a terra.

4° esercizio — La trincea di squadra, così ottenuta, si approfondisce e si completa fino a giungere al tipo di quella per tiratori in ginocchio.

5° esercizio — Ricavare trincee dagli ostacoli naturali del terreno.

Avvertenza. — Saranno considerati della massima importanza gli esercizi d'insieme nei quali la catena, supponendosi alle medie o piccole distanze, sarà esercitata ad attraversare zone profonde dai 3 ai 500 metri, efficacemente battute dal fuoco nemico, affermando il possesso delle posizioni da essa raggiunte nei suoi sbalzi totali o parziali, con rapidi lavori da eseguirsi sotto la protezione del fuoco dei reparti arrivati o rimasti in posizione.

La caratteristica comune a questi esercizi deve essere la rapidità. Due o tre minuti, al massimo, dopo essersi fermati, gli uomini devono avere avanti a loro un riparo che li copra per lo meno, alla vista, riparo, che con altri 10 minuti di lavoro può essere sufficientemente perfezionato.

Con poche altre istruzioni il soldato sarà abilitato a costruire trincee per tiratori in ginocchio o in piedi, quali sono consigliate dal nostro regolamento e quali saranno specialmente usate nella difensiva.

Ad esempio:

1° esercizio — Costruzione di trincee regolamentare per tiratori in ginocchio.

2° esercizio — Dalla stessa trincea ottenere quella per tiratori in piedi.

3° esercizio — Ricavare trincee simili da ostacoli naturali del terreno.

È da notarsi che quando i soldati abbiano veduto e costruito una sol volta una di queste trincee sarà più che sufficiente, poichè nella difensiva, specie se si lavorerà a qualche distanza dal nemico, le operazioni potranno essere minuziosamente sorvegliate e dirette da truppe tecniche o dagli stessi graduati del riparto.

Agli esercizi d'insieme potrebbesi facilmente trovar posto nelle solite esercitazioni tattiche di presidio economizzando il tempo ad essi necessario, ad esempio, da quello dedicato alla marcia di avvicinamento. Vogliamo dire che potrebbesi

talvolta dar principio alla manovra da una posizione iniziale, che supponesse i due avversari già arrivati al limite superiore delle medie distanze di tiro. Nello svolgimento dell'attacco o della difesa, un segnale da farsi dalla direzione della manovra con bandiere o con trombe, potrebbe significare « fuoco efficace » e obbligare quindi tanto la difesa a coprirsi nelle sue posizioni, quanto l'attacco ad affermare il possesso delle posizioni raggiunte con leggeri lavori.

Questi esercizi farebbero comprendere al soldato la necessità di coprirsi con ripari e l'opportunità di crearli o di ricavarli dagli ostacoli naturali del terreno di combattimento e servirebbero, se non altro, a mitigare l'irrazionalità di certe azioni tattiche per la truppa più coreografiche che istruttive, dando ad esse sviluppo in tempo e modalità meno difformi dal vero.

*
*
*

Le condizioni speciali in cui si è svolta l'ultima guerra hanno contribuito a conferire ai combattimenti che in essa ebbero luogo specialissime caratteristiche. Così, le lunghe soste permisero ai belligeranti un completo, minuzioso assetto difensivo delle posizioni da essi occupate, il che obbligò le operazioni, che poi si svolgevano per l'attacco e la difesa di esse, ad assumere la fisionomia di vere operazioni ossidionali.

La continuità, la frequenza delle opere di difesa, il largo impiego di difese accessorie, l'uso di mitragliatrici e di grosse artiglierie, tutti provvedimenti resi possibili soltanto dalle lunghissime soste cui furono costretti gli eserciti avversari, non saranno certamente compatibili colla maggiore attività e rapidità di azione, che sarà necessariamente spiegata nelle guerre continentali. Non è però da escludersi a priori, che provvedimenti simili possano formare la caratteristica di particolari episodi in speciali contingenze e teatri di guerra.

D'altra parte, bisognerà pure assoggettare tutte le nostre concezioni della futura guerra alle reali condizioni dei probabili teatri di operazione, nei quali la preparazione militare fin dal tempo di pace ha accumulato difese sopra difese, che vanno in certe regioni con sistemi preordinati fino al dettaglio dalle interruzioni stradali, dai forti di sbarramento del confine, fino ai giganteschi campi trincerati e regioni fortificate dell'interno.

Dovremo, cioè, abituarci al pensiero d'interminabili guerre di fortezza, che intralcieranno fin dal bel principio le opera-

zioni campali, e che mentre deprimeranno gli entusiasmi bellicosi dei primi istanti, richiederanno appunto dalle truppe, non ancora perfettamente istruite ed agguerrite, oltre ad ingenti sacrifici, anche una preparazione tecnica, che occorrerà quindi dar loro fin dal tempo di pace.

Dicevamo ciò per concludere, che non sarebbe al certo inopportuno se, oltre alla costruzione delle trincee campali, le nostre truppe di fanteria fossero fin dal tempo di pace istruite a tracciare e costruire brevi tratti di trincee di approccio, che, anche in certe condizioni di combattimenti campali, potranno essere indispensabili per attraversare tratti di terreno scoperto o troppo efficacemente battuti dal fuoco nemico, magari per raggiungere una via naturale d'accesso meno pericolosa.

Tutti abbiamo letto descrizioni di episodi di combattimenti accaduti, nei quali l'attaccante ha dovuto arrestarsi a breve distanza dal nemico per lungo tempo, dopo inutili e sanguinosi tentativi per attraversare i pochi passi che ancora lo separavano dalla posizione avversaria.

La fatica ed il tempo occorrenti a scavare una strada di approccio, magari rudimentale, sarebbero, lo si comprende, ad usura compensati dalla certezza di arrivare e dal risparmio di vite umane che ne deriverebbe, senza contare, che il saperle costruire costituirebbe di per se stesso un enorme guadagno di tempo, nella non difficile probabilità, che la fanteria avrà di essere impiegata nelle operazioni di assedio e di difesa delle piazze e di essere chiamata ad esercitarvi una parte assolutamente preponderante.

Lo stesso dicasi delle difese accessorie, di impiego ormai tanto generalizzato.

Essere istruita a costruire anche da lupo, mine, fogate, reticolati di filo di ferro, a distruggerli, ad attraversarli è divenuto ormai per la fanteria cosa addirittura indispensabile.

Qualche matassa di filo di ferro, pochi paletti, con poca spesa e poca perdita di tempo potrebbero servire a dare un'idea di tutto ciò al soldato.

A proposito anzi del filo di ferro, pensiamo che potrebbe con vantaggio esserne distribuita una matassina al soldato che con poco aggravio, porterebbe con sé un mezzo adatto a molteplici necessità, quali legature, riparazioni agli attrezzi ed all'equipaggiamento.

Una certa dotazione potrebbe poi senza inconvenienti essere adattata in matasse nella faccia a terra del piano delle carrette da battaglione e servirebbe a riparazioni al carreggio, per costruzioni di reticolati, per le linee telefoniche o telegrafiche sospese, di cui aumenta ogni giorno l'impiego e la necessità.

* * *

Tutto sommato, l'istruzione sui lavori da zappatore da impartirsi nelle compagnie potrebbe esser compresa in una decina di giorni, che per i soldati costituirebbero una variante non ingrata alle solite istruzioni spesso monotone e non di rado, per la scarsità degli effettivi, poco efficaci.

Il programma minimo da noi proposto non ci attirerà, speriamo, l'accusa di voler far troppo e di tendere a snaturare con soverchio tecnicismo le caratteristiche della nostra fanteria, truppa essenzialmente combattente.

Se ciò fosse, dovremmo far osservare che noi siamo abituati a contar troppo sulla intelligenza del nostro soldato, il quale, se è realmente superiore agli altri per molte doti, ha però, non so se per difetto di caratteri etnici o di mezzi educativi, scarse iniziative personali.

Ora, col passaggio dai minuscoli effettivi di pace a quelli di guerra, troppe cose dovremo ricordare, troppe insegnare alle nostre truppe all'entrata in campagna, momento nel quale non è difficile che possiamo essere chiamati a disimpegnare, appunto, i compiti più ardui.

Poi e per naturale inclinazione e per le false idee che potessero essere ispirate al nostro fantaccino dalle troppo facili e semplici manovre del tempo di pace bisognerà diffidare degli slanci temerariamente aggressivi dei primi tempi. Un eroismo incosciente può essere talvolta altrettanto dannoso quanto un troppo radicato istinto di conservazione.

D'altra parte, far conoscere al soldato i rischi o le difficoltà cui dev'essere andare incontro, insegnargli i mezzi per vincerli o per superarli, significa agguerrirlo contro lo sgomento derivante dalla sorpresa, che la terribile efficacia delle armi moderne non mancherà di produrre su di lui.

E tutti sanno, che si affronta tanto più facilmente un pericolo, quanto più lo si conosce in tutta la sua estensione, quanto più si ha coscienza delle proprie forze e dei mezzi che si hanno a disposizione per superarlo.

Livorno, luglio 1907.

CESARE FACCINI
capitano

' ISTITUTO DI EDUCAZIONE NAZIONALE

PER I

ORFANI E FIGLI DEI MILITARI

Sino dall'anno 1869, è aperto a Torino un *Istituto di educazione*, che accoglie le figlie dei militari italiani. L'Istituto sotto gli auspici del Re Vittorio Emanuele II, fu fondato col concorso della nazione, che intese con ciò pagare un doveroso tributo di affetto e di riconoscenza a coloro che combatterono per la libertà e grandezza d'Italia.

Il tributo non può essere né pieno né efficace, se non si provvede convenientemente anche all'educazione degli altri figliuoli. È un bisogno assoluto che debbono sentire ugualmente quanti hanno palpiti d'amor patrio e sentimento gentile di pietà. Né si parla soltanto di figli orfani, a cui la morte dei loro cari, spesso volte sfidata e incontrata per il più nobile e sacrosanto dei doveri, tolse per sempre la guida e il naturale sostegno. Intendesi comprendere quei figli paranco dei militari, i quali, sebbene in vita, non possono, o per penuria di mezzi o per necessità imperiosa dei loro uffici, impartire alla prole un'educazione e un'istruzione, che non sia disdicevole all'onorata loro condizione sociale.

L'esperienza dimostra quanto cammino resta a fare per sottrarre i figli dei militari, oltreché agli sbalzi della fortuna, anche a quella dannosissima instabilità e mutabilità d'indirizzo e di studi che si connette necessariamente con le vicende della vita paterna.

Né sembra adeguato rimedio quello dello Stato, che pure con provvido lodevole pensiero ha istituito collegi militari, per quanto in essi vi sia continuità logica di studi e disciplina non altrimenti conseguibile. Perocché vogliamo o possiamo noi uniformare o deviare o corrompere le energie dello spirito umano, che dà frutti efficaci solo a patto di essere svolte liberamente?

Donde la necessità impellente di un istituto che, provvedendo ai mali lamentati, procuri alle varie attitudini giovanili congrua e sana applicazione, dirigendole non solo al vantaggio dei singoli individui, ma al decoro della Patria e al bene della società.

Il che certo non si può ottenere se non s'infonda anzitutto nell'animo dei giovinetti l'altissima idea del dovere non fondata sopra terrene considerazioni, che sono per loro natura frivole e transitorie, ma derivata dal concetto e dall'amore di Dio, che sta sopra gli uomini come sopra le macchine loro competizioni, ed è base incrollabile di tutti gli obblighi che incombono nella vita nostra privata e pubblica.

Alla molteplicità e varietà delle naturali energie è ora provveduto erigendo l'Istituto secondo le esigenze e i criteri più moderni in un luogo centrale d'Italia, dove, tra il culto delle patrie memorie, la mente dei giovani possa formarsi e perfezionarsi in ogni corso di studi, classici, tecnici, normali, d'arti e di scienze, d'industria e di commercio, onde tanto si è arricchita la coltura presente. Anzi poichè la caratteristica dei tempi nostri è la vita febbrile dei traffici, alla quale è indispensabile ausilio la conoscenza delle lingue straniere, specialmente francese, inglese e tedesca, gli alunni dovranno in queste essere avviati e addestrati da abili istruttori, che a bella posta siano chiamati fra cittadini di quelle nazioni, perchè dalla consuetudine stessa del conversare più gradito ed efficace riesca l'insegnamento.

Nel periodo estivo poi, a complemento di una sana educazione fisica di moto e di utili svaghi, gli alunni dovranno essere guidati in quei luoghi dell'Italia dove più ferve la vita o meglio si rievoca lo spirito e si arricchisce l'intelletto al cospetto delle meraviglie della natura, dell'arte, del lavoro. In tal modo non solo sarà concesso ambito guiderdone alle fatiche della scuola, ma meglio si matureranno le singole inclinazioni e più agevoli diventeranno gli opportuni provvedimenti. Senza dire che altra utilità vien fatto così di ripromettersi, cioè la profonda conoscenza e l'amore sincero della Patria nostra, a cui si vuole principalmente convergere le aspirazioni e gli affetti dei giovani avuti in custodia, onde crescano degni delle tradizioni, degli esempi, delle virtù paterne.

Il titolo medesimo dell'Istituto conferma questo programma. Poichè se esso è destinato a raccogliere indistintamente giovani di tutte le parti d'Italia, si avrà cura tuttavia che i figli dei militari dimentichino quanto vi è di peculiarità inopportune o di antagonismo nelle nate regioni per apprendere soltanto ciò che deve essere unico e prezioso patrimonio dell'intera nazione, l'avita grandezza nel magistero delle armi, delle scienze, delle lettere.

Appendice del grande esercito italiano, questo Istituto insegnerà pur esso ai suoi alunni, nella dolce consuetudine

della vita comune, ad amarsi e rispettarsi a vicenda come fratelli nel nome santo d'Italia, da qualunque parte vengano, di qualunque condizione siano.

Con tali criteri sorgerà unico nella nostra penisola, l'Istituto di educazione nazionale per gli orfani e figli dei militari. Se esso, come quello consimile di Torino che sopra è ricordato, per la gratitudine della Nazione, per la privata e pubblica carità, e soprattutto per la benevolenza degli ufficiali che ne apprezzino il nobilissimo fine da conseguirsi con novità d'indirizzo e più pratica efficacia di metodo rispetto all'istruzione dei loro figliuoli, avrà fino dai suoi primordi vita prospera e rigogliosa, potrà secondo gli intendimenti di chi lo inizia, accogliere gratuitamente gli orfani e con retta modicissima i figli di quei militari che non valgono da soli a sostenere decorosamente le spese di numerosa famiglia. Solo requisito per questi alunni sarà lo studio e la bontà di cui debbono aver dato prova nelle pubbliche scuole, affinchè da essi l'Istituto possa almeno ricavarne a profitto degli altri il vantaggio morale dello stimolo e dell'emulazione.

Per tal guisa è lecito sperare che esso si converta in nobile palestra, dove tutti i giovanetti gareggiando tra loro nell'esercizio di quelle virtù morali e civili che bello, stabile e sicuro rendono il vivere sociale, vengano addestrandosi a divenire degni cittadini d'Italia, figli non degeneri di genitori che a questa votarono la vita. Qual conforto allora per tante sconsolate famiglie, qual rimedio ai ciechi capricci della sorte, qual messe di floride speranze per la Patria!

Roma, 14 marzo 1908.

Cav. PRIMO STEFANELLI
capitano di cavalleria.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA

TRASFERIMENTO DEL CAPO DI S. M. DEL PORTO MILITARE DI POLA. — Il *Fremdenblatt* del 9 c. m. pubblica che il colonnello di S. M. Riccardo Kutschera, capo di S. M. del porto militare di Pola, è stato trasferito e addetto all'ufficio di direzione del comando del corpo di S. M.

PROGETTO DI LEGGE PER LA CONCESSIONE DI SUSSIDI ALLE FAMIGLIE DEI MILITARI RICHIAMATI ALLE ARMI. — Il 2 aprile corr. il ministro della difesa del paese austriaco ha presentato al Parlamento un progetto di legge relativo alla concessione dei sussidi alle famiglie dei militari richiamati alle armi.

Le linee fondamentali di tale progetto, nel quale è evitato con ogni cura l'espressione di sussidio alle famiglie dei richiamati poveri, sono le seguenti:

1° Hanno diritto a sussidio solo le persone di famiglia che vivono col salario del richiamato. Il diritto cessa quando il richiamato continua a percepire il salario o lo stipendio; quando per qualunque altro motivo il reddito della famiglia non venga a diminuire; quando, tenuto conto della posizione del richiamato, dei beni patrimoniali, ecc. il mantenimento delle persone di famiglia non venga compromesso.

2° Il sussidio ammonta al 50 % della paga giornaliera media in uso nel distretto di giurisdizione del richiamato. Per gli operai, che sono tenuti ad assicurarsi per caso di malattia, vale quella stabilita per la quota di assicurazione: per quelli che non hanno tale obbligo è fissata in ciascun distretto di giurisdizione: per i cottimisti ecc. vale la paga massima stabilita per un operaio del genere.

3° La paga giornaliera non può essere maggiore di 4 corone.

4° Affinchè il sussidio possa essere corrisposto subito ed agevolmente, è calcolato in base alla paga media d'uso, non a quella effettivamente percepita. Infatti la legge dice che se viene corrisposto non durante l'assenza del richiamato ma dopo il suo ritorno in famiglia, il sussidio manca allo scopo per cui è istituito.

5° Il diritto a sussidio decorre dal giorno della partenza a quello del ritorno del richiamato in famiglia compreso. In caso di malattia contratta in servizio, senza che l'interessato ne abbia causa il sussidio viene corrisposto fino al ritorno del richiamato nel domicilio ordinario.

(Dalla *Zeit* del 2 aprile 1908).

COSTITUZIONE DI GRANDI COMANDI NEL TERRITORIO DEL III CORPO D'ARMATA. — Dalla *Zeit* e dalla *Tagespost* del 4 corrente mese viene riprodotta la notizia che l'amministrazione militare pensa di co-

stituire un comando di divisione di fanteria in Trieste ed un comando di divisione di cavalleria in Marburg.

La *Zeit* ritiene che tale provvedimento è logica conseguenza del successivo aumento di unità nel territorio del III corpo; provvedimento che dovrà ancora prendersi pel XIV corpo.

Per quanto si riferisce alla costituzione del comando di divisione a Trieste, nota che ivi col 4° reggimento bosniaco hanno guarnigione 13 battaglioni, cioè più di quanto ne abbia Grosswardein (10 battaglioni — 17ª divisione di fanteria) (1).

Tale considerazione ed il fatto che una divisione di fanteria sul piede di guerra in massima non ha più di 14 battaglioni sono ragioni sufficienti per spiegare tale provvedimento.

Pel comando della divisione di cavalleria in Marburg, lo stesso giornale nota che già è stato trasferito nel III corpo un terzo reggimento di cavalleria e che un quarto vi si richiederà prossimamente: perciò la sua costituzione è una necessità assoluta.

COSTITUZIONE DI UNA DIVISIONE DI LANDESCHÜTZEN A CAVALLO DALMATI. — Si apprende dal *Fremdenblatt* che l'Imperatore ha ordinata la costituzione di una divisione di Landeschützen a cavallo dalmati. Essa sarebbe formata di uno S. M. di divisione, di due squadroni, di un quadro di complemento.

Di tali truppe finora esisteva un solo squadrone di stanza a Sinj.

PIANO DI RIFORME DA EFFETTUARSI NELLA LANDWEHR AUSTRIACA. — La *Zeit* del 3 c. m. pubblica che l'amministrazione militare, coi 5000 (2) uomini che verranno chiesti in più del normale contingente di reclute, 14,900, ha il modo di procedere all'attuazione di parte delle riforme che ha in animo di compiere.

Tale piano di riforme sarebbe:

a) *Truppe da montagna*: aumentare l'organico delle compagnie — probabilmente trasformare un altro reggimento di fanteria in reggimento da montagna;

b) *Fanteria*: aumentare l'organico delle compagnie: formare un altro battaglione (probabilmente pel 23° reggimento che ne ha solo due) — costituire un riparto mitragliatrici per ogni reggimento di fanteria, cioè 36;

c) *Cavalleria*: aumentare l'organico degli squadroni; costituire un terzo squadrone nella divisione Landeschützen dalmati a cavallo; costituire un comando di divisione e 3 squadroni di Landeschützen tirolesi a cavallo (in tal modo si avrebbe un reggimento di 6 squadroni di Landeschützen tirolesi a cavallo); costituire depositi di rimonta di Landwehr;

d) *Artiglieria*: continuare la costituzione degli 8 reggimenti di artiglieria di Landwehr; costituire diverse batterie da montagna;

(1) Veramente in Trieste città risiedono 7 battaglioni: sarebbero 41 invece se si comprendono le guarnigioni di Canale, Gorizia, Gradisca, Monfalcone e Sesana.

(2) La concessione di tali 5000 uomini in più del contingente normale è stata ottenuta dal Parlamento nella tornata dell' 8 u. s.

e) *Servizio sanitario e di vettovagliamento*: costituire a Vienna un ospedale militare; impiantare alcuni depositi vettovagliamento di Landwehr.

Per questo assetto completo di riforma, non sono sufficienti i 5000 uomini che si sono chiesti quest'anno. Già si parla della necessità assoluta di un ulteriore aumento; anzi si afferma che l'anno venturo l'amministrazione militare chiederà altri 6385 uomini.

COSTITUZIONE DI NUOVI REPARTI MITRAGLIATRICI. — La *Zeit* del 19 c. m. pubblica che presso il ministero comune della guerra è pronto il progetto per la formazione di 98 reparti mitragliatrici di fanteria. — Di essi 50 sarebbero costituiti nel 1909 e 48 nel 1910. — In tal modo nel 1910 i 102 reggimenti di fanteria, i 4 reggimenti cacciatori imperiali, i 4 reggimenti bosniaci, i 26 battaglioni cacciatori e il battaglione cacciatori bosniaci, avranno il loro reparto mitragliatrici.

La *Zeit* aggiunge: « Certo colla costituzione di tali reparti la fanteria ha raggiunto un notevole grado di combattività; ma non sono per questo soddisfatti tutti i bisogni dell'esercito in fatto di mitragliatrici. È da attendersi quindi che anche i battaglioni di fanteria costituenti le brigate di montagna siano dotati ciascuno di un reparto mitragliatrici — così come quelli di Landwehr da montagna — e che in seguito lo saranno tutti i battaglioni di fanteria.

FORMAZIONE DELLA 2ª BATTERIA DI CANNONI DI LANDWEHR. — Il primo aprile c. a. è stata iniziata la formazione della seconda batteria di cannoni di Landwehr presso quei reggimenti di artiglieria da campagna divisionali che formarono la prima nel decorso anno. Queste otto nuove batterie, come le prime, avranno sede in Olmutz, Vienna, Linz, Praga, Konigratz, Przemyśl, Lemberg, Linz. — saranno armate provvisoriamente con il materiale 75/96 ed il primo ottobre saranno riunite con le prime in 8 brigate di batterie autonome.

(Dalla *Tagespost* del 31 marzo).

NUOVE DISLOCAZIONI DELLE TRUPPE DA MONTAGNA. — La *Zeit* del 3 c. m. pubblica che il 2º battaglione del 4º reggimento di Landwehr (il 4º di Landwehr è un reggimento da montagna), è stato trasferito il 30 marzo u. s. da Klagenfurt a Gorizia. Nello stesso giorno il 2º battaglione del 5º reggimento di Landwehr si è recato da Gorizia a Pola, dove così è stato riunito l'intero 5º reggimento.

La *Zeit* aggiunge: Poiché i reggimenti di confine hanno un organico rinforzato, tale cambiamento di dislocazione non è privo di interesse: certo si volle avvicinare il battaglione alla sua sede estiva (Tolmino) ed al settore di confine di sua competenza.

NOMINA DEI DIRETTORI PER LE COSTRUZIONI FORTIFICATORIE. — Colle disposizioni organiche per lo stato maggiore del genio, pubblicate verso la fine del 1907, per dare un indirizzo unico alle costruzioni fortificatorie, venne costituito presso i comandi di alcuni corpi d'armata un ufficio diretto da un ufficiale dello stato mag-

giore del genio di grado elevato col nome di « direttore delle costruzioni fortificatorie » (*Befestigungsbaudirektor*). Con tale provvedimento veniva, per così dire, creato un organo intermedio fra i comandi di corpo d'armata e le direzioni del genio, cui è propriamente affidata la costruzione delle opere di fortificazione.

Tali direttori sono assegnati ai corpi d'armata di Budapest — Lemberg — Innsbruck — Sarajevo e comando militare di Zara, ed hanno alla loro dipendenza.

Direttore di Budapest: direzione del genio di Komarom — Győr — Pétervárad.

Direttore di Lemberg: direzione del genio di Kracovia e Przemyśl.

Direttore di Innsbruck: direzioni del genio di Trento — Bresanone — Riva — Klagenfurt (cioè tutte le fortificazioni al confine terrestre italiano).

Direttore di Sarajevo: le direzioni del genio di Sarajevo — Mostar — Trebinje — Bilek.

Direttore di Zara: direzioni del genio di Cattaro e Pola.

La *Zeit* del 9 c. m. pubblica che col giorno 8 aprile, di tali uffici sono stati costituiti quelli di Budapest, Sarajevo, Innsbruck. Sono ancora da costituirsi quelli di Lemberg e Zara.

L'ufficio si compone di un direttore, ufficiale generale o superiore, di un capitano dello stato maggiore del genio, del personale di scrittura, ecc.

Come direttore dell'ufficio di Budapest è stato nominato il maggior generale Carlo Csongvay de Csagecz; di quello di Sarajevo, il colonnello Ferdinando Kosaki; di quello di Innsbruck il colonnello Oskar Guseck (1).

ORDINAMENTO DELLA SCUOLA DI TIRO PER L'ANNO 1908. — Esiste in Austria-Ungheria una scuola di tiro (*Armeschie-schule*) la quale è destinata a promuovere nell'esercito le nozioni delle armi e del tiro. Di consueto ogni anno — da aprile a settembre — si svolgono in detta scuola tre corsi di tre settimane ciascuno per ufficiali inferiori (circa 116 tenenti e capitani per corso); un corso d'informazioni di 4 giorni per generali e comandanti di corpo; un corso d'informazioni di 3 giorni per aspiranti ufficiali superiori e per ufficiali allievi del primo anno della scuola di guerra.

Il ministro della guerra nelle recenti dichiarazioni fatte alle delegazioni, ha detto che in base agli insegnamenti dell'ultima guerra russo-giapponese, era necessario addivenire ad un più accurato, efficace ed intensivo addestramento della fanteria, essendosi ancora una volta dimostrato essere la fanteria l'arma principale in tutte le circostanze ed in tutti i momenti del combattimento. Per provvedere a tale necessità pel momento non vi era altro mezzo che quello di dare un più ampio sviluppo ai corsi che si svolgono alla

(1) Veramente l'istituzione di tali uffici di direzione delle costruzioni fortificatorie non è nuova. Nell'anno decorso esistevano solo quelli di Innsbruck e di Sarajevo. Si tratta solo dunque di ampliamento e di riorganizzazione di istituzioni preesistenti.

scuola di tiro affinché « i corpi abbiano a loro disposizione molti istruttori benissimo addestrati, mediante i quali è solo possibile dare e mantenere in tutto l'esercito quella unità d'indirizzo nella istruzione sul tiro che è garanzia di uniforme e continuo progresso ».

Come attuazione di tali idee, si è provveduto nel 1908 ad un ampliamento dell'organizzazione di tale istituto. Si è posto a capo di esso un generale come comandante. Alla sua dipendenza sono:

- a) I corsi d'istruzione e d'informazione;
- b) Un battaglione d'istruzione;
- c) Uno squadrone d'istruzione;
- d) Le scuole per gli addetti ai reparti mitragliatrici.
- e) Un distaccamento di truppa.

I corsi d'istruzione — in numero di 4 — hanno lo scopo di formare subalterni di fanteria e di cavalleria abili istruttori di tiro e ufficiali di armamento. Uno dei corsi è esclusivo per gli ufficiali delle truppe armate con carabina o moschetto a ripetizione e gli altri per soli ufficiali di fanteria e di cacciatori. Ogni corso è di 120-140 ufficiali e dura 4 settimane. A tali corsi prendono parte anche ufficiali di stato maggiore (1).

I corsi d'informazione hanno lo scopo di mettere al corrente nelle cose di tiro i comandanti di corpo di fanteria e di cavalleria e gli allievi dei corsi superiori speciali militari. È di speciale importanza quello per i comandanti di corpo poiché con esso, si crede, si avrà indirizzo unico in tutto l'esercito nell'addestramento delle truppe al tiro.

La direzione di tali corsi è affidata ad un direttore degli studi.

Il battaglione d'istruzione è formato di sottufficiali, uno per ciascun battaglione di fanteria e cacciatori dell'esercito comune e delle due Landwehr, in tutto circa 700 sottufficiali. È diviso in 4 compagnie, ciascuna delle quali ha un comandante e 8 subalterni.

Lo squadrone d'istruzione è composto di sottufficiali, uno per ciascuna divisione di cavalleria dell'esercito comune e delle due Landwehr: in tutto 120 uomini. È comandato da un capitano e da 8 subalterni.

Il corso per reparti mitragliatrici è diretto da un ufficiale superiore che ha a sua disposizione 4 ufficiali come insegnanti ed alcuni reparti mitragliatrici come reparti di istruzione. Vi sono comandati un sottufficiale per ogni reggimento di fanteria o battaglione, che ha reparti mitragliatrici, con un certo numero di ufficiali da determinarsi volta per volta. I corsi sono due e successivi; uno per sottufficiali e l'altro per gli ufficiali.

I corsi che si effettueranno nel 1908 stabiliti con disposizione ministeriale del 25 febbraio 1908 sono:

4 corsi d'istruzione: dal 22 aprile al 16 maggio (2); dal 10 giugno al 9 luglio (3); dal 20 luglio al 14 agosto (4); dal 22 agosto al 15 settembre (5);

(1) Per quest'anno ne sono stati comandati 20.

(2) 88 ufficiali di cavalleria e truppe tecniche di cui 5 di stato maggiore.

(3) 135 ufficiali di cui 15 di stato maggiore e 2 di marina.

(4) 122 ufficiali di fanteria.

(5) 141 ufficiali di fanteria.

5 corsi d'informazione: uno per i comandanti di corpo (1); uno per gli ufficiali superiori della Landwehr austriaca; uno per quelli della Landwehr ungherese; uno per gli ufficiali allievi dei corsi superiori della Landwehr ungherese; uno per gli allievi del 1° anno della scuola di guerra;

2 corsi per reparti mitragliatrici dal 3 aprile al 30 maggio; dal 9 giugno al 31 luglio. Ad ogni corso prenderanno parte 54 subalterni e 106 sottufficiali.

CORSO AUTOMOBILISTI. — Con disposizione ministeriale del 13 gennaio c. a., è stato ordinato un corso per automobilisti dal 1° marzo al 30 aprile presso il comitato tecnico militare. A detto corso debbono prendere parte ufficiali, impiegati e soldati destinati dalle 15 divisioni treno; dal deposito di materiale treno di Kleinstenburg; dalla fabbrica di munizioni di Völlersdorf; dai depositi di materiali di artiglieria di Przemyśl, Pola e Kracovia; dai magazzini di vettovagliamento di Vienna, Budapest, Przemyśl, Kiew, 6 ufficiali e 6 soldati della Landwehr austriaca; 2 capitani di stato maggiore.

ESAMI PER LA PROMOZIONE A MAGGIORE MEDICO. — Con disposizione ministeriale del 19 marzo u. s. sono stati chiamati agli esami per la promozione a maggiore 41 capitani medici in due gruppi. Il primo gruppo farà l'esame dal 1° al 14 novembre e comprende 21 capitani, di cui 3 proposti per l'avanzamento a scelta: il 2° gruppo lo farà dal 15 al 28 novembre e comprende 20 capitani di cui 5 proposti per l'avanzamento a scelta.

Le prove d'esame, che sono identiche per le promozioni ad anzianità e per quelle a scelta, sono parte scritte (igiene militare, arruolamento ed eliminazione degli inscritti di leva — servizio sanitario nel campo tattico ed in quello delle operazioni — organizzazione dell'esercito in guerra), parte a voce (chirurgia di guerra — servizio sanitario presso i comandi, stabilimenti, corpi ecc., — servizio sanitario e farmaceutico negli stabilimenti sanitari stabili — servizio sanitario in guerra — servizio sanitario presso i principali eserciti esteri — storia della sanità militare).

CAVALLI DA CEDERSI DAI REGGIMENTI DI CAVALLERIA A QUELLI DI ARTIGLIERIA ED ALLE DIVISIONI TRENO. — Con disposizione ministeriale del 13 marzo è stato disposto che i reggimenti di cavalleria cedano a quelli di artiglieria, alle divisioni degli obici di assedio e alle divisioni treno un certo numero di cavalli per montare gli ufficiali di complemento richiamati alle armi.

Il numero di cavalli da cedere oscilla da un minimo di 8 a un massimo di 60 per ciascun reggimento di artiglieria; di 8-9 per ciascuna divisione di obici d'assedio; da 15 a 71 per ciascuna divisione del treno.

Tutti questi cavalli rimarranno a disposizione dei reggimenti di artiglieria e delle divisioni di obici 20 giorni (esercitazioni di

(1) 74 ufficiali superiori di cui 8 di stato maggiore.

primavera); delle divisioni treno 21 giorni (esercitazioni di primavera); 13 giorni per le esercitazioni annuali.

Dall'esame degli specchi annessi alla disposizione di cui si tratta, si rileva che sono messi a disposizione dei reggimenti di artiglieria 1570 cavalli delle divisioni di obici di assedio, 34 cavalli delle divisioni treno, 656 cavalli per le esercitazioni di primavera, 314 per quelle di autunno.

UNIFORME DELLO STATO MAGGIORE D'ARTIGLIERIA E ADOZIONE DI BOTTONI DI NUOVO MODELLO PER L'ARTIGLIERIA. — Sono state pubblicate le disposizioni per l'adozione dell'uniforme degli ufficiali dello stato maggiore d'artiglieria. Essa in massima è identica a quella dell'artiglieria da campagna, colla differenza che i pantaloni sono di panno color grigiastro anziché bleu.

Gli ufficiali subalterni in servizio di stato maggiore portano l'uniforme dell'arma cui appartengono: in servizio portano la sciarpa dalla spalla destra al fianco sinistro (1).

Contemporaneamente, per tutto il personale dell'artiglieria, e per gli allievi delle scuole di cadetti di artiglieria, è stato adottato un bottone da divisa con orlo lucido a campo opaco portante in rilievo nel mezzo due cannoni incrociati sovrapposti a tre proietti sferici.

NOMI DELLE NAVI IN COSTRUZIONE. — La *Zeit* del 16 c. m. pubblica che l'imperatore ha disposto che alle navi della marina da guerra ed alle torpediniere ora in costruzione si diano i seguenti nomi:

Nave da battaglia I: *Arciduca Francesco Ferdinando*.

Id. II: *Radetzky*.

Id. III: *Zrinyi*.

Incrociatore corazzato F: *Amiraglia Spann*.

Torpediniere: *Turul* — *Pandur* — *Csikós* — *Reka* — *Velebit* — *Dinara*.

Torpediniere d'alto mare: *Triton* — *Hydra* — *Skorpion* — *Phönix* — *Krake* — *Polyp* — *Echse* — *Molch* — *Kamoran* — *Alke*.

BELGIO.

LA CRISI NELL'AVANZAMENTO DEGLI UFFICIALI DEL GENIO. — La stampa militare belga si occupa della crisi che da qualche tempo attraversa l'avanzamento degli ufficiali del genio, facendo all'uopo dei confronti colle condizioni di carriera delle altre armi.

A questo riguardo si fa notare che attualmente vi è qualche tenente colonnello del genio che ha avuto per allievo, allorché era insegnante alla scuola militare, qualcuno degli attuali colonnelli di cavalleria.

Rispetto alle altre armi gli ufficiali del genio raggiungono in minor numero di anni i gradi di tenente e di capitano; ma in quest'ultimo grado rimangono da 20 a 22 anni e in quello di maggiore dai 9 ai 10 anni.

(1) Normalmente gli ufficiali austriaci portano la sciarpa alla cinto.

Non mancano le proposte per dare a questa crisi una soluzione conveniente; e tra esse si fa anche quella di rendere indipendente il grado dall'impiego, senza portare alcun aumento nel numero degli ufficiali. Si afferma infatti, che quest'ultima proposta, applicata all'arma del genio, non darebbe luogo ad alcun inconveniente, stante che è noto, come molti servizi siano indifferentemente affidati a capitani e ad ufficiali superiori del genio, senza alcuna considerazione del grado onde sono essi rivestiti.

(Dall'*Echo de l'armée*).

STRUMENTO TAGLIA-FILI DI FERRO PER LE TRUPPE DI FANTERIA.

In seguito a ripetuti esperimenti eseguiti presso il reggimento del genio, è stata definitivamente scelta, fra i vari tipi presi in esame, una forbice taglia-fili di ferro, sistema Melort, la quale sarà quanto prima distribuita alle truppe di fanteria nella seguente misura:

Reggimenti di fanteria di linea, cacciatori a piedi e granatieri: 2 per compagnia; reggimenti carabinieri: 3 per compagnia.

(Dalla *Belgique militaire*).

ESECUZIONE DEI TIRI ANNUALI DELLE TRUPPE. — L'*Etoile belge* informa, che la serie dei tiri annuali delle truppe belga si è iniziata in quest'anno al campo di Beverloo col 14° fanteria di linea, il quale vi si è recato, coi suoi tre battaglioni, il 24 marzo, ed ha fatto ritorno in guarnigione (Liegi), il 16 aprile u. s.

CONGO-BELGA.

BILANCIO DEL 1908. — Nel progetto di bilancio per 1908 sono previste le spese ordinarie nella somma di 35,344,088 lire, e l'entrata in 35,378,000 lire, cioè con un avanzo di 34,012 lire.

Le spese straordinarie sono fissate nella cifra di 3,901,875 lire, coperte coll'eccedenza prevista nelle spese ordinarie e con prestiti.

(Dall'*Etoile belge*).

FRANCIA.

CAVALLERIA E ARTIGLIERIA DELLA LEGIONE STRANIERA. — Il Senato francese nella seduta del 3 aprile u. s. ha approvato le seguenti aggiunte agli art. 4 e 5 della legge sull'ordinamento del 13 marzo 1875.

Art. 4. — Il Ministero della guerra è autorizzato a formare uno o più squadroni stranieri, la composizione dei quali, per quanto si riferisce ai quadri e agli effettivi, sarà determinata con decreto del presidente della Repubblica.

Art. 5. — Il Ministero della guerra è autorizzato a formare un battaglione di artiglieria straniera, la composizione del quale tanto per ciò che riflette il tipo delle batterie, quanto per ciò che riguarda i quadri e gli effettivi sarà determinata con decreto del presidente della Repubblica.

Gli squadroni potranno essere autonomi o aggregati ai reggimenti di cacciatori d'Africa.

(Dal *Journal Officiel*).

SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO FRA I DECORATI DELLA MEDAGLIA MILITARE. — In una assemblea generale straordinaria tenuta a Parigi il 29 marzo u. s., le società di mutuo soccorso « Les Médailleurs de France » e l'« Association national des Décorés de la médaille militaire » hanno deciso di riunirsi in una sola e potente società di previdenza, di mutuo soccorso e pensioni, sotto il titolo di « Les Médailleurs Militaires ».

La nuova società comprende più di 6500 membri, 100 sezioni in provincia ed un capitale di più di 60,000 lire. Presidente onorario è M. Emile Louhet.

Si spera che in un prossimo avvenire la società comprenda i 56,000 bravi che hanno l'onore di portare sul petto la medaglia militare.

(Dall'Armée Territoriale).

GERMANIA.

Sviluppo organico delle forze militari in base alla legge del 15 aprile 1905. — La legge del 15 aprile 1905 fissò l'aumento di 10,261 uomini sulla forza bilanciata dell'esercito germanico, determinando di raggiungere per la fine dell'anno finanziario 1909-1910 la forza di 504,865 appuntati e soldati (esclusi i volontari di 1 anno), e di 505,839 nel corso dell'anno finanziario 1910-1911 (*Armeen-Verordnungsblatt* del 27 aprile 1905). Quest'ultimo quantitativo di forza bilanciata è stato ripartito fra i vari contingenti dell'esercito germanico nel seguente modo:

	Appuntati e soldati
Contingente prussiano e degli stati minori	392,979
» bavarese	55,424
» sassone	37,711
» württemberghe	19,725
Totale	505,839

Nel bilancio dell'anno finanziario 1907 la forza bilanciata risulta ripartita nella seguente misura:

	Appuntati e soldati
Contingente prussiano e degli Stati minori	389,473
» sassone	36,263
» württemberghe	19,541
» bavarese	5,124
Totale	500,601

L'accennata legge fissò inoltre i seguenti aumenti da conseguire entro il termine dell'anno finanziario 1909:

fanteria:

8 battaglioni (7 prussiani e 1 sassone);

cavalleria:

4 stati maggiori di brigata (3 prussiana e 1 sassone),

9 stati maggiori di reggimento (6 prussiani, 3 sassoni e 1 bavarese),

28 (1) squadroni (17 prussiani, 8 sassoni e 3 bavaresi);
artiglieria a piedi:
2 stati maggiori di battaglioni prussiani,
2 compagnie prussiane,
3 sezioni traino prussiane (di cui una per la scuola di tiro di Jüterborg),
1 compagnia per detta scuola di tiro;
pionieri:
3 stati maggiori di reggimento prussiani,
3 battaglioni prussiani;
truppe addette al servizio delle comunicazioni:
1 compagnia di esperienze prussiana,
1 battaglione telegrafisti prussiano con 1 sezione traino:
treno:
1 compagnia bavarese.

In base agli accennati aumenti la legge, di cui è fatto cenno, fissò il quantitativo organico delle unità delle varie armi e corpi come appresso:

		Rispetto alla unità organiche di prima
fanteria	633 battaglioni	(+8)
cavalleria	510 squadroni	(+28)
artiglieria da campagna	574 batterie	—
artiglieria a piedi	40 battaglioni	(+2)
pionieri	29 »	(+3)
truppe addette al servizio delle comunicazioni	12 »	(+1)
treno	23 »	—

NUOVE FORMAZIONI EFFETTUATE FINO ALL'ANNO FINANZIARIO 1907, sia in base alla legge del 15 aprile 1905, già accennata, sia in base ad ulteriori richieste.

Sesta ispezione di armata. — È stata istituita (settembre 1907) una sesta ispezione d'armata (*Armeen-Inspektion*) o comando di armata in pace, comprendente i corpi d'armata 1°, 5° e 17° di sede rispettivamente a Königsberg-Posen-Danzig (frontiera russo-tedesca).

Nuove ispezioni di Landwehr. — Nel territorio del VII corpo, a Dortmund ed Essen, sono state istituite due nuove ispezioni di Landwehr. Questo provvedimento è conseguenza del forte aumento di popolazione verificatosi nella regione industriale di riva destra del Reno e nella Westfalia, per cui è stato ritenuto necessario alleggerire il servizio dei generali di brigata eccessivamente impegnati nelle operazioni di revisione dei contingenti di leva.

Fanteria. — Il 1° ottobre 1905 furono costituiti 2 battaglioni prussiani (terzi battaglioni del 146° e 150° reggimento fanteria).

Il 1° ottobre 1906 furono costituiti 2 battaglioni prussiani (terzi battaglioni del 147° e 151°).

(1) Dei 28 squadroni, 10 dovranno essere costituiti entro l'anno finanziario 1910 (1° aprile 1910 - 31 marzo 1911).

Il 1° ottobre 1907 fu costituito 1 battaglione prussiano (terzo battaglione del 172° reggimento fanteria).

Totale: 5 battaglioni prussiani.

A tutto l'anno finanziario 1907 la fanteria conta quindi 630 battaglioni, così raggruppati:

	Battaglioni
180 reggimenti su 3 battaglioni . . .	540
36 » su 2 » . . .	72
18 battaglioni cacciatori	18
Totale	630

Secondo la legge accennata, dovranno essere costituiti ancora nel quinquennio in corso (1° aprile 1906 - 31 marzo 1910) altri 3 battaglioni (2 prussiani e 1 sassone).

Cavalleria. — Il 1° aprile 1905 fu costituito 1 reggimento cacciatori a cavallo prussiano, il 1°, su 5 squadroni.

Il 1° ottobre 1905 furono costituiti:

- 2 reggimenti cacciatori a cavallo prussiani, il 2° e il 3°, ambedue su 5 squadroni;
- 1 reggimento ulani sassone, il 3° reggimento ulani sassone n. 21, su 5 squadroni;
- 1 reggimento cavalleggeri bavarese, il 7° reggimento, prima su 3 poi su 4 squadroni.

Il 1° ottobre 1906 furono costituiti:

- 1 stato maggiore di brigata di cavalleria prussiana, la 41ª brigata;
- 1 reggimento cacciatori a cavallo prussiano il 4°, su 5 squadroni.

Col bilancio del 1907 non è stata prevista alcuna nuova formazione di unità di cavalleria.

Per la costituzione dei 6 nuovi reggimenti di cavalleria furono impiegati 29 squadroni, di cui 17 già esistenti quali squadroni cacciatori a cavallo, e 12 di nuova formazione.

Il 1° ottobre 1906 fu istituita una nuova scuola di equitazione prussiana per ufficiali di cavalleria (*Offizier-Reitschule*) in Paderborn. Essa è stata istituita in via di esperimento; dopo 3 anni il ministro della guerra è tenuto a far presente al Parlamento germanico i risultati ottenuti; e ciò per decidere sulla creazione di altre 3 scuole simili in Sprottau, Soltau e Bitsch, già richieste col bilancio dell'anno finanziario 1906.

A tutto l'anno finanziario 1907, la cavalleria conta:

47 brigate,
59 reggimenti,
404 squadroni.

In base alla legge accennata, dal 15 aprile 1905, dovranno essere costituiti ancora nel quinquennio in corso (1° aprile 1905 - 31 marzo 1910), gli stati maggiori e le unità seguenti:

- 3 stati maggiori di brigata (2 prussiani e 1 sassone);
- 3 » » di reggimento (2 prussiani e 1 sassone);
- 16 squadroni (10 prussiani, 5 sassoni e 1 bavarese).

Il 1° ottobre del c. a. si costituirà un nuovo reggimento di cavalleria, il 5° cacciatori a cavallo, così che la cavalleria tedesca conterà entro l'anno in corso 100 reggimenti.

Artiglieria da campagna. — Quest'arma non ha avuto alcun aumento a partire dalla legge del 25 marzo 1899 che l'accrebbe di 80 batterie. Essa consta attualmente di:

- 46 brigate su 2 reggimenti;
- 94 reggimenti (di 6 batterie oppure di 8 nel caso vi faccia parte il gruppo di 2 batterie a cavallo);
- 199 gruppi (182 da campagna su 3 batterie e 17 a cavallo su 2 batterie);

574 batterie (42 a cavallo e 63 di obici leggieri da campagna).

V'ha inoltre un reggimento d'istruzione su 3 gruppi con 6 batterie da campagna e 3 di obici.

Tutta l'artiglieria da campagna e a cavallo è ormai trasformata con cannone scorrevole sull'affusto.

Artiglieria a piedi. — Il 1° ottobre 1905 furono costituiti:

- 1 compagnia prussiana per il battaglione di istruzione (già su 3 compagnie della scuola di tiro di Jüterborg);
- 1 sezione traino per detta scuola.

Il 1° ottobre 1906 furono costituiti:

2 battaglioni prussiani, come terzi battaglioni dell'8° reggimento di artiglieria a piedi (XVI corpo) e del 13° reggimento (XV corpo), utilizzando 6 compagnie già esistenti, e creando 2 nuove compagnie; cioè impiegando per la formazione del III battaglione dell'8° reggimento 2 compagnie del reggimento e 2 compagnie del 9° reggimento (VIII corpo), esistenti come 9ª e 10ª compagnia; e impiegando per la formazione del III battaglione del 13° reggimento 2 compagnie del reggimento, esistenti come 9ª e 10ª compagnia, e 2 compagnie di nuova formazione;

2 sezioni traino, l'una per il 11° reggimento (XVII corpo), e l'altra per il 14° reggimento (XIV corpo).

Dimodoché le unità di aumento, volute dalla legge 15 aprile 1905, sono state già costituite, portando l'artiglieria a piedi a 40 battaglioni, raggruppati nel seguente modo:

4 reggimenti (3 prussiani ed 1 bavarese) su 3 battaglioni a 4 compagnie	13 battagl. 48 comp.
14 reggimenti (12 prussiani, 1 sassone e 1 bavarese) su 2 battaglioni.	
Questi 14 reggimenti non hanno tutti un ugual numero di compagnie:	
11 reggimenti (10 prussiani e 1 bavarese) sono su 8 compagnie . . . 83 comp.	} 117 »
2 reggimenti prussiani sono su 10 compagnie 20 »	
1 reggimento sassone è su 9 compagnie . . . 9 »	
Totale:	40 battagl. 165 comp

E ciò oltre al battaglione d'istruzione prussiano su 4 compagnie della scuola di tiro di Interborg.

Le sezioni traino dell'artiglieria a piedi sono state portate da 10 a 12 (10 prussiano, 1 sassone e 1 bavarese), oltre alla sezione traino del battaglione d'istruzione accennato.

Pionieri. — Il 1° ottobre 1905 fu costituita 1 nuova compagnia bavarese, assegnandola al III battaglione pionieri (I corpo).

Il 1° ottobre 1907 furono costituiti:

1 stato maggiore di reggimento prussiano.

1 battaglione prussiano (23°) su 4 compagnie.

Cosicchè nell'anno finanziario 1907 i pionieri constano di:

1 reggimento.

26 battaglioni (21 prussiani, 2 sassoni, 1 wurtemberghese e 2 bavaresi) su 4 compagnie 104 comp.

1 battaglione bavarese su 3 compagnie. 3 »

Totali: 1 reggimento, 27 battaglioni. 107 comp.

In base alla stessa legge dovranno essere costituiti prima del termine del quinquennio in corso (1° aprile 1905-31 marzo 1910):

2 stati maggiori di reggimento prussiani;

2 battaglioni prussiani;

in modo da portare i battaglioni pionieri a 29, di cui i 23 prussiani formeranno 3 reggimenti.

Truppe addette al servizio delle comunicazioni. — Il 1° ottobre 1905 fu costituita una compagnia di esperienze prussiana, assegnata al riparto esperienze.

Il 1° ottobre 1907 furono costituiti:

1 battaglione telegrafisti prussiano (4°);

1 sezione traino prussiana per detto battaglione;

4 riparti di telegrafia senza fili, prussiani, 1 per ognuno dei

4 battaglioni telegrafisti di sede a Berlino, Francoforte sull'Oder, Coblenza, Karlsruhe.

Nel corso del 1907 furono anche costituite:

a) 1 compagnia di esperienze presso il battaglione aerostieri con sezione da traino.

Le truppe delle comunicazioni constano attualmente delle seguenti unità.

1 brigata ferrovieri prussiana di 3 reggimenti su 2 battaglioni, ciascuno di 4 compagnie (comprese 2 compagnie sassoni. 6 battaglioni.

1 riparto di esercizio prussiano su 3 compagnie (compreso 1 distaccamento sassone);

1 battaglione ferrovieri bavarese su 3 compagnie 1 »

4 battaglioni telegrafisti, ciascuno su 3 compagnie (compresi 1 compagnia sassone e 1 reparto wurtemberghese). 4 »

4 riparti di telegrafia senza fili (assegnati ai 4 battaglioni telegrafisti);

4 sezioni traino (assegnate ai 4 battaglioni telegrafisti);

1 distaccamento telegrafisti bavarese (su 2 compagnie);

1 battaglione aerostieri prussiano (su 2 compagnie) 1 battaglione.

1 sezione traino pel battaglione aerostieri,

1 compagnia aerostieri bavarese;

1 riparto esperienze prussiano con 1 compagnia di esperienze e 1 compagnia-automobilisti.

Totali: 12 battaglioni.

oltre a riparti minori

Treno. — In base alla legge accennata, del 15 aprile 1905, dovrà essere costituita entro il quinquennio in corso (1° aprile 1905-31 marzo 1910), una compagnia treno bavarese, da assegnarsi al 3° battaglione, ora su 2 compagnie, elevando in complesso le compagnie treno da 68 a 69.

A tutto l'anno finanziario 1907 il treno consta di:

17 battaglioni prussiani, ciascuno su 3 com-

pagne 51 comp.

2 battaglioni sassoni. 6 »

3 battaglioni bavaresi (il 1° e 2° su 3 compagnie, il 3° su 2) 8 »

1 battaglione wurtemberghese (su 3 compagnie) 3 »

Totali: 23 battaglioni 68 comp.

OLANDA

RIORGANIZZAZIONE DELL'ESERCITO DI CAMPAGNA. — In relazione al decreto del 22 novembre dello scorso anno, l'esercito di campagna olandese, al comando del tenente generale Kool, è costituito come segue.

Il quartiere generale;

4 divisioni di fanteria;

1 corpo d'artiglieria a cavallo;

1 squadrone guide per il servizio d'ordinanza.

Ciascuna divisione comprende sul piede di pace:

3 reggimenti di fanteria a 4 battaglioni di 4 compagnie ciascuno;

1 reggimento di cavalleria a 4 squadroni;

1 reggimento d'artiglieria da campagna a 6 batterie di 6 pezzi ciascuna.

Il comandante in capo dell'esercito di campagna dipende direttamente dal ministro della guerra. La sua autorità si estende ai comandanti delle divisioni, ai comandanti della cavalleria e artiglieria montata, a cavallo, al reggimento del genio, al corpo dei pontieri, ai depositi di cavalleria, allo squadrone guide, alla scuola di equitazione e di mascoloia, e al deposito di rimonta.

Vigila all'istruzione tattica e professionale degli ufficiali, alla preparazione alla guerra di tutte le truppe poste alla sua dipen-

denza, all'osservanza infine delle prescrizioni di legge, dei regolamenti e delle istruzioni.

Sottomette al ministro della guerra le proposte tendenti a modificare, completare o riesaminare i regolamenti e le istruzioni, eccetto quelle relative al regolamento di servizio interno dei corpi, all'istruzione elementare delle truppe e all'addestramento dei cavalli.

Quando lo giudica opportuno passa delle ispezioni al personale e al materiale; e d'accordo col capo di stato maggiore dell'esercito fa preparare i progetti della manovra che dovranno eseguirsi sotto la sua diretta vigilanza e conforme alle sue indicazioni.

Trasmette al Ministero le proposte d'avanzamento degli ufficiali di fanteria e cavalleria, e provvede ai trasferimenti degli ufficiali superiori di fanteria.

Dispone infine che siano attuati i provvedimenti necessari onde sia assicurata, in caso di chiamata alle armi, la pronta mobilitazione dell'esercito.

I comandanti di divisione, oltre alle attribuzioni inerenti al proprio grado, devono sottomettere al Ministero della guerra, previo accordi coi capi di corpo di fanteria, le proposte di modificazioni che intendono apportare al regolamento di servizio interno e alla istruzione elementare della fanteria.

Provvedono ai trasferimenti degli ufficiali subalterni e dei militari di grado inferiore, come pure all'esenzione definitiva dei *miliciens* inabili al servizio militare.

I comandanti della cavalleria e artiglieria montata, oltre alle mansioni inerenti al proprio grado, provvedono ai trasferimenti degli ufficiali subalterni dipendenti e presentano le proposte di modificazioni che intendono apportare ai regolamenti speciali dell'arma.

Il comandante del genio, oltre alle attribuzioni spettanti ai comandanti della cavalleria e dell'artiglieria, deve la sua attività esercitarsi su tutto ciò che si riferisce alla difesa del paese, alle fortificazioni, edifici e terreni militari, al personale e materiale dell'arma.

In caso di mobilitazione, il comandante dell'artiglieria montata e il comandante del genio sono rispettivamente a disposizione del ministro della guerra e del comandante in capo dell'esercito di campagna.

Il comandante della cavalleria è addetto al quartiere generale dell'esercito di campagna, e prende il comando della brigata di cavalleria che eventualmente venisse costituita.

(Dal *Bulletin de la presse belge*).

PORTOGALLO.

ORGANIZZAZIONE DEL SERVIZIO TELEGRAFICO MILITARE. — Con decreto in data 4 gennaio u. s., il Ministero della guerra portoghese ha emanato le disposizioni, qui di seguito riassunte, relative alla organizzazione del servizio telegrafico militare.

1° — È istituita una ispezione alla dipendenza della direzione del genio, denominata: *Ispezione dei telegrafi militari*, la quale soprintenderà al funzionamento dei servizi telegrafico, telefonico, aereo-statico e dei colombe viaggiatori.

2° — Sono di sua pertinenza:

a) Le ispezioni alle stazioni telegrafiche e telefoniche delle fortificazioni, stabilimenti militari, comandi territoriali, delle truppe e servizi;

b) La manutenzione delle anzidette linee telegrafiche e telefoniche;

c) I progetti d'impianto di nuove stazioni telegrafiche e telefoniche;

d) Il servizio delle stazioni militari di telegrafia senza fili;

e) Il servizio della telegrafia ottica militare;

f) L'impianto ed il servizio delle comunicazioni aeree;

g) La costruzione, il deposito, la manutenzione del materiale destinato ai servizi sopra indicati; gli studi, gli esperimenti relativi ai perfezionamenti progettati di detto materiale;

h) L'istruzione del personale impiegato al funzionamento degli indicati servizi.

3° — L'ispezione dei telegrafi militari risiederà a Lisbona e comprenderà:

Un ispettore — colonnello di stato maggiore del genio;

Un sotto-ispettore — tenente colonnello o maggiore di stato maggiore del genio;

Un aggiunto — capitano di stato maggiore del genio;

Un segretario dell'ispezione;

Un consiglio d'amministrazione, del quale è presidente l'ispettore; tesoriere, il sotto-ispettore, e membro il comandante della compagnia telegrafisti;

Una biblioteca, per la raccolta di libri e giornali interessanti i servizi dipendenti dall'ispezione;

Un deposito di materiali;

Delle officine;

Due scuole per l'insegnamento telegrafico (Lisbona e Porto);

Un gabinetto elettro-tecnico per studi ed esperimenti;

Un gabinetto fotografico;

Una colombaia militare;

Un parco aereostatico.

4° — Il personale incaricato per l'esecuzione degli indicati servizi dipendenti dall'ispezione, sarà fornito dalla compagnia telegrafisti;

5° — Annualmente il Ministero della guerra, su proposta dell'ispettore, provvederà per l'invio, presso le compagnie telegrafisti, di un determinato numero di militari di truppa tratti dai vari corpi dell'esercito, per essere abilitati al servizio telegrafico.

Il decreto contiene inoltre altre disposizioni che regolano il servizio combinato delle stazioni telegrafiche militari con quelle telegrafiche dello Stato.

(Dall'*Ordem do Exercito*).

PRESIDIO MILITARE DELL'ISOLA TIMOR. — Sono stati disciolti i reparti misti di fanteria e di artiglieria da montagna di guarnigione all'isola Timor (Oceania); ed in loro vece si sono sostituiti con truppe europee, un plotone di fanteria ed una sezione d'artiglieria da montagna.
(Del *Journal de commerce*).

ROMANIA.

NUOVE UNITÀ MILITARI. — Col 1° aprile (13 n.) fu annunziata la creazione delle seguenti unità che crediamo totalmente avvenute:

Un reggimento di *fanteria* col nome di Matteo-Bassaral n. 35, su due battaglioni. Il 3° si aggiungerà l'anno prossimo, quando si creerà il 36° reggimento. Il 35° avrà residenza a Carnavoda e sparterà alla IX divisione.

Quattro *scuole di sottufficiali* di fanteria, una per ciascun corpo d'armata e alle loro residenze.

Una scuola di preparazione di sottufficiali nella località detta Monastero Dealul, per truppa.

Trasformazione della *scuola fanciulli* di truppa.

Una scuola di fanciulli di truppa, musicanti, a Bukarest.

Colla stessa data la *cavalleria* deve comporsi dei: reggimenti 2°, 3°, 4° e 5° *rossiori*; 7° e 9° *calarassi* trasformati in *rossiori*, avendo ciascuno 4 squadroni permanenti e 1 plotone armata di riserva.

Dei reggimenti 1° e 6° *rossiori*, e 10° *calarassi* trasformato in *rossiori*, avendo ciascuno 6 squadroni permanenti e 1 plotone A. R.

Del reggimento 8° *calarassi* trasformato in *rossiori*, con 5 squadroni permanenti, 1 squadrone *cu schimbul* e 1 plotone A. R.

Dei reggimenti 1°, 2°, 3°, 4°, 5°, 6°, 11° *calarassi* esistenti e 12° *calarassi* nuovo creato con residenza a Costanza, avendo ciascuno 4 squadroni *cu schimbul* e 1 plotone A. R.

Di una divisione *cu schimbul* nuova creata con residenza a Tulcea composta di 3 squadroni *cu schimbul* e 1 plotone A. R.

Di 1° reggimento di scorta formato cogli attuali squadroni di gendarmi a cavallo con residenza a Bukarest.

In *artiglieria* si doveva creare:

Una divisione di artiglieria a cavallo composta di 3 batterie a cavallo e 1 plotone A. R. con residenza a Galatz.

Le truppe del *genio* dovevan trasformarsi in:

Pionieri: 4 battaglioni, uno per ciascun corpo d'armata e alla loro residenza, composti di 3 compagnie zappatori e 1 plotone A. R. portando il n. del corpo d'armata rispettivo.

Pionieri di fortezza con residenza a Bukarest: 1 battaglione composto di 4 compagnie di pionieri da fortezza e 1 plotone A. R. portando il n. 5.

Truppe di comunicazione:

1 battaglione di pontonieri con residenza a Braila, composto di 4 compagnie e 1 plotone A. R.

1 battaglione strade ferrate con residenza a Bukarest, composto di 4 compagnie e 1 plotone A. R.

4 compagnie di telegrafisti attaccate ai 4 battaglioni pionieri di corpo d'armata anzidetti.

1 sezione aerostatica, attaccata al battaglione strade ferrate.

Se queste unità non sono ancora totalmente ultimate, certo sono in attività di formazione.

CORSE A CRAIOVA. — Nell'ippodromo Bibescu a Craiova, nel momento che scrivevamo erano in corso, in parte militari, poiché vi è fra altro, un *Premio dell'armata*, per cavalli di qualsiasi razza e provenienza, da 4 anni in su, appartenenti ad ufficiali romeni in attività di servizio e cavalcati da ufficiali nelle stesse condizioni.

I cavalli puro sangue sono esclusi.

ASSALTO D'ARME ALLA EFORIA. — Nella sala Eforia di Bukarest ebbe luogo un importante assalto d'arme sotto l'alto patronato di S. A. R. la Principessa Maria e la presidenza del sig. Mihail Sutzun. L'assalto, organizzato dal prof. Guyon, incominciò appena entrati il Principe Ferdinando e la Principessa.

Il 10° reggimento artiglieria con la sua musica rallegrò l'interessante festa d'arme.

SOCIETÀ CULTURALE E FILANTROPICA DEGLI EX-SOTTUFFICIALI. — Sotto il patronato della italiana gentildonna Averescu, consorte al ministro della guerra, la società ex-sottufficiali diede una rappresentazione cinematografica per l'incremento della società stessa, rappresentazione che diede un sensibile beneficio.

D'ora innanzi, a scopo di cultura, la patriottica società terrà ogni mercoledì e venerdì apposite conferenze.

SEDUTE DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA E DELL'ACCADEMIA. — Sotto la presidenza di S. A. R. il Principe Ferdinando, la Società geografica tenne varie importanti sedute. Assai interessante fu quella dove il capitano Pleniceanu parlò lungamente sul *Congo*, di cui è profondo conoscitore.

Il Principe Ferdinando presiedette pure una seduta solenne dell'Accademia romana. S. A. fu accolto da un alto discorso del presidente Saligny, che lo ringraziò per l'interesse che Egli porta a tale istituzione. Il Principe Ferdinando rispose, assai applaudito. Dopo di che il sig. Bogdan fece una comunicazione storica importantissima riguardante *l'organizzazione dell'armata moldava nel secolo XV*, comunicazione assai minuta e che sarà di grande utilità agli storici che si occuperanno di quel tema.

ATTIVITÀ DELLA CROCE ROSSA. — Detta società tenne il 19 aprile un'adunanza per rendiconto generale.

Risultò da essa che la Croce Rossa rumena ha oggi 1600 membri e 6 filiali, cioè a Jassi, Ploesti, Braila, Galatz, Turnu-Severin, Giurgiu. In totale possiede un fondo di 95 mila lire.

MIGLIORAMENTI AI VETERANI. — Dicemmo già di alcuni benefici da essi ottenuti fra cui quello della riduzione del 50 per cento sulle strade ferrate. (Per un errore dovuto alla pubblicazione d'un giornale rumeno che poi fece l'errata-corrigere, fu stampato anche su questa Rivista il cinque per cento che va così corretto). Ora il mi-

nistro ha promesso alla Camera di studiare altri miglioramenti, fra cui quelli riguardanti l'uniforme. Il ministro delle finanze per suo conto cercherà ottenere un accrescimento nelle pensioni.

INAUGURAZIONE DELLA SCUOLA BACCALAUREATI (baccellieri).
Fu inaugurata tale scuola presso il battaglione del 6° cacciatori (vannatori) a Cotroceni.

In tale scuola si trovano 220 soldati baccellieri di tutti i corpi romeni e ad essi vengono date le necessarie istruzioni per poter poscia ottenere il grado di sottotenente nella riserva.

Direttore della scuola è il maggiore Teodorescu, comandante il battaglione cacciatori, e gli ufficiali istruttori son gli stessi del battaglione.

Il comandante la scuola pronunciò un discorso in cui dimostrò l'importanza della istituzione, soprattutto in caso di mobilitazione; la necessità che i futuri ufficiali di riserva completino gli studi teorici con applicazioni pratiche.

Rispose con opportune parole il ministro Averescu, dopo di che i soldati baccellieri eseguirono vari esercizi di campagna.

LEGGE PER L'ORGANIZZAZIONE DELL'ARMATA. — Dicemmo l'altra volta della prima di queste leggi, promettendo di parlare delle altre due che sono della prima una naturale conseguenza e cioè di quella che modifica la legge d'avanzamento e dell'altra che riguarda i richiamati in servizio (reangajati).

La legge che riguarda l'avanzamento consta di ben 40 articoli; la seconda (riammessi in servizio) di 16. Mancherebbe lo spazio per darne questa volta anche una rapida idea, ma — importantissime come sono — ne ripareremo. Per ora diciamo che tutto il progetto per la riorganizzazione dell'armata venne, dal Senato e dalla Camera, approvato e che la stampa in genere applaudì alle innovazioni, giungendo qualche giornale a dire ch'esse inauguravano una nuova era militare per la Romania. Fu pure modificata la legge riguardante l'organizzazione della gendarmeria rurale.

GRANDE BANCHETTO OFFERTO AL MINISTRO DELLA GUERRA. — In seguito alla riorganizzazione della fanteria colla permanentizzazione delle truppe *cu schimbul*, gli ufficiali generali di fanteria organizzarono un grande banchetto in onore del generale Averescu, ministro della guerra, autore dell'importante riforma militare.

L'illustre presidente dei ministri Sturdza, aprì la serie dei brindisi bevendo al Re, alla famiglia reale; indi elogiò l'Averescu per i suoi indiscutibili meriti, tanto come militare quanto come ministro della guerra.

Altri brindisi inneggiarono alla potente organizzazione data colle nuove leggi alla fanteria.

Rispose il festeggiato ministro (già allievo della nostra scuola di guerra) dopo di che invitò gli accolti ad un *the* nel circolo militare.

IL «BUDGET» DEL MINISTERO DELLA GUERRA PER 1908-09.
Fu depositato alla Camera il *budget* del Ministero della guerra per l'anno 1908-09 nella somma di L. 53,700,000 cioè con un di più di 4.981.982 lire dell'anno 1907-08.

Mentre nel 1900-001 era di circa 48 milioni, calò poi di 7 milioni, sino al 1903 per la crisi che costrinse a molte riduzioni. Dal 1904 andò rialzandosi successivamente in 43, poi 48, poi 51 milioni, sinché nel 1907-08 fu di 48 milioni e 700 mila lire.

MORTE DEL GENERALE HARALAMB. È morto all'Hotel Bristol di Bucarest, lasciando il più alto compianto in tutta la Romania il generale *Nicolae Haralamb* di 82 anni. Era una figura storica. Incominciata la carriera militare nel 1851, nel 1864 sotto il principe Cuza venne innalzato al grado di colonnello d'artiglieria. Nel 1866 fu capo della cospirazione militare contro lo stesso Cuza, e si dovette a lui se nella notte dell'11 febbraio il Principe regnante poté essere arrestato e mandato alla frontiera senza che una sola goccia di sangue fosse sparsa. Fu subito istituita una *Luogotenenza* di governo di cui lo stesso Haralamb fece parte, sino al 10 maggio 1866, data dell'entrata in Romania dell'odierno Re Carol I, allora Principe.

Nel 1867 fu ministro della guerra. Dimissionò dall'esercito, ma fu richiamato in attività nel 1877 quando scoppiò la guerra d'indipendenza. In quella guerra fu capo del Corpo dell'Ovest, col quale molto si distinse; e ben a ragione, nei funerali solenni che gli vennero fatti, il ministro Sturdza disse che il nome dell'eroico generale non sarà mai dimenticato, e che la storia della patria dovrà considerargli un posto d'onore.

Cap. PIER EMILIO BOSI.

RUSSIA.

SEGNALAZIONI A MANO. Col *prich.* n. 79 del corrente anno è stata abolita la segnalazione semaforica e disposto che per le segnalazioni a mano i vari reparti si attengano semplicemente al metodo « alfabetico sistema Morse » ed a quello « speditivo ».

Sono state in conseguenza emanate nuove istruzioni che qui si riportano in sunto.

Istruzione sulla segnalazione ottica in fanteria, cavalleria ed artiglieria. — La segnalazione ottica ha lo scopo di aumentare i mezzi di collegamento e di relazione fra grandi comandi e reparti in campagna e consiste nel trasmettere a distanza dei segnali con bandiere o lanterne regolati con convenzioni prestabilite (sistema alfabetico e sistema speditivo).

Il sistema alfabetico deve essere conosciuto, nei reparti combattenti, da tutti gli ufficiali, alfieri, sottufficiali, allievi dei reparti d'istruzione, esploratori, ordinanze a cavallo.

Inoltre ogni compagnia, squadrone, sotnia o batteria deve preparare 8 buoni segnalatori fra i militari di truppa delle diverse classi di leva.

Il sistema speditivo oltre che dal personale sopra enunciato deve essere conosciuto da tutti i militari a cominciare dal secondo anno di servizio (all'inizio delle riunioni parziali estive).

Le istruzioni sono eseguite sotto la responsabilità dei comandanti di reparto e in modo che all'inizio delle parziali riunioni estive possano funzionare perfettamente le stazioni di segnalatori.

Sistema alfabetico. — Può servire in determinate circostanze per completare il servizio di campagna del telegrafo, del telefono e della posta o corrispondenza.

Solo in casi eccezionali esso può funzionare quale unico mezzo di comunicazione.

L'alfabeto accettato è quello sistema Morse a punti e linee: il punto è dato da una bandiera o lanterna a luce bianca, la linea da due bandiere o da due lanterne delle quali una a luce colorata.

Il numero delle stazioni da impiantarsi dipende dalla distanza che separa le due stazioni di testa e di base e perciò occorrendo saranno stabilite stazioni intermedie.

Ogni stazione sarà almeno di tre uomini: quelle di base e di testa avranno il personale montato od in bicicletta per il recapito dei telegrammi. La dotazione di materiale è la seguente:

due bandiere e due lanterne per segnali di colore diverso;
taccuino con lapis e carta carbonizzata;
binocolo ed orologio (possibilmente).

Delle bandiere una sarà bianca e l'altra colore arancio vivo oppure rosso: dimensioni centimetri 53 X 53 con manico lungo da metri 0,71 a metri 1.

Per le piccole distanze non sono indispensabili i due colori, e in caso di bisogno le bandiere possono essere surrogate da fazzoletti, berretti ecc.

È ammesso anche l'uso di apparecchi che funzionino come eliografi e sistemi di bandiere comparenti e scomparenti.

Come impiego di massima questa segnalazione è consigliata nel servizio di avamposti sia nel senso del fronte che in quello della profondità, ammettendo tutti quei ripieghi che valgano a celare la stazione alla vista del nemico e ad evitare inutili perdite di uomini.

Sistema speditivo. — Destinato per una rapida trasmissione di ordini od informazioni nel raggio d'azione di reparti di poca entità rinunciando al servizio delle ordinanze montate o di uomini a piedi.

I segni convenzionali sonocostituiti da lettere dell'alfabeto Morse, sono trasmessi colle stesse modalità fissate pel sistema alfabetico e sono comuni alle varie armi. L'artiglieria e cavalleria ne hanno alcuni complementari.

È proibito modificare od aumentare le segnalazioni stabilite dall'apposito specchio.

Non sono fissate norme tassative ed è lasciato in facoltà dei comandanti di reparto di impiegare questo sistema quando sia ritenuto conveniente e possibile.

QUADRI UFFICIALI. — Finita la guerra col Giappone una delle principali cure del Ministero della guerra russo fu di rinnovare i quadri degli ufficiali generali e superiori mediante una serie di misure organiche applicate in via provvisoria, fra le quali le due più importanti, e complementari l'una all'altra, erano le nuove norme per la compilazione delle note caratteristiche e la nuova legge che migliorava sensibilmente il trattamento di pensione a quegli uffi-

ciali che in seguito a domanda o d'autorità cessavano dal servizio attivo.

Il *Russki Invalid* dà un resoconto dei risultati raggiunti alla fine dell'anno 1907, e da essi si rileva che in complesso nei due anni 1906 e 1907 vennero completamente rinnovati i comandanti di corpo l'armata, i comandanti di fortezza, i comandanti delle divisioni di fanteria e cavalleria ed i comandanti delle brigate autonome; ed in proporzione dal 30 all'80, i comandanti delle altre unità.

COMANDI	Esonerati dal servizio attivo		Nommati	
	nel	%	nel	%
	1906-1907		1906-1907	
Comandanti di circoscrizione militare	1	8	6	50
Aggiunti ai comandanti di circoscrizione militare	3	25	10	83
Comandanti di corpo d'armata	12	39	28	90
Comandanti di fortezza	10	50	20	100
Comandanti di divisione di cavalleria	11	58	17	90
Comandanti di brigata autonoma di cavalleria	3	43	7	100
Comandanti di brigata di cavalleria	11	20	28	74
Comandanti di reggimento di cavalleria	10	15	40	60
Comandanti di divisione di fanteria	20	47	59	95
Comandanti di brigata autonoma di fanteria	22	50	50	100
Comandanti di brigata di fanteria	46	38	97	79,5
Comandanti di reggimento di fanteria	115	32	208	57,5
Comandanti di battaglione autonomo	45	46,5	106	100
Comandanti di brigata locale	13	62	16	70
Comandanti di distretto	140	26	271	48,5

FERROVIE E CANALI. — È intendimento del ministero delle vie di comunicazione di convocare una conferenza internazionale allo scopo di organizzare un sistema di comunicazioni dirette fra le reti ferroviarie germaniche, francesi, austriache ed italiane e quella russa.

Lo stesso ministero ha deciso di fare iniziare i lavori per realizzare l'unione del Bacino del mar Nero con quello del Baltico per mezzo dei fiumi e di canali navigabili.

(Riunione dei porti di Kerson e di Riga per mezzo delle naturali comunicazioni del Dnieper e della Dvina e di un canale tra Orcha e Vitebsk).

TELEGRAFI. — Il genio militare ha incominciato a Zlatoust (Governo di Ufa) i lavori d'impianto d'una stazione radiotelegrafica extrapotente che dovrebbe stabilire una comunicazione diretta fra Pietroburgo e Vladivostok.

La stazione sorgerà su di un punto culminante dei monti Urali denominato Kasatur.
(*Journal de S. Petersburg*).

SPAGNA.

ESAMI D'AMMISSIONE AGLI ISTITUTI MILITARI. — Si riassumono, qui di seguito, le disposizioni relative agli esami d'ammissione agli istituti militari in Spagna, pubblicate dal *Diario Oficial*, con decreto in data 21 febbraio u. s.

1° Col 15 del prossimo maggio avranno principio gli esami di ammissione alle accademie militari di fanteria, cavalleria, artiglieria, genio e amministrazione militare, stabilite rispettivamente a Toledo, Valladolid, Segovia, Guadalajara e Avila.

2° Il numero degli allievi, da ammettersi in ciascuna accademia, è il seguente: fanteria 100 — cavalleria 40 — artiglieria 60 — genio 40 — amministrazione militare 25.

3° Oltre al numero suindicato sono ammessi gli orfani degli invalidi, i figli e i fratelli di militari o marinai morti in campagna, naufragio o accidente qualsiasi di mare, o in seguito a ferite riportate nelle anzidette circostanze, purché conseguano negli esami il punto minimo di idoneità. Lo stesso diritto è esteso ai figli dei decorati, in determinate circostanze, della croce di S. Ferdinando.

4° Per i concorrenti agli esami si richiedono le seguenti condizioni:

- a) essere cittadino spagnolo, celibe o vedovo senza figli;
- b) essere compreso nei seguenti limiti di età:

Limite massimo al 31 dicembre 1907:

per figli dei cittadini borghesi.	21 anni
per figli dei militari	22 »
per militari con meno di 3 anni di servizio	23 »
per militari con più di 2 anni di servizio	28 »

c) Limite minimo.

Con decreto reale del 4 luglio 1896 venne portato a 17 anni il limite minimo per potere esercitare le funzioni del grado di ufficiale fuori delle accademie militari; perciò l'età minima per essere ammesso in una delle dette accademie, è stabilito come segue, in base all'epoca in cui l'allievo compirà il 17° anno all'atto della sua uscita dall'accademia stessa.

Fanteria	al 1° settembre 1911
Cavalleria	» »
Artiglieria	» » 1913
Genio	» » »
Amministrazione militare	» » 1911

d) avere l'attitudine fisica necessaria pel servizio militare, accertata da tre medici militari.

5° La presentazione delle domande per concorrere agli esami d'ammissione alle varie accademie, scadrà il 15 del prossimo aprile.

6° Gli esami saranno dati sulle seguenti materie, ripartite in tre gruppi:

1° gruppo — Grammatica castigliana — geografia — storia universale e particolare della Spagna — lettura e traduzione dal francese — disegno di figura.

2° gruppo — Aritmetica ed algebra.

3° gruppo — Geometria e trigonometria rettilinea.

Per questi due ultimi gruppi si procederà nella votazione con punti di merito da 1 a 10: l'idoneità sarà conseguita con 7,50. Per il primo gruppo invece la votazione sarà limitata a stabilire con due soli voti l'idoneità o la non idoneità del concorrente.

Sono dispensati dagli esami della grammatica castigliana, geografia e storia i concorrenti che presenteranno determinati titoli d'idoneità, conseguiti in alcune scuole del regno.

7° Tutti i concorrenti, eccetto quelli indicati al n. 3, dovranno pagare una tassa d'iscrizione di 25 pesetas.

DISTRIBUZIONE DI UNA NUOVA LANCIA ALLA CAVALLERIA. — È stata recentemente distribuita ai reggimenti lancieri di cavalleria 1°, 4° e 5° (del Re, di Borbone e di Farnesio) la lancia, nuovo modello, adottata con ordine reale dell'11 settembre 1905.

(Dalla *Revue des armées étrangères*).

MOVIMENTI NELLO STATO MAGGIORE GENERALE. — Con decreti dello scorso marzo sono stati promossi al grado superiore i seguenti ufficiali:

a tenente generale, il generale di divisione don Ramón Gonzales Tablas;

a generale di divisione, il generale di brigata don Salvador Diaz Ordóñez y Escandon;

a generale di brigata i seguenti colonnelli: don Francisco Martin Arrué (fanteria) — don José Fernandez de la Puente (cavalleria).

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Commemorazione. Ai mani illustri di Nino ed Alessandro Bixio. — Torino, Stabilimento Ditta Fratelli Pozzo, 1908. Prezzo L. 1 50.

La commemorazione del grande cittadino Nino Bixio ebbe luogo nell'Aula magna della R. Università di Genova, ad opera del colonnello cav. Sclavo, nel giorno 5 maggio (non è detto di quale anno), nel giorno, cioè, in cui, nel 1860, « i vindici del destino con Garibaldi e Nino Bixio salpavano dallo scoglio di Quarto per Marsala ».

L'amore, la devozione al suo generale, nonché la verità e l'imparzialità e la convinzione di giovare all'Italia, ai futuri, furono le cause determinanti che indussero il colonnello Sclavo a ridire le lodi di Nino Bixio, « dell'intero cittadino e soldato che non ebbe mai aspirazione alla popolarità, ma bensì al culto del giusto e dell'onesto, e morì degno del suo passato! ».

Senonché l'egregio colonnello non si è limitato a commemorare l'illustre estinto, il secondo dei Mille, com'egli chiama Nino Bixio. Egli in un rapido volo ne tratteggia la vita militare-guerresca dal 1848 al 1870, e, sebbene ciò ch'egli narra sia molto noto e risaputo, purtuttavia lo si legge con sommo diletto, imperocché di uomini come il generale Bixio non mai abbastanza se ne tesserà l'elogio, ma poi riportò molte lettere medite del Bixio alla moglie, una di Quintino Sella e due di Garibaldi. Queste lettere, come avverte l'autore, furono scrupolosamente copiate dagli originali manoscritti di Nino Bixio, che furono con cura riordinati, sceverati e donati dal figlio Camillo alla biblioteca dell'Università di Genova, e furono scritte durante le campagne del 1859 e del 1860 e 1866; la maggior parte di esse riguardano, anzi, la guerra del 1866, e, se ve ne fosse bisogno, attestano luminosamente della grande anima e del gran cuore del Bixio, e ancora del suo retto criterio militare-politico.

Delle lettere qui pubblicate ve ne sono parecchie concernenti la guerra del 1866, di cui molto malvolentieri rinunziamo a riportarne almeno qualche brano, specialmente quelli, dove il Bixio è d'avviso che Cialdini « è il solo uomo che sappia e voglia e possa », dove dice al Cialdini il suo pensiero sulle cose e sugli uomini (in data 10 agosto, quando cioè l'Austria ingrossava di nuovo sulla nostra frontiera, in cui esprime un'illimitata fiducia nel successo delle nostre armi, ecc., e finalmente varie lettere su Mantova, quando trovandosi a Brescia comandante quella divisione, e temendo una sommossa della città, accenna al suo animo addolorato, ai tristi suoi pensieri ed espone le disposizioni prese (per le quali « nessun fucile fosse caricato e caricabile ») ed assicura la moglie « che prima che io faccia versare una goccia di sangue bisognerà che le cose sieno ben gravi, e ad ogni modo non sarà che per nostra difesa ».

Ci sia, però, concesso di riportare qualche brano della lettera di Quintino Sella al Bixio, in risposta alla partecipazione fattagli

di voler lasciare l'esercito, per pensare e provvedere alle cose della sua famiglia.

Il Sella, fra l'altro, gli scrive: « Quindi capisco (dice prima che per qualche anno senza dubbio regnerà la pace; tutto quello che succede in un uomo attivo e generoso che fa il soldato per amor di patria e non per mestiere. Capisco ancora l'amore della famiglia, il solo vero amore sulla terra.... Ebbene, io ti dico che se tu condurrà felicemente qualche notevole impresa commerciale marittima in Oriente, cingerai la tua fronte già ornata dall'alloro del guerriero, di una corona civica splendida. L'impressione che farai in Italia sarà grandissima. Ti si paragonerà a quei grandi uomini d'America, che ieri viusero il snolo in una lotta gigantesca, ed oggi dirigono una fabbrica; od ai loro predecessori, che, vinta l'Inghilterra, ridiventarono coloni ».

« Senza complimenti, tu sei già grande in Italia, ma un fatto come quello che hai in mente ti ingigantirebbe. Nell'opinione pubblica, credo che ti si metterebbe a lato di Garibaldi ».

« Però ad un patto essenziale, ed è che tu rimanga nei quadri dell'esercito. Il momento del pericolo può venire e tu non devi e non vuoi e non puoi mancare ».

« Ecco adunque tutto l'animo mio intorno al tuo fiero proposito ».

« Alcuni non ti capiranno, ma gli uomini eletti e le masse nelle quali i sentimenti generosi si fanno sempre strada, ti applaudiranno ».

Concetti e parole stupendi di un Grande e che altamente onorano quell'eroe leggendario che fu il Bixio! Il quale, purtroppo, andò ad incontrar la morte sulle neiate arene di Sumatra.

I nostri rallegramenti all'egregio autore e l'augurio che il suo interessante scritto trovi la più larga diffusione nel paese.

ERMANNO ALBASINI SCROSATI, deputato al Parlamento. — **La difesa nazionale. - I. Il nostro problema navale.** Note. — Milano, Tipografia editrice L. F. Cogliati, 1908.

L'on. autore, preoccupato per la proposta governativa di richiesta di maggiori fondi pel bilancio della marina, si è sobbarcato a lungo e coscienzioso studio basato sugli scritti di autori competenti, allo scopo di chiarire alcune domande, nelle quali si compendia, a suo avviso, il nostro problema navale.

Queste domande sono le seguenti:

I. Quale è la potenza effettiva della nostra marina in paragone con la potenza delle altre maggiori marine?

II. È la nostra marina in grado di raggiungere i suoi obiettivi essenziali?

III. Se a questa domanda non fosse possibile di dare una risposta affermativa, quale è il programma più conveniente perché tali obiettivi abbiano ad essere raggiunti?

Lo scritto è inverosimilmente e presenta un grande interesse; e però, per non dilungarci di troppo, dobbiamo restringerci all'enumerazione delle questioni prese a disamina e alle risposte ch'egli ritiene di poter fare alle domande sopra specificate.

Per rispondere alla prima domanda l'Albasini s'occupa di studiare dapprima il bilancio della nostra marina da guerra, e passa poi ai rilievi riguardanti la forza d'alto bordo in Italia e negli altri Stati marittimi principali.

Dalla condizione di cose esposta, risulta evidente che la nostra flotta è di gran lunga inferiore a tutte le altre flotte, meno che ad una, l'austro-ungarica, e che, « data la tendenza prevalenti presso gli altri Stati, tale inferiorità, malgrado l'aumento dei 10 milioni domandati ora dal governo per il bilancio ordinario della marina, non è destinata a scemare ».

Le altre due domande trovano poi la loro risposta nell'esame che l'autore fa dei pericoli che ci potrebbero venire dal mare; egli cioè discorre a lungo degli sbarchi, dei bombardamenti, dei blocchi e delle guerre da corsa, e procura di accertare quanto siano non molto temibili tali minacce. In ogni modo, ai generi d'offesa sopradetti che il nemico potrebbe tentare a nostro danno, lo Sersati contrappone altri stromenti guerreschi, altre forme di difesa, ossia le mine subacquee, le torpediniere, i sottomarini, e di questi stromenti fa uno studio lungo, particolareggiato, a dimostrarne l'utilità e l'efficacia.

In conclusione, l'autore è contrario all'aumento del bilancio della marina (che però fu favorevolmente accolto dal Parlamento), poiché ritiene che compito della nostra flotta non possa essere nelle presenti condizioni se non la difesa delle nostre coste, e che queste, meglio che col cannone, si proteggano con la forte organizzazione delle mine subacquee, delle torpediniere, dei sottomarini e sommergibili.

Noi, rispettosi d'ogni opinione, rispettiamo quindi anche quella dell'on. Albasini, ma ci è impossibile di dividerla. Egli giustamente osserva « che troppo spesso si dimentica che tra due Stati, i quali abbiano una frontiera terrestre comune, non è per mare, ma è per terra che si decide la lotta »; ma se l'Italia ha bisogno di un esercito forte e bene organizzato, e se è fuori dubbio che all'esercito dovrebbero essere rivolte le prime cure, non è men vero che l'Italia ha pur bisogno d'una forte marina. E ciò perché all'Italia non basta un'efficace difesa costiera, come opinava che basti l'on. autore. Troppo limitato risulterebbe il compito assegnato alla nostra marina da guerra, e d'altronde, ci è indispensabile una grossa flotta d'alto bordo anche per conservare intatta la presente superiorità sulla flotta austriaca, all'aumento della quale l'Austria-Ungheria tende da parecchi anni con sforzi intelligenti e collo stanziamento dei fondi necessari.

Astrazione fatta dalla conclusione — da noi brevemente ma fedelmente riassunta — la quale come non ha trovato favorevole accoglienza nel Parlamento, incontrerà pure, lo speriamo, pochi fautori nel paese, il lavoro dell'on. Albasini, così denso di notizie e dati importantissimi e che tratta a fondo della varie questioni interes-

santi il problema navale, è tale, da attrarre a buon diritto l'attenzione dello studioso. Noi, pur non converendo nella sua tesi, ci facciamo un dovere di riconoscere il merito del libro e di elogiare l'on. autore.

MICHELE JERACE. — *Gli Sports nella scienza e nella educazione.* Con prefazione del comandante LEFEBURE, direttore della scuola militare di ginnastica e scherma del Belgio. Con 45 illustrazioni. Seconda edizione. — Torino, società tipografico-editrice nazionale, 1908.

È un grosso volume ed uno di quelli di cui nemmeno con un lungo articolo si riuscirebbe ad accennare a tutto il suo contenuto, mentre, per contro, in poche righe se ne può riassumere il concetto che ispira l'intera opera e l'obiettivo cui essa mira.

Rilevato innanzi tutto come oggidì si riconosca, finalmente, la necessità e massima importanza dell'educazione fisica della gioventù, l'egregio autore vuole si tenga conto nell'impartirla, dei postulati della scienza, e cioè delle condizioni fisiologiche dell'individuo affinché non lo si sottoponga a fatiche e sforzi superiori ai suoi mezzi e non gli si rechi del danno in luogo di irrobustirlo.

Scopo poi dell'educazione fisica è quello di rendere bella e forte la gioventù nella collettività ed insieme d'ingentilirne l'animo. Guerra, quindi, all'acrobatismo, all'atletismo, a tutte le specializzazioni dell'individuo, che terminano poi coll'esaurirlo.

Ma bisogna leggere con quale vigoria egli descrive e sferza le esagerazioni attuali degli sports, bisogna leggere con quanta scienza e profonda cognizione del soggetto, egli esamina i vari sports e traccia le norme direttive da seguirsi nella loro attuazione e specialmente nella ginnastica, della quale s'occupa in particolar modo, e che a suo avviso non è uno sport, ma può considerarsi « come uno strumento potente che l'uomo possiede in sé stesso, destinato a riparare i danni cagionati dal lavoro dello spirito e del corpo stesso ».

E però col Valletti, l'Jerace, in conclusione, vuole che non si cerchi una determinata foggia di forze, ma l'armonia delle forze, e gli pare che il *juste milieu* cui si deve mirare, sia: « unire e contemporaneamente con paziente studio i tre elementi: ginnastica, giochi ed esercizi militari, dando a ciascuno la parte e la forma conveniente secondo l'età e la forza fisica dei giovani ». E però bisogna orientarsi verso la ginnastica educativa, se si vuol compiere opera veramente sociale, subordinando ad essa gli sports, poiché, essa, infatti, possiede insiti i veri elementi di azione ed i soli mezzi scientifici e determinati.

Del pregio del libro fa prova esauriente l'esser giunto alla seconda edizione, e noi ci auguriamo ed auguriamo all'autore che la sua diffusione nel paese aumenti sempre più e le idee, le proposte così savie e pratiche propugnate in esso, ottengano quel successo che meritano.

FRANCESCO ANTONIO PIAGGIA DI S. MARINA, capitano dell'8° bersaglieri. — *La scherma di ieri e la scherma di oggi*. Conferenza svolta agli ufficiali del presidio di Palermo, il 14 gennaio 1908. — Palermo, scuola tipografica « Boccone del povero », 1908.

L'autore inizia il suo dire col considerare la scherma come la più antica delle arti, poichè, largamente intesa, essa « è l'uso dell'arma a propria difesa e ad offesa altrui con principi razionali e pratici » e perciò ha il suo svolgimento in tutte le lotte combattute dai tempi antichi fino al giorno d'oggi. Egli la considera ancora come scienza « perchè studiato è ogni suo movimento ».

Il Piaggia svolge poi la sua conferenza facendo una rapidissima corsa attraverso la storia. Egli espone, cioè, le mutazioni sopravvenute in dipendenza dei tempi e delle condizioni sociali e discorre del duello quale applicazione tecnica e della tecnica in relazione alle armi ed ai metodi di lotta.

Il Piaggia prende poi ad esaminare il duello nella sua procedura in relazione alle leggi, indi passa a dire brevemente della scherma d'oggi.

S'intende da sé che per quanto riflette la storia della scherma e la legislazione ad essa relativa, l'autore ha dovuto limitarsi a pochi rilievi, ma questi sono sufficienti a porgere una chiara idea del quadro generale e presentano un singolare interesse. È ovvio che occupandosi della scherma egli fu tratto a discorrere spesso del duello, per l'intima connessione che corre tra quella e questo. Non poca fatica insieme a cure intelligenti, dev'esser costata al Piaggia la ricerca delle leggi riguardanti il duello, e la cernita di quali fra di esse era conveniente l'intrattenersi. Dalla fatta esposizione risulta come gli editti contro il duello comincino in Francia sotto Carlo IX e si moltiplichino fino al 1791, e che non solo in Francia, ma a Napoli, in Piemonte, in Toscana, nel Ducato di Milano, sotto la repubblica veneta gravissime pene, e persino la morte — in Toscana, nel Ducato di Milano e nel regno di Napoli — furono comminate contro i violatori degli editti emanati contro il duello, ma invano. Effettivamente da molto tempo non si abusa più del duello, e se non spari, accenna a diminuire notevolmente.

Del resto l'autore dice benissimo che « il duello ha ragion d'essere in quanto il gentiluomo offeso senta suo obbligo dimostrare sì all'avversario che alla società in cui vive, non esser egli persona spregevole, mancante di coraggio, primo requisito questo, d'ogni uomo d'onore ». E però, egli s'augura che in un tempo non lontano « possa risorgere nel nostro regno e prosperare il nobile e santo istituto dei tribunali d'onore » perchè questo è l'unico mezzo per prevenire e disciplinare i duelli, ed avverte di non ricorrere al duello se non per quelle questioni che altrimenti non sarebbero definibili fra gentiluomini.

Forse parlando di duello e fra ufficiali, non sarebbe stato inopportuno prendere in esame il delicato quesito del duello fra militari. L'autore certamente per deliberato proposito, ha sorvolato sopra di esso, ha accennato soltanto alle corti d'onore istituite in Prussia sin

del 1843 per giudicare e risolvere le querele fra gli ufficiali dell'esercito e all'ordinanza a firma di Guglielmo del 1874 colla quale era vietato ai giuri d'onore di punire ufficiali per duello « *se non quando l'uno o l'altro degli avversari avesse mancato all'onore del corpo* ». In questa ordinanza era pur detto: « Questo (il duello) deve aver luogo sempre nel caso possibile in cui un ufficiale abbia recato una grave offesa ad un camerata senza motivo », e si conchiudeva: « *perchè io soffrirei così poco nel mio esercito un ufficiale capace di attentare brutalmente all'onore di un camerata che un ufficiale che non sappia difendere il proprio onore* ». Probabilmente il Piaggia si è contentato di riportare questi brani dell'Ordinanza di Guglielmo perchè rispecchiano il suo pensiero e quello dei nostri ufficiali sul duello, dispensandolo così dall'entrare nel vivo della vessata questione; ma vi è altra ordinanza dell'Imperatore tedesco, di pochi anni or sono, che in particolar modo tratta dei giuri d'onore e che qui, ci pare, sarebbe stata a suo posto. In ogni modo queste pagine presentano un grande interesse.

Rispetto alla scherma odierna, l'autore è abbastanza breve: accenna a quanto al riguardo si è fatto e si fa tuttora nell'esercito, ossia alle due scuole di scherma istituite dall'allora ministro della guerra Bertolié Viale, l'una a Modena, l'altra a Parma, alla scuola istituita più tardi a Milano, e alla quale fu proposto il maestro Redaelli per l'insegnamento del suo metodo, e finalmente alla scuola magistrale creata in Roma e all'adozione del metodo Masaniello Parise, l'attuale direttore di detta scuola.

Il Piaggia rileva poi che è tornata in onore l'antica scuola — la scuola basata sui principi della scherma napoletana —; inneggia alla spada, che dovrebbe esser l'arma da portarsi al fianco dai nostri ufficiali, si dimostra favorevole, per le gare divisionali, al sistema del *giro alla italiana*, accoglierebbe bene l'idea di dare un addio al fioretto riserbando tutt'al più per i principianti, « per dedicarsi alla spada da combattimento, coltivandone anche lo studio sul terreno vero più che sulla pedana ».

In conclusione è, questo, del capitano Piaggia, un ottimo scritto, e che i nostri ufficiali leggeranno con diletto.

CARLO DE MARGHERITA, capitano nei cavalleggeri di Catania. —

II *Doping*. — Pisa, tipografia Mariotti, 1907.

Il presente opuscolo fu compilato per invito del signor professor G. Fogliata, il ben noto ippologo e direttore del *Giornale d'Ippologia* e fu, dapprima, pubblicato in appendice di detto giornale. Il De Margherita, astruendo dal fatto se si tratti della difesa di una buona o cattiva causa, ha corrisposto in modo veramente egregio alla preghiera indirizzatagli dal Fogliata; egli ha sviscerato a fondo il controverso argomento del *doping* con serietà di metodo, ed ha dato prova indubbia di averlo studiato molto bene ed anche sperimentalmente.

Noi non possiamo seguire l'autore nell'intero svolgimento della sua monografia; dobbiamo limitarci a dirne quanto basti per porgere un'idea del bel lavoro.

**

I nostri lettori sanno di certo che cosa è il *doping* — di cui tanto si è discusso in questi ultimi anni — vocabolo creato dagli americani per specificare l'uso di forti eccitanti, da somministrare ai cavalli, specie per le corse, e che danno ad essi, momentaneamente, una forza, uno slancio di gran lunga superiori ai loro mezzi naturali. Le Società di corsa francesi e il nostro Jokey-Club hanno tacitato di disonestà l'impiego del *doping* e l'hanno compiutamente boicottato.

Nel fatto il ragionamento delle Società di corse a nostro giudizio, non fa una grinza. Le corse, esse dicono, hanno per scopo il miglioramento delle razze cavalline mediante le prove che i cavalli danno del loro valore sul terreno del *turf*, e non il vantaggio o la speculazione dei possessori delle scuderie di corsa, di scommettitori, ecc. L'uso del *doping* è quindi un vero inganno un atto disonesto e rende frustraneo lo scopo cui tendono le corse, perchè basandosi sui risultati delle corse si adibirebbero alla riproduzione animali che non hanno le qualità loro supposte, senza dire che non è da escludersi che ne abbiano risentito dei danni e possano trasmettere i loro difetti ai loro prodotti.

La questione è tutta qui: per le Società di corsa essa non esiste più, è definitivamente risolta; per qualche studioso, invece, è tuttora aperta, e, non foss'altro, aspetta una soluzione in nome della scienza, poichè fino ad ora si tratta di pratiche nascoste, mentre per dire con sicurezza un'ultima e decisiva parola, occorrerebbero esperimenti fatti alla luce del sole.

E a chiarire questa questione ed altre che le sono connesse, che intende il capitano De Margherita col comunicare le sue personali osservazioni al riguardo.

**

Il suo scritto consta di tre *Parti*.

Nella *Parte 1ª* l'autore, detto dell'origine del *doping* fa la cronaca della questione fra noi ed entrando quindi nel vivo della medesima vorrebbe chiarire se il *doping* sia pratica onesta o disonesta, se utile o dannosa, e termina col rilevare le difficoltà di diagnosticare e periziare il *doping*.

Il De Margherita poi trova che vi è un lato militare della questione. Egli, cioè, accennando alle pattuglie ufficiali di cavalleria precedenti il grosso dell'avanscoperta a 200, 300 chilometri (?) ritiene che in quelle contingenze di guerra occorrerà soventi di trasferire a qualche cavallo esausto di forze un'eccitazione ed un vigore nuovi, e « in questi casi egli ritiene doveroso che l'ufficiale, per mantenersi a livello di quell'alta missione che gli fu data, ricorra al *doping* per strappare un estremo sforzo ai cavalli... è forse la salvezza dell'esercito — egli soggiunge subito —, è forse la vittoria, il supremo sforzo cui si tende... ed allora gioverà che l'indomabile energia che sostiene il comandante della ricognizione, abbia un fedele alleato nel *doping* ». La lettura di queste righe ci ha fatto l'effetto di una doccia d'acqua gelata gettata sul dorso. Senza negare

possano verificarsi casi eccezionalissimi ne' quali in guerra, il *doping* sia per riuscire utile, noi domandiamo se il capitano De Margherita creda seriamente alle ricognizioni spinte a 2-3(X) chilometri dal grosso dell'avanscoperta! E non aggiungiamo altro.

Nella *Parte 2ª* il De Margherita discorre brevemente dell'innervazione dei ricostituenti ed eccitanti, delle sostanze da impiegarsi nel *doping*, e poi fa un lungo, minuto esame delle innumerevoli sostanze dinamogene e delle loro dosi. Invero reca meraviglia, ma una meraviglia piacevole, il vedere un capitano di cavalleria, il quale si dimostra un provetto e profondo chimico al riguardo degli alcaloidi.

Nella *Parte 3ª* l'autore prende a disamina la pratica del *doping*, e precisamente i modi di somministrarlo — per bocca, per iniezioni, per via rettale — le formule e le ricette ed espone le sue conclusioni; delle quali le sole importanti per noi sono le seguenti:

che il *doping* si manifesta specialmente utile nei *raids*, ove la corsa è termine di una lunga marcia, oppure in quelle prove a cui il cavallo deve prender parte in diverse giornate, giacchè con questo modo si neutralizza la fatica dei percorsi antecedenti;

che possono esservi non infrequenti situazioni di guerra in cui la somministrazione del *doping* ad alcuni cavalli sia di indiscussa necessità e renda rimarchevoli servizi;

che a giudicare se il *doping* sia utile o dannoso per la riproduzione equina e quindi se sia o no da proscriversi dai campi di corsa aventi il solo scopo di selezionare i riproduttori, occorrerebbe che si lasciasse libero il campo di indagini alla scienza e che fino a quando questa non abbia pronunciato il suo verdetto e non ci abbia detto se e quali sostanze debbano essere assolutamente abbandonate, si togliesse il veto (inutile perchè non si hanno i mezzi per reprimere i contraventori) posto al *doping* sugli ippodromi.

**

Noi non possiamo non elogiare il capitano De Margherita per il profondo studio, teorico e pratico, ch'egli ha fatto della questione del *doping* e per la presente pregevole monografia che ne è la risultante, ma non possiamo essere con lui. Didavamo interamente l'opinione del generale Pagi — l'autorevole e competente *sportman* — che fu proprio quegli che ha qualificato di disonestà la pratica del *doping* ed è di avviso, ch'essa sarebbe la rovina del *turf*.

Ci siamo alquanto dilungati nell'esame del rimarchevole lavoro del De Margherita, ma fummo tratti a ciò fare dalla grande importanza dell'argomento, non della questione del *doping* per se stessa, ma perchè dessa è intimamente collegata coll'altra importantissima della produzione equina. La scienza ritiene opportuno, utile, di approfondire tal quesito del *doping*, e faccia pure quanti esperimenti reputi necessari, ma questi, in nessun modo, per nessuna ragione, siano fatti sugli ippodromi.

ANTONIO BERTOZZI tenente contabile nella Scuola militare. — *Studio sul corpo contabile*. — Modena, Società tipografica modenese, 1908.

L'autore col presente studio, si è proposto di esporre, nelle linee generali, quelle poche idee che insieme ad aspirazioni legittime del corpo, gli sembrarono possibili di risolvere la crisi profonda che da tempo attraversa il *corpo contabile militare*. Nel fatto non si tratta punto di *poche idee* bensì di proposte concrete ed abbastanza particolareggiate le quali, secondo l'avviso del Bertozzi, sarebbero atte a risolvere la lamentata crisi sopra ricordata, e risponderebbero all'interesse stesso dell'esercito.

In conclusione, proclamata e dimostrata la necessità di radicali riforme onde togliere l'attuale stato di cose, il Bertozzi propone due soluzioni e cioè:

a) la soppressione del corpo contabile militare e la sua integrazione in quello di commissariato, che potrebbe prendere il nome di corpo d'intendenza;

b) qualora si voglia conservarlo, assegnare ai due corpi attribuzioni proprie omogenee organiche quali sono richieste dalla ragione di essere di ciascuno.

A parere del Bertozzi la prima soluzione sarebbe quella che più d'ogni altra risolverebbe la questione, poichè, fondendo in un unico corpo i due esistenti imprimerebbe all'opera loro unità d'indirizzo e insieme darebbe modo di associare la parte esecutiva alla parte direttiva. Ma in definitivo poco gli cale sia preferita l'una o l'altra delle soluzioni proposte; l'essenziale per lui, è che si prendano pronti provvedimenti « intesi a risollevarne il morale del corpo, e materiali da permettergli una modesta carriera ».

Notiamo che l'autore si è, anzitutto, occupato di dimostrare, mediante la comparazione dei programmi svolti nei due anni di corso presso la Scuola militare, che non esiste differenza di cultura fra l'ufficiale combattente e il contabile e che tanto per l'una quanto per l'altra delle due soluzioni proposte, egli ha fatto precedere alcuni cenni su quanto al riguardo vige presso gli eserciti esteri — in Germania, Austria-Ungheria, Francia e Russia — per terminare coll'esporre il suo pensiero sull'organico, sul reclutamento ed avanzamento del futuro corpo d'intendenza, e del corpo contabile ricostituito.

È pertanto un lavoro completo e sul quale il Bertozzi, pel vivissimo affetto che sente pel proprio corpo e nella persuasione di molto giovargli « richiama l'attenzione delle illustri autorità preposte al riordinamento delle nostre istituzioni militari, fidenti nell'opera loro, che non può essere che opera di giustizia ».

Non poche osservazioni e considerazioni potremmo fare al lavoro del Bertozzi; ce ne asteniamo perchè ci fa difetto il tempo e lo spazio, limitandoci a dire che delle due soluzioni proposte ci pare meriti d'esser presa in considerazione la prima: della fusione del corpo contabile con quello del commissariato, col creare un così detto corpo d'intendenza. Prima però di discutere se si debba abo-

lire, conservare o ricostituire su nuove basi il corpo contabile bisogna si sia conchiuso in modo definitivo sulla semplificazione della contabilità di corpo. E da questa semplificazione che razionalmente dovrebbero dipendere le sorti del corpo contabile.

Comunque sia, non possiamo non encomiare il tenente Bertozzi, pel suo lavoro serio, informato a sentimenti d'affetto per l'esercito, pel suo corpo, ed alieno da ogni esagerazione.

V. DEGUISE, major du génie, professeur de fortification à l'école d'application de l'artillerie et du génie. — *La fortification permanente contemporaine*. — Bruxelles, Joseph Polleunis, éditeur, 1908. Prix: 20 francs.

È un'opera poderosa, dettata da uno specialista, molto favorevolmente noto per le precedenti sue pubblicazioni sulla fortificazione passeggera e sulla fortificazione mista o semi-permanente, sulla tattica della guerra d'assedio, sull'attacco e difesa delle fortezze. Noi dobbiamo lasciare ai tecnici, cui è particolarmente destinato, il dettagliato esame del grosso volume e il giudizio sui tipi di forti, di batterie corazzate, di punti d'appoggio proposti dall'autore, e però segnalando agli studiosi l'importante opera ci restringiamo a riportare i titoli dei vari capitoli, poichè dai medesimi è dato formarsi un esatto concetto dell'ampia materia svolta.

L'opera, adunque, consta dei Preliminari, di otto capitoli e di un allegato.

Capitolo I. Determinazione degli elementi costitutivi della fortificazione. Condizioni generali alle quali debbono soddisfare l'ostacolo e il riparo della fortificazione permanente.

Capitolo II. Del profilo della fortificazione permanente.

Capitolo III. Ripari (Couverts) della fortificazione permanente.

Capitolo IV. Del tracciato e del fiancheggiamento.

Capitolo V. Principi generali di ordinamento d'una fortezza innalzata attorno ad un centro importante di popolazione.

Capitolo VI. Principi generali d'ordinamento dei punti d'appoggio della posizione principale di difesa. Ipotesi dell'applicazione dei forti corazzati all'azione lontana. Tipi di forti proposti dall'autore.

Capitolo VII. Sistema basato sulla separazione dei mezzi destinati alla lotta lontana dai mezzi destinati alla lotta vicina. Sistema dei gruppi d'opere, sistema dei gruppi d'opere con ridotto. Preparazione del terreno negli intervalli: 1° in vista della difesa a mezzo delle piccole armi, 2° in vista della lotta d'artiglieria.

Capitolo VIII. Ordinamento della difesa indietro dalla cinta dei forti della posizione principale.

Allegato: Relazione dei principali esperimenti eseguiti mediante i proiettili-torpedini sulle costruzioni della fortificazione permanente. Per gli esperimenti di Schoorl (giugno e luglio 1892) e per quelli compiuti in Austria, l'autore si è giovato della relazione di questi esperimenti contenuta nell'opera *La fortificazione permanente e la guerra di fortezza* del nostro colonnello (ora maggior generale) Rocchi.

All'opera va unito un magnifico atlante.

in der Herzegovina 1878. — Skizzen zusammengestellt von F.M.L. EMIL V. WOJNOVICH. (Nell'Erzegovina - 1878. — Schizzi messi insieme dal tenente generale EMILIO V. WOJNOVICH). — Vienna e Lipsia, C. W. Stern, 1908.

L'illustre generale v. Wojnovich intendeva in origine di comporre una narrazione degli avvenimenti militari svoltisi nel 1878 per l'occupazione dell'Erzegovina, basata sopra rapporti di testimoni e di coloro che avevano partecipato alla spedizione. Senonché, l'appello ad essi rivolto non corrispose interamente alla sua aspettativa e si vide costretto a rinunziare al primitivo progetto.

Abbandonato, perciò, il pensiero di una narrazione particolareggiata che, per così dire, completasse la relazione ufficiale, il Wojnovich si prefisse allora lo scopo di mettere insieme un lavoro essenzialmente d'indole psicologica, mirando a porre in speciale rilievo quegli avvenimenti ed episodi, nei quali soprattutto spicca l'influenza personale del comandante, sia in capo sia in sottordine o quella di un reparto di truppa, e così compose questi schizzi che sono un vero modello del genere.

Premessi una bella descrizione topografica dell'Erzegovina e un breve cenno storico, l'eminente scrittore austriaco tratteggia con felicissima mano la presa di Ljubuski e l'occupazione di Mostar, avvenute senza spargimento di sangue per l'itinerario scelto dal comandante le truppe tenente generale barone Stefano von Jovanovic. Questi anziché marciare per la grande strada — sulla quale era aspettato — giovandosi della sua personale conoscenza dei luoghi, marciò su Mostar per sentieri montuosi; ma condizione assoluta per la riuscita dell'impresa era il segreto sulla decisione da lui adottata, e perciò egli lo mantenne non solo coi comandanti delle tre brigate ai suoi ordini, ma ancora col Ministero della guerra, il quale, sebbene malvolentieri, accondiscese alla domanda in proposito fattagli dal generale.

Sono poi narrati: la partenza di Ali Pacha dall'Erzegovina il quale coi 5000 soldati ai suoi ordini da Metrovic si portò al mare per imbarcarvisi, sotto la scorta e direzione di un tenente austriaco — episodio interessantissimo — la presa di Stolac, la sorpresa di Pasichan, l'occupazione di Klobuk; avvenimenti tutti nei quali le disposizioni di un generale e magari di un tenente, la condotta valorosa di un battaglione o di una compagnia influirono in sommo grado sul successo.

È una monografia, in conclusione, che meglio non poteva riuscire: l'esimio autore ha compiutamente raggiunto lo scopo che intendeva conseguire, e nello stesso tempo ha compiuto una buona opera, poiché ha fatto conoscere avvenimenti importanti dal punto di vista militare ed azioni particolari che altamente onorano ufficiali e truppe di quel capo di spedizione.

Noi vorremmo che i nostri ufficiali che hanno pratica del tedesco leggessero il notevole scritto del v. Wojnovich, e ne traessero norma per comporre monografie del genere — e non manca, certo, il materiale nella nostra storia militare — da diffondere nell'esercito e nel paese.

ANTON SEMEK, K. und K. Major. — Die Geschichte der Artillerie, ihr Werdegang, ihre Entwicklung bis heute. — (*La storia dell'artiglieria, il suo divenire, il suo sviluppo fino ad oggi*). — Vienna, C. W. Stern, 1908.

Non creda il lettore, come facilmente potrebbe essere indotto a ritenere dal titolo, non creda si tratti di una grande opera compilata per tecnici o per essere consultata, nel caso, dagli studiosi. Si tratta, per contro, di uno di quegli opuscoli, quali in questi ultimi tempi vanno pubblicando ufficiali austriaci, che hanno per scopo principale di far conoscere nel grande pubblico le cose militari, per far sempre più apprezzare, stimare ed amare l'esercito.

Così lo scritto del maggiore Semek non si può dire per fermo che tessa la storia dell'artiglieria austriaca; esso non è che un rapido sguardo — molto rapido e che non entra punto in alcun particolare tecnico — gettato alla detta storia, nell'intento principale di far risaltare l'opera dell'artiglieria nelle campagne cui prese parte. Naturalmente l'autore si dilunga maggiormente sulle ultime campagne, del 1848 e '49, del 1859 ed in particolar modo del 1866, soffermandosi con tutta ragione sulla utile e valorosa condotta tenuta dall'artiglieria a Custoza ed a Koniggrätz, e alla battaglia di Lissa.

E l'autore non manca di mettere in speciale rilievo l'opera degli ispettori generali dell'artiglieria, dell'arciduca Guglielmo, del Kro-patschek, dell'attuale ispettore arciduca Leopoldo Salvatore, ecc.

Numerosi ritratti, a cominciare da quello dell'imperatore, e molte incisioni illustrano il testo.

È di questo genere di pubblicazioni, scritte senza pretesa, alla buona, ma ispirate al nobile, santo concetto di far amare il soldato e mostrare quanto ha fatto a pro' della patria, che gli eserciti odierni, e, dal più al meno, tutti i paesi hanno bisogno. B. D.

Dott. ARTURO CASARINI, tenente medico. — *Le malattie e gli infortuni nella vita militare*. — Memoria onorata del primo premio nel concorso Riberi per i medici militari 1905-1906. — Roma presso il *Giornale di medicina militare*, 1908. — L. 8.

Segnaliamo con piacere l'opera di questo giovane ufficiale medico, la quale viene a confermare una volta di più l'attività scientifica del corpo sanitario militare e dimostra altresì il valido contributo che esso porta allo studio degli ardui problemi di medicina sociale.

Nè meglio sapremmo dare un'idea del valore della pubblicazione del tenente Casarini che col riprodurre in parte l'autorevole giudizio della commissione esaminatrice del concorso Riberi, in seguito al quale gli fu conferito all'unanimità il premio di lire 1000.

« L'A. ha dato al tema una soluzione pienamente corrispondente al doppio scopo dal medesimo prefissosi: di determinare cioè il concetto giuridico degli infortuni e delle malattie professionali in relazione al nuovo indirizzo della medicina del lavoro, allo spirito della moderna legislazione sociale e di applicarne poi i principii alle malattie e agli infortuni che possono dipendere dalla vita militare.

« Con una diligentissima e ponderata disamina delle numerosissime definizioni degli infortuni e delle malattie professionali, tanto sotto l'aspetto tecnico che dal lato giuridico; indagandone i rapporti colle condizioni di lavoro, sia generali che inerenti alla specialità delle industrie, e le relazioni di dipendenza o di conseguenza con altri stati morbose preesistenti o intercorrenti, dando al principio del rischio professionale l'interpretazione più liberale, di considerarlo cioè quale condizione ineluttabile di lavoro indipendentemente da ogni responsabilità negli infortuni e di ritenere professionali tutte le malattie che si sviluppano durante il lavoro; l'autore è giunto a costituire la figura giuridica delle une e degli altri, completa, chiara e logica deduzione delle premesse.

« L'altra parte della memoria relativa agli infortuni ed alle malattie della vita militare, riveste quel carattere di originalità che è stata intenzione dell'ispettorato essa dovesse avere.

« A tale scopo l'autore ha fatto uno studio etimologico molto diligente delle malattie e degli infortuni più frequenti nella vita militare per dedurne le relazioni di causa ad effetto tra essi e gli agenti morbose a cui è esposto il soldato, sia generali al pari dell'operaio, che speciali, derivanti cioè dalla sua particolare missione.

« E ciò egli ha fatto con finezza e originalità di osservazioni con molta copia di fatti raccolti nelle varie esplicazioni del servizio con citazioni di confronti e di dati statistici, compendiate poi in numerosi diagrammi e cartogrammi riuscendo così a scrivere non solo dagli interessanti ed istruttivi capitoli di patologia militare, ma a tracciare uno schema delle malattie che nel soldato si possono equiparare alle professionali della vita civile, il quale anche considerato come un semplice saggio, non è meno fecondo per il medico militare di utili e pratici insegnamenti ».

Il Casarini, che già conseguì il primo premio nel precedente concorso Riberi sulla fatica nella vita militare, ha dato in questo secondo lavoro una novella prova della parte non trascurabile che i medici militari prendono al nuovo indirizzo delle mediche discipline, e l'opera sua veramente preziosa per la lucidità di argomentazione e per la ricchezza di dati e di osservazioni raccolti merita di essere apprezzata e consultata non solo nel campo strettamente scientifico, ma da quanti, e non sono pochi, si interessano della salute del soldato.

RIVALTA DOTT. RAFFAELE capitano medico. — **Malattie professionali ed infortuni del lavoro.** — Rocca S. Casciano, Stabilimento tipografico L. Cappelli, 1908.

Quest'opera, che fu distinta con menzione onorevole al concorso Riberi, preceduta da una prefazione del tenente generale medico Randone, ispettore capo di sanità militare, comprende una breve introduzione e due parti.

Nell'introduzione si dà un rapido cenno storico sull'evoluzione

dello studio delle malattie del lavoro e sull'indirizzo della moderna legislazione sociale.

Nella parte 1^a l'argomento delle malattie professionali e degli infortuni del lavoro viene trattato essenzialmente dal punto di vista medico ed a tal riguardo viene fissato il carattere differenziale fra le une e gli altri, vengono indagati i rapporti che hanno con le speciali condizioni di lavoro, le relazioni di dipendenza con stati morbose preesistenti, concomitanti, susseguenti, e non è trascurato alcun fattore che possa concorrere a stabilire l'essenza e a valutarne gli effetti.

Nella parte 2^a l'argomento viene invece trattato dal punto di vista precipuamente giuridico, svolgendo la questione del rischio professionale secondo le vedute odierne, commentando la legislazione italiana civile, facendo un esame critico della legge e del regolamento sulle pensioni militari, trattando ampiamente della perizia medico-legale, ed accennando infine ad alcune questioni giuridiche non ancora concordemente risolte.

Chiude il volume una ricca bibliografia degli autori citati nella memoria, facendo largo posto alle produzioni scientifiche dei medici militari.

Tale pubblicazione pertanto oltre che utile al singolo professionista, per la sua materia di coltura generale che interessa lo studioso dei fenomeni sociali non apparirebbe certo superflua nelle biblioteche civili comunali, universitarie, ecc. e nelle biblioteche militari di presidio, di ospedale e delle sale-convegno ufficiali.

S.

Rivista di cavalleria.

Anno XI, fascicolo III, marzo 1908.

Si vis pacem . . .; per tenente VITTORIO VIVALDI PASQUA. — L'autore richiama l'attenzione su di un lato manchevole a suo giudizio della nostra preparazione alla guerra, e precisamente sulla poca cognizione del terreno, da parte dei nostri ufficiali, sul quale saremo chiamati a combattere. Egli, perciò, propone un concentramento di ufficiali subalterni di cavalleria nel Friuli e lungo le valli del Tagliamento e del Piave, sotto la direzione di esperti e provati ufficiali superiori dell'arma. Codesto concentramento dovrebbe avere lo scopo di studiare quel terreno, praticamente e teoricamente, sia facendo eseguire ricognizioni, *raids*, manovre sulla carta, sia facendo fare relazioni, monografie, rilievi dai terreni studiati e percorsi.

In conclusione, il Vivaldi Pasqua propone viaggi d'istruzione di cavalleria per gli ufficiali subalterni, e non noi certamente discosteremo l'utilità di tali viaggi.

Le grandi manovre in Italia; per OMAR. — È un lungo lavoro di minuta critica, nel quale l'autore esamina e discute l'utilità delle nostre grandi manovre. Egli elogia il lodevolissimo concetto di avvicinare, per quanto possibile, le esercitazioni di cui si occupa alle vere operazioni di guerra, ma, in definitiva, non ritiene che la via finora seguita ci abbia avvicinato veramente alla giusta e nobilissima

sima mèta che ci eravamo prefissa; opina finalmente che « le grandi manovre, così come si fanno attualmente in Italia, non sono utili; anzi, per molti riguardi, sono dannose per l'istruzione degli ufficiali e della truppa ». Nelle condizioni attuali l'articolista vorrebbe ci contentassimo di grandi manovre semplici, speciali che si pongano ogni volta l'esperimento completo di una sola o di poche parti del meccanismo di guerra, insistessimo sulle manovre speciali, utilissime, di gruppi alpini e di divisioni di cavalleria contrapposti. Per l'istruzione dei generali potrebbero poi bastare le manovre coi quadri, fatte con scheletri di unità e di servizi, specialmente nelle zone di frontiera e prolungate per parecchi giorni in modo sia possibile dare di ognuno un giudizio esatto, sicuro e fondato.

La critica rileva manchevolezze reali, ma che, più o meno, si riscontrano anche in tutte le grandi manovre eseguite all'estero. Omar, che senza dubbio si rivela un acuto osservatore, si è lasciato prendere alquanto la mano dal pessimismo; le sue proposte, tuttavia, ci sembrano meritevoli di seria considerazione.

La cavalleria francese nei suoi capi. Profili storici, I — AUGUSTO MARGUERITTE (1823-1870), (continua).

L'arma favorita! pel tenente colonnello G. CERRUTI. — Molti scrittori vogliono citare la cavalleria come l'arma favorita. Il Cerruti fa un piccolo studio di annuario e prova che la cavalleria, se pure lo è stata, non è tuttora l'arma favorita.

Del resto, egli conclude, ognuno segua la sua sorte, la sorte della propria arma, e non si faccia lotta d'arma, come in altra categoria si fa lotta di classe.

Il nuovo progetto di legge sull'ordinamento militare francese per quanto riflette la cavalleria, pel colonnello nella riserva MARZIALE BIANCHI D'ADDA.

La guerra russo-giapponese e il probabile impiego futuro dell'arma di cavalleria, pel maggiore G. D'ANGELO. — Con questo articolo ha termine il lungo e notevole studio del Ra. Esaminata la battaglia di Mukden, l'autore espone pratiche considerazioni sulla necessità di avere numerosa cavalleria costituita permanentemente in grandi masse, sull'impiego dell'arma nei servizi di esplorazione e di copertura, nei raids, nella battaglia.

I materiali a tiro rapido nelle batterie a cavallo, pel capitano d'artiglieria ROBERTO DE GENNARO. — L'autore studia le influenze che il grandioso progresso del materiale a tiro rapido deve portare riferendosi alla varietà d'impiego delle batterie a cavallo. È un lavoro bene elaborato, ma non comprendiamo perché il De Gennaro riporti — e sembra che ad essa si associ — l'opinione del Calwell secondo la quale, per l'avvenuto cambiamento nella tattica della cavalleria(?) l'uso delle armi da fuoco debba riguardarsi dalla cavalleria come il suo principale mezzo di offesa e di difesa in tutte le contingenze di guerra. Di questo cambiamento di tattica non vi è traccia né nei nostri regolamenti, né in quelli esteri. Il solo regolamento d'esercizi per la cavalleria inglese, compilato qualche anno fa, sotto la direzione di lord Roberts voleva fare di

essa una fanteria montata, ma il recente nuovo regolamento, pur riconoscendo la necessità ed importanza dell'uso del fuoco, proclama altamente che primo compito della cavalleria è il combattimento da cavallo coll'armi bianche in pugno.

Rivista d'artiglieria e genio.

XXV^a annata, vol. 1^a, marzo 1908.

Gli esploratori d'artiglieria, pel maggiore d'artiglieria CASCINO. — Con questo articolo ha termine il lungo e rimarchevole studio del Cascino sull'importante argomento. Vi son presi a disamina l'impiego degli esploratori, i requisiti e l'addestramento degli esploratori, per chiudere con alcuni cenni sull'esplorazione d'artiglieria nella guerra russo-giapponese. Francamente diciamo che l'autore — come già altri — pretende troppo dagli esploratori d'artiglieria. Comunque è lavoro che costituisce un valido contributo per lo studio dell'importante quesito.

Il fermapalle di grande altezza. Considerazioni generali sulla teoria degli incastrì, pel maggiore del genio ALBERTO CAPRILLI. — Pregevole lavoro tecnico.

Il trasporto del tiro nel caso di bersagli coperti, pel capitano di stato maggiore ALFONSO MATTEI. — In un precedente articolo l'autore aveva già preso a disamina l'importantissimo argomento del tiro contro i bersagli coperti; però, più che una soluzione, della complessa questione aveva presentato un programma generale per una serie di esperienze sistematiche. Ritornando ora sulla questione, è codesto programma che il Mattei completa coll'esame del trasporto del tiro in un bersaglio coperto dopo un aggiustamento preventivo su un ostacolo. E vorrebbe che l'argomento, mediante esame sperimentale, fosse studiato in modo esauriente onde si riesca a formulare, nella *Istruzione sul tiro*, le norme principali da seguirsi in quel genere di tiro, ch'egli ritiene ormai normale in guerra.

Norme per la costruzione ed il restauro degli ospedali militari in Francia. — È la versione della circolare ministeriale 27 agosto 1807 relativa ai principi da osservarsi in avvenire per la costruzione ed il restauro degli ospedali militari.

Seguono le solite importanti rubriche: *Miscellanea* — Notizie, *Bibliografia*.

Rivista marittima.

Anno XLI, fascicolo III, marzo 1908.

Il contrammiraglio nella riserva navale Giuseppe Astuto detta acconcie parole in commemorazione del vice-ammiraglio nella riserva navale GIOVANNI BATTISTA MIRABELLO, nato a Tortona il 20 novembre 1841, deceduto nella sua villa in Portici il 24 marzo 1908. Onoratamente aveva servito la marina per ben 48 anni, di cui 21 trascorsi sul mare.

La Direzione della Rivista rende conto del risultato del concorso a premio fra gli ufficiali della R. Marina bandito dalla Rivista marittima sul tema:

a) requisiti desiderabili e possibili della nave di linea (*battleship*) più adatta alla marina italiana di fronte agli insegnamenti che possono dedursi dalle più recenti risultanze pratiche e dai progressi della tecnica industriale;

b) esame critico degli ordini di marcia delle manovre e delle formazioni più convenienti per prendere il contatto tattico con un'armata navale costituita con navi del tipo prescelto, contro un presupposto avversario di forza equipollente.

I concorrenti furono otto: i tenenti di vascello Romeo Bernotti e Marco Viani ottennero rispettivamente, il 1° e 2° premio stabiliti.

Le scuole navali di guerra; pel capitano di fregata ERNESTO FILIPPONI. — Da un tempo più o meno lungo, presso le principali nazioni marittime funzionano delle scuole navali di guerra od istituti analoghi, per l'istruzione superiore degli ufficiali. Questi istituti sono:

per l'Inghilterra, il *royal Naval War College*,
per la Germania, la *Marineakademie*,
per la Francia, l'*« école supérieure de marine »*,
per gli Stati Uniti nord americani il *« War College »*,
per l'Italia, la *« Scuola Navale di Guerra »*.

L'autore considera la struttura intima di tali istituzioni e ne deduce che si possono riunire in tre gruppi ben distinti aventi ciascuno una fisionomia originale, che mentre istruisce direttamente sulle modalità del suo funzionamento ha altresì un'importanza speciale come quella di un vero e proprio indice del fine ultimo che la scuola si propone.

Al primo gruppo si possono ascrivere le scuole navali germanica e francese; al secondo i due *War Colleges*; il terzo comprende la nostra scuola. Le scuole germanica e francese hanno per scopo di formare gli stati maggiori degli ammiragli ed hanno quindi una funzione quasi identica a quella della scuola di guerra per l'esercito. I due *War Colleges* e la nostra scuola navale non creano per la marina un corpo di ufficiali corrispondenti al corpo di stato maggiore dell'esercito, ma si propongono il perfezionamento della cultura professionale degli ufficiali d'ogni grado. La nostra scuola navale, tuttavia ha una fisionomia tutta sua propria, che l'autore mette in evidenza.

Una serie di manovre combinate austro-ungariche nell'Adriatico; per ILLYRIS. — Sono note degne d'interesse nelle quali sono narrate e commentate le manovre combinate per la flotta e le truppe di terra che l'Austria-Ungheria ha eseguite nell'ultimo quinquennio. Le quali hanno assunto un'importanza molto considerevole « per la designazione fatta di taluni obiettivi strategicamente più interessanti lungo la costa istriana e dalmata, per la progressività osservata nello sviluppo delle esercitazioni ed, infine, per il valore dei problemi studiati e praticamente risolti ».

È lavoro così importante per i nostri ufficiali che vorremmo poterlo riportare per intero, e però lo segnaliamo ad essi.

I servizi postali e commerciali marittimi; per l'ufficiale di porto FRANCESCO PASCIUTO. — L'autore esamina le disposizioni princi-

pali della nuova legge, testè approvata dal Parlamento, che dovrà andar in vigore col 10 luglio 1910, con un aggancio per l'erario dello Stato di 14,885,000, e dà poi un cenno sommario del *capitolato* dei vari servizi, che è allegato alla legge. È scrittura che interessa qualunque persona colta.

I venti nello stretto di Messina; pel dott. FILIPPO EREDIA. — Assistente al R. Ufficio centrale di Meteorologia e Geodinamica.

Lettere al direttore — Informazioni — Notizie — Miscellanea — Bibliografia.

Revue militaire des Armées étrangères.

N. 964 e 965, marzo e aprile 1908.

I sottufficiali riassoldati e gli impieghi civili in Austria-Ungheria. — Sopra circa 55,000 sottufficiali — fra i sottufficiali sono in Austria, compresi i caporali — soltanto 21,700 sono i riassoldati, mentre è unanimemente riconosciuta la necessità di aumentare il numero dei sottufficiali di carriera. La questione quindi dei sottufficiali è all'ordine del giorno in Austria, come lo è del resto negli altri paesi. Le considerazioni svolte e le particolareggiate notizie che in proposito fornisce il lungo articolo, e specie sugli impieghi civili, saranno lette con utilità.

Le manovre imperiali tedesche nel 1907. — Sono due lunghi articoli: nel primo è narrato lo svolgimento delle manovre; il secondo comprende le osservazioni talune delle quali sono abbastanza gravi come, a mo' d'esempio, quella con cui si rileva la mancanza di una riserva generale a disposizione del comandante e si qualifica, co-desta dottrina errata. In conclusione, l'articolista scrive « che le manovre imperiali del 1907 non hanno messo in luce alcuna innovazione interessante dal punto di vista delle idee della tattica generale e della tattica delle varie armi ». D'altronde egli si astiene dal portare un giudizio d'insieme sulle manovre e si limita a notare le eccellenti qualità di coesione e di perfetta disciplina d'ogni truppa. Tuttavia « senza poter dire se le recenti sanzioni, concernenti l'alto comando siano la conseguenza delle impressioni lasciate nel capo supremo dell'esercito dalla condotta delle operazioni », si osserva che i comandanti dei due partiti i generali von Bissing e von Stünzner, furono per loro domanda, posti alla disposizione il primo con ordine di gabinetto del 12 dicembre 1907, l'altro con ordine di gabinetto del 7 febbraio dell'anno corrente.

Le grandi manovre italiane nel 1907. — La descrizione delle operazioni, è succinta, ma abbastanza esatta. Le osservazioni sono basate sui rilievi contenuti nell'opuscolo di un ufficiale austriaco (1) e in articoli di giornali italiani (*Perseveranza*, *Corriere della Sera*, *Tribuna*, *Secolo*, ecc.). La fanteria ha mostrato una reale attitudine alla marcia e le qualità di resistenza e di slancio che caratterizzano

(1) Die italienischen Armees-Manöver, del quale la R. M. I. ha dato a suo tempo la recensione.

il fantaccino italiano. Per contro il comando di essa non sembra ancora penetrato degli insegnamenti della guerra della Manouria.

La cavalleria fu di frequente contrariata nella sua azione dal terreno; ma tutte le volte che ne trovò l'occasione, si mostrò manovriera intraprendente e si è fatta rimarcare in modo particolare per un'indiscutibile rapidità di movimento.

Rispetto all'artiglieria è detto che sarebbe stata bene impiegata; però gli apprezzamenti pubblicati nei vari giornali sul modo con cui si è comportato il pezzo di 75 Krupp, mod. 1906 — oggetto di uno studio affatto speciale da parte della Commissione d'inchiesta parlamentare — sono troppo contraddittorie, perchè sia possibile di esporre un giudizio determinato in proposito.

Si conclude coll'osservare che dopo le manovre il vestiario e l'equipaggiamento della fanteria e l'armamento dell'artiglieria furono oggetto di numerose critiche nella stampa italiana ed estera, e che « malgrado i sintomi inquietanti constatati di recente nel corpo dei sottufficiali ed anche in quello degli ufficiali subalterni, le truppe dei primi tre corpi d'armata hanno dato prova nel corso delle manovre di reali qualità di disciplina, di slancio e di resistenza ». Questo prova giustificano la fiducia della nazione italiana nella solidità del suo esercito.

La guerra russo-giapponese (continua). — Comprende la descrizione, molto particolareggiata, della battaglia di Nanshan e della conquista dell'istmo di Kinchen.

Il nuovo regolamento sulle manovre della fanteria italiana. — L'articolista rende conto delle principali modificazioni e innovazioni introdotte nel nuovo regolamento, rilevandone l'opportunità e il valore. Le osservazioni sono pochissime e in via generale, non ribattono punti molto notevoli. Così, a proposito delle colonne di munizioni, gli pare poco razionale la prescrizione che spetta ai comandanti di compagnia di provvedere al rifornimento delle munizioni della propria unità e che i collegamenti non siano indicati con sufficiente precisione.

« Il nuovo regolamento — conclude — conferma ed accentua il progresso realizzato nel regolamento provvisorio del 1905. Senza dubbio vi sarebbero ancora delle modificazioni ad arrecarvi per farne esclusivamente un manuale della condotta delle truppe sul campo di battaglia; ma bisogna riconoscere che la fanteria italiana ricerca sempre più metodi d'istruzione orientati nel senso della preparazione alla guerra... colle riserve espresse nel corso del presente studio, è permesso di affermare che il regolamento del 1907 segna un nuovo passo su quella via ed ha saputo molto felicemente colmare le lacune del regolamento precedente.

Nelle *Notizie militari* del fascicolo di marzo leggiamo dettagliate informazioni sul *Riordinamento delle divisioni e brigate di fanteria sulla frontiera italiana*. Facendo seguito alle notizie già date — e di cui abbiamo reso conto — nelle quali si segnalava l'importanza dei cambiamenti di guarnigione che avrebbero luogo nel mese di aprile, si avverte, ora, che in quell'occasione le grandi unità

del 3° e 14° corpo d'armata subiranno alcuni rimaneggiamenti. In un quadro è minutamente indicato il riparto della fanteria di quei due corpi d'armata, dopo avvenuti i cambi di guarnigione.

Da codesto quadro rileviamo che al 14° corpo d'armata (Innsbruck) apparterranno 51 battaglioni e 15 distaccamenti di metragliatrici, e 56 battaglioni e 12 distaccamenti di metragliatrici al 3° corpo d'armata (Graz).

La *Revue* rileva:

1°. L'effettivo molto forte della 28ª divisione (Laibach).

Nella regione Tolmein-Trieste, sola di tutti i settori-frontiera sprovvista di fortificazioni, le truppe mobili erano state considerevolmente aumentate dal 1903. I cambiamenti di guarnigione dell'aprile 1908 accentueranno ancora questa situazione.

2°. Il numero delle brigate per le quali è ripartita la frontiera, 4 al 14° corpo d'armata, 5 al 3°, ossia 9 brigate sopra un totale di 12 brigate.

Révue d'Histoire.

N. 87, marzo 1908.

Studi tattici sulla campagna del 1806, Jena. — Con questo articolo ha termine la descrizione della battaglia di Jena.

Studio sulla campagna del 1859 contro i Beni Suassen, per H. M. (continua).

Un ufficiale di stato maggiore prussiano durante la guerra del 1870. — L'ufficiale è il maggiore Hans von Kretschmann che durante la campagna contro la Francia era addetto allo stato maggiore del 3° corpo d'armata.

Di recente, nel 1903, furono pubblicate le lettere che il maggiore scriveva, durante la guerra, a sua moglie.

L'articolo è un largo riassunto, ben fatto, di quelle lettere, che sono invero interessantissime.

La guerra del 1870-71. L'investimento di Parigi. — È iniziata col presente articolo la *Parte V: Marcia delle armate tedesche da Sedan su Parigi*.

Journal des Sciences Militaires.

74ª annata, n. 5ª e 6ª, 1ª e 15 maggio 1908.

I bilanci di guerra francesi. — Continuando l'interessante studio l'autore, che è un convinto fautore della ferma biennale e dei vantaggi che ne debbono ridondare all'esercito, principia ad esaminare le questioni della forza, dell'istruzione e della mobilitazione. Riguardo alla forza, la legge del 1905 non può che accentuare sempre più il difetto capitale dell'ordinamento francese, quello delle unità scheletri. Ma questa riduzione della forza del tempo di pace non ha influenza sulla forza mobilitabile, e per l'istruzione, quando si sappia trar profitto a dovere dei soldati del servizio ausiliario, la situazione sarà così migliore di prima.

E però le questioni della forza e dell'istruzione nei riflessi della guerra saranno risolte coll'assolvere il problema della proporzio-

nalità dei contingenti validi e del numero delle unità attive da mantenere.

Considerazioni sui servizi dell'artiglieria negli assedi; pel colonnello d'artiglieria brevettato J. ROUQUEROL. — L'autore intende studiare le missioni principali dell'artiglieria nei due grandi periodi che di solito presenta ogni assedio:

1° Periodo preparatorio dell'assedio dall'arrivo dell'armata di assedio fino all'apertura del fuoco delle batterie d'assedio:

2° Periodo degli approcci fino alla occupazione della prima linea di difesa.

Egli inizia la *Prima parte del suo studio: Periodo preparatorio dell'assedio*

Le società di tiro; pel capitano di cavalleria brevettato P. JAKET. — In Francia esistono tre categorie di Società di tiro. *Società di tiro puramente civili*, Società di tiro territoriali, composte esclusivamente di membri appartenenti all'esercito territoriale e alla riserva; *Società di tiro miste per militari e civili*. Pur non trascurando le altre, sono le ultime le Società di tiro miste che dovrebbero essere oggetto di particolari cure. L'autore enumera i vantaggi, le facilitazioni accordate dal governo alle Società di tiro, espone un programma dell'istruzione ad impartirsi che dev'essere differente secondo che ridette il militare in congedo o il giovine borghese, e a suo avviso, quasi dappertutto non sono né i tiratori, né il terreno, né il denaro che mancano per costituire una prospera Società mista; manca il vero *presidente*, ossia « l'uomo competente, convinto, avente il fuoco sacro, che non risparmia né tempo né cure, che scuote l'apatia delle masse...., arrivi, in una parola, a rimpiazzare, la domenica, l'osteria collo *stand* ». E perciò chiude il breve e notevole suo scritto, col rivolgersi ai colleghi della riserva e della territoriale, i quali dovrebbero persuadersi che è loro compito d'occuparsi delle Società di tiro nella propria regione.

Modificazioni successive recate nella tattica della fanteria; pel tenente colonnello del 4° zuavi DENCAUSSE. — In questo articolo sono studiate le modificazioni adottate in seguito alla guerra del 1870, col regolamento del 1874, quindi le modificazioni arretrate nella tattica dell'ordine sparso dietro l'esperienza degli ultimi anni e della guerra russo-giapponese, coi regolamenti del 18 luglio 1894, 15 aprile 1894 (provvisorio) e 3 dicembre 1904

B. D.

Il Direttore
AMILCARE STRANI
maggiore generale

DEMARCHI CARLO, gerente

ORDINAMENTO DELL'ARTIGLIERIA DA COSTA E DA FORTEZZA

L'artiglieria da costa e da fortezza da non pochi anni subisce continui mutamenti nei suoi ordnamenti; e non pochi ritengono che essi siano soltanto prodotti dal desiderio di modificare quanto esiste. Ma un esame concreto dei bisogni delle due specialità può mettere in evidenza che gli ordnamenti sinora attuati sono lungi dal soddisfare ed è impellente necessità mutare ancora, e di molto.

* *

L'artiglieria da costa e da fortezza oggidì è investita di un compito di importanza molto superiore a quella che aveva in addietro, perocché essa, non è solo destinata alla difesa delle piazze fortificate stabilite in località rispondenti a determinati concetti strategici, ma è destinata anche a far sì che la radunata dell'esercito possa effettuarsi con quella rapidità che è voluta dal moderno guerreggiare. La difesa delle piazze marittime, infatti, deve potersi svolgere fin dal primo atto della ostilità; e, se mancasse, o fosse deficiente, la radunata dell'esercito potrebbe risentirne non pochi danni; la difesa dei forti di sbarramento non può egualmente subire ritardi, senza che venga a cessare la funzione degli sbarramenti stessi negli atti preliminari della guerra.

Da ciò consegue che le due specialità che consideriamo devono essere ordinate in guisa da permettere, non solo una buona azione difensiva delle opere da presidiare, ma anche l'immediata occupazione di esse; senza di che l'azione delle opere non potrà svolgersi che con un ritardo, che potrebbe riuscire fatale.

Da queste premesse risulterebbe che l'ordinamento dell'artiglieria da costa e da fortezza dovrebbe adattarsi alle opere da presidiare, nella stessa guisa come nella regia marina l'ordinamento del personale dei R. R. Equipaggi si adatta alle navi e batterie cui è destinato.

Un ordinamento siffatto, però, per le truppe terrestri sarebbe lungi dal soddisfare, perocché sia all'inizio stesso delle ostilità, sia durante lo svolgimento della guerra, i bisogni dell'artiglieria da costa e da fortezza potranno variare notevolmente e per nuovi concetti sopraggiunti al momento dell'azione, in base a nuove esigenze della difesa, e per impreviste circostanze che modificano totalmente, o parzialmente, le previsioni fatte negli studi in tempo di pace.

Gli esempi che potrebbero citarsi per dimostrare la possibilità di tali modificazioni nei compiti delle due specialità potrebbero essere molto numerosi: noi ci limiteremo a mettere in evidenza tre casi speciali che ci sembrano molto probabili:

1° Caso. — La flotta nazionale abbia acquistato il dominio del mare ed occorra preparare nuove difese interne, quando le truppe ai forti di sbarramento non possano ancora considerarsi disponibili, ovvero queste siano state scosse o distrutte dall'azione dell'attaccante.

2° Caso. — La linea dei forti di sbarramento sia stata oltrepassata dall'invasore prima di aver potuto opporre una valida resistenza ed occorra rinforzare la difesa delle piazze marittime, quando già siano avvenuti spostamenti di truppe da costa da una ad altra piazza che si riteneva più minacciata.

3° Caso. — Manchi la possibilità di poter avviare al presidio di forti le truppe che sono state destinate fin dal tempo di pace, mentre ve ne sono altre disponibili.

In tutti e tre i casi, in generale, le truppe di una delle due specialità dovranno esser capaci di disimpegnare i servizi dell'altra: e specialmente gli ufficiali, che gli uomini di truppa possono agevolmente apprendere i nuovi servizi (1), sebbene il servizio delle due specialità vada ogni giorno differenziandosi (senza bisogno) da rendere veramente impossibile qualunque rimescolamento fra pochi anni.

Invece la possibile inversione d'incarichi non può trascurarsi, onde non aver poi amaramente a rimpiangere la trascuranza quando sarebbe troppo tardi. Epperò, per renderla manifesta sempre, sarebbe imprescindibile necessità abolire la qualifica « da costa » e lasciar solo quella « da fortezza », che comprende anche la prima. Simile ritorno all'antico non sarà bene accolto dai fautori della specializzazione dell'artiglieria; ma a noi pare che i mutevoli bisogni risultanti

(1) La possibilità dei 3 casi è evidente; ma i propugnatori della separazione delle specialità non condividono la necessità di valersi delle truppe di una di esse per colmare le lacune che si formano nell'altra: essi preferiscono attingere ai complementi propri (M. M. e M. T.) della stesse specialità. Senza discutere se ciò sia sempre possibile e conveniente, a noi pare più opportuno dimostrare l'incorrenza della cosa, con l'osservare che l'artiglieria da costa deve pur sapere disimpegnare le funzioni da fortezza, senza di che essa non potrebbe valersi delle bocche da fuoco dell'armamento secondario delle sue opere. Nè da ammettersi che il grado di istruzione occorrente per questo servizio debba essere minore, perchè si vorrebbe ad ammettere che l'artiglieria da fortezza possieda una istruzione diversa da quella che occorre per poter trarre il massimo profitto dalle bocche da fuoco.

lato svolgimento delle operazioni, richiedendoci di poter attingere nuove forze in larga misura in ogni parte dell'artiglieria, siano più che sufficienti per dimostrare che la specializzazione attuata durante il tempo di pace sia destinata sicuramente a manomettersi durante la guerra.

Nè si dica che la specializzazione è arra di migliori risultati, perchè le cognizioni che si richiedono nel pratico servizio non sono così estese che la mente di persone colte non le possa abbracciare tutte: basta solo che gli ufficiali di una specialità non sieno tenuti all'oscuro di quanto si fa nell'altra; ad ogni modo se taluno non è capace di ambedue i servizi, vi provveda la legge d'avanzamento.

È bene insistere su tal fatto, ora che la corrente separatista va prendendo il sopravvento, ed a tal punto da far temere che non sarà lontano il momento in cui costoro vedranno attuate le loro idee.

Ma siamo, o possiamo noi essere, tanto ricchi, di numeroso e buon personale, per tutti i mutevoli futuri bisogni? Un semplice sguardo allo stato di fatto può far tacere i separatisti: noi arriviamo appena appena a coprire i servizi richiesti e senza adeguate riserve, le quali, in guerra, non sono mai inutili.

Questa quistione, sebbene d'importanza ragguardevole, non interessa, tuttavia, l'ordinamento che qui si vagheggia; essa serve a far rilevare che per la possibilità di una inversione di incarichi fra le due specialità durante la guerra l'ordinamento dovrà subire notevoli mutamenti col mutare dei bisogni del momento.

* *

Per quanto si è detto l'ordinamento dell'artiglieria da costa e da fortezza, e che d'ora innanzi chiameremo soltanto *da fortezza*, deve, adunque, rispondere a due requisiti.

1° Adattarsi alle batterie od opere designate a compiere la loro funzione nel minimo tempo.

2° Essere eminentemente elastico, per permettere la costituzione di nuovi reparti.

Questi due requisiti si presentano a prima vista come opposti l'uno all'altro: ma ciò non è, se si tiene in conto che il primo non rappresenta che uno dei casi particolari che debbono potersi produrre per effetto del secondo. Epperò, possiamo dire che il requisito essenziale è effettivamente il secondo, cioè quello dell'ordinamento eminentemente elastico.

Taluni dicono che questo ordinamento elastico già esiste, perchè la costituzione dei reggimenti in compagnie è

appunto tale da permettere l'adattamento a svariate circostanze. In realtà, però, si è molto lontani dalla elasticità di cui si abbisogna. Per persuadersene, si prenda a considerare la forza abbisognevole per il servizio delle diverse opere e batterie e si troverà che in ben pochi casi le attuali compagnie (ben s'intende, sul piede di guerra) riescono a soddisfare ai bisogni del servizio. Oltre al fatto che, bene spesso, la forza complessiva per il servizio di una batteria, od opera, oltrepassa i 225 uomini dell'organico di una compagnia, si notano deficienze notevolissime in tutti i numerosi individui che devono disimpegnare cariche speciali. Come la compagnia potrà provvedervi? Senza dubbio col ricorrere in prestito ad altre compagnie, e specialmente alla milizia mobile e alla milizia territoriale. Ma questo prestito non è passeggero; ed allora perché non ammettere che l'organizzazione corrisponda ai bisogni?

Noi pensiamo con qualche spavento alla complicazione amministrativa che si avrà in guerra in ogni compagnia, e nelle varie batterie costituite come distaccamento di compagnie. Il comandante di compagnia dovrà occuparsi non solo degli individui e del materiale che ha sotto di sé, ma anche di tutto il materiale che si sarà dovuto frazionare per costituire i vari distaccamenti, nonché di tutti i suoi dipendenti altrove aggregati. Certamente, se il capitano potesse esser sicuro che gli errori amministrativi non gli sarebbero posti a carico, la questione diventerebbe un po' più semplice; ma chi assicura il capitano di questa impunità? Non certo il Regolamento, che è tassativo.

Comunque, questo grave inconveniente della complicazione amministrativa è ancora minima parte rispetto agli inconvenienti di carattere tecnico, derivanti dal fatto che una compagnia non ha mai il personale corrispondente ai bisogni del servizio cui deve provvedere.

Voi mandate ad esempio 5 compagnie di rinforzo in una qualsiasi piazza e credete che in tal guisa avrete provveduto a sufficienza e che dal momento d'arrivo delle compagnie le batterie saranno pronte a funzionare. Ma in realtà, prima di poter ottenere un buon funzionamento di queste nuove opere, dovrà passare non breve tempo, perchè occorrerà non solo provvedere all'affiatamento del personale ai nuovi servizi, ma bisognerà andare a creare in pochi momenti il personale per servizi del tutto nuovi ad una parte del personale stesso. Così, l'avviamento dei servizi d'artiglieria si presenta sempre abbastanza difficoltoso e non può dare quell'affidamento che sarebbe indispensabile.

A questo grave presumibile inconveniente vero è che si cerca di mettere riparo sia con l'invio periodico dei reparti ai forti e batterie che dovrebbero essere presidiate in guerra nei vari casi, sia con progetti molto accurati di ripartizione del personale. Ma l'una e l'altra cosa ammettono che all'atto della mobilitazione tutto possa svolgersi secondo determinate previsioni; se, invece, queste non si verificano, come purtroppo non è da escludersi, allora tutto dipenderà dalla maggiore o minore abilità di colui che saprà più o meno celeremente comprendere i bisogni da soddisfare.

Ecco ciò che noi temiamo soprattutto: l'impossibilità di mettere in esecuzione i progetti studiati in tempo di pace.

Al momento della guerra non è improbabile che nuove idee sopraggiungano e mutino radicalmente i concetti di base dei primitivi progetti ed allora bisognerà in poco tempo far nuovi progetti. Perciò, volendo essere sicuri che il funzionamento dei servizi non manchi in qualunque evenienza, è indispensabile rendere molto elastici i progetti del tempo di pace.

Inoltre, è possibile veramente ritenere che, con le continue variazioni nel personale dei reparti, la conoscenza della piazza, o sbarramento, per parte delle truppe che devono servirla, possa mantenersi costante in tutto il periodo che trascorre da un'esercitazione a quella successiva nella stessa località? — Noi affermiamo nettamente di no, e riteniamo che le poche eccezioni, che si potrebbero citare a sostegno della tesi opposta, non siano così numerose da poter assicurare quanto domandiamo.

* *

Tralasciando di mostrare come con il sistema attuale si possano avere molti dubbi sulla sicurezza di funzionamento nel senso sopraindicato, indicheremo ora il sistema che, secondo noi, si presterebbe allo scopo, e darebbe luogo al minor numero di inconvenienti.

Secondo noi, se si vuole avere la sicurezza di funzionamento delle batterie dopo poche ore, non si può fare a meno di assegnare ad ogni batteria un personale fisso il quale, per la sua stabilità, possa acquistare una perfetta conoscenza dei bisogni della batteria e possa servire ad inquadrare rapidamente il personale che sarà assegnato alla batteria od opera. Questo personale fisso lo chiameremo *nucleo della batteria X*: la sua forza sarà variabile secondo l'importanza dell'opera e secondo le sue peculiari circostanze. Per una batteria da costa potrà comporsi in generale come segue:

1 *telemetrista*, il quale sia a perfetta conoscenza del servizio telemetrico della batteria e tenga sempre in istato di perfetto funzionamento gli strumenti;

1 aiutante-telemetrista, per surrogare il telemetrista e per coadiuvarlo;

1 telefonista

1 aiutante-telefonista, per il servizio telefonico;

1 capo del servizio delle munizioni, il quale deve essere a perfetta conoscenza del servizio relativo;

1 capo-pezzo, destinato al servizio dei pezzi e per la conservazione del materiale di tutti i pezzi;

2 soldati per coadiuvare il capo del servizio delle munizioni ed il capo-pezzo;

1 operaio;

oltre il guarda-batteria, e, se vi è disponibile, un ufficiale subalterno.

Per una batteria terrestre il *nucleo* potrà essere costituito analogamente, ma con una riduzione, non essendovi i telemetristi ed aiutanti.

Oltre i *nuclei delle batterie*, si dovranno costituire i *nuclei dei capi gruppo*: questi potranno essere composti analogamente e per quelli terrestri basterà che vi sia anche un solo soldato semplice per gli osservatori goniometrici di minore importanza.

Finalmente se le piazze hanno speciale importanza si potranno anche costituire i *nuclei dei comandi d'artiglieria di settore* ed il *nucleo del comando d'artiglieria della piazza*.

Il personale dei nuclei deve essere assolutamente fisso e deve permanere nella località o nelle sue adiacenze.

* *

Con la costituzione dei *nuclei* termina, per ciò che riguarda il personale di truppa, la parte di ordinamento stabile, del quale, per altro, si vedrà, in seguito, la dipendenza disciplinare, tecnica ed amministrativa. Tutto il rimanente personale dovrà essere ordinato in modo da rispondere al doppio scopo di permettere la più pronta azione di un determinato numero di batterie ed opere di tutta la frontiera marittima e terrestre da difendere, e nel tempo stesso il pronto completamento di tutte le opere e batterie della frontiera o della piazza dello scacchiere di probabile attacco.

Il primo scopo si otterrà con lo stabilire il numero delle batterie ed opere che in ogni piazza marittima, o terrestre, ed in ogni sbarramento, dovrà essere pronto ad entrare in azione in qualunque evenienza politica. Tale numero sarà

facile ad ottenersi, poichè dovrà corrispondere a quello delle batterie la cui azione, in un caso di attacco improvviso, può impedire all'avversario di raggiungere un utile di qualche importanza senza uno sforzo ragguardevole o senza un'adeguata preparazione. Con la prontezza dell'azione di un determinato numero di batterie, in ogni piazza o sbarramento, vi sarà molta probabilità di avere il tempo necessario per avviare il personale che occorre per completare l'azione di tutte le batterie della piazza o dello sbarramento attaccato.

Il secondo scopo sarà raggiunto quando il completamento di tutte le opere della piazza, o sbarramento attaccato, possa effettuarsi poche ore dopo l'arrivo delle forze, tratte dalle località che non occorre apprestare a difesa.

Determinato il numero delle batterie ed opere da approntarsi in caso di allarme, si determina la quantità di personale abbisognevole per servirle, distintamente per gradi, e specialità: questo personale formerà le *unità organiche* che devono mantenersi costituite sin dal tempo di pace, unità che si potranno denominare « batterie », essendo questa la denominazione appropriata.

Il numero di queste *batterie* evidentemente non potrà essere fissato per legge, perocchè i mutevoli criteri nell'apprestamento a difesa delle varie piazze richiederanno successivi mutamenti. Epperò noi crediamo che la costituzione delle varie batterie in tempo di pace debba essere di esclusivo arbitrio del Ministero, che vi deve provvedere con apposito decreto. In tempo di guerra, poi, la lontana azione del Ministero non potrebbe assolutamente sussistere: ed in tal caso la costituzione di nuove batterie dovrebbe essere di competenza delle autorità cui è affidata la direzione della guerra o di una sua particolare fase.

Le *batterie* costituite, tuttavia, non devono considerarsi come intangibili: esse devono potersi sopprimere non appena non siano più abbisognavoli, provvedendosi nella stessa maniera di sopra accennata.

Il personale delle batterie sopresse potrà passare a far parte di nuove batterie o sarà lasciato presso un *deposito*, che noi chiamiamo *centro di mobilitazione* e che è quello che fornisce il personale anche ai *nuclei*.

* *

Il centro di mobilitazione dovrebbe avere i seguenti compiti:

a) amministrare le batterie costituite in una determinata zona;

b) ricevere le reclute ed i richiamati dal congedo;
 c) fornire il personale alle batterie della propria zona, o di altra, traendolo da quello disponibile;
 d) promuovere l'istruzione e l'avanzamento del personale che gli occorre per completare i servizi cui deve provvedere

e) tenere in forza il personale che non si trova costituito in batterie.

Dei compiti sopradetti quelli di cui ai comma c) e d) rappresentano, sotto l'aspetto tecnico, la parte importante del funzionamento dei centri di mobilitazione, perchè per essi si possono completare i vari servizi in modo corrispondente ai bisogni.

Per disimpegnare tali compiti sarà necessario determinare il fa-bisogno per completare i servizi della propria zona e di quelle delle altre; il primo potrà essere calcolato direttamente dalle Autorità cui si accennerà fra poco; il secondo fa-bisogno sarà comunicato al centro da un ente centrale, il quale potrebbe essere l'Ispettorato da costa e da fortezza.

Il centro di mobilitazione, conoscendo la quantità di personale di cui può disporre direttamente, o pel tramite di altri centri, può determinare costantemente la quantità di personale da fare istruire (essenzialmente *specialisti*), promuovendo le opportune disposizioni delle Autorità Superiori.

Per chiarire dippiù la cosa faremo un esempio concreto, sebbene con quantità del tutto arbitrarie. Trattisi del centro di mobilitazione di Genova, pel quale possono stabilirsi questi 2 casi:

1° caso. — Fornire il personale pel servizio di.

- a) 6 comandi di gruppo, di cui 3 terrestri e 3 di mare;
- b) 18 batterie da costa, di diversa importanza, ma di cui 12 di principale e 6 di secondaria;
- c) 15 opere permanenti della fronte a terra, da provvedersi con personale completo;
- d) 20 batterie occasionali da provvedersi in buona parte di personale;

e) una riserva generale di artiglieria eguagliata ad 1/10 della forza totale.

2° caso. — Fornire il personale per:

- a) costituire i nuclei di 3 comandi di gruppo da costa e di 12 batterie;
- b) rinforzare un'altra piazza di un determinato numero di batterie.

Per il primo caso, il centro, determinato esattamente il fa-bisogno, e paragonatolo alla forza a ruolo esistente (de-

dotte le perdite normali), deduce che, a completare i servizi, gli occorrono ancora, ad esempio:

- 30 sergenti-maggiori,
- 70 sergenti;
- 140 caporali maggiori;
- 100 caporali;
- 1600 soldati;
- 30 telemetristi ecc. ecc.

L'Ispettorato d'artiglieria, invece, gli assegna da altre piazze:

- 20 sergenti-maggiori;
- 50 sergenti
- 100 caporali maggiori;
- 80 caporali;
- 20 telemetristi ecc. ecc.

La differenza, in bene, dovrà essere completata con avanzamento nel proprio personale.

Ed da notare, tuttavia che, essendo la bastanza sensibile le differenze tra il fa-bisogno ed il personale esistente, non sarà possibile, né conveniente, bastare a riempire, nel primo momento, dai centri stessi l'avanzamento del personale a bisognoevole e per qualche anno dovrà provvedere l'Ispettorato stabilendo riduzioni nel fa-bisogno.

Per il 2° caso il compito del centro si ridurrà a quello del primo, ma con l'avvertenza di cercare di mantenere riunito nella stessa unità di batteria, la rimozione, la maggior quantità possibile di personale delle batterie della propria zona: ciò che sarà abbastanza facile.

Nelle osservazioni precedenti non si è fatto conto di distinzioni del personale da assegnarsi alle varie unità: tra esercito permanente, milizia mobile e milizia territoriale. Questa distinzione non occorre nel servizio dell'artiglieria da fortezza, l'astando a mantenere una certa esatta proporzione della loro forza, e la persona che le batterie per raggiungere lo scopo della sua migliore utilizzazione, e ciò perchè in una batteria da fortezza i vari servizi richiedono sforzi e capacità diverse, da poter agevolmente assegnarvi i richiamati dal congedo secondo il loro grado d'istruzione e la loro attitudine fisica.

* *

Con ciò visto, il centro di mobilitazione, a per noi una parte importantissima nella preparazione della difesa: ad esso si faranno le richieste di invio di personale ad altre piazze, anche in maniera del tutto eventuale ed il centro vi

provvederà attingendo alle proprie risorse, o servendosi di intiere batterie già esistenti, ovvero creandone delle nuove con personale tratto da tutte le batterie.

Per facilitare i compiti eventuali, sarà opportuno stabilire tabelle di formazione di batterie di determinate specie, in modo che non occorra segnalare distintamente il personale abbisognevole, ma basti indicare la specie di batteria da costruirsi. Così si avranno le tabelle di formazione di:

Una batteria permanente od occasionale da 149 G, di 4. 6, od 8 pezzi.

Una batteria permanente od occasionale da 210 G, di 4, 6, od pezzi;

Una batteria permanente od occasionale di cannoni da 120 di 4, 6, od 8 pezzi;

Una batteria permanente od occasionale da costa di cannoni da 240 di 4, 6, 8 pezzi;

Una batteria permanente od occasionale d'assedio da 149 A ecc.

Per la sua importanza noi crediamo che a capo di ogni *centro* debba esservi destinato un ufficiale superiore col grado di *maggiore*, alla cui dipendenza si dovrebbero assegnare: un capitano ed un ufficiale subalterno per l'istruzione e la disciplina di tutti il personale non assegnato alle batterie, gli ufficiali contabili ed impiegati per la gestione amministrativa.

Si noti, per altro, che nulla impedisce di costituire un *ente* centrale per riunire e facilitare l'amministrazione di tutti i *centri*; ma noi preferiremmo che i singoli *centri* fossero autonomi.

Gli ufficiali d'artiglieria addetti ai centri non dovrebbero essere considerati come disponibili in tempo di guerra fin dal principio delle ostilità; essi dovrebbero essere soltanto impiegati successivamente per colmare i vuoti che si verificano nelle truppe combattenti. Per ragioni economiche, però, non volendo allargare i quadri dell'artiglieria, i maggiori, capi dei centri, potrebbero essere tratti dagli ufficiali in posizione di servizio ausiliario, coi quali si avrà anche il vantaggio di una maggiore stabilità di destinazione.

Avute le unità organiche pel funzionamento di alcune batterie e quelle elementari (nuclei) per la preparazione delle rimanenti, dovremo occuparci del loro inquadramento, per ottenere il collegamento della loro azione alle direttive che sono di competenza del supremo comando.

In ogni piazza, come già vige, non può esservi che una sola autorità da cui debbono dipendere, quanto meno nella parte tecnica, tutti i servizi d'artiglieria della piazza. Questa autorità, che deve funzionare in guerra, dovrebbe, per la pronta azione delle piazze, sussistere fin dal tempo di pace: ed allora sarebbe facile stabilire l'inquadramento delle varie unità in modo uniforme per tutte le piazze.

Le ragioni economiche, però, consigliano a mantenere nelle loro funzioni in tempo di pace solo una parte dei detti comandanti, lasciando che i rimanenti siano creati in tempo di guerra col valersi del personale esistente presso altri organi (stabilimenti).

In conseguenza di ciò sarà indispensabile estendere, in tempo di pace, l'azione di un comandante d'artiglieria di una piazza anche ad altre piazze viciniori, azione che, d'altronde, potrà esplicarsi, senza inconvenienti, stante la riduzione considerevole dei bisogni che si presentano in tempo di pace.

Questa autorità superiore d'artiglieria, come si è ricordato, deve avere azione su tutti i servizi d'artiglieria e quindi tanto sul personale che sul materiale; ma la sua azione deve essere *direttiva*, come appunto sarebbe quella che si svolgerebbe in guerra. Da qui nasce l'idea di attribuire a questa autorità superiore un nome che già esiste e cioè quello di *Direzione di artiglieria*, ma con attribuzioni ben diverse da quelle attuali.

Il direttore d'artiglieria, secondo noi, dovrebbe:

A) Avere alla sua dipendenza, per la disciplina e l'istruzione, le truppe d'artiglieria che risiedono permanentemente, od eventualmente, nel territorio sul quale deve estendersi la sua azione;

B) Attendere alla preparazione delle batterie od opere, emanando le opportune direttive all'ufficio che sarà incaricato della conservazione e riparazione del materiale d'artiglieria;

C) Dirigere la costituzione dei progetti di mobilitazione per parte dei centri di mobilitazione del territorio.

È bene notare che i compiti sopraindicati sono alquanto diversi di quelli che furono affidati ai soppressi *comandi locali*, i quali erano organi complessi, ed avevano riunite anche le funzioni amministrative. Invece, qui intendiamo di proporre un ente sgravato di tutte quelle attribuzioni che possono, senza inconvenienti, essere affidati direttamente alle autorità immediatamente a capo delle 3 parti principali dell'azione del direttore.

Accenneremo, per meglio farci comprendere, alla maniera di svolgersi dell'azione del direttore per le incumbenze di primaria importanza.

a) L'azione sulla disciplina delle truppe si deve svolgere essenzialmente per tramite degli ufficiali ad esse preposti: così, il direttore lascerà che il comandante della truppa (comandante di brigata di batterie, come si vedrà) fissi egli le punizioni degli uomini di truppa; gli encosii e le punizioni degli ufficiali invece saranno riserbati alla sua competenza.

b) Per l'istruzione delle truppe, il direttore non deve svolgere, come è già attualmente pel comandante di reggimento, che un'azione quale ispettore delle istruzioni, conservando sempre la prerogativa di stabilire i programmi generali da svolgersi annualmente od eventualmente.

c) Per preparazione delle batterie vuolsi intendere lo studio delle disposizioni da attuarsi per mantenere le batterie in istato efficiente di difesa. Il direttore, per mezzo dei suoi dipendenti diretti, quindi, stabilisce il fa-bisogno delle varie batterie, stazioni, dei pi gruppi, dei materiali e attende alla organizzazione del loro preparato; l'ente materiale, in base agli ordini ricevuti, provvede agli spostamenti di materiale e coi suoi laboratori eseguisce le riparazioni abbisognevole.

d) Per dirigere la costituzione dei progetti di mobilitazione per parte dei centri, il direttore fa concretare dai suoi dipendenti il fa-bisogno di personale delle opere delle piazze dipendenti e riceve comunicazione dall'Ispettorato dei bisogni delle altre piazze. Il centro mantiene al corrente i vari ruolini.

**

Le batterie in ogni piazza saranno riunite in gruppi, ai quali presiederanno i comandanti di brigata. Ma, analogamente a quanto si è visto per l'ente superiore, si dovrà anche attuare il ripiego, in tempo di pace, di estendere l'azione di un capo-gruppo anche a gruppi che in tempo di guerra non sarebbero posti alla sua dipendenza. L'inconveniente, però, in questo caso sarà anche minore, poichè le attribuzioni del capo-gruppo nella preparazione alla guerra sono di minore estensione; anzi noi intendiamo che non vi sarebbe nessuna difficoltà a stabilire che un comandante di brigata dovesse indifferentemente svolgere l'azione dei vari capi-gruppi ai quali dovrà far capo le batterie poste, in tempo di pace, alla sua dipendenza. Il comandante di brigata avrà, comunque, per principale attri-

buzione la direzione immediata dell'istruzione e della disciplina delle dipendenti batterie.

**

Finalmente le batterie, oltre a provvedere all'istruzione, disciplina ed amministrazione del personale proprio, dovranno altresì provvedere alla disciplina, amministrazione ed istruzione dei nuclei di quelle batterie che saranno poste alla loro dipendenza dal direttore d'artiglieria.

**

Nello specchio che fa seguito al presente studio abbiamo riassunto l'ordinamento che risulterebbe dai concetti espressi; qui aggiungiamo che abbiamo riunito sotto una sola direzione le truppe delle due specialità da fortezza e da costa nella piazza di Savona, la cui posizione è tale da rendere più facile l'azione della direzione, senza riguardo alla specialità delle truppe e senza che nessun danno possa derivarne alla buona istruzione del personale, poichè l'azione del direttore si deve limitare, come si è accennato, ad una funzione generale e chi deve curarne i particolari è il comandante di brigata.

Nell'ordinamento si sono introdotte alcune varianti nelle residenze attuali, ritenendole convenienti sotto l'aspetto tecnico. Se ragioni economiche, o di altra specie, vietassero di scegliere le nuove residenze, si potrebbero conservare le residenze attuali, ma con quelle mutazioni nel numero delle truppe, però, che possono meglio far fronteggiare qualunque evenienza.

Per le truppe attualmente destinate ai parchi d'assedio si potrebbe lasciare, volendolo, la denominazione di reggimento, costituendo, però, le brigate di batteria, e le batterie in ragione della forza occorrente pel servizio dei vari calibri. Noi crediamo, tuttavia, che la denominazione di direzione sia più appropriata, poichè anche per l'assedio non è possibile scindere dalle truppe il materiale, come per le difese delle piazze. Stante, però, le non poche attribuzioni che avranno queste direzioni d'assedio, è indispensabile alleggerirle quanto più è possibile.

Per i materiali d'artiglieria dislocati in varie località (Napoli, Maddaloni, Nettuno, Ancona, Firenze, Capua, ecc.), ma senza destinazione per determinate piazze, riteniamo conveniente la costituzione di un unico ente amministrativo, indipendente dalle direzioni delle piazze; e tale ente potrà chiamarsi « Ufficio d'amministrazione dei materiali d'arti-

glieria vari ». E esso non si opera direttamente delle riparazioni dei materiali che in quanto è consentito nei mezzi disponibili in generale le riparazioni saranno fatte eseguire presso gli uffici del materiale delle direzioni viciniori.

Pel momento questa direzione potrà anche prendere parte attiva alla preparazione difensiva ed occuparsi della difesa del Sempione e valichi viciniori.

Per la piazza di Roma, come misura di sicurezza e sufficiente mantenere una brigata di 2 batterie. Volendo mantenere alla capitale una maggior quantità di truppe la fortezza, vi si potrà assegnare una seconda brigata di 2 batterie da 149. Questa brigata potrebbe considerarsi quale *compagnie* o di riserva ed essa potrà riuscire molto utile per rinforzare l'azione di una qualsiasi piazza quando non si possa trarre il personale abbisognevole da altre piazze.

**

Per completare lo studio intrapreso occorre ora mettere in evidenza come col progettato ordinamento si possano raggiungere gli intenti che abbiamo innanzi specificati.

Pronta ed efficace azione delle opere. — Essa è assicurata dalla esistenza di due fattori: i nuclei e le direzioni.

I nuclei, come abbiamo già detto, permettono l'inquadramento, nel minor tempo, del personale abbisognevole pel servizio delle opere; con essi si possono determinare e mantenere in perfette condizioni tutti i particolari necessari al buon funzionamento delle opere.

Le direzioni, spoglie di incarichi diretti sul personale e sul materiale, possono attendere agli studi richiesti dalla preparazione difensiva. Essendo poi posti a loro disposizione gli stessi mezzi che avranno in guerra, esse potranno fin dal tempo di pace esercitare quella stessa azione senza che si manifestino quegli inconvenienti ora a tutti notoriamente palesi.

Elasticità del sistema. — L'elasticità del sistema è assicurata, perchè le batterie costituite fin dal tempo di pace rappresentano un caso particolare del caso generale al quale devono provvedere i centri di mobilitazione. Questi ultimi sono i centri di produzione del personale e non avendo bisogno di possedere una potenzialità in uomini di truppa mutevole secondo i mutevoli bisogni possono conservare una notevole stabilità di ordinamento, mentre gli attuali centri di mobilitazione sono soggetti a continue, e dannosissime, variazioni. Né si può, alle unità da essi costituite, farsi l'addebito di insufficiente coesione in maggior misura di quello che non possa farsi alle attuali compagnie, perchè anche nelle batterie si potrà continuare a mantenere riunito una

buona parte del personale che occorre al servizio. D'altra parte, con la scissione delle compagnie in più opere, come col sistema attuale è necessario in moltissimi casi, non manca effettivamente la coesione del personale di un gran numero di batterie?

**

Altri vantaggi che si possono attribuire al sistema da noi propugnato sarebbero quello della semplificazione dei servizi, nonché il vantaggio economico che si potrebbe ottenere dal conglomeramento dei servizi. Ma stante l'insufficienza dell'attuale distribuzione del personale il vantaggio finanziario verrebbe certamente assorbito dalle maggiori spese occorrenti per completare i servizi ed è quindi da trascurarsi.

La semplificazione del servizio, invece, permane: essa risulta dalla divisione delle attribuzioni dei vari enti facenti parte di una direzione. Taluno, però, potrà osservare che questa semplificazione è ottenuta a scapito della regolarità. Noi domandiamo se, invece, è proprio necessario che il colonnello sappia che l'importare dei fogli-paga delle compagnie sia di tante e tante lire, se una compagnia è in debito con la massa vestiario ecc... Sono, forse, conosciute le stesse cose dal generale comandante d'artiglieria od anche da un comandante di presidio? E poi, con le ispezioni che il colonnello può fare in tutti i rami di servizio dipendenti egli, se è veramente pratico, può in pochi minuti rilevare se tutto procede regolarmente. Ad ogni modo per la parte amministrativa vi sono, purtroppo, tante maglie nella rete dello Stato che quella del colonnello si può benissimo trascurare senza inconvenienti. Basterà che vi sia un buon regolamento d'amministrazione ed il resto vien da sé.

In quanto al materiale, poi, l'azione del colonnello può essere soppressa senza veruna difficoltà, quando si pensi che il vice-direttore delle attuali direzioni è proprio quello che generalmente prepara tutti i provvedimenti ed il colonnello non fa altro che approvare o bocciare le proposte. E con ciò non si può dire che in tal modo i provvedimenti definitivi siano più opportuni: basta pensare che in ogni questione è ben difficile trovare due persone che vadano d'accordo nella soluzione. Né sulla parte contabile il colonnello esercita una influenza di qualche importanza.

**

La ripartizione del personale che noi propugniamo porta ad un maggior numero di sedi con unità molto più piccole delle attuali; e ciò potrebbe ritenersi come poco opportuno per la istruzione generale del personale, la quale, non può svol-

gersi con tutta regolarità se non quando non trova deficienza di materiale d'artiglieria e questo non sempre può distribuirsi a tutti i reparti, se sono molto frazionati. Noi crediamo che a questo vantaggio indiscutibile, però, sia da contrapporvi l'altro, non meno importante, della più sicura conoscenza della località da difendere.

Comunque, se per ragioni economiche non si possono scegliere le nuove sedi che noi vagheggiamo, come abbiamo già detto, si potrà tenere il personale in altre località, senza gravi inconvenienti, riunendo anche due direzioni in una stessa città. Ma anche in tale caso noi crediamo che si debbano costituire due dotazioni di materiali per gruppi d'istruzione, sia pure non complete, con la facoltà di far utilizzare da una direzione il materiale dell'altra, come ora è stabilito per Mantova.

EDOARDO DE VONDERWEP

capo d'artiglieria

Ordinamento dell'artiglieria da fortezza.

1. Il numero delle brigate e delle batterie non deve essere stabilito per Legge, ma per Decreto ministeriale in tempo di pace e per disposizione delle Autorità territoriali in tempo di guerra.
2. I direttori di artiglieria sono i naturali comandanti d'artiglieria in tempo di guerra di una qualsiasi delle piazze affidate alla loro giurisdizione in tempo di pace.
3. I comandanti di brigata devono disimpegnare le funzioni di capogruppo in una qualsiasi delle piazze cui sono assegnate le dipendenti batterie.
4. Oltre le batterie indicate nello specchio devono esistere i nuclei di tutte le batterie e di tutti i vari comandi d'artiglieria delle piazze. Detti nuclei dipenderanno per la disciplina e per le istruzioni da quella batteria che sarà designata dal direttore.

Numero progressivo della direzione	Sede della direzione	Nome dello bracciato di batteria d'pendenti	N. delle batterie costituite	Piazze e sbarramenti cul sono assegnate le batterie	Sede del centro d'ordinazione			Sede di quella della materia e
					1 ^a classe	2 ^a classe	3 ^a classe	
1 ^a	Torino	Moncenisio	2	Moncenisio				
		Cesana	1	Susa				
		Fenestrelle	1	Bardonecchia	Torino			Torino
			1	Fenestrelle				
			1	Barl				
2 ^a	Alessandria	Vinadio	2	Vinadio				
		Tenda	1	Sampeyre	Alessandria			Alessandria
			2	Tenda				
			2	Nave				
3 ^a	Savona	Savona	2	Savona	Savona			
		Altare	2	Altare				
		Giovo	2	Giovo				
			1	Zucarello				
			1	Turchino				
4 ^a	Genova	Genova Est	2	Genova Est				
		Genova Ovest	2	Genova Ovest	Genova			Genova
			2	Genova Centro				
5 ^a	Spezia	Spezia Est	3	Spezia Est	Spezia			
		Spezia Ovest	3	Spezia Ovest				
			2	Palmaria				
6 ^a	Roma	Roma	3	Roma	Roma			Roma
		Reggio C.	2	Reggio C.				
7 ^a	Genova	Genova	2	Genova	Genova			Genova
8 ^a	Messina	Messina Nord	2	Messina	Messina			Messina
		Messina Sud	2	Messina				
		Reggio C.	3	Reggio C.	Reggio C.			
9 ^a	Taranto	Taranto	4	Taranto	Taranto			Taranto
10 ^a	Venezia	Venezia Nord	3	Venezia	Venezia			Venezia
		Venezia Sud	3					
11 ^a	Verona	Verona	3	Verona	Verona			Verona
		Rivoli-Ceraino	2	Rivoli-Ceraino				
		Lago di Garda	1	Rocca d'Anfo				
			1	Peschiera				
12 ^a	Vicenza	Cadore	1	Cadore				
		Val Brunta	1	Osoppo				
		Val d'Assa	1	Val Brenta				
			1	Prinzeno				
			1	Val d'Assa				
			1	Val Isogro				
13 ^a	Maddalena	Maddalena Est	3	Maddalena	Maddalena			Maddalena
		Maddalena Ovest	3					
A riportare . . .		20	82	11	2	0	4	

inattivo, che osserva tutti gli sbagli del generale Stoessel e che, nascondendo malamente la sua cattiveria, compila il suo rapporto.

Perchè non risuonò allora la sua autorevole voce?

Perchè non sollecitò allora l'allontanamento dell'incapace Stoessel, che agiva contro la legge?

Invece egli tranquillamente aspettava l'esito del dramma sanguinoso. Tutto il suo rapporto non è altro che un atto di accusa.

Pure ammettendo che il generale Stoessel abbia fatto errori gravi che furono causa della resa della piazza innanzi tempo, deve però riconoscere che egli agì sempre in buona fede, ritenendo compiere il suo dovere di soldato. Invece il generale Smirnof, che comprendeva la entità degli errori e la loro conseguenza, non solo fece nulla per impedirli, ma cooperò a renderli più gravi.

Da ciò è evidente su quale dei due pesi la maggiore responsabilità davanti alla patria e chi meriti più grave punizione.

Il rapporto del generale Smirnof è la sorgente dalla quale come dalla botte di Danae, gli scrittori, e disgraziatamente anche la rispettabile commissione dei generali, attinsero le accuse ostili al generale Stoessel.

I suoi accusatori sarebbero perdonabili se ispirati all'amor di patria, si fossero limitati ad accusarlo per le sue azioni quale comandante della difesa; ma, in un'ebbrezza di malvagità non risparmiarono neppure il suo onore, facendo insinuazioni menzognere, e dipingendolo avidissimo raccoglitore di ricchezze.

Purtroppo essi riuscirono nel loro intento, per modo che in Russia, queste calunnie entrarono in ogni casa e tutti le hanno credute quale verità indiscutibile. Neppure una sola voce si alzò in difesa del generale Stoessel.

Per l'azione militare il generale Stoessel trovò già competenti difensori in Sirtlanoff e nel colonnello Veliaminoff, ma col silenzio il più deplorabile accolse il popolo russo le atroci calunnie sull'onestà del suo animo, il quale rimase tranquillo e sereno anche dinanzi ad una possibile sentenza di morte.

Spinto solo dal sentimento di giustizia e nell'interesse di questa, ho pregato il generale Stoessel di volersi difendere per mio mezzo, ed egli si è deciso finalmente a rispondermi

RUDZKE.

Risposta del generale Stoessel.

Fino adesso, per un corso di due anni e mezzo, malgrado le dure ed immeritate offese a me dirette, conservai il più tenace silenzio. Dapprima perchè era doveroso per me il silenzio, e poi perchè messo sotto processo, aspettai il giusto esame dell'affare. Ma le insistenti preghiere delle persone che mi conoscevano da vicino, che soffrivano sinceramente per me ed in modo ancor più speciale per le offese dirette alla valorosa guarnigione (che pur troppo non poté impedirmi di venire alla resa), mi hanno spinto a rispondere ai miei accusatori.

Innanzi a me vi sono due atti di accusa: l'uno ufficiale, l'altro subdolo messo in giro da vili calunniatori. Tutto ciò che non trovò posto nell'atto ufficiale, si sviluppò per iscritto, in un mare di calunnie nella *Verità* in Porto Arturo e nella rivista *Kupcunscarou e C.* Per la trama di essi e specialmente per il secondo, servì il rapporto del comandante di Porto Arturo generale Smirnof, il quale invece di adempiere al suo dovere di lavorare amichevolmente con me unendosi nella responsabilità della difesa della fortezza, mise tutto il suo talento (e non gliene manca), nella compilazione di un rapporto da Giuda, tessuto d'imbrogli e di fatti travisati.

Benchè non avesse mai preso parte ad un combattimento, il generale Smirnof ricevette la nomina di comandante, inaspettata da tutti quelli che lo conoscevano.

Infatti egli arrivò a Porto Arturo colla convinzione che quella guerra fosse un'inezia, e che i Giapponesi sarebbero stati vinti facilmente, riportandone egli gli allori e ricompense.

Ma quando giunse l'ordine del Vice-Re che, conformemente all'ordine superiore di S. M., lasciava a me la fortezza, nominandomi comandante del corpo a parte, vale a dire generale d'armata, e metteva lo Smirnof stesso sottoposto a me, fu terribile la scossa al suo amor proprio ed alle sue mire ambiziose; e si decise allora di reagire contro, per quanto le circostanze glielo permettevano e di ottenere il mio richiamo. Di qui i primi dispacci ed i rapporti implacabili del generale Smirnof contro di me e contro quelli che mi coadiuvavano. Disastrosa discrepanza!

Intanto passavamo giornate terribili in una fortezza creduta inespugnabile, e che soltanto dopo la resa seppesi che era invece in cattivissimo stato.

Dopo la resa risuonarono lamenti perchè Stoessel non aveva informato Pietroburgo delle infelici condizioni della fortezza.

Egli era il comandante ed a lui si attribuiva tutta la responsabilità sia per la resa, e sia per la impreparazione di Porto Arturo. Il pubblico s'indignò a ragione, ma io stavo in silenzio aspettando che il Ministero della guerra mi togliesse l'immeritato rimprovero. Invano aspettai fino ad oggi, ed ora si sappia la verità: Io, generale Stoessel, prima della guerra non ero comandante della fortezza, ma della sola città di Porto Arturo; gli artiglieri, gl'ingegneri, gl'intendenti non erano a me sottoposti; avendo io soltanto la sorveglianza delle brigate di fanteria e nient'altro. Il mio unico organo esecutivo era l'aiuto del comandante di piazza. Solo nel febbraio 1904, quando scoppiò la guerra, ebbi ai miei ordini gl'ingegneri, gli artiglieri, e gl'intendenti, e presi in consegna la fortezza che in sostanza era sul tipo di quelle costruite per le popolazioni armate di lance e frecce; e la distanza dei forti dai luoghi abitati (caserme, ospedali, depositi) che in ogni caso non può mai essere a tiro dei più formidabili cannoni nemici, era invece a Porto Arturo in media di un chilometro e mezzo ed in qualche punto anche uno.

Porto Arturo fu fortificata dagli ingegneri secondo il progetto mandato dal Consiglio aulico di Pietroburgo. La linea di fortificazione venne determinata non in relazione al terreno ed alla portata delle artiglierie, ma in relazione dei forti che la dovevano presidiare, calcolando un uomo per « sajene » (metri 0,90) su tutto il perimetro della fortezza. A mettere in evidenza la storia della costruzione dei forti basta dire che il primo progetto di fortificazione fatta dal professor Velitzko non fu accettato dalla commissione a causa del prezzo troppo elevato.

Quello che il nostro stato maggiore considera adesso come una cosa nuova, cioè la costruzione di traverse fra forte e forte, era già da tempo progettata per Porto Arturo dagli ingegneri prima del 1880, ma i loro progetti furono lettera morta.

Quindi mentre il nemico sbarcava le armi più perfette, Porto Arturo aveva forti distanti dal centro della piazza soltanto un chilometro e mezzo.

Fin dal primo giorno dell'assedio le batterie nemiche cominciarono a tirare nell'interno della fortezza e giunsero fino alla parte opposta dove si trovavano i depositi e gli ospedali, ed io non avevo né strade ferrate trasportabili, né palloni areostatici. La linea dei forti costruita al maximum a tre chilometri ed al minum ad uno non poteva coprire i punti vitali della fortezza e queste linee erano solo in parte costruite.

Oltre a ciò per colmo di sventura accanto a Porto Arturo è Dalny col bacino e col suo porto di sbarco, dove il nemico per l'inerzia della nostra flotta sbarcò liberamente cannoni da 11 pollici.

Ripensando al passato, vedo adesso che solo per l'aiuto di Dio ho potuto sostenere per tanto tempo l'assedio, poichè soltanto Dio mi mandò nella fortezza un genio militare, davanti al quale mi sono sempre inchinato e che ho sempre altamente apprezzato. Questi fu il povero amico mio defunto Roman Inderovicht Kondratenko.

Mi accusano adesso, che io contrariamente alla legge misi ai suoi ordini gli ingegneri; questo punto di accusa, riguarda invece un servizio che ho reso allo Zar e alla patria, e se di nuovo mi trovassi al caso e rivivessi gli orrori dell'assedio, avrei preso lo stesso provvedimento; anzi mi sottoporrei a lui come di fatto feci per tutto quanto era relativo alla tecnica della difesa.

Se il comandante la fortezza generale Smirnof si fosse dimostrato uomo di azione, io di buon grato mi sarei messo d'accordo con lui; ma invece egli portò il dissidio e suscitò il vento per il quale ora si raccoglie la tempesta. Volle ad un tratto diventare un'autorità senza aver acquistato nell'esercito nè peso, nè importanza, conseguenze del talento.

Tutti si maravigliarono come il comandante della fortezza invece di esigere che si portassero fuori ed in avanti i punti di appoggio si contraddicesse a proposito del Monte Angelo; quello stesso monte che costò ai Giapponesi qualche migliaio di uomini. Il comandante esigeva la costruzione delle fortificazioni dietro i forti, e questo ancora nel mese di giugno allorché le nostre truppe si battevano al Monte Verde e quando era indispensabile di fortificare il Monte dei Lupi, il Monte delle Tre Teste, ed il Monte Angelo.

Tutti si maravigliarono dell'assenza d'informazioni e della ostinazione del comandante nel non voler fortificare la parte più debole della fortezza; io naturalmente avevo il dovere di non lasciare Porto Arturo in balia di un tal uomo, che l'avrebbe lasciata prendere dal nemico assai facilmente.

Scrissi la mia opinione sinceramente al generale Kouropatkine e questi convenne con me. Lo Smirnof metteva degli intoppi agli ordini del generale Kondratenko e litigava col generale Fok per questioni che riguardavano il suo amor proprio, e si trovava d'accordo solo con il corrispondente Nogin con il quale faceva il giro delle posizioni e dappertutto senza tregua posava per mandare ai posteri la sua effigie fotografata.

Prima non volli dire neanche una parola, ma ora comincio a parlare di Nogin, perchè fui scandalizzato leggendo nella « Verità » di Porto Arturo nella di lui corrispondenza che il generale Kondratenko eseguiva soltanto ciò che Nogin consigliava durante la battaglia sui Monti Verdi. In genere Kurciskin e Nogin si campiaccono di far parlare persone defunte, perchè sono certi che i morti non possono smentire. Ma la chiara intelligenza ed il cuore puro del generale Kondratenko sono testimoni bastanti per dimostrare come persone poco corrette non potevano avere influenza sulle decisioni, e se egli lo sopportava lo faceva soltanto per la sua grande indulgenza. Ed ora ritorno a parlare del comandante il quale mentre si era provvisto di *réclame*, lasciava minare lentamente l'edificio glorioso dello assedio di Porto Arturo, perchè durante il tempo delle continue battaglie egli si ritirava a casa e sul Monte Pericoloso (soprannominato dagli abitanti « Senza Pericolo »), perchè era risparmiato dai tiri nemici. Quando decisi di mandare un parlamentare per le trattative della resa, egli si nascose e quieto aspettava l'esito delle cose. Non riunì un consiglio, non provò di agire in senso opposto al mio volere, non si recò alle truppe perchè con tutto il cuore desiderava ed aspettava la resa.

Ma dopo che questa avvenne, allontanatosi da dove non vi era più pericolo capi esser propizio il momento per le denunce e per gli intrighi, ed allora cominciò a dire quello che avrebbe potuto fare il generale Smirnoff se io non fossi stato a Porto Arturo.

Ora io aspetto sereno il giudizio del tribunale, però il mondo sotto l'influenza della parola dei miei nemici, mi lanciò l'accusa di una resa prematura. Io sono tranquillo e mi si faccia vedere almeno una sola pagina dei giornali degli ingegneri o degli scritti sull'arte dell'ingegneria, nei quali si glorifichi lo spalto, si combatta nel fosso, si conduca la guerra di mine.

Gli ingegneri erano d'accordo che se il nemico riusciva ad avvicinarsi coll'artiglieria ad un chilometro, diventava padrone della fortezza, e perciò in molti forti essi abbandonarono le vecchie gallerie di mine e non ne costruirono delle nuove.

Io feci vedere che questo non era vero, ed obbligai i Giapponesi a passare un mese nel fosso, due nei forti, ed un mese stettero a muro a muro con i miei soldati. Non ci sono stati mai simili esempi. Mi si condanni pure, ma io sono orgoglioso della difesa di Porto Arturo.

Il comandante Smirnoff dice che noi non abbiamo fatto tutti i nostri sforzi e che ci rimaneva la seconda e la terza

linea di difesa, e ciò afferma mentre aveva mandato via a mia insaputa gli strumenti per far trincee a Liaojang; in seguito alla qual cosa, i soldati non avevano utensili per scavare la terra.

Anche in questo l'atto di accusa mi ritiene colpevole, ed io rispondo che in febbraio quando furono a mia disposizione gli ingegneri e presi nelle mie mani la difesa, cercai di eseguire nei terribili giorni dell'assedio quello che non fu fatto in diversi anni. Si scavava la terra sotto il fischio delle palle, sotto lo scoppio dei proiettili, tenendo in una mano la pala e nell'altra la carabina, e quando mancava l'acqua per ammorbidire la terra s'innaffiava col sangue.

Pensavo che Porto Arturo sarebbe stata la mia tomba e sognavo una tomba di gloria, ma non potevo per uno scopo personale lasciar massacrare degli eroi, che avevano compiuto l'impossibile, dai Giapponesi inviperiti per la nostra tenace difesa.

Io vidi come i nostri prodi morivano, vidi le loro sofferenze negli ospedali, ed il mio cuore non poté più sopportare questi continui orrori ed arrestai l'uccidio.

Il comandante Smirnoff afferma che io mi preoccupavo della mia sicurezza personale; anche questo si può dire per coloro che non conoscano la topografia di Porto Arturo. Se mi fossi preoccupato della mia persona mi sarei rifugiato a Liaoteciang evitando alle truppe un inutile massacro. All'ultimo momento avrei potuto tirar fuori la bandiera dalla tana sicura di Liaoteciang ed io sarei stato risparmiato dai Giapponesi e tenuto da essi come un apprezzato trofeo; invece rimasi sul fronte dove seguì il combattimento e precisamente sul grande *Nido dell'Aquila*.

Aspetto tranquillamente il giudizio e vorrei chiamare a testimoniare tutti quelli che presero parte alla difesa, perchè da essi il mondo saprebbe che il generale Stoessel rimase al suo posto fino all'ultimo e se ora vive, è solo per non dare agio ai calunniatori di coprire di fango la guarnigione di Porto Arturo che adempì santamente al proprio dovere.

Sono profondamente convinto che la guarnigione, la quale mi ha veduto al posto sulle posizioni nei lunghi mesi d'assedio, dirà la verità sul conto del suo vecchio generale perseguitato dai calunniatori e francamente pronunzierà la parola che soffocherà la subdola voce di questi insidiosi serpenti strisciati fuori dalle tane che hanno avvelenato i molti cuori che poco anzi pronunziavano con orgoglio la parola « Porto Arturo ».

Di tutti i miei accusatori della stampa i più vili appaiono Nogin e Kurcinsky collaboratore del *Nuovo Paese* (giornale di Porto Arturo) la cui azione stimavo nociva ai nostri interessi.

Nogin si trovava al seguito del generale Smirnof e secondo la mia intima convinzione egli fu di valido aiuto nella compilazione del rapporto a mio carico. Per riconoscenza, il generale Smirnof, lo trascinava dappertutto con sé ed il curioso Nogin approfittava dell'occasione per fare delle riproduzioni fotografiche dei nostri forti ed anche del generale Smirnof.

Nei resoconti del *Nuovo Paese* di tanto in tanto metteva delle note sul genere di questa « oggi la batteria tale ha finito lo armamento » oppure « i proiettili giapponesi non arrivano che fino a tal punto ».

Se si considera che i posti dei Giapponesi a quell'epoca erano già vicini a Porto Artur e che i Giapponesi ricevevano tutti i giorni il giornale *Nuovo Paese*, si capirà facilmente perchè non dovevo tollerare tale azione, e perchè fui obbligato a toglierli il biglietto di corrispondente.

Ritenendo in generale Nogin una persona molto sospetta detti l'ordine di arrestarlo, e nello stesso tempo di fare una perquisizione nel suo quartiere allo scopo di toglierli le riproduzioni dei nostri forti, ma egli sparì senza lasciar traccia di sé.

Soltanto in seguito riuscii a spiegarmi con quali mezzi era fuggito.

Ma di questo parleremo più tardi; ora mi limiterò a dire che Nogin andò a Shanghai, e per mezzo dei giornali di là rese noto al mondo, che l'anima della difesa di Porto Arturo non era il generale Stoessel, ma il valoroso generale Smirnof.

Del signor Kurcinsky non mi rammento quasi punto, perchè prima che cominciasse l'assedio se ne andò via in un battello insieme al corrispondente Borio Laghereff. Dopo la prigionia si presentò al generale Reus, che era già a Pietroburgo, un sottufficiale il quale aveva accompagnato Tagheieff e che aveva da portare un rapporto. A causa della sua importanza questo rapporto, fu rimesso al capo di stato maggiore il 30 aprile 1905 col n. 270: in esso il Tagheieff diceva che quando insieme a Kurcinsky partì in un battello cinese da Porto Arturo per Iuhon, strada facendo incontrarono una torpediniera giapponese che poteva benissimo essere schiavata. Infatti Tagheieff ed il sottotenente che era con lui vollero passare inosservati, ma Kurcinsky ad un tratto si alzò e si mise a fare dei segni con un fazzoletto bianco alla torpe-

diniera che li prese tutti e tre prigionieri. Secondo il rapporto di Tagheieff, Kurcinsky raccontò immediatamente ai Giapponesi tutto ciò che sapeva di Porto Arturo, sebbene nessuno glielo avesse chiesto.

Lo stesso Kurcinsky, quando era prigioniero del Giappone, trovandosi in compagnia di nostri ufficiali prigionieri anche essi, e che non lo conoscevano ancora, fu informato da alcuni del piano di fuga che avevano ideato di mandare in effetto. A capo del complotto era il tenente Sviatopol Mirsky. Kurcinsky svelò ai Giapponesi il nome dei componenti il complotto e tutti gli ufficiali furono arrestati; alcuni, come il Sviatopol Mirsky, furono anche sottoposti a tortura mentre egli in segno di gratitudine fu messo in libertà; ad onor del vero però fu dagli ufficiali picchiato fino a svenirsi come pena del suo spionaggio. Questi fatti non potrebbe sconfessarli lo stesso Kurcinsky.

Ecco chi erano i miei accusatori della stampa. E tutti capiranno perchè io non entrai e non entrai in polemica con questi signori.

Adesso veniamo all'atto d'accusa.

Io non ho certamente l'intenzione di ribattere ogni punto perchè non sono un giurista ed ho fede nel sapere e nel talento dei miei difensori; quindi mi rimetto intieramente alla loro difesa.

Prima del giudizio ho creduto indelicato di parlare dell'atto di accusa, ma ora che è stato pubblicato per intero sui giornali e di più vi furono aggiunte infami calunnie in modo che ognuno a suo piacere lo potè commentare, parmi di aver tutto il diritto di difendermi.

Che significato deve si dare a questa frase: Ricevette l'ordine di lasciare la fortezza e di andare presso l'armata »?

Senza dubbio sarebbe una severa misura disciplinare con grave onta di quello al quale venisse applicata, ma nessuno seppe mai dell'ordine del mio trasloco e della nomina del generale Smirnof a comandante di Porto Arturo.

Soltanto si conobbe questo ordine due anni e mezzo dopo, grazie all'accusatore.

Se io avessi nascosto questo ordine allo scopo di ritenermi il posto, il generale Kuropatkine non poteva assolutamente ignorarlo e perchè non si oppose? Egli avrebbe potuto permettere una mancanza di tale fatta, che il generale Stoessel la lui sostituito collo Smirnof continuasse nel comando della difesa? Come mai non fece rapporto all'Imperatore? Come mai ha potuto permettere che si creasse in tal guisa una situazione falsa al supremo capo, mentre invece, sorvolando

sulla mancanza, ebbe con questi relazioni, comunicandogli diritti, promozioni e ricompense?

Mi sembra che ognuno possa comprendere che il comandante in capo non avrebbe tollerato una simile usurpazione di potere, da cui era facile intuire un manifesto disaccordo esiziale alle operazioni militari.

Ricevei infatti una lettera del generale Kuropatkine, nella quale mi chiamava presso di sé e mi proponeva di lasciare il comando al generale Smirnof, risultandogli che le truppe a me affidate si ritiravano.

Supponendo che il generale Kuropatkine fosse stato tratto in inganno da un rapporto del generale Smirnof, ciò che poi si è realmente verificato esatto, risposi al generale Kuropatkine che le truppe non si erano affatto ritirate, e che ancora esisteva il raggio fortificato; ma che ad ogni modo, data la deficienza morale ed intellettuale del generale Smirnof, avrei creduto più prudente di passare il comando non a lui ma al generale Kondratenko od al Fok. Era doveroso per me di agire in tal guisa, tanto più che nella mia lettera dopo un rapporto dettagliato sullo stato delle cose io scrissi: « ma se l'E. V. trova necessaria la mia presenza presso l'esercito, io eseguirò immediatamente l'ordine e in tutti i modi cercherò di arrivare. » E come ne fa testimonianza ad essi il generale stesso, decisi di lasciare il comando al generale Kondratenko, giudicando che egli aveva l'autorità necessaria. In seguito ricevetti ringraziamenti per il mio operato e mi fu conferito il diritto di ricompensare coloro che si distinguevano, cosicché la mia opera fu sanzionata e non si può ora parlare di usurpazione mentre esisteva un ordine supremo per il quale ero stato nominato comandante per il raggio fortificato e non ve ne fu mai un altro che ordinasse il mio trasloco. La questione posa sul più grande assurdo.

Leggendo l'atto di accusa emerge evidentemente questa contraddizione: da una parte il generale Smirnof presunto comandante legale attivo e con lui solidali tutti i comandanti, dovrebbero avere nelle mani la forza ed il potere; dall'altra io, destituito dal comando, privo persino del diritto di rimanere a Porto Arturo e potendo soltanto avere un appoggio nel debole ed inattivo generale Fok e nel suo capo di stato maggiore capitano Reiss.

E malgrado ciò è strano che io capo illegale comandassi da solo, ricevessi gratificazioni ne distribuissi, mentre il vero e legittimo capo, che si dice, godere della simpatia generale non facesse niente e si trovasse obbligato ad una completa inattività.

Il più assurdo è che tale situazione nascesse e resistesse naturalmente senza nessuna pressione, e le truppe ammettessero questo capo illegittimo: e persino un uomo onesto, amato dai soldati e valoroso, come il defunto generale Kondratenko, si sottomettesse a me senza fare nessuna opposizione. Ma questo non è tutto. Il generale che si accusa di usurpatore del comando ordina la resa della fortezza e tutta la guarnigione col valoroso comandante in testa senza far motto obbedisce all'ordine. Ma che cosa è il comando? È forse un possesso materiale e reale da potersi nascondere in modo da rendere impossibile la trasmissione ad un altro? Quel che è certo, è che non da me il generale Smirnof avrebbe ricevuto il potere, ma dall'Imperatore stesso, ed egli non era affatto proclive ad attenuarne il senso, e ne fa testimonianza il suo celebre proclama che è una vera spavalderia ed una gonfiata vantazione.

Avrei potuto portare una intera serie di prove per difendermi dall'accusa di usurpazione del potere, ma a me sembra che anche senza di esse l'accusa non regga neppure alla critica più superficiale. Il primitivo atto di accusa il quale sorse esclusivamente in grazia alla dimostrazione del generale Smirnof, ammetteva la mia usurpazione al potere ma nonostante aggravava la mia colpa quanto dimostrava la di lui nullità assoluta; ciò compresero bene i giuristi, e la respinsero, ritornò ad emergere soltanto dopo il lavoro del « Consiglio privato militare » e dice:

« S'ingeriva nei diritti ed obblighi del comandante, me-
« nomandone l'autorità di quest'ultimo ».

Mi si dica se esiste la legge che impedisce al superiore, al quale spetta tutta la responsabilità dell'andamento generale, di riguardare e modificare le disposizioni di un subordinato quando lo creda indispensabile? E per di più in che cosa consisteva questa ingerenza? Nella destituzione dell'impiego del sottocapo dei pompieri, nella nomina di un dottore, nell'allontanamento dei gendarmi, nella proibizione dei giornali, nell'ordine di arresto di un corrispondente ecc.? Si può supporre che se il sottocapo dei pompieri Veicanow non fosse stato destituito e che Nogin fosse rimasto a Porto Arturo la fortezza avrebbe avuto la possibilità di resistere ancora per lungo tempo?

Appare chiaro che il generale Smirnof era a corto di argomenti perchè cita fatti insignificanti per provare il pregiudizio subito dalla sua autorità da comandante; non si può credere che il suo comando fosse così strettamente legato all'attività di Veicanow e di Nogin che qualunque

colpo dato a questi due toccasse inevitabilmente la sua autorità? Se ciò fosse, sarebbe dimostrato che tutta l'attività del comandante si esplicava nella sola sfera dei giornali e del vice capo dei pompieri.

Ma l'accusa continua: « Non prese misure per aumentare « i mezzi di approvvigionamento della fortezza » (p. 8).

Se questo fosse vero, la guarnigione doveva arrendersi per la fame; ma al § 10 dello stesso atto di accusa, si afferma che « la quantità dei viveri garantiva la possibilità di continuare la difesa ». Quindi è una palese contraddizione.

L'accusa della mia pretesa indulgenza verso il generale Fok è un vero assurdo: qualche volta in un circolo intimo si leggeva qualche pungente epigramma di detto generale riguardante or l'una o l'altra notabilità di Porto Arturo; ma non intaccavano né l'autorità, né il prestigio, né l'andamento della difesa.

In generale deve si notare che per un militare è difficile ammettere che un'osservazione potesse influire sullo spirito della guarnigione.

Il soldato nel combattimento sa distinguere un buon capo da un cattivo e non ha bisogno di nessuna osservazione. Tutta questa quarta accusa rammenta i procedimenti dei tempi passati quando non si peritavano per aggravare la colpa di aggiungere « i tali ed i tali altri hanno sentito « come egli dicesse male delle autorità ».

L'accusa dei rapporti inesatti sorse principalmente per via di un modo originale ed arbitrario di spiegare i miei rapporti; così le espressioni: « io detti l'ordine di ritirarsi « dalle posizioni di Kinjoann », oppure « in questa azione « abbiamo lasciato tutti i nostri proiettili », furono interpretate nel senso che io volevo far risaltare la mia partecipazione al combattimento; invece in realtà, non mi venne neppure in mente tale idea. L'espressione « noi abbiamo fatto « tale cosa, ecc. », s'incontra continuamente non soltanto nei rapporti del comandante in capo dell'esercito, riguardo all'azione dei distaccamenti, che erano a diverse giornate di marcia da lui, ma anche nei rapporti dei corrispondenti militari, nonostante che nessuno di loro si sia mosso dal posto di redazione.

Mi si fa colpa per aver detto nel rapporto che mandai il 1° giugno, al generale Kuropatkine, che io assistetti a tutti gli scontri, mentre fino al 1° giugno non vi fu nessun combattimento (dicono essi) all'infuori di quello di Kingiou e del bombardamento, durante il quale, tutti gli abitanti di Porto Arturo furono egualmente esposti al pericolo. Non so

se volontariamente o no, si dimenticano essi di una serie di attacchi giapponesi da parte del mare (allo scopo di decidere la sortita della nostra flotta), con delle navi cariche di materia combustibile, e di quel che io feci durante tutti questi attacchi, mentre mi trovava continuamente sulla rocca elettrica, posta più vicino all'azione.

L'accusatore, m'immagino, non vede e non considera il combattimento se non quando è fatto con la lancia in mano, l'elmo in capo e lo scudo al braccio; può darsi che nel bombardamento non veda combattimento.

Il mio rapporto del 16 dicembre non è considerato esatto, perchè in esso dicevo che noi non avevamo quasi più munizioni, mentre nel consiglio del 16 dicembre stesso, i generali Nikitu e Bieli avevano deposto che quelle necessarie per la difesa vi erano ancora, però essi dichiaravano altresì (e questo gli accusatori passano sotto silenzio), che non rimanevano più di dieci cariche per le armi a tiro rapido e per cinque minuti di tiro, ed il generale Bieli, da ultimo a tutte le richieste delle batterie, ed al mio ordine di rinforzare il fuoco, rispondeva che non lo poteva fare per mancanza di munizioni.

Stranissima mi giunge l'accusa che io designavo per ricompense persone che non le meritavano. L'apprezzamento dell'attività dei subordinati non può essere che soggettivo per un generale, e non vi è regola, specialmente in un ambiente così fuori dell'ordinario come quello nel quale la guarnigione di Porto Arturo fu obbligata di stare. Il citare le parole del generale Reuss che non si considerava meritevole della croce di S. Giorgio, non dimostra altro che la modestia di questo generale, ed io sono convinto che la maggior parte di coloro che furono ricompensati, avrebbero risposto ugualmente. Io non parlo certo di ufficiali sul genere del generale Smirnoff, il quale esigeva l'ordine di S. Giorgio, perchè in uno sbandamento aveva riunito i fili elettrici che accesero la miccia, facilitando i lavori di mina dei Giapponesi.

La più grave delle accuse è che: « Io essendo capo del « raggio fortificato e capo supremo della fortezza di Porto « Arturo, contrariamente all'opinione del consiglio di guerra, « arresi la piazza ».

Davanti al tribunale saranno spiegate le fatali cause che mi obbligarono alla resa, e ciò nei suoi più minuti dettagli; ora posso soltanto tracciare a grandi tratti la linea di condotta che fui obbligato a seguire.

La maggioranza dei membri del consiglio del 16 dicembre era di accordo che bisognava resistere finchè avevamo in,

mano la prima linea ed i forti, perchè la seconda e la terza erano deboli e non era affatto possibile il sostenerla. Dopo questo, il consiglio si sciolse ed io dichiarai che prendevo su di me le decisioni definitive che sarebbero dipese dalle circostanze.

Dopo il 16 gli avvenimenti precipitarono rapidamente. Il 18 cadde l'ultimo forte, cioè il n. 3, che aveva resistito lungamente. Impossessandosi di quello, i Giapponesi ebbero la possibilità di cannoneggiare il fianco ed in parte il tergo della muraglia cinese fino alla batteria Zaredutnaia ed a quella del Lupo, cosicchè queste fortificazioni si dovettero abbandonare. Le truppe si ritirarono nella seconda linea.

Il 19 dicembre, in mattinata, i Giapponesi fecero un violento attacco al forte Nido dell'Aquila, e contemporaneamente iniziarono un violentissimo bombardamento, che distrusse rapidamente tutte le coperture. Cinque assalti furono respinti; al sesto i Giapponesi presero possesso del gran Nido dell'Aquila posta al tergo della lunetta Kuropatkine e della batteria B, e siccome queste non erano preparate ad una difesa e potevano esser facilmente tagliate dalla fortezza, dovettero essere sgombrate. Il gran Nido dell'Aquila era l'ultimo ostacolo relativamente serio all'avanzata dei Giapponesi sulla città vecchia.

La nostra artiglieria da fortezza non poteva cooperare a respingere l'assalto, perchè il campo di azione si trovava già nell'angolo morto, mentre per l'artiglieria da campo rimanevano in tutto 10 cartucce per cannone, vale a dire 3 o 4 minuti di tiro a fuoco lento.

Per opporsi ai progressi dei Giapponesi sul fronte orientale, noi riuscimmo a riunire 5 o 6 mila baionette, contro 30 o 40 mila nemici. Non si poteva assolutamente riunire forza maggiore, perchè con 11,000 uomini disponibili si doveva provvedere alla difesa di un fronte di 20 verste, mentre i Giapponesi avevano l'iniziativa ed una forza di 100,000 uomini, per cui ad essi riusciva relativamente facile ammassare sopra un punto qualunque 30 o 40 mila uomini per sfondare la difesa.

Subito dietro a questa posizione, nel fronte orientale, vi era la città con le case colme di malati e feriti; nè noi, nè i generali giapponesi potevano garantire quello che sarebbe successo.

Chi può frenare un soldato inferocito?

Il 3 agosto, quando i Giapponesi mandarono i parlamentari colla proposta della resa della città, ci dichiararono che non avrebbero garantito dalla ferocia delle loro truppe e da un eventuale massacro.

E queste non erano parole, perchè 10 anni prima, non avevano lasciato vivo neppure un ferito, nella guerra colla Cina.

Alle ore 3,40 nel pomeriggio era palese che nella notte i Giapponesi sarebbero rimasti padroni di Porto Arturo; d'altra parte non si poteva mandare un parlamentare dopo che fosse annottato, cosicchè non mi rimanevano che due vie: o mandarlo senza la riunione del consiglio, o riunire il consiglio colla certezza di non essere più in tempo a mandarlo. Colla fede che la salvezza di diverse migliaia di uomini è più importante che un'esigenza puramente formale, io mi sono deciso per la prima.

All'alba del giorno seguente ed anche prima, dal Nido dell'Aquila i Giapponesi avrebbero visto che più nulla era rimasto in Porto Arturo, nè riserve, nè posizioni, ed allora essi avrebbero proposto semplicemente di arrendersi alla mercé del vincitore.

Noi non avremmo avuto agio di rendere i cannoni inservibili, di far saltare i bastimenti, o di affondare le munizioni, nè di salvare torpediniere e bandiere.

Se le navi non furono ben distrutte, e si poterono poi riparare, la colpa non è mia, ma degli ammiragli, che le affondarono così come stavano nel bacino bassofondo.

Il solo ammiraglio Essen, ha avuto il coraggio, uscendo dalla rada, di affondare il bastimento in un fondo di 50 sajene avendo prima fatto calare a fondo diverse torpediniere giapponesi, e ciò mentre al consiglio di guerra del 16 dicembre l'ammiraglio Viren ed altri mi dissero che avevano tutto pronto per la distruzione delle navi.

Fu in questo stesso consiglio che il generale Smirnof di mostrò a parole una mirabolante bravura. Secondo la sua opinione, bisognava resistere perchè si poteva stare due settimane sulla muraglia cinese, una sulla seconda linea di fortificazione e tre sulla terza.

In realtà si verificò che si poteva resistere due ore sulla muraglia cinese e qualche ora sulla seconda linea. La terza linea era formata da qualche collina e da un bastione interno, che non serviva, perchè costruito dopo la guerra cinese, per la difesa della città dall'improvvisa invasione di qualsiasi banda di « boxeurs » privi di arma da fuoco.

Smirnof stesso sei mesi prima della resa, riferiva al generale Kuropatkine, che egli garantiva di sostenere la fortezza fino all'ottobre, mentre invece io la tenni fino al 31 dicembre, ed aggiungo colla ferma coscienza di essermi arreso solo quando la resistenza era inutile.

Quello che influi in modo fatale all'esito della difesa, fu la completa inazione della flotta, e l'assenza di disciplina negli alti gradi della marina. Così non soltanto gli ammiragli Loscinski e Grigorovicht non si sottomisero a me, ma con forme molto recise declinarono la più piccola ingerenza mia che d'altra parte era indispensabile.

Il rapido ed inatteso arrivo dei Giapponesi alla frontiera del Kuatung fu un affare serio, perché la difesa al nord era organizzata malamente, essendo molte fortificazioni solo segnate sulla carta, e mancando i cannoni.

Considerato ciò il vice re ordinò al comandante la squadra, ammiraglio Vitgheft, di mettere a mia disposizione 21 cannoni da 6,6 da 120 millimetri, 75 millimetri, e 37 millimetri, e 2 $\frac{1}{2}$ B. per piazzarli sulla terra ferma al fronte nord, giacché la squadra indebolita dall'esplosione della *Pohieda* e dalla perdita della *Pietropaulsk* non poteva essere attiva, fino a quando non fossero sostituite queste corazzate.

Avendo dato le disposizioni riguardanti il passaggio dei cannoni della marina al comandante delle truppe di terra ferma, espresso nell'ordine del comandante Vitgheft del 27 aprile n. 32, il vice re col suo stato maggiore ebbe appena il tempo di partire (mi sembra il 23 aprile) da Porto Arturo per Mukden.

Sistemata la fortificazione di quel lato, studiato il piano per ritardare i movimenti dei Giapponesi verso Porto Arturo, e segnate una serie di posizioni per la difesa, conscio della missione e della necessaria azione della flotta, pensavo di restituire i cannoni perché fosse rimessa in ordine.

Ritenevo altresì per arrestare l'avanzata dei Giapponesi di avere il diritto di valermi delle barche cannoniere e delle torpediniere, le quali soltanto dopo le mie sollecitazioni furono mandate dall'ammiraglio Vitgheft sotto Kingiu per battere le montagne Verdi, e gli altri punti delle coste.

Ma l'ammiraglio Loctinsky non ha corrisposto coscienziosamente al mio ordine limitandosi a mandare nel golfo di Talienvan soltanto la barca *Bober* e due torpediniere, per cui diede agio ai Giapponesi di mandare impunemente le loro e di ottenere quei vantaggi che io desideravo con insistenza per la flotta nostra e dall'ammiraglio Vitgheft.

Le disposizioni date dall'ammiraglio Vitgheft, dopo la mia sollecitazione, furono anche accolte dall'ammiraglio Loscinsky ed in maniera sconveniente ad un ufficiale. Egli quando ricevette gli ordini per mezzo del luogotenente Asariëff, aiutante di bandiera dell'ammiraglio, grossolanamente e con voce scontrosa, non curandosi dei subordinati che tro-

vavansi sul cassero, si dette a criticare ed a gridare che non capiva il motivo di mandare le imbarcazioni della difesa nella rada verso Sikao e di metterle al rischio di farle saltare in aria; ché se le batterie di terra non erano sufficienti ed in buona condizione ci si doveva arrendere.

Oltre a ciò, alludendo ad una disposizione generale di Vitgheft che durante il bombardamento ogni barca nella baia non avesse più di 15 proiettili, ne fece prendere solo 15. E quando l'ammiraglio Vitgheft, con collera giustificata gliene domandava ragione, egli rispondeva che in tal modo aveva interpretato l'antico ordine, e che fece ciò per evitare esplosioni.

Dopo aver messo in evidenza la possibilità per la guarnigione di arrestare l'offensiva giapponese, insisteva ancora nel maggio, affinché la squadra facesse una sortita ed agisse non appena i bastimenti fossero rimessi in ordine.

Le mie continue insistenze (rapporto del 22 maggio del generale Stoessel) spinsero l'ammiraglio Vitgheft a riunire gli ufficiali generali di marina ed i comandanti in 1^a delle navi, per esaminare una questione sollevata da me.

Ad eccezione del comandante Essen della *Sebastopoli*, gli altri del consiglio furono d'accordo per la sortita della squadra non immediatamente, come lo desideravano i capi dell'esercito di terra ma appena fosse in ordine e stabilirono di renderne avvisato il comandante della difesa che la sortita non poteva ad ogni modo effettuarsi prima di una settimana, non potendosi effettuare che con tutta la flotta, non essendo consigliabile per ragioni tattiche che fosse uscita a spizzico (protocollo del 23 maggio 1904).

Il fatto dell'opinione dispartita del comandante Essen, dimostra la fiacchezza degli altri e la inettitudine al comando di quelli, i quali essendo nelle stesse condizioni materiali dell'Essen si rifiutarono all'azione, e non si dettero neanche premura di prendere in esame e discutere la proposta del più giovane e più attivo dei loro colleghi. Essen ammetteva la possibilità della uscita della flotta, non subordinata alla messa in ordine dei bastimenti: ciò dimostra che questa era una scusa la quale aveva valore in ragione diretta della fiacchezza d'animo dei comandanti.

Nella riunione degli ufficiali generali di marina, l'ammiraglio Vitgheft non si dimenticò di dire che il generale Stoessel lo sollecitava ad una sortita senza intendersi degli affari della marina.

Il Vice Re, essendo ammiraglio doveva naturalmente appoggiare il Vitgheft, e nel telegramma diretto a me dice

che non dovevo dimenticare essere la flotta non ai miei ordini, ma soltanto dipendente dall'ammiraglio in capo. In esso, che è del 4 giugno, si esprime così:

1° Che la fortezza deve difendersi e servire fino da ultimo come ricovero della flotta.

2° Che questa si trova, agli ordini immediati e sotto la responsabilità dell'ammiraglio capo, quindi la sortita non può esser fatta se non espressamente voluta dall'ammiraglio Vitgheft.

3° Che io, come comandante, devo difendere fino all'ultimo la fortezza, ma in nessun modo debbo sacrificare la flotta.

Il tentativo fallito di aprirsi un varco per entrare a Vladivostok, la morte di Vitgheft impressionarono gli animi dei comandanti che nel loro consiglio del 6 agosto coll'intervento del comandante la difesa delle coste, contrammiraglio Loscinsky e del comandante di Porto Arturo contrammiraglio Gregorovitch presero la seguente decisione:

1° di rinunciare definitivamente non soltanto a qualunque tentativo di eseguire l'ordine supremo, vale a dire, di aprirsi un varco per entrare a Vladivostok, ma anche a qualunque sortita in mare per una seconda azione attiva contro i Giapponesi;

2° di dare aiuto alla fortezza con tutti i mezzi possibili, tanto coi cannoni come con gli uomini che potevano esser dati dai bastimenti lasciandone soltanto alcuni per una eventuale possibile difesa all'ancora (e ciò dopo aver accomodate tutte le avarie del combattimento 20 luglio).

Essi non rinunziarono facilmente a tutte le loro funzioni di ufficiali e si credettero, con troppa presunzione, di sostenere quelle di ufficiali di terra; inoltre fecero questo senza sentire il mio parere, e non mi invitarono alla riunione che essi tennero, partecipando ad essa anche gli ammiragli Loscinsky e Gregorovitch, e non m'informarono neppure delle decisioni prese ed espresse nella relazione annessa al rapporto di Viren del 26 novembre 1904 n. 92.

In questo frattempo non sospettando di niente io continuavo ad importunare gli ammiragli, insistendo sulla partita della flotta in settembre appena terminata l'accomodatura delle navi.

Non c'è quindi da meravigliarsi se le mie continue pressioni e la spinta che davo agli ammiragli perchè compissero il loro dovere verso la patria, manifestando la mia opinione, suscitassero in essi un sentimento malevolo che somigliava all'odio tenuto acceso anche dal timore che un giorno o l'altro sarebbe stata messa a nudo la lor viltà.

Il timore che scopriessi io, la decisione che avevano preso di non muoversi colla flotta e che mettessi fino allora le carte in tavola, li costrinse a compiere azione traditrice.

Agh ammiragli si unì il generale Smirnoff, che era solidale con loro in tutte le vedute ed azioni, che teneva molto a salvaguardare la sua persona e la sua fama dalla taccia di viltà e di paura non avendo saputo affrontare nessuna responsabilità.

L'invio fuori di Porto Arturo del corrispondente Nogin allo scopo di calunniare me e fare apparire innocenti gli eroi ed i loro amici fu veramente fatto delittuoso e traditore.

Fra quegli amici è d'uopo segnalare il capo della difesa delle mine marittime il quale fin dal mese di luglio, esplorava la resa, e per la paura dei proiettili giapponesi calava la bandiera di contrammiraglio dall'albero del bastimento ove egli abitava.

Per far riuscire l'evasione di Nogin si fece saltare in aria la torpediniera *Rastapui* che costava coll'armamento circa 100000 rubli. Quando feci ritirare a Nogin il biglietto di corrispondente pensai che volesse fuggire, e detti ordini severissimi in proposito. Dopo molti rapporti mi fu riferito che egli si trovava a bordo di una torpediniera ed io ne feci avvisare per mezzo del capitano dei gendarmi Poznansky, gli ammiragli Gregorovitch e Loscinsky, ma questi dichiararono categoricamente che Nogin non era con loro. Però il capitano Krimitosky comunicava invece che egli era a bordo della *Serditi* ed io insistetti perchè non fosse accolto sui bastimenti, invece disparve come affogato. Lo cercò Poznansky, ma invano, ed era difficile di trovarlo, poichè Loscinsky lo aveva nascosto nella cannoniera *Otvajni* sulla quale sventolava la bandiera di ammiraglio.

Di là fu fatto uscire sulla torpediniera *Rastaropni* sostituendo il comandante Plen col luogotenente Lesko. Poichè era stato sempre a terra e non conosceva l'ordine mio, gli si disse di sbarcare Nogin a Cefù e poi di far saltare la torpediniera (Lesko invece prendeva l'impegno di riportarla indietro salva).

Sono manifesti così gli aiuti che Nogin ebbe e la maniera di comprendere la disciplina degli ammiragli, nonchè l'interesse che avevano del materiale dello Stato, affidato a loro.

La torpediniera *Rastaropni* servì non per danneggiare i nemici ma per far fuggire Nogin, e per dargli agio di spargere per tutto il mondo un mare di calunnie e di fango sulla mia opera. La torpediniera fu fatta saltare in aria da un

ufficiale che aveva servito come docile strumento di Gregorovitch, Loscinsky e Smirnof.

Occupato della difesa di Porto Artur, io non sospettavo neppure lontanamente ciò che succedeva e che minacciava il mio onore.

Dopo che i Giapponesi s'impadronirono della montagna Visoki Alta (25 novembre) vedendo l'assoluta inazione della flotta, mi rivolsi di nuovo all'ammiraglio Viren esortandolo a togliersi di sotto il tiro dei Giapponesi, che affondavano serenamente una o due navi al giorno.

E gli scrissi il 25 novembre n. 2241 che dopo l'occupazione di « Visoki » e l'inazione della flotta, il nemico occupando le alture, avrebbe soppresso in breve i bastimenti che affonderebbero inutili nel bacino.

So che gli ammiragli, andarono sulla montagna « Visoki » secondo la mia proposta ancora durante l'organizzazione della difesa ma non so se si persuadessero guardando il bacino dall'alto e se si rendessero ragione di quanto poteva aspettarsi la flotta. Intanto i fatti precipitarono e le terribili previsioni del comandante la difesa purtroppo si avverarono.

Il 22 ed il 23 novembre la *Poltava* e la *Revizan* furono annientate, la flotta alla quale si doveva riunire la squadra di Rogestvensky finiva come bersaglio, nei bacini di Porto Arturo.

Essendo oramai interesse dei Giapponesi la distruzione della flotta esistente a Porto Arturo per impedire che essa rinforzasse quella in viaggio di Rogestvensky, come capo supremo ho creduto di avere il diritto di esigere l'immediata sortita di essa dal bacino e la conoscenza dei futuri piani della squadra. L'ammiraglio Viren mi rispose con lettera 6 agosto in questi termini:

« La sortita della squadra il 28 luglio corrente per aprirsi « un varco a Vladivostok fu intrapresa per ordine supremo « di S. M. trasmesso da un telegramma del Vice Re dell'estremo oriente, benchè la maggioranza dei miei ammiragli « e dei comandanti fosse contraria, considerato specialmente « la superiorità delle forze nemiche, il numero dei bastimenti « e quello dei cannoni, tanto per i distaccamenti isolati d'incrociatori che per la grande distanza di Vladivostok e per « la difficoltà di aprirsi un varco nello stretto presso l'isola « di Esmeina.

« Nell'ipotesi più favorevole le nostre navi, terminato che « avessero le loro munizioni sarebbero state avariate od annientate colle mine e le torpedini come lo fu la corazzata « *Czarevitch* ed avrebbero cercato un rifugio in un porto « neutrale.

« Non è possibile che qualche nave sarebbe arrivata a « Vladivostok, giacchè tale porto non fu raggiunto neppure « dal nostro più rapido incrociatore *Nevicht* che era anche « nelle migliori condizioni possibili.

« La nostra squadra sarebbe stata vinta fino dalla fine « di giugno, per la superiorità di quella giapponese e perchè « questa si mantenne finora sempre vicino ai suoi forti. « Difficilmente le navi giapponesi sarebbero state messe « fuori di combattimento, ma anche se fossero state avariate, avrebbero avuto il tempo di rinnovarsi completamente e di rimettersi in ordine prima dell'arrivo della « squadra dell'ammiraglio Rogestvensky, che non poteva « giungere prima della fine di dicembre e più facilmente « per il nuovo anno.

« Il fatto di aprirsi un varco per entrare a Vladivostok « diventò addirittura impossibile, al ritorno della nostra « squadra dopo il combattimento del 28 luglio, perchè le « navi avevano meno della metà dei proiettili, molte erano « avariate, e con parecchi cannoni danneggiati ».

Qualche giorno dopo incominciarono gli attacchi dell'agosto (8 agosto) nei quali perirono molti ufficiali e diversi soldati.

Il 6 agosto fu compilato il resoconto della riunione degli ufficiali generali di marina e dei comandanti delle navi, nel quale si legge la decisione di abbandonare ogni tentativo di sortita e di venire invece in aiuto alla difesa terrestre. Tutti i cannoni richiesti furono dati dai bastimenti colle loro munizioni; i militari del distaccamento lavorarono ognuno secondo le loro specialità e presero parte attivissima nel respingere gli assalti di settembre sulla montagna « Visoki », in ottobre e in novembre sulla montagna « Kurgana » ed ancora sulla « Visoki » dove perirono moltissimi ufficiali e soldati.

Grazie alla efficacia delle mine, tutte le batterie di mare con i loro cannoni più forti furono utilizzati per la difesa del fronte della costa, rinforzandolo molte volte.

I drappelli di soldati, i capi pezzo, gli ufficiali di marina passarono sulla costa, lavorarono come prima e con loro si riempirono i vuoti delle batterie; i minatori furono occupati a fabbricare le mine, e molti macchinisti ad allestire i proiettili, il resto degli uomini con gli ufficiali, circa 500, formarono l'ultima riserva ed in tal modo il distaccamento poté aiutare la fortezza e con tutto il suo personale effettivo.

Per quello che riguarda i bastimenti, affondati, furono

prese tutte le misure necessarie affinché i cannoni ancora in buono stato non diventassero trofei del nemico anche se la fortezza fosse caduta.

Per tentare la sorte s'invio l'ultima corazzata rimasta, la *Sebastopoli*, presso il Beli Volk (lupo bianco) dove era esposta alle mine col rischio di affondare, ma si misero momentaneamente in sua difesa undici mortai. (L'ammiraglio Viren riferendo la sua azione sotto un aspetto più vantaggioso, sebbene falso, si attribuisce la sortita della *Sebastopoli*, che invece uscì per iniziativa del suo comandante). Naturalmente la flotta era così perduta, ma tutti comprenderanno che l'aiuto della marina era una necessità nella speranza di prolungare la difesa fino all'arrivo degli aiuti che si attendevano da terra. Senza la cooperazione della marina, Porto Arturo sarebbe caduta molto prima nelle mani del nemico.

Prima di formare la flotta d'Oriente, sarebbe stato necessario organizzare una fortezza di rifugio, giacché la flotta non è per la fortezza, ma questa per quella: solo allora si può esigere dalla flotta l'adempimento della sua missione.

Di questo conveniva anche il nostro imperatore, Pietro il Grande, e lo dimostrò alle fortificazioni di Kronstadt, dove nel corpo di guardia vi è questo storico detto:

« La flotta esiste naturalmente per combattere quella nemica, ma perché faccia ciò, è indispensabile che abbia dei « porti di rifugio, senza i quali non può né esistere, né « funzionare ».

I bastimenti non sono balene, ed io non so che cosa sia più vergognoso che la flotta sia stata distrutta per difendere con il suo materiale da guerra e con i suoi uomini quel lembo di suolo russo detto Porto Arturo, oppure che si fosse fatta distruggere dal nemico all'ancoraggio in quel porto o rifugio che costituiva un vero agguato da augurarsi solo al più acerrimo nemico.

In questo pensiero risposi a Viren « che tutto ciò che « era espresso nel suo rapporto riguardo all'inutilità di Porto « Arturo era giusto, tuttavia la flotta doveva uscire e non « doveva essere immolata nei bacini ».

Se uscendo le navi avessero incontrato il nemico, non sarebbero state tutte affondate nel combattimento, mentre ora l'unica che rimane è la *Sebastopoli* perché è uscita dal bacino. Soltanto il 23 novembre ho saputo quello che si era deciso nella riunione dei comandanti di marina. Per quanto questa decisione unanime di competenti abbia molto valore, io fui però di parere contrario, perché quella deci-

sione portava alla totale distruzione della flotta ancorata. Naturalmente cannoni ed uomini venivano ad aiutare la difesa della fortezza, ma la squadra disarmandosi si condannava ad una passività assoluta facendo dei marinai altrettanti soldati di terra. Non mi opposi per altro alla decisione, anzi l'accettai, e considerai anche i marinai, come tutto l'esercito di terra, sottoposti a me.

Pregai invece che mi fossero date informazioni sulle provvigioni, tanto di quelle che erano nei bastimenti, quanto di quelle dei forti.

Ma questa mia ultima dimanda fu lasciata senza risposta.

Come dai capi di marina fu alterata la relazione della loro opera, così fu alterato il numero dei soldati portandolo da 10,000 che erano a 23,000.

Il 19 dicembre 1904, secondo le deposizioni dei testimoni oculari, le riserve di 50 o 60 uomini si appoggiavano sulle armi come a bastoni sostenendosi gli uni con gli altri.

Che cosa era questo se non l'estinzione delle forze della guarnigione per la difesa di Porto Arturo? Non erano essi ombra piuttosto che uomini?

La verità è voluta dal mondo, e la verità la voglio anch'io, non per interesse personale, ma per la gloria della guarnigione che ha compiuto il suo dovere fino all'ultimo.

Il generale Smirnof non solo non assistette all'ultimo combattimento, ma si nascose insieme all'ammiraglio Viren nelle ville, e non venne neppure da me a consiglio.

Quando mandai il parlamentare, egli si occupò allora della salute dei soldati, messi fuori dagli ospedali.

Fece tre volte il giro delle truppe, ma dai ranghi si udivano espressioni poco lusinghiere a suo carico, chiedendosi gli uni e gli altri chi era quel generale che non avevano mai visto durante la difesa. Però il giorno della resa constatò i visi degli eroi che portavano l'impronta delle privazioni, delle ferite e dello scorbutico. Non arrestò neanche con una parola la resa dei malati che si mettevano in rango per esser fatti prigionieri dai Giapponesi, ed egli, che ora tanto inneggia al patriottismo, allora si fregava le mani dalla contentezza, vedendo che ancora molto forte era la guarnigione, benché fossero tutti malati o feriti. Che cosa a lui importava della vergogna del suo paese, bastava dimostrare al mondo che io mi ero arreso con un'intera armata.

Per odio verso di me, contando il numero dei Russi, il generale Smirnof, comprendeva che era giunta l'ora del trionfo degli intrighi, degli inganni e delle delazioni.

Io non feci il giro delle truppe, perchè mi era troppo penoso, ma se avessi immaginato che la cattiveria di esso sarebbe giunta a tal punto, da sacrificare l'onore e la salute loro, sarei andato io stesso nella tenda dove contavano i prigionieri ed avrei bevuto fino al fondo il calice del dolore e della vergogna, per salvar la vita non a delle migliaia, ma anche ad un solo soldato.

Il generale Smirnoff che si era tenuto estraneo alla guarigione, considerando il soldato come un villano qualsiasi, come era solito dire, non risparmiò la vita neppure di uno di questi eroi, per un personale risentimento verso di me.

Povere vittime dell'invidia, e della perfidia, eroi di una lotta titanica, riposate tranquilli nel cimitero di Porto Arturo, ma verrà un tempo quando ci presenteremo al cospetto di Dio, e voi sarete là a testimoniare per me, e direte in nome di che cosa perdeste la vita.

La sentenza per la resa di Porto Arturo.

La sera del 7 febbraio, soltanto alle ore 9 la Suprema Corte d'Assise militare emise la sentenza per la resa di Porto Arturo. Il presidente, generale di fanteria Nodar lesse la sentenza redatta nella seguente forma:

« La Suprema Corte d'Assise militare avendo ascoltato, « dal 27 novembre 1907 al 7 febbraio 1908, la causa riguardante il luogotenente generale in ritiro Stoessel, i luogotenenti generali Smirnoff e Fok, ed il maggior generale Reiss « tradotti davanti il tribunale, per sovrana autorità sotto l'accusa di diversi delitti in servizio durante la passata guerra « col Giappone, in seguito all'esame di tutte le circostanze « della causa spiegate davanti l'inchiesta giudiziaria e con « dibattimenti conclusivi, riconobbe colpevoli fra gli accusati il luogotenente generale in ritiro Stoessel, in ciò che « il 20 dicembre 1904 essendo egli a capo del raggio fortificato del Kuantung e comandante in capo delle truppe « a Porto Arturo, col comandante della fortezza sottoposto a « lui, rese la fortezza al Giappone senza aver adoperato tutti « i mezzi per la ulteriore sua difesa, per inerzia nel potere, « e per colpa disciplinare, ed il luogotenente generale Fok « per colpa disciplinare e perciò in base all'art. 251, XXX vol. « ed all'art. 88, XXIII vol. la Suprema Corte d'Assise militare decreta: di condannare l'accusato luogotenente generale Stoessel alla pena di morte per fucilazione, senza « la perdita dei diritti sul suo patrimonio, ed al generale « Fok dare un voto di biasimo. Per le altre accuse fatte « contro il generale in ritiro Stoessel ed il luogotenente ge-

« nerale Fok e per le accuse presentate contro il luogotenente « generale Smirnoff e maggior generale Reiss ritenuti tutti « assolti in base all'art. 910 vol. XXIV per mancanza di prove.

« Di rendere le prove materiali riguardanti questo processo a chi appartengono, di addebitare le spese giudiziarie « ai colpevoli, colla reciproca responsabilità.

« Prima di mettere in esecuzione questa sentenza, presentarla per mezzo del ministro della guerra alla decisione « di S. M. conforme all'art. 1277.³ del medesimo volume e « codice.

« Dopo aver determinato al luogotenente generale Stoessel « la punizione esattamente conforme alla legge, la Suprema « Corte di Assise militare prendendo in considerazione che, « la fortezza di Porto Arturo assediata dalla parte di mare « e di terra dalle forze superiori del nemico, sostenne con « tenacia sotto la direzione del luogotenente generale Stoessel, « una difesa senza precedenti negli annali della storia militare, che sorprese il mondo intero per il valore dei suoi « difensori, che diversi attacchi furono respinti con immense « perdite dei nemici, e che durante tutto l'assedio il generale Stoessel sostenne lo spirito eroico dei difensori ed « anche il suo precedente servizio in guerra e la sua partecipazione in tre campagne stabili, di intercedere ossequiosamente presso Sua Maestà Imperiale per ottenere che « la condanna decretata dal Tribunale al luogotenente generale Stoessel sia cambiata nella reclusione in fortezza, « per dieci anni, coll'esclusione dal servizio, colla perdita « dei gradi e con le conseguenze indicate nell'articolo 88, « XXIII volume ».

Dopo aver letto la sentenza ed annunziato al generale Smirnoff ed al generale Reiss che essi rimangono liberi, il presidente generale di fanteria Nodar chiuse la seduta.

La sentenza della causa fu ascoltata dagli accusati e dal numeroso pubblico con profondo silenzio. Fra le altre cose a questa seduta non furono ammessi nella sala gli ufficiali valorosi difensori di Porto Arturo, molti dei quali sono cavalieri dell'ordine di S. Giorgio. Nonostante che nella sala vi fosse ancora molto posto libero, i difensori di Porto Arturo furono allontanati dalle tribune.

Questo destò la generale indignazione del pubblico.

ORAZIO PUCCI
tenente di cavalleria.

L'AZIONE MILITARE NELLA NOSTRA POLITICA COLONIALE (1)

L'incidente militare dello scorso dicembre nella nostra colonia del Benadir, che costò la vita ai valorosi capitani Bongiovanni e Molinari e ad un centinaio di ascari fedeli alla nostra bandiera, ha richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica italiana sulla questione coloniale, dopo un lungo periodo di studiato silenzio e di oblio ben accetto. Lasciando da parte se i motivi che diedero luogo al largo dibattito nella stampa e nel Parlamento siano, tutti ed esclusivamente, determinati dal fatto d'arme di Bahallè e dalla questione del Benadir, è certo però che da molto tempo il pubblico italiano non si occupava di politica coloniale così di proposito e — bisogna pure ammetterlo — con tanta insolita moderazione, come in questa circostanza. Le discussioni recenti pare dimostrino in modo abbastanza evidente come la politica coloniale nostra sia per uscire da quel periodo contraddistinto da un'alternativa di facili entusiasmi e di ingiustificati scoraggiamenti, per entrare in una fase più pratica. La coscienza pubblica comincia a mostrare una certa maturità e dà prova di volere e sapere esaminare la questione in tutti i suoi svariati aspetti. Persino i partiti sistematicamente avversi ad ogni espansione coloniale, sembrano orientati verso un concetto più positivo: e nelle loro stesse file si manifestano correnti non tutte contrarie ad una ragionevole soluzione dell'importante problema.

Come vecchio soldato dell'Eritrea, nella quale ho trascorso gli otto anni più belli della mia vita militare, durante il periodo che oserei chiamare più brillante (1888-1896) per lo sviluppo di essa e per i fatti d'arme avvenuti, sebbene finiti colla tragica giornata d'Adua, ho seguito con vivo interesse le discussioni originate dallo scontro del Benadir. Da esse mi è parso però di rilevare come si continui tuttora a far una gran confusione intorno alle diverse responsabilità sui nostri avvenimenti coloniali fino dal loro periodo iniziale. Se ciò sia effetto di inesatta conoscenza dei fatti, di rancori di parte non ancora sopiti o di interessi personali in gioco, altri giudizi: certo è che si riaffacciano e si ripetono luoghi comuni e giudizi poco ragionevoli, ai quali pare opportuno

(1) Nella compilazione di questo lavoro mi sono giovato della valida cooperazione del capitano Pompilio Scliarini, al quale mi è grato esprimere qui tutta la mia riconoscenza.

contrapporre un esame obiettivo dell'azione militare nostra nella politica coloniale; non già per assolverla o giustificarla degli errori in cui essa è certamente incorsa, ma per far argine a quella corrente che tende ad addebitarglieli tutti ed a renderla principale responsabile dei nostri disastri.

Le esagerazioni e le avventatezze di certi giudizi, monotonamente ripetuti, finiscono, pur troppo, per alterare la vera fisionomia dei fatti e per fare smarrire l'esatta percezione della realtà; minacciando di rendere gli ammaestramenti dolorosi del passato inefficaci per una migliore preparazione mentale del paese e politico-militare del governo al nostro avvenire coloniale. Per quanto si sia indubbiamente progredito, è certo, infatti, che manca tuttora ai nostri giudizi gran parte della indispensabile serenità: e basterebbe a dimostrarlo il linguaggio tenuto di recente in Parlamento da una personalità la cui competenza ed autorità in materia sono fuori di discussione: la quale non ha esitato ad attribuire, più o meno apertamente, la massima parte di colpa dei nostri guai africani al governo militare.

Così, col ripetersi — anche per opera dei nostri maggiori parlamentari — di giudizi unilaterali (per non dire di pregiudizi) si perpetua un erroneo concetto delle responsabilità passate e si falsa il criterio per intendere e giudicare quelle di un avvenire forse non lontano; creando nel paese correnti di opinioni artificiose, quasi mai corrispondenti alla realtà. Così è che, per amore delle classificazioni, gli uni affermano non poter essere le nostre colonie che di carattere militare, e gli altri sostengono dover essere puramente civili: dimenticandosi da tutti che, a qualunque specie appartengano, esse, essendo italiane e dipendenti da una nazione civile che aspira, a buon diritto, a contare per qualche cosa nel mondo, debbono in ogni contingenza essere rispettate e difese; e a questo compito essenziale deve soprattutto provvedere chiunque — civile o militare — vi presieda. Se possa meglio provvedervi l'uno piuttosto che l'altro, non è cosa da potersi proclamare dommaticamente come fanno certuni; ma dipende dalle circostanze, dai tempi e, soprattutto, dagli uomini.

All'inizio di quello che pare un nuovo periodo della nostra attività coloniale può forse non essere del tutto inutile una breve corsa attraverso ai passati avvenimenti coloniali, dal punto di vista dell'azione militare, fatta in modo obiettivo da uno che ebbe la fortuna di prendervi una parte assai modesta e scevra dal peso di ogni responsabilità.

Nel secondo dodicennio della nostra vita coloniale si è ta-

ciuto (questa pare fosse la consegna!) più di quanto si sia parlato ed operato nel primo. Il paese, stanco, disilluso ed umiliato, ha mostrato un senso di tedio verso tutto quanto gli ricordava una dura realtà; perciò molti fatti di quel primo periodo che va dal 1885 alla fine del 1896, sono mal noti o dimenticati; altri, attraverso alle passioni ed al tempo, sono stati alterati o travisati; tutti meritano di essere ricordati o ristabiliti ad ammaestramento pel futuro. *Meminisse jurabit.*

MASSAUA. — Quando sui primi del 1885 sbarcammo a Massaua, si può dire che l'Abissinia *circonviva* (non sapremmo trovare parola più adatta) virtualmente colle sue truppe gli appiccò di quel porto, il cui possesso costituiva da tempo una delle sue più grandi aspirazioni. Con qual piacere essa potesse accogliere la nostra sostituzione alla stremata potenza egiziana, è quindi facile immaginarlo. Con fine accorgimento politico l'Inghilterra aveva poco prima del nostro sbarco (8 giugno 1884) — col trattato dell'ammiraglio Hewett — restituita la regione dei Bogos all'Abissinia, la quale vantava su di essa antichi diritti. Con ciò l'Inghilterra sbarrava la via più diretta e naturale da Massaua a Cassala ed al Sudan a qualsiasi potenza europea che avesse avuta la velleità d'impossessarsi di quel punto della costa; non amando essa di vedere concorrenti avvicinarsi al Sudan, che sapeva e voleva destinato al suo dominio. La situazione creatasi in questa regione le faceva obbligo di favorire lo sgombrò dal Sudan orientale delle truppe egiziane ivi pericolanti; e a questo intento col trattato di Hewett provvedeva a che il Negus Johannes si impegnasse a facilitare la ritirata attraverso l'Etiopia dei presidi egiziani del Sudan orientale, di Cassala, di Amhedib e del Senhait verso il porto di Massaua. E poichè, dopo la occupazione dell'Egitto, l'installarsi essa stessa anche in quel porto avrebbe potuto crearle imbarazzi in quel momento pericolosi colla diplomazia europea, fece comprendere all'Italia che glielo avrebbe visto di buon occhio occupare, sventando così ogni possibile tentativo della Francia che, colla presa di Tagiuria, mostravasi inclinata ad estendere la sua sovranità sulle coste africane del Mar Rosso. Nel darci poi formalmente la sua adesione, l'Inghilterra affermava di non avere ostacoli da sollevare ad una nostra occupazione di Massaua, subordinatamente agli accordi da essa presa coll'Abissinia mediante il recente trattato (Hewett) ed a quelli che avremmo dovuto pigliare noi stessi colla Sublime Porta.

Le supposte azioni parallele delle nostre armi con quelle

inglesi verso il Sudan dovevano considerarsi oramai come abbandonate e non più attuabili; ciò che era dimostrato anche dalla clausola del trattato anglo-abissino per il ritiro delle guarnigioni egiziane (1).

La realtà delle cose però era che la nostra presenza pacifica a Massaua doveva considerarsi subordinata ai buoni accordi da prendersi coll'Abissinia, della quale dichiaravamo infatti, nel proclama pubblicato dall'ammiraglio Caimi all'atto dello sbarco, di essere amici, non meno che dell'Inghilterra, della Turchia e dell'Egitto. In queste condizioni si effettuava il 5 febbraio 1885 lo sbarco a Massaua delle nostre truppe, partite da Napoli fra il generale entusiasmo. Il 17 gennaio, agli ordini del colonnello Saletta. Ognun ricorda come questo primo scaglione fosse composto di 1 battaglione di bersaglieri (4 compagnie di 150 uomini), 1 compagnia d'artiglieria, 1 plotone del genio, con drappelli di reali carabinieri, di sanità e di sussistenze: complessivamente circa 800 uomini. Nel pomeriggio di detto giorno esso occupò, senza incontrare difficoltà alcuna, i forti di Taulud, di Otumlo, Moncullo e Ras Madur e la penisola del Gherar, a fianco delle truppe egiziane; e a lato della bandiera del Kedivè fu issato il tricolore italiano.

Il 7 marzo giungeva a Massaua un terzo (2) scaglione delle truppe inviate nel Mar Rosso, composto di 2 battaglioni di fanteria, 1 compagnia del genio ed altri drappelli di vari servizi, 1600 uomini circa. Con queste truppe sbarcava pure il tenente generale Agostino Ricci, sottocapo di stato maggiore, il quale si recava colà a ispezionare i nostri presidi. Pare attendibile la voce, allora corsa, che al generale Ricci fosse affidato lo studio di una nostra spedizione nell'interno e probabilmente su Cassala, per quanto nel gennaio '86 alla Camera il ministro Ricotti negasse tali propositi da parte del governo.

Comunque, cade qui opportuno di rilevare l'utilità di una ispezione *de visu* alla nostra nascente colonia per parte di un autorevole rappresentante del comando del corpo di stato maggiore. Se questo sistema si fosse continuato anche dopo, lo stato maggiore sarebbe stato chiamato ben a ra-

(1) Il 26 gennaio 1885, infatti, il presidio egiziano di Cartum era caduto in potere dei mahdisti ed ai primi di questo mese era già noto all'Inghilterra come esso non avrebbe potuto resistere fino alla fine di febbraio, epoca in cui si calcolava potessero giungere i soccorsi inviatigli col generale Wolsley.

(2) Un secondo scaglione composto di 1 battaglione fanteria, 1 compagnia genio e drappelli di vari servizi era sbarcato in Assab il 17 febbraio.

gione ad assumere quella parte di responsabilità che, secondo il nostro modesto apprezzamento, dovrebbe spettargli nelle operazioni coloniali come in quelle della difesa del territorio nazionale. E giacchè ci troviamo su questo argomento, mi piace ricordare un'altra savia disposizione dello stesso Ricotti, il quale prescrive che un ufficiale di stato maggiore viaggiasse sempre coi piroscafi che recavano truppe e materiali ai nostri presidi del Mar Rosso.

Ad attenuare l'impressione certamente poco favorevole prodotta nell'animo di Negus Giovanni dal nostro sbarco a Massaua, il 10 marzo partiva da qui una missione a lui diretta dal governo italiano, guidata dal capitano Vincenzo Ferrari, coll'incarico appunto di rassicurarlo sulle nostre intenzioni e di confermarli la nostra amicizia. Essa portava doni ed una lettera del compianto Re Umberto: il 23 aprile adempiva il suo incarico, e verso la fine di giugno telegrafava da Massaua, ove aveva fatto ritorno, che ogni sfavorevole prevenzione del Negus verso di noi era eliminata.

Intanto però il colonnello Saletta, per proteggerli dalle incursioni abissine che si spingevano fino a pochi chilometri da Massana, era obbligato ad occupare altri punti della costa vicina.

Ivi erano stanziati presidi egiziani, ma essi non sapevano opporre alcuna resistenza alle minacce e alle razzie specialmente degli abissini, che si verificavano in questi paraggi con caratteri poco diversi da quelli coi quali i dervisci minacciavano Suakim. Così il 10 aprile veniva occupata Arafali, a 65 chilometri a sud di Massaua ed il 21 Arkico, 12 chilometri a sud-est, ed il 26 dello stesso mese il colonnello Saletta avvertiva per lettera il Negus di questa nostra occupazione (1).

(1) Lettera del comandante superiore delle Regie truppe in Africa al Negus, pubblicata nei documenti diplomatici presentati al Parlamento italiano nella seduta del 24 aprile 1888.

« Massaua, 26 aprile 1888.

« Come sta Vostra Maestà? Come sta il suo esercito? Io e le mie truppe « stiamo bene grazie a Dio.

« Mi onoro d'informare la Maestà Vostra che, d'ordine del mio « Governo, ho occupato Arafali ed Arkico, e che occuperò del pari Saati « ed Amba. L'occupazione di questi luoghi non è che la conseguenza « dell'occupazione di Massaua, dovendo noi rilevare i posti egiziani che « stanno per sgombrarli.

« Vostra Maestà sa che io ho istruzione dal mio governo di mante- « nere con Essa rapporti di cordiale amicizia; il nostro scopo è di tut- « tare il paese e di mantenere sicure le strade affine di proteggere il « commercio.

« I comandanti dei miei distaccamenti avranno da me l'ordine preciso « di rispettare scrupolosamente il territorio abissino; prego Vostra Maestà

A dimostrazione dello stato d'animo del re Johannes a questo riguardo, è però opportuno di rilevare come nei rapporti inviati al ministro degli affari esteri dal R. console cav. Maissa in missione presso il comando delle R. truppe in Africa e precisamente in quello in data 19 marzo 1885 (1) si accennasse alla relazione fatta dall'ammiraglio Hewett al suo governo sulla missione da lui compiuta presso il Negus, nella qual relazione si riferiva che il Negus aveva chiesto al legato britannico se le truppe egiziane sarebbero state ritirate da Moncullo, al che l'ammiraglio aveva risposto che vi sarebbe stata mantenuta una piccola guarnigione. È facile quindi arguire da ciò come il Negus potesse ritenere che il posto di Saati avesse dovuto sgombrarsi dagli Egiziani, e quindi da noi, al pari degli altri presidi indicati nel trattato Hewett. Nel determinare però lo *statu quo* del momento, il Maissa indicava Saati come ultimo posto egiziano ed Ailet come primo presidio abissino.

La fuggevole corsa che noi intraprendiamo attraverso gli avvenimenti non ci permette di addentrarci in altri particolari, e dobbiamo limitarci ad accennare ai capisaldi attorno ai quali si svolsero le nostre vicende coloniali; ma dal già detto risulta evidente che le non poche difficoltà sorte in questo primo periodo furono essenzialmente d'indole politica e che l'azione militare ne le creò né le accrebbe, ma mirò piuttosto ad eliminarle nei limiti del possibile.

Dinanzi a questa situazione di fatto aumentava ogni dì più da parte nostra l'interesse di addivenire ad un *modus vivendi* col Negus, in attesa, se non altro, di eventi a noi favorevoli: l'invio quindi di una missione più importante, già annunciata dal Ferrari, s'imponesse d'urgenza. Ma questa necessità impellente non pare fosse compresa dal governo, che lasciava il comandante superiore di Massaua alle prese con mille difficoltà diplomatiche, specie colle tribù vicine, obbligandolo a tenere con il Ras Alula, governatore del Tigrè nostro confinante, un contegno che poteva parere remissivo, cosa sommamente pericolosa per chi deve stare a contatto con gli abissini.

Intanto trovandosi il comando di Massana nella necessità di costruire qualche capanna sulla sommità di Saati a ca-

« di voler dare istruzioni analoghe ai suoi capi per il rispetto del nostro « confine, acciò sia così evitato ogni motivo di contesa.

« T. SALETTA »

Questa lettera fu ricevuta dal Negus mentre si trovava ancora presso di lui la missione del capitano Ferrari, il quale riferì di non essersi ac- « corto che il Re ne rimanesse male impressionato

(1) N. 20 dei documenti già citati

gione della salute dei nostri irregolari, e comprendendo il colonnello Saletta che un simile spostamento, per quanto apparentemente privo d'ogni importanza, avrebbe potuto crescere i sospetti del Ras, credette conveniente informarlo di queste sue intenzioni; ma Alula rispondeva subito: « *c'è non va bene, nè solamente le vostre case, ma neppure i vostri « soldati debbono rimanere a Saati... »* (1).

Le pretese degli Abissini su Saati e la loro insofferenza della nostra vicinanza apparivano sempre più evidenti. Se Ras Alula, che non aveva nulla da temere dalla costruzione di poche capanne su di un'altura, teneva un contegno di così recisa opposizione, era chiaro che egli non doveva agire di sua testa, ma in seguito ad istruzioni precise del suo sovrano.

L'urgenza di questa benedetta ambasceria, che regolasse subito la questione del confine e molte altre pendenti, diveniva manifestamente improrogabile. Annunziata fin dall'aprile al Negus, nel settembre, al termine della stagione delle piogge, essa avrebbe già dovuto trovarsi a Massaua. Invece il Ministero, all'annuncio dell'incidente per la costruzione delle capanne, malgrado le sollecitazioni del console in missione a Massaua, si limitava ad autorizzare il colonnello Saletta a scrivere a Ras Alula, per informarlo che una solenne missione del Re d'Italia si sarebbe recata da S. M. Giovanni Re de' Re d'Etiopia nel novembre successivo. E l'annuncio ufficiale di tale missione veniva dal Saletta dato al Negus con lettera inviata pel tramite dello stesso Ras.

Intanto però l'incidente di Saati veniva richiamando un po' più seriamente l'attenzione del governo ed in specie quella del ministro della guerra Ricotti, il quale invitava il comandante superiore (2) a studiare la soluzione migliore per evitar conflitti, senza far atti che potessero esser giudicati di debolezza. Ventilava egli il concetto di rinunciare all'occupazione di Saati, esponendo altresì l'idea di ridurre l'occupazione di Massaua alla zona di terreno ad esso adiacente, a simiglianza di quella inglese di Aden. Ma, in mezzo a molte altre buone ragioni contrarie all'abbandono di Saati esposte in una sua relazione al ministro dal colonnello Saletta (3), primeggiava per la sua evidente importanza quella che, non essendovi acqua fra Saati e Moncullo, il confine sarebbe stato portato di fatto in quest'ultima località, ove

(1) N. 29 dei documenti citati.

(2) N. 33 dei documenti citati.

(3) N. 35 dei documenti citati.

sarebbero giunte le scorte abissine delle carovane, la cui intromissione presso le popolazioni a noi effettivamente soggette si sarebbe fatta sempre più grande, rendendo illusoria la nostra influenza su di loro; e tutto ciò a prescindere dalle complicazioni che avrebbero potuto derivarne.

Inoltre egli osservava che l'acqua esistente a Moncullo era già insufficiente pel presidio italiano e per la popolazione di Massaua, e non avrebbe potuto bastare ai bisogni delle carovane.

Queste ragioni furono giustamente apprezzate, sia nei riguardi politici che in quelli militari, dal governo centrale, il quale rispose di lasciare le cose allo *status quo*.

Per quanto riguarda poi la parte che potremmo dire finanziaria della nostra prima occupazione militare, occorre metter bene in chiaro come essa si risentisse dell'indeciso indirizzo politico. Il procrastinare continuamente la regolare sistemazione dei nostri rapporti coll'Abissinia teneva il comando di Massaua in incessanti preoccupazioni per i frequenti incidenti di confine e per le scorrerie abissine che si spingevano fin sotto il naso dei nostri presidî; ciò che obbligava a mantenervi una certa forza: mentre le idee del ministro Ricotti erano informate a tutt'altro concetto che a quello di espansione.

Gravi difficoltà presentava inoltre l'organizzazione di un corpo di irregolari da sostituire ad una parte delle nostre truppe, resa necessaria, non solo da considerazioni economiche ma anche dalla inclemenza del clima poco confacente alle truppe bianche.

L'impiego di irregolari al nostro servizio era stato infatti iniziato coll'occupazione di Amba, fatta il 7 maggio da 50 di essi che furono accompagnati sul posto da una nostra compagnia di bersaglieri; ma l'occupazione aveva durato non più di 24 ore, perchè quegli irregolari erano stati subito disarmati dalle solite bande abissine scorazzanti in quei dintorni. Nelle condizioni, d'altronde, in cui si trovavano i territori da noi occupati e quelli prossimi, era cosa assai difficile il poter procedere ad un reclutamento di buone truppe indigene: i migliori elementi abitavano lontano da Massaua, e le stesse tribù più vicine, fra le quali si sarebbe potuto tentare una simile operazione — data l'incertezza dei nostri rapporti coll'Abissinia — non sapevano a qual partito appigliarsi e per chi parteggiare. Né un reclutamento di questi elementi tentato in regioni alla dipendenza inglese avrebbe incontrato tutto il favore di quel governo.

Il comando si trovava perciò in una situazione ambigua e piena di difficoltà e di pericoli, de' quali diede nuova prova

il palese dispetto mostrato da Ras Alula per avere il colonnello Saletta accolto amichevolmente a Massaua il Kantibaj degli Habab nell'ottobre (1), iniziando con questi trattative preliminari per addivenire ad un regolare accordo. Il dispetto di Ras Alula si era manifestato col congedare bruscamente i medici italiani che gli erano stati inviati per curare i feriti nella battaglia di Cuffit da lui avuta contro i Dervisci condotti da Osman Digma il 23 settembre 1885.

Tenuto conto di tutto, pare che si possa quindi concludere che, sia nei riguardi politici che in quelli militari (i quali furono contraddistinti da provvedimenti logistici ed igienici ineccezionabili e veramente superiori agli scarsi mezzi accordati dal governo), l'azione militare locale, in questo nostro primo periodo, corrispose pienamente ad ogni più lusinghiera aspettativa, nè ad essa si può imputare la ben che minima parte dei nostri errori coloniali. Situazione più scabrosa di quella trovata sul luogo dal nostro corpo d'operazione era difficile immaginare. La convivenza a fianco delle truppe egiziane; l'irrequietezza di quelle abissine che dovevamo considerare amiche; la instabilità di parecchie tribù che mal sopportavano la prepotenza abissina e chiedevano la nostra protezione; l'indeterminatezza dei confini; la contrarietà di un clima ben a ragione considerato il più caldo del mondo; l'insospitalità dei luoghi, il prolungato disagio e la forzata inazione a cui erano costrette le truppe, la novità dell'ambiente costituivano tali elementi di debolezza e di disorganizzazione, da potersi affermare con sicura coscienza che questo nostro penoso esordio coloniale provò luminosamente la bontà e la solidità delle nostre truppe e la opportuna fermezza del polso che le reggeva. Certe lamentele, inventate o gonfiate ad arte da una stampa garrula e poco patriottica, appaiono oggi risibili.

Nè più fondate sembrano le accuse di impreparazione mosse allora alle autorità militari superiori. Se si riflette, infatti, che alla fine del 1884 non era stata ancor decisa la spedizione del Mar Rosso, e che il 17 gennaio 1885 essa già partiva da Napoli, apparirà chiaro che fu apparecchiata in un tempo press'a poco uguale a quello che si concede a qualunque reparto diretto ad una delle nostre maggiori isole. Nè hanno forse maggior consistenza — data la ristrettezza del tempo, la novità dell'impresa e l'incertezza sulla sua destinazione ultima — le accuse sulle cattive condizioni di equipaggiamento.

(1) N. 134 documenti citati.

Non è fuor di luogo il rilevare anzi come, in questo primo periodo, una distribuzione di dipendenze gerarchiche più giudiziosa di quella introdotta più tardi che fu causa di non piccoli guai, distingueva nettamente l'azione politica da quella militare e determinava in modo preciso le singole attribuzioni e le conseguenti responsabilità. L'azione del corpo tecnico consulente — lo stato maggiore — vi ebbe la debita parte: esso forniva gli elementi necessari al ministro e questi, a ragion veduta, prendeva le sue disposizioni, previi accordi col Ministero degli esteri, ma all'infuori di qualsiasi sua intromissione nella parte esecutiva. Al comandante delle truppe (rimasto alla diretta dipendenza del Ministero della guerra) si davano istruzioni chiare, precise; si indicava esattamente il mandato senza vincolarne troppo l'azione — data la distanza e le difficoltà di comunicazione —; ma anche senza lasciare a lui una libertà sconfinata e tale da impegnare il Paese oltre le sue intenzioni.

Eccezion fatta da una inconsiderata grettezza di metodi amministrativi, è giustizia riconoscere che in questi primi mesi della nostra vita coloniale — tenuto conto delle circostanze — l'azione militare tanto centrale quanto locale, fu logica, avveduta e prudente.

* *

DOGALI. — Il 2 ottobre 1885, il governo avvertiva il Regio console in missione a Massaua che, affine di crescer lustro alla missione da inviarsi al Negus la quale avrebbe dovuto giungere a Massaua ai primi di dicembre, aveva determinato di mettervi a capo un ufficiale generale del Regio esercito, che era stato scelto nella persona del maggior generale Gené, allora direttore dell'istituto geografico militare, il quale fra breve avrebbe assunto il comando delle forze tutte del Mar Rosso (1). A ciò dicevasi indotto dalla considerazione che i rapporti personali che, in occasione della missione, il generale avrebbe potuto stringere col Negus e coi principali capi abissini, gli sarebbero stati di gran giovamento per la eliminazione delle difficoltà che avessero potuto sorgere coi nostri vicini.

Il 7 novembre il ministro degli esteri conte di Robilant, succeduto al Mancini, scriveva al ministro della guerra d'aversi dare istruzioni al generale Gené di lasciare le cose di Saati allo *statu quo*, visto che la richiesta di Ras Alula non

(1) N. 34 documenti citati.

aveva avuto altro seguito; dando facoltà al generale — qualora il Re mostrasse di mutar pensiero — di regolarsi secondo le circostanze, sempre però in modo da salvaguardare intiera la nostra dignità e da escludere ogni apparenza di di debolezza (1). Il ministro Ricotti, rispondendo il 12 (2), diceva esser egli pure di parere di non doversi sgombrare Saati per le considerazioni espostegli dal colonnello Saletta: aggiungeva però di dovere dichiarare come, per ragioni d'ordine militare, egli non potesse consigliare si perdurasse in tale occupazione che costituiva per noi un elemento di debolezza. Il tenere Saati con truppe regolari, provvedendole di un forte o caserma difensiva, avrebbe cagionato dissidi con Ras Alula che era bene evitare finchè possibile, e ci avrebbe obbligato pure ad accrescere il presidio di Massaua, per poter contrattaccare in aperta campagna il nemico che avesse assalito quel nostro posto. Al contrario, l'occupazione provvisoria di un distaccamento di irregolari, i quali avessero ripiegato in caso di aperta ostilità su Moncullo, ci permetteva di fare la vera resistenza su questa linea più arretrata e colle forze di cui disponevamo.

Coerentemente a queste vedute, lo stesso Ricotti, comunicando al generale Genè (che fino dal 13 novembre aveva assunto il comando, con poteri civili e militari di terra e di mare) quanto aveva già scritto al collega degli esteri, gli ordinava di continuare a tener occupato Saati soltanto con irregolari (3).

Il 2 dicembre, il governo egiziano cessava di funzionare a Massaua, e le sue truppe partivano per via di mare, sostituite in tutti i servizi da quelle italiane.

In gennaio del 1886 giungeva finalmente a Massaua il generale Giorgio Pozzolini, deputato al Parlamento, che il governo aveva messo alla testa della missione al Re Giovanni (non avendo ritenuto opportuno di allontanare il Genè da Massaua in questo periodo di ordinamento della colonia): e ciò mentre il colonnello Saletta fino dal settembre aveva fatto sentire la necessità che la missione si muovesse nel novembre, per evitare di trovarsi in viaggio durante la stagione delle piogge.

L'8 febbraio il dott. Nerazzini, appartenente pur esso alla missione, fu ricevuto cordialmente da Ras Alula che gli affermava non occorrere risposta alcuna da Re Giovanni, il quale attendeva gli inviati del Re d'Italia a Borumieda. Ma

1) N. 40 documenti citati.

2) N. 46 documenti citati.

3) N. 47 documenti citati.

il ministro Robilant, già male impressionato del contegno del Ras che pareva avesse guidata in persona una razzia fin nei pressi di Uaa; considerata la distanza a cui si trovava il Negus; tenuto conto del testo di una lettera diretta a Menelik re dello Scioa dallo stesso Negus dalla quale appariva acceso contro di noi, ed anche in vista di possibili complicazioni europee, credendo indispensabile una nuova e formale adesione all'inoltro della missione, decise di soprassedere, rimandandola ad altro tempo. Di ciò fece avvertire Ras Alula, giustificando questa decisione colla imminenza della stagione delle piogge. A questo riguardo non si può fare a meno di osservare che le reali preoccupazioni del ministro degli esteri su una cattiva accoglienza o peggio alla nostra missione non erano gran fatto in armonia colle idee da lui manifestate due mesi prima alla Camera: idee alte e veramente degne del ministro di una grande nazione. Egli aveva dichiarato che una diminuzione dei nostri presidi del Mar Rosso costituiva una dimostrazione di forza da parte nostra, perchè era bene che ognuno sapesse come dietro il pennacchio di un nostro plotone di bersaglieri vi era l'esercito italiano. A maggior ragione, dunque, ognuno doveva sapere che dallo stesso esercito era protetta la sacra persona di un ambasciatore mandato dal Re d'Italia al Negus d'Abissinia. Se questa fede non fosse stata scossa e si fosse lasciato che l'ambascieria proseguisse fidente nella nazione che rappresentava, gli eventi si sarebbero certamente svolti in modo diverso e forse sarebbero stati risparmiati all'Italia molti lutti.

Il rallegrarsi poi, come fu fatto da alcuno, e, più ancora, il meravigliarsi che gli Abissini si fossero offesi del mancato invio fu un atto di vera incoscienza e fu una prova d'ignoranza, non solo dell'anima abissina, ma di quella umana in genere. Come si può ammettere che fosse accolta con soddisfazione dal Negus e dai suoi dipendenti la notizia del rinvio di questa tante volte annunciata ambascieria, quando stava appunto per varcare la soglia della loro casa? Non si volle comprendere — eppure la cosa era semplicemente intuitiva — che un simile contegno, in gente sospettosa per indole, doveva far l'effetto di una vera canzonatura.

Mentre questa araba fenice italiana volgeva le spalle all'Abissinia, l'inglese Smith, semplice capitano commissario, saliva tranquillamente sull'altipiano, raggiungeva in venti giorni il Negus, vi disimpegnava la missione del suo governo: il 2 maggio era di ritorno a Massaua ed il 1° giugno giungeva a Roma.

Nonostante il rinvio *sine die* della missione, il governo

credette di poter dar corso al suo proposito di diminuire la forza dei presidi del Mar Rosso, e nel giugno 1886 rimpatriarono circa un migliaio di uomini.

Fino a quest'epoca nei territori da noi occupati non erano accaduti avvenimenti militari di rilievo: solo in gennaio 1886 qualche scambio di fucilate fra il nostro distaccamento di regolari di Arafali e una banda di predoni, e due piccoli scontri, uno sulla strada Moncallo-Amba con la banda di Debeb nel marzo e l'altro nel mese successivo ad Arafali con predoni.

Ma nell'agosto giunsero a Roma da Massana lettere non molto tranquillanti. Ras Alula aveva fatto una razzia nel territorio degli Habab da lui tenuti in conto di nostri amici: ed il generale Gené domandava che in settembre si aumentassero le truppe, per essere in grado di far fronte a qualsiasi eventualità. Il Ricotti avvertiva infatti il 26 agosto il ministro degli esteri che, tenuto conto delle truppe che avrebbero dovuto rimpatriare, si sarebbero dovuti inviare in Africa circa 2000 soldati, portando così il corpo d'occupazione a 3000 uomini.

Nello stesso mese avveniva fra i nostri irregolari e la banda di Debeb uno scontro di qualche entità, che ebbe come conseguenza l'occupazione di Zula da parte dei nostri irregolari; e nell'ottobre una nuova scaramuccia aveva luogo nella via Saati-Ailet contro una banda di predoni: fatti questi che, per quanto di poca importanza militare, dimostravano lo stato di inquietezza delle popolazioni nostre confinanti e la necessità di definire le nostre relazioni coll'Abissinia.

In questo stato di cose giunse a Massana (9 ottobre) la spedizione Salimbeni sussidiata dalla Società Geografica e diretta nel Goggiam: spedizione, a dir il vero, che, stante le nostre relazioni coll'Abissinia in quel momento, non godeva il favore del governo. Com'è noto ne facevano parte il maggiore Piano ed il tenente di Savoroux. Ras Alula, interpellato, scriveva il 31 ottobre da Asmara, a Salimbeni « vieni pure dopo che io sarò tornato ». Una lettera di Salimbeni diretta a Re Giovanni e portatagli in Adua dallo stesso Ras pare facesse in quello non buona impressione. La spedizione salì sull'altipiano ed il 4 dicembre era all'Asmara, dove la trovò Ras Alula il 3 gennaio al suo ritorno. Insieme ad essa egli trovò peraltro che i nostri irregolari avevano occupato i pozzi di Uà, ove avevano eretto un piccolo forte per ordine del generale Gené, il quale si era indotto a questo nuovo passo innanzi per la necessità di proteggere le carovane provenienti dalla

valle dell'Haddas dagli attacchi dei predoni in massima parte Assaortini. Questa occupazione riusciva molesta al Ras, oltre che per le ragioni valevoli per Saati, anche per speciali considerazioni economiche; in quantochè la sicurezza data alla via dell'Haddas e dell'Alighedè tendeva a far deviare in quella direzione una parte del commercio carovaniere che il Ras aveva istradato per la via Ghinda-Saati onde riscuotervi il pedaggio. Perciò egli pregò Salimbeni di scrivere a Gené di ritirare gli irregolari da Uà, e per appoggiare il suo invito accese a Ghinda colle sue truppe, sotto il pretesto di dover procedere ad una divisione di terreni.

Contemporaneamente a questo invito, però, giunse da parte del Ras un vero *ultimatum* in data 12 gennaio, col quale s'intimava al comandante italiano di sgombrare Saati entro il 21 gennaio e Uà non più tardi del 6 febbraio (1887). Dichiarazione di guerra più chiara e più anticipata di questa non potevasi desiderare!

Rispondeva negativamente il generale Gené, ed avvertiva il ministro degli esteri (1) di aver rinforzato Uà e Saati con truppe regolari e cannoni. Da ciò si può arguire che egli non credeva molto ad una aperta ostilità, nè alle forze poco conosciute di Alula; ma fidava sull'impressione che avrebbe potuto fare in lui la nostra fermezza ed il nome d'Italia. Ad ogni modo mostrava d'inspirarsi più ai concetti che guidavano il ministro degli esteri che a quelli d'indole tecnico-militare manifestati dal generale Ricotti, più di un anno addietro, è vero, ma pur sempre da tenersi presenti da chi aveva la responsabilità della difesa del territorio da noi occupato.

La decisione del generale Gené fu rafforzata dal fermo linguaggio del ministro degli esteri (2): perciò egli intimò a Ras Alula di mettere in libertà la spedizione Salimbeni da lui tenuta in ostaggio, chiedendo ad un tempo dei rinforzi per appoggiare la sua domanda con una dimostrazione militare. I rinforzi erano accordati; ed il 23 gennaio il Robi-

(1) Col R. decreto 5 novembre 1885 il comandante superiore in Africa aveva assunto, oltre il comando delle forze di terra e di mare, anche la direzione superiore di tutti i servizi, a qualsiasi amministrazione appartenessero; ma per l'indirizzo da darsi alle questioni d'ordine la cui soluzione potesse in modo qualsiasi influire sulla condotta politica, fu stabilito che egli dipendesse dal ministero degli esteri. È evidente però che in tale circostanza emergeva soprattutto l'impiego delle truppe dal punto di vista essenzialmente militare.

(2) Il generale Robilant, telegrafando al generale Gené, diceva sperare che Ras-Alula non avrebbe torto un capello ai nostri viaggiatori, perchè l'avrebbe pagata cara e prontezza di mandare tutti i rinforzi necessari per infliggergli una severa lezione (n. 29 doc. citati).

lant telegrafava che il ministro della guerra aveva fatto partire un battaglione con 1 compagnia del genio e 1 sezione di artiglieria da montagna con armi e munizioni già richieste dal Genè. Il resto è troppo noto perchè abbia bisogno d'esser ricordato.

È innegabile che il non aver creduto alla probabilità di un attacco, nè all'importanza numerica del nemico, nè forse al suo valore militare, condusse il generale Genè ad un inopportuno sparpagliamento delle forze di cui disponeva in quel momento, specie in considerazione dell'aumentata zona di territorio che doveva difendere: sparpagliamento tanto più pericoloso in quanto i due distaccamenti di Uà e Saati — specie quest'ultimo — erano sprovvisti di viveri e di munizioni, ciò che rese necessario formare subito e in gran fretta una colonna di soccorso su Saati — quella attaccata dagli Abissini a Dogali — colle truppe di ricambio giunte il giorno prima nel porto. Si disse — e pare con fondamento di verità — che nei magazzini di Massaua non esistessero munizioni da bocca e da guerra sufficienti ad approvvisionare per un certo tempo quei due posti: ciò che spiega, se non giustifica, molte cose di quel primo disgraziato periodo.

Ad ogni modo è quasi certo che se non fossero stati rinforzati con regolari — come intendeva con chiara visione delle cose, il Ricotti, ai cui concetti non si attenne il Genè — i due posti di Saati e di Uà, o meglio ancora non si fosse occupato quest'ultimo in alcun modo, i nostri irregolari avrebbero potuto ritirarsi all'avanzata degli Abissini; si sarebbe allora manifestata la necessità di rompere gli indugi e di addivenire a trattative definitive coll'Abissinia che avrebbero per lo meno impedito il precipitar degli eventi.

Concludendo su quanto riguarda questo nostro periodo che avrebbe voluto essere di affermazione, successo a quello di Saletta che potrebbe chiamarsi di iniziazione coloniale, bisogna convenire che l'azione militare locale fu erronea, perchè mancante di una chiara visione delle cose e di un concetto esatto di quelle popolazioni, per quanto tutto ciò non fosse in gran parte che una conseguenza dell'indirizzo del governo centrale.

Non si può escludere però che un'altra delle cause di questo nostro primo insuccesso coloniale debba ricercarsi nel non avere il governo mai voluto affrontare al momento opportuno la responsabilità di chiedere i mezzi finanziari occorrenti all'impresa sulla quale ci eravamo accinti. Sarebbe facile provare come, nel periodo che precedette le nostre osti-

lità coll'Abissinia, i ministri fossero continuamente preoccupati di dimostrare alla Camera la tenuità delle spese per le nostre occupazioni in Africa, le cui forze si cercava continuamente di ridurre in ogni circostanza ritenuta favorevole. E ciò, nonostante mancassero alle truppe i mezzi per i servizi necessari, la insufficienza dei quali veniva lamentata financo in Parlamento. A questa stessa causa potrebbesi altresì attribuire la mancanza di un avveduto servizio di informazioni che produsse le conseguenze lamentate. Si verificò allora e dopo, quello che purtroppo accade anche adesso: di non voler spendere uno oggi, per essere obbligati a spendere dieci domani.

* *

SPEDIZIONE PER LA RICOCCUPAZIONE DI SAATI. — La forma delle trattative per la restituzione dei prigionieri corse tra Ras Alula e il generale Genè condusse al richiamo di questi da Massaua, annunziatogli con telegramma del Ministero degli esteri del 18 marzo 1887. A sostituirlo nel comando dei presidi del Mar Rosso venne chiamato nuovamente il Saletta, in questo tempo promosso generale, il quale vi giunse alla fine di aprile.

Da questa data ai primi di novembre, in cui incominciava l'arrivo a Massaua dei primi scaglioni del corpo della spedizione decisa dal Paese per la riacquiescenza di Saati e di Uà, il comando superiore di Massaua impiegò tutta la sua attività per preparare al corpo medesimo — a seconda dei criteri stabiliti dal governo per la condotta delle operazioni — il modo di sbarcare e soggiornare a Massaua e dintorni, per procedere poi all'avanzata sugli obbiettivi determinati.

Al 1° novembre parecchie tribù vicine a Massaua si erano dichiarate nostre amiche od avevano accennato a divenirlo; i Dervisci vedevano di buon occhio la nostra azione militare contro gli Abissini loro nemici; Menelik aveva voluto farsi mediatore di pace tra noi ed il Negus, pur non compromettendosi troppo con lui, ed a quella data stava per partire da Massaua la missione Portal, per offrire al Negus a nome della regina Vittoria la mediazione inglese.

In quel tempo i nostri presidi erano protetti da due linee di fortificazioni, la prima delle quali era formata dai forti di Archico, Principe Vittorio Emanuele, Moncullo; e la seconda, interna, da quelli di Abdel-Kader, Gherar e Taulud. Le forze che si trovavano nel territorio di Massaua e dipendenze ascendevano per la sola parte combattente ad 8 battaglioni — di cui 7 su 4 compagnie ed 1 alpino su 3 — 1 squadrone di cavalleria, 4 compagnie di artiglieria, 3 del genio e circa

1900 irregolari: in tutto 7400 uomini. La ferrovia a scartamento ridotto che doveva congiungere Massaua a Saati attraversava l'intera penisola di Abdel-Kader. Queste erano le condizioni politico-militari del territorio occupato dalle nostre truppe all'arrivo del corpo di spedizione, quali risultano dalla relazione fatta al termine della campagna dal generale di San Marzano (1).

Ove si rifletta sul tempo occorrente ad un esercito abissino per mobilitarsi e soprattutto radunarsi, e si pensi che, in ogni modo, una sua avanzata contro le suaccennate nostre posizioni doveva necessariamente essere rimandata a dopo la stagione delle piogge, sarà facile convincersi che gli attacchi di tutte le forze del Negus non avrebbero potuto manifestarsi sulla linea da noi occupata nemmeno ai primi di novembre, dato anche e non concesso il caso che questi avesse voluto spingersi sui punti non contestati di Monculo ed Archico. Paiono quindi superiori al bisogno le forze da noi tenute laggiù fino a quell'epoca, a meno che non vi siano state inviate per contribuire alla costruzione e sistemazione di quella rete continua di forti di cui si volle coprire tutta la zona, col criterio poco pratico di difendere col cannone ogni palmo di terreno soggetto agli attacchi nemici.

Per non incorrere nella taccia di erigerci a giudici a fatti compiuti e dopo un periodo di tempo durante il quale si sono acquistate sul terreno e sul nemico conoscenze ed elementi di giudizio che allora scarseggiavano e forse mancavano affatto; crediamo utile accennare brevissimamente ai due precedenti storici assai recenti, e fin d'allora ben noti in ogni loro particolare nelle sfere ufficiali, dai quali si sarebbe potuto e dovuto trarre norma per condurre con criteri diversi questa nostra spedizione: intendo parlare della spedizione militare inglese contro re Teodoro del 1867 e della campagna degli Egiziani del 1875-76.

Le condizioni nelle quali si svolse la campagna inglese, che costò alla Gran Bretagna 240 milioni di lire, erano — in confronto alle nostre — assai più favorevoli nei rispetti politici; trovandosi in quel tempo l'Abissinia in istato di aperta ribellione contro re Teodoro, il cui potere reale non si estendeva oltre i limiti dei territori materialmente occupati dalle sue truppe. L'Inghilterra, d'altronde, non intendeva di intraprendere una guerra di conquista ed aveva dichiarato di volere sgombrare il territorio, non appena avesse potuto vendicare l'oltraggio fatto dal Negus ai di lei sudditi ed

ambasciatori. Ma erano però assai più difficili le condizioni dal punto di vista militare, dato l'obiettivo da raggiungere, Magdala, distante non meno di 580 chilometri (in gran parte di montagna) dalla baia di Zula, scelta come base di operazione.

Sir Robert Napier comandante la spedizione stimò sufficiente, per aver ragione del Negus, poter giungere a Magdala con 5 mila combattenti. Per l'intera operazione ne furono impiegati 14 mila, seguiti da 27 mila ausiliari, formati dal corpo del treno reclutato per l'occasione, dal personale amministrativo e da una enorme massa di domestici (*camp-fellows*). Al seguito di questi 41,000 uomini furono sbarcati sulla spiaggia di Zula 2500 cavalli da sella e da tiro e circa 3200 animali da trasporto. A dare un'idea dei servizi che seguivano i combattenti, basti ricordare che, anche dopo una notevole riduzione di bocche inutili ordinata dal comandante durante la spedizione, il reggimento Sind-Horse aveva 339 *camp-fellows* su di una forza di 453 combattenti.

Per facilitare l'avanzata fu costruita, da Zula al primo accampamento, una ferrovia lunga 19 chilometri, che costò solo 150 mila lire non compreso il materiale portato dalle Indie. Nella costruzione si dovettero eseguire lavori importanti per consolidare il suolo sulla spiaggia; si scavarono trincee e gettarono otto ponti in ferro, alcuni dei quali, a parecchie travate. La ferrovia cominciata in dicembre 1867, fu ultimata alla fine di aprile 1868.

Il movimento di avanzata dalla costa all'interno fu iniziato alla metà di gennaio. A raggiungere l'obiettivo furono impiegati 32 giorni di marcia, con un percorso medio di 18 chilometri al giorno. Alla metà di giugno, in cui principia sull'altipiano la stagione delle piogge, la spedizione era già di ritorno, dopo un esito il più felice. Infatti in due scontri avvenuti alla metà di aprile sotto Magdala ove trovavasi il Negus colle sue truppe, in uno dei quali — quello di Arroghi — esse perdettero 370 morti e 150 feriti, re Teodoro fu sopraffatto. Ferito ad una gamba, si suicidò dopo aver inviato a Sir Napier tutti gli Europei che teneva prigionieri e 1500 capi di bestiame, insieme a proposte di pace che vennero respinte. Gli Inglesi non avevano avuto che 19 feriti (1).

La spedizione egiziana, determinata dal massacro della colonna Arendrup avvenute a Gudda-Guddi alla metà di

(1) Questi dati sono stati tratti dal lavoro del col. Osio *La spedizione inglese in Abissinia (1867-1868)* pubblicato in questa Rivista nella dispensa V del maggio 1887.

novembre del 1875, fu organizzata così celermente che alla fine del mese successivo essa era già concentrata a Massana. Seguendo l'itinerario Massana-Iangus-Baresa-Aidere-so-Caiacor-Gura (chilometri 101), il 22 gennaio si trovavano già a Baresa (47 chilometri da Massana) 5000 uomini. Il 27 febbraio, 40 giorni prima che vi giungesse il nemico, 4000 di essi arrivavano a 7 chilometri da Gura (94 da Massana). Gli Egiziani erano già padroni di Cheren, e nella loro avanzata avevano il fianco destro sorvegliato da 2000 uomini del governatore dell'Hamasen loro alleato. Ai primi di marzo nel campo di Gura erano raccolti: pane-biscotto per 40 giorni, 400 cartucce per ogni fucile e 350 cariche per cannone per 15 mila uomini. 9 mila di essi con 30 cannoni si trovavano nel campo trincerato più avanzato di Gura, e la sera del 6 marzo giungevano in quello più arretrato di Caiacor, distante 7 chilometri dal primo, altri 4500 uomini di fanteria, 150 di cavalleria e 4 cannoni. Un particolare degno di nota è questo: che gli Egiziani provvedevano *direttamente* al servizio d'informazioni. Il 6 febbraio, infatti, il capitano Ivens, vestito da abissino, riuscì a giungere sino a 40 chilometri da Adua ed a vedere in lontananza l'esercito abissino di cui attraversò anche alcuni distaccamenti.

L'esercito di re Giovanni, forte di circa 100 mila uomini (1) si mosse lentamente da Adua alla metà di febbraio e alla fine di detto mese, attraversando il Seraè, giungeva a Corbaira, ad una giornata di marcia dalle posizioni egiziane ed in posizione centrale tra i due forti, percorrendo 120 chilometri all'incirca in una quindicina di giorni.

È noto come l'insuccesso degli Egiziani fu dovuto al fatto di essere usciti dai trinceramenti. Ciò nonostante, la battaglia rimase per un momento indecisa; e sarebbe forse bastato a mutarne l'esito l'intervento del corpo giunto a Caiacor, il quale rimase a 4 chilometri dal campo di battaglia inerte spettatore dell'eco delle truppe di Rasal Rasen. All'indomani della battaglia gli Abissini attaccarono inutilmente i 1500 Egiziani rimasti con otto cannoni nel trinceramento più avanzato di Gura; dopo di che, lasciando sotto questi spalti 350 morti, il Negus si allontanò mandando proposte di pace. Il presidio egiziano di Gura fu ritirato soltanto un mese dopo e molto più tardi quello di Caiacor, il quale era, anzi, stato rinforzato e completamente ordinato ad una valida difesa.

(1) Le forze però che presero parte alla battaglia furono calcolate a 40,000 uomini.

L'esercito abissino sostò a Corbaira una settimana e fu spinto ad attaccare gli Egiziani dalla penuria d'acqua che si faceva già sentire nel suo campo; dopo la battaglia ed il tentativo di attacco contro i forti si portò ad Afalba e proseguì subito la sua ritirata. Questa spedizione costò all'Egitto 75 milioni di lire (1).

* *

Esaminati sommariamente i due più prossimi precedenti storici che avrebbero potuto servire di ammaestramento e di guida nell'organizzare la nostra spedizione, riassumiamo le istruzioni che il ministro della guerra generale Bertolè-Viale, succeduto al Ricotti, con lettera 26 ottobre 1888, dava al comandante generale Di San Marzano partente per Massana. In esse era detto: Non ci dobbiamo impegnare in una guerra a fondo coll'idea di conquistare l'Abissinia. La azione deve consistere principalmente nel rioccupare Saati e Uà: il primo permanentemente e fortemente per le considerazioni che avevano deciso il suo mantenimento fino dall'autunno del 1885. Saati deve essere collegato a Moncullo ed a Massana con una ferrovia protetta da trinceramenti che possano batterne tutto il percorso col cannone. Questo l'obiettivo del corpo di spedizione, altri potevano presentarsene, verificandosi nuovi avvenimenti. Forze assegnate per l'esecuzione di tale programma 20 mila uomini.

Non è nostro compito di indugiare sulla narrazione di questa campagna — del resto assai nota; — ci limitiamo quindi a ricordarne, come per quella inglese ed egiziana, i punti più salienti, per trarne le deduzioni che ci siamo proposte a scopo precipuo di questo scritto.

Come si è accennato più su, il 1° novembre 1887, si trovavano nei presidi di Massana 7400 uomini dislocati nel modo già indicato; altri 14,000, perfettamente ordinati e organizzati, incominciarono a sbarcare per scaglioni successivi l'8 dello stesso mese. Verso il 20 di novembre la ferrovia arrivava fino a Moncullo. Alla metà di dicembre il corpo di spedizione finiva di costituirsi secondo gl'intendimenti del suo comandante. Il 27 e 28 dicembre la missione Portal faceva ritorno a Massana: il suo mandato di pace era fallito. Essa valutava a 160,000 uomini, compresi gli armati di lancia e sciabola, la forza dell'esercito di Re Giovanni e ad altrettanto quella dei contingenti di Menelik e di altri capi impor-

(1) Queste notizie sulla spedizione egiziana contro l'Abissinia (1875-76), sono state tratte da una esposizione di essa fatta dal vice console austriaco al Cairo nei n. 32 e 37 del 1878 *Wiener Abendpost*.

tanti che avrebbero seguito il Negus-Neghesti; cosa questa che era logicamente da escludersi, per la materiale impossibilità ad una grossa armata di vivere in una regione già sfruttata dalle truppe del Negus e per ambedue le masse di approvvigionarsi di viveri e soprattutto d'acqua nella deserta zona circondante le posizioni di Saati.

La costruzione della ferrovia, che aveva sempre proceduto protetta dalle nostre truppe le quali in ogni posizione successiva si coprivano faticosamente con fortificazioni campali, giungeva il 7 gennaio ad Hamassat; ed il 1° febbraio 1888 (un anno e quattro giorni dopo che era stata sgombrata) la posizione di Saati, causa di tanti mali, veniva ripresa dalle truppe italiane ed immantinente messa in assetto difensivo. Il 13 febbraio veniva aperta la stazione di Dogali ed il 15 marzo quella di Saati. È più facile comprendere che descrivere le difficoltà che un corpo d'operazione qual era il nostro ebbe ad incontrare per i servizi logistici; in una zona priva d'ogni risorsa, specie di quella essenziale dell'acqua. Devesi constatare però che esse furono superate con relativa facilità, mercè una savia e meditata preparazione, studiata fin nei più minimi particolari.

Il primo scontro fra una nostra pattuglia ed un nucleo di Abissini ebbe luogo ad Ailet il 17 di marzo, un mese e mezzo dopo la nostra rioccupazione di Saati; e due giorni dopo — il 19 marzo — il generale Baldissera eseguiva una ricognizione a Sabarguma con 2 battaglioni bersaglieri, 2 compagnie alpine ed un reparto di irregolari, spingendo una punta di essi fino a Ghinda. Solo alla fine di marzo venne accertata nella piana di Sabarguma e fra Ailet ed Ambatocan la presenza dell'esercito abissino, il quale era partito da Asmara il 24.

In quei giorni — 28 marzo — avveniva uno scontro sui Dig-Digta fra pattuglie di bersaglieri e gruppi avanzati del nemico, e contemporaneamente giungeva al campo italiano un messo del Negus con proposte di pace, le quali tendevano più che altro (come è abitudine abissina e come fu poi confermato dai fatti) a proteggere la propria ritirata già decisa. All'imbrunire del 2 aprile, infatti, Re Giovanni, vista l'inutilità di attaccare di viva forza le nostre posizioni e fatto certo che i nostri non ne sarebbero usciti per dar battaglia in aperta campagna come avevano fatto gli Egiziani dieci anni prima; abbandonava il campo di Sabarguma ed iniziava la ritirata col suo numeroso esercito, il quale era rimasto inattivo a pochi chilometri dalle nostre fortificazioni meno giorni di quanti mesi non avesse impiegato a radu-

narsi. Il 16 aprile esso si trovava già fra Adua ed Axum, ove era raggiunto il 23 dalle truppe di Ras Alula.

Fra la metà di aprile e quella di maggio rimpatriava la maggior parte del nostro corpo di operazione. Alla fine di aprile il 1° reggimento cacciatori si portava ad Uà per riaprirvi i pozzi stati otturati quando fu da noi abbandonata; vi si fermava qualche tempo, rientrando quindi ad Archico.

La causa principale di questo risultato troppo modesto rispetto ai mezzi impiegati, anche confrontato sotto ogni aspetto con quelli della spedizione inglese ed egiziana, deve ricercarsi nel concetto ispiratore della campagna, che fu quello di non voler avventurare a nessun costo la vita dei soldati, i quali pure erano costretti a rischiarla ed a perderla negli ospedali per effetto del clima e dei disagi. Si temeva l'opinione pubblica impressionabile e si evitava il pericolo di ogni minimo insuccesso per timore di essa; timore che i fatti, di poco posteriori, dell'Agametta e di Saganeiti dimostrarono di molto esagerato. Questo medesimo sentimento ci impedì di organizzare un servizio di esplorazione diretto che ci mettesse in grado di giudicare *de visu* e prendere deliberazioni sulla fede di notizie più attendibili di quelle esagerate e contraddittorie forniteci dagli informatori. Se si fossero spinti degli ufficiali con nuclei di irregolari a riconoscere e a studiare la zona circostante per un raggio di un centinaio di chilometri, quante notizie preziose e sincere si sarebbero potute raccogliere, senza rischio di piccoli incidenti, purché le ricognizioni stesse fossero state lanciate improvvisamente. Se il governo ed i suoi organi non fossero stati presi da quel misterioso terrore del nemico che seguì, senza transizione, all'eccessivo ed irragionevole disprezzo, noi crediamo che l'occupazione di Saati avrebbe potuto effettuarsi assai prima e con mezzi molto più limitati, senza incorrere tuttavia nel pericolo di insuccessi.

Infatti, come abbiamo accennato più avanti, il generale Ricotti aveva dichiarato alla Camera che 2500 uomini erano sufficienti per l'occupazione di Massaua e dintorni e per difendere le primitive fortificazioni da qualunque attacco ed anche per ricognizioni ed occupazioni di carattere temporaneo a due o tre giornate di marcia. Quest'ultima eventualità si riferiva naturalmente all'inizio di possibili operazioni verso il Sudan, per svolgere le quali si sarebbe dovuto provvedere coll'invio di altre milizie; ed, a proposito di ciò, il Ricotti stesso dichiarava che il governo era in grado

di inviare nel Mar Rosso 15 o 20 mila uomini senza indebolire per nulla l'esercito.

Noi crediamo che con ciò egli avesse considerata la situazione con sano e giusto criterio militare, criterio che, come abbiamo detto, venne poi abbandonato — malgrado la sua presenza nel Ministero — durante gli eventi che precedettero il combattimento di Dogali. Si era passati infatti dalla sconfinata audacia alla esagerata prudenza. Prima si era creduto sufficiente un battaglione con due mitragliere per tenere in rispetto, anche in aperta campagna, tutti gli armati di Ras Alula, che non si sapeva in verità quanti fossero (ciò che non deponeva troppo favorevolmente del nostro servizio di informazioni); dopo — a distanza di pochi mesi — si ritennero necessari non meno di 7 o 8 mila uomini solo per tenere le posizioni che non ci erano contestate. Pareva si credesse che l'intero esercito abissino potesse rovesciarsi sugli spalti di Moncullo e di Arkico da un momento all'altro: quasi che non fosse — come certamente lo era — più facile ad un nostro corpo di 5 o 6 mila uomini tenuto pronto, il partire da Napoli ed arrivare a Massaua, che all'esercito abissino il muovere dall'altipiano fino alla costa. Si dimenticava che dieci anni innanzi esso aveva impiegato non meno di due mesi per trasportarsi da Adua ad una giornata di marcia dalla piana di Gura. Pare non si riflettesse alle difficoltà, crescenti in proporzione geometrica, che esso avrebbe incontrato per vivere man mano che dall'altipiano si avvicinava alla costa; difficoltà che, non meno delle perdite subite nel combattimento, avevano l'anno innanzi obbligato le truppe di Ras Alula, per quanto ristrette di numero, a ritirarsi subito dopo Dogali, senza neppur lasciarsi tentare dalla preda, relativamente facile, di Saati. E non è questo un facile sfoggio del senno del poi, ma semplicemente trarre dalle due campagne inglese ed egiziana quelle deduzioni che avrebbero potuto e dovuto farsi allora, illustrate e confermate da un accurato e diretto servizio di informazioni.

Da esse a noi pare emerga chiaramente che le forze tenute a Massaua dall'aprile al novembre 1887 sarebbero state sufficienti a rioccupare anche Saati, come accennammo, tenendo per opportuna precauzione pronto a Napoli un altro corpo di rinforzo per ogni eventualità; e tale rioccupazione sarebbe stata possibile forse anche prima dei massimi calori estivi dello stesso anno 1887, con quale effetto morale ognun comprende. Questa pare fosse, anzi, la prima idea del Ministero; a distoglierlo dalla quale intervennero le trattative per la liberazione della prigioniera spedizione Salimbeni

prolungatesi fino al 18 marzo, durante la quali il governo o il comandante di Massaua, o l'uno e l'altro, non diedero certamente prova di romana fermezza.

Come abbiamo già ricordato, gli Egiziani, infatti, in due soli mesi avevano raccolto sull'altipiano di Gura, a 100 chilometri da Massaua, attraversando una regione impervia e povera d'acqua, 15 mila uomini provvisti di viveri per quaranta giorni; ed erano loro bastati 22 giorni per fare avanzare fino a Baresa (47 chilometri da Massaua) 5000 uomini. È quindi logico il dedurre che se gli Egiziani poterono con 4000 cammelli e 3000 muli — che tale era la loro disponibilità in questo primo periodo — operare lo spostamento Massaua-Baresa di tale forza in breve tempo, non sarebbe stato impossibile a noi, per quanto ci trovassimo in condizioni meno agevoli degli Egiziani riguardo agli animali da trasporto, di raccogliere un numero di quadrupedi proporzionale alla distanza, col quale si sarebbe potuto approvvigionare Saati in guisa da renderlo atto a resistere a qualunque attacco per un tempo superiore a quello che il nemico poteva rimanervi a fronte.

Vediamo ora se e in qual modo la rioccupazione di Saati avrebbe potuto effettuarsi in autunno dalle sole forze di cui disponeva il generale Saletta.

La posizione dalla quale gli Abissini avrebbero potuto iniziare la marcia offensiva era evidentemente il ciglio dell'altipiano, al punto così detto delle Porte del Diavolo, distante da Saati almeno tre buone tappe per un corpo *numeroso*, ingombro da abbondanti impedimenta, rese indispensabili dalla già rilevata mancanza di risorse caratteristiche alla zona da attraversare. Le principali vie di comunicazione che dall'altipiano conducono a Saati direttamente, potevano esser guardate con facilità dalle alture dei Dig-Diga che fronteggiano la piana di Sabarguma e di Ailet, estendendo il raggio d'osservazione verso quelle provenienti dagli altipiani dei Bogos e di Gura. La via dell'Assaorta, la più diretta verso la costa di Arkico, oltre all'attraversare un paese che aveva fatto atto di sottomissione a noi, non era la più probabile né la più breve per una irruzione abissina, perchè ancora più inospitale. In ogni modo, con un servizio di vigilanza esercitato per opera del presidio di Arkico, si sarebbe, senza grandi difficoltà, potuta avvertire qualsiasi minaccia proveniente anche da quella parte verso la posizione di Saati.

Stabilita questa linea d'osservazione per mezzo di irregolari appoggiati da truppe bianche, rimaneva ad un corpo

numeroso, come quello di cui disponeva il generale Saletta, tutto il tempo per fortificare ed approvvigionare sufficientemente Saati. A tale effetto, non volendo ricorrere alla costruzione della ferrovia Massana-Saati che costò proporzionalmente assai più di quella inglese Zula-Comailo, sarebbe stata sufficiente, fatte le debite proporzioni colla spedizione egiziana, la quantità di quadrupedi raccolta appunto per le operazioni del corpo di San Marzano (1).

L'operazione condotta sul finire della stagione delle piogge sull'altipiano ci avrebbe messi nella sicurezza di non essere disturbati all'inizio del nostro movimento e nel periodo suo più critico. I nostri soldati non sarebbero stati sulle alture di Saati e dei Dig-Digta in condizioni climatiche peggiori di quelle in cui vivevano a Massaua e dintorni: i 1900 irregolari di cui disponevamo erano sufficienti a provvedere, oltrechè ad un sistema di avamposti misto colle truppe bianche, ai necessari servizi di scorta delle carovane di approvvigionamento da Moncullo a Saati.

Ad ogni modo, anche ritenendo necessaria la costruzione della ferrovia Massana-Saati, ci pare dimostrato che essa avrebbe potuto ugualmente effettuarsi sotto la protezione di 5 mila degli uomini di cui disponeva il generale Saletta, lasciandone un 2500 circa a presidiare Massana e dintorni. Per brevità omettiamo molte altre ovvie considerazioni e molte risposte anticipate ad obiezioni prevedibili intorno questo modo di giudicare quel fatto militare. Ma dal già detto pare ci sia lecito concludere, colla speranza di avere in ciò molti consenzienti, che la rioccupazione di Saati si sarebbe potuta senza pericoli effettuare più presto, con meno truppe e risparmiando non piccola parte di quel denaro che, lesinato avaramente prima, fu profuso poi senza assoluta necessità e con scarso profitto.

Dobbiamo riconoscere quindi che se dal lato tecnico-militare il corpo di spedizione fu sapientemente organizzato

(1) Dalla stessa relazione del generale San Marzano, già citata, si può rilevare come egli disponesse di 1800 muli mandati dall'Italia, 200 muletto indigeni e 1800 cammelli. Era facile dunque con questi mezzi costituire un importante deposito per ogni genere di munizioni per un corpo di 5000 uomini in Saati, rendendolo in pochi giorni indipendente per molto tempo da qualsiasi rifornimento esterno, compreso quello dell'acqua, che per una tale forza poteva trovarsi quasi totalmente in Saati. Non va dimenticato che le necessità di questo rifornimento costituivano un elemento di debolezza più pericoloso dello stesso nemico, per un corpo di operazione molto numeroso; mentre la diminuzione delle forze non indeboliva tatticamente la difesa.

in Italia e se dal comandante superiore di Massana fu preparata per esso ogni cosa per il pronto sbarco e soggiorno in questa località, la condotta della campagna non fu ugualmente felice, in causa principalissima dei criteri governativi che la guidarono. Criteri che, allora come più tardi, furono ispirati dal timore degli imbarazzi che dal più piccolo insuccesso avrebbero potuto derivare al governo, pavido di quell'opinione pubblica impulsiva ed impressionabile che non avevamo saputo preparare ai nuovi destini: di quella opinione pubblica che anche oggi occorre maggiormente dirigere, rafforzare e rendere cosciente delle nuove necessità ed anche dei nuovi pericoli.

(Continua).

ANNIBALE ANGERA
capitano.

IN MEMORIA DEL GENERALE CAVALLI

Mentre l'artiglieria italiana si prepara a commemorare il centenario della nascita del grande artigiere, al quale tutti gli eserciti e tutte le marine da guerra debbono quella poderosissima macchina di distruzione che è il cannone rigato, in questa medesima Rivista, sulla quale, quasi mezzo secolo fa, Giovanni Cavalli esponeva i vantaggi che all'esercito voleva arrecare con le sue meravigliose invenzioni, crediamo doveroso rievocare la memoria di chi spese a pro dell'esercito ben 60 anni di vita laboriosa e feconda, mantenendo alta la fama scientifica e tecnica della nostra artiglieria nel secolo decimonono.

Giovanni Cavalli, nato il 28 luglio 1808 nella città di Novara, entrava il 3 dicembre 1818 nella R. Accademia militare di Torino, dalla quale veniva licenziato, il 22 marzo 1828, col grado di luogotenente d'artiglieria: bello nell'aspetto e nel portamento, robusto, abilissimo in tutti gli esercizi del corpo, nella ginnastica, nella scherma, nell'equitazione, nel nuoto; tuttavia schivo dai frivoli trattenimenti, modesto, serio, taciturno. All'età di 25 anni, veniva promosso capitano, e poscia, progredendo sempre ad anzianità, percorreva tutta la scala gerarchica arrivando al grado di tenente generale nel 1862. Veniva collocato a riposo nel luglio 1879, quando aveva compiuto il suo settantunesimo anno di età; e, cinque mesi dopo, l'artiglieria italiana pianse attorno alla salma, di chi aveva speso per lei e per la patria tutte le risorse del suo altissimo ingegno e tutte le sue facoltà, con ammirevole abnegazione.

Noi qui non ci proponiamo di narrare la vita del grande artigiere, perchè altri egregiamente lo ha fatto; (1) nè ci proponiamo di esaminare le sue numerose pubblicazioni, perchè, anche avendole disponibili, non sono tali da poterle convenientemente riassumere in queste poche pagine. (2)

(1) Vedi ALLASON. - *La vita e le opere di Giovanni Cavalli*, diligente e pregevole lavoro, pubblicato nella 2ª parte del *Giornale d'artiglieria e genio* dell'agosto 1880, al quale hanno largamente attinto i biografi del Cavalli.

(2) Le pubblicazioni e le memorie del generale Cavalli meriterebbero di essere raccolte in uno o due volumi, che ogni ufficiale delle armi d'ar-

Ci limiteremo perciò a mettere in piena luce, e brevemente, taluna parte di ciò che Giovanni Cavalli effettuò nel campo della tecnica militare; poichè ci sembra che questo lavoro non sia stato fatto, e sia doveroso il farlo, nell'interesse stesso dell'esercito di cui Giovanni Cavalli fu una vera illustrazione. E perchè possiamo riuscire nel non facile compito, dobbiamo anzitutto ricordare in quali condizioni si trovassero sul principio del secolo XIX le armi da fuoco, le fortificazioni, i mezzi logistici che l'artiglieria fornisce agli eserciti, le navi delle marine militari.

Già Gustavo Adolfo e Federico II, prima d'iniziare le loro memorabili campagne, avevano rivolto ogni cura a riformare e perfezionare radicalmente l'artiglieria, ed in tal modo poterono acquistare una decisa superiorità sui loro avversari.

Gribeauval, facendo tesoro degli studi e delle esperienze dei tanti ufficiali che lo avevano preceduto, nonchè di quella che egli stesso aveva acquistata nella guerra dei sette anni, era riuscito a dotare la Francia di un completo sistema di artiglieria, quello stesso che venne impiegato per 23 anni nella vera guerra, e che tanto contribuì alle strepitose vittorie della Repubblica e dell'Impero. Tuttavia, Napoleone a Sant'Elena scriveva che l'artiglieria era ancora pesante e complicata, che sarebbe stato necessario *semplificare, uniformare, ridurre*.

Dalla caduta di Napoleone, molto si era fatto per ottenere questo scopo; ma, ciononostante, la Francia, che in fatto di artiglieria era alla testa del progresso, quando il luogotenente Cavalli insegnava geometria descrittiva alla scuola delle armi dotte in Torino, (1) aveva ancora ben 4 cannoni da campo, 2 affusti, 8 proietti diversi, oltre ad 1 obice con relativo affusto e 2 proietti per l'artiglieria da montagna, e numerose bocche a fuoco d'assedio, da fortezza e da costa.

Le artiglierie erano dappertutto ad anima liscia e si caricavano dalla bocca: i loro proietti erano sferici, le loro gittate

artiglieria e genio dovrebbe tenere presso di sé, che ogni biblioteca militare dovrebbe possedere.

Sappiamo che il colonnello Bonatti, direttore del laboratorio di precisione in Roma, sta raccogliendo con lodevole solerzia, per formarne un museo dell'artiglieria italiana, materiali preziosissimi, fra i quali sono compresi i lavori del Cavalli; ci auguriamo che per il bene degli studiosi di tutte le armi e specialmente per quelli d'artiglieria e genio, egli riesca nel nobile intento. Ma ciò non menoma in convenienza che gli scritti del Cavalli siano raccolti in uno o due volumi, come abbiamo proposto.

(1) Come si sa, questa scuola cominciò a funzionare il 20 gennaio 1834, e vi erano addetti come insegnanti il celebre Plana, il Menabrea il Sobrero, ai quali faceva degna compagna il nostro giovane luogotenente d'artiglieria, quale insegnante di geometria descrittiva e disegno delle macchine.

e i loro effetti irrisori: i cannoni da campagna lanciavano, oltre alla palla, la sola scatola a mitraglia; quelli da costa, che avevano raggiunto in Francia il calibro di 27 centimetri (obici Paixhans), lanciavano palle piuttosto pesanti, talvolta infuocate, per incendiare le navi da guerra, che com'è noto, erano di legno ed a vela.

Per il puntamento delle artiglierie si usavano meccanismi ed attrezzi assolutamente primitivi, non molto differenti da quelli che Nicolò Tartaglia e poi Gribbeauval avevano escogitato rispettivamente nella prima metà del secolo xvi ed del secolo xviii. I proietti più perfezionati erano quelli scoppianti, muniti generalmente di spolette di legno, che o non funzionavano affatto, o funzionavano così male da non potervi fare assegnamento: erano lanciati dagli obici, eccezionalmente dai cannoni con cariche ridotte.

Naturalmente, il tiro delle bocche da fuoco doveva riuscire di una lentezza straordinaria, faticoso il servizio del pezzo, scarsa l'efficacia dei cannoni da campo, non assicurata quella delle bocche a fuoco da fortezza, specialmente di quelle che dovevano combattere contro le navi da guerra.

Le armi da fuoco portatili avevano, fin dal principio del secolo, subiti alcuni miglioramenti; ma, nonostante gli studi, gli esperimenti e le proposte del capitano Delvigne della guardia reale di Francia, solo nel 1838 poté esser distribuita, ad un solo battaglione cacciatori ed a titolo di esperimento, un'arma rigata di sicuro ed utile impiego: la carabina Delvigne-Pontcharra. (1) Però si lavorava attivamente in Francia, in Inghilterra, in Prussia, in Austria per ottenere un'arma portatile avente maggior gittata; e si poteva già prevedere che gli sforzi di tanti valenti ufficiali sarebbero stati presto coronati dal successo. In ogni modo, la carabina Pontcharra-Delvigne, fino a circa 400 metri, aveva una notevole precisione di tiro ed un'efficacia molto superiore a quella dei fucili lisci, di cui erano allora armate le fanterie di tutti gli eserciti. E questa maggior gittata e precisione di tiro si dovevano alla bene studiata rigatura della canna ed all'impiego della pallottola conico-cilindrica.

La fortificazione si dibatteva tra le due opposte tendenze della scuola francese (scuola di Metz) e della scuola tedesca: la prima corrispondeva al sistema di fortificazione bastionata radente, col quale si cercava di sottrarre il difensore ai soli

(1) Il capitano Delvigne aveva proposto nel 1828 una carabina rigata con un proietto conico-cilindrico non molto diverso da quello che Turpin aveva adoperato nel 1770; ma quella carabina dovette subire non pochi esperimenti e modificazioni prima di diventare un'arma praticamente utile.

tiri diretti dell'artiglieria nemica; l'altra, la tendenza tedesca, corrispondeva al sistema di fortificazione casarmatata, la quale si preoccupava più specialmente dei tiri curvi e d'infilata e voleva contrapporre all'attaccante numerosa artiglieria, disposta in casarmatte di muratura, facile bersaglio ai tiri diretti.

Le piazze forti erano quasi tutte a cinta continua, con qualche opera staccata sui punti di più probabile attacco: la cinta con le sue immense cortine ed i suoi poderosi bastioni, provvista di numerose traverse e costose scarpe in muratura, costituiva un enorme bersaglio, e costringeva in una cerchia di pietra l'attività commerciale ed industriale delle città fortificate.

Il carreggio necessario ad assicurare i servizi degli eserciti in campagna era eccessivamente pesante, numeroso, ingombrante, non rispondente alle esigenze della rapidità con la quale dovevano svolgersi le operazioni militari.

Le navi da guerra, fregate o vascelli, di legno ed a vela, presentavano comodi ed estesi bersagli, colle loro alte mura a più ordini di batterie, colle loro cannoniere numerose e larghissime, attraverso alle quali poteva facilmente penetrare la distruzione e la morte, oltreché coi proietti dell'artiglieria, anche colle pallottole del fucile rigato.

••

Meditando gli scritti di Giovanni Cavalli si rileva come egli, fin da quando cessò di essere allievo dell'Accademia militare, per vestire la divisa dell'ufficiale d'artiglieria, avesse in mente chiarissima la situazione che abbiamo tentato di riassumere circa le condizioni in cui allora trovavansi l'artiglieria, il carreggio militare in genere, la fortificazione, le navi da guerra; e come si proponesse l'arduo problema di *uniformare, semplificare, ridurre* la prima ed il secondo, aumentando in pari tempo la potenza difensiva ed offensiva delle fortificazioni, delle navi, dell'artiglieria campale.

Seguendo il Cavalli nelle successive invenzioni e proposte che fece durante la sua lunga vita, noi vedremo com'egli abbia effettivamente risolto il problema in modo geniale e completo, dimostrandosi non inferiore a Gribbeauval, per quanto ha tratto ai progressi che con le sue invenzioni fece fare all'artiglieria, non inferiore a Vauban, per quanto riguarda la fortificazione.

Le prima proposta fatta dal Cavalli è quella di abolire il caricamento delle bocche da fuoco dalla volata, per caricarle dalla culatta. Tale proposta data dal 1832, nel quale anno il

luogotenente Cavalli presentò ai suoi superiori un piccolo cannone del calibro di circa 3 centimetri (1) traforato per tutta la sua lunghezza e avente in culatta un'apertura trasversale, nella quale poteva scorrere un cuneo per chiudere il fondo dell'anima. Gli esperimenti di tiro fatti con questo piccolo modello incoraggiarono a farne altri più numerosi con un cannone da 6, fuso in Savoia dai fratelli Jean; ed essendosi manifestata la necessità di modificare il primitivo sistema di chiusura, per evitare le sfuggite di gas all'atto dello sparo, Cavalli ebbe, nel 1835, la felice idea d'incastare alla estremità posteriore dell'anima del cannone un *anello di rame*. Così il sistema di chiusura era completamente definito, ed il problema della retrocarica felicemente risolto.

Non perciò il sistema di caricare le bocche da fuoco dalla culatta venne subito adottato, chè la maggioranza degli artiglieri, non conoscendo il vasto disegno del luogotenente piemontese, e limitandosi a considerare il solo fatto materiale che, col sistema Cavalli, invece di caricare il pezzo dall'estremità anteriore si sarebbe caricato dall'estremità opposta, non poteva vedere la convenienza, e tanto meno riconoscere la necessità della sua proposta.

Taluno, poi, osò negare la priorità di questa invenzione all'ufficiale piemontese, ricordando che già gli artiglieri del quattrocento avevano adoperato bombarde a retrocarica; il che prova ancora meglio quanto abbiamo asserito, che cioè la maggioranza degli artiglieri non conosceva lo scopo della proposta del luogotenente Cavalli, nè, per conseguenza, poteva riconoscere i vantaggi del sistema a retrocarica su quello ad avancarica.

È vero infatti che gli antichi avevano usato bombarde il cui *mascolo* (culatta) poteva separarsi dalla *tromba* (volata); ma con ciò essi si proponevano soltanto lo scopo di facilitare il servizio e di evitar disgrazie.

Infatti i bombardieri potevano comodamente eseguire la carica del mascolo, e bastava poscia avvitare alla tromba per avere la bombarda pronta per il tiro; ed essendo obbligati a separare il mascolo dalla tromba ad ogni colpo, potevano assicurarsi che nella tromba e nel mascolo non esistessero rimasugli incandescenti.

Ma Cavalli non affrontò il problema della retrocarica per semplice imitazione: nè il sistema di chiusura a cuneo, da lui per il primo ideato, può lontanamente paragonarsi al sistema del mascolo a vite delle bombarde, sia per la forma

(1) Lanciava la palla di piombo di 107 grammi.

generale del sistema, sia per la disposizione delle parti, sia per lo scopo che voleva raggiungere.

Gli stessi artiglieri piemontesi, cui certamente Cavalli aveva dovuto indicare tale scopo, erano rimasti perplessi di fronte all'ardita proposta; e siccome, per disgrazia, durante gli esperimenti fatti col cannone fuso dai fratelli Jean, si era distaccata la culatta, alla perplessità era subentrata la diffidenza, che doveva ritardare l'adozione del cannone a retrocarica là, dove per la prima volta era stato ideato e costruito. E si deve alle insistenze del giovane artiglieriere se quella diffidenza non si mutò fin da allora in avversione, e se gli esperimenti poterono esser continuati. Infatti, Cavalli dimostrò che l'incidente avvenuto nei tiri col cannone fuso dai fratelli Jean era dovuto, non a menomata resistenza della bocca da fuoco a cagione dell'apertura trasversale di culatta, ma a difetto del metallo col quale era stato costruito il cannone; e allora, su proposta della commissione incaricata degli esperimenti, si decise di ripetere il tiro con un cannone di pari calibro, da fondersi nel rinomato stabilimento svedese del barone Wahrendorf, al quale, naturalmente, si mandarono i disegni della bocca da fuoco a retrocarica ideata dal Cavalli.

Il Wahrendorf, colpito dalla geniale idea dell'ufficiale piemontese, cominciò allora ad occuparsi della retrocarica, e ideò un altro modo di chiudere la culatta, che il Cavalli stesso, conscio della superiorità del proprio sistema, non esitò a chiamare « ingegnossissimo ». (1)

Abbiamo voluto mettere ciò in rilievo, perchè taluno volle attribuire al Wahrendorf l'idea prima della retrocarica, mentre invece il barone svedese non se ne occupò che dopo avere ricevuto dal governo sardo i disegni del cannone a retrocarica ideato dal Cavalli, cioè verso il 1837, e noi abbiamo visto che il primo modello di cannone a retrocarica Cavalli era stato sperimentato a Torino nel 1832, ed il sistema di chiusura a cuneo completamente definito fin dal 1835.

Stabilito così che Giovanni Cavalli è l'inventore del cannone a retrocarica, non ci resta che a vedere la ragione per la quale egli si era proposto tale problema; e la ragione, semplicissima, ce la indica egli stesso in un opuscolo pubblicato nel 1849.

(1) Il sistema di chiusura ideato dal Wahrendorf fu chiamato sistema a stantuffo, perchè l'otturatore scorreva longitudinalmente nell'estrema culatta, alla quale era trattenuto da apposite caviglie: l'otturazione ermetica si doveva ottenere mediante una coppa di cuoio o di cartone applicata alla parte anteriore dello stantuffo otturatore.

« Lo scopo essenziale di tale artiglieria (a retrocarica) è di sopprimere il rinculo. Allora, un piccolissimo spazio e pochissimi cannonieri bastando al suo servizio, essa potrà essere stabilita in casamatte o in blindamenti esenti dai difetti attribuiti alle casamatte in uso ». (1)

Ecco, dunque, che nella mente del Cavalli l'impiego della retrocarica doveva rappresentare il primo colpo mortale contro la fortificazione bastionata che, difesa dalla scuola di Mézières e poi da quella di Metz, aveva resistito tenacemente contro il Montalembert e lo Choumara, e lottava ancora tenacemente contro gli sforzi della scuola tedesca, propugnatrice della fortificazione casamattata.

Che questo fosse il concetto che aveva guidato Cavalli nelle sue ricerche sul caricamento dalla culatta, è confermato chiaramente, ancora da lui stesso, in una memoria pubblicata nel 1856, ove manifesta de' dubbi sulla convenienza di adottare la retrocarica per gli ordinari cannoni da campo, e scrive: « Si noti che per me lo scopo di far cannoni caricantisi dalla culatta, fu sempre quello di poter con essi erigere più solide e resistenti batterie, coperte efficacemente, e riparate da ogni sorta di tiro dei proiettili nemici ». (2)

Nel 1861, dopo avere trattato della necessità di trasformare le fortificazioni e le navi e proteggere meglio le loro artiglierie, scriveva: « ... e per tale effetto bisogna ridurre queste artiglierie, tanto nel pezzo quanto nell'affusto, al minor volume possibile, affine di poterle collocare nel più piccolo spazio, e restringere eziandio le grandi spese delle corazze e delle fortificazioni, in maniera che pochi uomini siano bastanti a tale servizio; ed in conseguenza bisogna impedire la rinculata ed eseguire la carica dalla culatta.

« Tale è sempre stato lo scopo principale ch'io mi sono proposto di conseguire col mio sistema di cannoni... ». (3)

Abbiamo voluto insistere sopra questo particolare, perchè ci premeva stabilire che il caricamento dalla culatta aveva uno scopo importantissimo, che era assolutamente indipendente dalla rigatura dell'anima; mentre l'aver creduto l'una

(1) G. CAVALLI — *Mémoire sur les canons se chargeant par la culasse*, etc.

(2) *Memoria su vari perfezionamenti militari*, del tenente colonnello G. CAVALLI, pag. 5. Tale memoria, stampata in opuscolo a parte nel 1856, era stata inserita nel 1855 fra le Memorie dell'Accademia di scienze di Torino, serie II, tomo XVII.

(3) G. CAVALLI, luogotenente generale. — *Omni sui cannoni rigati che si caricano dalla bocca e dalla culatta*, Vedi *Rivista militare italiana* anno VII, vol. I, pag. 127. Notiamo che questo lavoro era stato inserito nell'anno 1861 fra le Memorie dell'Accademia di scienze di Torino, serie II, tomo XXII.

cosa inseparabile dall'altra indusse alcuni artiglieri a considerazioni sfavorevoli alle proposte del Cavalli, ed ebbe per effetto di ritardare l'adozione delle artiglierie rigate.

Qui vogliamo notare che nel 1836, mentre le artiglierie erano lisce ed avevano raggiunta la possibilità di diventare a retrocarica, il fucile della fanteria era rigato ma ad avancarica, e ben lungi dal trasformarsi a retrocarica, nonostante gli studi e le numerose e pazienti ricerche che andavano facendo specialmente gli ufficiali dell'artiglieria francese. E se poi si osserva che gli studi e gli esperimenti francesi, tendenti ad aumentare la potenza balistica del fucile col rendere praticamente possibile il tiro forzato, si rivolgevano quasi esclusivamante a modificare il proiettile, mentre Cavalli predicava che solo con la retrocarica si poteva ottenere il tiro forzato, si comprende, non solo il ritardo nell'applicazione della retrocarica al fucile, ma anche la lentezza con la quale si andava formando negli artiglieri la convinzione di dovere accettare la proposta del Cavalli, circa le necessità di trasformare a retrocarica le bocche da fuoco.

Detto ciò a mo' di parentesi, procediamo avanti nel nostro compito.

Abbiamo visto che il governo sardo aveva autorizzato a proseguire gli esperimenti sulla retrocarica ed a far costruire perciò un cannone da 6 in Svezia; ed il lettore avrà notato che in tal modo si era data occasione al barone Wahren-dorf di occuparsi del problema già risolto dal Cavalli, creando a questi un pericoloso competitore.

Al cannone da 6 a retrocarica costruito dal Wahren-dorf, su disegni del Cavalli, una commissione di ufficiali di artiglieria piemontese fece eseguire 801 colpi con la carica di $\frac{1}{2}$ (cioè pesante la terza parte del peso del proiettile) senza che accadessero incidenti di sorta.

Non essendovi altre obiezioni da fare al sistema a retrocarica, la commissione obiettò che il cannone sperimentato era di calibro troppo piccolo, per potere concludere sulla convenienza di adottare il nuovo sistema; e proposi di far costruire, nella stessa officina del Wahren-dorf, due cannoni di grosso calibro per continuare gli esperimenti. Il governo approvò le proposte della commissione, e fece allestire dalla fonderia d'Acker un cannone da 24 ed un cannone a bomba da 8 pollici, che, giunti in Piemonte, furono nel 1841 sottoposti ai più gravi cimenti, con tiri ad oltranza, eseguiti nelle più sfavorevoli condizioni.

Tuttavia, il cannone da 8 pollici* poté fare benissimo 500 colpi con la carica di 3 chilogrammi di polvere, e l'altro

cannone scoppì solo al 921° colpo per causa estranea al sistema di caricamento.

Oramai, la commissione sperimentatrice non poteva nulla eccepire contro il sistema Cavalli; tuttavia, per essere più *scrupolosa*, proponeva di fare esperimenti comparativi tra il sistema a cuneo del Cavalli e quello a stantuffo del Wahrenndorf, senza ridettere che, indipendentemente dalla bontà o meno del sistema, ora soltanto il barone svedese presentava una bocca da fuoco a retrocarica, mentre il giovane ufficiale dell'artiglieria piemontese l'aveva già presentata da parecchi anni.

Fortunatamente, il Re s'interessò personalmente della questione, esaminò i disegni del cannone, e fece eseguire alcuni tiri, in seguito ai quali decise di non tener conto della proposta della commissione troppo... *scrupolosa*, e il 17 ottobre 1843 adottava come regolamentare il sistema a retrocarica Cavalli, ordinando che si costruissero in Svezia i primi cannoni di tale sistema destinati all'armamento della piazza di Genova: era il primo trionfo riportato da Giovanni Cavalli, dopo 11 anni di studi e di lotte per assicurare all'artiglieria piemontese il primato nella costruzione delle bocche da fuoco, alla difesa del suo paese tutti i vantaggi che derivano dall'impiego dei cannoni a retrocarica sulle navi e nelle fortificazioni, a se stesso la gloria di aver fatto subire alle bocche da fuoco una così radicale trasformazione, iniziando la decadenza della fortificazione bastionata.

Gli studi sulla rigatura delle armi portatili che, come abbiamo visto, avevano avuto largo sviluppo in Francia ed avevano condotto alla felice soluzione del problema, per merito principalmente del capitano Delvigne, non potevano lasciare indifferenti gli artiglieri, i quali vedevano aumentare, a loro grandissimo svantaggio, la gittata e la precisione delle carabine rigate. E tanto meno potevano lasciare indifferente il nostro Cavalli che, nutrito di solidi studi tecnici e militari, dotato di poderosissimo ingegno e di grande spirito d'osservazione, era in grado di comprendere la necessità di migliorare le armi, di trasformare i sistemi difensivi, di perfezionare i mezzi logistici occorrenti all'esercito, e di provvedere.

Già gli artiglieri francesi studiavano il problema della rigatura delle bocche da fuoco; ma essi, col generale Paixhans alla testa, si limitarono ad imitare quanto aveva fatto Delvigne per la carabina, senza avere altro obiettivo che quello di ottenere coi cannoni una maggiore esat-

tezza ed una maggiore gittata, per fare riacquistare al fuoco d'artiglieria la superiorità che aveva perduta su quello della fanteria. Cavalli, invece, si rivela più geniale nelle sue concezioni; più completo nella sua analisi, di spirito più comprensivo; poiché egli mira non ad un solo perfezionamento di una sola arma ma di tutte le armi; non alla sola trasformazione delle artiglierie, ma alla trasformazione dei sistemi difensivi; non al semplice accrescimento della potenza del cannone, ma all'aumento della sua mobilità, aumentando in pari tempo la mobilità delle grandi unità di guerra.

Una prova di ciò si ha già nel fatto che egli, contemporaneamente al cannone a retrocarica, progettava nel 1832 quel famoso materiale da ponte che fu oggetto di ammirazione per parte degli ufficiali del genio di tutti gli eserciti, che fece con onore tutte le campagne per l'indipendenza d'Italia, venne adottato da altre nazioni e tuttora, con leggere varianti, costituisce il materiale da ponte del nostro esercito. Ma quanto diremo in seguito dimostrerà ampiamente quale differenza esistesse fra Giovanni Cavalli e i tecnici militari del suo tempo.

Abbiamo precedentemente fatto notare che il problema della retrocarica, quale se lo era proposto l'ufficiale piemontese, era assolutamente indipendente da quello della rigatura; ma ciò non vuol dire che il Cavalli abbia trascurato quest'ultimo. Anzi, riflettendo sul modo come si giunse ad avere il primo cannone rigato, bisogna riconoscere che egli avesse diligentemente seguito gli studi del capitano Delvigne, e che già, mentre lottava per far trionfare il sistema a retrocarica, si occupasse di risolvere per l'artiglieria il problema che per l'arma da fuoco portatile era stato risolto dal capitano francese. Probabilmente, se Cavalli non avesse incontrato tanti ostacoli contro la sua proposta di caricare le bocche da fuoco dalla culatta, noi avremmo potuto avere il cannone rigato quasi contemporaneamente al cannone a retrocarica.

È vero che per risolvere il problema della rigatura dei cannoni bisognava vincere non poche difficoltà d'indole teorica e pratica; ma siccome egli, non appena inviato in Svezia per far costruire alcuni cannoni a retrocarica del suo sistema, propose al barone Wahrenndorf di rigare una bocca da fuoco secondo un piano ben definito, costruendo anche la macchina che doveva rigarla, bisogna necessariamente ammettere che Cavalli avesse già da parecchio tempo risolto il problema della rigatura delle artiglierie, e che non ne avesse fatto

cenno prima d'allora per due ragioni semplicissime: per non cadere nuovamente in mano alle troppo scrupolose commissioni piemontesi, che avevano ritardato di almeno otto anni l'adozione della retrocarica, e per potere impiegare nella costruzione del nuovo proietto destinato al cannone rigato una ghisa che, a quei tempi, solo alla fonderia d'Acker si poteva trovare.

Deliberata dal re Carlo Alberto l'adozione della retrocarica, venne stabilito di fare costruire in Svezia 20 cannoni a bomba da 8 pollici (224 millimetri di calibro) secondo tale sistema, e di mandarvi il capitano Cavalli a sorvegliarne la fabbricazione, insieme al luogotenente Emilio Della Valle: il che avvenne sul finire dell'anno 1845.

Fra l'adozione della retrocarica e la partenza per la Svezia passarono due anni, durante i quali Giovanni Cavalli, mentre aveva la soddisfazione di far constatare allo stesso colonnello Birago la superiorità del materiale da ponte piemontese rispetto a quello adoperato nell'esercito austriaco (esperimento di Brescello), eseguiva importanti lavori idrografici per sistemare la navigazione del Po, da Torino a Valenza, prendeva parte alle riunioni del Congresso centrale per lo studio delle ferrovie sarde, e nel tempo stesso vedeva adottare l'eccellente affusto Mod. 44 di sua invenzione, e scriveva sul nuovo sistema di artiglierie (retrocarica) una memoria, per la quale la classe di scienze fisiche e matematiche della R. Accademia delle scienze di Torino, ad unanimità di voti, lo nominava più tardi membro dell'Accademia stessa.

In questi due anni, dal 1843 al 1845, Cavalli non parlò affatto di rigatura; fu così sovraccarico di altri lavori, che certamente non poté occuparsi di studi sulla rigatura; e pure, giunto ad Acker, il primo suo pensiero è quello di pregare il Wahrenndorf di volergli cedere un cannone per fare esperimenti sulla rigatura, di fornirgli i mezzi per costruire una macchina da rigare, e di fargli allestire dei proietti oblungi secondo disegni che aveva portati seco da Torino. Tutto ciò giustifica quanto noi supponevamo, che cioè Cavalli aveva ultimato i suoi studi sulla rigatura contemporaneamente o prima che fosse adottata la retrocarica, e che di proposito si astenesse dal fare proposte per non cadere in mano alle commissioni piemontesi.

Egli desiderava che la rigatura non incontrasse gli ostacoli che aveva dovuto vincere la retrocarica; e però, sfuggiva alle commissioni e si ricoverava in Svezia, dove, non solo portava i suoi progetti completi circa il numero, la forma ed

il tracciato delle righe, circa la forma speciale del suo proietto e circa la macchina che doveva rigare l'anima del cannone, ma un progetto completo di esperimenti, che egli credeva necessari per assicurarsi praticamente dei vantaggi della rigatura e dell'impiego dei proietti oblungi.

La rigatura ad elica era stata applicata alle bocche da fuoco fin dal principio del secolo XVI; onde superficiali scrittori — ignoranti del grande problema tecnico risolto per la prima volta dal Cavalli — osarono affermare che, dopo tutto, la proposta del capitano dell'artiglieria piemontese non era una invenzione; e taluno di essi aggiungeva che non avrebbe potuto avere estesa applicazione, anche quando fosse diventata praticamente possibile.

Costoro, evidentemente, non vedevano nelle proposte del Cavalli che le sole righe dell'anima; e, in questi limiti, il paragone era ancora possibile fra la bombarda del secolo XVI ed il cannone del secolo XIX. Ma, come osservava un altro grande artiglieria italiano, il padre della scienza balistica moderna, Francesco Siacor, i predecessori del Cavalli avevano applicata la rigatura alle artiglierie che lanciavano palle sferiche, il che dimostrava che essi non avevano un concetto chiaro e completo della rigatura: « Solo il proietto oblungo completa e giustifica il concetto della rigatura. Esso, infatti, portando a parità di sezione una massa almeno doppia del proietto sferico, subisce da parte dell'aria una ritardazione tanto più piccola quanto più la sua massa è grande, senza contare il beneficio che trae dall'acutezza della sua ogiva. Ma la resistenza dell'aria, che si concentra quasi interamente nell'ogiva, tenderebbe a capovolgere il proietto, e lo capovolgerebbe infatti ove una rapidissima rotazione intorno al suo asse non gli conferisse la stabilità necessaria. Questa stabilità poi, mentre assicura la precisione del tiro, risolve il problema di applicare ai proietti una spoletta esplodente per urto.

« Questo è il concetto completo ed intero del cannone rigato ». (1)

In quanto poi al problema della rigatura, giova appena notare che esso non consiste solamente nel praticare alcune righe nell'anima; poichè, se tale fosse stato il problema, la soluzione pratica si sarebbe presentata altrettanto semplice quanto fu semplice per gli antichi rigare l'anima delle loro bombarde. Invece, il problema della rigatura delle moderne

(1) SIACOR. — *Commemorazione del generale Cavalli*, fatta alla R. Accademia delle scienze di Torino nell'adunanza del 2 dicembre 1884 e inserita nelle Memorie di quell'Accademia, serie II, tomo XXXVII.

artiglierie era analogo a quello che Delvigne aveva risoluto, dopo seri studi ed esperimenti, per le armi da fuoco portatili; ma era tanto più difficile che lo stesso Delvigne si era inutilmente provato a risolverlo, ed inutili erano riusciti gli sforzi del celebre generale Paixhans e i numerosi tentativi fatti allo stesso scopo fino all'anno 1849 dalla marina e dal comitato dell'artiglieria francese. (1)

I tentativi fatti dal Delvigne, dalla Marina e dal Comitato francese, anzi tutti i tentativi fatti dai predecessori del Cavalli per avere artiglierie rigate, erano falliti, essenzialmente perchè si credeva di potere risolvere il problema in modo analogo a quello che condusse il Delvigne alla rigatura della carabina.

Ora, l'esperienza aveva dimostrato che le pallottole di piombo, tirate dalle carabine con cariche oltrepassanti ¹/₂ del loro peso, non seguivano più le righe, anche se queste avessero la debole inclinazione di $1^{\circ}/_{1000}$; e per conseguenza uscivano dall'arma come se l'anima non fosse rigata. Tale inconveniente, che frustrava lo scopo della rigatura, doveva naturalmente aumentare col crescere del calibro dell'arma, cioè col crescere del peso del proietto; ed ecco perchè la soluzione trovata per le armi portatili non era applicabile alle artiglierie.

Il merito di Cavalli sta precisamente nello avere abbandonato quella via; e l'originalità della sua invenzione sta nell'aver obbligato il proietto cilindro-conico a seguire le righe elicoidali del cannone, col munirlo di due resistenti alette in ghisa, lunghe quanto la parte cilindrica del proietto, sporgenti circa 5 millimetri ed aventi la stessa inclinazione delle righe e lo stesso profilo.

Ciò premesso, ritorniamo ad Acker dove, sul finire del 1845, abbiamo lasciato il capitano Cavalli, intento, non solo a compiere la missione affidatagli dal governo sardo, ma ad attuare un'idea che doveva portare una rivoluzione nell'arte militare: l'idea della rigatura delle bocche da fuoco. A questo scopo, si era fatto cedere dal barone Wahrenndorf « un pezzo rimasto alla fonderia d'Acker, di quelli che il proprietario

(1) Vedi PAIXHANS. — *Constitution militaire de la France*, ed. 1849. In questo libro il Paixhans accennava anche ai felici risultati ottenuti dal capitano Cavalli nei tiri fatti in Svezia coi suoi cannoni rigati; ma nel constatare che in Francia e negli altri paesi non s'era ottenuto nulla di concreto, insisteva nella convinzione che, sebbene il problema della rigatura fosse irto di ostacoli, non doveva considerarsi d'impossibile soluzione, avvertendo però che per risolverlo sarebbe stato necessario il sapere, il volere, il potere.

aveva mandati a differenti Stati, e che gli valsero parecchie decorazioni » (1) e lo rigò ad elica avente una inclinazione di 137 millesimi, cioè quattro volte circa più grande della più forte inclinazione adottata dalle migliori carabine allora esistenti.

I proietti da adoperare nei primi esperimenti avevano, come abbiamo detto, forma cilindro-conica: l'altezza della parte cilindrica era uguale al diametro del fondello; e il cono che costituiva l'ogiva era generato da un triangolo equilatero ad angoli arrotondati. Pesava 17,3 chilogrammi, cioè 5 chilogrammi di più del proiettile sferico da 24 adoperato dal cannone liscio di pari calibro. Portava sulla parte cilindrica le due robuste alette di cui abbiamo parlato.

Il 27 aprile 1846 Cavalli, in presenza del Wahrenndorf, eseguì i primi esperimenti di tiro e constatò, come aveva preveduto, che le alette resistevano perfettamente ai grandi sforzi cui erano sottoposte nelle righe; che il proiettile percorreva la sua traiettoria con la punta rivolta in avanti; che la gittata era notevolmente superiore a quella che sino allora si poteva ottenere coi cannoni lisci: il problema della rigatura era dunque risolto. Giustamente l'Allason scrisse che la data 27 aprile 1846 « si conserverà memorabile negli annali dell'artiglieria »; (2) ma egli avrebbe detto più esattamente se avesse scritto che la data 27 aprile 1846 avrebbe dovuto rimanere memorabile anche negli annali dell'ingegneria militare; poichè la comparsa del cannone rigato, non ha soltanto accresciuta la potenza dell'artiglieria, non ha soltanto modificato l'impiego di quest'arma, ma ha sconvolto gli antichi sistemi di fortificazione, ha fatto crollare i grandiosi bastioni della scuola di Metz, segnando agli ingegneri militari la via che doveva condurli alla costruzione dei grandi campi trincerati odierni. E quella data dev'essere anche memorabile per le marine da guerra, perchè segnò la condanna dei grandiosi vascelli di legno a larghissime cannoniere, e condusse alle costruzioni corazzate, alle navi armate di potenti cannoni potentemente protetti.

Ma se l'Allason, artigliere, è scusabile d'aver tacito tutto questo, perchè esaminò l'opera del Cavalli essenzialmente dal punto di vista dell'artiglieria, non altrettanto scusabili ci sembrano coloro che, trattando di fortificazione, non hanno

(1) Così scrive Cavalli stesso nella sua *Mémoire sur les canons se chargeant par la culasse*, ed. Corréard, Paris, 1849. — Il cannone, generosamente messo a disposizione del capitano Cavalli, era a retrocarica del sistema Wahrenndorf del calibro di 14 centimetri (calibro da 24 svedese).

(2) ALLASON — Op. cit.

ricordato il grande artigliero, che, mentre risolveva il problema della rigatura de' cannoni, insegnava agli ingegneri militari come avrebbero dovuto costruire le fortezze per potere resistere ai nuovi mezzi d'attacco.

Noi, per esempio, seguimmo con vivo compiacimento lo scritto d'uno dei nostri rinomati ingegneri militari là dove, con giusto orgoglio d'italiano, rivendicava al bresciano Nicolò Tartaglia la prima idea della *zona fortificata* e al ferrarese Aurelio de Pasino il primo tentativo di tradurla in realtà nella sistemazione a difesa della piazza d'Anversa. (1) Ma rimanemmo dolorosamente sorpresi quando egli, nel passare dall'esame della fortificazione della 1^a metà del secolo XIX a quello della fortificazione della 2^a metà dell'ora detto secolo, accennava bensì al fatto che l'aumento di gittata delle artiglierie, dovuto alla rigatura, aveva mostrato l'opportunità di portare la resistenza delle piazze sul margine esterno e di concentrare le forze della difesa, anziché nella cinta magistrale, nella linea dei forti di cintura; ma non faceva alcuna menzione delle proposte del Cavalli. Anzi, come se tali proposte ignorasse, egli aggiungeva: « E qui all'avvicinamento dell'arte difensiva verso il concetto moderno si associa il nome del generale Brialmont, che fu autore del progetto e direttore dei lavori del campo trincerato di Anversa, dove, riprendendo dopo tre secoli l'opera già meditata da Aurelio de Pasino, portava a compimento, rivestendolo colle forme della moderna fortificazione, lo stesso grandioso progetto di Guglielmo d'Orange ». (2)

Adunque, secondo il Rocchi, tra l'Aurelio de Pasino e il generale del genio militare belga, nessuno avrebbe compreso la necessità del moderno campo trincerato; il che non è conforme alla realtà storica, come tosto vedremo.

Intanto, notiamo che nell'affermazione del Rocchi non si tratta di una semplice omissione, perchè, ancora nel 1906, egli ripeteva lo stesso errore scrivendo: « Il baluardo seguitò a regnare in fortificazione per quasi tre secoli (dalla metà del XVI oltre alla metà del XIX), essenzialmente perchè fino a quest'ultima epoca le artiglierie per gittata, per efficacia

e per esattezza di tiro, non differivano in sostanza da quelle dell'epoca di Vanban. Soltanto nella seconda metà del secolo XIX, dapprima colla rigatura interna delle bocche da fuoco e poi soprattutto coll'impiego della granata torpedine, si rese manifesta l'insufficienza delle vecchie difese bastionate... Prevalse allora, col ritorno storico già rilevato, il concetto della massa, che condusse ai forti delle Mosa ». (1)

Ora, senza voler togliere all'illustre ingegnere belga il merito grandissimo del grandioso progetto del campo trincerato di Anversa, dobbiamo notare che i lavori relativi cominciarono solo dopo il 1860, e che il Brialmont pubblicò solo nel 1863 il suo libro « *Études sur la défense des États et sur la fortification* »; mentre il nostro Cavalli, fin dal 1849, accennava alla necessità di avviare la fortificazione sulla via che fu poi, con tanto onore e tanti compensi, seguita dai più famosi ingegneri militari d'Europa. Infatti, poco tempo dopo avere risolto praticamente i due problemi, della retrocarica e della rigatura delle artiglierie, proponeva speciali casamatte corazzate di piccole dimensioni e forti corazzati armati di numerose e potenti artiglierie, con lo scopo di togliere i difetti della esistente fortificazione casamattata, ristabilire l'equilibrio tra l'attacco e la difesa, che le sue invenzioni avevano turbato a danno di quest'ultima, e attuare infine le idee del Gran Capitano, che erano precisamente quelle di spingere la resistenza delle piazze al di fuori della magistrale, concentrando le forze della difesa in una linea più esterna di opere staccate.

Le piccole casamatte corazzate volute dal Cavalli non avrebbero potuto realizzarsi in pratica se prima non fosse stata risolta la questione della retrocarica, da cui secondo lui dipendeva la soppressione del rinculo; ed ecco perchè appena risolto il problema della retrocarica egli proponeva la casamatta, le batterie corazzate, i forti staccati, dei quali chiarissimamente fece la descrizione nel 1849. (2) Egli così descriveva la sua *cabina* (casematta corazzata): « Il contorno di ogni casamatta, che per la sua piccolezza, chiameremo cabina, è in muratura; la sua protezione si compone di due strati di travi e uno di sacchi a terra. La faccia anteriore, inclinata a 45°, è costituita da uno strato di travi e una palafitta di vecchi cannoni, cinque per cabina, disposti con le culatte in alto, e le volate piantate nel terreno, in modo da

(1) V. Rocchi, maggiore del genio. — *L'arte difensiva*, in *Rivista d'artiglieria e genio* del maggio 1898. Quest'articolo è la riproduzione di una conferenza che il maggiore Rocchi, presentemente generale comandante del genio a Napoli, tenne la sera del 16 aprile 1898 nello sale del circolo militare di Roma, sotto la presidenza del tenente generale Pelloux, comandante allora del IX corpo d'armata.

(2) Si accenna qui al progetto secondo il quale nel 1580 Guglielmo d'Orange, ispirato dal De Pasino, aveva in animo di cingere Anversa con un ampio trinceramento, per assicurarla contro Alessandro Farnese duca di Parma.

(1) Colonnello Rocchi. — *Il momento odierno dell'arte difensiva*, in *Rivista d'artiglieria e genio*, puntata del luglio 1906, pag. 69.

(2) *Mémoire sur les canons se chargeant par la culasse*, ecc., ecc., par J. CAVALLI, major d'artillerie de S. M. suède, etc., etc., ed. Corréard, Paris, anno 1849.

lasciare nella faccia anteriore delle cabine una piccola cannoniera ». (1)

E bisogna leggere quell'aureo libro del Cavalli per vedere con quanta accuratezza era progettata tale casamatta: piccola ma di sufficiente ampiezza per permettere il servizio del pezzo, per il quale dovevano bastare 3 soli serventi; con cannoniera minima, per evitare o diminuire i danni del tiro nemico; e, ciò nonostante, senza gli inconvenienti del fumo, che aveva sfogo da apposite aperture retrostanti; corazzata con vecchi cannoni, per ridurre al minimo le spese di costruzione; con faccia anteriore inclinata, per evitare l'urto normale de' proietti, e resistere meglio ai loro effetti.

Nel 1845 egli si era assicurato, con apposite esperienze di tiro fatte a Torino, che i vecchi cannoni di ghisa da adoperare nella protezione delle sue casamatte resistevano benissimo a numerosi colpi, specialmente quando i cannoni bersaglio erano disposti inclinati; e così egli nel modo più economico poteva impiegare la ghisa nelle corazzature delle sue casamatte, mentre in Francia il Paixhans aveva dovuto rinunciare ai suoi tentativi di corazzare le batterie esistenti, appunto perchè adoperava lastre piane di ghisa disposte verticalmente.

Noi qui, per brevità, non seguiremo il Cavalli nella descrizione delle sue batterie corazzate e dei suoi forti staccati (che egli chiama *caserme difensive*), ma piuttosto citeremo quel brano dal quale si scorge chiaramente come egli, per il primo, abbia dato idea concreta del come avrebbero dovuto costruirsi i campi trincerati, per potere lottare contro il cannone rigato: « Un piccolo numero di queste batterie indistruttibili (le batterie corazzate da lui progettate) sarà sufficiente alla difesa, poichè arresterà i lavori d'approccio dell'attaccante, e impedirà l'impianto delle batterie di breccia. Allora lo sviluppo delle fortificazioni potrà essere considerevolmente diminuito: le idee del Gran Capitano diverranno più facilmente attuabili. (2) La cinta, con le sue opere

(1) CAVALLI. — *Mémoire sur les canons, etc.*, già citata.

(2) Napoleone aveva scritto nel *Mémorial de Sainte-Hélène*, tomo 2º, pag. 456, di impiegare nella difesa delle piazze cannoni di grosso calibro spinti al di fuori della linea magistrale e di limitarsi a difendere la linea magistrale stessa con una grande quantità di artiglieria di piccolo calibro mobilissima. « Così il nemico sarebbe arrestato nei suoi lavori contro la piazza; non avrebbe da contrapporre ai grossi cannoni di questa che deboli artiglierie; sarebbe dominato dai grossi calibri della piazza, attorno ai quali potrebbero riunirsi, occorrendo, i piccoli pezzi mobili della magistrale. Allora l'attaccante dovrebbe ricorrere all'impiego di grossa artiglieria d'assedio; dovrebbe aprire una breccia, si guadagnerebbe tempo, e il vero scopo della fortificazione sarebbe raggiunto ».

esterne, potrà ridursi a una semplice strada coperta, armata di piccola artiglieria mobile: quando una serie di piccole caserme, forti e capaci di resistere da sole, armate con le nuove artiglierie, e specialmente di cannoni rigati a bomba, sarà disposta al difuori, in modo da incrociare, come nel sistema bastionato, i loro formidabili fuochi, da vicino come da lontano. I campi trincerati permanenti potranno essere costruiti con poca spesa, con lo stesso sistema, tenendo intervalli più grandi fra le caserme forti; poichè la grande gittata della loro artiglieria (4000 metri nel tiro di lancio) permette di fare ciò, senza diminuire l'efficacia dei loro tiri... » (1).

Ci sembra che più chiaro di così non si potesse indicare il concetto del campo trincerato moderno. Chè se, come dice il Rocchi e non pochi altri scrittori moderni di fortificazione, gli ingegneri militari del secolo XIX e lo stesso generale Brialmont dovettero aspettare l'esito dell'assedio di Sebastopoli, e forse anche quello di Gaeta, per comprendere ciò che l'inventore del cannone rigato ideava nel 1845 e scriveva nel 1849, questo prova soltanto che quegli ingegneri non si occupavano troppo di studiare i progressi dell'artiglieria, e prova, in pari tempo, che, anche nel campo della fortificazione, Giovanni Cavalli fu un precursore (2).

Giustamente quindi egli poteva dire nel 1855 parlando agli accademici delle scienze in Torino: « È sommamente rincrescevole per me di non essere riuscito prima d'ora a persuadere le amministrazioni militari dell'importanza dei primi risultati ottenuti in Svezia, giacchè se si avesse avuto sotto Sebastopoli un numero competente di cannoni rigati, era con molto fondamento presumibile la riduzione di quelle piazze in poco tempo, con minor consumo assai di munizioni e soprattutto con minor sacrificio d'uomini » (3).

Il concetto del campo trincerato moderno — che è intimamente legato al concetto del cannone rigato — non poteva, del resto, formarsi che nella stessa mente di colui che

(1) J. CAVALLI. — *Mémoire etc.*, già citata.

(2) All'assedio di Gaeta fu per la prima volta costruita una Latteria casamatta di cannoni rigati a retrocarica sistema Cavalli; e fu costruita e comandata, giova ricordarlo, dal capitano Duprez e dal luogotenente Carlo Pozzi, quel Pozzi che tante egregie cose operò come ufficiale d'artiglieria, in pace ed in guerra; e che, oltre quello della scuola d'applicazione d'artiglieria e genio, nessun altro brevetto possedeva se non che quello riassunto nel giudizio che di lui ebbe a dare S. E. il generale Pianelli: « Il Colonnello Pozzi riunisce tali pregi che a più con fondamento presumere che egli in qualunque più elevata posizione renderebbe ottimi servizi ».

(3) CAVALLI. — *Memoria su vari perfezionamenti militari*, inserita fra le memorie della R. Accademia delle scienze di Torino, serie II, tomo XVII che fu poi pubblicata in opuscolo a parte nel 1856.

aveva risolto il problema della rigatura e che, per il primo, aveva constatato quali grandi gittate e quali effetti si potevano ottenere col cannone rigato; come l'idea del forte staccato, armato di potente artiglieria, completamente protetto e a grande settore orizzontale di tiro, non poteva nascere che nella stessa mente di chi si era proposto di risolvere il problema del caricamento dalla culatta, precisamente allo scopo di trasformare la fortificazione esistente.

Cavalli ritornò poi sull'argomento dei campi trincerati in una memoria presentata all'Accademia delle scienze di Torino nel 1861, e che sembra non sia stata letta dagli scrittori odierni, né dagli ingegneri militari della seconda metà del secolo XIX; perchè altrimenti non si comprenderebbe com'essi, trattando dei progressi della fortificazione, non abbiano fatto menzione delle proposte del grande nostro artiglieriere.

Il Müller stesso, nella sua « Storia della guerra d'assedio », afferma che solamente dopo l'assedio di Sebastopoli caddero le dottrine e la tradizione della scuola francese (sistema bastionato), il che sempre dippiù conferma che dagli esperimenti fatti in Svezia dal Cavalli, alla presenza di numerosi ufficiali stranieri, nessun profitto avevano tratto gli ingegneri militari nella prima metà del secolo XIX.

Ristabilita così la verità storica intorno all'origine del campo trincerato odierno, noi non c'indugeremo a vedere come il Cavalli abbia sviluppato più diffusamente i suoi concetti circa la fortificazione, nella memoria presentata nel 1861 all'Accademia delle scienze; perchè tale memoria si trova integralmente pubblicata in questa Rivista. (1) Tuttavia faremo notare che il Cavalli, così nel 1849 come nel 1861, non si fa alcun merito delle proposte circa il modo di costituire le piazze e i loro forti staccati, poichè ne attribuisce l'idea a Napoleone; nè si attribuisce il merito di aver propugnato la necessità della difesa attiva delle fortezze, perchè dichiara che tale necessità scaturiva dall'espe-

(1) V. *Rivista militare italiana*, anno 1862, vol. I. *Cenni sui cannoni rigati che si caricano per la bocca e per la culatta* del luogotenente generale CAVALLI. Quantunque nel libro stampato nel 1849 le proposte del Cavalli circa la fortificazione moderna non siano così sviluppate come in questa memoria del 1861, pubblicata dalla *Rivista militare* del 1862, noi abbiamo preferito servirci della prima per dimostrare l'inesattezza storica in cui era caduto il Rocchi, insieme a tanti altri che scrissero di fortificazione; perchè in tal modo non può esistere alcun dubbio al riguardo: mentre se Cavalli non avesse scritto nel 1849, ma soltanto nel 1861, gli ingegneri militari avrebbero potuto farci notare che il progetto del campo trincerato di Anversa era stato presentato dal Brialmont al re del Belgio nel 1858.

rienza della guerra del primo impero francese. (1) Noteremo altresì che già nel 1861 egli, quasi prevedendo gli enormi progressi che avrebbe fatto l'artiglieria, proponeva d'impiegare nella costruzione dei campi trincerati quelle *batterie giranti corazzate* e quei *forti corazzati* a cannone minime della cui necessità gli ingegneri militari non si convinsero che dopo l'introduzione dei proiettili carichi di forti esplosivi. (2)

Abbiamo dovuto lungamente intrattenerci su questo argomento perchè oramai il silenzio su quanto operò Cavalli, allo scopo di far progredire l'arte fortificatoria, ci sembrava, da parte nostra, colpevole. Ed ora ritorniamo ad Acker, dove abbiamo lasciato Cavalli dopo i felici esperimenti preliminari di tiro con un cannone da 24, rigato secondo le sue proposte e avente in culatta la chiusura a stantuffo, ideata dal Wahrendorf.

Gli esperimenti più importanti e decisivi furono eseguiti il 29 aprile 1846 alla presenza, non soltanto del Wahrendorf e dei suoi ingegneri, ma anche di numerosi ufficiali d'artiglieria che erano stati mandati appositamente ad Acker dalle principali potenze europee. (3) Quel giorno si procedette infatti ad esperimenti comparativi di tiro fra due

(1) V. *Rivista militare italiana*, anno 1862, vol. I, pag. 130, articolo citato.

(2) Taluno ha voluto paragonare le *batterie giranti corazzate* proposte dal generale Cavalli alle torri che, fin dalla prima metà del secolo XIX, erano state impiegate attorno a Lintz — unica piazza che allora fosse sprovvista della cinta continua e munita di una semplice linea di opere staccate — ma bisogna notare che le torri di Lintz (torri Massimiliane) erano di muratura, a due ordini di fuoco di cui uno casamattato e l'altro a cielo scoperto, non rispondente affatto allo scopo per il quale erano state ideate le batterie giranti corazzate.

Per trovare un buon tipo di casamatta corazzata dobbiamo venire al 1837 (casamatta Schumann, provata a Magonza nel 1867; e casamatta Grouson esposta all'esposizione di Parigi in quello stesso anno). Per incontrare una casamatta a cannone minime bisogna venire al 1878 (casamatta Krupp).

In quanto poi alle casematte giranti, è vero che il capitano Coles della marina inglese progettò le torri girevoli di Anversa; ma queste comparvero dopo il 1860, contemporaneamente alle proposte del Cavalli; e poi non avevano che una debolissima corazzatura di ferro nella parte periferica ed erano affatto scoperte ai tiri curvi; mentre la casamatta girante del Cavalli era fortemente protetta contro i tiri di qualsiasi genere.

Il disegno della casamatta girante corazzata proposta dal Cavalli trovassi in questa Rivista, annata 1862, vol. I.

Torri girevoli corazzate prima di quelle del Cavalli non esistevano; ed è solo nel 1869 che si vedono costruire per la prima volta torri di questo genere (torre Schumann per 2 cannoni da 15 centimetri). Vengono poi nel 1870 quelle del Grouson e, finalmente, dopo l'introduzione dei proiettili carichi di potenti esplosivi, le torri Saint-Chamont Mougin e Grouson-Schumann (1885-1886).

(3) Tra questi ufficiali si notavano il colonnello Frederix direttore della fonderia di Liegi, il colonnello Koudriavski dell'artiglieria russa e il capi-

cannoni da 24 aventi la chiusura Wahrendorf, ma di cui uno ad anima liscia e l'altro ad anima rigata; si fecero tre colpi con ciascuno di essi adoperando lo stesso proietto dei tiri preliminari, la carica di 3,4 chilogrammi e l'angolo di elevazione di 6° 55'; e si ottenne col cannone rigato una gittata media di 2494 metri, superiore di circa mezzo chilometro a quella ottenuta col cannone liscio.

Non ripeteremo la descrizione dei successivi esperimenti compiuti poichè è stata minutamente e chiaramente fatta dallo stesso Cavalli; (1) ma ci limiteremo ad osservare che essi furono eseguiti con un ordine e con obiettivi tali da convincere che effettivamente Cavalli aveva teoricamente risolto il problema della rigatura molti anni prima di recarsi in Svezia.

Assicuratosi che le alette del proietto resistevano; che il proietto stesso percorreva la traiettoria con la punta in avanti; che si potevano adoperare senza pericolo cariche di lancio di peso uguale ad $\frac{1}{4}$ del peso del proietto, ed ottenere gittate di quasi 5 km., con esattezza di tiro ed effetti di penetrazione incomparabilmente superiori a quelli che potevansi avere nel tiro dei cannoni lisci, Cavalli proponeva al comandante l'artiglieria piemontese che si trapanassero al calibro di 30, e si rigassero, i cannoni, che erano stati fusi ad Aker per conto del governo sardo collo scopo soltanto di averli a retrocarica. E la proposta essendo stata accettata, il Piemonte ebbe per il primo cannoni rigati a retrocarica con chiusura a cuneo, secondo i progetti del Cavalli. Così la rigatura, in meno di 2 anni, era stata adottata, mentre la retrocarica aveva subito 11 anni di lotta prima di essere adottata.

Qui saremmo indotti a parlare delle vicende per le quali passò la retrocarica e la rigatura, nonché delle ragioni per cui, non il Piemonte, ma la Francia ebbe il vantaggio di armare, prima di tutte le altre potenze, la sua artiglieria da campo con cannoni rigati. Saremmo indotti a parlare di ciò, se non temessimo di oltrepassare i confini che ci siamo imposti; e perciò rimandiamo agli scritti dello stesso Cavalli e all'articolo pubblicato dall'Allason. (2)

tano Lepage francese, cioè, come osserva l'Allason, si costituì ad Aker una specie di comitato internazionale d'artiglieria; e, aggiungiamo noi, comitato che era virtualmente presieduto dal giovane capitano della nostra artiglieria! Qual differenza, ahimè! tra quei tempi gloriosi e i nostri! Ma sarà sempre così? Per amore dell'arma, per carità di patria, osiamo sperare di no!

(1) Vedi *Memoire, etc.* del 1849 già citata.

(2) Degli scritti del Cavalli basterà consultare la *Mémoire, etc.* del 1849 e l'articolo pubblicato nel 1862 da questa Rivista. L'articolo dell'Allason si trova, come abbiamo detto, nel *Giornale d'artiglieria e genio* (ora *Rivista d'artiglieria e genio*) del 1880.

Peraltro, prima di lasciare questo argomento, dobbiamo pur notare che, sebbene dagli esperimenti fatti nel 1846 in Svezia era risultato che la forma ogivale della parte anteriore del proietto non faceva conseguire apprezzabili vantaggi rispetto a quella conica, Cavalli prescelse la forma ogivale « a cagione della più grande solidità della punta ». (1) Dobbiamo altresì notare che il primo a concretare una spoletta metallica a percussione è stato lo stesso Cavalli, che la fece adoperare nei tiri fattisi nelle lande fra Leiny e Ciriè, negli anni 1853 e 1854, con un cannone da 40 rigato a retrocarica (calibro di 16,5 centimetri) e proietti cilindro-ogivali del peso di 15 chilogrammi. (2)

* *

Diamo ora uno sguardo a ciò che il Cavalli propose per migliorare le condizioni delle navi da guerra.

È noto che, in seguito ad esperimenti fatti a Metz nel 1835, le alte autorità francesi si erano dichiarate contrarie alla costruzione di navi in ferro; e che, nel novembre 1849, gli Inglesi, dopo ripetuti esperimenti erano venuti alla conclusione che i vascelli in ferro fossero « affatto inetti per la guerra ». (3)

Nel 1854 però, in seguito a nuovi esperimenti, così i Francesi come gli Inglesi cominciarono a costruire navi coperte di lastre di ferro, col solo scopo di rendere impossibile la penetrazione dei proietti, o per renderne meno dannosi gli effetti. Ma Cavalli, che aveva netta visione dei vantaggi che alla costruzione delle navi doveva condurre l'applicazione dei suoi concetti e l'impiego dei cannoni a retrocarica rigati, restava meravigliato nel leggere tutto ciò nel trattato di sir Howard Douglas, e scriveva: « L'oggetto essenziale è di fare se non tutto un naviglio, almeno parte delle sue navi invulnerabili; e pertanto in una ricerca di tanta importanza non bisognava limitarsi ai fatti esperimenti insuffi-

(1) V. *Memoire, etc.*, del 1849, più volte citata.

(2) Nelle artiglierie liscie non era possibile adoperare spolette a percussione; perchè il proietto, nel percorrere l'anima della bocca da fuoco, poteva rotolare in tutti i sensi, non essendo guidato dalle righe; e tanto meno potevano essere adoperate nelle artiglierie ad avancarica, necessariamente a vento, perchè il proietto subiva sbalziamenti nell'anima che lo avrebbero fatto scoppiare prima di uscire della bocca del pezzo, se fosse stato munito di spoletta a percussione.

Nel museo dell'artiglieria, presso il laboratorio di precisione, trovasi un proietto completo di quelli lanciati dai cannoni Cavalli durante l'assedio di Gaeta.

(3) Generale Dugas — *Traité d'artillerie*, ed. 18...

cienti, ma bisognava chiamare al concorso tutti gli ingegneri delle più colte e liberali nazioni». (1)

Qui, il tenente colonnello direttore della R. Fonderia di Torino voleva evidentemente ricordare che esisteva ancora in Piemonte quel dotto ufficiale d'artiglieria che, dieci anni prima, da semplice capitano, aveva insegnato ai più distinti ufficiali delle principali nazioni d'Europa in qual modo si potesse aumentare la potenza dei loro cannoni. E, subito dopo aver lanciato quel rimprovero alla Francia ed all'Inghilterra, aggiungeva che, dopo i perfezionamenti introdotti nell'industria del ferro e nel motore ad elica, e dopo l'adozione del cannone a retrocarica rigato doveva essere « immanicabile la riuscita di siffatte navi invulnerabili ».

Rimpiangendo il tempo perduto dagli alleati nell'attacco della fronte di mare di Sebastopoli, Cavalli domandava: « Non è egli evidente che se di siffatti navigli gli alleati si fossero provvisti fin dall'anno scorso, essi avrebbero forzato i porti di Sebastopoli e di Cronstadt, distrutto avrebbero le flotte russe in ambo i mari ed i baluardi che li riparano, risparmiata avrebbero la disastrosa campagna d'inverno nella Crimea, ed acquistata si sarebbero tanta superiorità marittima da non aver senz'altro più da temere ingrandimenti dal colosso nordico nella situazione attuale degli altri Stati? ». (2)

E siccome il Douglas prima della guerra di Crimea aveva scritto che le navi sarebbero state capaci di abbattere i forti costieri, e dopo la guerra sosteneva invece che « nell'attacco di una fortezza marittima, le flotte non possono che cooperare per terra », (3) così Cavalli si chiedeva: « Ma in che sta adunque la grande superiorità delle batterie di terra su quelle di mare, quando siano armate di cannoni egualmente potenti per il loro fuoco? »; e riflettendo sulle condizioni delle navi e delle batterie dell'assediente notava, come hanno poi in seguito notato tanti famosi scrittori militari odierni che « il vero vantaggio sta nell'essere la batteria dell'attaccante una fortezza di terra, di un sol ordine di cannoni, ben coperto da un resistente parapetto in terra poco elevato dal suolo e reso per tutto ciò quasi invulnerabile. Si faccia adunque lo stesso nell'attacco di una

(1) CAVALLI, tenente colonnello. — Memoria su vari perfezionamenti militari, ed 1856.

(2) CAVALLI. — Memoria su vari perfezionamenti, ecc.

(3) Conclusione, del resto, perfettamente identica a quella cui sono venuti gli scrittori militari odierni dopo la recente guerra russo-giapponese.

forteza per mare, nel senso di non esporre alle artiglierie nemiche che bersagli ristrettissimi, egualmente resistenti, e non più elevati sul mare di quanto lo siano i parapetti dell'assediente sul terreno naturale, e ciò almeno per quelle navi destinate a sopportare la maggior tempesta dei proietti nemici ». (1)

Ecco dunque suggerito il tipo di nave atta a potersi misurare colle batterie da costa, quando ancora la *jeune école* francese non era nata; ed ecco anche chiaramente delineata l'unità dei criteri che reggono la guerra attorno alle fortezze, sia che si tratti d'attaccare con le navi la fronte a mare di una piazza marittima, sia che si voglia cingere di batterie d'assedio la fronte terrestre di una piazza forte. (2)

Ma Cavalli non si limitava a suggerire un'idea, comunque concreta; perchè egli sentiva il bisogno di trasformare da se stesso in realtà pratica ciò che si era delineato chiarissimo nella sua mente; ed ecco che progetta la nave invulnerabile, dandone il disegno.

Le migliori batterie galleggianti esistenti allora erano eccessivamente sporgenti dal mare, scarsamente protette, con larghe cannoniere: quelle stesse che l'Inghilterra intendeva costruire avrebbero dovuto avere uno spostamento di tonnellate 1500; 58 metri di lunghezza; 16.8 metri di larghezza; i fianchi, fino a 60 centimetri sotto la linea d'affioramento, coperti da lastroni di ferro facilmente vulnerabili; il ponte superiore coperto pure di lastre di ferro grosse 8 pollici, e un armamento di 12 cannoni da 68 libbre, *lisci*, ognuno dei quali pesante 4824 chilogrammi.

La nave invulnerabile progettata dal Cavalli avrebbe avuto 1600 tonnellate di spostamento; ma sarebbe stata lunga solo 42 metri, armata di ben 24 cannoni *rigati a retrocarica* del calibro di 16.5 centimetri, ognuno dei quali, pur essendo pesante 3300 chilogrammi soltanto, avrebbe lanciato un proietto cilindro-ogivale di peso uguale alla palla adoperata dal cannone da 68 libbre, ad una distanza e con una potenza perforante enormemente superiori. Inoltre, egli adottava per la sua

(1) Si noti qui come al Cavalli non sia sfuggita la necessità di avere, per l'attacco della fronte di mare delle piazze, navi speciali; poichè l'aver trascurato questa distinzione ha fatto scrivere migliaia di pagine sulla possibilità o meno che la marina da guerra ottengano utili o decisivi risultati nell'attacco delle piazze marittime.

Facendo quella distinzione, cesserebbe ogni discussione: la lotta è possibile quando la marina impiegherà navi invulnerabili come quelle proposte dal Cavalli; sarà impossibile in altro caso: di questa verità Porto Arthur ha dato prova luminosa e recente.

(2) Vedi PAPALARDO. — Considerazioni circa l'armamento delle batterie da costa, in Rivista d'artiglieria e genio, 1907, vol. II, pag. 31.

nave un ponte a dorso di balena che, insieme alle murate, egli proponeva di proteggere mediante grossi cerchioni di ferro duro e tenace, a *sezione semicilindrica*, per «soddisfare alla condizione di non poter essere percossa perpendicolarmente di pieno lancio; motivo per cui anche i più grossi proietti vi scivoleranno via senza poterla offendere». (1)

Cavalli progettava anche una nave invulnerabile lunga 58 metri, la quale avrebbe potuto essere armata con 36 cannoni rigati a retrocarica da 16.5 centimetri (18 per fianco), pur non avendo che 2400 tonnellate di spostamento.

I cannoni egli collegava al ponte e alle murate della nave in modo da sopprimere il rinculo; e provvedeva, con apposito paiuolo, a diminuire il tormento al quale sarebbe stata sottoposta la nave durante il tiro di quelle potenti bocche da fuoco a rinculo soppresso.

L'apertura delle cannoniere della nave invulnerabile era ampia meno della metà di quella delle cannoniere delle batterie galleggianti inglesi, pur lasciando al cannone uguale settore di tiro. E Cavalli, che nessun particolare trascurava nei suoi progetti, suggeriva: «ove occorra il bisogno si potranno adottar guerniture di uno o più strati di cuoio, disposti, siccome nei mantici, in guisa da chiudere l'entrata dell'acqua in tempi burrascosi, senza dover levare i cannoni dal loro sito, e senza che ne sia impedito il movimento loro nel puntamento, facendo passar la visuale a traverso di un cristallo investito nel cuoio anzidetto». (2)

È da notare, poi, che Cavalli, inventato un nuovo potente mezzo di distruzione, ne suggeriva subito l'impiego, e nello stesso tempo indicava il modo di migliorare la difesa in relazione ai perfezionati od aumentati mezzi dell'attacco. E ciò è notevole, inquantochè non tutti gli inventori hanno questa facoltà: lo stesso Vauban, dopo avere escogitato il tiro

(1) Una nave di questo genere, secondo afferma l'Alaon, era stata commissionata dal ministro Cavour alle officine francesi della Compagnie de la Seine, nel 1858.

(2) CAVALLI. — *Memoria su vari perfezionamenti, ecc.*

Pensando alla sistemazione di queste artiglierie, e all'impiego cui Cavalli destinava le sue batterie invulnerabili, esprimiamo il nostro modesto avviso che il congegno di puntamento a cannocchiale di cui fece la descrizione il colonnello d'artiglieria cav. Pennati (v. *Rivista d'artiglieria e genio*, anno 1904, vol. IV) fosse destinato più specialmente al puntamento delle bocche da fuoco navali e costiere; ed è perciò che non se ne trova menzione nelle pubblicazioni del Cavalli. Se fosse stato inventato per le artiglierie d'assedio o da fortezza, Cavalli ne avrebbe certamente parlato quando nella suddetta Memoria parlò delle difficoltà incontrate nel puntamento dei cannoni da 40 negli esperimenti del 1853 a Cini.

d'infilata per espugnare più presto le fortezze, non seppe migliorare i sistemi difensivi per ovviare al pericolo dell'infilata. Cavalli, pienamente cosciente della superiorità del suo ingegno, dopo aver dichiarato che era ricorso alla retrocarica per mettere gli ingegneri militari in grado di costruire batterie coperte, più efficacemente al riparo d'ogni maniera di tiro delle artiglierie nemiche, osservava a tale riguardo: «Il più grande degli ingegneri, Vauban, fece assai dippiù per l'attaccante, facendosi artigliero coll'introduzione del tiro d'infilata; e tanto, che non seppe di poi coll'arte dell'ingegnere ridonare all'assedio il vantaggio che prima aveva... e ciò perchè nell'arma dell'artiglieria debbonsi piuttosto i grandi perfezionamenti ricercare». (1)

Come aveva fatto per tutte le altre sue invenzioni, così indicava anche qui come avrebbe dovuto impiegarsi la nave invulnerabile, in poche righe che compendiano tutto quanto riguarda l'attacco e difesa delle fronti a mare delle piazze marittime: «Con sì fatte navi si potrà allora battere in breccia i più solidi baluardi nemici, da lungi come dappresso, con tutta quanta la superiorità che ha l'attaccante una fortezza di terra, senza gl'immensi lavori a ciò occorrenti per potersi accostare, potendosi ciò sul mare conseguire anche improvvisamente ed impunemente con le proposte navi invulnerabili... e si potrà avere ragione della fortezza in minore tempo che con le batterie d'attacco nella guerra d'assedio... In egual maniera potrà ogni cosa esser distrutta in una piazza marittima dal fuoco delle navi che ne abbiano forzata l'entrata... senza esser costretti ad effettuare grossi sbarchi per attaccare la fortezza per terra...» «Che se si obietta che le fronti a mare potranno farsi, anzichè con batterie di muratura sovrapposte, di terra e poco visibili... con esse non si potrà impedire la distruzione dei vasti stabilimenti marittimi di una piazza di guerra, e la superiorità rimarrà sempre alla nazione più capace di far costruzioni nuove e di maggior forza...». (2)

(1) CAVALLI. — *Memoria su vari perfezionamenti, ecc.*

Probabilmente gli ingegneri militari vollero vendicarsi di questo giudizio del Cavalli, tacendo di lui sempre e dovunque.

(2) V. pag. 84 della *Memoria* su citata.

Bisogna qui avvertire che, sebbene Cavalli abbia scritto, e già nel 1856, quanto in seguito dissero e scrissero molti ufficiali di marina circa l'impossibilità d'impedire con batterie da costa la distruzione degli stabilimenti marittimi, Cavalli fondava la sua convinzione su la condizione che la marina adoperasse navi invulnerabili.

*
*
*

Per assolvere il nostro compito, non ci resta che a esaminare ora quanto il generale Cavalli fece per semplificare, uniformare, ridurre il materiale d'artiglieria ed il carreggio occorrente ai servizi dell'esercito.

Per quanto riguarda il materiale d'artiglieria, non è il caso di esporre tutte le vicende per le quali passò la questione della sistemazione dell'artiglieria piemontese, posta fin dal 1837 da S. M. il re Carlo Alberto, anche per la considerazione che di ciò ha, con molta diligenza, trattato l'Allason nella pubblicazione altra volta ricordata. Diremo soltanto che il Cavalli, dopo aver dimostrata la possibilità di unificare i calibri dell'artiglieria campale adottando quello da 9,5 cm., avvertiva che però, in relazione all'impiego, sarebbe stato conveniente avere tre sorta d'artiglieria campale: una di massima semplicità e mobilità con potenza di fuoco sufficiente; una con mobilità e potenza di fuoco tra loro equilibrate; e la terza con sufficiente mobilità e massima potenza di fuoco. Siccome poi la proporzione fra le tre sorta d'artiglieria avrebbe dovuto dipendere dalle condizioni del teatro di guerra, e questo non si conosce con certezza e può essere il più svariato, Cavalli giudicava « assai ponderata la preferenza data da Napoleone III alla seconda sorta d'artiglieria, costituendola con una sola bocca da fuoco: il cannone obice da 12 centimetri », sopprimendo il cannone da 8 di poco più mobile, il cannone da 12 di poco più potente, ed i corrispondenti obici. Ma aggiungeva che il sistema di avere tre sorta di artiglierie sarebbe stato sempre più conveniente, se si fosse potuto avere quella della prima sorta mobilissima ed indipendente, e quella della terza sorta non fosse altro che artiglieria mobilissima d'assedio, da potersi impiegare, nella guerra campale meglio che non si potesse quella da 16 esistente.

L'artiglieria campale piemontese avrebbe avuto, secondo le proposte del Cavalli: i cannoni da 8 e da 16 libbre, già esistenti, e un obice da 15 centimetri da incavalcarsi sullo stesso solidissimo e leggerissimo affusto Cavalli Mod. 44.

Per tutte e tre le specie di artiglieria, il carreggio doveva essere a due grandi ruote, salvo le vetture-pezzo delle artiglierie della seconda e terza specie, che sarebbero rimaste a 4 ruote.

La maniera di unire i due treni nelle vetture a 4 ruote non avrebbe dovuto essere più a *contrasto*, perché « troppo difet-

tosa in principio ed in pratica » (1) ma a *gancio*, all'inglese o all'olandese « la qual cosa alleggerirà il nostro affusto di un non lieve sopraccarico di ferramenta massicci, che ora porta all'estremità della coda ». (2)

La carreggiata avrebbe dovuto essere media tra quella di 1,52 metri generalmente allora in uso e quella minima di 1,14 metri adottata dall'artiglieria austriaca.

L'artiglieria della prima sorta non avrebbe dovuto essere un'altra specie d'artiglieria da campagna; ma addirittura un'arma nuova, organizzata in modo indipendente, come la fanteria e la cavalleria; e distinta col nome di « artiglieria cacciatori ».

In sostanza, per quanto riguarda l'artiglieria da campo, Cavalli proponeva: il restringimento della carreggiata; l'ingrandimento del diametro delle ruote; l'impiego della carretta come carro normale, ad eccezione dei carri affusto dei cannoni obici da 12 e da 15 centimetri per la seconda e terza sorta d'artiglieria; la istituzione dei cannonieri-cacciatori, armati di fucile e da trasportarsi sui cassoni. Conseguenza di queste proposte, in buona parte attuate: aumento di mobilità ed aumento della quantità di munizioni trasportabili colle batterie, senza accrescere il carreggio, nè aumentare il numero dei cavalli; e l'artiglieria ridotta a 3 sole bocche da fuoco, due soli calibri e due soli affusti, con un sol tipo di ruota.

Fino al 1858, l'artiglieria da campo adoperò materiale Cavalli Mod. 1844; ma poscia s'intrapresero altri studi per armare le batterie con cannoni rigati, e allora Cavalli presentò un nuovo materiale: quello alleggerito — la cui vettura-pezzo pesava 1236 chilogrammi. — Si costruirono 4 batterie del nuovo modello, ma gli esperimenti comparativi fatti col materiale Mod. 44, nell'agosto 1860, non incoraggiarono a proseguire in quella via, tanto più che l'esercito doveva intraprendere la campagna delle Marche e dell'Umbria; e perciò si rimase col materiale Mod. 44 in legno, che fu poi cambiato col materiale in lamiera da centimetri 7 e da centimetri 9, oramai sostituito da quello ad affusto rigido Mod. 1900, che, a sua volta, dovrà essere cambiato col materiale a deformazione mod. 1906, convenientemente modificato.

A completare questi pochi cenni degli studi fatti dal Cavalli per rendere più mobile, più potente e più semplice l'artiglieria da campo, bisognerebbe discorrere ancora dell'*arti-*

(1) CAVALLI. — *Memoria su vari perfezionamenti*, ecc. ecc.

(2) Id. — *Id. id.*

glieria-cacciatori che egli ideò fin dal 1832, e che, nonostante la persistenza con la quale fino al 1879 ne propugnò i vantaggi tattici ed economici, non venne mai adottata. Siccome però l'Allason ampiamente descrisse com'era costituito il materiale dell'artiglieria-cacciatori, ci limiteremo solamente ad osservare che l'artiglieria-cacciatori non venne adottata, perchè molto probabilmente le numerose commissioni che presero in esame le proposte del Cavalli non si occuparono che del solo modo di funzionare della *carretta-cannone*, e non videro nel materiale *Stanhope* che un semplice materiale da campagna, senza badare che il Cavalli intendeva costituire un'arma novella, altrettanto indipendente quanto la fanteria e la cavalleria. E che così sia avvenuto, ce lo indica il fatto che l'Allason stesso — il quale con tanto amore e diligenza scrisse delle opere di Giovanni Cavalli — affermò che con la proposta dell'artiglieria-cacciatori « il Cavalli mirò essenzialmente a raggiungere lo scopo di aumentare fino al massimo « limite realizzabile la mobilità dell'artiglieria da campagna, « senza diminuirne di troppo la potenza ». (1)

Ora, se anche Cavalli non avesse esplicitamente detto che con l'artiglieria-cacciatori non intendeva creare un'altra sorta d'artiglieria da campagna, basta esaminare la costituzione delle unità tattiche dell'artiglieria-cacciatori per comprendere che il concetto essenziale che guidò Cavalli nel fare quella proposta fu quello di intimamente associare l'artiglieria alla fanteria, per avere, in determinati punti del campo di battaglia ed in determinati momenti, sicura la contemporanea azione delle due armi. E, guardando sotto questo aspetto la questione, si comprende tutto l'ardore col quale Cavalli sostenne sempre la sua proposta, e si comprende perchè egli, nel 1855, parlando ai suoi colleghi dell'Accademia delle scienze, dicesse: « ... l'organizzazione dell'artiglieria-cacciatori è a parere di esperti ufficiali e del proponente istesso il più importante di tutti i suoi lavori ». (2)

Noi ci dispensiamo dal fare perciò un paragone fra il materiale *Stanhope* adoperato dall'artiglieria-cacciatori e quello da campagna adoperato allora presso i vari eserciti: ci basterà dire che era incomparabilmente più mobile, che la batteria, pur trasportando con sé 440 colpi per pezzo (più del doppio di quelli trasportati dalla batteria da campagna piemontese avente il materiale Mod. 44) risultava meno voluminosa, per il minor numero di carri e di cavalli che la oc-

correvano; e finalmente osserveremo che il costo delle batterie e le difficoltà di mobilitarle dovevano risultare necessariamente minori che per una batteria da campagna.

Nè diremo che il cannone dell'artiglieria-cacciatori, per il modo come era protetto contro il tiro di fucileria, per il sistema di chiusura della enlatta, per la semplicità del servizio, molto rassomigliasse ai cannoni campali corazzati che al giorno d'oggi si costruiscono presso le varie potenze. A noi basta l'aver messo in rilievo che l'artiglieria-cacciatori debba essere giudicata dal punto di vista dello scopo, per il quale fu proposta. E Cavalli la propose per essere un'arma *indipendente*, colla quale, secondo lui, avrebbe potuto supplirsi « vantaggiosamente al difetto di cavalleria; ed inoltre si potrà assegnare un maggior numero di bestie da traino e da soma per assicurare la sussistenza di un esercito in paesi sprovvisti e devastati (quelle risparmiate nel traino delle artiglierie) ». (1)

Cavalli voleva che l'unità tattica della sua artiglieria-cacciatori fosse la *brigata*, costituita su almeno 4 batterie di 6 pezzi ciascuna, e al più di 6 batterie di 8 pezzi, assegnando due cassoni a ciascun pezzo. Ponendo 4 artiglieri-cacciatori sopra ogni cassone, una brigata di 48 pezzi e 96 cassoni avrebbe trasportato seco in 1^a linea ben 576 cacciatori armati di carabina; (2) e tenendo conto degli uomini e munizioni trasportati dal carreggio di 2^a linea, prossimo alle batterie, avrebbe potuto avere a disposizione sul terreno del combattimento ben 2000 uomini, di cui 1200 armati di carabina; ed un munizionamento di 636 colpi per pezzo e 470 cartucce per ciascun cacciatore. Si noti che i cannonieri-cacciatori non costituivano effettivamente un aumento di personale, perchè il Cavalli non faceva altro che utilizzare come cacciatori gli uomini che col suo nuovo sistema d'artiglieria più non occorrevano al servizio del pezzo.

Nel 1850 (3) egli così indicava i pregi della sua *artiglieria-cacciatori* o *artiglieria di linea*: « Il suo carreggio essendo tutto a due sole ruote, grandi, a carreggiata stretta, e ciò nullameno stabile, attaccata a due, od al più a quattro cavalli, potrà passare dappertutto dove passano due cavalli di fronte, potrà manovrare come la cavalleria manovra per quattro, formarsi in colonna d'attacco, in quadrati, siccome la fanteria. Attaccata da masse di cavalleria, o fanteria, vi

(1) CAVALLI. — *Memoria su vari perfezionamenti*, ecc.

(2) Col semplice nome di carabina s'intendeva la carabina rigata.

(3) CAVALLI, maggiore d'artiglieria. — *Cenno su una nuova artiglieria di campagna*.

(1) V. ALLASON. — Op. citata, pag. 395.

(2) CAVALLI. — *Memoria su vari perfezionamenti*, ecc. ecc.

opporrà la massa dei suoi fuochi; attaccata da' bersaglieri nemici vi opporrà i propri, finché non saranno inferiori in numero, e vi aggiungerà in caso diverso la sua mitraglia. Dessa potrà, occorrendo, estendere la sua fronte, o restringerla in piccolissimo spazio, penetrare nei terreni montuosi, nei boschi stessi inaccessibili all'artiglieria attuale. La sua celerità nel portarsi avanti e indietro, e far fuoco senza quasi arrestarsi, il suo minor costo, il minor spazio che occupa, le permetteranno di tentare ogni più audace impresa, di attaccare il nemico di fianco, di dietro e d'infilata; e concludeva:

« Tali sono i vantaggi che risulteranno dall'organizzazione di siffatta artiglieria, destinata ad arrecare una rivoluzione nella tattica delle battaglie, assicurando la vittoria a quello che primo saprà adottarla ». (1)

Nel 1856, (2) dopo aver ricordato che Federico il Grande aveva scritto essere una *batteria inespugnabile* quando il suo fuoco fosse combinato con quello della fanteria che la protegge, Cavalli ritorna sulla proposta artiglieria-cacciatori, ed esclama: « Lascerà l'artiglieria piemontese, che prima provò la possibilità del tiro coi cannoni rigati, togliersi il vanto, procedendo con tanta lentezza, malgrado i sì vantaggiosi risultati or nuovamente ottenuti? »

E finalmente nel 1879, (3) in sul finire della sua gloriosa esistenza scriveva ancora della sua artiglieria-cacciatori: « Dessa potrà, ne' suoi particolari, essere perfezionata ancora per superare quelle difficoltà parziali che sorgere potranno nell'attuarla; ma tali difficoltà non tratterranno i posteri dal realizzare un concetto cotanto vantaggioso ».

Noi non possiamo qui esaminare se sia possibile e conveniente attuare al giorno d'oggi la proposta del Cavalli, modificando opportunamente il materiale della sua artiglieria-cacciatori; ma esprimiamo la convinzione che si possa, anzi si debba riprendere quel concetto, allo scopo di avere un'artiglieria, com'egli la chiamava, di *linea*; cioè mobilissima, a tiro rapido, non avente bisogno di scorta delle altre armi, provvista di numeroso munizionamento, trainata da pochissimi cavalli o, meglio ancora, trasportata da automobili.

La necessità di avere un'artiglieria di questo genere si scorge subito quando si rifletta ai progressi fatti dalle armi

(1) CAVALLI. — *Osservazioni su una nuova artiglieria, ecc.*

(2) CAVALLI. — *Memoria su vari perfezionamenti, ecc. ecc.*

(3) CAVALLI. — *Sull'artiglieria campale più semplice, mobile e meno dispendiosa.* — Memoria inserita fra quelle dell'Accademia delle scienze di Torino, serie III, tomo XXXI.

da fuoco odierne; all'impossibilità in cui è ridotta l'artiglieria da campo di muoversi quando venga a trovarsi nel raggio d'azione del cannone a tiro rapido; alla impossibilità di trasportare colle batterie quel ricco munizionamento che sarà indispensabile a chi voglia utilizzare effettivamente la grande rapidità di tiro.

Il generale Langlois, scrivendo recentemente della impotenza del cannone da 75 mm. a conseguire tutti gli scopi per i quali esiste l'artiglieria da campo, rigetta l'idea di ridurne il calibro, e propone di assegnare, per ora, ad ogni batteria di 4 cannoni da 75 mm., una sezione di *pompom*, del calibro di circa 40 mm., salvo a costituire in seguito delle batterie complete di questi cannoni automatici di piccolo calibro, che tanti buoni servigi resero, durante la guerra del Transvaal, contro l'artiglieria inglese. E terminando il suo scritto, egli dice: « L'idea è essenzialmente francese: che la sua realizzazione sia francese ugualmente ». (1)

Noi non abbiamo bisogno d'imitare nessuno; perchè, volendo progredire realmente in ciò che riguarda i nostri mezzi di combattimento, non dobbiamo far altro che attuare l'idea del nostro grande artiglieriere, tenendo conto dei congegni perfezionati di cui al giorno d'oggi possiamo disporre. E seguendo il concetto del Cavalli, noi potremmo costituire un'artiglieria di linea con batterie armate di 4 cannoni automatici e 2 mitragliatrici, assegnando in pari tempo una sezione di mitragliatrici a ciascuna delle batterie da campagna di 4 pezzi da 75 di prossima costituzione. (2)

Dopo quanto abbiamo detto circa l'artiglieria-cacciatori, ci dispensiamo dal fare considerazioni sulla convenienza di accettare la nostra proposta: a noi basta, per ora, l'aver fatto intravedere come si possa attuare ai giorni nostri il concetto che guidò Cavalli nel progettare il meraviglioso materiale col quale voleva armare la sua artiglieria indipendente.

(1) L'AN LOIS. — *Notre matériel d'artillerie de campagne.* Vedi *France militaire*, numeri del 12, 13 e 14 maggio 1908.

(2) Com'è noto, quando il maggiore Ponzio Vagna, per obbedire agli ordini del generale Della Rocca, verso le ore 11 del 24 giugno 1866, voleva condurre una delle batterie della sua brigata (la 2ª a cavallo, comandata dal valoroso capitano Roberto Perrone di S. Martino) presso la divisione Govone, per erronee informazioni dategli dal capitano Ruggiu di stato maggiore, invece di venirsene a trovare in mezzo a truppe amiche, si trovò in mezzo alla cavalleria austriaca, e senza scorta. Il valoroso maggiore (presentemente Ministro della Casa Reale) — che per fortuna aveva solo 31 anni d'età, coadiuvato dal personale della batteria, si lanciò, colla sciabola alla mano, contro gli Ulani, e ne fece alcuni prigionieri; ma quanto sarebbero state utili in quell'occasione le mitragliatrici! — E quanto sarebbero state diverse le sorti della battaglia Perrone nel pomeriggio di quella infausta giornata se avesse avuto almeno una sezione di mitragliatrici!

Abbiamo visto in qual modo Cavalli abbia risolto, per quanto riguarda l'artiglieria, il problema della semplicità, dell'uniformità, della mobilità, posto da Napoleone a Sant'Elena; ma ciò non bastava a rendere mobili le armate; e Cavalli, dopo avere scritto, a proposito del servizio d'intendenza, pagine che ancora oggi potrebbero essere con profitto studiate; (1) dopo avere accennato alla necessità di liberare gli eserciti da qualsiasi imbarazzo, per esser più mobili e poter « raggiungere al più presto possibile il gran bene della pace, colla guerra più attiva, sola atta a conseguire prontamente i più straordinari successi », (2) progettava un completo sistema di carreggio, riducendo a 7 solamente i tipi di carri occorrenti ai servizi dell'esercito, compresa la carretta per la cucina da campagna da lui stesso ideata. (3)

Non è questo il luogo dove si possano esaminare i vari tipi di carri proposti dal Cavalli; basta soltanto notare che erano, tutti, a due sole grandi ruote, e queste di due sole diverse grandezze; poichè in tal modo si può intendere come il Cavalli non solo abbia voluto semplificare e ridurre il carreggio, ma lo abbia reso mobilissimo.

E per far comprendere quanto sia stata ingiusta la campagna fatta da taluni contro gli stabilimenti militari di costruzione, chiudiamo questo argomento colle stesse parole del Cavalli: « In ogni caso il carreggio tutto che seguita un esercito, per essere fatto colla necessaria uniformità e solidità, dovrà esser costruito colle stesse regole del materiale d'artiglieria; ciò che non si potrà mai ottenere se non affidandone la costruzione o le commesse alle stesse direzioni degli arsenali ». (4)

Arrivati a questo punto, se noi volessimo trattare di tutto ciò che fece Cavalli durante la sua lunghissima e laboriosissima vita nel campo dell'ingegneria civile e militare; se noi volessimo far vedere le attitudini di comandante e l'intuito strategico che egli ebbe campo di dimostrare nelle campagne per l'indipendenza d'Italia, alle quali prese attivissima parte; se volessimo parlare del suo coraggio personale, ammirato soprattutto dal vecchio e valoroso generale austriaco

(1) V. Capo VIII della Memoria su vari perfezionamenti, ecc. ecc.

(2) Id. id.

(3) Bisognerebbe leggere le considerazioni che egli faceva per dimostrare la convenienza di distribuire il rancio caldo ai soldati e la necessità di adottare perciò il carro-cucina, per comprendere come Cavalli non fosse un semplice ingegnere o costruttore di materiali, ma un gran cuore di soldato, e un conoscitore profondo di tutti i rami dell'arte militare, compreso quello di far muovere ed operare i grandi eserciti.

(4) CAVALLI. — Memoria su vari perfezionamenti, ecc. ecc.

Rath sotto le mura di Peschiera (campagna del 1848); sorpasseremmo di gran lunga il compito che ci eravamo prefisso. Ed è perciò che ci accomiatiamo dal benevolo lettore, ben contenti se, da quel poco che abbiamo detto, la figura di Giovanni Cavalli rimarrà impressa nella sua mente come quella del più grande artigliero del secolo XIX, come quella di uno dei più grandi ingegneri militari, d'un gran soldato, d'un gran patriotta, onore e vanto della sua famiglia, della sua Novara, di quell'Accademia militare che ne coltivò la mente ed il cuore; e soprattutto di quell'arma gloriosa che nella memoria di Giovanni Cavalli deve riacquistare tutta la forza, che le è necessaria per superare la crisi presente, e risorgere all'antica grandezza, per il bene dell'esercito, inseparabile da quello del Paese. (1)

Roma, 26 maggio 1908.

V. PAPPALARDO
capitano d'artiglieria.

(1) Non tutta possiamo avere l'ingegno e tutte le qualità eccezionali del Cavalli; nè occorre che esistano molti ufficiali aventi quell'ingegno e quelle qualità perchè l'artiglieria dell'oggi si ridesti a novella e più gloriosa vita: basta perciò che non ci limitiamo ad essere orgogliosi di aver posseduto un Cavalli, ma che invece tutti lo imitiamo nell'operosità disinteressata, di cui egli ci diede esempio straordinario, colla molteplicità delle sue invenzioni e dei suoi lavori, che non sembrano prodotto di un solo uomo, ma di un consesso di uomini; invenzioni e lavori che — notiamo bene — non gli fruttarono ricchezza, nè più rapido avanzamento.

Comprendiamo che nelle presenti condizioni dell'artiglieria non è possibile avere nemmeno un solo Cavalli, e che se Cavalli stesso fosse capitato nella presente crisi non avrebbe potuto operare, a pro dell'esercito, tutto quello che operò; comprendiamo che, anche avendo la quantità e le attitudini del Cavalli, presentemente, si correrebbe il rischio di torrenzialmente la carriera col grado di capitano; ma ciò dice soltanto che il legislatore e le alte autorità militari dovranno provvedere d'urgenza a togliere questa condizione di cose, con un saggio riordinamento dell'arma; ma non dispensa gli ufficiali dallo imitare Cavalli nell'operosità intelligente e disinteressata, che del resto dovrebbe essere qualità intrinseca di chiunque veste la divisa dell'ufficiale.

Sappiano per prova che così pensano ed operano tutti gli ufficiali d'artiglieria; e sappiamo altresì che le alte autorità militari, con illuminata previdenza, procedono al riordinamento dell'arma; onde tutto fa sperare che presto l'artiglieria possa trovarsi in grado di compiere nell'esercito e per l'esercito le sue, più che importanti, vitali funzioni.

Crediamo d'interpretare il sentimento di gratitudine degli artiglieri italiani verso la dotta artiglieria svedese e verso la grande nazione svedese, terminando questo studio col ricordare che se a Cavalli spetta il merito d'aver risolto il problema della rigatura dei cannoni, fu per la generosità del Wahrenborg, per la cordiale ospitalità degli artiglieri svedesi, per gli incoraggiamenti di S. M. il Re di Svezia, che Cavalli poté prontamente convertire in realtà pratica il suo progetto. Ed è perciò che nella storia dell'artiglieria il nome del Cavalli andrà sempre associato a quello del Wahrenborg, come il nome del Paese dove l'idea della rigatura prese forma concreta, andrà sempre avvinto a quello del Paese dove il cannone rigato fece sentire per la prima volta la sua voce.

ANNIBALE DAL TICINO AL TRASIMENO

(218-217 a. C.) (1)

Battaglia del Ticino.

Le notizie lasciateci dagli antichi scrittori (Polibio, Livio, Appiano, Silio) sulla battaglia del Ticino dell'anno 218 a. C., fra Romani e Cartaginesi, sono sì vaghe ed incerte che riesce difficile tanto il ricostruire la battaglia nelle sue fasi, quanto il fissare la località esatta dove questa avvenne.

Al riguardo le opinioni sono disparatissime anche fra gli scrittori contemporanei. Mentre infatti alcuni vogliono la battaglia sulla destra del Ticino, altri la vogliono sulla sinistra, e chi la pone alla Sesia, chi sull'Agogna, chi la vuole presso il Po, chi nella pianura a sud-est del lago Maggiore.

A noi pare che se la battaglia passò ai posteri col nome di *Battaglia del Ticino* la località dove questa fu data dev'essere ricercata lungo una delle rive del Ticino e neppure a molta distanza dal letto di questo fiume.

E sembra pure, da quel poco almeno ch'è dato desumere dai testi antichi, che al Ticino, più che una vera battaglia, si dovettero avere due combattimenti distinti; l'uno di cavalleria, sulla sinistra del fiume, forse nei pressi di Motta Visconti; l'altro di retroguardia da parte romana e d'inseguimento da parte cartaginese, sulla destra dello stesso Ticino, poco ad oriente della confluenza del torrente Terdoppio nel Po (2).

A Motta Visconti devono avere cozzato circa 4500 cavalli romani ed alleati appoggiati da 1500 fanti scelti leggeri (feditores) contro 6000 cavalli numidi e galli.

Ad oriente della foce del Terdoppio poco più di 1000 fanti romani posti a difesa di una testa di ponte sul Po, devono, col sacrificio di molte vite e 600 prigionieri, avere fatto argine all'inseguimento cartaginese e facilitato il ripiegamento del grosso dell'esercito romano per la destra del Po verso Piacenza.

(1) Perché riesca facilitata la lettura del presente scritto sarà bene tenere sott'occhio una carta corografica qualsiasi dell'Italia ed i fogli al 25.000 di Agazzano e Podenzano (72, N. O.-N. E.), di Mugione (122 II, N. O.), nonché quelli al 50.000 di Umbertide, Castiglione del Lago e Cortona (122, I, III, IV).

(2) Tale l'opinione dell'ingegnere Tomaso Montanari nella pregevole sua opera *Annibale*, edita a Rovigo nel 1900-1901.

Nel combattimento di Motta Visconti il console Publio Cornelio Scipione ha ricevuta una grave ferita e questa è forse la causa non ultima della sua decisione di far passare l'esercito romano sulla destra del Po. Egli intende di appoggiarsi a Piacenza, fortezza sorta da poco, centro di una colonia militare assai importante.

Dalla battaglia del Ticino a quella della Trebbia

Narra Polibio: « Scipione, passato il Po ed accampatosi « presso Piacenza... stimava di aver posto in salvo l'eser- « cito e se ne stava tranquillo. Annibale, giunto due giorni « dopo il passaggio del Po vicino ai nemici, il terzo schierò « il suo esercito al cospetto loro. Ma non venendogli nes- « suno incontro pose l'accampamento a 50 stadi (9 chilo- « metri) da quello nemico ».

Un'improvvisa congiura di Galli al servizio dei Romani, seguita dalla diserzione di 2000 fanti e circa 200 cavalli, induce Scipione ad essere più cauto per l'avvenire, perciò... « la notte seguente (alla congiura) prima dell'alba tolse il « campo e s'incamminò verso la Trebbia e le colline ad « essa contigue, facendo affidamento sulla fortezza dei siti « e sugli alleati che vi abitavano ».

Saputo ciò Annibale lanciò subito la cavalleria numida sulle orme dell'esercito ritirantesi.

« I Numidi, trovati gli accampamenti vuoti, li arsero, » fatto che riuscì molto utile ai Romani, la maggior parte dei quali, poté oltrepassare la Trebbia. « Quelli che restarono « in coda furono o trucidati o fatti prigionieri. Scipione, tran- « sitato l'anzidetto fiume, accampossi intorno ai primi colli « e circondati gli alloggiamenti di fosso e di steccato aspet- « tava Tiberio colle sue forze... Annibale pose il campo a « distanza di 40 stadi (7 chilometri) dai nemici ».

Dove venivano adunque a trovarsi, in definitiva, i due eserciti a fronte? Non sembra difficile il poterlo stabilire ed anche con una certa esattezza.

Polibio, sintetico sempre, ma non per ciò meno preciso, ha detto al principio della sua narrazione che Scipione, *pas- sato il Po*, si era accampato presso Piacenza. Se per raggiun- gere il sito d'accampamento l'esercito di Scipione avesse dovuto passare la Trebbia, torrente d'una certa importanza, lo scrittore greco l'avrebbe certamente accennato, e com'ha detto del passaggio del Po in principio della sua narrazione e di quello della Trebbia nel seguito della medesima, così avrebbe detto della prima traversata di questo torrente. Nè si può supporre che l'esercito di Scipione avesse marciato

per la sinistra del Po, prima di arrivare nei pressi di Piacenza, e che poi avesse passato l'oradetto fiume soltanto dopo la foce della Trebbia (venendo così a trovarsi subito sulla destra del torrente), perchè tutti gli storici antichi sono concordi nell'ammettere che l'esercito romano passò il Po, appena finita la battaglia del Ticino ed in una località non lontana dalla stretta di Stradella.

Se l'esercito romano era quindi venuto per la destra del Po, come non v'ha dubbio, dopo avere ben esaminato il testo polibiano, sembra che quasi con sicurezza si possa concludere che detto esercito dovette accamparsi sulla sinistra della Trebbia e non già presso la città di Piacenza, ma ai confini del territorio piacentino, in quel tempo limitato ad occidente appunto dalla Trebbia.

Tale accampamento, molto probabilmente, non doveva preludere a nessuna battaglia imminente, ma costituire soltanto un luogo sicuro d'aspettativa e di riordinamento sotto la protezione dell'importante stretta di Stradella ai cui estremi erano i punti fortificati di Casteggio e Piacenza, presidiati da forze romane.

V' hanno delle posizioni strategiche che attraverso ai secoli conservano costante il loro valore; così è di quella di Stradella!

Il console romano doveva per certo ritenere che Annibale, o avrebbe girata la stretta, o l'avrebbe forzata.

Nel primo caso l'esercito d'Annibale avrebbe dovuto compiere una larga manovra aggirante pel terreno di riva sinistra del Po fino a portarsi a nord-est di Piacenza, salvo poi ad effettuare il passaggio del fiume e trovarsi sulla destra del torrente Trebbia; nel secondo avrebbe dovuto far cadere il luogo fortificato di Casteggio, ingolfarsi nella stretta di Stradella e dare poi di cozzo nella piazza di Piacenza.

Si nell'un caso che nell'altro Scipione poteva contare su un intervallo di tempo di parecchi giorni che potevano da lui essere messi a profitto per riordinare l'esercito e per guarire della ferita riportata al Ticino, e, ciò che più premeva, per attendere l'esercito di Sempronio, preannunziato dalla parte di Rimini.

Soltanto dopo munite le forze Scipione avrebbe potuto tentare, con probabilità di successo, la controffensiva contro il fianco destro dell'invasore, sia che questi tentasse il passaggio del Po dalla riva sinistra alla destra, a valle di Piacenza, sia che ardisse sbucare dalla stretta di Stradella. Nell'un caso come nell'altro poteva contare sul concorso del presidio romano di Piacenza.

La posizione dell'esercito romano sulla sinistra della Trebbia, anche militarmente, è quindi più che giustificata.

Ciò ammesso, l'interpretazione del passo polibiano riesce facilissima: Scipione è sulla sinistra della Trebbia presso il confine piacentino: dopo due giorni arriva Annibale: nel terzo schiera il suo esercito di fronte a quello romano per la battaglia, ma l'esercito romano non si muove. Annibale allora non insiste e pone il campo a 7 chilometri dai nemici.

Se, come in seguito vedremo, il fiume Trebbia si trovò interposto ai due eserciti nemici, è indubitato che Annibale non abbandonò mai il terreno di riva sinistra di questo torrente.

In definitiva dunque abbiamo: l'accampamento romano sulla destra della Trebbia intorno ai primi colli e quello cartaginese sulla sinistra di detto torrente, nella pianura, come in seguito ci sarà dato di constatare.

Ma non tutti i calcoli preventivi del console Scipione erano esatti.

Annibale infatti, dopo la battaglia del Ticino, anzichè tentare il largo aggiramento per la sinistra del Po, aveva fatto varcare questo fiume al suo esercito in un punto probabilmente non molto a monte della foce del Terdoppio, e, pur di riprendere al più presto il contatto coll'avversario, non aveva esitato a dirigersi alla stretta di Stradella.

All'ingresso di questa, è vero, eravi l'ostacolo di Casteggio, ma Annibale non se ne preoccupò troppo ed anzichè tentare d'impadronirsene di viva forza o di averlo per assedio, pensò di paralizzarne l'azione con scaltri aggiri. Casteggio, infatti, pel momento non aprì le porte, ma fece sentire sì poco la sua influenza di forte di sbarramento che l'esercito cartaginese poté sfilare sotto le sue mura senz'averne il più piccolo danno.

Ecco spiegato come Annibale riuscì a sorprendere Scipione alla Trebbia!

Proprio durante lo svolgersi di questi avvenimenti l'armata romana, capitanata da Tiberio Sempronio, quella che avrebbe dovuto dirigersi al più presto contro Cartagine, è ancora in crociera tra Marsala e le Eolie (Vulcaniae) quando le giunge l'ordine di accorrere nella valle padana. La navigazione dalle acque di Marsala a Rimini non dura meno di quaranta giorni: l'armata, sbarcata a Rimini, si avvia subito verso Piacenza: la marcia è compiuta in dodici giorni circa, non per la via Emilia, che non esisteva ancora, ma per le strade svolgentisi sulle ultime falde dei contrafforti

dell'Apennino, e l'esercito di Sempronio alfine può congiungersi a quello di Scipione. Il totale delle forze riunite è di circa 45,000 uomini.

Forse Sempronio ha viaggiato, da solo, per terra e si è soffermato a Roma per conoscere gli umori del Senato e prender lingua.

La riunione dei due eserciti consolari è appena avvenuta, quando, quasi a controbilanciare tale avvenimento, si propaga nella Cispadana un'improvvisa, terribile notizia: i Cartaginesi sono padroni di Casteggio!

Ed era proprio vero! Certo Publio Brundisino, comandante della guardia del sito fortificato, aveva, per compenso di poco oro, aperte le porte ed il duce cartaginese aveva in tal modo potuto divenire padrone di tutti i magazzini di frumento che i Romani avevano raccolto nel forte.

Anche con questo smacco le condizioni dei Romani non erano tuttavia disperate: i due eserciti consolari avevano potuto riunirsi ed afforzarsi in posizioni sicure sui primi colli di riva destra della Trebbia, fra popoli liguri amici, e, Piacenza e Cremona, sebbene da poco sorte, erano già in grado di rintuzzare improvvisi attacchi cartaginesi nel caso che fossero stati tentati.

Tenuto conto delle distanze e dei dati forniti da Polibio e da Livio, si può ritenere che prima della battaglia gli accampamenti dei due consoli fossero in vicinanza delle odierne località di Pieve Dugliara e di Ancarani di sopra sulla destra della Trebbia e che quello cartaginese fosse invece sulla sinistra di questo torrente nei pressi di Campremoldo di sopra.

Annibale comprendeva benissimo che, di fronte ai Cispadani, a rendere più famoso il suo nome ed a dare sempre maggior prestigio alle sue armi, avrebbero giovato fatti clamorosi e vittorie decisive, ma volle lasciare tutta la responsabilità della provocazione ai Romani.

Dopo l'arrivo del console Sempronio fuise perciò di appigliarsi alla difensiva e se ne rimase quieto nel campo di Campremoldo.

Sempronio, dal canto suo, quasi fosse venuto per assecondare le speranze di Annibale, si dimostrò desiderosissimo di battersi, ostentando quasi disprezzo pel nemico e la massima diffidenza pei Galli suoi alleati.

A dire di Polibio e di Livio un'altra causa meno nobile spingeva l'ambiziosissimo Sempronio alla battaglia. Egli sapeva che stava per compir l'anno di carica consolare e voleva approfittare del fatto casuale che Scipione era in-

fermo per distinguersi. Nè valsero le ripetute preghiere ed i saggi consigli del collega a rimuoverlo da tale fissazione.

Prima di dire della battaglia, sarà bene riassumere gli antichi testi e dare uno sguardo complessivo alla topografia del terreno, sul quale, con tutta probabilità, essa si svolse.

Polibio, Tito Livio e Silio italico, dicono, senza lasciare il più piccolo dubbio, che le posizioni occupate dai due eserciti nemici erano separate dalla Trebbia, notizia che è indirettamente confermata da Appiano.

Già sappiamo, pel ragionamento fatto, che i Cartaginesi dovettero accampare sulla riva sinistra della Trebbia ed i Romani sui primi colli di riva destra, poco a nord di Rivergato.

Dagli scrittori sopra citati sappiamo pure che i Romani furono costretti a passare il fiume quasi in piena e che dovettero poi ripassarlo verso Piacenza dopo la sconfitta.

Si sa inoltre da Polibio che Annibale, all'inizio della battaglia, schierò il suo esercito otto stadi (1 chilometro e mezzo) innanzi al campo: sul complesso dei dati non sembra quindi impossibile determinare il luogo probabile del campo di battaglia. E le ricerche sono anche rese più facili da altre notizie fornite dagli stessi testi antichi: si sa infatti che la lotta si svolse su un terreno piano, nudo ed affatto scoperto, rotto soltanto verso la sua parte media da un borro profondamente incassato, a rive verticali, nascosto alla vista da numerosi cespugli e fitti rovi.

Dalle numerose ricognizioni fatte sulle due rive della Trebbia, sembra che, nella parte piana, nessuna zona di terreno risponda meglio alla descrizione suddetta, di quella compresa nel quadrilatero Campremoldo di sopra-Casaliggio-Agazzano e Rivalta Trebbia (da non confondere con Rivalta Scrivia, come qualche autore ha fatto) (1), zona che si estende sulla sinistra del torrente.

Non manca chi ha voluto trovare una zona consimile sulla riva destra nei pressi di Niviano, ma, anche prescindendo dal fatto che la situazione strategica ed i successivi movimenti dei due eserciti, quali ci furono tramandati, non ammettono una battaglia su tale riva, sembra a noi che, anche sotto il punto di vista topografico, il terreno piano attorno a Niviano sia ben lungi dal rispondere alla descrizione dei testi

(1) Così l'HENNEBERT nella sua *Histoire d'Annibal*, tome deuxième, edita a Parigi nel 1878, pag. 478-479. Egli dice: « Rivalta... c'est celle où le Dessix occupait la veille de la journée de Marengo ». Povero Napoleone se avesse dovuto, nella famosa giornata, attendere l'aiuto del Dessix da tanta distanza!

antichi, specialmente per quanto ha tratto al rio Trebbiola o Rifinto. Si vorrebbero infatti nell'alveo di questo rio porre 1000 fanti ed altrettanti cavalli coi quali Magone, fratello di Annibale, dovè tendere l'agguato, mentre la Trebbiola, quale è a valle di Niviano (essendo inutile di occuparsi della parte a monte), non può assolutamente occultare sì gran numero di persone e di quadrupedi.

Chi invece, non contento delle ricognizioni fatte per camminamento, ha dall'alto del tetto del palazzo municipale di Gazzola potuto osservare attentamente e nel suo complesso, la regione fra Tidone e Trebbia, avendo sott'occhio i testi antichi, può, con qualche fondamento, asserire che il famoso campo di battaglia della Trebbia, deve, con molta probabilità, esser posto nella zona di terreno pianeggiante che si stende sulla riva sinistra dell'ora detto torrente, al nord di Gazzola.

Infatti, proprio al nord di questa località, stendesi una zona « piana ed ignuda », quale Polibio la vuole, trasversale ai due corsi d'acqua della Trebbia e Luretta (affluente del Tidone), zona sulla quale può schierarsi con tutta comodità, in ordine falangitico, un esercito della forza di quello cartaginese (20,000 fanti e 9,000 cavalli). (1) E tale zona, sebbene « piana ed ignuda », ha il vantaggio di prestarsi assai bene alle insidie, come Polibio e Livio vogliono, pel fatto che nel mezzo di essa, dalla parte delle colline, scende il rio Gatto-Gandore ch'è « fiancheggiato da alto ciglione » sulla sponda sinistra, ciglione su cui « crescono spini e « cespugli ».

Di questo rio appunto Annibale si valse per tendere l'agguato!

Ma non è tutto: in quella zona pianeggiante, sulla destra della Luretta, vi è, prossima a Campremoldo di sopra, una spianata molto adatta per accampamento, e questo verrebbe ad essere arretrato di 8 stadi (1500 metri) dalla probabile fronte di battaglia Gazzola-Casaliggio, come appunto vuole Polibio; fra questa stessa fronte e la riva sinistra della Trebbia poi, non verrebbe neppure a mancare lo spazio necessario per lo schieramento di un esercito nemico, che, passato il torrente, voglia muovere all'attacco.

Da quello stesso tetto del palazzo municipale di Gazzola, verso il nord-est, a 13 chilometri circa di distanza, scorgesi Piacenza, sita sulla sponda destra della Trebbia alla con-

(1) Non compresi gli 8000 astati e Baleari spinti sulla fronte di combattimento ed i 2000 ch'erano in agguato con Magone.

fluenza di questo torrente nel Po. Verso il sud-ovest, invece, molto lontani, vedonsi, ben delimitati, gli Apennini, coi relativi contrafforti, terminanti in pianura con dolci ondulazioni. Proprio su una delle ultime ondulazioni, poco al nord di Rivergaro (quindi sulla destra della Trebbia), scorgonsi dei vasti ripiani molto adatti per accampamento. Forse su quelli sostò e si afforzò l'esercito di Scipione per attendervi quello di Sempronio, che, giunto infatti qualche giorno prima della battaglia, accampò poco lungi.

Tali ondulazioni sono quelle di Pieve Dugliara e di Ancarano, che disterebbero appunto 40 stadi (7500 metri) dal campo cartaginese di Campremoldo, giusta quanto scrive Polibio.

Bianco infine delineasi nella pianura il largo letto sabbioso della Trebbia.

Nasce questo torrente presso il Monte Autola nell'Apennino ligure e si getta nel Po a tre chilometri ad ovest di Piacenza.

La sua valle prima di Rivergaro, punto di sbocco in pianura, è una forra continua, selvaggia ed angusta, dal fondo stretto ed incassato. Dopo Rivergaro invece la Trebbia si allarga in un vasto e sabbioso letto di pianura che viene invaso dalle acque soltanto nella stagione delle piene: nell'estate invece tale letto è quasi sempre in secco. Talvolta, in seguito a forti temporali sull'Apennino, il torrente può gonfiare repentinamente e le sue acque, in un sol giorno o in una sola notte, possono raggiungere l'altezza di un uomo su una larghezza di mezzo chilometro: in tali casi sparisce ogni traccia di guado ed il passaggio diviene difficile e perfino pericoloso.

Sebbene, tatticamente parlando, la Trebbia, in tempi ordinari sia un ostacolo di modeste proporzioni, tuttavia essa viene ad assumere un certo valore militare pel fatto che è la più importante linea fluviale che s'incontri allo sbocco orientale della stretta di Stradella.

La sua vallata è la via naturale di comunicazione fra Piacenza, Genova e Chiavari, fatto questo che lascia supporre, sebbene prova sicura non ne rimanga, che anche all'epoca romana le località suddette dovessero essere fra loro unite da strade.

Intimamente collegata alla piazza di Piacenza, la vallata della Trebbia può inoltre comunicare con quella della Staffora pel colle di monte Penice, e della Scrivia pel colle di Torrighia, sì da far sentire la sua azione anche nella zona di terreno ad occidente della stretta di Stradella.

L'importanza di questa linea fluviale fu riconosciuta in tutti i tempi: basti ricordare ch'essa fu utilizzata dai Romani, ancora prima della 2ª guerra punica, in scontri coi Liguri e Galli; che sulle sue rive si batterono gli eserciti di Berengario duca del Friuli e di Rodolfo II di Borgogna nel 922; che nel 1716 il generale Maillebois, fu, fra Trebbia e Tidone, sopraffatto dalle forze riunite del principe di Luttenstein e del Re di Piemonte, sì che a stento il generale francese poté aprirsi la via su Genova; che infine, proprio sulla Trebbia nel 1799 si batterono accanitamente, per tre giorni consecutivi (17-19 giugno) le truppe del Macdonald contro gli austriaci guidati dal famoso Souvaroff che vinse specialmente per la sua tenacia. Questo importantissimo fatto d'armi non fu neppure l'ultimo, poichè nella pianura della Trebbia cozzarono ancora nuclei di Francesi ed Austriaci nel 1800 e 1859.

Il console Scipione durante le sue dispute con Sempronio non mancò di far emergere tutta l'importanza militare di questa linea della Trebbia e di porre bene in rilievo i rischi che si correvano col dare troppo presto battaglia in una stagione poco propizia (pare corresse il mese di dicembre), ma le sue parole, al solito, non ebbero eco nell'animo del collega.

E quasi ciò non bastasse, nello stesso campo romano si mormorava contro Scipione e pubblicamente lo si rimproverava di non aver saputo vincere né al Rodano, né al Ticino. Gli si faceva perfino colpa della ferita riportata e si diceva ch'essa veniva ad influire nefastamente sull'andamento delle operazioni.

Così l'ambizione di Sempronio da un lato e l'intrigo dei legionari dall'altro, finivano col minare la disciplina mentre l'esercito s'avviava alla sconfitta.

Per strana fatalità poi, un fatto imprevisto e quasi trascurabile in altro momento, doveva sopraggiungere per dare a Sempronio il pretesto alla battaglia.

Ecco come Polibio lo narra: « Vedendo Annibale come alcuni Galli che abitavano fra Po e Trebbia » (notisi — fra Po e Trebbia — quindi sulla sinistra di questo fiume) « ed erano con lui in buona amicizia, tenevano in pari tempo segrete intelligence coi Romani... spedì 2000 fanti dei suoi e 1000 cavalli numidi a devastare il paese. Avendo questi eseguito l'ordine e fatta molta preda, i Galli presentaronsi subito allo steccato dei Romani, supplicandoli di aiuto.

« Sempronio, che già da tempo cercava l'occasione di combattere, spedì la maggior parte dei cavalli e circa 1000 lan-

« cieri a piedi, i quali, passata la Trebbia » (quindi portatisi sulla destra del fiume), « azzuffaronsi in fretta coi nemici... » e li cacciarono dentro al proprio steccato. Accortisi del fatto i Cartaginesi ch'erano nelle prime stazioni, da queste si mossero in soccorso degli incalzati ed i Romani furono costretti a ritirarsi nel proprio campo. Non appena Sempronio seppe ciò, mandò loro addosso tutti i cavalli ed i lancieri, sì che i nemici furono costretti a ripiegare e cercare sicurezza nei loro alloggiamenti.

« Il duce cartaginese non essendo preparato ad un fatto decisivo e reputando di non dovere senza un disegno pre-fisso impegnare tutte le sue forze, rattenne i suoi nel momento in cui s'avvicinavano allo steccato e li costrinse a fermarsi e volger la faccia al nemico senza però inseguirlo, ed in questo, a dir vero, si comportò da buon duce... I Romani, soffermatisi, se ne andarono, avendo poca gente perduta, ma ucciso maggior numero di Cartaginesi ».

Il risultato ottenuto da tale scaramuccia fece inorgoglire Sempronio e valse a convincerlo sempre più che era giunto il momento di vendicare la disfatta del Ticino.

Annibale, dal canto suo, rifletteva che venendo presto a battaglia avrebbe potuto sfruttare l'impeto recente dei Galli, battere le legioni di fresco raccolte, poco esercitate, ed avere a fronte uno solo dei consoli, visto che Scipione era ancora ammalato. Pensava inoltre che una nuova vittoria avrebbe potuto cattivargli maggiormente gli alleati e farlo quasi apparire come invincibile agli occhi di quei Liguri e Galli che non osavano ancora staccarsi da Roma.

Convinto anzi che Sempronio avrebbe fatto di tutto per provocarlo alla prima occasione, pensò bene di prevenirlo dando tutte le disposizioni per una prossima battaglia.

La più importante fra le altre disposizioni fu quella affidata a Magone, giovane pieno di ardore e molto esperto nelle cose di guerra.

Annibale — dice Polibio — aveva « già da lungo tempo osservato che il luogo fra i due accampamenti era piano ed ignudo, ma atto alle insidie, per cagione di un rio fiancheggiato da alto ciglione su cui crescevano densi spini e cespugli ». Egli sapeva che i Romani diffidavano dei luoghi collinosi ed a bosco e che invece procedevano fiduciosi in quelli piani e scoperti, dimostrando così d'ignorare che anche in pianura « qualsivoglia rigagnolo che abbia un breve ciglione e talvolta anche canne, felci e prunaie, può nascondere cavalieri e fanti, se questi hanno l'avvertenza di posare a terra le armi e di porre gli elmi al coperto degli

« scudi ». Col suo strattagemma Annibale volle appunto punire i Romani di loro troppa fiducia e del trascurato servizio di sicurezza.

Chiamato adunque a sé il fratello Magone gli dette l'ordine che nella notte si appostasse con 1000 pedoni e altrettanti cavalieri scelti nell'alveo di un piccolo rio, (probabilmente quello già accennato detto Gatto-Gandore) e che di là spiasse il momento opportuno per piombare sul nemico. L'ordine fu puntualmente eseguito dietro le indicazioni di fidate guide.

E fu saggia previdenza quella d'Annibale, poichè nel di successivo, forse verso gli ultimi di dicembre, doveva aver luogo la battaglia.

La battaglia della Trebbia.

A dire di Polibio ed Appiano nel giorno della battaglia correva il solstizio d'inverno, la stagione era fredda ed umida, piovoso il tempo, piuttosto gonfia la Trebbia a causa di un temporale della sera prima.

Ai primi bagliori della luce mattutina, sotto una pioggia fine, fine, mista a nevischio, 2000 Numidi, esaltati dalle parole di Annibale e più ancora dalla promessa di premio, passano la Trebbia a cavallo, e, galoppando, si dirigono verso il campo romano.

Hanno l'ordine di sorprendere il nemico e riescono perfettamente nell'intento.

Le sentinelle avanzate sono trucidate e pochi istanti dopo i legionari sono scossi dalle grida selvagge di cavalieri nemici che lanciano dardi nel campo.

Tiberio si rode di rabbia per la sorpresa, ma anzichè imporsi la necessaria calma e riflettere, si decide subito per la battaglia.

A tal nopo spedisce incontanente la sua cavalleria addosso ai nemici, e, non contento, la fa seguire da 6000 lancieri a piedi.

Scrivono Polibio, e Livio conferma, che « uomini e cavalli erano pressochè digiuni ». La cavalleria numida, astutamente, ripiegò verso la Trebbia, fatta gonfia dalla pioggia persistente, la guadò e raggiunse il proprio campo, volgendo spesso la fronte verso gli inseguiti. I lancieri a piedi romani nel passare la Trebbia si trovarono immersi fino al petto, e, un po' pel freddo, un po' perchè ancora digiuni, soffrirono parecchio. La cavalleria romana giunse fino allo steccato del campo cartaginese.

Pel momento Annibale non permise a nessuno di oltrepassare lo steccato, anzi, con saggia previdenza, dispose che ciascuno dei soldati mangiasse e bevesse, che preparasse i cavalli e che si ungesse ed armasse al calore del fuoco: indi esortò tutti al cimento.

Saputo Sempronio da' suoi informatori, che, spariti i Numidi, attorno al campo cartaginese tutto taceva, pensò di approfittare dell'ora propizia per far passare il grosso delle sue forze sulla sinistra della Trebbia sotto la protezione dei cavalli e fanti che poco prima l'avevano guadata. Il console Scipione con circa 3000 armati rimase a guardia del campo.

Il passaggio della Trebbia per parte delle legioni dovette effettuarsi silenziosamente e su più colonne, probabilmente poco al nord di Rivalta, là dove anch'oggi v'ha un guado e dove il terreno di riva sinistra si presenta alquanto boschivo e frastagliato, sì da dare una relativa copertura alle truppe sboccanti e permettere loro di riordinarsi prima dello schieramento.

Forse il passaggio ebbe termine poco dopo le 10, e non fu disturbato dal nemico. Le legioni « molto soffrirono pel freddo e per l'inedia, essendo il dì già avanzato ». Così scrive Polibio, che, poco appresso, seguita: « Annibale, aspettando il momento propizio, come vide i Romani passare il fiume, avendo spinto innanzi (verso la Trebbia) da 8000 uomini fra astati e Baleari, condusse fuori l'esercito e progrediti otto stadi (1500 metri) innanzi al campo, schierò i fanti ch'erano circa 20.000 in una sola linea: Spagnuoli, Galli, Africani. La cavalleria, forte coi Galli di più di 10.000, distribui su ambe le ali e gli elefanti (37) e divise e dispose avanti ciascun fianco ».

Lo schieramento dell'esercito cartaginese dev'essersi effettuato nella zona piana compresa fra Gazzola e Casaliggio sotto la protezione degli astati e Baleari. L'intera fronte di schieramento dovette misurare circa 5 chilometri e distare non più di un chilometro e mezzo dal campo di Campomoldo di sopra, retrostante.

Magone era in agguato in avanti e sulla destra della fronte (forse nell'alveo del rio Gatto-Gandore) e dei suoi 2000 armati nulla traspariva.

Il terreno sul quale si sono schierati i Cartaginesi è molto favorevole alla cavalleria: quella cartaginese ha già vinto al Ticino, è più numerosa e più agguerrita. Le fanterie di Annibale sono invece inferiori in numero alle romane, ma più rotte alle fatiche ed alla guerra, tranne i Galli. I Car-

taginesi hanno inoltre due vantaggi sul nemico: sentono meno il freddo perchè non hanno guadato il torrente e perchè nel mattino hanno mangiato e bevuto; di più, occupano una posizione leggermente dominante.

L'esercito del console Sempronio invece trovavasi in condizioni disastrose già prima della battaglia.

Fradici i soldati pel recente guado del torrente, pressochè digiuni e quasi rattrappiti dal freddo, essi avevano dovuto schierarsi su un terreno molle e pantanoso, a ridosso della Trebbia, sotto l'incubo di essere da un momento all'altro ricacciati in acqua dai nemici.

I 16000 Romani e 20000 alleati costituivano il vero fronte di battaglia, i cavalli (ch'erano circa 4000) furono disposti alle ali.

La Trebbia accennava sempre a crescere, così pure il freddo e Sempronio incominciò a preoccuparsi seriamente per la sorte dei suoi.

Convinto che l'unica via di salvezza che poteva restare al suo esercito era quella di accelerare la battaglia « grave — dice Polibio — andò incontro agli avversarii, « in ordine e con passo lento, marciando all'attacco ».

Le milizie leggere che precedevano i due eserciti, avevano già cozzato, ma quelle romane, depresse moralmente, stanche e quasi sprovviste di dardi, perchè consumati nell'inseguimento del mattino, dopo poco, erano esauste.

Per ordine del console Sempronio avevano avanzato le legioni, forse verso le 11, e subito i fanti leggeri romani avevano ripiegato, per gli intervalli esistenti fra i manipoli degli astati e dei principi, sulla linea dei triari.

Il nerbo delle legioni, colla sua mossa in avanti, aveva per un momento fermati i fanti leggeri cartaginesi, ma poi, anche questi, respinti a loro volta, avevano dovuto essi pure ripiegare per gli intervalli e ridursi a tergo della falange. Una parte però prese posto dietro agli elefanti.

Il cozzo fra i due corpi di battaglia a fronte era quindi imminente.

Sempronio avanzò certamente coi veliti sulla fronte e le legioni disposte in tre linee di manipoli a scacchiera: ogni manipolo contava 10-12 uomini, sia nel senso della fronte che in profondità: in prima linea erano gli astati, in seconda i principi, i triari in riserva: ad ognuna delle ali eranvi delle turme di cavalleria. Così schierati i 36,000 fanti avranno occupata una fronte superiore ai 2 chilometri e mezzo, cui aggiunti gli intervalli ed i 500 metri di fronte occupati dai 2000 e più cavalli (compresi gli

aiuti dei Cenomani) di ciascuna delle ali, si sarà avuta una fronte complessiva superiore ai 4 chilometri e mezzo.

Annibale, dal canto suo, dovette premunirsi contro l'imminente attacco coprendosi di fanti leggeri sulla fronte e disponendo a falange i 20,000 suoi fanti gravi (esclusi i 1000 di Magone). Tale falange però deve avere avuta una profondità alquanto minore alla normale, allo scopo di poter accrescere la fronte di combattimento, altrimenti, pur tenendo presente la preponderanza di cavalleria da parte cartaginese, non si saprebbe spiegare come Annibale potesse, fin dal principio dell'azione, far ripiegare entrambe le ali dell'esercito romano assai più numeroso in fanti.

Forse la fanteria grave cartaginese si schierò sulla fronte accennata, Gazzola-Casaliggio, lasciando alle ali lo spazio necessario per gli elefanti e la cavalleria. La fronte complessiva della fanteria dev'essere stata di 2 chilometri e mezzo e gli elefanti avranno occupato 300 metri circa per parte, disposti in fuori ed in avanti rispetto alla linea delle fanterie. Alle ali, sulla stessa linea di queste ultime si sarà schierata la cavalleria frenata, forte di 3500 cavalli per parte (esclusi i 1000 di Magone) occupando non meno di 800 metri a ciascuna delle ali. Agli estremi della linea di battaglia, dietro la frenata, avranno preso posto 1000 cavalieri numidi per parte.

Complessivamente insomma da parte cartaginese sono pronti a battaglia (dedotti i 2000 dell'agguato) 20,000 fanti, 9000 cavalli e 37 elefanti, disposti su una fronte di poco inferiore ai 5 chilometri.

Il volere descrivere la battaglia in tutti i particolari, come qualcuno ha tentato di fare, ci sembra di utilità per lo meno discutibile, sia perchè troppo vaghe sono le notizie tramandateci, sia anche perchè le stesse narrazioni di Polibio, Livio ed Appiano differiscono in molti punti.

Ci accontenteremo quindi, come al solito, di quanto succintamente scrive Polibio, il più sincero e positivo fra i tre storici nominati, salvo a far tesoro di qualche dato importante degli altri due.

Forse il terribile urto avviene poco prima di mezzogiorno.

Dice adunque Polibio: « Non appena i feditori » (fanti scelti che aprivano la battaglia) « ebbero ripiegato per gli intervalli dietro le proprie file e venne in mischia la fanteria grave, la cavalleria cartaginese fece in entrambe le ali piegar gli avversari... Indietreggiati i cavalieri romani e rimaste scoperte le ali delle legioni, gli astati cartaginesi e la massa dei Numidi, oltrepassati i compagni d'armi e schierati loro davanti, si lanciarono contro le ali scoperte

« dei Romani, fecero a questi molto male, e non li lasciarono « combattere di fronte. Tuttavia le fanterie gravi delle due « parti, che occupavano le prime e medie file, tennero fermo « e con uguale accanimento ».

Polibio in questo primo brano della sua narrazione non fa parola degli elefanti cui accenna in seguito: Livio ed Appiano invece dicono che questi animali avanzando dalle ali fecero dar di volta ai cavalli romani, spaventati dalla presenza delle belve e dall'insolito puzzo che da esse emanava: il ripiegamento delle ali romane sarebbe quindi da attribuirsi non soltanto all'azione della cavalleria cartaginese, ma pure all'avanzata degli elefanti.

Pare che Magone approfittasse appunto dell'ora in cui più ferveva la pugna sulla fronte delle due parti e massimo era il disordine alle ali, per far uscire i suoi fanti e cavalli dall'alveo del rio nel quale erano rimasti in agguato e scagliarli contro il tergo del centro della linea romana, fatta ormai densa e ristretta.

Quei 2000 guerrieri scelti, anelanti da ore ed ore alla battaglia ed a stento trattiene, dovettero giungere alle spalle dei nemici con impeto e furore incredibili, sì che tutta la pianura dovè rintronare delle loro grida selvagge e del rumore prodotto dal repentino cozzo. Certo si è che la loro apparizione produsse confusione grande e causò perdite gravissime ai Romani.

L'irruzione a tergo dev'essere avvenuta nei pressi della Borgomasca, poco dopo le 14, e col suo urto tremendo la forza in agguato dovè far rompere in più punti il centro delle fanterie romane, obbligandole ad avanzare verso il nemico, incurvandosi, anche perchè debolissime eran divolute le ali, rimaste scoperte pei fuggiti cavalli.

Dice infatti Polibio: « Così le due ali di Sempronio, spinte « di fronte dagli elefanti e all'intorno (tant'è vero che la « linea s'era incurvata) e ai lati dalle fanterie leggere ripiegarono e (i combattenti) furono respinti e inseguiti fino « al prossimo fiume.

« Nel frattempo le ultime file dei Romani schierate nel « centro erano tagliate e malconce da quelli che dai luoghi « d'agguato piombarono loro addosso. Però le file più avanzate, sospinte dalla necessità, superarono i Galli e parte « degli Africani, ed uccisero molti, ruppero la linea falangitica cartaginese. (I Romani) vedendo pertanto le loro « ali cedere, disperarono di soccorrerle e di poter ritornare « nel campo e temendo la massa dei cavalli (nemici) e (trovandosi) impediti dal fiume e dalla disastrosa pioggia, in

« buon ordine e salvi si ridussero a Piacenza in numero non « minore di 10,000. Gli altri, quasi tutti, perirono presso al « fiume, uccisi dagli elefanti e dai cavalli... L'esercito cartaginese inseguì il nemico fino al fiume, ma non potendo « andare più in là per cagione della bufera (fors'anche annottava) ritornò agli alloggiamenti.

« Tutti esultavano per la vittoria riportata: che per avventura pochi Spagnuoli ed Africani morirono, ma più « Galli. Tuttavia, tanto furon maltrattati dalla pioggia di « rotta e dalla neve che sopravvenne, che perirono tutti gli « elefanti tranne uno e molti uomini e cavalli furono uccisi « dal freddo ».

La narrazione polibiana, sebbene molto concisa, non potrebbe essere, nel complesso, più evidente. Appiano è anche più sintetico di Polibio nella descrizione di questa battaglia, ma di essa dice tanto poco che dalla sua narrazione non è possibile farsi un'idea, neppure approssimativa, del modo come si svolse. Appiano inoltre è anche poco esatto, poichè vuole che alla Trebbia combattesse pure il console Scipione e vi rimanesse ferito, mentre è provato che questi non si mosse dal campo a causa della ferita toccata al Ticino.

Elegante, ma prolissa è invece la narrazione di Livio, zeppa di particolari, ma nella sostanza di poco differente da quella di Polibio.

Un solo punto ha per noi molta importanza in Livio, perchè viene a costituire una prova diretta, certa e definitiva che la battaglia fu data sulla sinistra della Trebbia.

Detto che i Romani si eran « quasi ridotti a combattere « come in un cerchio e ch'erano attorniti da ogni parte » conclude Livio che 10,000 di essi, strenuamente combattendo, « non potendo ritornare al campo per essere dal fiume interclusi... per la diritta via se n'andarono a Piacenza ». Soggiunge poi che « il fiume Trebbia pose fine ai Cartaginesi di « inseguire più oltre i Romani » e che quelli « fecero ritorno « al campo tanto intorpiditi e mal ridotti che quasi non provarono la letizia della vittoria. Da ciò ne venne che allorchè « nella notte quelli rimasti a guardia del campo romano passarono... con le travate il fiume Trebbia, i Cartaginesi non « li udirono pel rumore della pioggia o finsero di non udirli « in causa della stanchezza e delle ferite ».

Se i Cartaginesi vittoriosi nella pianura (Gazzola-Casaliggio) furono costretti a fermarsi ad una delle rive della Trebbia nell'azione d'inseguimento dei Romani ripieganti su Piacenza, bisogna indurne che i due eserciti dovettero cozzare sulla sinistra della Trebbia, perchè se si fossero battuti sulla

destra non vi sarebbe stata nessuna necessità per parte cartaginese di passare il fiume per continuare nell'inseguimento dei 10,000 Romani.

E se i combattenti, rimasti a guardia del campo romano, passarono nella notte successiva alla battaglia la Trebbia, senza essere uditi dai nemici, prostrati dalla lotta, favoriti anche dallo scrosciare della pioggia, questa è una nuova sicura prova che il campo romano doveva essere sulla destra del torrente; indirettamente quindi Livio viene a confermarci che la battaglia dev'essere stata data sulla sinistra.

Per notizia concorde di Polibio, Livio ed Appiano, sappiamo che la Trebbia scorreva fra i due campi e che la battaglia ebbe principio col passaggio del torrente per parte dei Romani.

Se, in relazione a questi dati, esatti e sicuri, noi stabilissimo, pei due campi nemici, una dislocazione inversa a quella finora ammessa, il passo sopra citato di Livio non si presterebbe a nessuna interpretazione. Supponiamo infatti che il campo cartaginese sia a destra della Trebbia e quello romano alla sinistra, facendo, com'è logico per quanto si conosce, accadere la battaglia sulla destra del torrente (visto che i Romani debbono passarlo). Si vede subito che i 10,000 Romani che riuscirono ad aprirsi il varco fra le file nemiche, per raggiungere Piacenza, non sono per nulla obbligati a passare la Trebbia. A questa città possono tendere direttamente, e con minor pericolo, per la pianura di riva destra, e, per naturale conseguenza, neppure i Cartaginesi vengono a trovarsi nella necessità di doversi fermare nell'inseguimento alla riva del torrente, da poco varcato dai nemici.

La dislocazione dei due campi adunque non può essere diversa da quella scaturita dall'attento esame delle antiche fonti e dalle minuziose ricognizioni fatte sul terreno, e cioè: il campo cartaginese a sinistra della Trebbia nelle vicinanze di Campremoldo di sopra, i due campi romani sulle alture prossime a Pieve Dugliara e Ancarano.

La battaglia perciò deve, per forza di cose, essere stata data sulla sinistra del torrente, forse a sud-est di Campremoldo (fronte Gazzola-Casaliggio), là dove anch'oggi, dopo oltre ventun secoli, la pone la tradizione locale.

Questa fu la prima vera grande vittoria cartaginese in Italia, e se fu disfatta gloriosa per la fanteria romana costituì una grave macchia al nome dell'ambizioso console che la volle.

La disfatta della Trebbia però non impedì che proprio allo stesso Tiberio Sempronio venisse, pochi mesi dopo, affidato

il comando di un altro esercito nel Piceno, comando che il console seppe tenere con onore per non breve tempo...

In questo modo Roma puniva i generali ch'essa liberamente si era dati, anche se vinti!

Dalla Trebbia a Fiesole.

Al principio del 217 a. C. Roma non fa preparativi straordinari per la guerra in Italia: mette in armi i soliti due eserciti e ne manda uno ad Arezzo per la Cassia col console Caio Flaminio, e l'altro a Rimini per la Flaminia col console Cneo Servilio.

Le truppe romane rinchiusesi dopo la battaglia della Trebbia nelle fortezze di Piacenza, Cremona e Modena, ricevono l'ordine di ripiegare quali su Arezzo, quali su Rimini.

Con tali forze Roma intende: rimanere sulla difensiva durante l'inverno; ostacolare il passaggio dell'Apennino ad Annibale nel caso che lo tenti; procedere ad un'energica offensiva in Cispadana nella buona stagione.

Annibale però vuol conservare la supremazia morale sul nemico. Saputo che le forze di questo sono ripartite su due linee d'operazioni divergenti, collegate soltanto da difficili comunicazioni trasversali, si propone di piombare su uno degli avversari prima che l'altro possa giungere in suo aiuto.

Se Annibale si dirige all'Adriatico, e da quella parte avanza verso l'Umbria, evita il passaggio dell'Apennino, ma oltre all'esporre il fianco destro dell'esercito agli attacchi del console Flaminio, deve dar di cozzo nelle truppe del console Servilio, provetto e valente capitano. Volgendosi invece subito contro Flaminio, capitano inetto, giunto al consolato per volontà della piazza, il duce cartaginese ha maggiori probabilità di riuscita, e può, attraverso l'Etruria, aprirsi la via al Piceno.

In tale intento Annibale, nel cuore dell'inverno, tenta di varcare l'Apennino, ma n'è impedito dalle bufere e dalle nevi. Ritenta più tardi con esito fortunato.

Quale via seguì? Dice Polibio: « Non sì tosto mutossi la stagione... trovò le solite strade che conducono nella terra « nemica troppo lunghe, là dove quella che, per le paludi « porta in Etruria è bensì difficile, ma più corta e tale che « Flaminio ne rimarrebbe attonito ». E Livio: « Annibale « partitosi dalle stanze... prese la via più corta per la pa- « lude, per la quale il fiume d'Arno in quei dì, più che al « solito era traboccato ».

Si sa inoltre dagli storici che Annibale, uscito dalle paludi, pose il campo nei pressi di Fiesole.

La via seguita da Annibale adunque dev'essere una delle più brevi del tempo fra la Trebbia e Fiesole, deve attraversare l'Apennino ed una zona paludosa prossima all'Arno e dev'essere poco frequentata a causa della difficoltà che vi s'incontrano, tanto poco frequentata che l'arrivo dell'esercito cartaginese deve costituire una vera sorpresa per Flaminio.

Così posto il problema, non riusciamo a comprendere come si possa pensare a passaggi dell'Apennino ai colli della Cisa (1041), del Cerreto (1261) e delle Radici (1528) con successiva avanzata, a giro enorme, pel terreno paludoso di riva destra dell'Arno, fra Lucca e Fiesole, o ad altri passaggi ancor più dubbî, siti ad oriente del colle della Porretta (colle della Futa, 903 — colle Marradi, 922 — colle S. Godenzo, 907 — passo de' Mandrioli, 1173) con paludi più o meno immaginarie a nord dell'Apennino, o in Casentino, quando la via accennata da Polibio e Livio esiste tuttora, di molto ingrandita.

Qual'è questa via? Quella del colle dell'Abetone, che si parte da Modena e che attraverso al Frignano scende ripida a Pievepelago (761) da dove sale al colle (1388) per ridiscendere in val di Lima (S. Marcello, 623) e raggiungere, con direzione trasversale, Pistoia e Fiesole.

Questa via esisteva anche al tempo della seconda guerra punica, era poco frequentata, perchè assai difficile, e segnava indubbiamente uno dei più brevi cammini fra il territorio dei Galli Boi e l'Etruria.

Senza pretendere che Annibale sia arrivato proprio fino a Modena si può ritenere ch'egli si sarà spinto soltanto fino a Parma e che da questa località avrà raggiunto il Frignano per le strade svolgentisi sulle ultime falde dell'Apennino emiliano.

Dal Frignano Annibale dovette volgersi all'Abetone, ma, e per l'altitudine del colle (1388), e per la rigidità della stagione, e per la quantità grande delle nevi cadute in quell'anno, dopo inutili tentativi, fu obbligato a desistere dall'impresa e ritornarsene con parte delle forze in val Trebbia. Il grosso dell'esercito rimase forse in val di Taro.

Che soltanto una frazione dell'esercito cartaginese abbia ripiegato in val di Trebbia, lo lascerebbe supporre lo scontro, d'esito incerto, fra poche migliaia di punici e romani, avvenuto sulla riva destra di detto torrente in quel voler di tempo.

Annibale però non aveva rinunciato al suo primitivo progetto. Perciò, appena la stagione si fece meno rigida, riprese la via dei monti, forse la stessa del Frignano, deciso a ritenere il varco dell'Abetone. Saputo dai suoi esploratori che

l'elevato colle era tuttora ostruito dalle nevi, incominciò a temere della riuscita della progettata sorpresa a danno di Flaminio.

Forse durante le febbrili sue ricerche poté avere l'assicurazione che ad est dell'Abetone eravi un altro colle, assai più basso, pel quale si sarebbe potuto ugualmente tendere all'obiettivo di Fiesole.

Non esitò Annibale a dirigersi a quello, abbandonando il Frignano e passando in val di Reno. Per la Porretta risalì questo fiume fino alle sorgenti e varcò l'Apennino al poggio della Folce (932), uno dei più depressi di quel tratto di catena, e quindi certamente sgombrato dalle nevi.

Se la via dell'Abetone par quasi tracciata da natura a segnare il più breve cammino fra la Trebbia e Fiesole, bisogna pur convenire, che, dovendo escludere questa per una causa qualsiasi di forza maggiore, la via che meglio si presta per tendere a Fiesole dal Frignano è certamente quella della Porretta. Nè si dimentichi che ai tempi della seconda guerra punica fra il Frignano ed i Bagni della Porretta esisteva una discreta strada oggi quasi del tutto scomparsa.

A nostro parere adunque, Annibale, per giungere a Fiesole dalla Trebbia, dovette seguire l'itinerario: Piacenza — Parma — Frignano — Porretta — Poggio la Folce (932) — Pistoia — Fiesole.

E chi ha percorso tutto il terreno fra Lucca ed Empoli, anche indipendentemente da quanto è detto nelle antiche fonti e dalla ragione strategica, deve francamente dichiarare, nel modo più reciso, che non può comprendere come molti degli storici moderni abbiano potuto ammettere che l'esercito di Annibale sia passato attraverso alle paludi di Bientina e Fucecchio. Le condizioni di quel terreno 2100 e più anni addietro dovevano essere ben peggiori delle presenti ed oggi sono tali che a nessun generale, anche nel caso più disperato, passerebbe pel capo di volerle attraversare neppure con un esercito di minor forza di quello d'Annibale.

È vero che le paludi suddette potrebbero essere evitate col trasferimento dell'esercito in marcia, sulla riva sinistra dell'Arno, ma allora non sarebbe facile lo spiegarsi come Annibale abbia poi potuto finire a Fiesole, a meno di voler ammettere coll'erudito ingegnere Tomaso Montanari (1) che là dove nei testi antichi è detto Faesulai (Fiesole) debba leggersi Foeculae, cioè Ficulle, che si trova al sud di Chiusi. Ma perchè, data e non concessa questa interpretazione, tutti

(1) Op. cit., pag. 552-553.

gli storici del tempo antico dovrebbero aver errato, nominando tutti Fiesole e nessuno Ficulle? La ragione militare consigliava ad Annibale di andare in Etruria il più sollecitamente possibile, quasi per sorpresa, ed egli vi andò per la strada più corta.

Fiesole, capitale dell'Etruria, fortezza di confine, situata fra Liguria ed Umbria, doveva essere il primo suo obiettivo ed a quella si diresse; a Chiusi poi doveva tendere per intercettare le comunicazioni dell'esercito di Flaminio con Roma e questo pure tentò Annibale, ma a Ficulle non giunse mai...

L'ipotesi accampata dal Montanari sembra perciò priva di qualsiasi fondamento storico e strategico. Anzi, la tradizione, ritenuta da qualcuno come il fiore e la verità della storia, sta a provare proprio il contrario. Né a Lucca, né a Bientina, né a Fucecchio e neppure a Volterra rimane la più lontana memoria di un passaggio di Annibale: a Pavullo ed a Lama Mogogno nel Frignano si additano invece tuttora i siti dove si vuole ch'abbia accampato l'esercito cartaginese, a Corbezzi (sud di Poggio la Folca) non è spenta la memoria del passaggio del grande cartaginese ed un ponte detto di Annibale unisce ancora oggi le due rive del Mugnone poco a nord-ovest di Fiesole, presso un mulino.

E quel nome di Affrico con cui vien chiamato quel villaggio che s'incontra poco al nord dei Bagni della Porretta, e che vien dato al ruscello che nasce dalle alture di Fiesole per scorrere poi ad oriente di Firenze, che proprio non ricordi nulla? Affrico, villaggio in val di Reno, potrebbe segnare uno dei luoghi di tappa dell'esercito cartaginese nella sua marcia dal Frignano a Fiesole; Affrico ruscello potrebbe ricordare l'accampamento dell'esercito di Annibale (in cui eran pure degli africani) alla testata del ruscello stesso, dopo uscito dalle paludi e prima di avviarsi al Trasimeno.

Non v'ha dubbio che a quel tempo (ed anche nei secoli posteriori) la via più battuta pel passaggio dell'Apennino era quella (*iter a Parma Lucan*) che da Parma per val di Taro, Passo della Cisa e Lunigiana conduceva a Lucca (città ligure in quel tempo), indi in Etruria a Volterra, Siena e Chiusi, ma tale via non era certamente la più corta, né la più adatta per chi avesse voluto finire a Fiesole. Inoltre, appunto perchè via molto nota, non si può ammettere che i Romani avessero potuto lasciarla del tutto sguernita di forze, in ispecie poi dubitando che Annibale potesse pensare a trasferirsi dalla Gallia in Etruria. Si deve quindi ammettere che o Sempronio nel ritirarsi da Piacenza, o Flaminio dal

campo d'Arezzo avranno pensato a far sorvegliare la Lunigiana. Forse fu proprio questa sorveglianza che dette la spinta ad Annibale di prendere la « via delle paludi... più corta e tale che Flaminio ne rimarrebbe attonito » (Polibio).

Ma la famosa palude « per la quale il fiume d'Arno, in quei « di, più che al solito era traboccato » (Livio) dove mai s'incontra, lungo l'itinerario Porretta-Fiesole, da noi proposto? In nessun luogo, perchè una vera palude fra Pistoia e Fiesole, almeno nei tempi storici, forse mai esistè, ma allo stesso tempo si può con sicuro fondamento asserire che al tempo della 2ª guerra punica fra le due città suddette doveva intercedere una vasta zona acquitrinosa molto simile a palude, specialmente nella stagione invernale.

Anche ai giorni nostri qualche volta l'Arno per le sue piene trabocca ed in tali casi tutta la pianura di riva destra, compresa tra Prato-Firenze e la Gonfolina, s'inonda e viene ad assumere l'aspetto ed i caratteri di una vera palude. Così nella piena famosa del 1844 ed in altre precedenti o susseguenti. Se poi (come quasi sempre si verifica) alla piena dell'Arno vengono ad aggiungersi quelle del Bisenzio e dell'Ombrone pistoiese, allora la zona d'inondazione si allarga e dalla riva dell'Arno può giungere quasi fino a Pistoia.

Questo fatto si è verificato più d'una volta nei passati secoli (durante i quali si ebbero in media piene ogni 15 anni) in ispecie prima del 1723, cioè prima dell'anno in cui colla spesa di 100 000 scudi furono iniziati i lavori per un nuovo alveo dell'Ombrone « allo scopo di evitarne le frequenti e « terribili inondazioni » che avevano ridotta la pianura in pessimo stato. Così il Contrucci, scrittore pistoiese del secolo scorso, nella sua Idrografia. E prima di lui nel 1780 il Vettori aveva già scritto « le noie... ch'ebbe Annibale « nelle paludi d'Arno mi stimo io che fossero in questo nostro « piano sotto Arno... Il paese quivi è molto rotto, posto alle « inondazioni e piano grandemente ». E seguita poco dopo: « quando si cavarono i fondamenti della Cittadella (di Firenze) si scopersero la strada sotto terra (da Prato a Firenze) « per molte braccia lastricata ». A che adunque l'avevano lastricata quella strada gli antichi? Indubbiamente perchè andava soggetta sovente alle inondazioni.

E se tutto questo si è verificato in un tempo relativamente recente e si verifica talvolta anche ai di nostri, immaginiamoci cosa doveva essere questa pianura nei passati secoli, quando le acque dell'Arno, del Bisenzio e dell'Ombrone coi relativi affluenti, prive degli argini e delle serre, dovevano straripare ad ogni autunno e ad ogni primavera.

Al riguardo ha delle pagine interessantissime il capitano pistoiese Domenico Oni nel suo libro « Osservazioni storiche sopra l'antico stato della montagna pistoiese » edito in Firenze nel 1737 ed anche nel dizionario della Toscana del Repetti sonvi notizie utilissime circa le inondazioni nel territorio di Pistoia, Prato, Campi Bisenzio, Tizzana e Signa.

I nomi di palude, padula, pantano, barco, bagnaia, bagnazione, pesciola, pesciarotta, sorgente, ecc. dati a località varie di questa pianura valgono a confermare il nostro asserto.

Anche volendo ammettere adunque che al tempo di Annibale, si come ai giorni nostri, fra Pistoia e Firenze non esistesse una palude vera e propria (che se tale fosse stata il cacciarvisi dentro con un esercito numeroso sarebbe stata follia) bisogna d'altra parte convenire che le condizioni della pianura pistoiese, data la stagione probabile in cui Annibale valicò l'Apennino (febbraio), dovevano essere ben peggiori delle presenti nell'inverno e poco diverse da una palude. Forse delle piogge sopraggiunte all'ultimo momento devono aver resa ancora più disastrosa la traversata dei pantani.

Ecco perchè a dire di Polibio l'esercito cartaginese fu costretto a camminare « quattro giorni e tre notti di seguito » nell'acqua senza dormire » (notizia confermata da Livio), per superare la zona delle paludi. Se tale zona è davvero quella da noi supposta, misura dal nord di Pistoia alle falde delle alture di Fiesole circa 48 chilometri, ciò che dà un'avanzata media giornaliera di 12 chilometri. Possono questi sembrare pochi, ma cesseranno d'essere tali, soltanto che si rifletta al numero grande dei combattenti in marcia (40000 almeno) ed alle difficoltà varie da essi incontrate, da Livio dipinte coi più foschi colori.

Così, quando a Dio piacque, l'esercito di Annibale « uscì « dal pelago alla riva » e forse per la strada Rifredi, Santa Marta, La Loggia, La Lastra, Ponte d'Annibale, Fonte lucente, Fiesole, s'accampò alla testata dell'Affrico, lo sguardo volto in direzione d'Arezzo. Mancavano all'appello molti combattenti — in ispecie Galli — e quadrupedi, quasi tutto il bagaglio era perso, lo stesso Annibale soffriva di mal d'occhi, e doveva perderne uno. Ma lo scopo era ormai raggiunto: Flaminio che sonnecchiava innanzi ad Arezzo, in attesa della buona stagione, era sorpreso!

Fatto riposare l'esercito qualche giorno, Annibale passa l'Arno sotto Fiesole, scendendo per breve tratto lungo la riva sinistra del fiume, indi per Val d'Elsa giunge a Siena di dove si propone di recarsi in Val di Chiana evitando Arezzo. Suo scopo: interporvi fra Roma e l'esercito di Flaminio!

La mossa riesce perfettamente e Flaminio non è ancora informato del passaggio dell'esercito nemico, che al suo orecchio giungono notizie di devastazioni e delitti d'ogni genere commessi da Galli, Numidi e Spagnoli, sguinzagliati da Annibale in ogni direzione.

Molto bene avrebbe fatto il console Flaminio ad attendere il collega Servilio, che informato dell'avanzata di Annibale in Etruria, aveva avanzato da Rimini verso Arezzo.

Colle forze riunite Flaminio avrebbe potuto piombare alle spalle di Annibale e schiacciarlo, ma sembra che per ragioni varie e fors'anche per dissidi politici col collega, egli abbia preferito d'agire da solo ed al più presto, contrariamente al desiderio di quasi tutti i suoi ufficiali.

Saputo che Annibale doveva trovarsi nei pressi di Chiusi, Flaminio si diresse subito verso quella parte. Invece, proprio in quei giorni, Annibale, trovata sbarrata da milizie urbane la via Cassia presso il lago di Chiusi, aveva iniziato un movimento retrogrado su Cortona, ma, informato che il console Flaminio si era mosso da Arezzo per inseguirlo, aveva, in tutta fretta, piegato lungo la riva settentrionale del lago Trasimeno, deciso ad attendere l'avversario « nei luoghi nati ed acconci dalla natura a farvi agguati » come dice Livio.

Preludi della battaglia del Trasimeno.

Polibio ci ha lasciate le seguenti notizie sull'agguato teso da Annibale: « Fa seguito alla gola una convalle piana che « lungo ambo i fianchi ha molte ed alte colline ed in fronte « trasversalmente un colle che le sovrasta, forte per natura e « di difficile accesso e da tergo un lago che appiè della montagna lascia lo spazio ad una ristretta via per la quale si « accede al vallone. Oltrepassato questo, camminando lungo « il lago, Annibale occupò il colle che gli stava di rimpetto « e vi accampò gli Africani e gli Spagnoli. Tolse all'avanguardia i Baleari e gli astati, e fattili girare, li nascose « dietro alle colline site a destra della valle, distendendoli su « larga fronte. Similmente condusse la cavalleria ed i Galli « attorno alle colline che si trovano a sinistra e li dispose in « linea continua, di modo che gli ultimi arrivavano alla strada « che si svolge fra il lago e le falde della montagna, strada « che conduce al luogo (vallone) sopra mentovato. Annibale « avendo preparato tutto ciò di notte ed occupato il vallone « con agguati, attese gli eventi ».

Sebbene meno precisa la narrazione di Livio in merito all'agguato, non differisce quasi in nulla da quella di Polibio.

soltanto non accenna ai Galli (ch'erano il principal nerbo dei combattenti) nè all'occupazione del vallone con agguati.

— Tutti i luoghi descritti da Polibio trovano il loro riscontro nel terreno di riva settentrionale del lago Trasimeno? Lo trovano esattamente, ma non già nella conca di Tuoro, dove la maggior parte degli scrittori (suggerita forse da qualche nome locale di guerra e di morte) ha voluto porre la battaglia, bensì lungo le colline che recingono il lago nel suo angolo nord-est, e precisamente fra Passignano e Montecolognola.

La conca di Tuoro è lunga 6 chilometri circa e profonda 2: è recinta da dolci colline che dal villaggio di Borghetto, sito all'angolo nord-ovest della riva del lago, s'innalzano a Monte Girella e per Poggio Capanne-Monte Castelluccio-Monte Castiglione-Poggio Bandito ritornano al lago presso Montigeto (ovest di Passignano), dando luogo alle due vallette dei fossi Macerone e di S. Martino.

Ma questa conca di Tuoro, oltre all'essere molto ristretta per un esercito della forza di quello cartaginese (superiore ai 40000 uomini) non risponde nei particolari alla descrizione polibio-liviana.

Dove si trovano infatti le colline « lungo ambi i fianchi » e questi mancano affatto nella conca, e le colline si svolgono ad ampio arco di cerchio? Dove il colle di fronte « forte » per natura e di difficile accesso » se a Monte Castiglione, il più elevato, si accede, con la massima comodità da qualunque versante? Dove « la montagna e lo spazio per una « ristretta via, per la quale si accede al vallone », montagna, l'alba a tergo il lago, se all'altezza della conca di Tuoro mancano affatto le montagne a ridosso del lago, e se, lungo questo, la strada si svolge in perfetta pianura, quasi concentricamente alla cerchia delle colline sopra accennate? E, infine, dove il vallone nel quale dovrebbe immettere la strada, se invece questa adduce alla lunga gola Passignano-Torricella?

Per ragioni militari, geografiche, topografiche e storiche la conca di Tuoro adunque non può essere scelta a luogo della battaglia.

Esaminiamo invece la cerchia di colline contornante l'angolo nord-est del lago Trasimeno.

Si protende detta cerchia da nord-ovest a sud-est per 4 chilometri circa fra Le Guardie e C. Quarantaja, innalzandosi verso il centro nel cuccuzolo di Torre Civitella (607). Indi, con arco concavo verso il lago, le colline raggiungono Montecolognola al sud, monte che dista pure 4 chilometri dalla Quarantaja.

Nel loro assieme tali colline separano lo specchio d'acqua del lago dai due torrenti Vallaccia al nord e Ginepreto ad oriente, entrambi subaffluenti del Tevere.

Nel loro sviluppo complessivo le dette colline hanno un'altitudine media di poco superiore ai 500 metri e la loro linea di cresta non dista mai più di 2 chilometri dalla riva del lago. In questo si specchiano le ultime propagine delle colline, ora cadenti a picco, ora terminanti in punta, ora serpeggianti lungo la riva, colle spalle, i fianchi ed i brevi sproni disposti in cento modi svariati, tatticamente importanti tutti. L'altezza media di queste alture secondarie che inghirlandano il lago al suo angolo nord-est è di circa 300 metri, mentre quella dello specchio d'acqua è soltanto di metri 259.

Da detti poggi la strada cortonese è riunita lungo il lago in tutto il tratto Passignano-Torricella. Soltanto fra San Vito e Casa Santa Agnese, cioè proprio nella zona di terreno interposta fra C. Quarantaja e Montecolognola, si apre una ridente, ristretta convalle pianeggiante prospiciente un declivio dolce al cui centro ergesi un sontuoso maniero dal nome Miralago (recente costruzione segnata sulla carta C. Borgia e quota 300).

Agli estremi dell'intera cerchia collinosa sopra descritta tuffansi nel lago i due promontori di Passignano (289) e Monte del Lago (295), prolungamenti degli speroni partenti: il primo da Poggio Bandito e il secondo da Montecolognola. Questi due speroni vengono, per così dire, a chiudere la gola Passignano-Torricella all'entrata ed all'uscita.

Il Montecolognola (405), sebbene sito all'estremità meridionale della cerchia collinosa, si presenta in fronte a chi proviene da Passignano, e, separato com'è dalla convalle di S. Vito-Casa Santa Agnese, dal piccolo, ma importante vallone di S. Casciano, appare erto e ripido e molto atto alla difesa. Di questo fanno testimonianza i ruderi che vi si scorgono sulla cima, avanzi di un castello feudale del principio del secolo XIV. Accanto ai ruderi ergesi un campanile dalle linee semplici e dalle campane nuove: le vecchie sono conservate nel palazzo di città di Bibbiena, preda di guerra delle passate dilaniatrici lotte comunali. Dalla sommità del Montecolognola può osservarsi d'infilata ed in fianco la stretta: d'infilata fino a Monte Ruffiano (420) vera spina della gola; in fianco, da questo monte fino a Passignano ed oltre verso Tuoro e Borghetto. Neppure un chilometro ad oriente di Montecolognola s'erge un altro poggio (434) trenta metri circa più alto. Fra quello e questo è l'insellatura che adduce

alla pianura di Magione, cioè alla valle Caina (affluente del Tevere).

Se si ha ben presente il passo di Polibio sopra riportato e lo si pone a particolareggiato raffronto colle varie accidentalità topografiche riscontrate in quest'angolo nord-est del lago Trasimeno, sembra a noi che non si debba più avere il minimo dubbio sul luogo preciso dove la famosa battaglia ebbe ad accadere.

Questa non può essere stata data che nel ridente angolo verdeggianti dove trovansi riunite la gola di Passignano, la convalle piana sottostante alla villa Miralago, i fianchi delle elevate colline terminanti coi due promontori di Passignano e di Monte del lago, e, trasversalmente in fronte l'elevato Montecolognola, aspro e difficile, appiè del quale si svolge l'angusta via (oggi divenuta la grande arteria per Perugia) che porta in val Caina, lasciandosi a tergo il lago.

Tale la nostra coscienziosa, sincera impressione, dopo di avere percorso per più giorni ed in ogni senso tutta la regione circostante al lago, fra gli estremi punti di Passignano e Monte del Lago, e il terreno della conca di Tuoro.

Mentre nella prima abbiamo riscontrato tutta la desiderabile concomitanza degli elementi storico, tattico e topografico, nella conca di Tuoro invece molti dei dati ci son parsi diversi da quello che dovrebbero essere, giusto Polibio e Livio.

Fino a sicura prova in contrario, quindi, noi riterremo che la battaglia non fu data nella ristretta conca di Tuoro, ma nella zona di terreno da noi accennata e non mancheremo di addurre nuovi argomenti a sostegno della nostra tesi.

In quanto poi all'esattezza della descrizione polibiana essa non deve per nulla sorprendere, soltanto che si pensi che lo storico greco dovette visitare questo campo di battaglia più d'una volta e con tutta comodità, data la grande vicinanza del lago Trasimeno a Roma e l'ottima via (la Cassia) per la quale egli dall'urbe poteva recarsi al lago.

Come fossero disposte le truppe cartaginesi lungo la cerchia collinosa sopra descritta ce l'ha detto Polibio:

sul colle che stava dirimpetto, cioè a Montecolognola, fin'oltre la testata del piccolo vallone di S. Casciano, gli Africani e gli Spagnoli; « bene in vista », assicura Livio:

alla sinistra i Baleari e gli astati in agguato fra le boscaglie (delle quali non mancano tracce neppur oggi) del versante nord dello sperone terminante a Monte del Lago;

alla destra i Galli nascosti sul rovescio della cerchia collinosa: cucuzzolo (414) ad est della villa Miralago-C. Quarantaja-C. Belveduto-C. Torre Civitella-C. del Papa;

intercalati ai Galli erano nuclei di cavalleria, forse al coperto dell'altura della villa Miralago ed all'altezza di C. Quarantaja;

all'estrema destra poi, dietro la linea dei Galli, era la maggior parte della cavalleria, in posizione d'aspetto, sulle alte orientali del contrafforte Poggio Bandito — le Guardie, pronte ad irrompere in massa nella zona pianeggiante ad oriente di Tuoro.

Dovevano indubbiamente completare tale assetto difensivo tre posti d'osservazione o di segnalazione.

alla sinistra il posto di Montecolognola dal quale si può corrispondere con qualunque punto di cresta del tratto collinoso considerato ed anche col posto di monte Ruffiano; al centro il posto di monte Ruffiano ora detto, dal quale è dato di scorgere le provenienze da Passignano e di comunicare in pari tempo con Montecolognola;

alla destra il posto delle Guardie dal quale si può vedere tutta la conca di Tuoro ad occidente e fino a monte Ruffiano e Montecolognola ad oriente.

Il quartiere generale cartaginese era cogli Africani e Spagnoli, quindi a Montecolognola, o sull'altura vicina quota 434.

Può darsi che nel vallone di S. Casciano sia stata preparata un'imboscata con fanteria scelta, sebbene nulla di sicuro al riguardo ci sia stato tramandato.

Ecco così tutto l'esercito cartaginese disposto in agguato su una fronte complessiva di 10 chilometri circa, pronto a scagliarsi in testa, sul fianco sinistro ed in coda a qualsiasi esercito che osi ingolfarsi nella stretta Passignano-Torricella.

È questo un mirabile esempio di razionale utilizzazione del terreno con numerose forze, in tempi in cui si proponeva a dar battaglia in terreni piani ed uniti.

E tutto si ben predisposto che basterà un segnale, un cenno qualsiasi del comando in capo, perchè quelle migliaia d'armati silenziosi, sorgano e si scaglinino simultaneamente e concentricamente sull'avversario.

Non sono tutti barbari questi nemici di Roma, metti al meno sono latini! Verranno più tardi Mario e Cesare a comporre il dissidio; Augusto poi getterà le basi dell'unità italiana!

Se bene il console Flaminio avesse marchiato piuttosto celermente dopo partito da Arezzo, sembra tuttavia ch'egli non fosse riuscito a prendere il contatto con l'esercito di Annibale e che avesse soltanto saputo che questi si era diretto su Perugia, seguendo la riva settentrionale del lago Trasimeno.

L'antica via Cortona-Perugia, giunta all'odierna stazione di Terontola, non proseguiva già fino alla riva del lago, come oggi fa (girando a sud di Poggio Vaccaro), ma tagliava invece il Monte Gualandro, proprio là dove oggi è tracciata una carrereccia che dalla Spelonca va al nord di Casa della Dogana.

Poco prima del tramonto del sole di una certa sera, di marzo secondo gli uni, di giugno secondo altri (e noi siamo con questi ultimi), Flaminio dovette marciare per questa carrereccia (dalla quale è dato dominare ed osservare tutta la conca di Tuoro fino a Passignano), desideroso di raggiungere l'esercito di Annibale, ma nulla scorgendo ed essendo ormai tardi, decise di accamparsi presso il lago.

In questa notizia Polibio e Livio concordano perfettamente: forse l'accampamento fu posto nella zona di terreno a dolce declivio, ma alquanto ristretta, ad oriente di Casa Dogana. Del resto l'accampamento doveva servire soltanto per quella notte. Infatti ci dice Polibio che Flaminio « nel » di seguente, di buon mattino, condusse l'avanguardia nella sottoposta valle con intenzione di attaccare i nemici. Ma dov'erano questi nemici? « Sul colle in fronte » dice Polibio: a Montecolognola diremo noi. Sono quegli Africani e Spagnoli che Annibale ha, premeditadamente, fatti accampare bene in vista, quasi a farli credere retroguardia di un esercito già lontano.

Di tutti gli altri armati non v'ha un uomo in vista!

La battaglia del Trasimeno.

Nel mattino della famosa battaglia, fin dall'alba, una nebbia fitta e candida si stendeva sul lago e su tutto il terreno ad esso circostante, invadendo le gole dei colli e le piccole valli. Tutto l'orizzonte all'intorno era perciò chiuso da una atmosfera uniforme e grigiastria, che, vista dall'alto, appariva come un lago di vapore con cucuzzoli e rare cime montane emergenti.

Come al Ticino un nembo di polvere aveva avvolte le due cavallerie cozzanti, ed alla Trebbia, la pioggia, la neve e la piena eran sopraggiunte ad influire sulla battaglia, così al Trasimeno, un nuovo elemento della natura era venuto a dar man forte ai già fortunati Cartaginesi.

Muove Flaminio in sul far del giorno dal suo campo presso il lago, ed in lunga colonna di circa 35000 combattenti s'incammina per Passignano verso Torricella. Del nemico non ha altre notizie che quelle della sera prima: sul lontano colle di fronte (Montecolognola) si sono veduti degli accampamenti!

Fitta è la nebbia in basso, perciò facili possono essere gli agguati; ma Flaminio è tanto sicuro che il grosso dell'esercito cartaginese è già lontano dalle rive orientali del lago, che non crede di adottare speciali misure di sicurezza, forse si limita all'esplorazione vicina.

Unico suo concetto: dirigersi al monte di fronte, sbarazzarsi della retroguardia nemica e riprendere il contatto col grosso cartaginese.

Dopo poco più di due ore di marcia, l'avanguardia romana giunge là dove la vera stretta cessa (sud di Monte Ruffiano) per far luogo alla convalle (San Vito-Casa Sant'Agnese): scorge il famoso colle « forte per natura e di difficil accesso » e dagli esploratori sa ch'è occupato a difesa. Subito l'avanguardia si schiera « nel piano più largo » dice Livio, decisa ad attaccare i nemici.

Frattanto il grosso della colonna ha avanzato e « la maggior parte delle schiere romane si è già ingolfata nella « stretta », come Polibio ci fa sapere, senza che nulla sia trapelato dell'agguato teso sul fianco sinistro.

Forse lo stesso Annibale, a causa della nebbia, nulla avrebbe potuto sapere dell'avanzata dei Romani, se, dalle Guardie prima e da Monte Ruffiano poi, non gli fossero state segnalate, al di sopra dello strato nebbioso, la levata del campo, la partenza ed il progressivo movimento nell'interno della gola.

L'avanguardia cartaginese ha appena iniziato l'attacco, che dall'alto del colle Annibale « fa il segnale e invia avvisi « a coloro ch'erano negli agguati, di assaltare i nemici da « ogni lato ». Così Polibio. E Livio: « Annibale poi ch'ebbe « chiuso il nemico tra il lago ed i monti e l'ebbe attorniato « coi suoi, come desiderava, dette il segnale stabilito per farlo « assaltar da ogni parte ».

S'inizia così una battaglia di sorpresa nella quale i Romani sono sopraffatti prima ancora che abbiano il tempo di orientarsi, schierarsi e difendersi. È vero che anche fra le schiere cartaginesi il disordine e la confusione non fan difetto, sia a causa della bassa nebbia, sia pel terreno rotto e frastagliato, ma il morale di queste truppe è più che elevato e si direbbe quasi che ogni combattente senta di marciare alla vittoria.

I 6000 dell'avanguardia romana, sfondata, dopo ripetuti assalti, la debole linea degli Africani e degli Spagnoli (di Montecolognola), procedono verso il sud-est per le alture orientali del lago e finiscono ad un villaggio isolato, forse a Monte Petriolo. Quivi sostano, sorpresi di non essere stati seguiti dal grosso e di non aver nemici a fronte.

I nemici erano invece tutti sparsi nel terreno a nord del lago: la cavalleria numida caricante a sud di Vernazzano nel piano, i fanti e cavalli galli scorazzanti lungo tutta la stretta di Passignano, fin quasi a Torricella.

La pugna si svolge terribile e varia su una fronte di quasi 50 chilometri: ed è tale l'accanimento delle due parti che non dura più di tre ore. Più che la voce dei capi posson l'ira e lo sgomento dei gregari ed ognuno fa a fidanza più sul proprio ardire che sulla bontà delle armi. Di legioni, di coorti, di manipoli, quasi nessuna traccia; nessun ordine di battaglia; il solo caso raccozza e confonde fanti e cavalli, amici e nemici; ciascuno combatte secondo la disperazione consiglia.

« Flaminio stesso, ridotto agli estremi e disperato dell'esito fu da alcuni Galli assaltato ed ucciso ». Così Polibio. Livio invece, dopo aver accennato che il console romano nulla traseurò per porre rimedio alla spaventosa confusione e per incoraggiare i suoi coll'esempio e colla parola, gli fa dire che « il pericolo scema a misura che scema il timore », indi lo fa morire eroicamente, trafitto da un Gallo insubro chiamato Ducario. Gli Insubri che Flaminio aveva vinti e soggiogati anni prima, eran così vendicati!

Poco dopo la morte del console incomincia la fuga dei superstiti romani cui tien dietro nuova e più accanita strage.

Qualsiasi l'esercito e qualunque il tempo, le fughe s'assomigliano tutte! Meglio quindi non dire di questa nè di altre, pur imponendosi di averle tutte presenti in pace, allo scopo precipuo di poterle evitare in guerra!

I 6000 dell'avanguardia romana ch'erano venuti a trovarsi isolati, dopo lungo attendere, decisero di asserragliarsi nel villaggio. Ma le orme loro erano state rintracciate, e il fido Maarbale, aveva avuto l'ordine di andarli a scovare con metà della cavalleria, i fanti leggeri e gli Spagnoli.

Nel di successivo alla battaglia infatti Maarbale riesce a trovarli ed accerchiarli. Privi di viveri ed affranti dalla stanchezza accettano di deporre le armi, salva la vita! Annibale però, inesorabile sempre coi nemici Romani, non è dello stesso avviso, ed il patto stipulato da Maarbale non viene mantenuto!

Così ebbe fine la terribile battaglia del Trasimeno, ch'è forse l'esempio classico di una grande imboscata perfettamente riuscita.

Da parte romana i morti furono 15,000, di cui non pochi affogati nel lago durante la fuga, ed altrettanti i prigionieri; dei Cartaginesi pare non perissero che 1500 o pochi di più.

I combattenti delle due parti neppure s'accorsero di un

terribile terremoto che, manifestatosi proprio nell'ora della battaglia, riuscì a sconvolgere, in pochi istanti, mezz'Italia producendo alterazioni nei monti, deviazioni d'acque e ruine di città e castella.

L'avanzata dei Cartaginesi da Fiesole a Chiusi, per Siena, verso le retrovie dei Romani, parve a taluno un errore strategico, cancellato poi dalla vittoria del Trasimeno.

Secondo costoro durante tale avanzata il vero aggirato sarebbe stato Annibale e non già il console Flaminio.

Questi infatti, fermo nella ben scelta posizione d'Arezzo, a loro giudizio, poteva sempre contare sull'aiuto del console Servilio avanzante da Rimini, e fare, in caso di bisogno, assegnamento sulla ritirata per l'Adriatico. Annibale al contrario, mano a mano che s'inoltrava nell'Etruria, veniva ad allontanarsi sempre più dalla sua base d'operazione — la valle del Po — già troppo lontana.

Se però si esamina con attenzione il movimento d'avanzata dell'esercito d'Annibale da Fiesole in poi, a noi sembra ch'esso potrà forse apparire ardito, ma non mai avventato. Infatti, anche dopo giunto a Siena, Annibale veniva ad essere tanto lontano dall'Abetone e dalla Porretta (il ragionamento non reggerebbe qualora si volesse ammettere l'avanzata per la Cisa o pel Cerreto) quanto lo era Servilio: perciò egli poteva sempre tenere subordinato alle proprie mosse il nemico stesso e prevenirlo all'occorrenza ai colli, qualora il nemico avesse osato dirigersi verso il nord pel Valdarno superiore.

Colla successiva minaccia da Siena su Chiusi, Annibale poteva ripromettersi un movimento indietro da parte dell'impetuoso console e sperare di batterne l'esercito prima che questo potesse essere aiutato dalla legione di Servilio.

I fatti corrisposero pienamente ai calcoli ed alle speranze del duce cartaginese e la vittoria del Trasimeno seguì il trionfo dell'ardito concetto.

Se un appunto può esser mosso ad Annibale, si è ch'egli nel dì della battaglia venne a staccarsi del tutto dalla sua linea di operazione, ma certamente in quel giorno egli dovette intuire che avrebbe vinto e non sarebbe più ritornato indietro.

Roma doveva subire una seconda parziale sconfitta dopo quella del Trasimeno; 4000 uomini di cavalleria dell'esercito di Rimini, inviati, attraverso all'Appennino, da Servilio, a pronto soccorso di Flaminio, sono affrontati, in quei giorni, da Maarbale in vicinanza di Chiusi e vengono accerchiati e distrutti o fatti prigionieri.

Così Annibale è padrone di tutta l'Etruria e gli è dischiusa la via di Roma!

L'ebbrezza della vittoria però non ottenebra la mente eletta del saggio capitano. Egli comprende perfettamente che non bastano tre vittorie a domare l'acerrima nemica di Cartagine. Ed egli sa pure che finchè Roma potrà contare sull'appoggio delle città della lega latina non potrà mai essere stremata di forze, nè annientata.

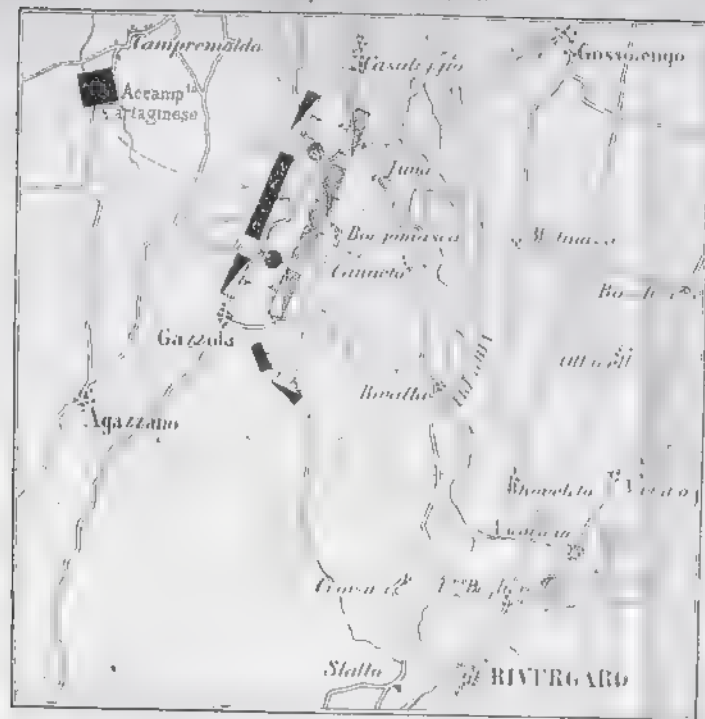
Perciò, quantunque vincitore, abbandona l'Etruria e pel Piceno si avvia nell'Italia meridionale a cercare una nuova base d'operazione per future lotte, nuove vittorie e ardite imprese.

In quell'estremo lembo della penisola Annibale compie dei veri miracoli, e come generale invitto, e come organizzatore di popoli; ma il suo genio, dopo terribili prove, durate ben 14 anni, deve alfine infrangersi contro la tenacia ed il solido ordinamento statale di Roma.

VITTORIO EMANUELE PITTALUGA

maggiore nel 4° regg. fanteria.

Battaglia della Tredia



Scala 1:100,000



Scala 1:100,000

Battaglia del Trasimeno



Scala 1:100,000

MARIANO D'AYALA

Nel centenario della sua nascita.

Coloro — non molti forse — che si avvidero, 31 anni fa, della sua oscura fine, gli tributarono più che altro l'indulgente compatimento che si concede ai sognatori ostinati.

Aveva lavorato, lavorato, ed era morto povero! Ce n'era più che a sufficienza perchè gli spiriti forti lo commiserassero come un illuso, come un mancante del senso pratico della vita, come un visionario. Un bonomo, insomma, e nullo l'altro: così opinarono i mediocri, coloro che vanno per la maggiore senza scrutare il fondo delle anime.

Troppo poco per un D'Ayala. Perchè, se quel giudizio è spiegabile ed ha sua radice nella rara modestia che vietò all'uomo di soggiogare l'attenzione dei più, non può, non deve appagare chi di lui interroga e saggia e vaglia la vita intera, l'opera e il pensiero.

Lavoratore? Sì, certo, tenacissimo; e ne vedremo or ora la bella fecondità intellettuale. Onesto? buono? Sicuro, a tutta prova. Ma queste virtù ammirevoli non basterebbero a farci amare ed apprezzare il D'Ayala come noi l'amiamo ed apprezziamo.

La dote più infrequente tra le razze latine — confessiamolo senza rossori e senza sottintesi, che è verità assiomatica, e tutti lo sanno — è il carattere. La saldezza delle opinioni, la dirittura del pensiero, la inflessibilità della coscienza, che guidan l'uomo inderogabilmente al suo fine, rendendolo sdegnoso di ostacoli, di scherni, di rischi, di pressioni e di lusinghe, inattaccabile come da fiamma amianto, non sono, pur troppo, comuni tra la imaginosa, entusiastica, geniale, invincibile — per tanti altri rispetti — razza italiana.

Ora, il D'Ayala fu un vero carattere: uomo dunque quasi straordinario per noi, da ricordar con orgoglio e, soprattutto, da proporre ad esempio.

E, poichè cade in questo mese il centenario della sua nascita, noi ne togliam occasione per parlarne brevemente. Ma lo faremmo nondimeno, anche senza codesta ricorrenza: perchè troppo poco egli è conosciuto a petto de' suoi meriti, troppo lo si è posto da parte.

* *

Le vicende di Mariano D'Ayala trovansi esposte ne' dizionari biografici; fedelissimamente poi, e minutamente, nelle

Memorie che ne scrisse il figlio Michelangelo (1); ed, in modo più spiccio ma certo più attendibile (l'amor filiale che cosa non giustifica e spiega?), nei *Ricordi ed affetti* del sommo Alessandro D'Ancona. Perciò noi saremo qui brevissimi.

Oriundo di Ayala, cittaduzza basca, la famiglia patrizia si trapiantò nel regno di Napoli, producendo nel giro di secoli molti soldati e religiosi e scrittori: fra essi quel Baldassarre, che fu col Farnese in Fiandra, e dettò il *De iure et officiis bellivis*, a cui, come altrove ricordammo, attinse il Grozio. Di questa sua nobiltà Mariano ridevasi, crollando bonariamente le spalle: a ben altra egli aspirava. Da Messina, ove egli nacque il 14 giugno 1808 (2), il padre colonnello lo mandò a Napoli alla Nunziatella, donde snidò nel 1829 alfiere del reggimento Re Artiglieria. Studiosissimo, fruga archivi, pubblica qualcosa acquistandosi le simpatie del generale Carlo Filangeri, ed è chiamato, giovanissimo, insegnante nel collegio stesso. Ma nel '43 uno scrittarello ardito — *Viaggio da Napoli a Pizzo* — nel quale esalta l'eroismo del Murat, gli attira i fulmini del Borbone: trasferito, sbalzato qua e là e disgustato, a 38 anni lascia sdegnosamente l'esercito: l'uomo si rivela.

Orfano e povero — avendo diviso la modesta eredità paterna con 4 fratelli — si getta allo scrivere per campare: mena vita agitata, frequentando i cenacoli intellettuali di Napoli. Sospetto di idee avanzate e di mene sovversive, vien carcerato ben due volte (44 e 47) in Castel S. Elmo. Poi, cresciuto in reputazione, il feroce Del Carretto e lo stesso Ferdinando II cercano conciliarselo, invano.

Ed ecco l'anno memorabile: il primo ministero costituzionale napoletano del '48 lo nominava intendente ad Aquila: ma voglion farne uno stromento di oppressione, un armegione politico. Egli dapprima si destreggia, fa orecchio da mercante, poi grida alto le sue proteste e si rompe apertamente col ministro Bozzelli.

Chiamato dal re a Napoli per *conferire*, comprende che lo attendeva il carcere o peggio, salvo a fare ammenda ed atto di completa sommissione. Non esita: meglio la miseria che una ontosa abiura de' suoi principi e una sconfessione del suo passato. Abbandona patria, affetti, famiglia, ricordi, ed esula in Toscana.

(1) *Memorie di Mariano D'Ayala e del suo tempo 1808-77*, scritte da figlio Michelangelo (Bocca edit., 1880)

(2) Notiamo, incidentalmente, che in questo stesso anno (luglio) nasceva Giovanni Cavali.

Bella fama lo aveva preceduto; vien accolto onorevolmente a Pisa, e indi a poco il ministero democratico Montanelli-Guerrazzi lo assume al ministero della guerra. Aveva 40 anni, un'energia e un'attività fenomenali: in pochi mesi, si può dire, rifà di sana pianta l'esercito toscano. Ma la sventura lo persegue: Leopoldo è fugato a Gaeta, ed egli, aborrendo da' sistemi invalsi nella costituente toscana, vista invasa la Camera e istituito violentemente il governo provvisorio, torna a preferir la povertà onorata alla ricchezza vergognosa, e si dimette.

Pensate che egli aveva due figliuoli, che rimaneva senza pane, e concepirete la grandezza del suo sacrificio, la rettitudine e la ferezza di quest'uomo veramente superiore.

E torna al suo paziente lavoro e a' suoi studi.

Il Piemonte, con la sua aureola di grandezza militare, con la magnanimità e il mecenatismo de' suoi principi, lo attrae prepotentemente. Vi si reca, infatti, vien nominato direttore della biblioteca del duca di Genova, e vi passa i migliori e più fecondi anni della sua fortunosa esistenza.

Nel '59 trasferitosi in Toscana, accetta la cattedra di scienze militari nell'istituto di Firenze. Ma l'anno dopo i casi straordinari che si maturano nella sua patria lo spingono a Napoli, dove dal dittatore Garibaldi vien preposto al comando della guardia nazionale. Con l'usato ardore pon mano a migliorare quella milizia, ritocca, frena abusi molti e inveterati, onde si crea ostilità sorde, un nembo di nemici. Lasciato quel posto, entra nell'esercito regolare col grado di maggior generale, è messo a capo della brigata Reggio, poi della sotto-divisione di Caltanissetta, finchè nel '65 vien collocato in disponibilità.

Allo scoppiar della guerra del '66 ambisce e sollecita un comando attivo, che — forse per invidie volgari — gli viene negato; e l'anno dopo è collocato a riposo.

Ma, ancora e sempre egli studia, e scrive e lavora. Eletto deputato, membro dell'amministrazione comunale, rigido e probo, è però povero in canna, con una pensione ridevole; onde, a 64 anni, con una risolutezza titanica pensa sfruttare il diploma di perito architetto, conseguito in gioventù, e si dà attorno a sudare onoratamente la vita per sé e pe' suoi.

Fu ancora nominato senatore, e placidamente passò a vita migliore il 26 marzo 1877.

Era un eccentrico — dissero taluni — che aveva finito di commettere stranezze! un ingenuo, un sentimentale che non aveva saputo acciuffar la fortuna le mille volte che gli si era offerta.

Ma il lettore spassionato avrà — anche dal poco detto di sopra — intuita l'elevatezza di sentire di quel puritano, la tempra di quella creatura sovrana.

Nobile di fatto, anche più che di sangue, della più pura aristocrazia dell'ingegno, « tutto d'un pezzo, in lui concorsero lo scrittore con l'uomo, il soldato col cittadino, il marito e il padre col deputato e il ministro » (1).

« Altri potrà aver servito l'Italia con maggior altezza d'ingegno o maggior forza di braccio; pochi l'hanno amato con maggior ardore di sacrificio. Sono — egli diceva — un monomaniaco del dovere; maledico la virtù, ma la seguo sempre. E queste parole danno il suo vivo ritratto morale. « Salvochè ei si calunniava dicendo di maledire la virtù. Certo ei non la bestemmio mai; e se l'averla seguita non gli fruttò felicità, anzi gli costò amarezze, al letto di morte gli dovè esser dolce il non essersene mai discostato. »

« Siffatti erano questi vecchi, ormai quasi tutti scomparsi, e dei quali giova rammentare la vita, se non fosse ad esempio, a rimprovero almeno della nostra generazione » (2).

* *

Il numero ingente delle pubblicazioni di Mariano D'Ayala non depone a disfavore della qualità. Egli fu tutt'altro che un grafomane. Al contrario, se scrisse molto, scrisse però sempre con un fine: l'esaltazione della virtù, della giustizia, d'ogni cosa nobile e bella, il tutto ad onore della patria, che fu veramente in cima di ogni suo pensiero.

Scendendo nell'arringo letterario volle presentarsi corazzato e munito; pertanto si applicò ex professo allo studio della lingua, curando con amore l'arte di ornatamente vestire il pensiero. Acquistò così una fama sobria e corretta, uno stile vibrato e robusto. Si può seguire ne' suoi scritti, mano mano, il progresso di questa cura quasi meticolosa di dir bene e appropriatamente, di riuscir piacente e purgato, senza ricercatezza e senza nocimento dell'efficacia e dell'effetto: può dirsi che, nella sua maturità, in lui la parola fa equazione col pensiero.

Il frutto di tale lavoro, direi di sfronatura, raccolse nel 1852 in un *Dizionario di voci guaste e nuove*, che, superato da altri più recenti, testimonia nondimeno del grande amore con che egli vi si cimentò.

Diamo più sotto l'elenco di tutti i suoi scritti che sono a nostra conoscenza. Come si vedrà, ascendono tra grossi e pic-

(1) MICHELENGELO D'AYALA, — *Memorie*, già citate.

(2) D'ANCONA. — *Op. cit.*

cini alla bellezza di 54. E noi ci guarderemo bene dall'esaminarli partitamente. Vi è di tutto un po': argomenti militari d'attualità, disquisizioni geniali, ricerche, studi, questioni e problemi tecnici, lavori storici vasti e ponderosi, nei quali molto di buono, molto di utile può spigolarsi anche oggidì.

Suo primo parto letterario, quello che lo rivelò ad altrui ed a se stesso, fu la *Difesa di un piffero della Guardia*, reso d'aver ucciso un compagno: parto giovanile, frutto acerbo, ma che sente tutta la foga oratoria di quella smagliante *Difesa del sergente Armani* pronunciata dal Foscolo al campo di Boulogne.

Poi, preposto all'insegnamento nella Nunziatella, compone più lavori sull'artiglieria, applicandosi, in seguito, quasi totalmente alla storia, alla biografia e, segnatamente, alla bibliografia.

Quest'ultima è quella che lo assorbe e lo assilla per anni ed anni. Senza fretta e senza posa rovista biblioteche, fruga archivi privati, ricerca e spolvera manoscritti e codici attinenti a cose guerresche, coll'intento di far conoscere agli italiani, incorreggibilmente esaltatori dell'esotico, i tesori e la eccellenza della loro letteratura militare.

Sotto questo aspetto il D'Ayala è, per fermo, uno de' più benemeriti degli studi nostri, e merita la nostra riconoscenza più alta e incondizionata. Perocchè si potrà fare più e meglio, ma intanto questo è innegabile ch'ei fu il primo a concepire un completo e vasto disegno di bibliografia militare italiana ed a condurlo in porto, mentre nessuno degli innumerevoli ufficiali che lo precedettero e lo seguirono osò o volle cimentarsi a tanta impresa. Tanto che il lavoro, che egli ci diede, vecchio ormai di oltre 50 anni, rimane ancora l'unico di tal genere che l'Italia possiede.

Opere cosiffatte, intessute lentamente con tenacia e pazienza da certosino, non ripagano della somma di fatiche che dimandano, nè conferiscono all'autore quella considerazione e quella notorietà che danno agevolmente i lavori d'immaginazione, concepiti in un lampo e vergati in un'ora.

Eppure, chi ben consideri, quanta utilità rivestono, quale accasciante lavoro d'indagine, e di accumulamento esse risparmiarono agli studiosi!

Io udii da colleghi — e me ne dolse — giudicar molto superficialmente l'opera capitale del D'Ayala, quel monumento *aere perennius* ch'egli si eresse con lavoro di più lustri e che qualsiasi scrittore più esigente gli può invidiare. Infine — dicevano — non è che un nudo spoglio di cataloghi, una scheletrica rassegna di nomi, una compilazione masto-

dontica, dove l'intelligenza non ci ha parte veruna. E quando io obietta: Provatevi e vedrete! esclamavano, come racapricciati: Dio, non mi basterebbero cent'anni!

La quale esclamazione dice come, anche involontariamente, sia ammessa e riconosciuta la grandiosità dell'opera, a segno da rimanerne come schiacciati e sgomenti.

Ma io sostengo, inoltre, che vuole e spiccatissimo quell'acume che molti le negano, ed una cultura letteraria e militare e storica che son patrimonio di pochissimi.

Invero, si apra a caso il volume: di quasi ogni libro elencato son date noterelle succose, messe lì alla buona, senza pretese. Ma quante minute ricerche esse costano! quanta diligenza e qual fine senso di opportunità e di misura nel dir ciò ch'è essenziale a lampeggiare il pregio di una edizione, la rivelatrice coincidenza di alcune date, la rarità di un cimelio!

Solo chi ha qualche dimestichezza con tali studi può apprezzarli adeguatamente, può concepire la disperante fatica dello scovare su migliaia di autori — poco noti e talora assolutamente ignorati — la patria, il tempo in cui scrissero, l'aneddoto, la caratteristica, la nota spiccata.

Avviene un poco, qui, come nelle carte topografiche: chi vi sa legger per entro vi scopre di molte cose che il profano non avverte. Un avveduto lettore vi vede prospettato come di scorcio, ma limpidamente, il secolare lavoro intellettuale dell'Italia militare, vi trova una guida sicura per lancia in quel pelago inesplorato, tra quella sodaglia incolta che è la nostra letteratura guerresca.

Come si accennò, la *Bibliografia* non va oltre il 1854; perciò le opere recentissime, tutta la reviviscenza di scritti militari di quest'ultimo cinquantennio vi manca.

Nè essa è monda di noi. L'ammirazione non ci fa abbaglio a segno da nasconderci le mende e le manchevolezze inevitabili in opere di tanta mole. Cose tanto più scusabili quando si pensi che il D'Ayala non aveva davanti alcun modello del genere, nè alcun lavoro su cui basarsi, ma edificava su terreno vergine. Si potrà anche trovar a ridire su la divisione della materia, su la convenienza o meno di classare taluni scritti in una piuttosto che in altra categoria, ma tutto ciò è d'importanza affatto secondaria.

Il grande innegabile pregio dell'opera è quello di darci in breve spazio la trama e la storia dello scibile militare, di additare alla nostra attenzione scritti che giacerebbero assolutamente ignorati, e di rinverdire nella patria nostra il ricordo e l'orgoglio di un superbo passato.

*
*
*

Che altri si adopri per migliorare, rivedere, proseguire e completare a tutt'oggi l'opera del D'Ayala io non credo e non spero. Non perchè manchino fra noi i capaci, ma perchè la frettolosa vita odierna intensiva chiama ad altre cure, e perchè il premio è troppo al disotto della fatica.

Ad ogni modo niuno forse desidera più di me di essere smentito dai fatti.

GIUSEPPE STICCA.

OPERE DI MARIANO D'AYALA.

1. 1834. — *Difesa di un piffero della Guardia*. Napoli.
2. 1835. — *Memorie storiche-militari dal 1784 al 1815*. Napoli.
3. 1837. — *Delle vicende delle artiglierie*. Napoli.
4. 1837. — *Poche parole su l'attacco e la difesa*. Napoli.
5. 1839. — *Lezioni di artiglieria*. Napoli.
6. 1841. — *Delle artiglierie napoletane*. Napoli.
7. 1841. — *Un ricordo intorno al colonnello Francesco Guiliotti*. Napoli.
8. 1841. — *Il dizionario militare francese italiano* (una seconda edizione è di Genova, 1853). Napoli.
9. 1843. — *La vita dei più celebri capitani e soldati napoletani dalla giornata di Tolonto a' giorni nostri*. Napoli.
10. 1844. — *Le tombe napoletane*. Napoli.
11. 1845. — *Lettere del soldato italiano*. Napoli.
12. 1846. — *L'Algeria antica e moderna*. Napoli.
13. 1847. — *Napoli militare*. Napoli.
14. 1849. — *Memorie dei Toscani nella guerra del 1848*. Firenze.
15. 1850. — *Degli eserciti nazionali*. Firenze.
16. 1851. — *Florestano Pepe*. Firenze.
17. 1851. — *Dell'arte militare in Italia dopo il risorgimento*. Firenze.
18. 1852. — *Le poesie di A. Poerio*. Firenze.
19. 1853. — *Non ti scordar di loro*. Torino.
20. 1853. — *Dizionario di voci guaste e nuove*. Torino.
21. 1854. — *Commenti alle lettere filologico-militari di P. Colletta*. Firenze.
22. 1854. — *Pantheon dei martiri della libertà italiana*. Torino.
23. 1854. — *Bibliografia militare italiana antica e moderna*. Torino.
24. 1854. — *Vita del re di Napoli* (2ª edizione Napoli 1861). Torino.
25. 1858. — *I Piemontesi in Crimea*. Firenze.
26. 1858. — *Effemeridi militari italiane* (in *Rivista militare italiana*).
27. 1858. — *Studi militari sulla Toscana* (in *Rivista militare italiana*).
28. 1859. — *Delle armi rigate* (in *Rivista militare italiana*).
29. 1859. — *Dell'ordinamento militare del nuovo regno subalpino* (in *Rivista militare italiana*).
30. 1859. — *Il Piemonte militare* (in *Rivista militare italiana*).
31. 1859. — *Cronologia militare italiana* (in *Rivista militare italiana*).
32. 1859. — *Ricordi della guerra dell'indipendenza italiana*. Torino.
33. 1859. — *La milizia e la civiltà*. Firenze.
34. 1860. — *Primo ufficio delle storie di guerra*. Firenze.

35. 1860. — *Garibaldi e l'esercito napoletano*. Firenze.
36. 1860. — *I nostri morti di Napoli e Sicilia*. Napoli.
37. 1861. — *Vita di Vincenzo Coco e di Vincenzo Russo*. Napoli.
38. 1861. — *I primi quattro martiri della libertà*. Napoli.
39. 1861. — *Cenni di statistica generale militare*. Caltanissetta.
40. 1866. — *Vita di G. B. Castaldo fumosissimo guerriero del secolo XVI*. Firenze.
41. 1867. — *Calendario di cittadini e fatti memorabili in Italia dal 1734 al 1866*. Firenze.
42. 1868. — *Vita degli italiani benemeriti della libertà e della patria morti combattendo*. Firenze.
43. 1869. — *Degli ingegneri militari italiani dal secolo XIII al XVIII*. Firenze.
44. 1872. — *Giovanni Caracciolo principe di Melfi*. Firenze.
45. 1873. — *Vita di Domenico Cirillo*. Firenze.
46. 1874. — *La nobiltà napoletana nel 1799*. Napoli.
47. 1876. — *Vita di Michele Granata*. Napoli.
48. 1883. — *Vita degli italiani benemeriti della libertà uccisi dal carnefice (postuma)*. Napoli.

INEDITI.

49. — *Vita degli italiani benemeriti della libertà morti nelle carceri, in esilio e dopo le persecuzioni*.
50. — *Il sentimento del dovere. Avvertimenti al popolo*.
51. — *Le nobili donne napoletane nel 1799*.
52. — *La città di Napoli. Guida paesana*.
53. — *Cronaca della repubblica napoletana del 1799*.
54. — *Degli ingegneri militari italiani dal secolo XIII al XVIII (aggiunte)*.

UN EPISODIO DELLA CAMPAGNA DEL 1866 NEL TIROLO

La primavera dell'anno 1866 si avanzava foriera di guerra, ed io, che già da tempo avevo prevenuto mio padre dell'intenzione mia di prender parte alla lotta, quando l'indipendenza del paese l'avesse di nuovo richiesta, libero per ragion di fratello dagli obblighi di leva, stavo aspettando che si aprissero le liste d'arruolamento dei volontari di Garibaldi per farmi inscrivere. Ero indotto a dar la preferenza a questi per tema di non reggere al peso dello zaino, obbligatorio per l'esercito regolare, inquantochè una certa difficoltà di respirazione e una leggera persistente doglia al petto mi avevano fitto in capo di essera minacciato da mal sottile.

Questo malanno, ingrossato dalla lente di cognizioni anatomiche e patologiche da diletante, andò assumendo proporzioni tali, che innanzi partire pensai di consultare un medico di grido. Questi mi disse trattarsi di lieve ingorgo bronchiale dovuto alla vita sedentaria fino allora condotta e del quale la imminente campagna mi avrebbe liberato. Siffatto giudizio fu per me il *surgi et ambula* di un taumaturgo. Rovesciati d'un colpo tutti i fantasmi della mia immaginazione, fui di botto guarito. Quel giorno istesso camminai per una ventina di chilometri; mangiai come da anni non ricordavo di aver mangiato; la respirazione si compì affatto libera; la doglia cessò; e se la fame, il freddo e l'umidità, cui fummo esposti in seguito durante la campagna, mandarono molti Garibaldini a popolare le infermerie e gli ospedali, io non ne ritrassi mai né un colpo di tosse, né un male di capo.

Così rassicurato partii per Como dove fui ascritto alla 8ª compagnia del primo reggimento, comandato dal colonnello Corte.

Mentre me ne stavo là, dividendo le giornate fra il lago e qualche breve esercitazione di piazza d'armi, mio zio venne a darmi notizia di un editto del Ministero della guerra, che dichiarava aperto un concorso a 140 posti di sottotenenti nelle armi di artiglieria e del genio. Per accedervi bastava presentare fra gli attestati d'uso, quello comprovante di aver ottenuta in una delle università del Regno la licenza nelle discipline matematiche. Io mi trovavo precisamente in queste condizioni, e siccome, dinanzi alla prospettiva di una guerra lunga, sembrava che il parteciparvi sotto le spoglie di ufficiale dovesse tornare assai più gradevole che non sotto

quelle di semplice soldato, così concorsi, optando per l'arma del genio. Stesa la dimanda e consegnate le carte allo zio, che s'incaricò della spedizione, io non mi curai più della cosa, nè più vi pensai durante la campagna, che si svolse, come tutti sanno, assai più brevemente di quanto non si fosse previsto.

**

Qui io vorrei poter inforcare il cavallo d'Orlando e trasportare con me il lettore nel campo di epici ricordi: ma per quanto frughi nella mia memoria, e nel mio diario, e in quello lasciatomi da un amico che militò meco nella stessa compagnia, nulla trovo che valga ad infiammare gli animi col l'esempio di gesta cospicue. Trovo invece molti argomenti che giustificano l'impressione lasciata in me da quel breve e poco felice periodo di preparazione e di lotta; imperocchè, sebbene io non fossi che un semplice gregario e rare volte mi accadesse di spingere lo sguardo oltre il ristretto confine della compagnia e del battaglione, certi fatti non potevano a meno di eccitare lo spirito critico di cui non si difettava tra le file, e di condurre a conclusioni poco soddisfacenti circa la convenienza di improvvisare corpi volontari di tanta entità.

Le sorti della guerra sono in gran parte decise dalla bontà della sua preparazione, giacchè questa sola può mettere in grado di muoversi più presto, di sorprendere il nemico, di sconvolgerne i piani e di piegare fin dappprincipio la fortuna in nostro favore. Questa verità fu così bene illustrata dai Prussiani nel 1870, che dopo d'allora preoccupazione principale dei grandi comandi militari fu la compilazione dei così detti progetti di mobilitazione, grazie ai quali si intende di avviare in pochi giorni verso i punti di radunata le varie parti dell'esercito perfettamente armate, equipaggiate e pronte a combattere.

L'Italia nel 1866 era ben lungi dal vantare una simile preparazione nemmeno per l'esercito permanente; e a dimostrarlo basta il fatto che solo a campagna finita le batterie ebbero il quantitativo di cannoni prescritto. E facile quindi supporre in quali condizioni debba essersi trovato il corpo di Garibaldi, forte di 30 mila uomini circa, alla cui formazione nessuno aveva pensato quasi fino al momento di rompere le ostilità.

Il nostro arredamento era molto semplice: un berretto rosso e una camicia dello stesso colore; un paio di pantaloni grigi; un paio di scarpe; due capi di biancheria; una coperta da campo; una tasca pel pane; la gavetta e la bor-

racchia. Tuttavia, giunto il 24 di maggio in Como, io non potei dirmi completamente abbigliato che il 27 del mese successivo; nonostante che al berretto, alle scarpe e alla biancheria avessi provveduto col mio denaro. Dimodochè, quando distesi in catena dinanzi a Rivoltella, udivamo il cannone di Custoza e credevamo da un istante all'altro di essere attaccati, io vestivo ancora il soprabito da borghese. Ibrida tenuta, che non so a quali conseguenze avrebbe potuto espormi se fossi caduto prigioniero.

Che dire poi dei servizi d'approvvigionamento?

Come già accennai, nella mia qualità di semplice soldato il mio sguardo non poteva spingersi troppo lontano; per conseguenza, volendo accennare a tali servizi, mi guarderò bene dal generalizzare. Dirò solo che se tutti i battaglioni furono trattati come il mio, nessuno dei volontari garibaldini nel 1866 dev'essere caduto ammalato d'indigestione. Finchè si fu nei pressi di Desenzano, di Lonato, di Salò, il rancio, più o meno ben cotto e ben condito, veniva a coonestare l'assistenza della gavetta; ma dal momento in cui toccammo il lago d'Idro e che cominciammo ad inerpicarci sulle montagne circostanti e su quelle che fiancheggiavano la destra del fiume Chiese, quel recipiente diventò un arnese inutile.

Pane, e più sovente galletta, con un pezzo di cacio di infima qualità, requisito nelle margherie presso le quali si bivaccava, è tutto ciò che ci fu largito dal 3 di luglio fino alla conclusione del primo armistizio; con un diminuendo progressivo allarmantissimo, grazie al quale il 18 si ebbero due gallette, il 19 una, il 20 mezza e il 21 niente. Proprio il 21; unico giorno in cui fummo alle prese cogli Austriaci; i quali, uscendo dal forte Lardaro a pancia piena, venivano ad attaccare un branco di affamati. Tanto affamati che mi occorre di intenderne più d'uno augurarsi la prigionia nella speranza di rinfocillarsi colle proviande del nemico. E pur troppo non furono pochi coloro del battaglione che in quel giorno, augurato o no, godessero di siffatto beneficio; poichè rammento ancora il grosso stuolo di camicie rosse che nel pomeriggio vedemmo dirigersi disarmato verso il forte frammezzo alle squadre avversarie; le quali con esso trofeo rientravano ai loro alloggiamenti, lasciando noi sulle cime del Narone a combattere per altre 24 ore colla fame.

Proprio così! Dalle 9 antimeridiane del giorno 20 fino alle 4 pomeridiane del 22, ora in cui ci fu distribuito quel tanto di carne che poteva toccarci nella partizione fra quattro compagnie di una misera vacca requisita lassù, nessuno aveva ingoiato nulla.

E di chi la colpa? Certamente in gran parte della cattiva organizzazione (se pure ve ne fu una) del vettovagliamento, ma molto altresì della inettitudine del comandante; giacché, sebbene si stesse sull'alto dei monti, nulla mai venne a minacciare, nonchè ad interrompere le nostre comunicazioni all'indietro, e mediante opportuni e ben regolati drappelli il battaglione stesso avrebbe potuto sopprimere a questo capitalissimo ramo di servizio.

E chi era il comandante? Era una delle più chiare e lampanti prove di ciò che possa avvenire allorchè si ha la pretesa di improvvisare corpi armati che vadano oltre il battaglione o il reggimento. Era un ex-capitano dei bersaglieri, cacciato dall'esercito regolare alcuni anni prima, perchè durante un combattimento coi briganti aveva trovato comodo di rimpatriarsi in un fosso. Così almeno corse voce quando assunse il comando dell'unità che Garibaldi gli affidava; e la voce andò sempre guadagnando di consistenza e di credito di mano in mano che l'occasione si offriva di misurarne la capacità e il valore.

Come avesse potuto costui penetrare nelle file è presto capito. La fretta e la scarsità degli elementi, di fronte alla grande massa dei volontari che occorreva di inquadrare, fecero sì che non si guardasse troppo pel sottile nelle ammissioni. Un documento, che attestasse di aver servito con un dato grado nell'esercito, o nelle schiere garibaldine delle precedenti campagne, bastava perchè si fosse accettati collo stesso grado, e spesso con un grado di più. Il nostro personaggio pertanto, presentando non il decreto di sfratto, ma il brevetto di capitano, si vide spianata la via alla conquista del comando di un battaglione.

E questo fu a mio avviso uno dei guai più grossi toccati al corpo dei volontari, o almeno al nostro battaglione; perocchè il difetto originario di ordine, di istruzione, di disciplina di fronte all'indolenza e all'inefficienza di cosiffatti ufficiali rimase invariato, se non crebbe, durante la campagna.

Come fossero regolati i turni di servizio non seppi mai. So che se al termine di una marcia mi trovavo in testa, ero sequestrato per far la guardia al campo, e che questo fatto mi capitò tre volte di seguito. So che al mattino, alla sera, all'atto di partire, all'atto di giungere raramente si faceva l'appello. So che quasi mai occorreva di chiedere il permesso per uscire dal bivacco; cosicchè ognuno andava e veniva a piacer suo. So che invece di ricevere la paga tutti i giorni, secondo quanto prescrivono i regolamenti in guerra, ci ve-

niva data quando il furiere se ne rammentava. So che nelle lunghe giornate d'ozio passate intorno a Salò, a Bagolino, sul monte Bruffione e altrove non entrò mai nella mente dei nostri ufficiali di accertarsi se sapessimo caricare il fucile e di spiegarci quale fosse l'importanza e il dovere di una sentinella di fronte al nemico.

Nella mia compagnia si era arruolato un certo Rossi, figlio del tenente dei carabinieri di stanza a Salò. Un'erpete maligna gli aveva siffattamente deturpata una guancia, che al primo vederlo destava senso di ribrezzo; dimodochè il poverino, sebbene forte, robusto e aiutante della persona, era schivato da tutti. Impietosito di questo suo isolamento, che egli sopportava con evidente malinconica rassegnazione, me gli accostai e lo scelsi per mio compagno. Di questo mio atto non ebbi a pentirmi, giacchè egli non trascinò occasione per provarmi la sua gratitudine, aiutandomi in diverse contingenze. Or bene; la notte dal primo al due di luglio, mentre il reggimento bivaccava in un ampio orto cintato nei pressi di Salò, io dormivo saporitamente entro un buon letto in casa del Rossi, dove secolui mi erò recato sull'imbrunire con armi e bagaglio, senza chiedere permesso a nessuno e senza che nessuno ci facesse la più piccola rimostranza.

Ritornati il mattino nel nostro orto, colla stessa disinvoltura con cui ne eravamo usciti, posammo il fucile nello stesso posto d'onde l'avevamo preso e ci riunimmo ai soliti comilitoni, dei quali non uno mostrò di aver avvertito la nostra assenza. Ma quale non fu il nostro stupore quando dai loro discorsi apparì che verso le 10 di sera il reggimento era partito per Desenzano e che, per un fortunato contrordine, era ritornato prima ancora che albeggiasse! E pensare che in tempo di guerra l'assenza da un appello bastava per essere dichiarati disertori! Ma, come già osservai, l'appello non entrava fra le abitudini dei nostri ufficiali, ai quali si sarebbe potuto perdonare questo ed altro se avessero almeno dimostrato a tempo opportuno di saper condurre e trattenerne al fuoco i propri soldati. Ciò che purtroppo non fu (parlo sempre del mio battaglione) come apparì dall'unico fatto d'armi cui presi parte e che mi sta ancora vivo nella memoria in tutti i suoi particolari.

Per non so quali ragioni tattiche il nostro battaglione fin dal giorno 13 di luglio si era recato sulla sommità del monte Bruffione; cosicchè ci trovavamo all'estrema sinistra dello schieramento assunto dalle truppe garibaldine, le quali, da quanto potei vedere in seguito, occupavano la valle del

Chiese e quella di Ampola. Lassù, a 2500 metri circa di altitudine, l'appetito, stimolato dall'età, dall'aria fina, dal freddo e dalla neve, si fece sentire formidabile proprio nel momento in cui la scarsità dei viveri cominciò ad assumere proporzioni desolanti; ondechè il giorno 17, traendo argomento da una punizione cervelletica inflitta al sottotenente Masetti, che noi avevamo preso a ben volere perchè vecchio ed energico soldato, la compagnia strepitò ed emise grida minacciose contro il maggiore; il quale, impallidendo, revocò la punizione e cercò di rabbonirci con parole intese a gettare su altri la colpa del disagio in cui ci trovavamo.

Codardo e spavaldo, tre giorni dopo sul monte Narone dettava a voce tanto alta che molti lo potessero intendere un rapporto zeppo di millanterie e di smargiassate. Fra l'altro (copio dal taccuino del mio commilitone che ne raccolse le parole sul posto) diceva: « Se avessi cannoni vorrei prendere il forte Lardaro in poche ore... I Tedeschi fuggono al nostro avvicinarsi (non ne avevamo mai visto uno)... Non ho avuto per anco la fortuna di pigliarne prigionieri; ma spero di averne fra poco... ».

Come quelli fuggissero, e come si lasciassero pigliare è ciò che vedremo.

* *

La mattina del giorno 20 le quattro compagnie si trovavano sul monte Narone, scaglionate dall'alto in basso (1) in ordine inverso di numero, e cioè l'ottava quasi sulla sommità e simmetricamente scendendo la settima, la sesta e la quinta. Sotto di noi si intuiva, più che non si vedesse, la valle del Chiese: lontano verso settentrione appariva il forte Lardaro, e ciascuno di noi pareva sentisse l'approssimarsi di qualche fatto che conestasse la nostra presenza lassù.

Intorno alle tre ore del pomeriggio la compagnia ricevette l'ordine di scendere le lunghe e boschive pendici e di recarsi ad occupare il monte Melino, assai più basso del Narone, diviso da questo per mezzo di una graziosa e minuscola valletta, e posto proprio nell'angolo che il Chiese forma in prossimità di Cologna, là dove piega bruscamente verso mezzogiorno.

Giunti sul Melino, io e il Rossi ci mangiammo un pezzo di pane che io stesso avevo potuto procurarmi nelle prime ore del mattino da un montanaro che probabilmente si aggirava fra di noi a scopo di spionaggio, facilitandosi con quell'esca il proprio compito. Gli altri, ripensando forse ma-

(1) Vedi schizzo annesso.

linconicamente alla mezza galletta ricevuta otto o nove ore prima, dovettero accontentarsi di tagliare alberi e di accendere grandi fuochi per difendersi almeno dal freddo. Questi fuochi che nessun superiore ardiva impedire a gente obbligata di riposare in quelle altitudini sul nudo terreno, meschinamente riparata da una meschinissima coperta da campo che lasciava fuori i piedi quando copriva le spalle, devono aver servito mirabilmente agli Austriaci per giudicare delle nostre forze e della loro dislocazione.

Potevano essere le 6 del mattino quando scorgemmo una colonna di fanteria (a dir molto un battaglione) con due pezzi d'artiglieria che, uscita dal forte Lardaro, marciava leggera verso le nostre posizioni. A qualche chilometro dal Chiese la colonna si divise in due parti ineguali, e di queste la meno forte si diresse contro il Melino, l'altra prese per obiettivo il Narone; proprio come il numero dei falò scorti la notte pareva aver loro suggerito.

Qui devo aprire una parentesi per accennare ad una condizione di fatto necessaria alla chiara intelligenza del racconto.

Da tre settimane circa la compagnia aveva perduto il bravo e stimato capitano Guerrieri, perchè promosso al grado superiore, ed era rimasta nelle mani di un tenente, coadiuvato da due sottotenenti. Uno di questi due era il Masetti, di cui già feci menzione; vecchio soldato proveniente dalla legione straniera francese, rotto alle fatiche e ai rischi della guerra, più volte decorato di medaglie al valore, ma di scarsissima cultura generale e tecnica. Il tenente e l'altro sottotenente, figure sbiadite per se stesse, mi sapranno grado, dopo ciò che sto per raccontare, ch'io ne lasci il nome nel calamaio. E chiudo la parentesi.

Proprio nel momento in cui alla rinfusa e disordinatamente ci stendevamo in catena lungo il margine della zona minacciata, sopraggiunse un messo del maggiore con ordine di ritirarci sul monte Narone. Detto fatto, il tenente e il sottotenente innominato si cacciarono giù per la costa occidentale, seguiti dalla compagnia che, come avviene sempre in montagna dove si è costretti di marciare per uno, formava una fila piuttosto lunga. Il Masetti, anziano fra i due sottotenenti, comandava la seconda mezza compagnia e camminava col terzo plotone.

Nostro obiettivo immediato era di raggiungere e di traversare presto la valletta posta fra il Melino e il Narone e ciascuno di noi era così compreso dell'importanza di questo che, senza bisogno di esortazioni, cercava di studiare il passo.

A occhio e croce mi pareva che il tempo necessario a noi per discendere dovesse essere minore di quello occorrente agli Austriaci per salire sulla posizione da noi abbandonata, e per dir vero non mi ero ingannato, inquantochè la sottile colonna si stendeva già tutta attraverso la piccola vallata e la testa stava già per toccare il margine del bosco, senza aver sofferto nol stia di sorta. Ma proprio in questo momento ecco echeggiare un *urrah* dall'alto del Melino, seguito immediatamente dallo scroscio di parecchie fucilate.

« Dove andate, vigliacchi? » « Fermi ». — « In quadriglia ».

Questa apostrofe e questi ordini partivano nello stesso istante dalla bocca del Masetti, il quale alle prime fucilate aveva visto il tenente, coll'altro ufficiale e con la prima mezza compagnia, pigliar la corsa e ficcarsi tra le piante. E in questo punto ebbimo, si può dire, la prova e la controprova di ciò che possa, purchè voglia, l'ufficiale. La seconda mezza compagnia, che già si accingeva a seguire il poco decoroso movimento, si arrestò di botto, benchè allo scoperto, e ciascuno cercò di raggrupparsi e di formarsi in quadriglia. Nessuno sparò, perchè il nemico là in cima si udiva e non si vedeva; ma nessuno fuggì; e quando il Masetti, fatto conscio della situazione, ordinò di continuare la ritirata, questa si fece ordinatamente e con calma.

Pur troppo però, traversando la valletta, noi avevamo pestate le orme del tenente, il quale non si era curato di seguire il sentiero; cosicchè la salita del Narone riuscì oltremodo faticosa. Il Narone in generale non presentava asperità rocciose, ma le foglie aghiformi delle conifere che ne ricoprivano le pendici toglievano ogni aderenza al piede e facevano sì che spesso scivolando si restasse sospesi ai rami, ai quali ci si aggrappava per aiutarsi.

Ad un terzo circa dell'ascesa un breve ripiano ci invitò ad arrestarci per prendere fiato e dar tempo agli ultimi di riunirsi. Si formò così un gruppo che sembra sia stato scorto dal basso; imperocchè alcuni minuti dopo un colpo di cannone, seguito dal fischio di una granata che andò a scoppiare poco lungi da noi, ci avvertì che in quella località, quantunque montana, l'aria spirava non perfettamente salubre. L'avviso fu talmente efficace che senz'altro fummo tutti in piedi e riprendemmo silenziosamente la penosa salita.

Io non so che cosa pensassero mentre si arrampicavano fra quei boschi i miei compagni; ricordo però benissimo ciò che pensavo io e la preoccupazione in cui i miei pensieri mi tenevano. « Se gli Austriaci che ci hanno fucilato dal-

l'alto del Melino », dicevo fra me, « si sono messi sulle « nostre piste, non possono essere molto lontani; tuttavia « anch'essi, come noi, non hanno altro mezzo di locomozione « che le gambe, e quindi mi sembra che non ci impediranno « di raggiungere il maggiore e il grosso del battaglione. Ma « l'altra colonna, la più numerosa, quella che abbiamo visto « dirigersi verso il piede del Narone, dove sarà? Certamente « avrà attaccato le altre tre compagnie! E se il maggiore « non avesse accettato il combattimento; se si fosse ritirato, « come ne ha dato l'ordine a noi...? »

Quest'ultima ipotesi era quella che più mi frullava nella testa e di cui maggiormente temevo le conseguenze, perchè mi pareva ovvio che, non avendo incontrato resistenza, la colonna austriaca dovesse trovarsi in vantaggio su di noi rispetto alla salita, e in condizione di apparire da un momento all'altro sulla nostra destra e più in alto; nel qual caso è facile immaginare ciò che sarebbe successo. E verso destra in alto si volgeva frequente il mio sguardo scrutando fra gli alberi.

D'un tratto ecco spuntare proprio nella direzione da me sospettata una figura ed appiattarsi dietro il tronco di un castagno. « Ci siamo » dissi fra me; « quello è il primo; presto sopraggiungeranno gli altri ». Ma anche questa volta i miei calcoli non erano riusciti esatti. Dopo qualche esitazione la figura, come rassicurata, si tolse dall'albero e frettolosamente venne a raggiungere la nostra colonna proprio in corrispondenza della mia quadriglia.

Era un sergente disperso, il quale piangendo cominciò a raccontare che gli Austriaci, freddata con una baionettata nel ventre la sentinella che dormiva, avevano sorpreso la sua compagnia, la quinta, colle armi in fasci e l'avevano fatta quasi tutta prigioniera; che la sesta e la settima insieme col maggiore si erano ritirate verso l'alto, e che... Voleva continuare su questo ritmo incoraggiante, quando io l'interruppi così: « Sarà meglio, sergente, che delle sue brutte notizie « faccia rapporto, se lo crede, all'ufficiale, sicchè possa regolarsi ». « Dov'è l'ufficiale? » mi chiese. « Eccolo là ». Così dicendo, mi mossi anch'io per accompagnarlo, spinto da vago presentimento che il Masetti avesse a formarsi un concetto erroneo della situazione. Nè mi ero ingannato.

Appena inteso il rapporto del sergente, ordinò: « Avanti; appoggiate a destra ». Al che io, modulando la voce nel tono più deferente possibile: « Scusi » dissi, « signor tenente, vuol « attaccare, o vuol ritirarsi? » « Voglio ritirarmi ». In tal caso parmi convenga il comando: « Avanti, appoggiate a si-

nistra, perchè il nemico vien su di là». « Ha ragione ». Il comando fu ripetuto nella nuova forma, e la mezza compagnia giunse sulla sommità del monte un quarto d'ora circa prima degli Austriaci.

Lassù, sull'ampio cocuzzolo sgombrato di vegetazione, trovammo il maggiore con la sesta, la settima e i resti della quinta compagnia; la quale, non per la forza delle armi, ma per la materialità del tempo occorrente a deporre, aveva dato agio al maggiore di ritirarsi dov'era operante ben avverso calcolo colle altre tre compagnie intatte e senza sparire un colpo di fucile.

Lassù trovammo anche la nostra prima mezza compagnia coi due ufficiali che avevano dato così buona prova di garretti e di polmoni, e non permettendo a quella larva di discendenza che ancora regnava tra le file di fischiarli, ci sfoggammo con un'unanime e caloroso evviva al sottotenente Masetti. Tempo però non era di perdersi in dimostrazioni, poichè gli Austriaci apparivano già su due terzi del contorno del monte, a meno di un centinaio di metri l'assivello. In quel momento ci venne ordinato di stenderci in catena, e siccome la nostra compagnia non bastava a guardare tutto il margine minacciato, il tenente si rivolse al maggiore, sollecitandolo a farne spiegare un'altra. Ma il maggiore, accennando alla Punta Pisona che gli sorgeva alle spalle e che distava da quella del Narone meno di mezzo chilometro, rispose. « Io non so niente. Io aspetto i viveri da questa parte, e non faccio distendere niente ». E senza dare alcuna disposizione, nè alcun avviso, pochi istanti dopo lo vedemmo avviarsi, seguito da tutti gli ufficiali e da tutta la gente che stava là in alto, e sfilare rapidamente lungo la cresta, che a guisa di catenaria congiungeva le due cime.

Allora si ebbe un altro episodio degno di essere ricordato. Mentre il grosso scendeva per infilare la cresta, noi che eravamo giunti ultimi e che stavamo più in basso, continuammo a salire per raggiungere la sommità; e quando fummo su di essa (saremo stati una quarantina a massimo) parve che ognuno di noi si ribellasse alla vergogna del momento, perchè un vociare confuso: « È una vigliaccheria! È un'infamia! » « Tanta gente ritirarsi davanti a quattro gatti! Ma bastiamo! » « No! Sì, bastiamo! ».

Se in quell'istante avessimo avuto con noi il nostro Masetti; se solamente un sergente avesse detto: « Ragazzi, prendo io il comando » tutti gli avremmo ubbidito senza esitazione; ma il Masetti sventuratamente aveva seguito la humana, e gli sergenti non ve n'erano. V'era il caporal fuere, il quale,

facendo appello alla prudenza, ci dimostrò come la nostra resistenza avrebbe condotto ad un sacrificio inutile; che eravamo pochi e già quasi chiusi da ogni parte; che non avevamo ufficiali, e che dopo tutto l'ordine era di ritirarsi. Allora qualcuno cominciò a discendere, e l'esempio fu immediatamente seguito da tutti. Ma per noi il passaggio da una punta all'altra non fu così felice come per i nostri precursori.

Nel momento di cacciarmi giù mi era parso che avrei potuto raggiungere la Pisona prima che gli Austriaci arrivassero sul culmine da noi abbandonato. Essi però non ebbero bisogno di affaticarsi tanto; chè anzi, tenendosi un po' più in basso, si trovavano disposti proprio al nostro livello mentre percorrevamo la cresta, procurandosi così un bersaglio assai più comodo e più distinto. Difatti non appena finita la discesa cominciò la facciata, la quale ci accompagnò lungo tutto il tragitto.

Fortunatamente anche il nemico era provvisto di facili ad avancarica; altrimenti non so quanti di noi sarebbero riusciti a guadagnare la sommità opposta.

Su questa trovammo ad aspettarci il resto della nostra compagnia coi tre ufficiali. Il maggiore col grosso del battaglione era già in discesa verso la conseguente vallata, sempre in cerca dei viveri.

Quel vile si era accorto che i suoi uomini avevano fame solo all'apparire del nemico; e solo allora si arrestò quando seppe che la nostra compagnia, di moto proprio, si era fermata sulla Pisona, garantendogli così le spalle. Senza questa risorsa credo si sarebbe tratti dietro gli Austriaci fino a Brescia.

La punta della Pisona si presenta verso il Narone con un appiccio che le dà l'aspetto di un bastione; tanto che per salirvi noi, che venivamo di là, dovevamo percorrere una mezza spirale. Essa poi, grazie ad un ciglione rilevato che la cinge a guisa di parapetto naturale, presenta carattere difensivo così spiccato, che a nessuno, per quanto profano, sarebbe sfuggito. Gli è perciò che, vedendo la prima mezza compagnia in procinto di seguire il maggiore, si cominciò a strepitare, protestando che di là proprio non si doveva più muoversi.

Allora ci fu comandato di stenderci, e noi, ben comprendendo che sarebbe bastato mostrare la posizione presidata per impedire ogni ulteriore avanzata del nemico, invece di metterci a ridosso del ciglione, vi ci disponemmo sopra. Del resto la distanza fra i due cocuzzoli pareva ci dovesse garantire dalle offese dei fucili di quel tempo. Ma questa volta pure i nostri calcoli furono fallaci.

Mentre gli Austriaci erano saliti tutti sulla cima del Narone, e da una parte e dall'altra ci si stava guardando tranquillamente nella convinzione di essere fuori di portata, un ufficiale dei loro tenutosi in basso venne a presentarsi sul punto d'onde si staccava la cresta di congiunzione.

Da tre giorni erano con noi due carabinieri genovesi, che avevamo trovati dispersi in una ricognizione dentro il villaggio di Castello. Costoro, armati di carabina di precisione e di lunga portata, chiesero al tenente il permesso di tirare contro quell'ufficiale, e ottenutolo consumarono quella mezza dozzina di cartucce che contavano fra tutti e due. Questi pochi colpi fecero l'effetto che suol produrre su di un edificio un parafulmine guasto.

L'ufficiale nemico, vistosi preso di mira si sottrasse al pericolo coricandosi in una piega del terreno, e i suoi, che disponevano pure di un certo numero di cacciatori armati di *stutzen*, aprirono il fuoco contro di noi. La nostra posizione divenne allora abbastanza critica, perchè, consci dell'impotenza dei nostri catenacci, dovemmo limitarci a fare atto di presenza, offrendoci per ben due ore bersaglio al loro tiro senza muoverci e senza rispondere.

Il divertimento cominciava a protrarsi un po' troppo; quando, con nostra somma meraviglia, gli Austriaci spiegarono bandiera bianca. « Bandiera bianca! Perchè? Com'è? » « Ci han fatti correre fin qua e adesso spiegano bandiera bianca! Oh, bello! ».

L'enigma però fu presto risolto. Non appena ebbimo risposto al segnale, un ufficiale di parte nemica con due soldati si avanzò e, giunto ad un terzo circa della cresta, disse con voce chiarissima: « Sei ferito? Vieni qua ». Subito dopo vedemmo un Garibaldino che, rimasto non si sa come ai piedi del nostro bastione, isolato e forse preso di mira, aveva chiesto per suo conto una tregua infilando uno straccio bianco sulla baionetta.

Giunto costui coi suoi angeli custodi in cima al Narone, gli Austriaci suonarono a raccolta, e allora potemmo giudicare che essi non sommarono a più di 150 uomini e che, purtroppo, assai di più fossero i prigionieri che posti al centro della colonna si diressero con loro verso Lardaro. Così in bell'ordine, portando seco come trofeo un buon quarto della gente del nostro battaglione, e con essa la bella vivandiera che si diceva favorita del maggiore, se ne andarono, lasciandoci lassù a più di 2000 m. di altezza, a meditare sul modo veramente peregrino adoperato da quel miserabile per far prigionieri i nemici, sulla nobile e generosa preoccupazione

che l'aveva spinto a trascurare l'avversario per correre incontro ai viveri, che non giunsero, e sulla pecorile remissività degli ufficiali di battaglione.

Quattro giorni dopo questo brillante fatto d'arme si ebbe notizia della conclusione di un armistizio e noi, abbandonando le fredde sommità sulle quali ci trattenevamo da tre settimane, scendemmo a bivaccare sulle rive del Chiese, di fronte a Daone. La temperatura più mite, la possibilità di procurarci un po' di paglia per giaciglio e la riapparizione dei viveri cominciavano a rendere più gradevole la vita; quando la mattina del 27 di luglio il furiere mi annunciava la mia nomina a sottotenente d'artiglieria (non del genio come avevo chiesto) insieme coll'ordine di partire subito, affine di presentarmi pel 1° di agosto al comando della scuola d'applicazione, provvisoriamente insediata a Venaria Reale.

Immediatamente presi commiato dalla compagnia e dal buon Rossi, che ne rimase spiacentissimo e che, per mia imperdonabile negligenza, perdetti poi interamente di vista; e lasciai il campo insieme ad un altro neo-sottotenente, il conte Giuliani di Verona, col quale, traversando Condino, Storo ed altri paesi, fui sull'imbrunire a Rocca d'Anfo.

Bisogna convenire che, nonostante il digiuno e i disagi sofferti, la salute e le gambe ci servissero a dovere; giacchè il percorso fra Daone e la fortezza ora indicata supera i 40 chilometri.

Durante questa lunga camminata due cose mi fecero impressione: la quantità di carri carichi di vettovaglie che ingombravano la strada, mentre a poche ore di distanza io e i miei compagni avevamo patito la fame; e un capitano d'artiglieria bianco, rosso e tondo come una luna piena, che nelle vicinanze di Storo stava dando ordini a qualcuno della sua batteria. In quel momento un ufficiale d'artiglieria doveva più d'ogni altro soggetto destare la nostra curiosità; ma io ero ben lungi dall'immaginare che molti anni dopo esso mi avrebbe fornito argomento di lunghe considerazioni intorno al carattere militare.

Ricordo altresì la faccia e gli atti di stupore di un caporale di guardia all'ingresso del Forte allorchè lesse il nostro foglio di via. Il poveretto, che aveva sudato forse un paio d'anni per conquistare i distintivi da caporale, non poteva capacitarsi che sotto la camicia rossa, sporca e logora, di quei due Garibaldini gli stessero di fronte due ufficiali e proprio della sua arma.

A Milano, dove mi trattenni in attesa che mi si allestisse l'uniforme, fui per un paio di giorni fatto segno alla curiosità del pubblico. Le scarpe deformate, i pantaloni portanti l'impronta di tutte le varietà di terreni su cui ero giaciuto, la camicia rossa fatta color cioccolato e la faccia ancor più cioccolato della camicia attiravano su di me una sequela di osservazioni e di apostrofi di questo genere: « Quello lì sì che è un Garibaldino effettivo! » « Quello lì sì che viene dal campo! » « Quello lì sì deve aver veduto i Tedeschi! ». Con che i cittadini miravano indirettamente a stigmatizzare certi Garibaldini che giravano per le vie lindi, puliti, azzimati e che mai come tali avevano posto piede fuori di Milano. Se poi qualcuno mi arrestava per chiedermi notizie del campo, immediatamente si formava intorno a me una siepe di curiosi che mi guardavano e mi ascoltavano come una bestia rara.

Tutto questo cessò non appena mi mostrai vestito da artigliere.

Chiavari, 1908.

FELICE MARIANI
colonnello d'artiglieria in ritiro

Schizzo delle posizioni di monte Melino e monte Narone.



NOTE STATISTICHE

DELLA LEVA SUI GIOVANI NATI NEL 1886

La direzione generale delle leve e della truppa del ministero della guerra ha pubblicata la *Relazione della leva sui giovani nati nell'anno 1886*, e come di consueto ne presentiamo agli studiosi, opportunatamente riassunti e raggruppati, limitatamente a quanto consentono le esigenze dello spazio, i principali dati contenuti in questa speciale raccolta statistica.

La leva sulla classe 1886, come quelle precedenti sulle classi dal 1872 al 1875 e dal 1877 al 1885, fu eseguita secondo il sistema della *categoria unica*, ossia tutti gli iscritti idonei al servizio militare vennero arruolati alla 1ª categoria a meno che non avessero titoli ad esenzione.

Fu fatta però eccezione per gli iscritti provenienti da leve anteriori a quella del 1872 e per quelli provenienti dalla leva sulla classe 1876 (eseguite secondo il sistema del contingente fisso di 1ª categoria) che, pel numero avuto in sorte, avessero dovuto essere assegnati alla 2ª categoria.

Per la chiamata alla leva dei giovani nati nel 1886 furono stabilite le seguenti date:

Apertura della sessione il 9 marzo 1906;

Estrazione a sorte dei numeri dal 23 marzo in poi;

Esame definitivo ed arruolamento dal 3 maggio in poi;

Chiusura della sessione il 31 agosto.

Nel giorno di apertura della sessione risultarono compresi sulle liste di leva:

Capilista	118,978
Omessi di leve precedenti	2,259
Inscritti nati nel 1886	354,509
	475,737

Eseguita la verifica di tali liste, i commissari di leva, sulla richiesta delle autorità marittime od in base a documenti presentati dai sindaci, cancellarono dalle liste stesse:

Inscritti marittimi	10,121
Inscritti doppiamente	254
Soldati esteri	16
Inscritti indebitamente	385
	10,776

Dumodoché, prima dell'inizio dell'estrazione a sorte, il numero degli iscritti sulle liste di leva si ridusse a 464,961, e di questi iscritti soltanto 345,910 vennero ammessi ad estrarre il numero, perchè gli altri 119,051 erano:

Capilista	118,975
Omessi scoperti non ammessi all'estrazione	45
	119,051

Gli ammessi all'estrazione erano:

Omessi presentatisi spontaneamente	2,186
Giovani nati nel 1886	343,724
	345,910

Dopo l'estrazione furono aggiunti sulle liste di leva e di estrazione altri 4750 uomini di leve precedenti e quindi il numero totale degli iscritti sulle liste d'estrazione fu di 469,711 mentre quello della leva precedente sui nati nel 1886 risultò di 479,116.

Perciò in questa leva si ebbero 9405 iscritti in meno della precedente e precisamente: in più 1526 capilista stati rimandati dalla leva precedente come rivedibili o per legali motivi, 7 uomini omessi non ammessi all'estrazione e 211 uomini omessi che presero parte all'estrazione; in meno 9476 giovani nati nel 1886 e 1673 uomini di leve precedenti aggiunti nelle liste dopo l'estrazione.

L'esito finale di questi 469,711 iscritti sulle liste di estrazione della classe 1886 fu, al termine del secondo periodo della leva (8 marzo 1906), il seguente:

a) cancellati dopo l'estrazione	12,196
b) riformati	122,559
c) rivedibili e rimandati alla leva successiva	122,205
d) dichiarati renitenti	40,226
e) arruolati e computati in 1ª categoria	85,402
f) arruolati in 2ª categoria	1
g) arruolati in 3ª categoria	87,032
	469,711

E poichè in queste cifre si riassumono tutti i risultati della leva, è opportuno farne un esame particolareggiato.

a) I 12,196 uomini cancellati dalle liste d'estrazione durante le operazioni per l'esame definitivo ed arruolamento, lo furono per le seguenti cause:

Morti	11,177
Sudditi esteri	101
Doppiamente iscritti	289
Esclusi dal servizio militare (art. 3 legge sul reclutamento)	142
Indebitamente iscritti	462
Prosciolti da ogni obbligo di servizio (articolo 1ª legge sul reclutamento)	25
	12,196

b) Gli iscritti stati dichiarati inabili al servizio militare dal commissario di leva nel primo esame, per le deformità ed imperfezioni indicate nel relativo elenco e quelli giudicati inabili dalle regie autorità diplomatiche e consolari, anche senza l'intervento del perito sanitario, perchè affetti da infermità ed imperfezioni gravi e facilmente accertabili furono in complesso 1,193.

I consigli di leva e le regie autorità diplomatiche e consolari riformarono poi 110,310 iscritti, dei quali 90,527 perchè riconosciuti inabili in modo assoluto al servizio militare per infermità e 19,783 perchè deficienti di statura.

Altri 11,056 iscritti, di cui 10,942 per infermità ed imperfezioni e 114 per difetto di statura, vennero inoltre riformati, in seguito a rivedita presso i distretti, i corpi e le regie autorità diplomatiche e consolari, in rassegna speciale, alla quale furono sottoposti dopo il loro invio alle armi come militari di 1ª categoria e prima che avesse termine il secondo periodo della leva, oppure all'estero dopo il loro arruolamento nella 1ª categoria stessa.

Complessivamente quindi i riformati furono 122,559, dei quali 102,176 per infermità ed imperfezioni e 20,383 per deficienza di statura.

Le imperfezioni ed infermità che furono causa di maggior numero di riforme sono le seguenti:

	Numero complessivo dei riformati	Percentuale relativa all' totale dei riformati
Debolezza di costituzione	24,837	20.27
Deficienza dello sviluppo toracico	17,887	14.59
Oligoemia ed altre cachessie congenere	3,359	6.82

Ernie viscerali.	5,854	4.78
Congiuntiviti croniche manifesta- mente persistenti oltre il periodo della rivedibilità	4,782	3.90
Collo voluminoso	2,832	2.31
Vizi di conformazione del torace.	2,785	2.27
Cirsocele	2,536	2.07
Varici.	2,275	1.86

Gozzi che per antichità, volume, durezza e sede costituiscono de- formità o compromettono le fun- zioni del circolo	2,183	1.78
--	-------	------

Gibbosità e vistosi deviazioni della colonna vertebrale.	1,968	1.61
---	-------	------

Mancanza o carie estesa e profonda di un gran numero di denti . . .	1,370	1.12
--	-------	------

Alterazioni organiche e malattie in- sanabili del globo dell'occhio . .	1,323	1.08
--	-------	------

Eccessiva convergenza dei ginocchi	1,166	0.95
------------------------------------	-------	------

Atrofia notevole degli arti. . . .	1,026	0.84
------------------------------------	-------	------

Il maggior numero di riformati si ebbe nei circondari di: Lanusei (53.74 % degli iscritti sulle liste d'estrazione), Nuoro (51.60 %), Sondrio (47.89 %), Bobbio (42.88 %), Cagliari (41.54 %), Gallarate (40.43 %), Montepulciano (40.43 %), Girgenti (39.27 %), Alba (38.46 %), Iglesias (38.21 %).

Il minor numero si verificò nei circondari di:

Cerreto Sannita (12.12 %), Cosenza (12.76 %), Frosinone (13.61 %), Lanciano (13.70 %), Casalmaggiore (14.10 %), Sora (14.51 %), Isola d'Elba (15.22 %), Sciacca (15.52 %), Sulmona (15.66 %), Macerata (16.18 %).

c) I consigli di leva e le regie autorità diplomatiche e consolari rimandarono da questa leva a quella successiva 110,733 iscritti, dei quali:

risultarono affetti da infermità presunte
sanabili col tempo 65,370

vennero riconosciuti di debole costituzione
avevano la statura di metri 1.54, o la supe-
ravano senza raggiungere quella di me-
tri 1.55 5,370

non poterono per legittimi impedimenti
presentarsi dinanzi al consiglio di leva o
alle regie autorità diplomatiche o conso-
lari 4,485

110,733

Oltre a questi furono rinviati alla leva sulla classe 1887 altri 11,472 iscritti, i quali in seguito a visita presso i distretti, i corpi e le regie autorità diplomatiche e consolari, vennero mandati rivedibili in rassegna speciale dopo il loro invio sotto le armi come militari di 1^a categoria, ovvero all'estero dopo il loro arruolamento nella categoria stessa.

Detti 11,472 iscritti furono dichiarati rivedibili:

per infermità presunte sanabili . . .	7,735
per debolezza di costituzione . . .	3,407
per deficienza di statura . . .	130

11,472

Cosicchè gl'iscritti rinviati alla leva successiva ascessero complessivamente a 122,205, dei quali 73,105 per infermità presunte sanabili, 39,115 per debolezza di costituzione, 5,500 per difetto di statura e 4,485 per legittimi impedimenti.

Il maggior numero di iscritti mandati rivedibili si verificò nei circondari di: Gallipoli (47.02 % degli iscritti sulle liste di estrazione), Lecce (43.23 %), Civitavecchia (43.20 %), Brindisi (42.57 %), Barletta (42.49 %), Taranto (41.31 %), Catania (39.05 %), Acireale (38.64 %), Alghero (38.51 %), Iglesias (38.21 %).

Il minor numero si ebbe nei circondari di: Belluno (10.95 %), Vicenza (11.15 %), Padova (11.30 %), Montepulciano (11.34 %), Treviso (12.06 %), Salerno (12.19 %), Alba (12.27 %), Lanciano (13.58 %), Borgotaro (13.88 %), Bobbio (13.93 %).

d) I giovani che alla chiusura della leva sulla classe 1886 risultarono renitenti, perchè, senza giustificati e legittimi impedimenti, non si presentarono ai consigli di leva per essere sottoposti all'esame definitivo, o, se residenti all'estero, non si curarono di regolare la loro posizione dinanzi alle regie autorità diplomatiche e consolari furono, come è stato di sopra accennato 40,226.

Ma è da notare che il numero effettivo dei renitenti deve esser ritenuto minore di un terzo circa, potendosi calcolare che a tanto aumenti il numero di coloro che, per le vigenti disposizioni, vennero iscritti sulle liste di leva e di estrazione, quantunque fossero sconosciuti e probabilmente morti. Quindi il numero dei giovani che effettivamente non risposero alla chiamata della leva si deve ridurre a circa 26,800.

Il maggiore ed il minore numero dei renitenti, in rapporto agli iscritti sulle liste d'estrazione, si ebbero rispettivamente nelle seguenti provincie.

<i>Massimi</i>	<i>Per cento</i>	<i>Minimi</i>	<i>Per cento</i>
Cosenza	23.74	Siena	0.46
Rovigo	20.44	Grosseto	1.20
Avellino	19.87	Firenze	1.77
Palermo	19.63	Lecce	2.07
Treviso	19.54	Sassari	2.15
Potenza	19.52	Ravenna	2.15
Salerno	19.11	Arezzo	2.20
Benevento	17.12	Pesaro	2.56
Campobasso	16.94	Milano	2.87
Catanzaro	15.19	Bologna	3.01
Napoli	15.02	Perugia	3.07
Chieti	15.00	Pisa	3.33
Livorno	14.24	Siracusa	3.46
Reggio Calabria	13.13	Brescia	3.46
Padova	13.03	Cagliari	3.66
Lucca	12.52	Teramo	3.77
Venezia	12.11	Forlì	3.86
Caserta	12.11	Piacenza	4.11
Messina	12.00	Reggio Emilia	4.16
Belluno	11.18	Ascoli Piceno	4.24

Rispetto alle regioni, il maggior numero di renitenti si verificò nella Basilicata (19.52 %), nelle Calabrie (17.78 %), nella Campania (15.85 %), nel Veneto (12.22 %), negli Abruzzi (11.88 %), nella Sicilia (10.52 %), e nella Liguria (10.28 %); il minor numero si ebbe nella Sardegna (3.03 %), nell' Umbria (3.07 %), nell' Emilia (3.87 %), nelle Puglie (3.95 %), nella Toscana (4.41 %) e nella Lombardia (4.41 %).

e) Gli iscritti che nel giorno di chiusura della sessione (31 agosto 1906) rimasero arruolati nella 1^a categoria ascsero a 103,577.

Durante il secondo periodo della leva, che ebbe termine il giorno 31 gennaio 1907, si verificarono 7,634 aumenti per nuovi arruolamenti od altre decisioni e 25,719 diminuzioni per riforme e rimandi per rivedibilità in seguito a rassegna speciale, per assegnazioni alla 3^a categoria in sede di ricorso,

per passaggio alla categoria stessa in seguito a modificazioni nella composizione di famiglia.

Per effetto di tali aumenti e di tali diminuzioni, la 1^a categoria alla fine della leva risultò composta di 85,492 iscritti, dei quali erano:

Uomini computati numericamente nel contingente perchè erano stati arruolati prima del giorno stabilito per l'esame definitivo degli iscritti del rispettivo mandamento (ufficiali 39, allievi negli istituti militari 203, volontari di un anno 226, volontari ordinari 3218)	3,681
Inscritti passati per libera elezione in 1 ^a categoria	49
Capilista ai quali spettava di far parte della 1 ^a categoria.	15,084
Inscritti nati nel 1886 ed omessi ammessi all'estrazione	66,589
Surrogati di fratello.	89
	85,492

In complesso si rileva che nel Regno su 469.711 iscritti sulle liste di estrazione ne furono arruolati in 1^a categoria 85.492 nella proporzione del 18,20 per cento.

Il rendimento regionale della leva fu il seguente:

<i>Regioni</i>	<i>Inscritti sulle liste d'estrazione</i>	<i>Inscritti arruolati in 1^a categoria</i>	<i>Proporzione per cento</i>
Piemonte	51.359	9.419	18,34
Liguria	11.108	1.981	16,55
Lombardia	61.719	10.834	17,55
Veneto	42.819	10.127	23,65
Emilia	33.038	7.937	22,21
Toscana	34.617	6.861	19,82
Marche	15.334	3.449	22,49
Umbria	9.175	1.776	19,36
Lazio	15.569	3.820	24,54
Abruzzi e Molise	20.893	4.501	21,54
Campania	46.077	7.744	16,81
Puglie	28.478	3.431	12,05
Basilicata	7.305	976	13,36
Calabrie	21.429	3.605	16,82
Sardegna	13.251	1.618	12,21
Sicilia	56.840	8.063	14,19

Degli 85,492 uomini arruolati in 1^a categoria con la classe 1886, 4,879 provenivano dai giovani mandati rivedibili nelle

Nipote primogenito di avola o zia o di loro e che non abbia figli maschi	249
Primogenito di orfani di padre e madre . .	1,283
Fratello unico di sorelle nubili orfane di padre e madre	1,111
Maggior nato di orfani di padre e madre, se il primogenito suo fratello consanguineo si trovi in alcuna delle condizioni previste dai numeri 1, 2, 3 e 4 dell'ar- ticolo 93 della legge sul reclutamento . .	17
Ultimo nato di orfani di padre e madre quando i fratelli e le sorelle maggiori si trovino in alcune delle condizioni di cui al comma precedente	8
Inscritto in una stessa lista di leva con un fratello nato nello stesso anno, quando il fratello abbia estratto un numero minore e sia in condizione di prendere il servizio militare, salvo che al uno dei fratelli competa l'esenzione per altro titolo . . .	132
Inscritto avente un fratello consanguineo al servizio militare dello Stato	33,345
Inscritto avente un fratello consanguineo in ritiro per ferite od infermità dipen- denti dal servizio	8
Inscritto il cui fratello morì mentre era sotto le armi	141
Inscritto il cui fratello morì mentre era in congedo illimitato, nel solo caso che la morte sia avvenuta in conseguenza di fe- rite od infermità dipendenti dal servizio. .	1
	86,368

ai quali, aggiungendo i 564 trasferiti alla 3^a categoria sopra
menzionati ed i 160 assegnati temporaneamente alla cate-
goria stessa si ottiene il totale di 87,032.

Riassunti così brevemente i risultati generali della leva
sulla classe 1886, stimiamo opportuno di porre a confronto,
nel seguente prospetto, i dati relativi all'esito di leva dei
469,711 iscritti nelle liste d'estrazione della classe stessa con
i dati analoghi delle nove classi precedenti.

ESITO

ANZI DAGLI INDETTI

STELLA
LISTE D'ESTRAZIONE

CLASSI

	1877	1878	1879	1880	1881	1882	1883	1884	1885	1886
Usciti ed Riformati	13,424	13,140	13,282	12,263	12,711	12,770	13,163	13,130	13,255	12,136
Rimandati alla prossima leva	85,256	72,495	78,187	76,684	90,848	91,176	98,015	109,071	116,826	122,459
Reintegrati	95,213	88,987	91,647	92,763	104,254	108,825	108,618	117,173	118,700	122,205
Arruolati e computati nella 1 ^a categoria	26,450	26,980	27,223	27,000	31,936	33,651	34,711	39,218	39,894	40,246
Arruolati nella 2 ^a categoria	134,820	106,945	124,422	123,376	97,688	101,861	102,130	97,131	93,963	85,442
Arruolati nella 3 ^a categoria	551	233	15	5	13	10	11		2	1
Totale degli iscritti sulle li- ste d'estrazione	34,210	37,399	36,955	36,353	94,082	92,952	96,916	111,430	96,355	87,032
	420,386	400,157	412,133	387,444	422,971	411,171	453,613	469,860	479,116	469,711

Al riassunto dei risultati generali della leva sulla classe 1886, facciamo seguire le altre importanti notizie che si trovano nella relazione di cui trattasi e che interessano gli studiosi di statistica.

Sedute dei consigli di leva. — Per eseguire le operazioni della leva, i consigli tennero 7,170 sedute, delle quali 5,478 furono ordinarie e 1,692 straordinarie

La presidenza fu tenuta:

dai prefetti e sottoprefetti, per sedute .	3,640
da un consigliere di prefettura, per sedute .	3,465
da un consigliere provinciale, per sedute .	65

7,170

Nelle suaccennate 7,170 sedute:

intervenero i due consiglieri provinciali a sedute	483
intervenne un solo consigliere provinciale a sedute	2,946
mancarono entrambi i consiglieri provinciali a sedute	3,741
	<u>7,170</u>

In nessun circondario si ebbe la contemporanea presenza di entrambi i consiglieri provinciali a tutte le sedute tenute dai consigli di leva, ed in quelli di Alghero, Avellino, Caltanissetta, Campagna, Campobasso, Castrovillari, Catania, Cesena, Cittaducale, Civitavecchia, Corleone, Fermo, Foggia, Imola, Massa, Melfi, Messina, Nicastro, Pesaro, S. Angelo dei Lombardi, S. Bartolomeo in Galdo, Termini, e Velletri i consiglieri provinciali non intervennero ad alcuna seduta.

Inscritti riformati o dichiarati rivedibili chiamati a nuova visita. — Durante la leva sulla classe 1886 fu ordinato, in virtù della facoltà concessa al ministro della guerra dallo art. 85 della legge sul reclutamento, e dal § 344 del relativo regolamento, che 11 giovani della classe suddetta stati riformati dal proprio consiglio di leva, e 10 della classe stessa stati dichiarati rivedibili, venissero sottoposti a nuova visita presso un altro consiglio di leva. Il risultato di queste 21 rivisitazioni fu il seguente:

7 ottennero la conferma della decisione di riforma perchè riconosciuti effettivamente inabili al servizio militare, 2 furono trovati idonei alle armi ed arruolati nella 1^a categoria, ed altri 2 furono arruolati alla 3^a categoria; dei 10 ri-

vedibili, 4 ottennero la conferma della decisione di rivedibilità, 5 furono riconosciuti abili al servizio militare ed arruolati in 1^a categoria ed 1 venne riformato.

Rassegne speciali. — I militari di prima categoria della classe 1886, stati sottoposti a rassegna speciale dopo la loro venuta alle armi o presso le regie autorità diplomatiche o consolari, furono 25,002, dei quali:

presso i distretti e le regie autorità diplomatiche o consolari	16,322
presso i vari corpi dell'esercito	8,680
	<u>25,002</u>

Quelli sottoposti a rassegna speciale presso i distretti e le regie autorità diplomatiche o consolari vennero:

riconosciuti inabili alle armi e riformati .	7,127
rimandati alla leva successiva come rivedibili	7,402
confermati idonei a continuare il servizio .	1,793
	<u>16,322</u>

Quelli sottoposti a rassegna speciale presso i corpi vennero:

riconosciuti inabili alle armi e riformati .	3,929
rimandati alla leva successiva come rivedibili	4,070
confermati idonei a continuare il servizio .	681
	<u>8,680</u>

In totale quindi i sottoposti a rassegna speciale furono:

riconosciuti inabili alle armi e riformati .	11,056
rimandati alla leva successiva come rivedibili	11,472
confermati idonei a continuare il servizio .	2,474
	<u>25,002</u>

Degli 11,056 iscritti riformati, 1653 provenivano, quali già rivedibili, dalla leva sulla classe 1885, 3324 da quella sulla classe 1884; i rimanenti 6079 erano iscritti della classe 1886.

Degli 11,472 iscritti rimandati alla leva successiva come rivedibili, 3148 erano già rivedibili della leva sulla classe 1885, e 8324 iscritti della classe 1886.

Le malattie ed imperfezioni che cagionarono il maggior numero di riforme furono: debolezza di costituzione (2067), oligoemia ed altre cachessie congeneri (1105), ernie viscerali (1046), collo voluminoso (600), circocele (523), vizi organici del cuore (357), vizi di conformazione del casso toracico (346), congiuntiviti croniche (331), mancanza o carie estesa di un gran numero di denti (316), varici (263), epilessia (243), alterazioni organiche o malattie insanabili del globo dell'occhio (240), deficienza dello sviluppo toracico (226), nevrosi cardiache (210), deviazione o mala conformazione dei piedi (201), cicatrici impiedenti la libertà dei movimenti (182), otite secretiva cronica (167), gibbosità e deviazioni della colonna vertebrale (139), idrocele congenito (137), miopia (128).

Visite ed arruolamenti per delegazione nel Regno. — Gli iscritti, che, risiedendo in un circondario diverso da quello in cui concorrevano alla leva, ottennero di essere visitati per delegazione dinanzi al consiglio di leva del circondario di residenza e poterono così, senza aver l'obbligo di recarsi avanti al proprio consiglio di leva, essere arruolati, o rimandati alla leva successiva per rivedibilità, ovvero anche riformati, se in quest'ultimo caso, i prefetti o sottoprefetti dei circondari, ai quali appartenevano per fatto di leva, li dispensarono dall'obbligo suddetto, furono 16,304.

Di questi, 4315 vennero riformati, 4750 dichiarati rivedibili, 5363 arruolati in 1^a categoria, 1839 in 3^a e 37 furono dichiarati renitenti.

I circondari che ebbero il maggior numero d'iscritti stati ammessi a visita per delegazione presso i consigli di leva di altri circondari, furono: Roma (380), Firenze (282), Napoli (278), Arezzo (237), Ancona (224), Bari (206), Oristano (199), Modica (196), Girgenti (194), Taranto (191), Torino (186), Cittaducale (183), Nicosia (181), Bologna (177), Milano (174), Alessandria (167), Caltagirone (167), Urbino (161), Mantova (159), Salerno (150).

Quelli che ne ebbero il minor numero furono: Castelnuovo (4), S. Bartolomeo in Galdo (9), Piedimonte (10), Breno (11), Clusone (11), Ossola (11), Cento (12), Isola d'Elba (12), Aosta (13), Orvieto (14), Abbiategrasso (15), Pozzuoli (15), Valsesia (15), Forlì (16), Bobbio (17), Chiari (17), Fiorenzuola (17), Salò (18), Monza (18), Verolanova (18).

D'altra parte, i consigli di leva che visitarono per delegazione il maggior numero d'iscritti appartenenti ad altri circondari, e quelli che ne visitarono il minor numero furono:

Roma (2161), Milano (1361), Genova (1181), Napoli (1051), Torino (872), Catania (545), Palermo (544), Firenze (295), Messina (247), Iglesias (230), Viterbo (212), Venezia (185), Foggia (169), Bologna (161), Bari (137), Caltanissetta (132), Cagliari (129), Caserta (129), Savona (129), Salerno (129); quelli che ne visitarono il minor numero furono: Guastalla (1), S. Bartolomeo (1), Cento (2), Fiorenzuola (2), Cittaducale (3), Alghero (4), Lugo (4), Pavullo (4), Rocca S. Casciano (4), Casalmaggiore (5), Pontremoli (5), Vergato (5), Ariano (6), Breno (6), Chiari (6), Crema (6), Bobbio (7), Imola (7), Montepulciano (7), Valsesia (7).

Inscritti che hanno regolato la loro posizione all'estero. — Gli iscritti che hanno regolato la loro posizione di fronte agli obblighi coscrizionali avanti alle regie autorità diplomatiche o consolari, furono in complesso 26,460 e l'esito di leva da essi riportato fu il seguente:

Cancellati dalle liste d'estrazione	8
Riformati:	
dalle autorità diplomatiche o consolari, anche senza l'intervento del medico, perchè affetti da infermità od imperfezioni di facile accertamento	1,105
in seguito a visita medica o ad osservazione in un ospedale coloniale	3,676
in rassegna speciale	232
Rivedibili:	
in seguito a visita medica	4,055
in rassegna speciale	136
rimandati per legittimi impedimenti	363
Arruolati in 1 ^a categoria:	
dispensati definitivamente dal servizio	20
dispensati provvisoriamente dal servizio perchè nati e residenti all'estero (654), perchè espatriati prima del 16° anno di età (1025)	1,679
obbligati a rimpatriare per compiere la ferma con la classe 1886 (8,232), con facoltà di ritardare il servizio (5)	8,237
Arruolati in 3 ^a categoria	6,949
	26,460

Gli iscritti anzidetti soddisfecero ai loro obblighi di leva presso le regie autorità diplomatiche o consolari residenti negli Stati seguenti:

Argentina	1,667	Montenegro	2
Austria-Ungheria	663	Norvegia	1
Belgio	46	Paesi Bassi	6
Brasile	424	Panama	4
Chili	57	Paraguay	9
Cina	4	Perù	15
Colombia	3	Portogallo	4
Costarica	3	Rumania	63
Cuba	5	Russia	41
Danimarca	1	Serbia	5
Etiopia	1	Spagna	26
Equatore	2	Stati Uniti d'Ame-	
Francia	2,437	rica	13,255
Germania	2,336	Svezia	8
Gran Bretagna	961	Svizzera	1,977
Grecia	19	Turchia	954
Guatemala	1	Uruguay	46
Lussemburgo	1,293	Venezuela	27
Messico	6	Zanzibar	1
Monaco	96		

Surrogazioni di fratello. — Gli iscritti di 1^a categoria che nella leva sulla classe 1886 si fecero surrogare da un fratello innanzi al consiglio di leva furono 89; quelli che si fecero surrogare mentre si trovavano ai distretti in attesa di essere assegnati ai corpi 164; quelli che si fecero surrogare dopo il loro invio ai corpi 81.

In complesso, quindi, gli iscritti e le reclute della classe suddetta, che ottennero di farsi surrogare da un fratello, furono 334; di tali surrogazioni, 299 furono surrogazioni semplici e 35 per scambio di categoria.

Studenti di università e di istituti ad esse assimilati. — Gli iscritti di 1^a categoria della classe 1886, i quali, per essere studenti universitari o d'istituti assimilati ad università, ottennero in virtù dell'art. 120 della legge sul reclutamento, di poter ritardare il servizio sotto le armi fino al 26° anno di età, furono 951.

Essi erano studenti delle sottoindicate facoltà, scuole e corsi:

Filosofia e lettere	20
Giurisprudenza	251
Scienze matematiche, fisiche e naturali	99
Medicina e chirurgia	204
Ingegneria	71
Farmacia	159
Medicina veterinaria	75
Istituti ed accademie di belle arti	11
Altri istituti assimilati alle università	61

951

Oltre ai suddetti, al 30 giugno 1907, rimanevano altri 2666 studenti ritardatari, i quali non avevano ancora prestatato servizio come militari di 1^a categoria.

Essi erano:

della classe 1880	9
id. 1881	157
id. 1882	315
id. 1883	534
id. 1884	752
id. 1885	869
	2,666

Allievi missionari. — I militari di 1^a categoria della classe 1886 che, in applicazione dell'articolo 34 della legge sull'emigrazione, ottennero di fruire del ritardo del servizio e quelli di classi precedenti che continuavano in siffatto beneficio, alla data del 30 giugno 1907, erano in complesso 147 così suddivisi per classi:

della classe 1881	10
id. 1882	17
id. 1883	18
id. 1884	23
id. 1885	38
id. 1886	41
	147

Professioni, arti e mestieri degl'iscritti arruolati. — I 172,525 iscritti, rimasti arruolati e computati nelle tre categorie al fine delle operazioni della leva, erano così ripartiti per professioni, arti e mestieri:

	1 ^a categoria	2 ^a e 3 ^a categoria
Agricoltori e simili	38,546	40,687
Pastori ed allevatori di bestiame	2,449	2,224
Cavallari	1,991	1,652
Muratori, minatori e simili	6,789	6,361
Operai in metallo	1,970	1,966
Armaioli e pirotecnici	272	296
Operai in legno	2,667	2,953
Marinai e pescatori	723	688
Calzolai ed operai in pelli	2,950	3,099
Sellai e morsaia	376	350
Maniscalchi	410	410
Addetti alla preparazione e spaccio di commestibili	2,419	2,418

Artefici in metalli preziosi . . .	417	579
Artigiani diversi	4,761	5,816
Servitori in genere	1,285	1,389
Uomini di fatica non addetti a lavori fissi	4,020	4,958
Professioni girovaghe	745	967
Proprietari	1,723	1,848
Commercianti in genere	1,843	2,227
Esercenti professioni libere e studenti	3,207	4,066
Esercenti belle arti	244	312
Esercenti medicina e farmacia . .	105	121
Veterinari	43	25
Impiegati in genere	1,856	2,121
Militari già alle armi (ufficiali, volontari ordinari e di un anno, ecc.)	3,681	—
	85,492	87,033

Grado d'istruzione degl'inscritti arruolati. — Al momento dell'esame definitivo ed arruolamento, i cennati inscritti erano così distinti in fatto d'istruzione letteraria.

Dei 85,492 di 1^a categoria:

		Proporzioni per cento
sapevano leggere e scrivere . .	60,351	70.48
sapevano soltanto leggere . .	911	1.06
erano analfabeti	24,330	28.46
Dei 87,033 di 2 ^a e 3 ^a categoria,		
sapevano leggere e scrivere . .	59,778	68.69
sapevano soltanto leggere . .	943	1.08
erano analfabeti	26,312	30.23

Statura degl'inscritti. — Non tutti gl'inscritti sulle liste d'estrazione vennero sottoposti a misura, perchè i cancellati da queste liste, i non presentatisi per legali motivi, i riformati nel primo esame dal commissario di leva e dalle regie autorità diplomatiche e consolari, i renitenti, ecc., non furono visitati.

Quelli sottoposti a misura ascesero a 388,434 e la statura media di essi si mantenne, come nelle precedenti leve, nella misura di metri 1.63; quella di coloro che raggiungevano o superavano la misura legale, fu di metri 1.64.

Nei limiti compresi fra metri 1.55 e metri 1.80, il numero degl'inscritti della classe 1886, che misuravano tali stature, fu il seguente:

m. 1.55	11,473	m. 1.64	23,432	m. 1.73	7,454
» 1.56	13,947	» 1.65	24,301	» 1.74	5,697
» 1.57	15,952	» 1.66	22,098	» 1.75	4,800
» 1.58	18,123	» 1.67	20,472	» 1.76	3,557
» 1.59	19,427	» 1.68	18,393	» 1.77	2,770
» 1.60	22,118	» 1.69	15,344	» 1.78	2,003
» 1.61	22,982	» 1.70	13,685	» 1.79	1,333
» 1.62	24,455	» 1.71	11,017	» 1.80	1,071
» 1.63	24,161	» 1.72	9,215		

Le provincie, nelle quali si ebbe un maggior numero d'inscritti, con statura inferiore a quella di m. 1.55, stabilita dalla legge sul reclutamento per essere dichiarati abili al servizio militare, furono le seguenti:

Cagliari (17.24 % dei misurati), Benevento (15.32 %), Catanzaretta (14.92 %), Potenza (14.65 %), Sassari (14.02 %), Siracusa (11.80 %), Catania (11.34 %), Messina (11.26 %).

Le provincie che ebbero maggior numero d'inscritti d'alta statura, cioè da metri 1.75 in su, furono le seguenti: Udine (13.28 %), Treviso (11.36 %), Vicenza (10.54 %), Padova (10.05 %), Lucca (9.84 %), Belluno (9.39 %), Verona (8.63 %), Livorno (8.49 %), Reggio Emilia (7.75 %), Firenze (7.51 %).

La statura minima si verificò nel circondario di Mistretta, nel quale si ebbe un giovane che misurava metri 0.80; la massima si ebbe nel circondario di Treviso e Vicenza dei quali si ebbe in ognuno un giovane risultò alto m. 1.98.

Ricorsi contro le decisioni dei consigli di leva. — Dal 1° luglio 1906 al 30 giugno 1907 pervennero al ministero della guerra e furono sottoposti all'esame della commissione, di cui all'art. 18 della legge sul reclutamento, pel necessario parere 2,297 ricorsi, tutti riguardanti questioni di assegnazione alla 3^a categoria.

Dei ricorsi predetti furono:

presentati da inscritti della leva sulla classe 1886 o di quelle precedenti nel proprio interesse	2,253
presentati nell'interesse della legge dal presidente o da membri dei consigli di leva o da terzi contro decisioni ritenute irregolari	44

2,297

Dei ricorsi presentati dagli iscritti, 38 rimasero senza effetto per esser gli iscritti stessi stati riformati o mandati rivedibili o morti durante il periodo della risoluzione dei ricorsi.

Per gli altri 2,215 ricorsi presentati dagli iscritti nel proprio interesse, il ministero, sentito il parere della suaccennata commissione:

ne risolse favorevolmente.	1,033
» » negativamente.	1,015
non ne accolse per carenza di termini.	137
	<u>2,215</u>

Dei 44 ricorsi presentati nell'interesse della legge, il ministero, sentito il parere della commissione,

ne accolse revocando la decisione del consiglio di leva	22
ne respinse, confermando la decisione del consiglio di leva	22
	<u>44</u>

In complesso furono quindi risolti 2,251 ricorsi, dei quali se ne accolsero 1,055 e se ne respinsero 1,204.

Il numero complessivo delle assegnazioni alla 3ª categoria state accordate dal ministero in seguito a ricorso nell'interesse degli iscritti o della legge fu di 1,055, ed esse vennero concesse:

in applicazione dell'art. 86 della legge sul reclutamento	405
in applicazione dell'art. 87	438
» » » 88	5
» » » 93 combinato	177
con gli articoli 86, 87, 88	
in applicazione dell'art. 94 combinato con gli articoli 86, 87, 88.	30
	<u>1,055</u>

Il numero totale delle assegnazioni negate dal ministero fu di 1,067 e per queste l'esenzione chiedevansi:

in applicazione dell'art. 86 della legge sul reclutamento	184
in applicazione dell'art. 87 della legge sul reclutamento	627
in applicazione dell'art. 88 della legge sul reclutamento	10
in applicazione dell'art. 93 combinato con gli articoli 86, 87, 88	236
in applicazione dell'art. 94 combinato con gli articoli 86, 87, 88	10
	<u>1,067</u>

Spese di leva. — Ascesero in totale a lire 1,640,984.31 così ripartite:

A carico dei comuni per indennità di viaggio ai sindaci e segretari comunali per recarsi nei capiluoghi di mandamento per l'estrazione a sorte dei numeri e nei capiluoghi dei circondari per assistere all'esame definitivo ed arruolamento degl'iscritti . . . L.	589,641.11
A carico del ministero dell'interno per indennità di viaggio e soprassoldo ai commissari di leva per recarsi nei capiluoghi dei mandamenti L.	82,340.00
A carico del ministero della guerra per viaggi delle reclute dai comuni ai distretti militari e da questi ai corpi, indennità di viaggio agli ufficiali comandati alle operazioni di leva, soprassoldi agli uomini di truppa comandati ai distretti, viaggi delle reclute mandate in osservazione agli ospedali, stampati, ecc. L.	969,003.20
	<u>L. 1,640,984.31</u>

C. G.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRALIA.

ORGANIZZAZIONE MILITARE. — Il segretario del dipartimento della difesa australiana ha diramato il 31 gennaio scorso un *Memorandum* dal quale risultano le linee generali della nuova organizzazione militare dell'Australia, secondo il progetto del governo. Esse sono le seguenti:

Gli atti di difesa del 1903-1904 imponevano a tutti i cittadini australiani, fra i 18 e i 60 anni di età l'obbligo di servizio militare in caso di guerra, ma non davano alcuna efficacia pratica a tale obbligo, per mancanza di norme relative all'istruzione in pace.

Il nuovo progetto provvede a tale lacuna, proponendo che ogni cittadino abile alle armi debba esercitarsi ed istruirsi: dai 12 ai 18 anni, nei Corpi Cadetti; dai 18 ai 26, nella Guardia nazionale di nuova creazione.

I Corpi Cadetti saranno divisi in due categorie, inferiore e anziana. L'istruzione alla gioventù in detti Corpi sarà impartita sia mentre i giovani compiono i loro corsi nelle scuole civili, sia dopo che li hanno compiuti; nel quale ultimo caso essa verrà regolata in modo da intralciare il meno possibile le occupazioni private di ciascuno. Nei corsi inferiori si insegneranno istruzione fisica, elementi di tiro e marcia; nei corsi anziani, formazioni militari e tiro.

Dai 18 ai 26 anni, i giovani sono iscritti alla Guardia nazionale. Tale periodo è diviso in due, dai 18 ai 21 e dai 21 ai 26 anni. Nel 1° periodo, i giovani dovranno ricevere un'istruzione di 18 giorni pel 1° e 2° anno, 12 pel 3° (reggimenti *junior*, meno anziani). Dopo i 21 anni, verranno iscritti ai reggimenti *senior*, o anziani, della Guardia nazionale.

Per l'artiglieria ed altri corpi tecnici, il primo periodo d'istruzione avrà la durata di 5 anni, dai 18 ai 23 di età.

Le unità saranno costituite territorialmente ed istruite nei propri distretti.

Parallelamente alla Guardia nazionale, vi sarà una organizzazione di riserve volontarie, in modo che tutti i cittadini volontari possano trovare posto nelle forze del paese.

Il servizio sarà gratuito fino a 21 anni, retribuito dai 21 a 26.

Tutti gli ufficiali e sottufficiali proverranno dalla truppa; le promozioni verranno basate su esami pratici in campagna, seguiti da corsi d'istruzione ed esami, senza che i candidati debbano sottostare ad alcuna spesa, in apposite scuole d'istruzione continuative in ogni Stato. Le condizioni di servizio saranno tali che nessun cittadino idoneo al grado di ufficiale possa essere impedito dall'esserlo a causa della sua occupazione civile e professionale sociale.

Scopo della nuova organizzazione è di avere la forza combattente più numerosa e meno costosa possibile. Epperò l'istruzione sarà esclusivamente limitata a quanto è necessario in guerra.

Durante i primi tre anni, verrà assegnata per il tiro una dotazione complessiva di 400 cartucce. L'artiglieria da campagna verrà istruita negli esercizi pratici di tiro di guerra. Gli uomini potranno esercitarsi ulteriormente nel tiro presso le società di tiro a segno (*rifle-clubs*), che distribuiranno le munizioni gratuitamente.

Saranno effettuati campi annuali d'istruzione, cui prenderanno parte molte unità in poche settimane; in modo da evitare spese di trasporto, di mantenimento continuativo di istruttori, ecc. Poiché ogni uomo ha già ricevuta una istruzione elementare nei Corpi Cadetti, l'istruzione nei campi avrà carattere essenzialmente pratico di campagna. Gli ufficiali più elevati in grado avranno modo in detti campi di comandare forze delle varie armi; i campi saranno in parte mobili, per fornire l'opportunità di esercitarsi nelle marce e nei rifornimenti e servizi di campagna.

L'uniforme sarà molto semplice, del costo di 3 sterline circa; essa verrà distribuita anche agli ufficiali, in modo che il grado di ufficiale non abbia a costituire alcun aggravio finanziario per l'individuo.

Si è provveduto alla fabbricazione di 20,000 fucili all'anno, mediante l'impianto di una fabbrica d'armi portatili e l'assunzione da parte del governo dell'esercizio di una fabbrica privata di munizioni per armi portatili già esistente; è in progetto la costruzione di una fabbrica di cordite; e si spera quindi di rendere l'Australia sufficiente a se stessa a tale riguardo.

Verrà istituita una scuola centrale di istruzione, e scuole secondarie gratuite nei vari Stati per educare gli ufficiali e sottufficiali al comando.

Gli uomini che scelgono d'essere iscritti alla cavalleria, provvederanno da sé ai cavalli e bardature, fino a che non si possa provvedere altrimenti.

È consigliato che ogni Stato mantenga un certo organico di cavalli; e si intende formare 4 batterie, ciascuna di 4 pezzi, ogni anno, complete e con 500 colpi per pezzo, fino a raggiungere un totale di 240 pezzi, in luogo dei 60 attuali.

Finché le risorse dell'Australia non permettano di provvedere altrimenti, verranno impiegati per i traini e servizi i carretti locali.

Il *Memorandum* avverte che, in Australia, esistono 800,000 uomini fisicamente e per età atti al servizio militare; e che ogni anno 27,000 giovani raggiungono l'età di 18 anni. Entro 8 anni, il nuovo sistema potrà dare 214,000 uomini ben istruiti, fisicamente atti a combattere, ben equipaggiati e organizzati in brigate autonome di campagna, o in altre unità pure complete per difesa locale in punti importanti. Dei 214,000, circa 83,000 saranno istruiti annualmente (dai 18 ai 21 anni); i rimanenti (dai 21 ai 26) faranno parte dei reggimenti anziani. A questi ultimi potrà essere sufficiente una istruzione di una settimana ogni 2 o 3 anni, o un corso annuale presso una società di tiro a segno.

9 anni dopo l'inizio dell'applicazione del sistema, si avranno, in caso di guerra:

27,000 uomini dai 18 ai 19 anni, ai depositi reggimentali;
83,000 uomini dai 19 ai 22 anni, nei reggimenti meno anziani della Guardia nazionale;

83,000 uomini dai 22 ai 25 anni, nei reggimenti anziani della Guardia nazionale;

27,000 uomini dai 25 a 26 anni, per colmare le perdite.

Dopo i 26 anni, gli uomini passano alla riserva.

Le unità esistenti di milizia non verranno disciolte, ma formeranno il nucleo delle nuove unità di Guardia nazionale.

Il *Memorandum* conclude avvertendo che « i 48 giorni d'istruzione della Guardia nazionale non produrranno certo un soldato di tipo europeo, né l'istruzione in sé sola sarà sufficiente. Lo scopo è che ogni Australiano, dopo i 12 anni di età, sia istruito, in modo progressivo e corrispondente al suo sviluppo fisico e mentale; che infine, raggiungendo la sua maggiore età, egli conosca i principii che debbono guidare il soldato sul campo di battaglia e le responsabilità che conseguono. L'istruzione ci darà uomini che sapranno tirare e che, mediante la pratica, avranno superato le grandi difficoltà di organizzazione e cooperazione, senza le quali i più valenti uomini non possono costituire un esercito.

« Il sistema andrà migliorando di anno in anno, quanto maggiormente sarà illuminato dall'esperienza ».

Le proposte del governo, a quanto sembra, sono favorite dalla maggioranza, la quale comprende che, se finora la fortuna ha protetto l'Australia, una ulteriore trascuratezza potrebbe diventare disastrosa nell'attuale e nella futura situazione politica dei mari che la circondano. Il progetto è vasto e comprensivo, sufficientemente moderno, e in pari tempo abbastanza democratico e libero per potersi adattare alla popolazione ed alle sue tendenze.

Le maggiori difficoltà, come sempre, si riscontreranno nella costituzione di un buon corpo di ufficiali e di una buona artiglieria da campagna.

(Dal *Times* del 24 marzo e dal *Journal of the Royal United Service Institution* di aprile).

BELGIO.

AVANZAMENTO DEGLI UFFICIALI DI RISERVA. — Il ministro della guerra belga ha emanato le seguenti disposizioni relative all'avanzamento degli ufficiali della riserva.

1° Al termine delle ispezioni generali presso i corpi e servizi dell'esercito, saranno inoltrate al Ministero della guerra le proposte di avanzamento al grado superiore anche per gli ufficiali della riserva appartenenti alle varie armi e servizi, purché si trovino nelle condizioni sottoindicate, e riuniscano i requisiti inerenti al grado al quale si propongono.

2° Ufficiali provenienti dai quadri dell'esercito attivo.

Saranno proposti coloro aventi la stessa anzianità di quelli dell'esercito attivo, già promossi al grado superiore o che lo saranno durante l'anno 1908.

3° Sottotenenti nominati direttamente nella riserva.

Saranno proposti coloro che abbiano prorogata la durata del loro servizio sotto le armi oltre il limite di tempo prescritto.

Si comprenderanno altresì nelle proposte d'avanzamento anche quegli ufficiali che siano stati proposti per l'Ordine di Leopoldo. (Dalla *Belgique Militaire*).

FRANCIA.

RECLUTAMENTO DEGLI UFFICIALI. — Il ministro della guerra ha presentato alla Camera un progetto sul reclutamento degli ufficiali. Tale progetto, a quanto si desume dalla relazione ad esso premessa, avrebbe per iscopo di:

1° fare un primo, ma importante, passo verso la parificazione dei programmi delle scuole di Saint Cyr e Saint Maixent e conseguentemente verso l'unità d'origine degli ufficiali;

2° adottare, nella formazione degli ufficiali, un insegnamento progressivo, diviso in due periodi; nel 1° periodo, che verrà ridotto di durata, si avrà per iscopo di formare i sottotenenti, nel 2°, che verrà ora creato, si mirerà, con scuole di perfezionamento, a completare la preparazione degli ufficiali per l'importante carica di comandante di compagnia, squadrone o batteria;

3° adottare il principio della gratuità completa di tutte le scuole militari.

Sunto del progetto di legge:

Articolo I. — Nessuno potrà essere nominato sottotenente:

1° se non ha almeno 18 anni;

2° se non ha servito almeno 2 anni come sottufficiale o se, essendo stato per un anno allievo della scuola speciale militare o politecnica, non ha superato i relativi esami e non ha inoltre servito per 1 anno in un corpo di truppa.

Articolo II. — La scuola speciale militare (Saint Cyr) e quella politecnica sono gratuite. (1)

Articolo III. — Sarà istituita per i tenenti di ciascun'arma una scuola di perfezionamento ed ogni anno saranno ammessi a frequentarla i tenenti compresi fra i limiti d'anzianità fissati, arma per arma, dal Ministero. All'uscita della scuola di perfezionamento gli ufficiali prendono posto nei ruoli a seconda del punto di merito ottenuto alla fine del corso e sempre avanti a tutti quelli di pari anzianità che abbiano rinunciato a seguire i corsi della scuola di perfezionamento. (Dal *Journal officiel*).

MISSIONE DEL GENERALE LYATTEY. — Il generale Lyathey è partito da Parigi l'8 di maggio per raggiungere Colomb-Bechar, ove va ad assumere la direzione delle operazioni relative alla rettificazione della frontiera algero-marocchina e delle operazioni di polizia delle quali la Francia fu incaricata coll'atto di Algesiras.

Il predetto generale eserciterà anche le funzioni di alto commissario del governo. (Dal *Matin*).

VETTURE AUTOMOBILI PER GLI UFFICIALI GENERALI. — Il ministro della guerra metterà a disposizione dei comandanti di corpo

(1) Quella di Saint Maixent e Saumur lo erano già.

d'armata, per l'anno 1908, una somma pel fitto di automobili per gli ufficiali generali.

In conseguenza di tale provvedimento, non saranno più assegnate per l'avvenire vetture automobili agli ufficiali generali, quelle che sono attualmente in servizio saranno utilizzate finché possibile, ma non saranno rimpiazzate.

(Dalla *France militaire*).

ISTRUZIONE ED IMPIEGO DELLE CLASSI IN CONGEDO. — Sino ad ora le disposizioni per le chiamate alle armi per istruzione stabilivano che gli uomini appartenenti alla riserva dell'esercito attivo fossero richiamati due volte per un periodo di 4 settimane (56 giorni in totale), e gli uomini dell'esercito territoriale una volta per due settimane (18 giorni). Questi ultimi venivano istruiti nelle unità territoriali previste dalla legge; gli altri invece venivano tutti istruiti nei reggimenti dell'esercito attivo e raramente formavansi speciali unità di riserva.

Dopo lunga ed appassionata discussione delle due camere (V. *Rivista militare* del 16 marzo), veniva approvata la legge, pubblicata nel *Bollettino ufficiale* sotto la data del 14 aprile u. s., colla quale la durata dei periodi di richiamo è così ridotta:

Per la riserva dell'esercito attivo { 1° periodo 25 giorni.
2° periodo 17 giorni.

Per i territoriali. un periodo di 9 giorni.

Per la riserva dell'esercito territoriale una *revue d'appel* di 1 giorno.

In conseguenza di detta legge, il ministro della guerra ha emanato, il 22 aprile u. s., l'istruzione relativa alle chiamate periodiche dei riservisti e dei territoriali, istruzione che può così riassumersi.

Le chiamate sono ordinate dai governatori militari o dai generali comandanti di corpo d'armata, nel cui territorio sono stanziati normalmente i corpi, colle seguenti norme:

A) Riservisti.

1° periodo (1) (25 giorni).

a) Fanteria. Tranne qualche eccezione, una sola chiamata per tutti, durante le manovre d'autunno.

b) Cavalleria, artiglieria (meno gli operai ed artiglieri), genio (meno i zappatori ferroviari). Una o più chiamate; di queste una può coincidere colle manovre autunnali. Il numero delle chiamate può essere regolato in modo da procedere talvolta alla formazione di unità di riserva e ciò specie per il genio e l'artiglieria (durante le scuole di tiro).

c) Operai e artiglieri d'artiglieria, zappatori ferroviari, treno degli equipaggi militari, truppe d'amministrazione. Chiamate scalari durante tutto l'anno; la più importante può corrispondere alle manovre autunnali.

2° periodo (2) (17 giorni).

(1) Richiamati per la prima volta.

(2) Richiamati per la seconda volta.

a) Fanteria. Un richiamo di due classi all'anno nei reggimenti suddivisionali e nei battaglioni cacciatori; però nell'anno passato lo fanno solo i primi reggimenti d'ogni brigata e i battaglioni cacciatori di numero dispari; nell'anno dispari gli altri; chiamate ad epoche variabili ma uniche per ciascun corpo. Un richiamo di una classe all'anno nei reggimenti regionali e di zuavi, nei battaglioni da fortezza e la fanteria coloniale. La chiamata può essere fatta in una o più volte.

b) Tutte le altre armi e le truppe d'amministrazione. Disposizioni uguali a quelle del 1° periodo.

B) Territoriali (9 giorni).

a) Fanteria. Un richiamo di due classi all'anno, fatto però dai soli reggimenti corrispondenti ai corpi dell'esercito permanente che non fanno chiamata, in quell'anno.

b) Cavalleria, artiglieria, genio (meno i zappatori ferroviari). Un richiamo di due classi all'anno fatto però negli anni pari da alcune unità e negli anni impari dalle rimanenti.

c) Zappatori ferroviari del genio, treno degli equipaggi e truppe d'amministrazione. Richiamo di una sola classe all'anno fatta con chiamate scalari durante l'annata.

Prescrizioni particolari.

Le chiamate, meno quelle per le manovre autunnali, saranno stabilite a seconda delle esigenze dell'istruzione e del servizio, cercando però di non urtare gli interessi delle popolazioni agricole ed operaie di ciascun territorio; dovranno evitarsi i periodi di feste (natalizie, pasquali, ecc.) ed in modo assoluto quelli elettorali.

Nell'istruzione tener presente che riservisti e territoriali sono vecchi soldati che, dopo un brevissimo periodo di allenamento, debbono essere in grado di prendere il loro posto nelle file.

Limitare per i riservisti, allo stretto indispensabile, i servizi di fatica.

I riservisti del 2° periodo, di massima, sono riuniti in campi di istruzione; i territoriali, se possibile, in campi; se no nelle guarnigioni durante l'assenza dei reggimenti dell'esercito attivo, o, successivamente, per battaglioni.

Le dispense sono limitatissime; le dilazioni non sono ammesse salvo i casi comprovati di forza maggiore e sempre con obbligo di intervenire ad una successiva chiamata.

Al sostegni di famiglia, e nella proporzione del 12 % al massimo dei richiamati, è accordata una indennità giornaliera di L. 0.75, aumentata di L. 0.25 per ciascun figlio di età minore di 16 anni, che egli abbia a carico.

In via eccezionale sono ammesse anticipazioni di richiamo.

Il congedamento è fatto in modo che la durata totale della chiamata (compresi i viaggi per l'andata e il ritorno) non superi la durata stabilita dalla legge per vari periodi.

La seguente tabella indica quali classi o parte di esse saranno richiamate negli anni dal 1908 al 1915.

Anni di corso più	PERIODO	1° PERIODO (Riservisti)			
		Reggimenti di fanteria suddivisi in battaglioni cannonieri e m. p.		Battaglioni di fanteria e m. p.	
		1° reggimento della Legione e battaglioni cannonieri di numero pari.	2° reggimento della Legione e battaglioni cannonieri di numero pari.	Battaglioni di fanteria e m. p.	Battaglioni di fanteria e m. p.
1908	Tutti quelli che hanno fatto un anno di servizio ed appartengono alle classi	1901 1902 1903 1904 1905	Classi 1898 1899	—	Classe 1898
	Più alcuni specialisti che hanno fatto 2 o 3 anni ed appartengono alle classi 1901 e 1902				
1909	Quelli che hanno fatto 2 o 3 anni di servizio ed appartengono alle classi	1901 1902	—	Classi 1898 1899	Classe 1899
1910	Come sopra	1903 1904	Classi 1900 1901	—	Classe 1900
1911	Classe " classe	1905 1906	Classi 1900 1901 1902	—	Classe 1901 1902
1912	Classe " classe	1906 1907	Classi 1902 1903 1904	—	Classe 1902 1903
1913	Classe	1908	Classi 1903 1904 1905	—	Classe 1903 1904
1914	Classe	1909	Classi 1905 1906	—	Classe 1905 1906
1915	Classe	1910	Classi 1906 1907	—	Classe 1907

2° PERIODO (Territoriali)					
ARMIA COMPLETAMENTE					
FANTERIA			TUTTE LE ALTRE ARMI		
Reggimenti corazzati al 2° reggimento attivo della Legione. Battaglioni di fanteria e m. p.	Reggimenti corazzati al 2° reggimento attivo della Legione. Battaglioni di fanteria e m. p.	Squadroni dragoni al 2° reggimento attivo della Legione. Battaglioni di fanteria e m. p.	Squadroni dragoni al 2° reggimento attivo della Legione. Battaglioni di fanteria e m. p.	Truppa di artiglieria a cavallo e a piedi.	Truppa di artiglieria a cavallo e a piedi.
Classi 1892 1893	—	Classi 1892 1893	—	Classi 1892 1893	Classi 1892 1893
Classi 1894 1895	—	Classi 1894 1895	—	Classi 1894 1895	Classi 1894 1895
Classi 1896 1897	—	Classi 1896 1897	—	Classi 1896 1897	Classi 1896 1897
Classi 1898 1899	—	Classi 1898 1899	—	Classi 1898 1899	Classi 1898 1899
Classi 1896 1897	—	Classi 1896 1897	—	Classi 1896 1897	Classi 1896 1897
Classi 1898 1899	—	Classi 1898 1899	—	Classi 1898 1899	Classi 1898 1899
Classi 1896 1897	—	Classi 1896 1897	—	Classi 1896 1897	Classi 1896 1897
Classi 1898 1899	—	Classi 1898 1899	—	Classi 1898 1899	Classi 1898 1899

(Dal bulletin officiel).

AVVENIMENTI NEL SUD-ORANESE. — Fin dai primi di marzo, in seguito ad invii di emissari di Moulay Hafid, era stata segnalata una certa agitazione nella regione del Tafilet (o Tafilalet), in seguito alla quale i Francesi avevano eseguito concentramenti di truppe sulla linea Colomb-Bechar-Talaza-Tanezzara.

Alla metà di aprile, un'harka, composta di circa 2000 fantaccini e 300 cavalieri delle tribù dell'Atlante e dell'alto Moulouya, comandata da Molay Lhassen, attaccò di notte una colonna francese (colonnello Pierron), che da Talaza aveva spinto una ricognizione su Menabba, ove erasi accampata. Benché completamente sorprese, le truppe francesi (3 compagnie e mezza di fanteria, 1 compagnia di fanteria montata, 1 squadrone e mezzo di spahis, 1 sezione di mitragliatrici e 1 sezione da montagna) si difesero vigorosamente e respinsero il nemico, subendo però perdite abbastanza rilevanti: 40 morti e circa 100 feriti.

L'harka, sconfitta, si rivolse verso est ed, ingrossatasi di un migliaio di uomini, occupò posizioni nell'alta valle del Guir nei pressi di Bou-Denib. Una colonna, comandata dal generale Vigy (5000 uomini, 1500 cavalieri) ebbe compito d'inseguire e battere la harka. Questa colonna avanzò prima su El-Ambady (ovest di Ain-chair) poi proseguì su Bou-Anan e, l'11 maggio, prese contatto coll'harka presso Bou-Denib.

Il quartiere generale della colonna si stabilì a Sohali, ove l'11 di maggio arrivò un convoglio di 1400 cammelli con viveri e munizioni e materiale sanitario. Il 13 detto, nel pomeriggio, la colonna Vigy si diresse su Bou-Denib per attaccare l'harka che marciava contro i Francesi. L'incontro avvenne a Bou-Ouzian (10 chilometri ad est di Bou-Denib) ed i Marocchini furono respinti. I Francesi ebbero a riportare in questo combattimento le seguenti perdite: 13 morti (di cui 3 ufficiali) e 65 feriti (di cui 7 ufficiali). Il giorno 14 la colonna Vigy marciò su Bou-Denib ove erasi ripiegato il grosso dell'harka, ed occupò detta località, ove fu lasciato un distaccamento di 1200-1500 uomini agli ordini del comandante Fesch.

(Dal *Temps* e dalla *Dépêche coloniale*).

PORTOGALLO.

NUOVA NAVE DA GUERRA PER LE COLONIE. — Il governo portoghese ha ordinato alla ditta Yarron e Comp. di Glasgow una cannoniera di piccola pescagione, da servire per la colonia di Macao (Cina).

I dati di questa cannoniera sono i seguenti:

lunghezza metri 36.58; larghezza metri 6.10; pescagione (con 20 tonnellate di carico) metri 0.63. Essa verrà spedita a pezzi in Cina, dove verrà rimontata e varata.

ROMANIA.

STAZIONARIO ITALIANO A GALATZ. — Giunse a Galatz il vapore italiano da guerra *Galileo* nostro stazionario a Costantinopoli. Al suo arrivo salutò la città con colpi di cannone a cui rispose il

monitore *Kogalniceanu*. L'arrivo del *Galileo* si dovette all'essere esso incaricato di scortare la Famiglia Reale rumena nella sua escursione pel Danubio, da Galatz a Sulina.

SOLDATI DI TRUPPA CU SCHIMBUL. — Circa questi soldati ecco quel che pubblicarono i giornali rumeni:

I contingenti 1906, 1907 e 1908 di fanteria incominceranno a concentrarsi domani 21 aprile (3 maggio n.). Se colla chiamata di tali contingenti in truppe permanenti si oltrepasserà l'effettivo stabilito, allora saranno inviati in congedo anticipato i soldati permanenti del contingente 1906.

I soldati *cu schimbul* dei contingenti 1906 e 1907 staranno in permanenza sotto le bandiere sin al 1° ottobre, epoca in cui andranno in congedo. Quelli del contingente 1908 saran tenuti sotto le bandiere sin al completamento del termine dei 2 anni.

I soldati *cu schimbul* dei calarassi saran concentrati il 26 aprile (8 maggio n.) per 2 mesi. Quelli dell'ultimo contingente sotto le armi saran tenuti a completare il servizio di 3 anni.

Gli uomini che si trovano a distanza superiore di 50 chilometri dalla residenza del loro squadrone o reggimento di concentrazione, saran trasportati per ferrovia. I ritardatari, saran tenuti ai reggimenti sin al compimento dei due mesi e puniti col carcere.

RESIDENZE DELLE 12 COMPAGNIE DI GRANICERI. — Ecco le residenze stabilite per le 12 compagnie di *graniceri* (soldati di frontiera), compagnie che avranno i loro plotoni sparsi nei dintorni.

1° compagnia a Varciorova; 2° a Riul-Vadului; 3° a Pradeal; 4° a Bicas; 5° a Cornu-Luncii; 6° Burdujeni; 7° a Ungheni; 8° a Galatz; 9° a Tulcea; 10° a Constantza; 11° a Giurgiu; 12° a Corabia.

RIPARTIZIONE DELLA CAVALLERIA E ARTIGLIERIA. — Il Ministero della guerra ha deciso nel seguente modo la ripartizione della cavalleria e artiglieria:

1° corpo d'armata: brigata I cavalleria (Craiova) composta del: 1° reggimento rossiori, Turuu-Severin; 1° reggimento calarassi, Craiova; 2° reggimento calarassi, Caracal.

Cavalleria.

2° corpo d'armata: brigata II cavalleria (Bukarest) composta del: 3° reggimento calarassi, Bukarest; 4° reggimento calarassi, Turnu-Magurele; 12° reggimento calarassi, Constantza; divisione Dobrogea (Dobruccia), Tulcea.

La V brigata cavalleria (Bukarest) composta dei: reggimenti 4° e 9° rossiori, Bukarest; reggimento 10° di rossiori, Giurgiu.

3° corpo d'armata: brigata III cavalleria (Braila) composta del: reggimento 5° calarassi, Calarassi; 6° reggimento calarassi, Ploiesti; 11° reggimento calarassi, Braila.

Brigata VI cavalleria (Tecuci) composta dei 5° e 6° rossiori, Tecuci.

4° corpo d'armata: brigata IV cavalleria (Iassi) composta del: 7° reggimento rossiori, Iassi; 8° reggimento rossiori, Botosani.

Brigata VII cavalleria (Birlad) composta dei: reggimenti 2° e 3° rossiori, Birlad.

Artiglieria.

Divisione I: brigata I di artiglieria (Craiova) composta del 1° reggimento artiglieria, Craiova, e 5° artiglieria Tg-Jiu.

Divisione II: reggimento 9° artiglieria, Craiova.

Divisione III: brigata III artiglieria (Pitesti) composta del 2° artiglieria, Bukarest, e 6°, Pitesti.

Divisione IV: reggimento 10° d'artiglieria, Bukarest.

Divisione V: brigata V d'artiglieria (Buzau) composta del 3° artiglieria, Braila, e 7°, Buzau.

Divisione VI: 11° reggimento artiglieria, Focsani.

Divisione VII: brigata VII artiglieria (Roman) composta dei reggimenti 4° e 8°, Roman.

Divisione VIII: 12° reggimento artiglieria, Bacau.

Divisione IX: 13° reggimento artiglieria, Constantza.

Il Ministero ha pure pubblicato una ripartizione degli ufficiali del genio, dei battaglioni pionieri, e truppe di comunicazione. (Quest'ultime riguardano il battaglione strade-ferrate, quello dei pontonieri, le 4 compagnie telegrafiche e la sezione aerostatica).

REGOLAMENTO SCUOLA SOTTUFFICIALI DI FANTERIA. — S. M. il Re Carol ha approvato il regolamento della scuola dei sottufficiali di fanteria. In tale scuola si darà ai gradi inferiori destinati a divenir sottufficiali istruttori nell'arma di fanteria, la preparazione teorica e pratica necessaria.

È già noto che tal genere di scuole saran create presso ciascun corpo d'armata.

I loro corsi dureranno un anno e cominceranno al 1° d'aprile di ciascun anno.

Il regolamento della scuola e relativo analitico programma, fù pubblicato nel « Monitorul Oficial » in data 9 maggio (22 n.).

MATRIMONIO DEI SOTTUFFICIALI FUTURI UFFICIALI. — Il Ministero ha presa la seguente decisione:

« I sottufficiali che han l'intenzione di dare, più tardi, l'esame di ufficiali e desiderano di ammogliarsi, bisogna adempiano a tutte le condizioni prescritte pel matrimonio degli ufficiali. Coloro che si ammoglieranno in altre condizioni perderanno, per ciò, il diritto di essere ammessi all'esame di ufficiale combattente o assimilato in attività ».

COLORI DISTINTIVI AI REGGIMENTI CALABASSI TRASFORMATI IN ROSSIORI. — Affinchè tali reggimenti che, come dicemmo, sono i 7°, 8°, 9° e 10° calarassi, possano essere distinti dagli altri reggimenti di rossiori, furon prescritti dal Ministero alcuni colori speciali ai copricapi, mantelli ecc. ed anche alla parte superiore delle banderuole delle lance.

Così il 7° rossiori avrà il colore caffè chiaro, l'8° violetto chiaro, il 9° rosso chiaro e 10° cenerino chiaro.

La parte superiore della banderuola delle lance sarà rossa.

SOLENNITÀ PER LE BANDIERE DATE AI NUOVI REGGIMENTI. — Come ai lettori di questa *Rivista Militare* è già noto, l'esercito

rumeno si è accresciuto in questi giorni di vari corpi, e cioè: del reggimento Matteo Basarab n. 35; 13° reggimento calarassi; 14° reggimento artiglieria; reggimento di scorta, 1° battaglione pionieri; 4° battaglione pionieri; battaglione di pontieri, e battaglione strade ferrate.

Le bandiere per tali corpi furono, con solennità, consegnate.

Ma prima si fece un'altra solennità: quella dell'inchiodamento (*tainuirea*) di essi standardi per parte di S. M. il Re Carlo.

Alle 7 del 9 maggio (22 n.) difatti, gli standardi furono portati a palazzo Reale. La sera alle 8.45 tutti i comandanti dei corpi su menzionati accompagnati ciascuno da 1 capitano, 1 sottotenente e 1 sergente porta-bandiera, si riunirono nella sala di ricevimento dello stesso palazzo.

Tutti gli ufficiali erano in tenuta di servizio. Ivi già si trovavano, col ministro della guerra, gli addetti militari stranieri.

Alle 9 apparve il Re accompagnato dalle LL. AA. Principe Ferdinando, Principessa Maria e Principe Carol. Dopo essersi trattenuto qualche tempo colle persone presenti il Re batté con un martelletto d'oro un chiodo, pure d'oro, su ciascun standard. Lo stesso fecero le LL. AA. come pure i comandanti dei nuovi corpi. Gli standardi furono indi deposti nella sala apposita.

Al mattino, gli stessi comandanti, ufficiali e sottufficiali della sera ma in tenuta di cerimonia (alta uniforme) presero le bandiere e le portarono alla Mitropolie (Cattedrale) accompagnati da una compagnia d'onore con standard e musica. Ivi furono benedette dopo di che — il giorno dopo, festa nazionale — il Re le confidò ai rispettivi comandanti. (In tale funzione ciascun comandante deve rispondere con un breve discorso).

La guardia d'onore sfilò avanti a S. M. indi gli standardi son portati ai corpi rispettivi. Così si svolse questa patriottica funzione.

LEGGE PER LA CLASSE 1909. — S. M. il Re ha promulgata la legge della classe militare dell'anno 1909. Di tale classe si chiameranno sotto le armi 44 mila giovani per le unità permanenti e per i quadri permanenti dei battaglioni di riserva e cavalleria *cu schimbul*. Si chiameranno 3414 giovani per la cavalleria *cu schimbul*, come pure 544 per la marina militare. Il resto dei giovani di leva sarà passato direttamente ed iscritto nell'elemento delle *milizia*.

S. A. R. IL PRINCIPI CARLO E LA SOCIETÀ DEI VETERANI « REGELE CAROL I ». — La società dei veterani che s'intitola dal Re Carlo I tenne una commovente ed entusiastica riunione per votare le modificazioni da introdursi negli statuti della società. In questa occasione, tutti, in piedi, a capo scoperto e con un entusiasmo indescrivibile elessero a loro Presidente onorario il Principe Carol. Molti veterani per la commozione piangevano, né è a meravigliarsi quando si pensi che essi sono tutti eroici avanzati della guerra del 77-78 e che videro Plewna e Grivitz da vicino.

In uno splendido discorso del Presidente della società G. Barbu, letto fra gli applausi generali, si gridarono evviva al Re, che nei campi di Bulgaria li condusse da vittoria in vittoria; alla Re-

gina, *mama ranitzilor si mama orbilor* (mamma dei feriti e mamma dei ciechi) due appellativi divenuti ormai popolari e di cui l'ultimo è dovuto alla creazione, già nota anche agli Italiani, della *cetate luminosa* (città luminosa) per i ciechi; al Principe Carlo presidente d'onore, nonché a tutta la famiglia Reale ed alla Romania.

ISPETTORE GENERALE DELLA GENDARMERIA RURALE. — S. A. R. il Principe Ferdinando ricevette in udienza al palazzo Cotroceni il colonnello Anton C. Berlescu, nuovo ispettore generale della gendarmeria rurale.

L'UFFICIALE FUTURO. — Segnalo alla *Rivista Militare* questo lavoro del luogotenente Popescu Al. Tudor del 6° reggimento Mihail-Viteazul.

In riassunto, lo scritto partendo dal punto di vista che per la riduzione del servizio militare a due anni in Romania e per la permanentizzazione della fanteria, l'armata romana si è rinforzata ed ha acquistato ciò che gli mancava: l'omogeneità, si domanda: basteranno due anni per far della recluta un buon soldato?

Certo, egli dice, che seguendo lo stesso sistema usato dall'ufficialità fin ad oggi, due anni non basteranno; ma quando invece si proponano di essere non solo istruttori ma ammaestratori nel più elevato senso d'illuminatori di menti e di anime, allora due anni saranno sufficienti. Bisogna non considerare quest'ultima cosa come esorbitante dalla vita militare dell'ufficiale, come extra-militare, no, ma adempirla colla stessa costanza della prima. Anche gli insegnanti civili han capito di dover cambiar rotta e del resto quasi tutte le professioni hanno due attività. Anche l'ufficiale deve aver questa seconda ed elevarla sino all'altezza di principio, formandone base del suo compito pel bene di tutti i Romeni avvenire.

Solo con le dette due qualità, d'istruttore e d'illuminatore di anime, potrà esistere l'ufficiale futuro.

Capitano PIER EMILIO BOST

SPAGNA.

ASSOCIAZIONE SPAGNUOLA PER IL PROGRESSO DELLE SCIENZE. — Il *Diario oficial* pubblica una circolare del Ministero della guerra spagnuolo, in data 10 marzo u. s., avente per oggetto: « Associazione spagnuola per il progresso delle scienze ».

Questa Associazione, che si sta attualmente costituendo in Spagna, per poter conseguire il suo alto fine di contribuire al progresso delle scienze, avendo fatto appello a tutti i centri di cultura del paese, si è rivolta anche al Ministero della guerra, perchè anche l'esercito, quale centro di cultura nazionale, vi concorra colla sua opera scientifica.

La circolare infatti rileva quest'alto fine che si propone di conseguire la citata associazione, e come l'esercito non possa esimersi dal rispondere con tutte le sue forze al di lei invito, non tanto per il suo prestigio, quanto per l'interesse stesso della sua alta missione civilizzatrice, per la quale è doveroso che anche le istitu-

zioni armate siano penetrate dello spirito moderno che oggidi anima ogni manifestazione della vita sociale.

La circolare quindi nota, che nel progetto di statuto dell'Associazione, il Congresso scientifico sarà diviso in sezioni, nelle quali, oltre alle scienze matematiche, fisiche e chimiche, naturali, sociali, filosofiche, mediche e dell'ingegneria, figureranno anche le scienze militari; e conclude, autorizzando tutti gli appartenenti all'esercito, istituti, laboratori, officine, ecc., di far parte della predetta « Associazione spagnuola per il progresso delle scienze ».

CONSIGLIO DI DIFESA NAZIONALE. — L'*Heraldo de Madrid* in forma, che la presidenza del consiglio della difesa nazionale (V. dispensa VI, anno 1907) sarà assunta da S. M. il Re Alfonso, il quale, a senso dell'art. 52 della costituzione, essendo il capo dell'esercito e dell'armata, tiene ad interessarsi delle questioni relative alla difesa nazionale.

ESPERIMENTI DI UN NUOVO EQUIPAGGIAMENTO E LI UNA NUOVA UNIFORME PER LA CAVALLERIA. — Nella precedente dispensa (IV, si è fatto cenno dell'esperimento definitivo di una nuova uniforme e di un nuovo equipaggiamento per la cavalleria affidato ad un plotone del reggimento ussari di Pavia. L'esperimento doveva consistere nell'esecuzione di un percorso di oltre 1000 chilometri in 40 giorni, sotto determinate modalità e secondo un itinerario prestabilito.

Si ha ora notizia che il plotone di cui trattasi ha compiuto l'esperimento, giungendo a Madrid la mattina del giorno 5 aprile u. s., ove venne passato in rivista dal Re Alfonso.

Si afferma che l'esperimento sia riuscito favorevole per l'uniforme; non può però dirsi altrettanto per l'equipaggiamento, al quale dovranno essere apportate delle modificazioni per eliminare alcuni degli inconvenienti verificatisi durante l'esperimento stesso. Dopo di che l'intero equipaggiamento sarà adottato dallo squadrone cacciatori di Melilla.

(Dalla *Correspondencia militar*).

COLORE DEI PREZZI D'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA A TIRO RAPIDO. — Il Ministero della guerra spagnuolo ha dato disposizioni per la coloritura in grigio del materiale d'artiglieria da campagna a tiro rapido da 75 millimetri.

(Dal *Diario Oficial*).

ESAMI D'AMMISSIONE AGLI ISTITUTI MILITARI. — Circa il concorso indetto per l'ammissione agli istituti militari in Spagna, del quale si è fatto cenno nella precedente dispensa V, si ritiene opportuno di riportare le cifre, qui di seguito indicate, pubblicate dall'*Heraldo de Madrid*, rappresentanti il numero delle domande inoltrate dai giovani aspiranti alla carriera militare.

Fanteria	per 100 posti	1536	domande
Cavalleria	» 40 »	942	»
Artiglieria	» 60 »	943	»
Genio	» 40 »	607	»
Amministrazione militare	» 25 »	459	»

RIASSUNTO DELLA LEGGE SULLE FERROVIE SECONDARIE E STRATEGICHE, PROMULGATA IN DATA 26 MARZO 1908

CAPITOLO I.

Disposizioni generali.

Art. 1. Si considerano ferrovie secondarie quelle destinate al servizio pubblico con motore meccanico, a qualunque classe esse appartengano, e che non sono comprese nella rete dei servizi generali della Stato, secondo quanto venne stabilito nella legge del 23 novembre 1877.

Le ferrovie secondarie si dividono in due categorie, secondo che ricevono o meno una sovvenzione dallo Stato.

Si considerano strategiche le ferrovie che, indipendentemente dal servizio che prestano, acquistano particolare importanza per il loro tracciato, il quale dev'essere subordinato alle esigenze della difesa nazionale.

Il limite massimo di tempo stabilito per la concessione delle ferrovie sopraindicate, non potrà oltrepassare i 99 anni.

Art. 2. Le ferrovie, di cui trattasi, possono essere espropriate per ragioni di pubblica utilità, ed hanno diritto per 10 anni alla esenzione delle imposte.

Art. 3. Si applicherà ad esse il regolamento sui trasporti militari in vigore nelle altre linee dello Stato, ed in caso di guerra o di turbamento dell'ordine pubblico il governo avrà diritto di servirsene di essa o di sospenderne l'esercizio, senza corrispondere indennizzi di sorta.

Art. 4. Il governo si riserva la facoltà di controllare la resistenza delle opere d'arte occorrenti alla costruzione delle anzidette ferrovie, e di prendere le necessarie disposizioni, perché nell'esercizio di esse sia assicurata l'igiene, la comodità e la sicurezza dei viaggiatori.

Art. 5. La legge contempla i vari casi nei quali, per parte dei concessionari non fossero osservate le condizioni stabilite dai contratti, provvedendo con opportune disposizioni.

CAPITOLO II.

Delle ferrovie secondarie sovvenzionate dallo Stato

1° Lo scartamento delle ferrovie secondarie, con garanzia dello Stato, sarà di 1 metro. Il governo però si riserva la facoltà di modificarlo quando lo creda opportuno.

2° Il governo corrisponderà al concessionario, a datare dal mese successivo dall'apertura dell'esercizio della linea, un interesse non maggiore del 5% del capitale impiegato nella costruzione della linea, e per tutta la durata della concessione.

3° Se in tre mesi consecutivi il prodotto netto dell'esercizio sarà superiore al 6%, il concessionario corrisponderà allo Stato la terza parte, a partire dal 4° anno, dell'eccedenza del prodotto netto superiore al 6%.

1° La legge contiene inoltre alcune disposizioni relative alla determinazione della tariffa massima dei trasporti e ad alcuni diritti dello Stato, in determinati casi, relativi all'esercizio della linea stessa.

CAPITOLO III.

Delle ferrovie secondarie non sovvenzionate dallo Stato.

1° Spetta alle Cortes la facoltà di concedere l'autorizzazione di espropriare i terreni appartenenti allo Stato ed ai privati per la costruzione delle ferrovie non sovvenzionate dallo Stato.

2° Il concessionario ha facoltà di stabilire le tariffe relative ai trasporti dei privati. Per trasporti appartenenti allo Stato vi sarà una tariffa speciale.

3° La legge stabilisce inoltre le norme da osservarsi relative alla presentazione delle domande di concessione e dei relativi progetti delle ferrovie da costruirsi.

CAPITOLO IV.

Delle ferrovie strategiche.

1° Per la presentazione dei progetti delle ferrovie strategiche sarà indetto un concorso. Il Ministero dei lavori pubblici (Fomento), d'accordo colla Giunta della difesa nazionale, indicherà il tracciato generale della linea, i requisiti delle opere d'arte, del materiale fisso, mobile e di trazione, il limite di tempo entro il quale dovrà essere costituita la linea, e la somma da depositarsi dai concorrenti in ragione dell'1% del preventivo della spesa occorrente alla sua costruzione.

2° Il consiglio d'amministrazione delle compagnie concessionarie si comporrà di cittadini spagnuoli, e risiederà in Spagna.

3° Il concorso sarà indetto per la costruzione ed esercizio delle seguenti linee strategiche.

a) Pontevedra-Ribadavia per Ponte Caldelas, con prolungamento da Pontevedra a Carril (scartamento normale);

b) Carril-Ferrol-Irun-Figaredo-Leon (scartamento di 1 metro);

c) S. Ferdinando-Cartagena, passando per il campo di Gibilterra, e lungo la costa, nel tratto Malaga-Almeria (scartamento di 1 metro).

4° Il governo, se lo crederà conveniente, potrà richiedere che sia collocata una terza rotaia sulla linea indicata alla lettera a), per ottenere su questa la circolazione del materiale a scartamento di 1 metro.

Articolo addizionale.

La somma stanziata annualmente in bilancio a titolo di sovvenzione delle linee ferroviarie, di cui nella presente legge, non potrà eccedere i 10 milioni di pesetas.

SVIZZERA.

ORDINAMENTO DELL'ARTIGLIERIA. — A datare dal 1° maggio tutte le batterie d'artiglieria da campagna e le batterie d'artiglieria a piedi, in applicazione degli articoli 153 e 154 della legge

sull'ordinamento, vengono amministrate dalla Confederazione. Tutta l'artiglieria quindi dell'élite e della landwehr, che sino ad ora era in parte cantonale ed in parte federale, sarà esclusivamente formata ed amministrata dalla Confederazione, e le reclute dell'artiglieria, all'epoca del loro equipaggiamento, riceveranno la coccarda federale.

(Dal *Feuille officielle militaire*).

OBBLIGRI DI SERVIZIO DEGLI STUDENTI. — Numerose domande relative alle dispense dal servizio militare accordate agli studenti erano pervenute al dipartimento militare. Il capo del dipartimento comunica nella *Feuille officielle militaire* che la legge sull'ordinamento del 12 aprile 1907 non fa più eccezioni in favore degli studenti e che perciò gli studenti di tutte le facoltà devono fare i loro corsi di ripetizione come gli altri militari.

Il decreto del 18 marzo 1908 che accordava agli studenti facilitazioni s'intende assolto. (Dalla *Feuille officielle militaire*).

NUOVA CARTUCCIA PER FUCILE. — Nella relazione del dipartimento militare sulla gestione del 1907 è detto, che gli studi riguardanti la nuova cartuccia del fucile sono stati continuati, e che si farà prossimamente l'esperimento colla truppa di un nuovo modello perfezionato di cartuccia. (Dalla *Feuille federale suisse*).

SOCIETÀ DI TIRO. — Nel 1907 il numero delle società volontarie di tiro raggiunse la cifra di 3778 con 222,417 soci. In queste cifre sono comprese le sole società che hanno presentato la relazione prescritta per aver diritto al sussidio federale.

(Dalla *Feuille federale suisse*).

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

DOMENICO GUERRINI, tenente colonnello di fanteria. — **Lissa (1866).**

— Vol. I. **Come ci arrivammo a Lissa.** Torino, libreria editrice di F. Casanova e C. 1907.

Da parecchi mesi avremmo dovuto render conto di questo volume; dilazionammo tuttavia di mese in mese, perché era nostra intenzione di farne un esame il più esteso possibile e a quest'uopo ci fece sempre difetto lo spazio. Senonché ora venuto in luce il volume secondo, non ci è più dato di protrarne la recensione e però, dolenti di non poter assolvere il nostro compito, giusta il primitivo intendimento, ci sforziamo bensì di essere brevi ma insieme di dire quanto basti a porre in rilievo la grande e particolare importanza di quest'opera.

Abbiamo detto, qui sopra, che questa è un'opera grande e di singolare importanza; e lo è infatti a nostro giudizio, sia per la vastità della tela, sia, e soprattutto, per la maniera colla quale il Guerrini l'ha disegnata.

Non si tratta dei soliti *preliminari*, che ogni autore premette alla narrazione di una campagna o di una fase della medesima; il Guerrini ideò invece di presentare un quadro completo delle vicende attraversate dalla marina militare italiana, dalla sua costituzione (1860) fino allo scoppiar della guerra del 1866, e, conseguentemente, delle condizioni reali nelle quali entrò in campagna; ciò che gli dà agio in pari tempo di studiare, analizzare e comporre e far risaltare la figura parimenti completa del Persano il supremo comandante a Lissa.

Il Guerrini ha magistralmente svolto l'ampio argomento secondo le linee prefissesi ma per noi e dovrebb'essere per tutti, il maggior suo merito risiede nel metodo seguito. Il Guerrini cioè si è ispirato computatamente al concetto moderno del compito dello storico; egli non ha esposto un solo fatto che non s'abbia basato sopra documenti — taluni dei quali anche finora inediti —, digiunsi che si potrebbe quasi dire che il suo racconto non è che una diretta, intelligente deduzione degli atti parlamentari e documenti presi a disamina.

Quali e quante ricerche abbia egli dovuto fare, quante cure, quanto acume gli siano occorsi per condurre a fine e in guisa così splendida un lavoro di siffatta mole, è facile immaginare. Ma egli così si è dimostrato uno storico ideale: imparziale, obiettivo, che nulla omette per scovare la verità, coscienzioso all'estremo, che nelle sue considerazioni ne' suoi giudizi — talvolta assai gravi — non ha avuto per norma, per guida, se non ciò che è risultato dalla premessa, che è sicura, inoppugnabile perché basata unicamente sù

documenti ufficiali od aventi uguale valore. Ed è perciò che la sua opera è grande, ed è di inestimabile valore per lo studioso odierno, e lo sarà tanto più per quello dei tempi venturi.

* *

Delineato così, in via sommaria, il merito e il valore del volume, passiamo ad una succinta disamina nei limiti del possibile, del medesimo.

Il quale consta di cinque capitoli e due appendici

Cap. I. — L'apparecchio navale dal 1861 al 1866:

* II. — Le tradizioni delle antiche marine italiane;

* III. — La marina italiana dal 1860 al 1866;

* IV. — I disegni per la guerra navale all'Austria;

* V. — L'addestramento tattico della marina italiana tra il 1861 e il 1866.

Appendice I. I ministri della marina dal 1860 al 1868

* II. — Documenti parlamentari del periodo 1861-66 utili per lo studio delle operazioni navali italo-austriache del 1866.

Corredano inoltre l'opera tre *specchi*, relativi al naviglio della marina italiana alla data del 17 marzo 1861 e al naviglio di guerra il 20 giugno 1866, e alla squadra austriaca del 1866, e quattro *tavole* coi dati sullo sviluppo del naviglio da guerra italiano dal 1861 al 1866 e sugli ufficiali italiani di marina del 1° gennaio 1866.

* *

Nel capitolo I *L'apparecchio navale italiano dal 1861 al 1866* — l'autore traccia prima le linee essenziali del nostro apparecchio navale fra il 1861 e 1866. Nella rapida corsa attraverso a quel periodo storico così rinarchevole egli accenna ai punti salienti, ai capisaldi del quesito e sa metterli in rilievo come meglio non si potrebbe, giovandosi soprattutto degli atti parlamentari.

In definitiva, nei primi anni di quel cinquantennio l'Italia e il Parlamento, ben consci che una prossima guerra coll'Austria è inevitabile, vogliono una forte preparazione militare che assicuri la vittoria: la prima si sottopone a qualunque sacrificio, l'altro se ne rimette quasi interamente al governo.

Nel fatto però, sebbene il Parlamento non si sia occupato molto delle cose della marina, importanti discussioni, riguardanti in special modo le costruzioni navali, ebbero luogo nel suo seno, per opera principalmente del generale Bixio. Ed appunto in una di queste discussioni, avvenuta il 13 febbraio 1862, a proposito di un'interpellanza sul porto di Ancona ma che si estese a tutta l'amministrazione della marina, smerse il vice-ammiraglio Persano, il quale vi si appalesò nemico del Menabrea — allora ministro della marina — e come aderente all'azione parlamentare della sinistra. E così, caduto pochi giorni dopo il Ministero Ricasoli il Persano raccolse l'eredità del Menabrea, e fu ministro della marina, nel Ministero Rattazzi dal 3 marzo 1862 all'8 dicembre stesso anno. « La Camera dei deputati voleva un ministro che molto facesse: certo lo trovò nel Persano »; ma la di lui opera fu oggetto di molte e vive

critiche; egli cadde col Rattazzi per Aspromonte, e però il Ministero da tre giorni già dimissionario lo nominò ammiraglio.

Sgraziatamente, quasi proprio alla vigilia della guerra, nel 1865, si cominciò a rescare le spese, con grave danno della marina.

Il Guerrini passa quindi ad esaminare più particolarmente come in quel periodo dal 1861 al 1866 si sia venuta formando la flotta che doveva combattere a Lissa. Egli rileva che si spesero grandi somme ma senza ottenere risultati proporzionali; ne enumera le ragioni e fra queste porta la mancanza di un piano organico. Invero ne furono studiati tre successivamente: uno dal Menabrea nel 1861, uno dal Persano nel 1862, uno dal Cugia nel 1864, ma in realtà nessun piano fu stabilito.

Dall'esame delle navi da guerra, fra il marzo del 1861 e il giugno del 1866, messe in cantiere, varate o finite — 20 corazzate di tonnellate 72,958, e 5 non corazzate di tonnellate 11,038 — l'autore deduce che, prendendo a termine di confronto il *tonnellaggio* « il Persano, ministro per 9 soli mesi, fece mettere nel cantiere poco meno di metà del naviglio principiato a costruire durante l'intero periodo: è certo, dunque, che da lui principalmente ebbe incremento materiale la flotta da guerra »; avverte però che il Persano principiò più che non facesse.

Molto gravi sono le conclusioni di questo capitolo. Complessivamente la nostra flotta del 1866 aveva 188,175 tonnellate di naviglio, ma nelle operazioni navali di quell'anno ne impiegò soltanto per 97,319 tonnellate, cioè poco più del 52 %. Poco meno della metà del naviglio totale non poté, dunque, essere adoperato.

« In giugno 1866 la retorica poteva dire che la flotta da guerra italiana era forte di 106 navi: la verità era che solo le 12 corazzate allestite erano, con varia efficacia, navi disponibili per la battaglia ».

« Però non è possibile attribuire ad un uomo piuttosto che ad un altro la colpa del risultato inferiore allo sforzo ed al sacrificio. La colpa fu di molti: forse un poco di tutti; e non fu solo d'nomini, ma anche di circostanze ».

In ogni modo a noi non mancò per vincere la superiorità delle forze; era anzi una superiorità materiale assai notevole, e l'autore lo mette in evidenza con una tabellina nella quale sono raccolti i dati di rapporto circa le opposte forze navali che operarono nell'Adriatico per la guerra del 1866. Ambedue le flotte avversarie avevano molto materiale vecchio: « però la flotta austriaca se ebbe comune colla nostra l'errore di non essersi abbastanza svecchiata, andò immune dall'errore della nostra di essersi voluta ringiovanire più che le forze non permettessero ».

Infatti, nell'aprile del 1866 delle 12 corazzate che avevamo in costruzione una sola (*Affondatore*) partecipò alla guerra; l'Austria aveva due sole corazzate in costruzione (*Erzherzog Ferdinand Maximilian* e *Hasburg*) ed ambedue presero parte alle operazioni. « Così, mentre buona parte dello sforzo fatto in Italia per ringagliardire la flotta fu inutile alla guerra, lo sforzo fatto in Austria fu utile tutto quanto ».

Il cap. II — *Le tradizioni delle antiche marine italiane* — prende a considerare quali tradizioni particolari avessero le cinque marine — la sarda, la napoletana, la veneta, la toscana, la garibaldina o siciliana — che unitesi nel 1860, vennero a comporre la nuova marina italiana.

Interessanti le pagine dedicate alla marina sarda, specialmente quelle che riassumono le operazioni navali delle guerre del 1848-49 e 59, e alla marina napoletana.

« Tirando le somme, conclude il Guerrini: le vecchie marine sarda e napoletana, dalla unione delle quali nacque nel 1860 l'italiana, arrivarono alla vigilia del grande avvenimento povere ambedue di tradizioni guerresche. Di tradizioni tecniche era povera la sarda più che la napoletana; nelle tradizioni morali era principalmente malata la napoletana. Però la marina sarda aveva il Persano, ritornato a galla alla vigilia del 1860, dopo la quasi settennale sommersione ».

Più interessanti ancora, però, a nostro giudizio, e particolarmente importanti, sono le pagine nelle quali l'autore dice della carriera percorsa dal Persano prima d'essere ammiraglio « per quello che ha potuto ricavare da documenti ufficiali ». Il Guerrini non è certo, e giustamente, tenero pel Persano, sicché sin dal principio, in seguito all'esame di talune scritture del Persano non si parita di scrivere: « il carattere psicologico fondamentale che a me sembra di scorgere nel Persano è la duplicità dell'anima, del pensiero, di tutto; la virtù ed i vizi che nell'uomo normalmente sono mescolati e si fanno equilibrio, in lui erano, io credo, separati: così il buono non aveva azione sul cattivo e questo finiva col prevalere ».

Il cap. III — *La marina italiana dal 1860 al 1866* — come è il più lungo e dettagliato, così è pure il più importante di tutto il volume. In esso è la descrizione documentata di quanto operò la marina italiana, al comando sempre dell'ammiraglio Persano, durante la spedizione di Garibaldi in Sicilia, negli assedi di Ancona, Gaeta, e nell'impresa di Messina. La sua grande importanza non era tanto, però, nella narrazione delle operazioni navali, quanto in tutto ciò che vi è detto del Persano. Nel capitolo precedente il Guerrini ha principiato a delineare la figura del futuro comandante a Lissa; qui essa balza fuori completa. Tutte le voci assai poco lusinghiere che dal 1860 corsero sulla condotta del Persano, così ad Ancona come a Gaeta e Messina, son dimostrate, in base a fatti documentati, delle verità: « in Ancona apparì manifesto lo studio di stare colla *Maria Adelaide* lontano dall'azione; a Gaeta il Persano sbarcò appena dato l'ordine alle navi minori di andare al fuoco e va alla ricerca di Cialdini, lasciando la squadra senza comandante proprio nel momento in cui entrava in azione. Il Persano per tale condotta avrebbe meritato di essere sottoposto a giudizio, fu invece esageratamente glorificato ».

Molto interessante è inoltre l'intelligente disamina della lunga corrispondenza fra il D'Azeglio, il grande protettore del Persano, e il Persano stesso.

Il Guerrini termina col dire: « che i fatti dianzi allegati ci mostrano in modo sicuro che la istituzione militare avrebbe indubbiamente espulso da sé il Persano, come gli organismi vitali espellono gli umori maligni. Fu la protezione del D'Azeglio, prima, fu la politica parlamentare, poi, furono forze estranee alla marina sempre, che tennero saldo il Persano dentro nella marina; a roderne le fibre a infiacchirne le energie, come appunto fanno gli umori maligni negli organismi vitali ».

Se avessimo voluto spigliare fra i fatti e documenti narrati e raccolti in questo capitolo, ed accennare anche soltanto di volo, a talune considerazioni dell'autore, non l'avremmo finita mai più. Non possiamo però passar sotto silenzio la recisa affermazione del Guerrini circa il concorso « ampio ed efficace » dato dal Cavour alla spedizione dei Mille.

Il 19 marzo 1860, essendo il Cavour presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri e della marina, il Persano a Genova, prendeva il comando della divisione navale composta colla *Maria Adelaide*, la *Vittorio Emanuele*, la *Carlo Alberto*, la *Governolo*, la *Malfatano* e l'*Authion*.

Il 3 maggio (i Mille salpavano da Quarto il 5 maggio) ricevette « istruzioni di partire quanto prima, senza però far uso delle macchine » per andare « a incrociare col legni della divisione fra il Capo Carbonara e quello dello Sperone dell'isola S. Antioco della Sardegna » (1).

« Il compito assegnato al Persano — soggiunge il Guerrini — fu di aiutare la spedizione garibaldina », ed egli riporta ed illustra alcuni documenti, pochi ma essenziali, che non lasciano dubbio sulla diretta partecipazione del Cavour a quella gloriosa spedizione. Ben fece il Guerrini a chiarire in modo sicuro un punto storico di somma importanza, sul quale i pareri erano fino ad ora controversi.

Il cap. IV — *I disegni per la guerra navale all'Austria* — principia col mettere in rilievo la fortunata condizione in cui si trovava l'Italia — popolo e governo — « di sapere con assoluta certezza che la guerra doveva ardere, e di poterne fare gli apparecchi apertamente, senza un riguardo al mondo, a convenienze » e insieme come per converso, « dopo cinque anni di attesa e di apparecchio, nell'atto di finalmente venire alle armi, nessuno avesse meditato e disegnato il modo di condurre le operazioni ».

In mancanza di disegni concreti, l'autore fa un riassunto talvolta abbastanza ampio, delle idee espresse al riguardo nelle discussioni alla Camera dei deputati, e specialmente di quelle del Bixio, giudicate « di gran lunga migliori d'ogni altra che fosse proposta »: idee che s'ispirano piuttosto alla difensiva che all'offensiva.

(1) Dal *Diario* del Persano.

Ricorderemo soltanto di queste discussioni, che il Persano nel luglio 1861 disse: « il meglio per noi non mi parrebbe l'attaccare, ma bensì lo stare sulla difesa e tenere in moto il nemico, il quale avrebbe naturalmente a temere un attacco imprevisto sopra tutte le sue coste » sicché il Guerrini giustamente osserva « che il Persano, fino dal 1861, annunciò (e nessuno lo oppugnò) che avrebbe operato in guerra come poi agì nel 1866, biasimato allora da molti ». Anzi nel discorso ostile al Menabrea tenuto nel 1862 egli « volle chiaramente dire che la flotta italiana, scoppiando la guerra, doveva andare a porsi ad Ancona e non muoversi di là finché la nemica non vi fosse venuta a farsi battere: la battaglia era da evitare finché la nostra forza navale non fosse avanzata nelle nostre opere militari, ossia giunta sotto la protezione dei cannoni armati Ancona ».

I tempi, a proposito dei disegni di guerra, sono molto cambiati, mercé le lezioni della Prussia, da quello che erano dal 1861 al 1866; comunque, è un capitolo molto istruttivo.

Il cap. V dovrebbe esaminare *L'addestramento tattico della marina italiana tra il 1861 e il 1866*; — può soltanto constatare che non ve ne fu alcuno.

Nino Bixio nel luglio del 1861 diceva alla Camera dei deputati. « ... Per fare una marina potente bisogna darle un insegnamento... », e tre anni e mezzo dopo: che « prima condizione per avere una buona marina si è d'avere una marina che navighi »; e furono parole buttate al vento.

Ma fu precisamente negli anni fra il 1860 e il 1866 che si verificò il fatto più importante per l'evoluzione delle idee tattiche: quello dell'impotenza dei cannoni contro le corazzate; così « mentre in altre marine si lavorava, si studiava, si progrediva, nell'italiana nulla si faceva: nè per rinnovare la tattica in modo che fosse conveniente al rinnovato naviglio, nè per acquistare esperienza della vecchia tattica ».

Era codice il libretto della *Tattica navale*, traduzione dal francese. Il Guerrini accenna alle 12 formazioni in esso descritte e fa un esame analitico del terzo capitolo che s'occupa del combattimento, rilevando che la « *Tattica navale* era ancora ispirata all'idea della linea di fila ».

« Ma questa idea era già stata solennemente condannata dal Bouet-Willamez, fin dalla primavera del 1865, nel libretto della *Tactique supplémentaire...* » che era agli antipodi della *Tattica navale*, perchè aveva la linea di fronte anziché la linea di fila per formazione essenziale di combattimento.

La *Tactique supplémentaire* fu adottata dalla marina italiana quando la guerra stava per essere dichiarata e già la flotta si adunava nella rada di Taranto.

« Una lettera al loraio di Tolone bastò per far arrivare alcune centinaia di copie del libro: un ordine del ministro bastò perchè gli ufficiali leggessero il libro; ma certo ben altro occorreva perchè la sostanza di quel libro diventasse sangue e muscolo della tattica navale italiana ».

« E prima di tutto avrebbe dovuto diventare muscolo e sangue del Persano » il quale, e ad Ancona il 27 giugno ed a Lissa il 20 luglio « dimenticò la tattica nova e comandò la formazione della linea di fila del buon tempo antico ».

Così la nostra flotta entrò in guerra, nel 1866, con scarsissimo addestramento tattico, soprattutto per difetto d'esercizio, e basato inoltre sopra un vecchio regolamento che non conosceva neppure le corazzate mentre essa ne contava 12; con un comandante, il Persano, che « mai aveva comandato più di cinque o sei navi da battaglia; mai aveva avuto da comandare una corazzata »; e mentre « mai dieci navi nostre avevano navigato in squadra ».

Sono desse verità, queste, che il Guerrini mette in chiaro ma verità incontastabili. Le troppo facili vittorie della campagna del 1860-61 e la loro esagerata glorificazione ci riuscirono funeste per la guerra del 1866, avendoci fatto cullare nella fallace illusione di essere invincibili.

Del grande valore del libro, del singolare merito dell'autore abbiamo già detto; ci pare, perciò, superfluo un ulteriore encomio. Vogliamo aggiungere soltanto questo.

Il Guerrini nella copertina del 2° volume, avverte che questo primo volume è utile ma non necessario per l'intelligenza del secondo. A rigore di termini non si può affermare che sia necessario, ma la sua utilità è tale che farebbe male chi non lo leggesse, prima di passare alla lettura dell'altro.

Questo volume, infatti, fa toccar con mano e in maniera magistrale come ci avviammo a Lissa male preparati e quanto inopportuna, cattiva, fu la scelta del comandante della nostra flotta.

Il volume secondo vale per la storia; questo, vale per noi per oggidì ammaestrandonci, ammonendoci sui gravi errori commessi nel passato.

Del secondo volume diremo nella dispensa del prossimo mese.

GIULIO COSTANZI, tenente nel 7° reggimento artiglieria da campagna, addetto all'Istituto geografico militare. — *Contributo alla interpretazione elastica dei fenomeni sismici e bradisismici*. — Pavia, tipografia successori fratelli Fusi, 1908.

Fine di questo lavoro è un contributo alla teoria tettonica. L'autore precisa il concetto e gli effetti della elasticità susseguente e della plasticità d'onde il principio della modificazione continua dello stato d'equilibrio d'un corpo elastico di grandi dimensioni sottoposto a forze che agiscono per lunghi periodi di tempo. Di questo principio ne è fatta l'applicazione alla terra.

Il Costanzi esamina poscia le azioni concomitanti che ci sono note e tenta, come avverte egli stesso, un'interpretazione dei bradisismi considerandoli come manifestazione dello sforzo orogenico che in gran parte si può identificare col processo della modificazione dell'equilibrio elastico della terra. Egli esamina quindi i metodi proposti per il loro studio ed i risultati conseguiti.

• Interessantissime, anche pel profano, le molte pagine dedicate al terremoto, il quale è interpretato come discontinuità che si determinano tratto tratto nel movimento continuo. A questa conclusione l'autore è condotto dallo studio della sua distribuzione geografica e dalla connessione di esso coi sollevamenti montuosi.

È questo, insomma, lo studio di uno scienziato. Noi non solo incompetenti a giudicarlo, ma anche a farne un largo sunto, quale di certo meriterebbe, segnaliamo il rimarchevole lavoro agli studiosi, vivamente congratolandoci coll'egregio tenente, il quale dedicandosi a studi così elevati, mentre ancora sè stesso fa pur onore all'esercito.

Una insoluta ma non insolubile questione d'igiene ippica; per FRANCESCO LUPINACCI, maggiore veterinario.

La questione insoluta è quella della tosatura dei cavalli ed è la carità verso i poveri quadrupedi minacciati da tanta tirannia così dannosa alla loro igiene, che spinge l'autore a prendere la penna, perché teme che, per seguire la moda, si voglia estendere la tosatura anche ai cavalli militari.

Il Lupinacci enumera le ragioni che militano a favore della tosatura, ma ai vantaggi risultanti oppone la requisitoria che la scienza fa contro la tosatura. Egli non ne è un acerrimo nemico, vuole soltanto mettere in guardia coloro sui quali graverebbe la responsabilità del provvedimento qualora lo si estendesse a tutti i cavalli di truppa. Epperò egli propone che si faccia un largo esperimento non su d'un migliaio di cavalli prendendone cinque o sei per batteria o squadrone, bensì su due reggimenti interi uno di cavalleria e l'altro d'artiglieria, stanziati « non nelle località note per le *tepenti aure*... ma in quelle ove fiorisce il ghiaccio e sferzate dalla tramontana ». L'esperimento se lo si vuol fare, lo si faccia a Torino, ad Alessandria, ed allora indicherebbe qualche cosa!...

Questa la soluzione del quesito proposto dal Lupinacci. Noi, però, crediamo che il meglio a farsi è di non pensare mai più alla tosatura dei cavalli di truppa, riserbandola nel caso, per quei pochi animali, per i quali il veterinario la ritenga necessaria.

Il Lupinacci scrive così bene e con tanto brio che la sua monografia la si legge con vero piacere.

EMILIO SALARIS, tenente. — Per il tiro a segno. — Note dichiarative. — Roma, officina poligrafica editrice E. Manna 1908.

L'autore, invero, sfonda una porta aperta; a nostro giudizio, però, egli ha fatto bene, perchè l'argomento impresso a svolgere è di quelli su cui non si scriverà e si insisterà mai abbastanza.

Egli chiede la riforma completa dell'istituto del tiro a segno, reso obbligatorio e pretta istituzione militare sicché diventi « una vera scuola di preparazione militare della nazione, mirando, al tempo stesso, ad una scuola di educazione morale, patriottica di eroici animaelementi ».

A dimostrare poi la possibilità d'impartire *dovunque* e con facilità le istruzioni, il Salaris, riporta in parte le idee concrete ed

ispirate a concetti pratici, formulate dall'ex-tenente nei lancieri d'Aosta cav. Francesco Navarra, in uno scritto di prossima pubblicazione.

L'opuscolo è dedicato a S. E. il tenente generale Majnoni d'Intignano nob. Luigi, Senatore del Regno e comandante il III corpo d'armata.

L'autore avvisa che quest'opuscolo di propaganda viene inviato in omaggio a tutte le alte cariche dello Stato, agli on. Senatori e Deputati, agli alti comandi militari e marittimi. Esso viene posto in vendita al prezzo di lira una, e il ricavato della vendita detratte le spese di stampa e di posta, è destinato alla Casa di Turate per i militari in ritiro.

H. BOSSU, capitaine au 62 Régiment territorial d'infanterie. — Un régiment de l'armée territoriale. — Illustré de 23 reproductions photographiques faites par l'auteur. — Paris, R. Chapelot et C., 1908.

L'autore scrive la storia particolareggiata del 62° reggimento territoriale; egli, cioè, ne tesse la vita mostrandocene la formazione, l'ordinamento, il funzionamento, il lavoro compiuto nei trent'anni dei successivi comandi, alle manovre, alle istruzioni, alle conferenze.

Lo scritto è ben lontano dall'essere un'opera arida, che si limita a dire di quanto fu fatto; esso è, senza dubbio, interessante ed istruttivo perchè oltre al mostrarci la formazione del cittadino-soldato, ci dice ancora delle pene, delle delusioni insieme alle gioie e agli entusiasmi dell'autore il quale ha piena fede nel valore degli ufficiali territoriali e nella fiducia che essi ispirano ai loro soldati.

Per noi è un libro che presenta uno speciale interesse inquantochè ci fa conoscere come dovrebbe funzionare e realmente funzionare in qualche reggimento quella grande istituzione che è l'esercito territoriale francese.

Il 62° reggimento territoriale di fanteria, che fa parte della regione di Bourges, può passare per un modello ideale a ciò che è — quale almeno è rappresentato dall'autore — lo deve all'opera assidua ed intelligente de' suoi comandanti, e in particolar modo a quella del tenente colonnello Gouin che ne tiene il comando sin dal 1896, ossia da dodici anni. Ma quanti dei numerosi reggimenti per una ragione o per un'altra, si trovano alla stessa altezza del 62°

In ogni modo è molto importante il vedere ciò che possono conseguire l'energia, il sapere, lo spirito militare e il sentimento patriottico di un comandante, coadiuvato da buoni elementi, sebbene l'esercito territoriale non ottenga dal governo, malgrado la sua buona volontà, quell'appoggio, quei vantaggi, quelle soddisfazioni di cui pure avrebbe bisogno, come l'autore mette bene in rilievo.

Molta notizia ci fornisce il capitano Bossu sull'esercito territoriale francese: ci limitiamo a riprodurre quella che mancherebbero 2851 ufficiali, e cioè che mentre ne abbisognerebbero 32,528 ne esistono soltanto 29,677.

Bene riuscite le riproduzioni fotografiche inserite nel testo.

Tutto sommato, un buon libro che si legge con diletta ed offre pure — in questi tempi di grandi esercizi ... sulla carta, — qualche non trascurabile insegnamento.

ALOIS VOLTZE. — *Die Feuertaufe des kaisers Franz Joseph I bei Santa Lucia am 6 mai 1848.* — *Il battesimo del fuoco dell'Imperatore Francesco Giuseppe I a Santa Lucia, 6 maggio 1848.* — Estratto dall'« *Oesterreichischen Rundschau* ». — Vienna, e Lipsia, tip. C. Fromm.

L'imperatore Francesco Giuseppe, allora principe ereditario e che nulla poteva lasciar supporre fosse così prossimo ad ascendere al trono, giunse a Verona, negli ultimi giorni dell'aprile 1848 accompagnato da suo zio l'arciduca Alberto, il futuro vincitore di Custoza.

« Altezza Imperiale — gli disse Radetzky pieno di pensieri — che vuole Ella qui? La di Lei presenza mi prepara soltanto delle difficoltà. Se Lei coglie una disgrazia quale responsabilità per me! Ove fosse fatto prigioniero, tutti i vantaggi che la mia armata conseguisse, possono andare perduti! »

« Signor Feldmaresciallo rispose Francesco Giuseppe — può essere stata un'imprudenza l'avermi inviato qui, ora però che vi sono, il mio onore mi inibisce di andarmene via senza alcuna conclusione ».

E rimase, e nella giornata del 6 maggio coll'uniforme di colonnello del reggimento ussari Imperatore Ferdinando n. 1, di cui era colonnello-proprietario sin dal 1843, si tenne nel più vivo del fuoco « testimone dei sacrifici e del valore dell'armata italiana dell'adorazione che essa portava al suo vecchio comandante, di 82 anni ».

Della valorosa con lotta del giovane Principe si trova poca traccia negli scritti ufficiali, sebbene molto ne sia stato detto a voce.

Il F. Z. M. von Schönhaus scrive quanto segue:

« Invero sembra che molti anni separassero ancora l'Arciduca dal trono, e però batté più forte il cuore al vecchio soldato, (Radetzky) vedendo il giovine imperiale cavalcare sul campo di battaglia attraversato dalle palle e lo vide trattenersi, calmo, nella più fitta pioggia delle palle, digiunaché i due comandanti di corpo d'armata dovettero pregarlo di prendere qualche cura della sua conservazione ».

L'autore riporta poi: la relazione al Ministero della guerra del Radetzky sul combattimento di S. Lucia datata da Verona il 6 maggio 1848. In essa si legge: « È per me un singolare piacere di poter riferire che S. A. I. R. l'Arciduca Francesco Giuseppe pare — che volte si trovò sotto il fuoco più vivo, conservando, per l'intera giornata, la massima calma e freddezza. Io stesso fui testimone oculare che una palla nemica di cannone scoppiò a breve distanza da Lui senza ch'Egli facesse il più piccolo movimento ». Un elogio, che, pur trattandosi del principe ereditario, ha, espresso dal Radetzky, un singolare valore.

Seguono quindi la relazione del comandante il 3° corpo d'armata del F. M. L. D'Aspre, ed altra di un anonimo, testimone oculare e che sembra fosse compilata per un giornale di Vienna. Anche in questa poche righe sono dedicate all'intrepidezza dimostrata dal Francesco Giuseppe. Il D'Aspre aggiunge: « non senza fatica mi riuscì di allontanarlo, più tardi, e ciò solo quando lo invitai a prender posizione indietro con una divisione (mezzo reggimento) di cavalleria per rendermi possibile, caricando, l'imminente ritirata ».

Sono poche pagine ma le varie relazioni del combattimento di Santa Lucia, le quali attestano non solo dell'intrepidezza di Francesco Giuseppe in quella giornata che fu il suo battesimo del fuoco, ma ancora del grande valore spiegato dalle nostre truppe, presentano pure per noi un singolare interesse.

Rivista di cavalleria.

Anno XI, fascicolo IV, aprile 1908

La cavalleria in questi ultimi tempi secondo gli innovatori per Z. — L'autore prende a combattere gli articoli pubblicati da Miles sull'Italia all'estero, nei quali si propugna una tale riduzione della cavalleria che equivarrebbe alla soppressione dell'arma. L'articolista premette che già sulle colonne di questa Rivista il colonnello Bianchi d'Adda ha risposto al Miles in modo esauriente e però in considerazione della grande importanza dell'argomento intende aggiungere altre osservazioni, esaminando la questione dal punto di vista del fattore morale nel combattimento. Nel fatto sono osservazioni pregevoli che mettono molto bene in evidenza e la somma importanza della cavalleria in guerra e la speciale fisionomia dei grandi eserciti campali odierni; fisionomia speciale psicologica che in date circostanze offrirà occasione a cavalieri arditi e ben guidati di compiere le più grandi azioni.

Alcuni cenni sulle principali razze cavalline escluse le italiane. (Continua); per tenente BENEDETTO ACCORSI.

La cavalleria francese nei suoi capi. Profili storici. — AUGUSTO MARGUERITTE (1823-1870). (Continua); per capitano GUIDO DE MAYO

La Somalia Italiana. (Continua) per F. DUFFÈ. — L'autore intendendo riassumere nel modo più breve e conciso concesso dalla vastità dell'argomento le principali notizie di carattere geografico, storico ed etnografico sulla nostra colonia in Somalia. Questo primo e lungo articolo tratta della penisola Somala sotto l'aspetto geografico, è compilato in base alle opere dei nostri valorosi esploratori e presenta molto interesse.

Lettere dall'Oriente, per tenente MARIO CACCIA. — Il Caccia termina con questo articolo il pregevole suo lavoro; in esso egli sintetizza le sue impressioni e le nozioni acquistate sui cavalli di quei paesi nel suo lungo e largo giro attraverso l'India.

Rivista di Artiglieria e Genio.

Volume II aprile 1908

Ancora alcune considerazioni circa l'aggiustamento del tiro colle artiglierie d'assedio; pel maggiore d'artiglieria F. CAMPEGGI. — Lungo e pregevole lavoro, nel quale, in conclusione si propone di adottare le seguenti regole di tiro che noi molto brevemente riassumiamo.

Per la formazione della forcilla; mantenere le regole contenute nell'attuale Istruzione in esperimento, aggiungendo però l'obbligo tassativo di verificare la forcilla col metodo ivi indicato.

Per l'aggiustamento del tiro: Iniziare « alla distanza intermedia ai limiti della forcilla se questi furono conformati con due colpi nello stesso senso dei precedenti su entrambi i limiti; in caso diverso al limite che ha dato due colpi di risultato contraddittorio; infine coll'alzo del colpo giusto, se la verifica di tale alzo è riuscita. Eseguirlo: sempre con gruppi di sei colpi e colle norme precedentemente date ».

Tiro di efficacia; Per il tiro centrato sul ciglio d'osservazione iniziato coll'alzo ottenuto dall'aggiustamento, oppure coll'alzo corrispondente alla distanza a cui esso avrebbe dovuto eseguirsi, in base al risultato della verifica della forcilla. Volendosi avere prevalenza di tiri lunghi, aumentare tali dati di mezza o di una striscia, in base alla natura e alle informazioni avute sul bersaglio. Basare le successive correzioni del tiro, di batteria e di pezzo, sul risultato di dodici colpi ed eseguirle colle norme date.

L'autore unisce 4 esempi di tiro, ove sono applicate, limitatamente alla gittata, le regole da lui proposte.

Riforme nell'arma del genio; pel maggior generale E. ROCCHI. — È un lavoro che meriterebbe di essere esaminato estesamente e per gli altri concetti cui s'ispira relativamente agli uffici spettanti all'arma del genio, e per un'analisi delle proposte riforme e delle considerazioni svolte in loro sostegno, ma eccederemmo i limiti concessi a questi brevi rendiconti.

Del resto ecco, giusta il riassunto dello stesso autore, a quali concetti dovrebbero essere informati l'ordinamento ed il servizio del genio militare:

a) separazione del servizio della trappa e delle fortificazioni da quello della manutenzione dei fabbricati che si tratterebbe tuttavia di conservare come una diramazione del genio militare, affidandolo ad ufficiali meno abili ed in gran parte ad ufficiali in posizione ausiliaria;

b) assegnazione transitoria degli ufficiali giovani al servizio della manutenzione per formarli nella pratica delle costruzioni; avvicendamento degli ufficiali nel servizio delle truppe ed in quello delle fortificazioni nella prima parte della carriera, e specializzazione degli incarichi per gli ufficiali provetti in relazione ai servizi compiuti in precedenza ed agli studi ed alle tendenze personali;

c) reclutamento degli ufficiali del genio dagli ingegneri civili appena usciti dalla scuola d'applicazione con disposizioni le quali, mentre valgono ad assicurare in servizio dell'arma tutta la loro coltura scientifica e tecnica, accordino ad essi tali vantaggi materiali e morali da determinare alcuni tra i migliori allievi di dette scuole ad entrare nell'arma del genio;

d) selezione dei migliori elementi ed avviamento di questi ai gradi più elevati, non in base a privilegi di scuola od a merito di esami, ma a prove indiscutibili di capacità militare e tecnica, emergenti dai servizi compiuti ed alle altre che sarà per fornire il corso superiore; corso cui prenderebbero parte i capitani dopo qualche anno di servizio.

L'egregio generale insomma, vuole: non separazione della carriera, ma specializzazione degli incarichi; uno speciale servizio per la manutenzione dei fabbricati; il reclutamento degli ufficiali del genio dagli ingegneri civili; si dimostra contrario all'avanzamento a scelta, e favorevole, per contro, all'applicazione di una larga selezione in base alle prove fornite durante il corso superiore.

Sono indubbiamente concetti di massima pregevoli e che costituiranno un valido contributo allo studio della questione ove si stimi necessario di introdurre sostanziali innovazioni nell'ordinamento dell'arma del genio.

L'utilizzazione dei cannoni da 254 B della Regia marina per l'armamento delle piazze marittime; pel capitano d'artiglieria EDOARDO DE WONDERWEID. — A detta dell'autore non si può non riconoscere la convenienza di utilizzare i cannoni dimesa della Regia marina, fino a che i mezzi disponibili consentano l'introduzione di bocche da fuoco più moderne e più potenti di quelle che armano ancora le nostre batterie da costa. Egli ne dimostra la sufficiente efficacia; mette quindi in evidenza la possibilità materiale di incavalcare il cannone da 254 B sugli affusti da 240 e studia la maniera di aumentare la resistenza di questi affusti in relazione al maggior tormento dovuto ad un cannone che dà luogo a maggiori percorse all'atto dello sparo. Le modificazioni proposte non condurrebbero ad una spesa molto grande, e l'autore la calcola in un massimo di lire 3500 per affusto.

Apparato micro-telefonico da campo; pel capitano del genio G. ANZALONE. — L'autore rende minutamente conto dell'apparato micro-telefonico da campo da lui ideato ed esprime la speranza che il suo studio sia completamente riuscito mercé l'adozione del *monofono*, « del quale ebbero ad occuparsi con vivo interessamento persone molto competenti ». Numerose figure allagate chiariscono il testo. I nostri rallegramenti all'egregio capitano e un cordiale augurio che l'apparato da lui costruito riesca molto adatto al servizio da campo, per il quale fu da lui espressamente studiato; ciò che non pare dubbio per gli esperimenti cui egli accenna e che avrebbero dato risultati soddisfacentissimi.

Rivista marittima.

Anno XLI, fascicolo IV, aprile 1908.

Giovanni Cavalli; per E. BRAVETTA, capitano di fregata. — Giovanni Cavalli tiene uno dei primissimi posti fra gli incliti ingegni per cui andò famosa l'artiglieria piemontese, e dei quali va giustamente orgogliosa l'artiglieria italiana. Egli vide la luce a Novara il 23 luglio 1808 e l'arma d'artiglieria il 30 maggio, giorno della sua festa ed anniversario di Goito e della espugnazione di Peschiera commemorerà degnamente il centenario della nascita dell'uomo illustre.

Il Bravetta per la *Rivista marittima* commemora il Cavalli, ricordando con belle parole la sua nobile vita e le opere preclare del vasto suo ingegno.

L'idroplano; pel tenente del genio militare G. ARTURO CROCCO. — È impossibile non riconoscere la straordinaria importanza del nuovo genere di locomozione per via acqua. I vari criteri, che man mano si vanno sviluppando intorno al medesimo, da qualche tempo dal campo empirico sono passati a quello della loro pratica applicazione. L'egregio tenente Crocco, per invito della direzione della Regia marina, riassume le principali notizie storiche sull'argomento e passa in rassegna i più ragguardevoli concetti relativi all'idroplano fino ai più recenti tipi italiani del Forlanini e di quello dell'autore stesso dell'articolo.

L'articolo presente è di quelli che fa rimpiangere la tirannia dello spazio la quale ci imbisce di farne un largo riassunto; è denso di interesse ed istruttivo ed interessa ogni persona colta, e perciò lo segnaliamo in particolar modo ai nostri lettori. Bellissime tavole, coi disegni di vari idroplani, sono allegate al testo.

Note sull'armamento d'artiglieria delle grandi navi di linea; pel tenente di vascello G. PECORI-GIRALDI.

Torpediniere e cacciatorpediniere; pel capitano del genio navale F. BONFIGLIETTI. — L'autore riassume un importante articolo del signor Henry Bernay — pubblicato nello scorso gennaio sul giornale francese *Le Yacht* — nel quale si propugna l'assoluta necessità di seguire, anche in Francia, l'odierna tendenza delle nazioni marinare ad aumentare notevolmente il dislocamento dei siluranti. Il Bonfiglietti non trae deduzioni né fa commenti allo scritto del Bernay; riporta invece una raccolta di dati e di elementi sullo sviluppo dei cacciatorpediniere allo scopo di chiarire lo stato attuale della questione in Inghilterra, Germania, Russia, Giappone, Austria. Egli conclude « che le sole grandi marine le quali, . . . non hanno creduto di provvedersi di siluranti di grande dislocamento sono le tre mediterranee e cioè: la francese, l'austro-ungarica e l'italiana ».

Calcolo grafico degli elementi necessari nella navigazione artodromica nel caso in cui si stabilisce di non oltrepassare un parallelo di latitudine nota, per l'ingegnere LUIGI MASNATA.

Segnano le importanti rubriche: *Marina militare, mercantile e da diporto; Informazioni e notizie; Miscellanea; Bibliografia.*

Revue militaire des Armées étrangères.

XXXVII annata, n. 966, maggio 1908.

La guerra russo-giapponese (continuazione). Questo capitolo VIII narra le operazioni precedenti la battaglia di Wafangou del 14-15 giugno 1904. Presenta un particolare interesse per gli studiosi della campagna della Manchuria, poiché espone con molti dettagli, desunti dai più recenti scritti russi e giapponesi gli scontri di cavalleria negli ultimi giorni di maggio e specialmente una bella operazione dei cavalieri giapponesi comandata dal generale Akiyama, e riproduce un telegramma dello Czar, dal punto di vista storico importantissimo, nel quale s'imponeva l'offensiva per venire in aiuto di Port-Arthur.

Il telegramma diretto al viceré Alexeiev, giungeva a Mukden il 4 giugno, vi era detto che la sorte di Port-Arthur svegliava seri timori e terminava così: « Trasmettete al generale Kuropatkine che io faccio riposare su di lui tutta la responsabilità per la sorte di Port-Arthur ».

In questi ultimi tempi, specie in Germania ed Austria, fu descritta con profusione di particolari la bella ed efficace condotta della brigata di cavalleria giapponese del generale Akiyama nella seconda giornata di Wafangou. L'autore francese non fa punto cenno di tale brillante impiego; ciò che ci ha non poco sorpreso, essendosi egli, a ragione diffuso a lungo nel descrivere il servizio di esplorazione disimpegnato da quella stessa brigata negli ultimi di maggio.

L'insegnamento del tiro in Svizzera. — Le autorità federali, « esattamente informate mercé l'attento esame dei risultati del tiro ottenuti annualmente nell'esercito e nelle società di tiro », hanno riconosciuto che per giungere sollecitamente all'esecuzione dei fuochi di guerra, « si trascurava, nelle scuole delle reclute, il tiro individuale, base indispensabile dell'istruzione del tiratore. In conseguenza, il dipartimento militare ha nominato una commissione, la quale ha elaborato nuovi programmi per l'istruzione del tiro, che, approvati il 18 gennaio scorso, entrarono immediatamente in vigore ».

« Questi programmi tendono a dare al comando i mezzi sufficienti per fare dell'ufficiale e del soldato dei buoni tiratori di poligono, e poscia per assicurarsi che l'uno e l'altro conservino per tutto il tempo ch'essi appartengono all'élite e alla landwehr le qualità di tiratore acquistate nel corso delle reclute ».

« Essi contemplan ancora l'esecuzione dei tiri di guerra e, finalmente, mirano a sviluppare sempre più il gusto del tiro in Svizzera ».

L'articolo prende a disamina le nuove disposizioni secondo le quali d'ora in avanti, sarà impartita in Svizzera l'istruzione del tiro.

In Svizzera, adunque, non sono poi tutti eccellenti tiratori, come generalmente si ritiene all'estero!

Comunque, il nuovo regolamento sarà consultato con profitto.

Milizia e gendarmeria cretesi.

Notizie militari.

Revue d'Histoire.

X annata, n. 88, aprile 1908.

D'Hondtschoote a Wattignies (dal 7 settembre al 17 ottobre 1793); per V. D.

Questo nuovo studio (1), di cui la *Revue* inizia la pubblicazione comprende il periodo dal giorno seguente alla vittoria di Hondtschoote fino alla presa del comando di Jourdan e alla battaglia di Wattignies.

In questo primo articolo sono descritte le operazioni militari fino alla sopradetta battaglia, in modo molto particolareggiato ed in base ai documenti ufficiali.

La questione degli stagni d'Austerlitz. Il 30° Bollettino della Grande Armata narra così il famoso episodio degli stagni col quale avrebbe avuto termine la battaglia d'Austerlitz: « Il corpo nemico, ch'era stato circondato e scacciato dalle sue alture, si trovava in un basso fondo ed addossato ad un lago. L'Imperatore vi si portò con 20 pezzi. Quel corpo fu cacciato da posizione in posizione e si vide uno spettacolo orribile quale si era visto ad Aboukir, venti mila uomini che si gettarono nell'acqua ed annegarono nei laghi ». Lo scrittore francese esamina qual grado di fiducia si possa accordare a quella relazione e in base alle diligenti ricerche ed indagini fatte conclude col dire che trattasi di una vera leggenda.

Egligiustamente opina, che non debbesi concepire alcun rimpianto nel veder sparire una leggenda tale che nulla aggiunge alla gloria delle armi francesi. « E il sole d'Austerlitz, per non avere illuminata una catastrofe immaginaria non brillerà d'uno splendore meno vivo ».

Lettera autografa ed inedita del generale Bugeaud, indirizzata al maresciallo Soult, ministro della guerra, presidente del Consiglio, e in parte relativa al comando francese nel 1815 e ad incidenti della battaglia di Waterloo.

La lettera porta la data del 12 ottobre 1833; nella seconda parte di essa egli dice che « nel caso di guerra non si dovrebbe commettere lo stesso errore commesso nel 1815, col mettere alla testa delle divisioni, delle brigate uomini usati e disgustati; che nel caso di mancanza di buona stoffa in ciascun grado, bisognerebbe supplirvi con uomini capaci ed energici del grado inferiore, ma non dare ad essi il grado del comando loro affidato se non dopo che avessero guadagnato i loro speroni sui campi di battaglia ». Egli accenna quindi alla sua convinzione che a Waterloo la giornata sarebbe riuscita favorevole alle armi francesi sin dalle ore 2 pomeridiane se alla testa dei corpi d'armata, delle divisioni e delle brigate vi fossero stati uomini più capaci, in generale e soprattutto più devoti.

(1) Un precedente studio, stampato nel 1906, dovuto alla penna del capitano V Dupuis *La campagne del 1793 à l'Armée du Nord et des Ardennes* ha narrato le operazioni dalla capitolazione di Maubeuge alla battaglia di Hondtschoote.

È una lettera, ci pare, che, anche oggidi, nulla ha perduto del suo valore.

Studio sulla campagna del 1859 contro i Beni-Suassen (continuazione); per H. M.

La guerra del 1870-71. — L'investimento di Parigi. (Continuazione). Il capitolo 3° descrive la marcia delle armate tedesche, e della III e della Mosa, dal 4 al 9 settembre; il capitolo 4° tratta della capitolazione di Laon, e dello scoppio della polveriera di quella piazza. In queste perdite francesi furono di 300 uomini fra morti e feriti — fra i quali 10 ufficiali morti e 10 feriti —, e le tedesche di 2 ufficiali e 39 soldati morti, di 12 ufficiali e 60 soldati feriti.

Journal des Sciences Militaires.

84ª annata, n. 7 e 8, 1° e 15 aprile 1908.

Critica strategica della guerra franco-germanica. — L'invasione, per A. GROUARD. L'autore prende a disamina la ritirata sulla Mosella dell'esercito francese. Verso il 13 agosto sarebbe stato possibile di riunire tutte le forze disponibili innanzi a Nancy eccetto quelle che eransi battute a Wörth e che bisognava lasciar andare nella direzione di Châlons; si sarebbe concentrata una massa di più di 250,000 uomini comprendendovi le truppe di Metz, ma di fronte ai 450,000 di cui potevano disporre i tedeschi, tale riunione, se fatta per dare battaglia, era inopportuna. L'Imperatore riuni, invece, tutte le truppe intorno a Metz, ma se aveva in mente di dare una grande battaglia generale sulla sponda destra della Mosella, la era un'idea deplorevole.

Una soluzione, per contro soddisfacente la si sarebbe ottenuta modificando leggermente quel progetto, proponendosi cioè di riunire tutte le forze sulla sponda sinistra della Mosella, in modo di difenderne i passaggi fra Metz e Toul. Di quella linea fluviale si sarebbe fatto una linea di difesa difficile a superare; con siffatte disposizioni, perdendo l'appoggio dei Vosgi a destra, si ritrovava, a sinistra, quello della grande piazza di Metz. Il Grouard ritiene ch'era questa la soluzione più conveniente alla situazione dell'esercito francese a partire dal 9 agosto; egli la studia dettagliatamente, e cerca di mostrarne tutti i vantaggi.

Per aiutarti nel comando della tua compagnia. Lettere a mio nipote; pel capitano GUSTAVO COGNET. Vi è un po' di tutto: idee eccellenti, buone e talune anche abbastanza retrograde, ma mai fanno difetto l'espressione di un alto sentimento militare, molto buon senso e una piena conoscenza del soldato e del servizio.

Considerazioni sulla guerra russo-giapponese; pel generale belga barone W. DE HEUSCH. — Continuando il suo rinomato studio, l'autore tratta, in questi due articoli, delle combinazioni tattiche, dell'esercizio del comando tattico, dell'azione tattica delle varie armi. Per le combinazioni tattiche egli prende, in succinta, ma succosa disamina, i combattimenti principali per l'esercizio del comando, il metodo seguito dai due generalissimi, il Kuropatkins e

l'Oyama, mettendone in rilievo la grande differenza; per l'azione tattica delle varie armi, egli esamina l'azione della cavalleria. In poche pagine magistralmente sono svolti i vari importanti temi presi a trattare.

Note sul tiro della fanteria; pel maggiore X. — Si vuole dimostrare che la posizione del tiratore prescritta dal regolamento è sbagliata; secondo l'autore, la truppa, prima del tiro, non deve essere collocata perpendicolarmente alla direzione dell'obiettivo, ma obliquamente e in circolo, se gli uomini applicano i principi del regolamento. I movimenti dei piedi essendo necessari per assicurare la stabilità del tiratore, bisognerebbe: « 1° o abituare bene gli uomini a far faccia all'obiettivo, coi talloni riuniti, ed a spostare il piede destro semplicemente a destra colla punta del piede un poco rientrata; 2° oppure se si tiene alla mezza a destra sul tallone sinistro, collocare gli uomini una mezza a sinistra dell'obiettivo; con una mezza a destra vi farebbero fronte ».

Il bilancio della guerra francese pel 1908. Le ripercussioni finanziarie della legge del 21 marzo 1905. (Continuazione). — Lo studio è sempre interessantissimo, come già abbiamo detto, a proposito dei precedenti articoli ed importante anche per noi, perché non si potrebbero meglio mettere in evidenza le conseguenze della ferma biennale, quando, come in Francia, il paese non è in grado di fornire il contingente necessario. Qui è esaminata la questione della forza. Si accenna alle misure adottate o che si dovranno adottare per stare nella realtà; soppressione dei quarti battaglioni, arruolamenti volontari, rafferme, riduzione del contingente fornito alle truppe coloniali ecc. Frattanto l'esercito conta soltanto 4000 caporali raffermati in luogo degli 11,000 previsti dalla legge del 21 marzo 1905 e per le rafferme dei soldati semplici, l'effetto ottenuto è ancora più mediocre. « La legge del 1905 prevedeva che il numero di questi raffermati poteva raggiungere l'8 per cento sull'effettivo di mobilitazione delle compagnie in tempo di pace nelle truppe a piedi e nel treno e il 15 per cento dell'effettivo di mobilitazione degli squadroni e batterie nel tempo di pace nelle truppe a cavallo, ossia un totale di più di 20,000 uomini; ora, il numero dei soldati raffermati è appena oggi di 1500 ». Sono notizie utili per gli studiosi della grossa questione della ferma di due anni.

Lo scudo di domani; pel tenente L. MAGNE. — Soltanto l'offensiva tattica può assicurare la vittoria e pertanto bisogna marciare sotto il fuoco delle armi moderne. Si è dato uno scudo all'artiglieria, per proteggerla contro le palle, e uno scudo si dovrebbe dare alla fanteria. L'autore discorre a lungo di questo scudo facilmente trasportabile dal soldato, che gli permette di tirare al coperto e gli serve di riparo contro le palle di fucile. Esso consisterebbe in una piastra d'acciaio di 30 a 35 centimetri e d'uno spessore di millimetri 3,8; il suo peso oscillerebbe fra i 3 chilogrammi e i chilogrammi 3,300.

L'autore termina col dire che finora l'artiglieria francese è molto superiore alla tedesca, ma quando la Germania avrà un'artiglieria

come la nostra, bisognerà domandare allo scudo per la fanteria quella superiorità che dava l'artiglieria. L'ufficiale francese dimentica che, adottato lo scudo per la fanteria francese, gli altri eserciti ne seguiranno subito l'esempio.

Revue militaire Suisse.

58^a annata, N. 5, maggio 1908.

Il regolamento d'esercizi per la fanteria svizzera; pel tenente colonnello F. FEYLER. — L'autore non si restringe allo studio del nuovo regolamento d'esercizi per la fanteria svizzera, ma intende istituire raffronti coi regolamenti esteri, e specialmente di quegli eserciti che di recente hanno fatto la guerra. Questo primo articolo che s'occupa dello scopo dell'istruzione, della disciplina, delle cognizioni tecniche, dei comandi, degli ordini, dei segnali, presenta non poco interesse.

A Tor di Quinto; pel capitano POUDRET. — È minutamente reso conto della nostra scuola di Tor di Quinto, la quale « incarna, per così dire, l'equitazione italiana ». Parecchie belle fotografie adornano il testo.

Ancora il cannone a tiro rapido; pel maggiore E. MANOEUV. — L'autore, ufficiale francese, intende dimostrare che il cannone francese 75 mod. è ancora oggidì superiore al cannone tedesco mod. 79. Egli entra in molti particolari, lo studio deve continuare. Seguono le *Cronache*: svizzera, tedesca, austriaca e francese.

Steffens Militärische Zeitschrift.

1° volume, fascicolo IV, aprile 1908.

L'esercito austriaco nei secoli XVIII e XIX, pel capitano CARLO V. MÖLLER. — È uno sguardo storico-militare retrospettivo, bene elaborato, interessante. In particolar modo è messa in evidenza l'eminentemente opera, a vantaggio dell'esercito e del trono in pace ed in guerra del principe Eugenio di Savoia, del Montecuccoli, dell'Arciduca Carlo.

Il combattimento di fanteria; pel tenente generale v. LANG (continuazione). — Continuando il pregevolissimo studio, l'autore riporta alcuni brani di un'Istruzione del generale conte York von Wartenberg, da lui pubblicata, quale ispettore della fanteria nel 1810. Leggendo questi brani, dice a ragione l'esimio generale austriaco, si sarebbe tentati di credere di avere innanzi a sé un progetto sulla tattica nel senso il più moderno. Egli passa poscia al minuto esame di alcuni episodi di combattimento, tratti dalla Manciuria, e precisamente:

1° del combattimento notturno della 10^a divisione giapponese nella battaglia dello Shaho, nella notte dell'11 al 12 ottobre 1904;

2° dell'avanzata di un battaglione giapponese da Putsauwa contro Lintsientun alla battaglia di Mukden il 3 marzo 1905;

3° dell'attacco dei Giapponesi contro località fortificate, illustrato mediante l'attacco della 5ª divisione giapponese su Lydia-wopeng e Wandjawopeng il 1° marzo 1905 nella battaglia di Mukden;

4° combattimenti della 2ª brigata della guardia giapponese nella battaglia di Mukden. È articolo sommamente istruttivo.

Le ferrovie con particolar riguardo alla truppa dei ferrovieri. — Conferenza tenuta nella Società scientifico-militare di Vienna, il 31 gennaio 1908, dal capitano GIUSEPPE PUTZ del reggimento ferrovieri e telegrafisti. B. D.

Revista tecnica de infanteria y caballeria. — (Madrid.)

Fascicoli 1° marzo al 1° maggio 1908.

Notevolissimo, in questi fascicoli, è uno studio relativo ai tribunali di onore dovuto al general D. FEDERICO DE MADARIAGA. Sono in esso riassunte le disposizioni esistenti in proposito in Germania, Austria, Belgio, Baviera, Francia, Italia (consigli di disciplina) Svizzera, Russia e Spagna. L'autore fa una larga disamina delle istruzioni esistenti nell'esercito spagnolo, discutendole. Chi voglia formarsi un'idea del funzionamento di tali tribunali, leggerà con profitto questo ponderato scritto.

Altro importante scritto è:

Nuestra caballeria al començar del siglo XIX, nel quale si esaminano le disposizioni organiche emanate nei primi anni del secolo.

In un articolo: *istruzione provvisoria del gruppo di mitragliatrici della 1ª brigata della 1ª divisione* si dà ragione dei procedimenti seguiti per addivenire a questa istruzione provvisoria, toccando specialmente i seguenti punti:

Ordini di formazione adottati (sezione, colonna, linea, ordine di combattimento); passaggio dall'ordine in linea a quello di combattimento e viceversa; ordine di formazione del gruppo (colonna, colonna doppia, linea, ordine di combattimento) — fuochi — istruzioni del personale — preparazione del cavallo.

D. FEDERICO PITA scrive intorno all'iniziativa del comando in Francia, ponendo giustamente in rilievo quali siano le idee predominanti in quell'esercito nel quale « l'iniziativa costituisce la vita del comando, la iniziativa è la manifestazione dell'intelligenza, e mercé di essa si manifestano ostensibilmente il frutto dello studio e l'applicazione dell'ingegno ».

Vedasi inoltre: *El aprovisionamiento en los ejércitos modernos y la guerra ruso-japonesa; la instrucción ecuestre de los oficiales de caballeria en Austria Hungría; los sitios de Zaragoza etc.*

I fascicoli del 15 marzo, 1° e 15 aprile sono di una spiccata importanza per gli studiosi, giacché contengono un ampio e dettagliato indice bibliografico di opere, di articoli, di memorie e di documenti manoscritti intorno alla guerra di indipendenza spagnuola (1808-14) la maggior parte di fonte spagnuola e quindi a noi poco conosciuti.

L'indice bibliografico si continua noverando pubblicazioni italiane, tedesche ed inglesi. Chi voglia addestrarsi nello studio di tale periodo storico troverà in questi fascicoli un largo contributo di dati bibliografici evitando ricerche e trovando fonti sconosciute o quasi.

Estudios militares. — (Madrid.)

Fascicoli febbraio, marzo, aprile.

Intorno alla questione *yanqui-japonesa* scrive un buon articolo il colonnello GOMEZ-VIDAL, nel quale sostiene la tesi che, o tosto o tardi, nord-americani e giapponesi sono chiamati dall'evoluzione storica ad incontrarsi in campo. *Yanquis y japoneses han dellegar el choque; la question yanqui-japonesa es un incidente de la marcha hacia la solución del problema de la raza*.

In una conferenza intorno alle mitragliatrici si descrive il modello *Hotchkiss 1903*. L'autore JUAN LAVERON AGERT, dopo avere svolto una serie di considerazioni tattiche intorno all'impiego di quest'arma — della quale a dir vero, da qualche tempo ci si occupa dovunque con insistenza — si associa al parere espresso dall'imperatore Guglielmo che suona:

« La mitragliatrice è un apparato meccanico, posto a disposizione del capo, non per muovere all'attacco, ma per superare gli ostacoli e facilitare la marcia all'elemento morale dell'esercito, all'elemento preponderante soprattutto e che può solo assicurare la vittoria: *alla fanteria* ».

Ancora delle mitragliatrici scrive FIDEL DE LA CERRDA descrivendo il modello *Hotchkiss 1900* adottato dalla Spagna.

Nel fascicolo di aprile si inizia un pregevole studio intorno alla *civilización por la guerra* (studio fondato sulla storia e sulle opinioni di diversi scrittori). In questa prima parte, definita la guerra, ed accennato alle varie specie di essa, si discorre della sua necessità, *(la guerra es un mal necesario — Gonzalez Córdole)* e della civilizzazione che in questa il portato dei tempi ha prodotto.

Sono pure continuati i due lavori già iniziati — *guerra di notte e manuali dell'ufficiale di fanteria in campagna* — ed è riferita una larga e complessa bibliografia relativa ad opere riferentisi alla guerra di indipendenza.

Revista de caballeria. — (Madrid.)

Febbraio, marzo, aprile.

Buone considerazioni sono svolte in una breve memoria *gli scaglioni* in cui sono posti in evidenza i principi che primeggiano nella cavalleria francese e tedesca intorno alle diverse schiere.

Notevole ancora lo studio *sobre el empleo de la caballeria en grandes masas delante de los ejércitos y de sus variados servicios* — *marce di truppe montate* — appunti intorno all'istruzione pratica dei quadri nel servizio in campagna — *compra di cavalli per lo squadrone di Escolta Real*.

Fra gli articoli d'indole generale sono meritevoli di particolare esame: 1° *Isola del Peregil y Santa Cruz de Mar Pequena*. « L'isola del Peregil, oggi abbandonata, è un piccolo punto che, già posseduto da altra potenze avida di possedere un palmo di terreno *en el imperio mogrebino*, situato nello stretto di Gibilterra, costituisce un punto di appoggio per qualsiasi operazione che vogliasi tentare. Se strategicamente coopera alla difesa di *Centa*, commercialmente favorisce le condizioni ». « *Santa Cruz de Mar Pequena*... dovrebbe essere nella mente di ogni spagnuolo e figurare nei bilanci commerciali: sfortunatamente non avviene, né l'una cosa, né l'altra »;

2° *Organizacion y funcionamiento de los cuerpos indigenos franceses en Argelia*, in cui il tenente di cavalleria PLANAS PAYERAS riferisce quanto poté osservare durante uno *stage* di servizio prestato a *Medea*, nel primo squadrone del 1° reggimento di Sphais francesi;

3° *Istruccion de la caballeria francesa*, in cui il colonnello T. DE IRADIER riferisce le impressioni riportate dalla Francia intorno allo studio dell'arma di cavalleria.

~~~~~  
**Revista militar.** — (Lisbona).

Febbraio, marzo.

Noto nel fascicolo di febbraio un succoso articolo sulla *guerra nazionale*, in cui si tratta del piano di operazioni difensive, della forza morale, della base di operazione (Lisbona e la sua rispettiva zona di difesa).

In quello di marzo interessantissimo l'articolo *as novas viaturas do exercito*, ornato di 28 riproduzioni di fotografie, nel quale è descritto il nuovo carreggio di mobilitazione dell'esercito portoghese.

~~~~~  
Revista militar. — (Buenos Aires).

Gennaio, febbraio, marzo 1908.

In questi nutriti fascicoli noto anzitutto *Memorandum tactico de artilleria*; la prosecuzione dell'importantissimo studio *Organizacion del ejercito de los Estados Unidos de Nord America*, nel quale oltre a buona messe di dati organici è riferita un'ampia notizia intorno alle varie scuole militari (scuole di fanteria e cavalleria di Fort Loanenworth, Kansas; scuola di comunicazioni; collegio di statomaggiore; collegio di guerra di Washington); una memoria sul *telemetro istantaneo da campo* del maggiore GERARD francese, ed uno studio: *esperimenti e calcoli per una tavola di tiro*. Completano i fascicoli un largo notiziario argentino ed estero e notizie bibliografiche.

Tenente EMILIO SALARIS.

~~~~~  
 Il Direttore  
 AMILCARE STRANI  
 maggiore generale.

DEMARCHI CARLO, gerente